

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLIV-XLV (1977-1978)



ROMA
Via di Monte Giordano, 36
(Palazzo Taverna)



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 8.000; Estero L. 10.000

Direttore Responsabile ERNESTO PONTIERI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-3-53

Comitato di Redazione

Dino Adamesteanu - Umberto Bosco - Gaetano Cingari
Margherita Isnardi Parente - Ruggero Moscati
Rosario Romeo - Giuseppe Schirò

Segretario di Redazione Ciro De Rosa

Periodico associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana



NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO
CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLIV XLV (1971/1972)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ROMA
Via di Salaria, 500
(Palazzo Tavernini)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEI MEZZOGIORNI

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLIV-XLV (1977-1978)



ROMA
Via di Monte Giordano, 36
(Palazzo Taverna)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO
DEI
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLV (1911)



ROMA
Via di S. Maria (S. Andrea), 38
(Piazza Venezia)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ICUVT2



SAGGI DI SCAVO AL TEATRO DI LOCRI EPIZEPHYRII (Campagna 1976) *

Nel mese di maggio 1976 sono stati eseguiti cinque saggi di scavo nell'area del teatro di Locri Epizephyrii (fig. 1), località Pirettina, comune di Portigliola, nel tentativo di poterne identificare le fasi costruttive attraverso l'esame di dati di natura archeologica da affiancare a quelli che sarà possibile stabilire in base ad uno studio propriamente architettonico (1).

Se ne dà in questa sede la relazione definitiva, dopo la breve comunicazione fattane in occasione del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Locri, ottobre 1976).

* Ringrazio il prof. G. Foti, Soprintendente alle Antichità della Calabria, per la fiducia accordatami ed il dott. C. Sabbione, Ispettore presso la medesima Soprintendenza, per l'aiuto ed i consigli fornitimi durante il lavoro sul terreno.

La parte grafica e fotografica del lavoro sono state curate rispettivamente dai sigg. M. Epifani e F. Gabrielli, tecnici dell'Istituto di Archeologia di Pisa, che qui ringrazio.

Tutte le quote indicate sono riferite alla quota $\pm 0,0$ convenzionale, per la quale rimando alle singole sezioni.

Vedi l'elenco delle abbreviazioni usate per i riferimenti bibliografici a pag. 39 s.

(1) Lo studio architettonico del monumento è in corso di elaborazione da parte di D. MERTENS. Per la bibliografia precedente, costituita solo da brevi notizie, v.: P. E. ARIAS, *Il teatro greco-romano di Locri Epizefryii*, in Dioniso, VIII, 1940, pagg. 188-190; idem, *Note di archeologia locrese*, in Arch. Stor. Cal. Luc., XV, 1946, pagg. 75-76; B. PACE, *Appunti sui teatri della Magna Grecia*, in Dioniso, X, 1947, pag. 268; P. GRIFFO, in Akragas, 1947, pagg. 5 segg.; G. IACOPI, in FA, VI (1951), 1912; A. DE FRANCISCIS, in FA, XIII (1958), 2327; idem, in FA, XV (1960), 2518; idem, in Enc. Arte Antica, IV, pag. 267; G. FOTI, in Almanacco Calabrese, 1963, pagg. 38-39; F. COSTABILE, *Municipium Locrensius*, Napoli 1976, pag. 118; D. MERTENS - M. C. PARRA, *Il teatro di Locri, studi preliminari*, in Atti del XVI Conv. Studi Magna Grecia (in corso di stampa).

Il materiale dei vecchi scavi è ancora inedito, tranne: M. C. PARRA,

SAGGIO « A » '76
(m. 2 × m. 8,50; figg. 2-4)

Ha direzione W-E, posizione radiale alla cavea, con il lato occidentale in corrispondenza del muro di sostegno della stessa e quello N a m. 1,15 dallo spigolo meridionale della nicchia rettangolare che si apre al centro di essa.

Con sei tagli successivi si raggiunge la quota di m. — 0,95, senza evidenziare alcuna stratigrafia significativa (fig. 4): il terreno si presenta, dopo uno strato superficiale sconvolto, omogeneamente sabbioso, marnoso, di colore molto chiaro, povero di tracce d'uso, del tutto sterile da quota m. — 0,80 ca.

Lungo il muro della cavea (lato W del saggio) si evidenzia a quota m. — 0,15 un filare di mattoni pedali (fig. 2) di misura variabile da m. 0,28 a m. 0,30 × m. 0,05, messi in opera interi con i due solchi in diagonale per la frattura (2). Esso poggia su una fondazione a sacco di fr. laterizi misti a calce, il cui piede è messo in luce a quota m. — 0,40.

Asportando per m. 0,50 ca. in larghezza il terreno sottostante detta fondazione, che si presenta completamente privo di materiali, compare lo spigolo e la faccia inferiore di uno dei blocchi di calcare conchigliifero del filare più basso del muro della cavea, ad un livello inferiore di soli m. 0,02 rispetto a quello del piede della fondazione del filare di mattoni pedali, direttamente poggiante sul terreno (3).

Osservazioni su cinque antefisse sileniche da Locri, in Klearchos, 1977 (in corso di stampa).

(2) Da una rapida ricognizione in più punti lungo il muro di sostegno della cavea, il filare di mattoni pedali risulta continuo. La sua interpretazione ingenera molti dubbi, dato che la fila singola fa escludere l'ipotesi di una pavimentazione dell'orchestra o del corridoio fra essa e la cavea, e, d'altra parte, lo scopo decorativo poco soddisfa.

Il mattone di un piede di lato è di uso raro, come è raro l'impiego di mattoni di vario tipo messi in opera interi con i solchi di frattura: v. G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, vol. I, Roma 1957, pag. 543, fig. 111, che indica come unici esempi quelli dell'odeon di Taormina e del teatro di Carsulae.

(3) Risulta così che la fondazione in laterizi sottostante i mattoni pedali, il cui spessore mi era sembrato eccessivo per una funzione di sostegno del filare di mattoni, non può spiegarsi altrimenti, non avendo alcuna relazione con la restrostante opera muraria.

Proseguendo lo scavo da W verso E, si chiarisce la natura della struttura, affiorante di m. 0,10 ca. dal terreno per un'estensione di m. 0,60 (da m. 2,60 a m. 3,20 dal lato W), che reca abbondanti tracce di restauro moderno. Si tratta di una fondazione a sacco costituita da soli ciotoli di fiume e grosse scaglie di pietra calcarea, il cui piede poggia a quota m. — 0,60 ca., di dubbia interpretazione (4) (fig. 3).

Anche in questo caso si asporta parte del terreno sottostante, senza alcun rinvenimento.

Procedendo ancora in direzione E, a m. 5,00 dal lato W si incontra un accumulo di grossi ciotoli di fiume che viene lasciato *in situ* in quanto probabilmente non casuale, come sembra dedursi dal ripetersi a distanza regolare di tali accumuli nel corridoio compreso fra la fondazione sopra descritta ed il filare di blocchi che adesso prenderemo in esame.

Tale filare, concentrico rispetto alla fondazione di cui sopra, è costituito da blocchi di arenaria calcarea tipicamente locale, probabilmente reimpiegati, di forma parallelepipedica e di misura variabile, allineati con i lati lunghi combacianti a formare il limite esterno dell'orchestra. Essi poggiano su una fondazione a sacco di fr. di tegole e mattoni, il cui piede si trova a quota m. — 0,70 ca. (fig. 3).

Fra i campioni di laterizi asportati da tale fondazione, sono da segnalare mattoni di tipo velino, che esamineremo in modo più specifico in seguito.

I rinvenimenti si limitano a frammenti di laterizi, un unico frammento di ceramica comune (parete di vaso chiuso, argilla rossiccia molto grossolana, forma non identificabile), abbondanti tracce di intonaco dipinto a bande di color rosso pompeiano e giallo ocre, venute alla luce a m. — 0,50 ca. lungo il lato E della fondazione a ciotoli e scaglie di pietra.

SAGGIO « B » '76

(m. 2 × m. 11,50; figg. 5-6)

Ha direzione W-E, posizione perpendicolare alla scena che attraversa nel suo punto centrale. Il lato W si appoggia al limite

(4) Non è escluso che potesse essere il limite originario della cavea verso l'orchestra.

occidentale della scena, il lato E si trova a m. 3,00 ca. fuori dal suo limite orientale.

Nel settore esterno alla scena, dopo uno strato sconvolto di riporto recente (fino a quota m. — 0,90) (5), fino alle quote di m. — 1,46/— 1,56 decrescenti in senso N-S si distingue uno strato compatto di terreno chiaro, sabbioso, misto a fr. laterizi, ciotoli e pochi fr. ceramici. Al di sotto compare il terreno sterile (6).

FRAMMENTI CERAMICI (7), settore E:

B II, 8-10,50 (fig. 7):

Puntale d'anfora frammentario, svasato alla base, vuoto int. Argilla arancio, grossolana, con inclusi neri e lucenti.

Dim.: h. max, 8,5

Ø max, base, ricostruito, 6,5

B II, 10:

Fr. vaso chiuso con tracce di vernice nera est. (a fasce?).

Argilla arancio grossolana, con molti inclusi bianchi e lucenti.

Dim.: max 4,6 × 3,1

B III, 10 (fig. 7):

Fr. di orlo di vaso d'impasto assai depurato (labbro idria?).

Orlo ingrossato est. Argilla beige chiaro, compatta.

Dim.: max 4,8 × 2

Ø all'imboccatura, ricostruito, 13

Ø del collo, ricostruito, 10,4

(5) Segnalo la presenza di una canaletta fittile in parte sottostante i blocchi del limite orientale della scena, già in evidenza prima dell'inizio del saggio; v. fig. 6.

(6) Approfondendo il taglio fino alla quota di m. — 1,75, ca. si evidenzia nel terreno vergine chiaro, marnoso, una lente di terreno scuro, più umido, ma parimenti vergine, in corrispondenza della quale il colpo del piccone restituisce un suono di vuoto sotterraneo. Non escludo che la diversità del terreno possa attribuirsi ad un'infiltrazione sotterranea da mettere in relazione con uno dei pozzi di scarico di materiale votivo tuttora in evidenza, portati alla luce durante i vecchi scavi del teatro.

(7) Le misure sono indicate in cm. La sigla dei fr. è formata dalla lettera del saggio, dal numero del taglio e dall'indicazione del settore di rinvenimento indicato in m. I fr. mancano di numero di inventario, v. *infra* pag. 14, nota 14.

B III, 10 (fig. 8):

Fr. di parete di vaso aperto, prob. cratere, a v. n., italiota.

Presenta una carenatura nella parte sup. con fascia risparmiata inf. e decorazione ad ovuli sup. Ovuli piccoli con linea di contorno semi-circolare e lingua interna con punto risparmiato centrale.

Vernice aderente, spessa, opaca int., più lucente est.

Argilla arancio, compatta, depurata.

Dim.: max 4,5 × 3,5

N.B.: Per quanto riguarda la forma ritengo che si tratti di un cratere a campana con carenatura al punto di attacco dell'orlo con il corpo e fascia risparmiata sottostante, per cui v. per es. A. D. TRENDALL, *Vasi antichi dipinti del Vaticano*, II, Città del Vaticano 1955, tav. XXIX.

Per il tipo degli ovuli, elemento peraltro scarsamente indicativo, v. A. D. TRENDALL, *op. cit.*, I, Città del Vaticano 1953, tav. XIV, U. 68 (sull'orlo di uno skyphos).

Si tratta di frammenti di scarso significato sia per la natura e lo stato di conservazione, sia per il luogo di rinvenimento: non escludo infatti che lo strato da cui provengono risalga ad una formazione di accumulo relativamente recente a ridosso delle fondazioni orientali della scena e che quindi tali materiali abbiano una provenienza assolutamente non determinabile (8).

Nell'area del saggio interna ai margini orientale e occidentale della scena lo scavo è limitato ai settori addossati ai due muri perimetrali, poiché quello centrale risulta occupato da un riempimento di blocchi e scaglie di pietra c. d. « mollis », tipica locale (v. sezione, fig. 6).

In tali settori, lungo il muro E si ripete una situazione simile a quella notata durante lo scavo esterno alla scena, mentre lungo il muro W al di sotto dello strato superficiale sconvolto si identificano due strati, invece di uno solo compatto, differenziati dal tipo di terreno — in quello superiore scuro e friabile,

(8) Segnalo infatti, oltre agli altri, un minuto fr. di orlo di coppetta non verniciata dall'indubbio profilo arcaico, sbriciolatosi durante il trasporto dei materiali.

Circa la provenienza di questi materiali sarebbe interessante allargare le ricerche verso le strutture murarie ancora visibili a poca distanza dal lato orientale della scena, non raggiunte con il saggio per motivi di tempo.

in quello inferiore chiaro e sabbioso — ma non dai materiali (frr. tegole, ciotoli, frr. di ceramica comune, alcuni frr. a vernice nera o bruna).

Lungo tutto il lato N del saggio si evidenzia la fondazione di frr. di tegole e mattoni del filare di blocchi irregolarmente squadrati e ciotoli, che costituisce l'elemento di divisione della struttura scenica (fig. 5). In tale fondazione è interessante notare la presenza di numerosi frammenti di c. d. mattoni velini, cui già abbiamo accennato, che numerosissimi compaiono nell'area del teatro non *in situ*.

Gli esemplari esaminati, sia fra quelli erratici, sia fra quelli prelevati come campione dalla fondazione di cui sopra, nonché da quella del filare di blocchi di arenaria calcarea considerato nel Saggio « A » '76, sembrano corrispondere — se pure mancando esemplari interi — al tipo *c* della classificazione dei mattoni eleati fatta dallo Schleuning, cioè al tipo *d* della nuova classificazione del Mingazzini (9): questo si può affermare data la notevole larghezza dei canali divisi dal dente centrale, che si aggira in media intorno a m. 0,120/0,125.

I mattoni locresi di questo tipo presentano argilla color nocciola, piuttosto friabile, con grossi inclusi bianchi e micacei; lo spessore massimo è di m. 0,07; non si è notata presenza di bolli.

Da segnalare inoltre i seguenti frammenti ceramici:

B I, 1-2:

fr. di parete di vaso (anfora?) non verniciato est., con vernice nera diluita int.

Argilla arancio pallido, compatta, depurata.

Dim.: max 7,5 × 5

B III, 1:

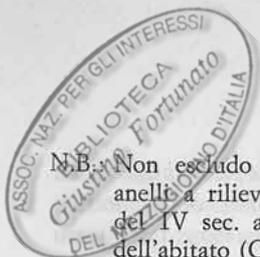
fr. di vaso aperto (coppetta? bolsal?) a vernice nera.

Piede ad anello visibile in minima parte e non conservato intero in nessun punto; solco rilevato sul fondo.

Vernice opaca, diluita. Argilla compatta, depurata, color arancio.

Dim.: max 3,2 × 2,6

(9) SCHLEUNING, in *JdI*, IV, 1889, pagg. 184-190, figg. 18-23 (tipo *c*, pag. 185, fig. 19); P. MINGAZZINI, in *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia*, 1954, pagg. 39-48, figg. 9-10 (tipo *d*, pag. 41, fig. 10 b).



M.B.: Non escludo che possa trattarsi di una bolsal del tipo con anelli a rilievo sul fondo vicino al piede, degli ultimi decenni del IV sec. a. C., che tanto numerose sono negli scavi locresi dell'abitato (Centocamere), in corso di studio.

Non si possono tuttavia dare a mio avviso confronti precisi, date le dimensioni ed il pessimo stato di conservazione del pezzo.

Sulla base dei reperti sopra esaminati è logicamente impossibile trarre deduzioni precise circa le vicende edilizie del teatro, soprattutto mancando nel saggio una stratigrafia significativa.

Abbiamo infatti solo generiche indicazioni di una fase ellenistica, probabilmente quella dell'impianto originario: da una parte cioè i mattoni di tipo eleate, che a Velia sono diffusi a partire dagli inizi del III sec. a. C.; dall'altra i pochi frammenti di ceramica a vernice nera dai quali, come abbiamo visto, non può dedursi un elemento cronologico significativo.

SAGGIO « C » '76

(m. 3 × m. 1,20/1,40; figg. 9-12)

Ha direzione N-S, posizione interna alla nicchia centrale della cavea, con il lato S in corrispondenza del limite meridionale della stessa.

Dopo un primo strato superficiale di terreno sconvolto (quote m. 0,10 / — 0,015 ca.), il terreno si presenta sabbioso, misto a molti frammenti laterizi e ciotoli di fiume che vanno aumentando procedendo con il taglio da S verso N.

A quota m. 0,010 ca., lungo i muri W e S della nicchia e lungo il paramento interno in opera quadrata del muro anteriore di chiusura della stessa, si evidenzia un battuto pavimentale che si conserva in media per un'estensione di m. 0,05/0,10 ca. dai muri suddetti (fig. 9); al di sotto, per uno spessore variabile dai m. 0,05 ai m. 0,08, si conserva lo strato di preparazione del battuto medesimo, formato da calce mista a minute scaglie di pietra e sabbia.

A m. 0,16 dal lato S, m. 0,41/42 dal lato W e m. 0,64/66 dalla soglia dell'ingresso meridionale della nicchia, si rinven-
gono, a quote di poco sottostanti quella del battuto pavimentale, ma chiaramente sprofondate rispetto al piano di posa originario,

due lastre fittili di forma rettangolare, allineate, con i lati corti tangenti, perpendicolarmente al muro meridionale della nicchia, cui la prima è direttamente legata dal battuto pavimentale stesso (1^a, verso S: quota $\pm 0,0$ dimensioni m. $0,51 \times 0,34 \times 0,08$ - 2^a: quota m. $-0,05$ ca.; dimensioni m. $0,48 \times 0,32 \times 0,07$. Figg. 10 e 11). Evidentemente dunque le lastre furono messe in opera contemporaneamente alla realizzazione del pavimento (10).

Stupisce però trovarne due sole, così allineate e poste presso a poco ad uguale distanza dai lati E e W della nicchia, per giunta da un solo lato di essa; non se ne è trovata altra traccia infatti né sulla prosecuzione dell'allineamento né all'estremità opposta, in posizione simmetrica rispetto a quelle venute in luce.

È presumibile che originariamente ne fosse stata messa in opera per lo meno una intera fila da S a N, successivamente asportata tranne i due unici esemplari di cui sopra.

Fino alla quota di m. $-0,10$ ca. il terreno sottostante il pavimento si presenta scuro, friabile, sabbioso, misto a molti fr. di tegole e ciotoli e ad una certa quantità di materiali ceramici.

A partire da m. $0,50$ ca. dalla parete S della nicchia si evidenzia, per uno spessore medio di m. $0,10$ (da quota m. $-0,10$ a m. $-0,20$), una lente di terreno più scuro, con abbondanti tracce di combustione, ricchissimo di fr. ceramici, che prosegue fino a m. $1,90$ ca. dalla medesima parete; fino a m. $1,50$ essa è limitata alla metà W del saggio, si estende invece per tutta l'ampiezza fino a m. $1,60$, per ridursi nuovamente alla metà W e scomparire del tutto oltre i m. $2,00$ (per l'esatta sequenza stratigrafica, v. sezione S-N, parete W, m. 1-2, fig. 12).

Nella restante area del saggio, quella cioè non direttamente interessata dalla lente di terreno bruciato, e fino ad una quota media di m. $-0,28$ ca., il terreno è più chiaro, sabbioso, con un numero limitato di materiali, concentrati in particolare nella sezione occidentale.

A quote decrescenti da m. $-0,28$ a m. $-0,24$ in direzione S-N, si incontra il terreno vergine.

(10) Esse poggiano direttamente sul terreno ed il loro spessore corrisponde a quello totale del pavimento, come è ben visibile nella fig. 10. Non restando quindi nessuna traccia dello strato pavimentale sotto le lastre, ho escluso l'idea di una messa in opera successiva.

Si approfondisce il taglio fino a m. — 0,40 ca. nel settore S e successivamente fino a m. — 0,50 ca. nel solo settore SE del saggio per evidenziare il piede di posa sia della fondazione dei muri dell'edera (m. — 0,40) sia del blocco di calcare conchigliifero della soglia (m. — 0,42). La prima, come quella del paramento laterizio interno del muro centrale di chiusura della nicchia, è una fondazione a sacco di fr. di tegole e scaglie di pietra calcarea. Il secondo poggia direttamente sul terreno e reca lungo la sua faccia interna tracce abbondanti dello strato pavimentale. Si trova in allineamento, nonché alla stessa quota di fondazione, del blocco del muro di sostegno della cavea il cui spigolo e la cui faccia inferiore, direttamente poggiante sul terreno, si era evidenziata durante il saggio « A » '76 entrando sotto la fondazione del filare di mattoni pedali (11). Il blocco della soglia sembra appartenere infatti allo stesso filare su cui si erge il muro di sostegno della cavea; per la relazione con i successivi blocchi su cui si innalza il muro di chiusura dell'edera con paramento laterizio interno rimando a quanto messo in luce con il saggio « D » '76 (12).

MATERIALI DEL SAGGIO « C » '76

Come ho accennato nella descrizione generale del saggio, i materiali, di cui segue il catalogo, provengono dallo strato sottostante la pavimentazione della nicchia, molto numerosi dalla lente di terreno bruciato, in misura minore dalle restanti sezioni.

Che tale strato possa considerarsi unitario, risulta evidente dalla omogeneità fra i materiali provenienti dal settore interessato da combustione e quelli restituiti dal terreno più chiaro, più sabbioso, sovrastante e sottostante detto settore particolare (13). Ciò può essere affermato con certezza anche se l'arco cronologico abbracciato dal materiale, come vedremo, risulta essere

(11) v. *supra*, pag. 6.

(12) v. *infra*, pag. 37. Qua infatti non si sono potuti ricavare dati probanti a livello di strutture murarie per la cronologia relativa della costruzione delle tre nicchie che articolano il muro della cavea.

(13) Addirittura si sono notati casi di fr. dello stesso oggetto provenienti dai due diversi settori dello strato.

piuttosto ampio. Ma il fenomeno è chiaramente spiegabile, in quanto risulta trattarsi di uno strato formato da uno scarico di oggetti di scarto.

Circa la formazione dello strato, si può affermare che essa è sicuramente contemporanea alla pavimentazione della nicchia, come è dimostrato dai numerosi frammenti sigillati dal battuto pavimentale ed ancora in esso incorporati.

Il materiale, che non reca numeri d'inventario (14), è semplicemente indicato con sigle formate dalla lettera C seguita da numeri romani, in cui C corrisponde alla denominazione del saggio ed i numeri ai tagli effettuati.

Non ho ritenuto necessario distinguere nel catalogo i materiali provenienti dalla lente di terreno bruciato da quelli degli altri settori, in quanto i primi solo casualmente sono interessati dal fenomeno di combustione, ma non per questo distinti cronologicamente e tipologicamente dagli altri.

N. B.

Non sono comprese nel catalogo le pareti dei vasi in ceramica comune, numerose ma di scarso interesse tipologico in quanto riconducibili ai frammenti di orlo e di fondo pubblicati.

Per le sigle dei materiali, v. nota 7.

CERAMICA COMUNE

C III (fig. 13,1):

n. 11 fr. pertinenti alla stessa olla. Orlo espanso, con due modanature est. all'attacco col corpo, aventi andamento irregolare. Piede non distinto.

Argilla assai dura, porosa, con molti inclusi lucenti e biancastri, arancio-bruno, con abbondanti tracce di bruciatura est.

Dim.: Ø piede, ricostruito, 4,5

Ø imboccatura, ricostruito, 12

Cfr.: *Sibari* '70, n. 31, p. 118, figg. 96 e 205 (con orlo più ingrossato), da uno strato del I sec. d.C.

Albintimilium, n. 130, p. 152, fig. 87, da una fossa di scarico con materiali dal I al IV sec. d.C.

(14) Non si è potuto procedere a inventariarlo data la necessità di fare un lavoro unitario rispetto ai materiali provenienti dai vecchi scavi del teatro ancora per la maggior parte da riordinare ed a tutt'oggi non catalogati.

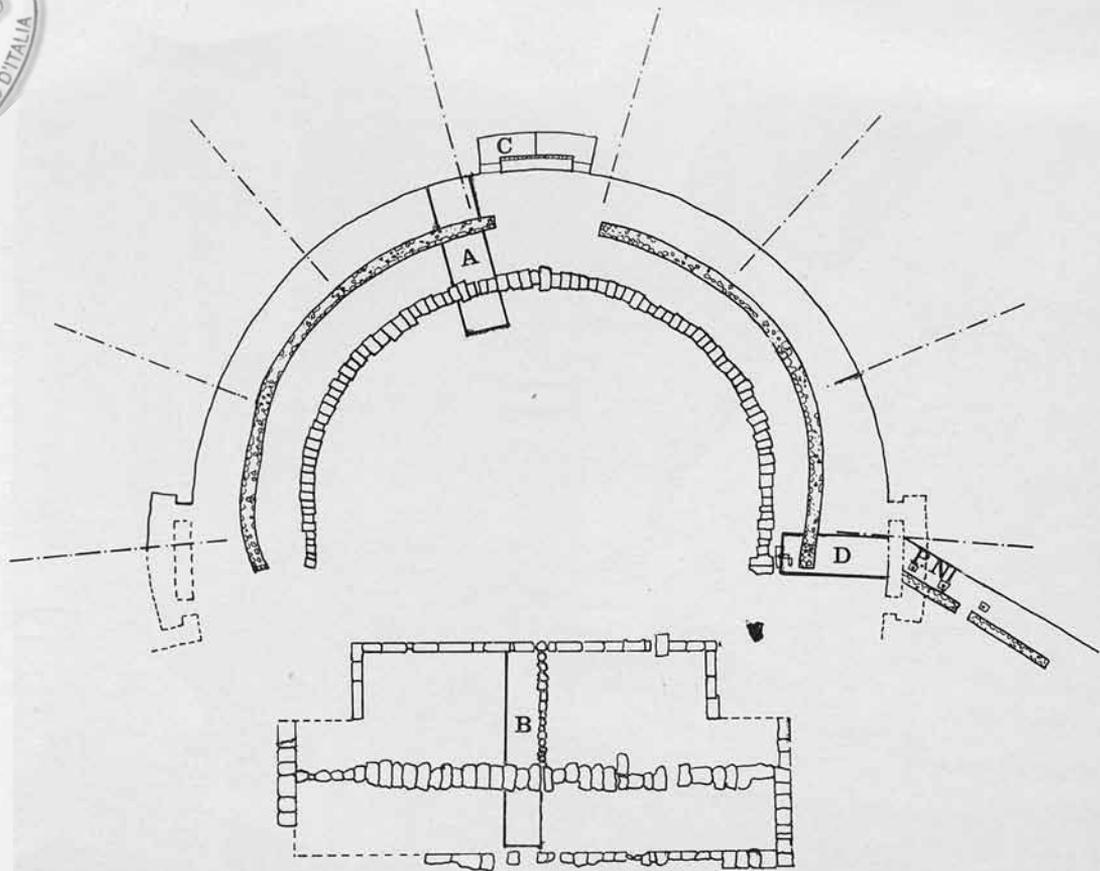


Fig. 1 - Dislocazione dei saggi nel teatro (N.B.: La pianta è schematica e puramente indicativa. Scala 1:400 ca.)

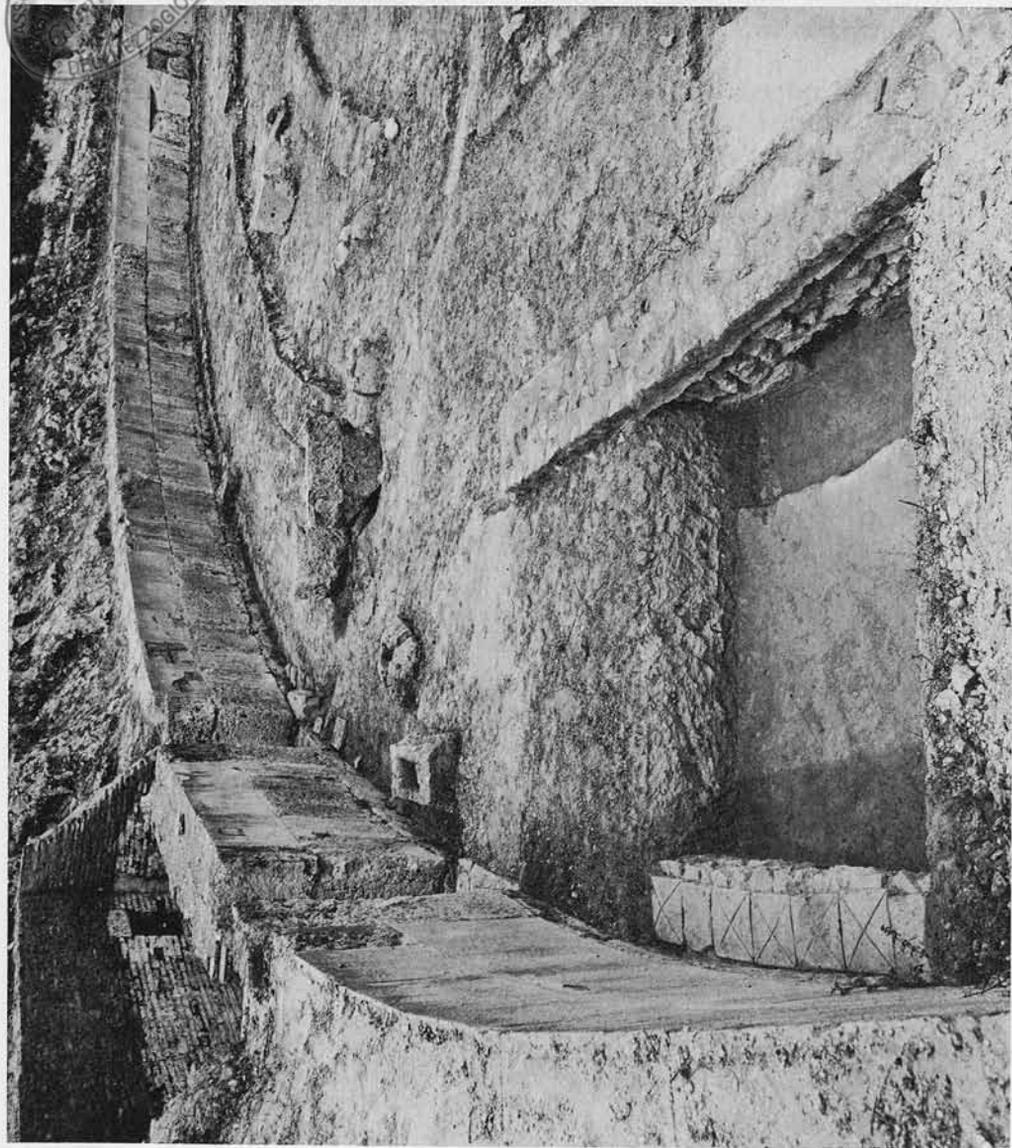


Fig. 2 - Saggio « A » 176. Veduta parziale, da S.



Fig. 3 - Saggio « A » '76. Veduta generale, da W.

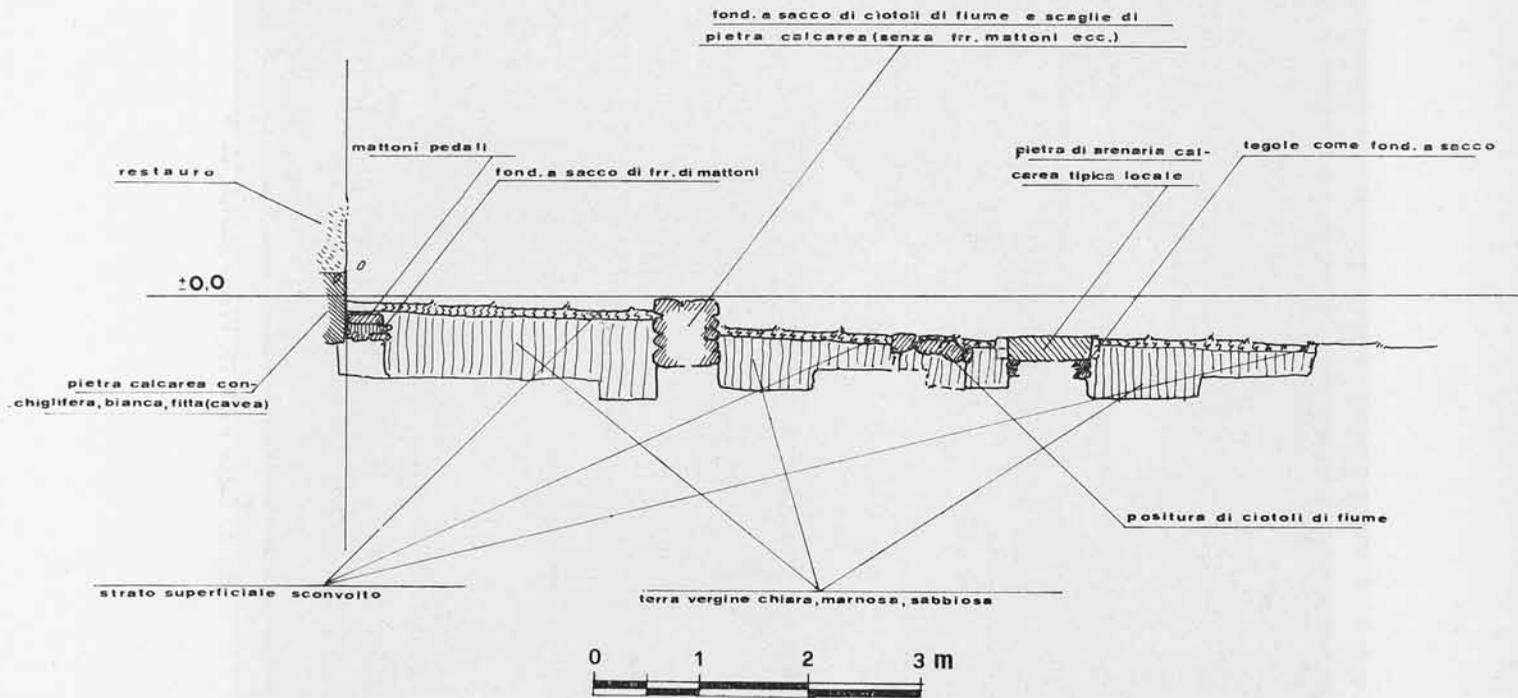


Fig. 4 - Saggio « A » '76. Sezione W-E



Fig. 5 - Saggio « B » '76. Veduta parziale, da W. A sin. la struttura divisoria della scena, al centro i blocchi di riempimento

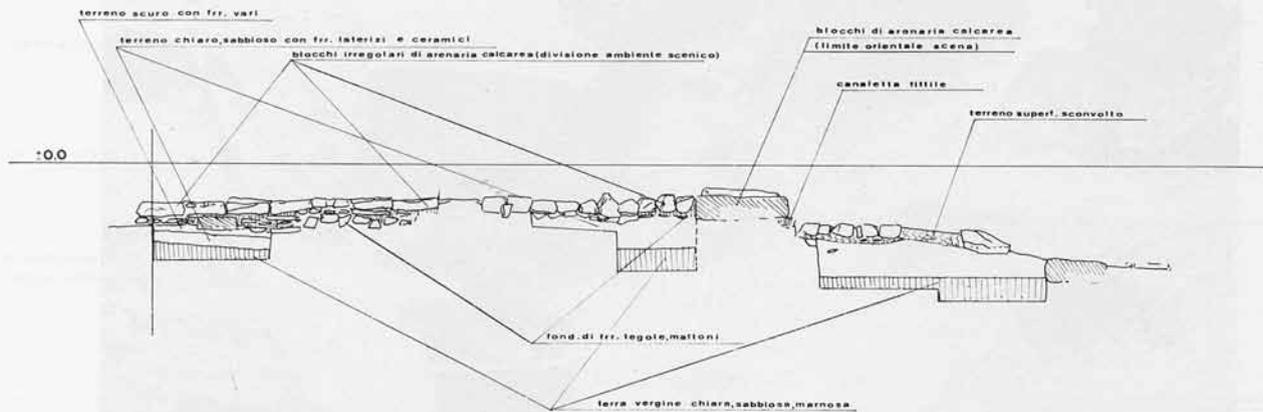


Fig. 6 - Saggio « B » 76. Sezione W-E (scala 1:100)

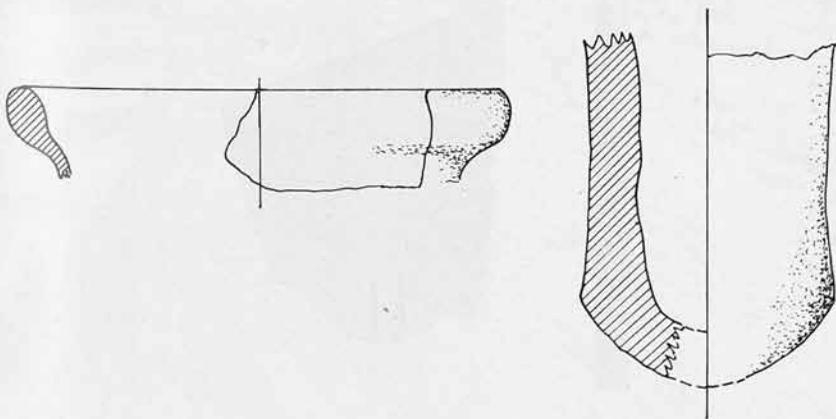


Fig. 7 - Saggio « B » '76. Frr. B III 10 e B II 8-10,50 (scala 1:2)

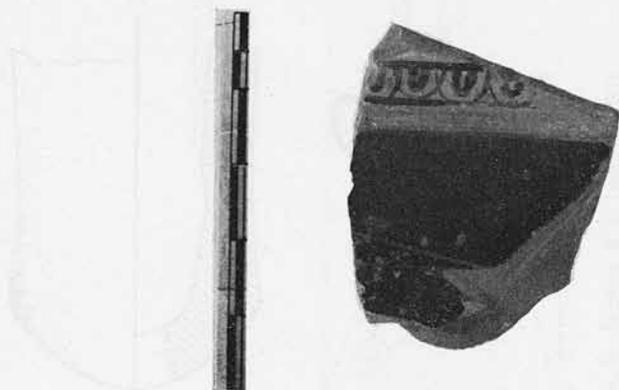


Fig. 8 - Saggio «B» '76. Fr. di cratere
italiota (B III 10)

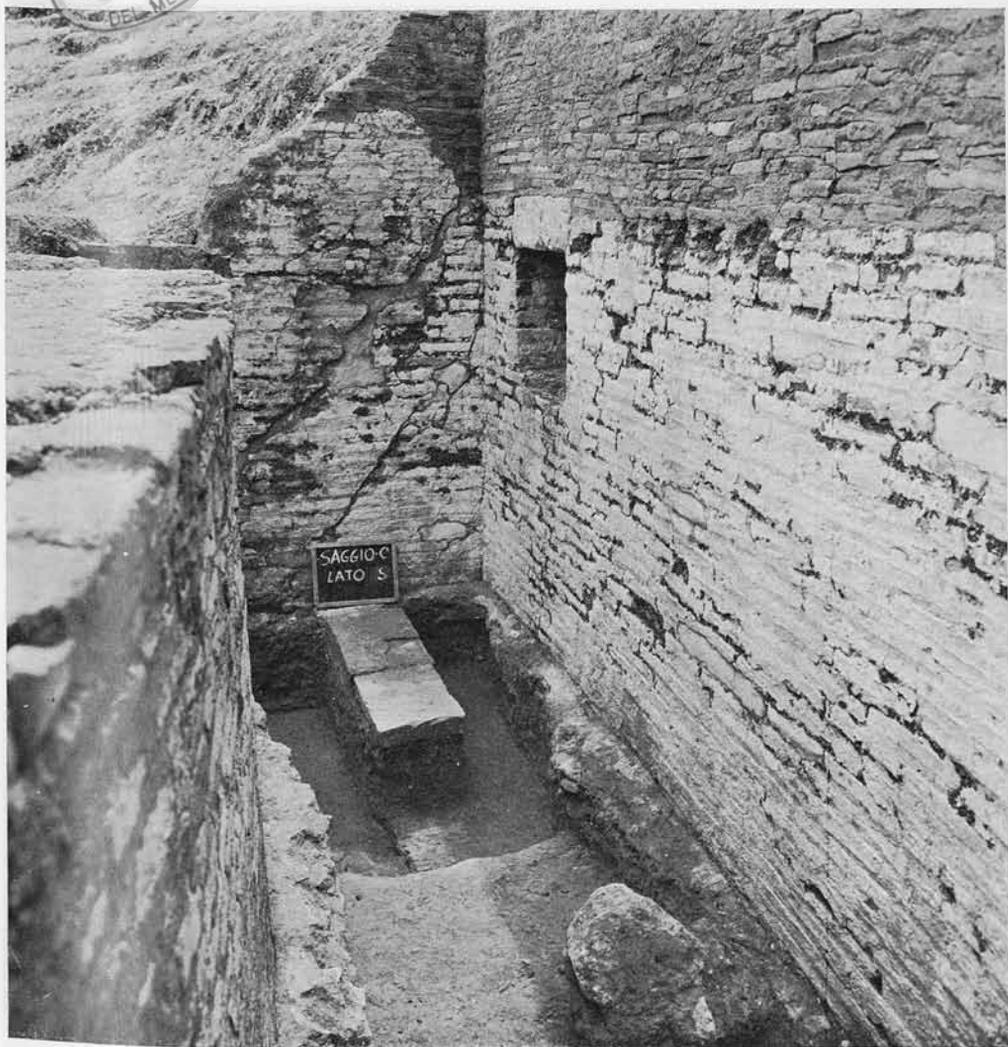


Fig. 9 - Saggio « C » '76. Veduta generale, da N.

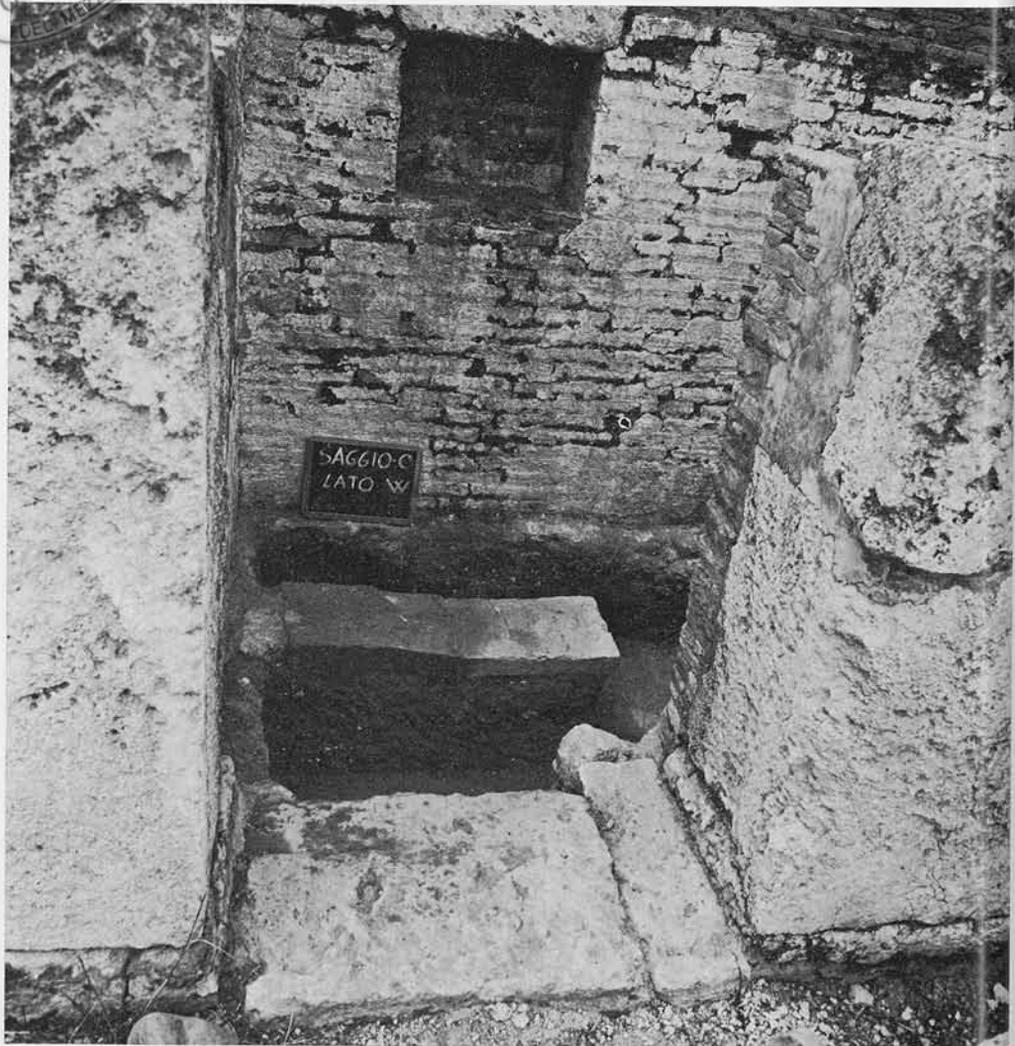


Fig. 10 - Saggio « C » '76. Particolare dell'ingresso alla nicchia e delle lastre

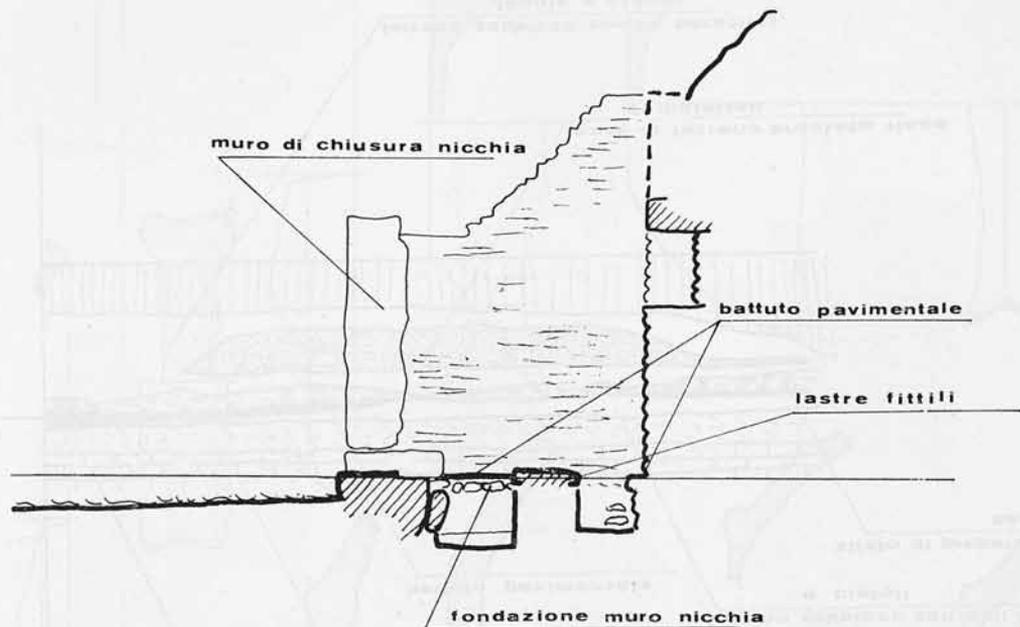


Fig. 11 - Saggio « C » '76. Sezione E-W (scala 1:50)

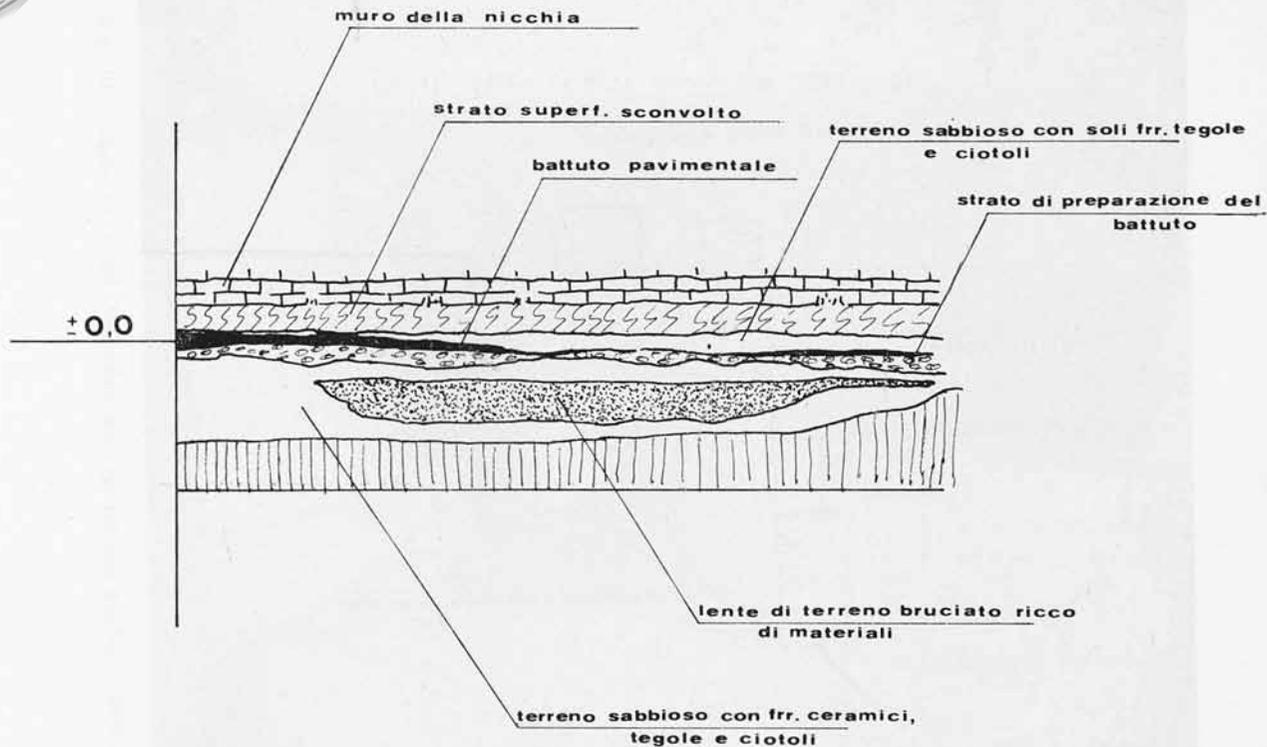


Fig. 12 - Saggio « C » '76. Sezione S-N, particolare m. 1-2 (scala 1:20)

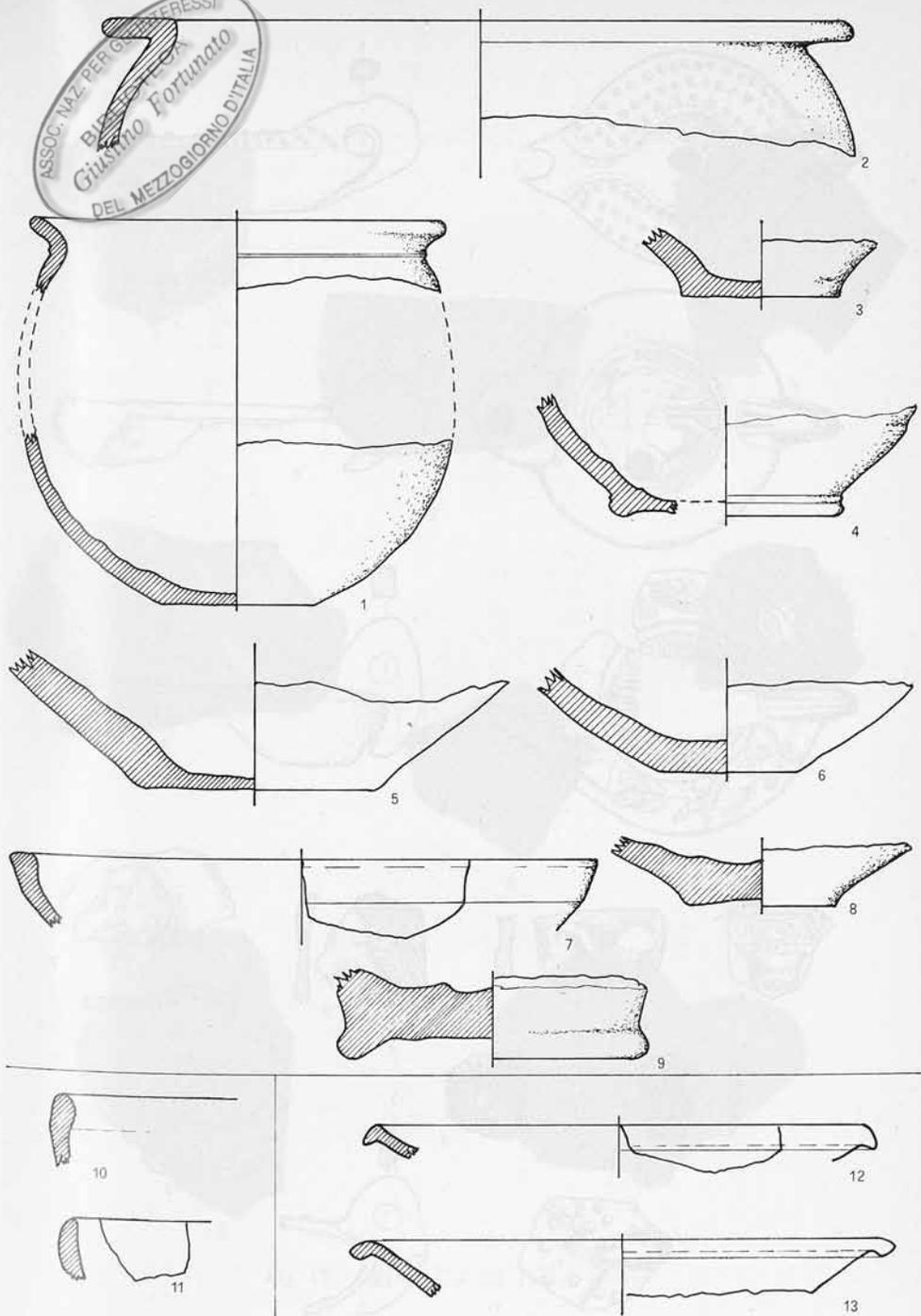
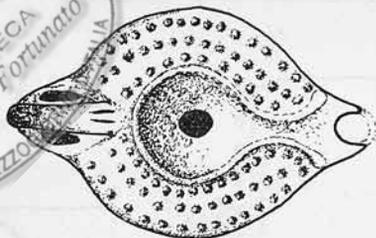
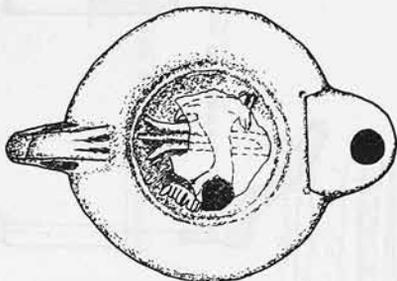
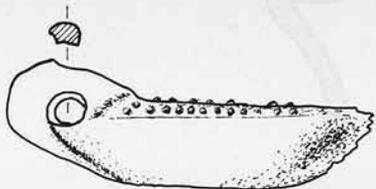


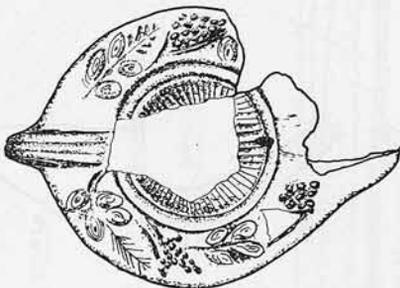
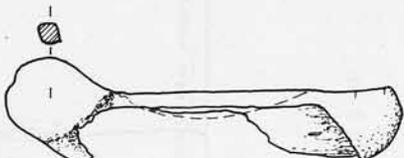
Fig. 13 - Saggio «C» '76. nn. 1-9 *ceramica comune*; nn. 10-11 *ceramica a v. rossa int.*;
 nn. 12-13 *ceramica ad orlo annerito* (scala 1:2; nn. 7, 12, 13 scala 1:4)



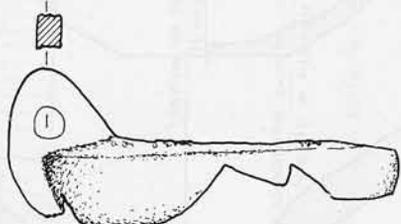
1



2



3



4



5



6



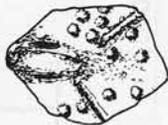
7



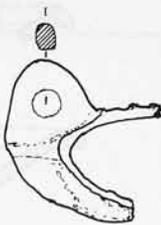
8



9



11



10



Fig. 14 - Saggio «C» '76, Lucerne (scala 1:2)

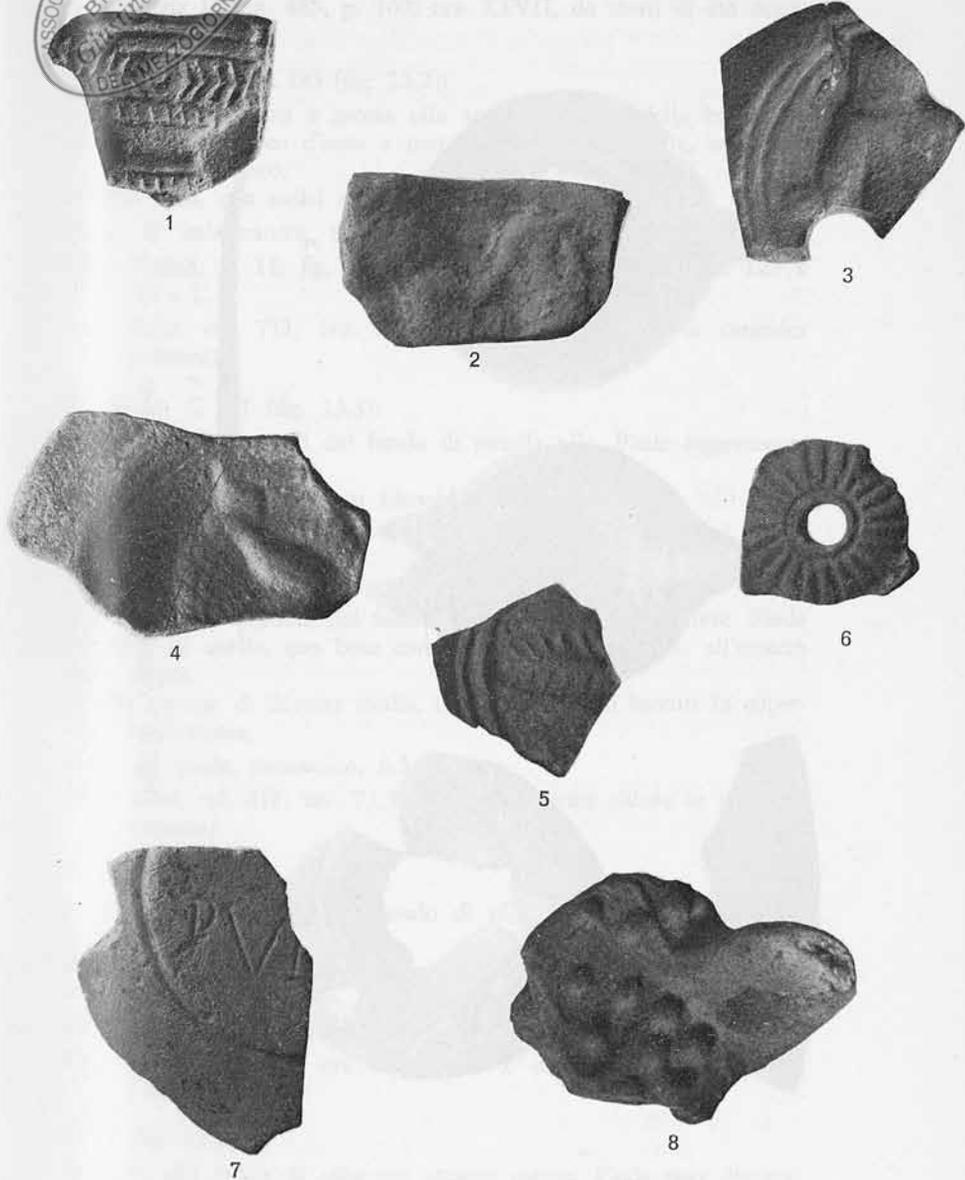


Fig. 15 - Saggio «C» '76. Frr. di lucerne



1



4



2



3



5

Fig. 16 - Saggio «C» '76. Materiali vari

Ostia II, fig. 485, p. 100, tav. XXVII, da strati di età domiziana.

C II (7) + C III (4) (fig. 13,2):

n. 11 frr. pertinenti a grossa olla ansata, nessuno della base, uno dell'orlo con attacco d'ansa a nastro. Orlo a tesa piatta, con linea a rilievo sul labbro.

Argilla dura, con molti inclusi, beige chiaro.

Dim.: Ø imboccatura, ricostruito, 21,5

Cfr.: VEGAS, p. 11, fig. 1/2, dagli strati V-IV databili fra 123 e 30 a. C.

Luni, col. 711, tav. 211,12 (n. 8 delle forme in ceramica comune).

C III + C III (fig. 13,3):

n. 2 frr. ricomponibili del fondo di piccola olla. Piede leggermente distinto con base piana.

Argilla friabile, con inclusi bianchi e lucenti, biege.

Dim.: Ø piede, ricostruito, 4,4

C II + C III (fig. 13,4):

n. 2. frr. ricomponibili del fondo di olla, con attacco parete. Piede distinto, ad anello, con base convessa e modanatura est. all'attacco della parete.

Argilla porosa, di durezza media, con pochi inclusi lucenti in superficie, biege-rosata.

Dim.: Ø piede, ricostruito, 6,5

Cfr.: *Luni*, col. 418, tav. 73,3 (n. 4 delle forme chiuse in ceramica comune).

C I + C III (fig. 13,5):

n. 2 frr. ricomponibili del fondo di olla. Piede non distinto con base piana.

Argilla molto grossolana, porosa, con inclusi lucenti int. e superficiali, color arancio-bruno. Tracce di bruciatura int.

Dim.: Ø piede, ricostruito, 6,5

Cfr.: *Luni*, col. 710, tav. 211,7 (n. 2 delle forme in ceramica comune).

C II (fig. 13,6):

n. 1 fr. del fondo di olla con attacco parete. Piede non distinto. Argilla porosa, friabile, con inclusi anche superficiali, biege.

Dim.: Ø piede, ricostruito, 3,9



C II (fig. 13,7):

n. 1 fr. di orlo e parete di catino. Orlo ingrossato int., labbro piatto con solcatura est. Leggera carenatura della parete est.

Argilla molto dura, non depurata, con numerosi inclusi biancastri e lucenti, biege-rosata.

Dim.: Ø imboccatura, ricostruito, 34

Cfr.: Ostia I, fig. 444, p. 96, tav. XXIV

C III (fig. 13,8):

Fondo di vaso chiuso. Piede non distinto, con attacco parete a profilo leggermente concavo.

Argilla porosa, con molti inclusi, arancio-bruno. Linee del tornio int.

Dim.: Ø piede, 4,2

Cfr.: Luni, col. 716, tav. 212,25 (n. 60 delle forme in ceramica comune).

C III (fig. 13,9):

Fondo di vaso chiuso. Piede distinto, ad anello, con base convessa. Argilla porosa, con inclusi lucenti, beige-scuro.

Dim.: Ø piede, 8,8

C III:

n. 3 fr. non ricomponibili pertinenti allo stesso fondo di vaso chiuso. Piede distinto, ad anello, con base piana.

Argilla beige-chiaro, con inclusi lucenti, compatta.

Sono presenti inoltre n. 14 fr. di orlo di vasi in ceramica comune riconducibili ai tipi già descritti.

CERAMICA A VERNICE ROSSA INTERNA

C III (fig. 13,10):

n. 1 fr. di piatto. Orlo ingrossato leggermente int., con solcatura int. all'attacco col corpo.

Argilla molto grossolana, bruna, con molti inclusi lucenti. Vernice opaca, scrostata a scaglie, di cui restano poche tracce, rosso-bruno.

Dim.: max 1,7 × 3,2

N.B.: la forma non trova confronti precisi. È vicina (quasi una via di mezzo) alle forme 9a e 10A della terra sigillata chiara (LAMBOGLIA, *Nuove Oss.*, p. 274 e 277), forme che compaiono a partire dagli inizi del II sec. d.C. e durano fino al III sec.

C III (fig. 13,11):

n. 1 fr. Orlo non distinto, prob. di grosso tegame.

Argilla grossolana, bruno-arancio, con molti inclusi lucenti. Vernice opaca, scrostata a scaglie, rosso-bruno.

Dim.: max 2,5 × 1,6

Cfr.: Ostia II, forma IA, p. 90, fig. 340, tav. XX

Ostia III, p. 408, fig. 213, tav. XXXII

GOUDINEAU, forme 28-30 e 41.

Albintimilium, p. 43, p. 55, fig. 20; n. 41, p. 141, fig. 78 (a profilo più curvo).

Luni, col. 280, tav. 59,6 (n. 3 delle forme di tale classe ceramica).

C II (cfr. fig. 13,10):

n. 2 fr. orlo di tipo uguale al precedente.

C III (cfr. fig. 13,10):

n. 1 fr. orlo di tipo uguale al precedente.

C III:

n. 1 fr. di fondo di grosso tegame. Piede non distinto. Argilla grossolana, bruna. Vernice opaca, a scaglie, rosso-bruno.

Dim.: max 3,4 × 2,5

Cfr.: GOUDINEAU, forma 28 (età claudia) o 41 (fine II sec. a. C.) (difficoltà di attribuzione dovute alle dimensioni ridotte).

Luni, col. 280, tav. 59,6.

C III:

n. 4 fr. di parete, forma non identificabile.

CERAMICA DEL TIPO « AD ORLO ANNERITO »

C III (fig. 13,12 e 16,1):

n. 1 fr. di piatto/coperchio, con vernice rosso-bruna est. a superficie molto liscia, non verniciato int., e labbro annerito. Orlo svasato, leggermente pendulo.

Argilla porosa, con qualche incluso lucente, arancio.

Dim.: max 8,9 × 2,8

Ø imboccatura, ricostruito, 28

Cfr.: HAYES, forma 182 (seconda metà II sec. d. C. - prima metà III).

Ostia I, forma (Carandini) 61 (ultimo trentennio II sec. d. C. - prima metà III).

C III (fig. 13,13):

n. 3 fr. ricomponibili di orlo di piatto/coperchio. Orlo ingrossato, leggermente svasato e pendulo, arrotondato est., annerito.

Argilla piuttosto grossolana, porosa, con molti inclusi biancastri e lucenti, arancio-bruno. Tracce di bruciatura est.

Dim.: max 16,5 × 5

Ø imboccatura, ricostruito, 31

Cfr.: HAYES, forma 182 e 195 (seconda metà del II sec. d. C. - inizi III).

Ostia I, forma II, p. 87, fig. 262 e forma IV, p. 87, fig. 264 (il nostro fr. può collocarsi fra le due forme per la svasatura dell'orlo e l'inclinazione).

Ostia III, pp. 419-420, fig. 170, tav. XXVIII (diffusione da età severiana).

Albintimilium, n. 24, p. 136 (prob. varietà del III sec. d. C.).

Luni, col. 770, tav. 213,2.

LUCERNE

C II (fig. 14,1 e 16,2):

Lucerna monolycne. Frammentata al becco che manca quasi completamente sia sup. che inf. (restano n. 7 fr. non ricomponibili). Corpo ovale. Spalla decorata da tre file di punti a rilievo. Disco leggermente ribassato, privo di decorazione, circondato da due linee rilevate che si prolungano verso il becco formando canale e volute. Foro d'alimentazione centrale. Ansa verticale, con due solchi all'attacco col disco.

Argilla friabile, con pochi inclusi, arancio. Tracce di vernice rossiccia.

Dim.: largh. 5,5; lungh. max conservata, 8,4; h. max, alla presa, 3,4

Tipo: BRONEER, XXIV (seconda metà I sec. d. C.).

BRANTS, XIV (I sec. d. C.).

Pann. Lamp., VI.

Vindonissa, V (secondo e terzo quarto del I sec. d. C.).

Maur. Ting., II B3 (prima metà del I sec. d. C.).

DENEAUVE, V F.

SOTGIU, II C.

N.B.: delle classificazioni tipologiche prese in considerazione, l'unica in cui si rintraccia il tipo esatto della nostra lucerna è quella del Deneauve. Gli altri tipi indicati sopra corrispondono genericamente alle lucerne con volute sulla spalla, ma separate dal disco e non unite ad esso da breve canale.

Cfr.: SZENT., n. 110, pag. 81 (I sec. d. C.).

Meligunis, n. 227, p. 343, tav. CCXXXI, 27 (esemplare non

proveniente da una tomba, ma sporadico dagli scavi 1928), con bollo CIVNDRAC.

BM *Lamps*, n. 492, p. 73, tav. XIV e XLI, 68.

LERAT, n. 137, pp. 22-23, tav. IV e XVII, con bollo VNI ALEXI.

BRANTS, n. 499, tav. IV (I sec. d.C.).

Maur. Ting., n. 152, p. 91, tav. XIV, con bollo VNI ALEXI.

SOTGIU, n. 447 f, p. 90, tav. 10.

C III + C II (fig. 14,2 e 16,3):

Lucerna monolycne, frammentaria (n. 6 fr. ricomposti). Manca la vasca e parte del disco. Spalla liscia. Disco ribassato, circondato da doppio solco inciso, della cui decorazione resta la coda di un delfino e parte di un timone. Ansa verticale con sue scanalature. Becco arrotondato separato dal disco da un solco inciso fiancheggiato da due punti.

Argilla beige-rosata, porosa, con inclusi. Vernice rosso-bruna.

Dim.: lugh. 10; largh. max 6,8

Tipo: *Sabratha*, lucerne con becco arrotondato, II classe, pp. 27-28 (v. per es. tav. XIII).

MENZEL, nn. 322-323, fig. 47, 13-14 (« Lampen mit einfacher Rundschnauze». Dalla metà del I sec. d. C. alla fine dello stesso).

Vindonissa, tipo VIII (da età claudia alla fine del I sec. d. C.).

Tarsus, gruppo XVIa.

DENEAUVE, tipo VII A (inizi seconda metà del I sec. - prima metà del II sec. d. C.).

BM *Lamps*, forma 95, tav. LXIII (II sec. d. C.).

BRANTS, tipo XVII (da età claudia a tutto il II sec. d. C.).

IVANYI, tipo VII (forma del I sec. d. C.).

Maur. Ting., tipo III B1 (da età claudia al II sec. d. C.).

SOTGIU, tipo IV A1 (II sec. d. C.).

BRONEER, beccuccio tipo XXV, 3 (cfr. fig. 41,3).

Cfr.: *Meligunis*, nn. 126-131 bis, p. 337, tav. CCXXX, 28-29 e CCXXXII, 14 (n. 1 esemplare senza bollo, n. 3 con bollo CIVNDRAC, n. 1 con bollo CIVNALEX, n. 1 con bollo ALEXAN, n. 1 con bollo c CORVR/H).

G. BEJOR, in ASNP, 1975, tav. XCV, 2, p. 1298.

Esemplare da Taranto nell'Antiquarium dell'Istituto di Archeologia di Pisa (inedito), con bollo CIVNALEX.

Sibari '72, n. 305, p. 384, figg. 364 e 448, con bollo CIVNDRAC.

Constantine, n. 116, p. 52, con bollo CIVNDRAC; n. 115, con bollo AZIAC.

DENEAUVE, n. 781, p. 177, tav. LXXIII, con bollo M NOV IVST;

n. 782, p. 177, tav. LXXIV, con bollo L PED SEC.

BRANTS, n. 699, p. 41, tav. V, con bollo CIVNDRAC.
Maur. Ting., n. 286, p. 101, tav. XXXIV, con bollo C CORVR/H;
n. 284, con bollo CIVNDRAC.
SOTGIU, n. 449b, p. 96, tav. XIII; n. 477a, c¹, p. 133, tav. XIX.

C II (fig. 14,3 e 16, 4):

Lucerna monocyne, frammentaria (n. 10 fr. ricomposti + n. 5 fr. della vasca, non ricomponibili). Manca quasi completamente la vasca, il becco e parte del disco. Spalla decorata da foglie di vite e grappoli d'uva. Disco piccolo, fortemente ribassato, con decorazione a raggiera e circondato da anello a rilievo. Presa verticale con due scanalature.

Argilla beige chiaro, compatta, depurata. Senza vernice.

Dim.: lugh. max conservata, 9,8; largh., 7

Tipo: BRONEER, tipo XXVII, gruppo 2°; fig. 38,19, per il motivo decorativo della spalla (dagli inizi del II sec. d. C. - età preadrianea a tutto il II sec. d. C.).

BM Lamps, Greek types, 1° classe, nn. 1204-1233, p. 182 ss.
Maur. Ting., tipo II B2a.

BRUNEAU, lucerne corinzie, p. 117.

Agora VII, lucerne corinzie, p. 6 ss. (dalla fine del I sec. d. C. a tutto il III sec. d. C.).

MENZEL, Griechische Lampen, gruppo 2°, pp. 81-82 (II sec. d. C.).

Cfr.: BRONEER, n. 570, p. 189, tav. XI, con bollo graffito ΚΑΛΛΙΚΤΟΥ; n. 571 e n. 573, pp. 189-190, con bollo graffito ΠΩΚΦΟΡΟΥ.

Agora VII, n. 272, p. 94, tav. 8 (inizi III sec. d. C.), con bollo graffito ΚΑΛΛΙΚΤΟΥ entro un cerchio; n. 274, p. 94, tav. 8 (III sec.).

BRUNEAU, n. 4658, p. 135, tav. 31, con bollo graffito ΚΑΛΛΙΚΤΟΥ in un cerchio; n. 4659, p. 135, tav. 31, con bollo graffito ΒΑΛΕΠΕΙ/ΟΥ in un cerchio.

Sibari '72, n. 126, p. 345, figg. 351 e 442.

Olympia VI, p. 58, fig. 44b, con bollo ΚΑΛΛΙΚΤΟΥ (II sec. d. C.).

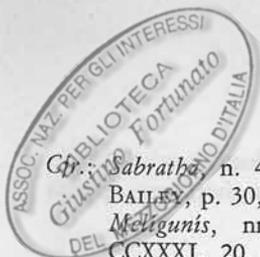
Lucerna inedita da Delfi citata dal Bruneau come cfr. al n. 4659, con bollo ΚΑΛΛΙΚΤΟΥ.

Dischi:

C III (fig. 14,4 e 15,1):

Fr. di disco di lucerna, parte centrale. Decorazione: un *kantharos*. Argilla friabile, depurata, nocciola. Tracce di vernice bruna.

Dim.: max 2,5 × 2



Cfr.: Sabratha, n. 42, tav. VI.

BAILEY, p. 30, tav. 10a (seconda metà del I sec. d. C. - II sec.).

Meligunis, nn. 138-139-140-141-142-143-144, p. 337, tav. CCXXXI, 20 (da tombe del II sec. d. C., lucerne tipo Dresel 20).

SORGIU, nn. 436 c1 - 436 c2, p. 74, tav. VI (II sec. d. C., tipo IV A1).

C III (fig. 14,5 e 15,2):

Fr. di disco di lucerna, ribassato, con decorazione figurata: una figura di profilo a ds. con braccio sollevato a tenere un'anfora.

Argilla beige-rosata, porosa, con qualche incluso. Tracce di vernice rossa int. ed est.

Dim.: max 3,1 × 1,8

C II (fig. 14,6 e 15,3):

n. 2 fr. ricomponibili di disco di lucerna, con attacco della spalla liscia, ribassato, con doppio solco inciso di contorno e decorazione figurata: una figura maschile nuda con busto di prospetto e testa di profilo a sin., braccio sin. sollevato e piegato al gomito. Tracce del foro di alimentazione eccentrico.

Argilla beige-rosata, porosa, con inclusi scuri. Vernice rossa int. ed est.

Dim.: max 3 × 2,8

C III (fig. 14,7 e 15,4):

Fr. di disco di lucerna, con attacco della spalla liscia, ribassato, con doppio solco inciso di contorno e decorazione figurata non identificabile.

Argilla beige, depurata, compatta. Vernice rossa int. ed est. Tracce di bruciatura int.

Dim.: max 4,2 × 2,2

C III (fig. 14,8 e 15,5):

Fr. di disco di lucerna, leggermente ribassato, con doppio solco inciso di contorno. Decorazione: una foglia.

Argilla beige-rosata, depurata, compatta. Vernice bruna int. ed est.

Dim.: max 2 × 2

Cfr.: per es. Meligunis, nn. 150 e 155, p. 342, tav. CCXXX,1 e CCXXXI,23.

C III (fig. 14,9 e 15,6):

Fr. di disco di lucerna, corrispondente alla parte centrale a forma di *omphalos* sollevato, con foro di alimentazione nella parte mediana alta circondato da solco inciso e decorazione a raggiera.

Argilla beige tendente al giallo, con inclusi lucenti.
Prob. pertinente al fr. di base di lucerna con iscrizione graffita
(v. infra, C III, fig. 14,10 e 15,7).

Dim.: max. 1,9 × 1,9

Cfr.: SZENT., n. 169, p. 105.

DENEAUVE, nn. 867-869-871-873, pp. 187-188, tav. LXXIX,
tipo VII B (lucerne a becco tondo limitato da solco rettilineo,
variante con ombelico centrale); nn. 1005, 1009, 1011, pp.
205-206, tav. XCI, tipo VIII B (lucerne a becco cuoriforme,
variante con ombelico centrale).

C III:

Fr. di disco di lucerna, leggermente ribassato, liscio al centro, decorato al margine da una fascia a tratteggi verticali.

Argilla beige-chiaro tendente al grigio, depurata, friabile. Non verniciata.

Dim.: max 1,5 × 1,2

Cfr.: per es. *Meligunis*, n. 52, p. 340, tav. CCXXIX,2.

SORGU, n. 447 g5, tav. XII, p. 91 (II sec. d. C.).

Spalle:

C IV:

Fr. di spalla di lucerna con decorazione a doppia fila di grossi punti a rilievo fra due anelli.

Argilla beige, depurata, friabile. Non verniciata.

Dim.: max 1,7 × 2,8

C II:

Fr. di spalla di lucerna con attacco del disco liscio e distinto da due solchi incisi. Decorazione: triplice fila di grossi punti a rilievo. Argilla arancio, depurata, porosa. Non verniciata.

Dim.: max 3,6 × 2,4

Cfr.: BRONEER, fig. 38,2 (per la decorazione della spalla).

C III:

Fr. di spalla di lucerna con decorazione a duplice fila di grossi punti a rilievo che sembra proseguire sul disco dopo una linea a rilievo (cfr. infra, C II, fig. 14,11 e 15,8).

Argilla arancio pallido, con inclusi lucenti e scuri. Non verniciata.

Dim.: max 1,3 × 2,2

C II:

Fr. di spalla di lucerna con decorazione a duplice fila di piccoli punti a rilievo.

Argilla arancio pallido, porosa, con inclusi. Non verniciata.

Dim.: max 1,5 × 0,9

C III:

n. 3 fr. di spalla di lucerna priva di decorazione, a profilo leggermente obliquo, con attacco del disco distinto da due solchi incisi. Non pertinenti alla stessa lucerna. N. 2 verniciati, n. 1 non verniciato.

C III:

Fr. di spalla liscia di lucerna, con tracce del doppio solco di contorno del disco e del solco tangente al disco con punto inciso al margine, di distinzione dal becco.

Argilla beige-rosata, compatta, depurata. Vernice bruna int. ed est. Prob. pertinente al fr. C III, fig. 14,8 e 15,5.

Dim.: max 1,5 × 2

Cfr.: per il tipo, fr. C III + C II, fig. 14,2 e 16,3.

Basi:

C III (fig. 14,10 e 15,7):

Fr. di base di lucerna, distinta da solco inciso circolare, entro il quale compare parte del bollo graffito: PVL ...

Argilla beige tendente al giallo, con inclusi lucenti. Tracce di vernice rosso-bruno.

Dim.: max 3,7 × 2,5

Lettura del bollo: PVL[LAENI]

Cfr.: DENEAUVE, nn. 827, 835, 837, 850, 914, 920, 936, 1039, 1042, pp. 182-183, 185, 194, 196, 211; tav. XIV e CVIII-CIX.

SOTGIU, n. 471 a-f (in gen., per la forma delle lettere); n. 471 c1 - e3, pp. 125 ss. (in pct., per la disposizione delle lettere nel disco).

C II:

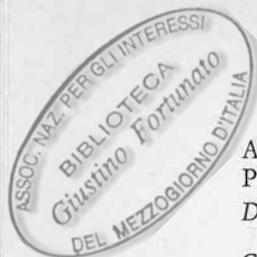
Fr. di base di lucerna con attacco dell'ansa. Solco inciso di distinzione.

Argilla arancio pallido, friabile, con inclusi lucenti. Tracce di vernice rossa.

Dim.: max 4,3 × 2,6

C III:

n. 2 fr. ricomponibili di base di lucerna distinta da solco circolare incisi, con tracce di bollo impresso: ICI



Argilla beige scuro, con molti inclusi lucenti. Vernice bruna est. Prob. pertinente al fr. C III, fig. 14,8 e 15,5.

Dim.: max 2,4 × 2,8

C III:

n. 2 fr., non pertinenti alla stessa lucerna, di base distinta da solco inciso. Ambedue verniciati.

Prese:

C II (fig. 14,11 e 15,8):

Preso di lucerna con attacco della spalla e del disco; verticale, forata, modellata con la lucerna. Sulle parti restanti di spalla e di disco, decorazione a grossi punti a rilievo disposti in due file sulla spalla e due sul disco, separate da una linea a rilievo.

A questo fr. sono pertinenti altri 6 (n. 4 della vasca, n. 2 della spalla) non ricomponibili.

Argilla arancio pallido, friabile, porosa, con inclusi lucenti. Non verniciata.

Dim.: h., alla presa, 4,4
max 4 × 3,2

C II:

n. 3 fr. ricomponibili di lucerna: presa con parte della vasca, della base e della spalla. Presa verticale con foro piccolo, base piana, spalla prob. liscia.

Argilla beige, porosa, con pochi inclusi lucenti. Tracce di vernice rosso-bruno est. ed int.

Dim.: h., alla presa, 3,5

C III:

Preso di lucerna, verticale, con foro grosso e doppio solco inciso sup., frammentata nella parte sup., con attacco della spalla liscia e piccola parte del disco con duplice solco di distinzione e decorazione a petali.

Argilla beige, depurata. Non verniciata. Tracce di bruciatura est. ed int.

Dim.: largh. spalla, 1,1

Cfr.: SZENT, n. 143, p. 96.

C II:

Preso di lucerna, verticale, con foro piccolo, attacco della spalla e di piccola parte del disco. Sulla spalla tracce di decorazione (foglie oblique?), sul disco decorazione a raggi.

Argilla beige-rosata, con molti inclusi lucenti e biancastri. Non verniciata.

Dim.: largh. spalla, 1,5

C II:

Presenza di lucerna, verticale, con grosso foro (\emptyset 0,6) e doppio solco inciso sup.; minima parte della spalla, prob. liscia.

Argilla camoscio, compatta, depurata.

Dim.: h. 2,9

C III:

Presenza di lucerna, verticale, con grosso foro (\emptyset 0,7) e doppio solco inciso sup.

Argilla beige-rosata, compatta, depurata. Tracce di vernice rossiccia int. ed est.

Dim.: h. 1,9

C III:

Presenza di lucerna, verticale, con grosso foro (\emptyset 0,4) e doppio solco inciso sup.

Argilla beige-rosata, porosa, con inclusi scuri e lucenti. Tracce di vernice rossa int. ed est.

Dim.: h. 2,2

C II:

Presenza di lucerna, verticale, con grosso foro (\emptyset 0,7) e doppio solco inciso sup.

Argilla beige, porosa, con inclusi. Tracce di vernice rosso-bruno est.

Dim.: h. 2,3

C III:

Presenza di lucerna, verticale, con grosso foro (\emptyset 0,7) e doppio solco inciso sup., attacco della spalla liscia con traccia del solco di distinzione del disco.

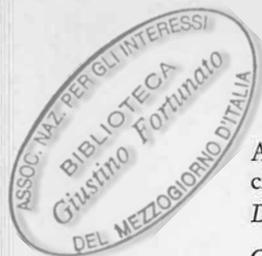
Argilla beige-rosata, porosa, con inclusi biancastri e lucenti. Tracce di vernice rossa int. ed est.

Dim.: h. 3,1

Beccucci:

C I:

Fr. di becco di lucerna con attacco della vasca, di forma arrotondata, senza volute.



Argilla beige, depurata, compatta. Vernice bruna est. Tracce di bruciatura int.

Dim.: h, 1,1; lung. max 4,2

C III:

Fr. di becco di lucerna di forma arrotondata.

Argilla porosa, grossolana. Vernice bruna est.

Vasche:

C III (7) + C II (6):

n. 13 fr. di vasca di lucerna, di cui n. 3 non verniciati.

VARI

C III (fig. 16,5):

Grosso chiodo di bronzo, a sezione quadrata e testa circolare tagliata su un lato.

Dim.: Ø testa, 1,2

lung. 10,6

C II:

Fr. di chiodo di ferro.

Dim.: lugh. 6,9

Frr. vari di ossa di animali, denti di ruminanti.

Segnalo inoltre frr. di ceramica rimasti incorporati nello strato pavimentale (frr. di parete non meglio identificabili, n. 1 fr. di fondo di vaso con piede ad anello in ceramica comune).

CONSIDERAZIONI SUI MATERIALI DEL SAGGIO « C » '76

Ceramica comune

Si tratta di vasellame d'uso quotidiano, in generale di qualità piuttosto rozza, soprattutto contenitori alimentari.

Il 60% ca. del materiale è costituito da olle di dimensioni variabili; le forme di grosse dimensioni (in ptc. catini) non superano il 10%; il resto è costituito da forme chiuse non esattamente identificabili (15).

(15) Tale computo approssimativo è stato fatto considerando anche i fr. esclusi dal catalogo (pareti e orli riconducibili ai tipi fondamentali); v. *supra*, pag. 14.

Data la natura degli esemplari, le considerazioni non possono che essere limitate. I confronti rintracciabili sono pochi e per giunta non particolarmente significativi in quanto provenienti in genere da contesti non esattamente databili.

I frr. C II (7) + C III (4), fig. 13,2, sembrano riconducibili, per l'orlo a tesa assai sporgente perfettamente verticale, e con superficie superiore piatta, ad un tipo di olla diffuso nel I sec. a.C. (16); ma non escludo che possa trattarsi di una forma che, come spesso accade per il materiale d'uso domestico, ha avuto una lunga durata.

Per quanto riguarda l'altro tipo di olla (C III, fig. 13,1) con orlo svasato, credo possa ripetersi una osservazione simile data l'enorme diffusione di questo genere di vaso a profilo generalmente globulare/ovoide e orlo variamente inclinato verso l'esterno, più o meno ingrossato al labbro e diversamente collegato al corpo, di cui manca una classificazione tipologica esatta entro la quale si possano rintracciare elementi cronologici per le singole varianti.

Ceramica a vernice rossa interna e del tipo « ad orlo annerito ».

Delle due forme di vasellame a vernice rossa interna presenti nel saggio « C » '76, la prima (C III, fig. 13,10) non sembra finora attestata altrove (17). La somiglianza notata sopra (v. catalogo) con le forme della terra sigillata chiara Lamboglia 9a e 10A, ripropone forse la relazione fra la ceramica a vernice rossa interna e quella sigillata chiara A già avanzata come ipotesi di lavoro dal Lamboglia, dal Carandini e dal Goudineau (18). Dovrebbe trattarsi di una forma da porre in epoca anteriore alla diffusione delle suddette forme di terra sigillata, o almeno contemporanea a quella della loro maggiore diffusione, se si può accogliere anche in questo caso un tipo di relazione

(16) v. *Luni*, col. 717.

(17) L'ingrossatura dell'orlo ed il solco di distinzione dal corpo si trova infatti all'esterno, e più accentuato, in molti esemplari di questo tipo ceramico, non all'interno come nel nostro, v. per es. *Luni*, col. 279, tav. 59,1 (n. 1 delle forme di tale classe).

(18) LAMBOGLIA, *Nuove Oss.*, pag. 275; *Ostia I*, pag. 30 e 45; GOUDINEAU, pagg. 184-186.

come quella proposta dal Goudineau per i piatti a vernice rossa interna con orlo non distinto rispetto alla forma Lamboglia 9A.

Per quanto riguarda il secondo tipo (C III, fig. 13,11), date le dimensioni del frammento è ben difficile una sua precisa classificazione, tenuto conto anche delle attestazioni ancora limitate relative a questa classe ceramica. I confronti indicati si riferiscono ad un arco cronologico ampio: gli esemplari di Albintimilium provengono infatti rispettivamente da uno strato datato fra il 10 a. C. e il 10 d. C. e da un condotto riempito con materiali di I e II sec. d. C.; i frr. di Ostia da uno strato di età flavia, probabilmente domiziana (*Ostia* II), e da un altro databile alla prima metà del III sec. d. C. (*Ostia* III); le forme della classificazione del Goudineau sono riferibili ad età claudia (Forme 28-29), di Vespasiano (Forma 30), alla fine de II sec. d. C. inizi III (Forma 41); gli esemplari di Luni sono attribuiti ad un tipo di piatto diffuso fra il I sec. a. C. ed il I d. C.

A prescindere dunque dalle difficoltà date dalla natura del nostro frammento, credo che esso possa difficilmente costituire un puntuale elemento di cronologia appartenendo a tale forma di grosso tegame ad orlo semplice la cui durata, con l'aumentare delle attestazioni relative a questo tipo ceramico, va delineandosi molto lunga e senza sostanziali trasformazioni (19). Ciò è reso plausibile dal fatto che con la ceramica a vernice rossa interna siamo ancora nell'ambito del vasellame da cucina, spesso caratterizzato da una notevole persistenza di forme.

Per quanto riguarda i frammenti classificati come appartenenti ai c. d. « orli anneriti », solo in modo relativo sono riconducibili propriamente a questo tipo di vasellame. La forma Carandini 61, cui si può riferire il fr. C III, fig. 13,12 e 16,1, è una forma della sigillata chiara A « a strisce », cioè con vernice arancio brunita a fasce. Di tale forma si conosce però una variante con vernice solo esterna brunita in modo unitario (20). A questa variante appunto appartiene il nostro frammento, che ho preferito tuttavia classificare fra la ceramica del tipo ad orlo annerito per le sue caratteristiche di forma (21), sebbene

(19) v. in gen. le osservazioni in *Luni*, coll. 278-279.

(20) v. *Ostia* I, pag. 46.

(21) v. *Ostia* I, pagg. 86-87, figg. 260-264.

la vernice lo avvicini alla sigillata chiara A di cui sono note anche forme con sola vernice esterna (22).

È significativo inoltre il confronto col successivo frammento del catalogo (C III, fig. 13,13). La forma corrisponde e riconduce senza dubbio agli « orli anneriti ». Ma la grossolanità dell'impasto spingerebbe ad una classificazione nell'ambito della ceramica domestica. D'altronde, che la classe degli « orli anneriti » conservi forti legami con la ceramica d'uso comune fino a rendere talora difficile una precisa distinzione, è stato più volte rilevato (23). Si può concludere dunque che abbiamo in questo caso un « ... corrispettivo in ceramica più comune della forma 61 di sigillata africana A (a strisce) » (24).

Cronologicamente i due esemplari forniscono un dato piuttosto indicativo, trattandosi di forme già presenti nei decenni finali del II sec. d. C., ma attestati ancora fino ai primi decenni del III sec. d. C.

Lucerne

È il tipo di materiale rappresentato in maggior quantità nel saggio: costituisce infatti il 51,5%, seguito dalla ceramica comune (39% ca.) (25).

Ed è anche la classe più varia tipologicamente. Vediamo in particolare alcuni esemplari, prima di considerare la classe nel suo complesso ai fini propri del lavoro.

C II, fig. 14,1 e 16,2: si tratta di un tipo non molto diffuso e per questo raramente segnalato come variante della classe delle lucerne a volute con becco arrotondato (26). In realtà, conside-

(22) Oltre alla A « a strisce », v. anche alcune forme di A². Del resto, se accettiamo la comunanza dei centri di produzione delle due classi (HAYES, pagg. 205 segg.; *Ostia* I, pag. 87; *Ostia* II, pag. 84) è ben comprensibile la difficoltà di distinzione.

(23) v. per es. *Luni*, coll. 404-405; *Ostia* I, pag. 86. In sostanza la maggiore differenza è data non tanto dalle caratteristiche formali quanto dalla diversità di diffusione, a carattere locale per la ceramica domestica, di maggior portata per gli « orli anneriti ».

(24) *Ostia* III, pag. 419. Cfr. *Ostia* I, pag. 87.

(25) Tali percentuali sono calcolate tenendo conto anche dei frr. di parete (per la ceramica comune) e di vasca (per le lucerne), nei limiti possibili.

(26) v. catalogo, pag. 18.

rando nel loro complesso le varianti di tale classe, si può chiaramente riscontrare uno sviluppo della forma della parte anteriore, becco-spalla-disco, inquadrabile cronologicamente fra l'età augustea e la fine del I sec. d. C., in cui si distinguono quattro fasi principali sintetizzabili graficamente così:

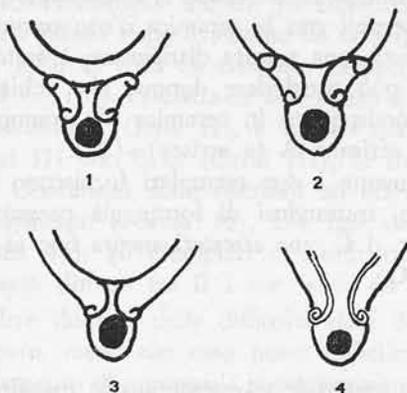


Fig. 17

Il nostro esemplare corrisponde chiaramente all'ultima fase, definita in modo appropriato dal Deneauve « a volute degenerate » (27); come tale è a mio avviso databile agli ultimi decenni del I sec. d. C.

C III + C II, fig. 14,2 e 16,3: appartiene ad un tipo la cui diffusione abbraccia un lungo arco cronologico ancora non esattamente definito neppure per quanto riguarda la successione di fasi che sembrerebbero suggerire i diversi tipi di beccuccio (28).

Per questa lucerna, già presentata al XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, ho suggerito una probabile datazione entro la prima metà del II sec. d. C. (età adrianea?) in base alle ca-

(27) DENEAUVE, pag. 158.

(28) Il primo tentativo in questo senso è stato suggerito dal BRONEER, pag. 83 segg.; ma non mi sembra del tutto accettabile dato che il tipo cuoriforme, primo nella sua successione, in base a dati più recenti e precisi sembra essere stato l'ultimo a svilupparsi (III sec.).



Fig. 18 - Saggio «D» '76. Particolare del lato N. Saggio Parodos Nord, veduta generale

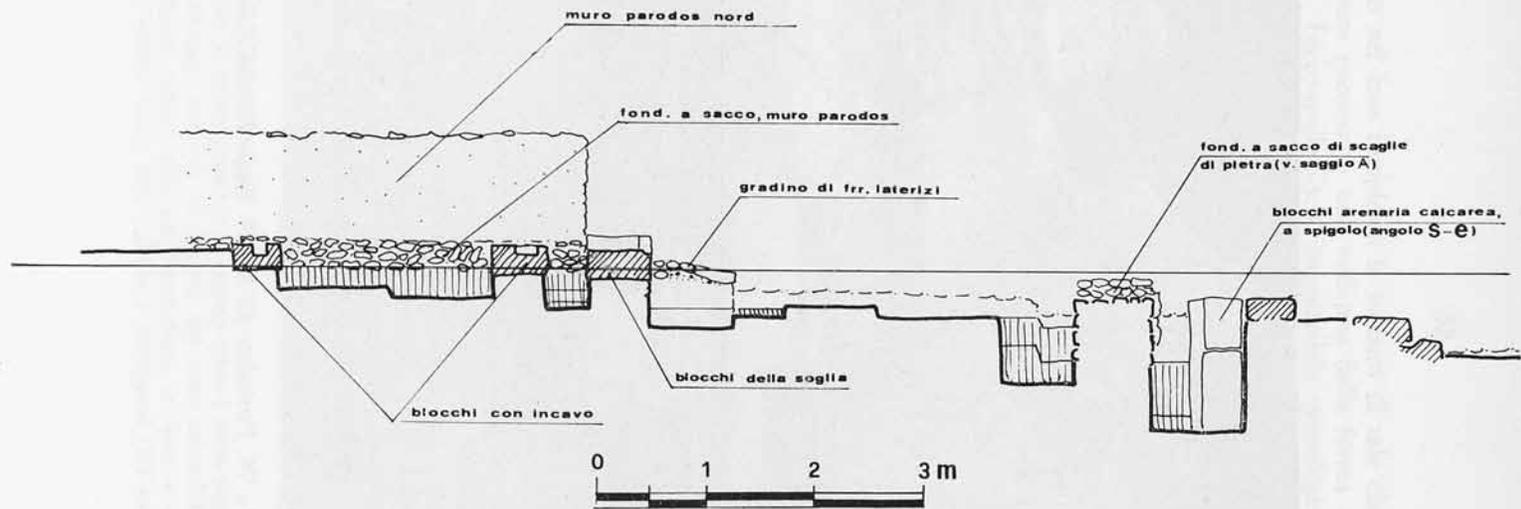


Fig. 19 - Saggi « D » '76 e Parodos Nord Sezione N-S



Fig. 20 - Saggio « D » '76. Particolare dei blocchi dell'angolo SE

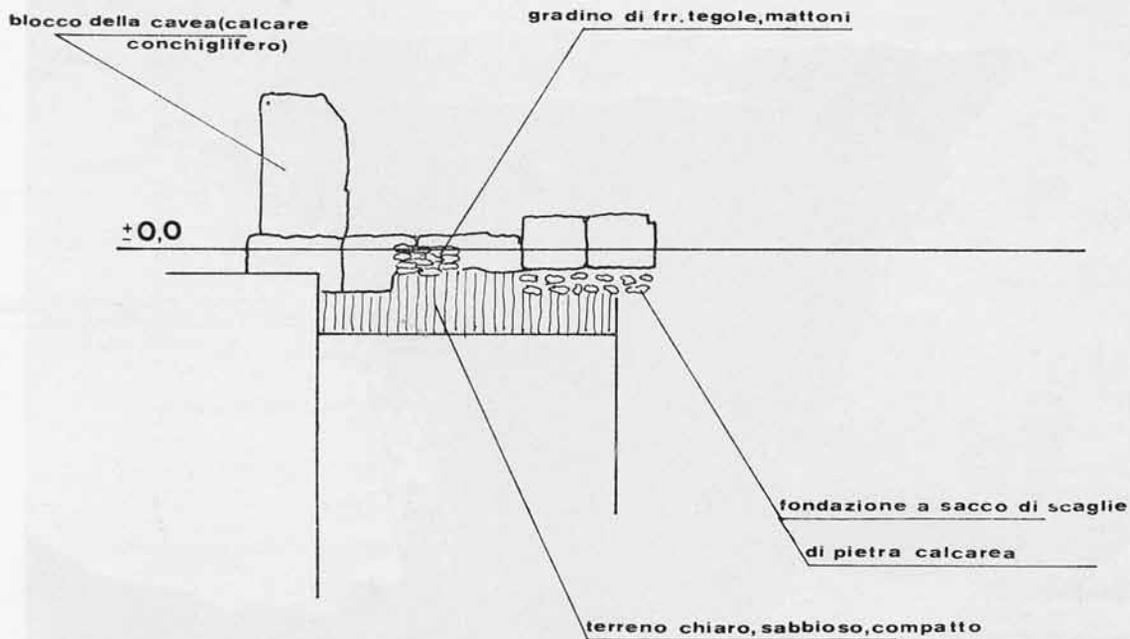


Fig. 21 - Saggio «D» '76. Sezione W-E, lungo la soglia, lato N (scala 1:50)

caratteristiche del becco, la larghezza della spalla, la linearità della decorazione e l'accuratezza tecnica. Soprattutto il beccuccio, distinto da una linea orizzontale con punti incisi ai lati, è indicativo: infatti in base alle attestazioni del tipo provenienti da contesti definibili con una certa esattezza si può stabilire come limite inferiore della sua diffusione la metà del II sec. d. C.: gli esemplari della Pannonia non scendono sicuramente oltre il I sec. d. C. (29); a Cartagine raggiungono i primi decenni del II sec. d. C. (30); a Lipari si sono rinvenuti in tombe di età imperiale, da età flavia al II sec. d. C., ma dal tipo di associazioni non sembrano superare la metà del secolo (31); ad Ostia sono numerosissimi negli strati di età traiano-adrianea (32).

Poco dice la decorazione del disco, molto frequente, attestata nelle aree più disparate ed in lucerne di numerose fabbriche (v. catalogo), i cui bolli non possono suggerire altro che una generica attribuzione al II sec. d. C.

C II, fig. 14,3 e 16,4 (e una nota sulle lucerne di Corinto di età imperiale): si tratta di un esemplare sicuramente attribuibile a fabbrica corinzia. Appartiene infatti a quel tipo di lucerne, genericamente definito greco già dal Walters (33) e dal Miltner (34), il cui centro di produzione, Corinto appunto, è stato individuato dal Broneer in base al grande numero di esemplari qui rinvenuti nonché alle caratteristiche dell'argilla, color camoscio chiaro, ben depurata, compatta, che sembra essere locale, ed ai marchi di fabbrica (35).

L'A. ha fissato la cronologia del tipo al periodo compreso fra gli inizi del II sec. d. C. e la fine dello stesso; in particolare il sottogruppo cui appartiene il nostro esemplare (gruppo 2) dovrebbe porsi in un periodo intermedio (36). La stessa cro-

(29) IVANYI, pag. 13.

(30) DENEAUVE, pag. 165.

(31) *Meligunis*, pagg. 261-264.

(32) *Ostia III*, pag. 398.

(33) *BMLamps*, pagg. 182 segg., in pt. nn. 1204-1233.

(34) F. MILTNER, in *JOEAI*, XXVI, 1930, Beib., coll. 111-112. Entrambi gli AA. lo attribuiscono al II sec. d. C.

(35) Tipo XXVII. BRONEER, pagg. 93 segg.

(36) L'inizio della produzione sarebbe da porsi prima del rinascimento artistico di età adrianea, per continuare poi anche nella seconda metà

nologia è proposta dal Kunze, che non accetta la successione cronologica dei gruppi distinti dal Broneer, coevi in realtà, ma indica solo come elemento di cronologia relativa la minore o maggiore accuratezza tecnica degli esemplari (37).

La cronologia del tipo XXVII Broneer è stata successivamente rivista dalla Perlzweig in base ai materiali dell'Agora ateniese (38). Poiché tali materiali testimoniano che il tipo successivo alle lucerne corinzie che a noi interessano (XXVIII Broneer) si colloca per la maggior parte degli esemplari nel IV sec. d.C. o più tardi, per coprire il vuoto che si creerebbe a Corinto nel III sec. d.C. continuando a porre come limite inferiore del tipo XXVII la fine del II sec., esso viene spostato addirittura alla fine del III sec. Dunque a Corinto il tipo sarebbe stato prodotto dagli inizi del II sec. d.C. alla fine del III.

Ma esaminando comparativamente i materiali che qui interessano rinvenuti nell'Agora ateniese ed a Corinto, mi sembra possibile arrivare a conclusioni diverse e meno schematiche.

Partendo dall'esame delle lucerne di produzione localizzabile con certezza a Corinto, si nota, per quanto riguarda il motivo decorativo a foglie di vite e grappoli d'uva, che esso con piccole varianti (39) è piuttosto diffuso ed impiegato da numerose fabbriche (40). Posto che le variazioni all'interno dello stesso motivo decorativo non possono essere indice di scarto cronologico, resta da considerare le fabbriche in questione.

Sulla base delle attestazioni più numerose, quelle cioè provenienti dai siti di Atene, Corinto e Delo, si ricava che tutte queste fabbriche produssero sia lucerne con i c. d. « pannelli » (tipo XXVII Broneer, gruppi 3° e 4°) sulla spalla, sia lucerne

del II sec. contemporaneamente ai gruppi più tardi; ma gli esemplari più recenti risulterebbero ben riconoscibili data la trascuratezza delle caratteristiche tecniche.

(37) *Olympia* VI, pag. 58.

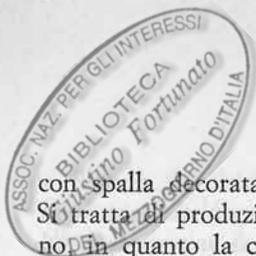
(38) *Agora* VII, pag. 8.

(39) v. schema delle varianti, in BRONEER, fig. 38, 19-23, pag. 80 e 90; v. anche i motivi di fig. 38, 17-18.

(40) *Agora* VII, catalogo pagg. 90-98; v. nota al n. 274, pag. 94.

BRONEER, catalogo pagg. 189-190; v. anche BRUNEAU, catalogo pagg. 134-135 e 118-121.

Le fabbriche sono quelle di: 1) ΠΡΕΙΜΟΥ; 2) ΚΑΛΙΣΤΟΥ; 3) ΠΩΣΦΟΡΟΥ; 4) ΣΥΝΦΟΡΟΥ; 5) ΖΩΣΙΜΟΥ; 6) ΣΗΩΣΙΑΝΟΥ; 7) ΒΑΛΕΡ(Ε)ΙΟΥ; 8) ΛΟΥΚΙΟΥ; 9) ΟΚΤΑΒ(Ε)ΙΟΥ.



con spalla decorata a motivi vegetali o ovuli (gruppi 1° e 2°). Si tratta di produzioni contemporanee fin dall'inizio? Ritengo di no. In quanto la chiara relazione fra le c. d. « factory lamps » (tipo XXVI Broneer) e le lucerne corinzie con « pannelli », dimostrabile anche sulla base di marchi di fabbrica (41), mi sembra prova attendibile dell'antiorità del primo tipo rispetto all'altro. Probabilmente solo con la seconda metà del II sec. si assiste al rinnovamento del repertorio decorativo da parte delle medesime fabbriche mediante l'introduzione dei nuovi tipi vegetali.

Con questa fiorente produzione, di notevole qualità, Corinto domina il mercato presso a poco fino ai primi anni del III sec. d. C. (42): a partire da questo momento comincia il declino tecnico e commerciale delle lucerne corinzie, giustificabile, come vedremo, sulla base di un preciso fenomeno.

Se passiamo infatti a considerare la produzione attica, si nota dal III sec. iniziale in poi un cambiamento qualitativo nonché un forte incremento (43): è significativo che i primi prodotti attici di questo periodo riproducano esattamente i tipi corinzi vegetale ed a « pannelli », talora anche uniti nello stesso esemplare.

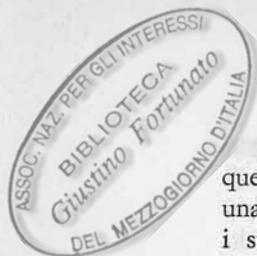
Mi sembra chiaramente deducibile su queste basi uno spostamento del baricentro di produzione, e di mercato, di questo genere di articoli d'uso. Sono da tener presenti in questo senso, a mio avviso, le attestazioni di marchi di fabbrica uguali su lucerne corinzie prima e su lucerne attiche poi (44).

(41) Mi sembra acuta l'osservazione del BRONEER, pagg. 97-98, che la corrispondenza fra i marchi su « factory lamps » e su lucerne corinzie è indizio probabile di una continuità diretta di produzione fra i due tipi: cioè, i fabbricanti corinzi che firmavano la produzione con nomi di tradizione latina ellenizzati quanto ai caratteri, potrebbero essere stati liberti o discendenti di liberti (e come tali aventi lo stesso nome) di produttori di « factory lamps » in Italia che firmavano con nomi latini, in caratteri latini.

(42) La diffusione delle lucerne di Corinto, in ptc. del tipo a « pannelli », fuori ed entro i confini greci, è ormai cosa ampiamente attestata. Il termine cronologico indicato è dedotto in base a rinvenimenti in strato: v. BRONEER, pag. 96.

(43) v. *Agora VII*, pagg. 17 segg.

(44) v. per es. *Agora VII*, n. 725, con marchio ΖΩΣΙΜΟΣ e BRUNEAU, n. 4660, con marchio ΗΡΕΙΜΟΣ, ceramista di grande fama in Attica, per il quale v. *Agora VII*, pagg. 48-50.



Il mercato corinzio cioè fornisce inizialmente i modelli a quel centro destinato a soppiantarli grazie probabilmente ad una produzione tecnicamente migliore; esso si impoverisce ed i suoi prodotti divengono limitati e si deteriorano, finché nel IV sec. d. C. riprenderà anche se in tono minore e fortemente influenzato dai nuovi prodotti attici (45).

È così superato, a mio avviso, il problema posto dalla Perlzweig per Corinto, cui ho accennato sopra. Infatti il salto cronologico che sembra riscontrarsi nell'esame del materiale di Corinto dagli inizi del III sec. d. C. alla fine dello stesso, non è altro che l'espressione di una crisi di mercato e di produzione: bastano a colmare questo vuoto anche soltanto i pochi esemplari, ancora di produzione locale ma di qualità tecnica inferiore e in alcuni casi diversa rispetto alla produzione precedente per la ricomparsa della vernice, nonché le prime importazioni attiche od imitazioni corinzie di esse.

Insomma, non si deve parlare di correggere la cronologia del Broneer, ma semplicemente di interpretare in modo più corretto una incongruenza cronologica solo apparente, alla luce di un fenomeno di mercato che i materiali stessi suggeriscono (46).

Riprendendo dunque il discorso sul nostro esemplare locrese alla luce di queste considerazioni, credo che si possa sostenere, indipendentemente dall'impossibilità di attribuzione ad una fabbrica precisa, data la mancanza della base, che esso si colloca cronologicamente dopo la metà del II sec. d. C. e prima del 200 ca. (47), sulla base delle caratteristiche tecniche che lo contraddistinguono come esemplare della produzione corinzia di tipo vegetale nella sua fase migliore.

(45) La meccanica imitazione di modelli di altre aree (Attica in ptc.) continua a caratterizzare sempre più nei due secoli seguenti la produzione di lucerne a Corinto: v. K. S. GARNETT, in *Hesperia*, XLIV, 2 (1975), pagg. 173 ss.

(46) Faccio presente che le lucerne romane dell'Agora ateniese non sempre sono datate in base alla provenienza da contesti cronologicamente significativi; anzi, lo studio mi sembra in gen. basato su criteri tipologici v. *Agora VII*, introduzione, pag. 1.

(47) È l'epoca in cui sono già attestati prodotti nuovamente verniciati e piuttosto scadenti.

C III, fig. 14,10 e 15,7: la lettura del marchio (48) graffito sembra certa. Si tratta di un esemplare di produzione africana, di una fabbrica della regione di Uchi Majus appartenente ad una *gens* la cui ascesa sociale si colloca nel corso del II sec. d. C. fino ad epoca dei Severi (49).

Altri frammenti: i fr. di disco sono probabilmente riconducibili, per le caratteristiche tecniche e decorative, a lucerne del tipo a becco tondo (per cui, v. fr. C III + C II, fig. 14,2 e 16,3). Quattro fr. di spalla sono riferibili al tipo più antico di lucerna presente nel saggio. Le prese, di cui la maggior parte a matrice con doppio solco inciso e largo foro, sono da collegare a tipi del II sec. d. C.

CONCLUSIONI, E BREVI CONSIDERAZIONI SULLE FASI DEL TEATRO

Riesaminando nel suo complesso il materiale del saggio « C » '76, si deduce una oscillazione cronologica piuttosto forte, che sulla base di considerazioni tipologiche si può considerare compresa fra la seconda metà del I sec. d. C. e la prima metà del III. Dato però che il limite cronologico inferiore è dato da forme la cui diffusione ha inizio ben prima (50) e che la percentuale maggiore dei materiali indica il II sec. finale, non farei scendere il termine *ante quem non* oltre il III sec. iniziale.

In questa epoca si data dunque la pavimentazione della nicchia, la quale coincide molto probabilmente con la sua stessa costruzione.

Modificando parzialmente quanto affermato nella notizia data in occasione del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, ritengo verosimile, in base agli elementi fornitimi dai saggi, che questa trasformazione che vide la edificazione delle nicchie corrisponda ad una terza fase del monumento, una fase tarda preceduta da quella ellenistica originaria e dalla prima di età ro-

(48) Secondo il DENEAUVE, pag. 86, si tratterebbe non del marchio di un semplice artigiano, bensì di una firma vera e propria.

(49) v. DENEAUVE, pagg. 85-86. Due membri della famiglia furono Senatori sotto i Severi, v. A. PELLETIER, *Les Sénateurs d'Afrique Proconsulaire d'Auguste à Gallien*, in *Latomus*, XXIII, 3, 1964, pagg. 528-529. La famiglia è nota anche da iscrizioni, v. SOTGIU, pag. 129.

(50) Mi riferisco per es. alla forma HAYES 182.

mana, la quale ultima non è ancora determinabile cronologicamente (51), ma è suggerita dai riadattamenti della cavea e in particolare dallo spostamento del suo limite inferiore indicato dalle strutture evidenziate nel saggio « A » '76. Durante tale prima fase romana il muro di sostegno della cavea doveva avere andamento continuo (52).

La costruzione delle nicchie si deve quindi mettere in relazione con una modifica delle strutture che non escludo originata da esigenze di spettacolo. E ben si spiegherebbe un tale fenomeno in relazione alla cronologia suggerita dai materiali di cui sopra.

Bisogna infine tener presente che è certamente esistita una ulteriore fase in cui furono modificati gli *analemmata* e costruite probabili *parodoi* in corrispondenza delle nicchie laterali (53).

SAGGIO « D » '76

(m. 2 × m. 5; figg. 18-21)

Ha orientamento N-S, posizione radiale alla cavea; il lato N è in corrispondenza della soglia della *parodos* settentrionale (figg. 18-19).

Nel settore S si individua la fondazione a sacco di ciotoli e scaglie di pietra, di cui si è già detto a proposito del saggio « A » (54), nel suo punto terminale (lato N dell'orchestra). Il piede di posa si trova a quota m. — 0,75.

È inoltre da segnalare la presenza nell'angolo SE del saggio di due blocchi parallelepipedi di arenaria calcarea (m. 0,20 × 0,35 × 1,20) con due spigoli combacianti ad angolo retto, in posizione verticale, raggiungenti con il lato breve inferiore di posa la quota di m. — 1,44. È presumibile pensare, data la pro-

(51) I saggi non hanno restituito materiale riferibile ad una prima fase romana; l'unica indicazione ci è forse fornita da grossi blocchi di cornice di probabile età tardo-repubblicana, citati dal MERTENS nella notizia data in occasione del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (D. MERTENS - M. C. PARRA, *art. cit.* in nota 1).

(52) v. i risultati del saggio « D » '76.

(53) v. la citata comunicazione del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia.

(54) v. *supra*, pag. 7.

fondita della struttura e la posizione, ad una funzione di sostegno di un qualche elemento, posto ad incastro, di notevole resistenza (55) (fig. 20).

Il terreno, in tutto il settore, è vergine.

Analoga situazione si ripete nel settore N: il terreno, chiaro, sterile, raggiunge in molti punti la compattezza della pietra lo-crese c. d. *mollis*, tranne che lungo la soglia della *parodos*. Questa risulta formata da blocchi parallelepipedi di calcare conchigliifero di dimensioni e posizione varia, di cui due poggianti direttamente sul terreno (primo da sin. a quota m. — 0,27 ca.; secondo, m. — 0,15 ca.) e due (56) su una fondazione a sacco di scaglie di pietra e minuti frammenti laterizi, il cui piede poggia a m. — 0,32. Addossato alla soglia, verso S, un gradino di frammenti di tegole su riempimento di terra, forse di formazione relativamente recente (57).

Integrando questi dati con quelli scaturiti dai saggi « A » e « C » relativamente al muro della cavea ed alla nicchia (58), mi sembra che in questo punto si possa leggere una vicenda del genere (59): il primo blocco della soglia, come quello che lo precede sostenendo ancora *in situ* un elemento del muro di contenimento della cavea, appartiene ancora alla fase in cui fu costruito tale muro che qui fu interrotto al momento della costruzione delle nicchie. Il secondo blocco corrisponde alla soglia di accesso della nicchia che qua si apriva prima della costruzione della *parodos*, come chiaramente risulta dall'osservazione diretta (v. fig. 18) nonché da considerazioni di simmetria rispetto all'opposto lato meridionale. I due blocchi successivi, il primo dei quali facente parte dell'accesso alla *parodos* nella fase ultima dell'edificio ma precedentemente elemento del muro divisorio della nicchia, presentano come elemento di distinzione dai precedenti quello di poggiare su una fondazione nonché di essere posti ad un livello più alto e con il lato breve verso l'orchestra.

(55) Segnalo la presenza di due blocchi di dimensioni simili, almeno giudicando da quanto sporge dal piano di calpestio attuale, e nella stessa posizione, simmetrica, sul lato opposto dell'orchestra.

(56) Di questi ultimi solo il primo fa parte della soglia di accesso alla *parods*, v. fig. 18.

(57) Per tutti questi elementi del lato N, v. sezione WE in fig. 21.

(58) v. *supra*, saggio « C », pag. 13.

(59) Per chiarezza rimando ad un confronto diretto fra le figg. 18 e 10).



Questo a mio avviso è indice di un rimaneggiamento posteriore: può avvalorare cioè l'ipotesi relativa all'attribuzione delle nicchie ad una fase successiva (II fase romana), in cui si innalzarono evidentemente *ex novo* i muri di chiusura fra gli accessi, non escludo con materiale di reimpiego del muro continuo precedente (I fase romana) (60).

SAGGIO PARODOS NORD

(m. 1,30 × m. 3,25 max; figg. 18-19)

Si tratta di un ampliamento del saggio « D » all'interno della *parodos* N.

In tutta l'area del saggio il terreno si presenta sterile, con uno strato più compatto da quota m. + 0,08 a quota m. — 0,08 ed uno strato di terreno ugualmente chiaro e sabbioso, ma più friabile, al di sotto.

Da segnalare la presenza di due blocchi allineati (m. 0,50 × 0,33 × 0,25) distanziati di m. 2,20 ca. (61), con incavo centrale di forma rettangolare (m. 0,20 × 0,15 × 0,08) probabilmente per l'incastro di un palo ligneo (62).

Nessuna indicazione ha fornito il campione di terreno asportato da sotto le fondazioni di ambedue i muri della *parodos* (63).

I saggi di cui si è data qui notizia costituiscono un primo intervento al teatro di Locri, dopo il grande lavoro di liberazione del monumento dal terreno che lo occultava del tutto (64), al fine della sua definizione cronologica.

(60) Lo spessore è pressoché identico a quello del primo a sin. nella fotografia e di quello angolare del muro della *cavea*.

(61) Distanza m. 0,26 ca. dal muro E della *parodos* e m. 0,72 da quello W. È visibile un terzo blocco allineato verso N, affiorante dal terreno con la sua faccia superiore.

(62) Non è chiara la funzione di questi tre pali al centro della *parodos*; forse potrebbero collegarsi a quella serie di incavi presenti nella *summa cavea* destinati, secondo un'ipotesi di MERTENS, a sostenere *vela* di riparo dal sole.

(63) Si tratta di fondazioni a sacco di scaglie di pietra calcarea e fr. laterizi. Fondano a quota: muro E, ± 0,0; muro W, m. — 0,05.

(64) v. bibliografia citata in nota 1.

Risultati concreti e attendibili al fine suddetto sono stati forniti da un solo saggio (« C » '76), che ha permesso la definizione di una delle fasi romane del teatro.

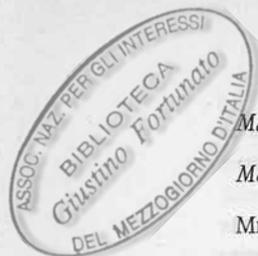
Gli altri saggi sono stati d'altra parte utili per chiarire una certa relazione e successione di fasi, nonché per la definizione di taluni elementi strutturali.

Si auspicano nuovi interventi in un prossimo futuro, per mezzo di saggi stratigrafici da eseguire in altri punti-chiave della area teatrale, per chiarire in modo più definito soprattutto i problemi relativi all'impianto originario del monumento.

MARIA CECILIA PARRA

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agora VII = J. PERLZWEIG, *Lamps of the Roman Period* (The Athenian Agora, VII), Princeton N. J., 1961.
- Albintimilium = N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana. Campagne di scavo 1938-1940*, Bordighera 1950.
- BAILEY = D. M. BAILEY, *Greek and Roman Pottery Lamps*, London 1963.
- BMLamps = H. B. WALTERS, *Catalogue of the Greek and Roman Lamps in the British Museum*, London 1914.
- BRANTS = J. BRANTS, *Antieke terra-cotta lampen uit het Rijksmuseum van Oudheden te Leiden*, Leiden 1913.
- BRONEER = O. BRONEER, *Terracotta Lamps* (Corinth IV, part II), Cambridge Mass. 1930.
- BRUNEAU = P. BRUNEAU, *Exploration Archéologique de Délos*, XXVI, *Les Lampes*, Paris 1965.
- Constantine = M. U. HINGLAIS, *Catalogue du Musée Archéologique de Constantine*, Suppl. 2, in RSAC, 38, 1904, pp. 242-277.
- DENEAUVE = J. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Paris 1969.
- GOUDINEAU = C. GOUDINEAU, *Note sur la céramique à engobe interne rouge-pompéien (Pompejanisch-roten Platten)*, in MEFR LXXXII, 1970, pp. 159-186.
- HAYES = J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972.
- LAMBOGLIA, *Nuove Oss.* = N. LAMBOGLIA, *Nuove osservazioni sulla « terra sigillata chiara » (tipi A e B)*, in RStLig., XXIV, 1958, pp. 257-330.
- LERAT = L. LERAT, *Les Lampes Antiques*, Paris 1954.
- Luni = *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, a cura di A. FROVA, Roma 1973.



- Maur. Ting.* = M. PONSICH, *Les lampes romaines en terre cuite de la Maurétaine Tingitane*, Rabat 1961.
- Meligunis* = L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipàra*, vol. II, *La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965.
- MENZEL = H. MENZEL, *Antike Lampen in Römisch-Germanischen Zentralmuseum zu Mainz*, Mainz 1969 (ed. anast. riv. e agg.).
- MILTNER = F. MILTNER, *Nachtrag zu den antiken Lampen in Eisenstadt*, in JOEAI, XXVI, 1930 Beib., pp. 79-114.
- Olympia VI* = VI Bericht über die Ausgrabungen in Olympia, von E. KUNZE, Berlin 1958.
- Ostia I* = Autori Vari, *Ostia I* (Studi Miscellanei 13), Roma 1968.
- Ostia II* = Autori Vari, *Ostia II* (Studi Miscellanei 16), Roma 1970.
- Ostia III* = Autori Vari, *Ostia III* (Studi Miscellanei 21), Roma 1973.
- Panni. Lamp.* = D. IVÁNYI, *Die Pannonischen Lampen* (Dissertationes Pannonicae, Series 2, n. 2), Budapest 1935.
- Sabrattha* = E. JOLY, *Lucerne del Museo di Sabrattha* (Monografie di Archeologia Libica, XI), Roma 1974.
- Sibari '70* = Autori Vari, *Sibari*, in NSA XXIV, 1970, Suppl. III.
- Sibari '72* = Autori Vari, *Sibari III*, in NSA XXVI, 1972, Suppl.
- SZENT. = T. SZENTLÉLEKY, *Ancient Lamps*, Amsterdam 1969.
- Tarsus I* = H. GOLDMAN (e altri), *Excavations at Gözlü Kule*, vol. I, Princeton N. J. 1950.
- VEGAS = M. VEGAS, *Clasificación tipologica preliminar de algunas formas de la cerámica común romana*, Barcelona 1964.
- Vindonissa* = S. LOESCHCKE, *Lampen aus Vindonissa*, Zürich 1919.



A PROPOSITO DI UNO STRIGILE BRONZEO DA MEDMA

1. Se non raggiunge i canali del mercato clandestino, il materiale proveniente dai tanti ritrovamenti meno importanti di solito va disperso o, nei casi migliori, è recuperato solo in parte. Privilegiati rispetto ai centri di ricerca universitaria per pratica del terreno e informazione diretta, sono soprattutto gli studiosi locali ad interessarsi a queste scoperte; ma la segnalazione si esaurisce in breve ambito, affidata e confinata in articoli ed opuscoli a limitata circolazione (1). Quasi sempre tale materiale resta, perciò, privo di una documentazione adeguata. All'indagine storica viene così a mancare tutta una serie di dati preziosi per ogni tentativo ricostruttivo delle vicende di quel sito.

Medma offre un chiaro esempio di questa situazione: esplorata da P. Orsi agli inizi del '900, limitatamente ad una porzione della vasta necropoli e a due *favissae*, e poi ancora da P. E. Arias (2), nell'attesa che riprendano scavi scientificamente programmati e condotti continua a tener desto l'interesse grazie a singoli oggetti causalmente tornati alla luce.

Disegni e fotografie di corredo al presente lavoro sono dovuti ai sigg. Mario Epifani e Fausto Gabrielli, rispettivamente restauratore e fotografo presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Pisa.

(1) Per una rassegna di studi locali concernenti la Calabria v. G. GALATI, *La storiografia calabrese negli ultimi cinquant'anni (1880-1929)*. Parte I, ASCL, I, 1931, pp. 29-41, e anche Parte II, *ibidem*, pp. 151-167; e per gli anni più vicini S. SETTIS, *Recenti studi locali sulla Calabria antica*, RFIC, 99, 1971, pp. 371-381 (su Medma le pp. 375-377).

(2) P. ORSI, *Rosarno (Medma). Esplorazione di un grande deposito di terrecotte ieratiche*, NSA, 1913 Suppl., pp. 55-144; P. ORSI, *Rosarno. Campagna del 1914*, NSA, 1917, pp. 37-67; e per le ricerche successive P. E. ARIAS, *Scavi di Calabria (dal 1939 al 1942)*. *Rosarno. Scavi della necropoli in contrada Nolio-Carrozzo*, NSA, 1946, pp. 133-138. La datazione proposta a suo tempo da Orsi a proposito del materiale dello strato infe-

Questo è il caso dello strigile bronzeo, che mi è consentito pubblicare, ora in una collezione privata calabrese. Recuperato a Rosarno in anni passati, è stato fortunatamente conservato sino ad oggi. Sicura è la provenienza (loc. Petto di Nolio) benché non sia possibile precisarla meglio; mentre incerta è l'associazione di materiale: genericamente ceramica e frammenti fittili che furono trascurati al momento del rinvenimento. L'esemplare, interessante per i bolli impressi sul manico, si aggiunge così al bronzetto femminile ritenuto da U. Jantzen di officina locrese (3), ad uno specchio con manico figurato (4) ed ai tre bronzetti medmei di provenienza sporadica, recentemente pubblicati in maniera accurata: un kouros, un manico di coperchio raffigurante Eracle che lotta con il leone nemeo secondo il *Liegeschema*, un altro frammento di kouros (5). Conservati in collezione privata, solo il primo e più importante dei tre pezzi è stato poi acquistato dalla Amministrazione dello Stato. Breve informazione è stata data anche per un altro bronzetto da Medma, pochi anni orsono donato (lascito Gagliardi) al Museo Nazionale di Reggio Calabria: si tratta di un Perseo nudo e con calzari alati, che tramite un grosso pernio nella schiena doveva es-

riore della *favissa* in contrada Calderazzo è stata abbassata di mezzo secolo (dagli inizi alla metà VI sec. a. C.), cfr. da ultimo P. E. ARIAS, *Quattro archeologi del nostro tempo*, Pisa 1976, p. 26. Un'esauriente messa a punto sulle scoperte medmee e i problemi che esse suscitano è in S. SETTIS, *Medma. An Ancient Greek City of Southern Italy*, *Archaeology*, 25, 1972, pp. 26-34 e, poi, in F. MOLTRASIO, *Profilo storico di Medma*, *Atti Ce.S.D.I.R.*, IV, 1972-1973, pp. 52-76 e tav. 1 f. t.

(3) Questo è il pezzo più ragguardevole, tuttavia nella stipe vi erano frustuli di altri oggetti in bronzo e numerose patere umbilicate dello stesso materiale, spesso impilate l'una sull'altra, v. P. ORSI, *art. cit.*, 1913 Suppl., p. 138 e fig. 184; U. JANTZEN, *Bronzwerkstätten in Grossgriechenland und Sizilien* (JDAI Ergänzungsh. 13), Berlin 1937, p. 3, n. 11 e p. 13.

(4) G. IACOPI, *Medma. Tomba greca*, «Fa», IV, 1949, n. 1781; G. IACOPI, *Specchio in bronzo da Medma*, BA, XXXVI, 1950, pp. 193-200; E. LANGLITZ, M. HIRMER, *L'arte della Magna Grecia*, ed. it., Roma 1968, p. 297, n. 127 e fig. rel.: dataz. alla prima m. IV sec. a. C. e collegamento della scena (sileno che si china ad accarezzare i capelli di un giovane nudo e seduto sulla roccia) con concezioni escatologiche; quest'ultima proposta è inaccettabile.

(5) S. SETTIS, *Su un kouros da Medma*, *ArchClass*, XXIII, 1971, pp. 52-76 e tavv. XV-XXII.

essere applicato ad un qualche oggetto (6). Inedito è invece un cavallino bronzeo dagli ultimi scavi effettuati a Rosarno (contrada Calderazzo) nel 1964 e 1966 (7), per il quale è probabile un rapporto con i noti « cavallucci » in terracotta dalla favissa che da questi ha preso nome (8).

2. Lo strigile bronzeo in questione (fig. 4) si presenta in condizioni quasi perfette; pressoché integro (9) è ricoperto parzialmente da una patina verde scura. Dimensioni: lungh. cm. 19,4; largh. cm. 11,2. Altre misure: lungh. sviluppata del manico: cm. 27,8; lungh. sviluppata del cucchiaio cm. 20,6; largh. mass. del cucchiaio cm. 4,8. Le due componenti dello strumento sono state ottenute lavorando un unico pezzo di metallo (figg. 1-2). Il cucchiaio ricurvo (*ligula*) (10), lungo e stretto, si assottiglia progressivamente verso la parte terminale che è quasi piatta, mentre quella prossimale al manico ha i bordi alquanto sollevati.

(6) G. FOTI, *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Calabria nel 1966*, Klearchos, VIII, 29-32, 1966, p. 232 e fig. 4; e ancora G. FOTI, *La documentazione archeologica in Calabria*, in *La città e il suo territorio. Atti VII Conv. St. Magna Grecia*, Napoli 1968, pp. 234-235 e tav. IX, 1: il bronsetto trova confronto in altro esemplare da Locri, conservato al Museo di Reggio.

(7) Per il momento tutto il materiale recuperato nelle due campagne di scavo giace nei magazzini della Soprintendenza, v. innanzitutto S. SETTIS, *art. cit.*, 1971, p. 52, nota 3 e p. 55; quindi G. FOTI, *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Calabria per il 1964*, Klearchos, VI, 23-24, 1964, p. 106; G. FOTI, *La documentazione archeologica in Calabria*, in *Santuari di Magna Grecia. Atti IV Conv. St. Magna Grecia*, Napoli 1965, pp. 146-147; G. FOTI, *art. cit.*, 1968, pp. 233-234; CH. DELPLACE, *Chronique des fouilles en Calabre de 1956 à 1967*, AC, XXXVIII, 1969, p. 537.

(8) P. ORSI, *art. cit.*, 1917, pp. 58-67; F. VON DUHN, *Italien 1914-1920. Funde und Forschungen*, AA, 1921, cc. 154-165.

(9) Il restauro si è limitato all'integrazione delle esigue parti mancanti.

(10) Mentre i termini *στρίγγις*, *ξύστρα*, *strigilis* e loro derivati sono ovviamente frequenti nelle fonti antiche, la nomenclatura delle parti è attestata solo da APUL., *Florida*, IX, 23: « Ampullam oleariam [...] iuxtaque honestam strigileculam, recta fastigatione cymulae, flexa tubulatione ligulae, ut et ipsa in manu capulo moraretur et sudor ex ea rivulo laberetur »; cfr. anche BANNIER, « ThLL », III, 1906-1912, cc. 382-384, s. v. *capulus*, 1, b e KEMPER, *ibidem*, VII, 2, fasc. IX, 1975, c. 136, s. v. *ligula*, a.

Il passaggio al manico (*capulus*) è caratterizzato da un pronunciato scalino interno e da due dentelli marginali. Altri due meno evidenti segnano il limite superiore, dove esso piega all'indietro per proseguire stretto e spesso e terminare, dopo un'ulteriore doppia piegatura all'altezza del cucchiaino, a forma di una lunga foglia lanceolata con nervatura centrale. In origine la foglia era probabilmente saldata in un punto al cucchiaino. La fronte del manico è decorata alle estremità (figg. 3 e 5). Inferiormente è impresso un bollo circolare (diam. cm. 0,7), che reca a rilievo una stella con bottoncino centrale e sedici raggi sovrapposti in due ordini. Superiormente ve ne sono uno identico e un altro (cm. 0,9 × cm. 0,7) in cui appare, veduta di fronte, un'erma posta su basamento di tre gradini ai lati della quale sono un kerykeion e una protome animale. Questi ultimi particolari, mal riproducibili in fotografia perché il rilievo loro dato dal punzone è minimo, sono tuttavia distinguibili (specialmente il primo) ad un diretto esame del pezzo.

3 Gli strigili costituiscono una classe di materiale stranamente ignorata; non esistono infatti studi recenti sull'evoluzione della tipologia e neppure molti lavori che raccolgano un certo numero di esemplari. Per qualsiasi ricerca le poche pagine di impronta antiquaria di S. Dorigny fanno ancora testo (11), così come le note ivi presenti sono rimaste il repertorio bibliografico più agevole e completo (12). Invece, gli articoli delle

(11) S. DORIGNY, « DA », IV, 2, 1918, pp. 1532-1534, s. v. *Strigilis*. Purtroppo non mi è stato possibile consultare, come avrei desiderato, il precedente lavoro di H. COULON, *De l'usage des strigiles dans l'antiquité*, Mémoires de la Société de l'Émulation de Cambrai, L, 1895, pp. 15-56, che però esaminava soprattutto le fonti letterarie.

(12) Un tale ritardo è stato ammesso anche da P. AMANDRY, *Collection de l'École Française d'Athènes. I. Bronzes; II. Terrecuites*, BCH, XCVI, 1972, p. 20, nota 23. Il fatto, un poco paradossale, non è privo di una sua spiegazione: poiché non esiste una classificazione cui far riferimento, è successo che nelle relazioni di scavo si pubblicassero gli strigili con una sommaria descrizione e foto raramente soddisfacenti, ritenendoli oggetti meno significativi di altri (e.g.: Clara Rhodos, II, 1932, p. 140 e fig. 12; NSA, 1941, p. 364, n. 23 e fig. 8, 25: « strigile di rame del tipo più comune »; NSA, 1955, p. 9, A, 2 e fig. 3: « strigile in bronzo di sottile spessore mancante della punta »). Sfuggiva che, fino a quando varrà questo criterio di valutazione, ogni tentativo classificatorio incontrerà grosse

successive opere generali di usuale consultazione non si rivelano di grande utilità (13). Vale dunque la pena di precisare per rapidi accenni, in margine allo studio dell'esemplare di Medma, alcune delle questioni assenti nell'articolo del Dorigny, procedendo anche ad aggiornarne la bibliografia limitatamente agli esemplari in bronzo di età classica od ellenistico-romana (14).

Gli strigili sono stati rinvenuti per lo più nelle necropoli: all'interno di queste provengono da deposizioni non solo maschili, ma anche femminili (15) e di bambini. La presenza nei corredi è sottoposta ad una notevole oscillazione. Ad Olinto cinquanta tombe (32 di adulti, 15 di bambini e 3 di individui d'età non determinabile) hanno dato un totale di 59 strigili, con un massimo di 4 per deposizione (16). Non così a Corinto, dove nella tomba di un ragazzo ve ne erano 10, per i quali l'osservazione che erano « sad symbols of the shattering of his parents' hopes » non

difficoltà. Il fenomeno non è affatto isolato, cfr. quanto rilevava a proposito della ceramica a vernice nera J. P. MOREL, *Études de céramique campanienne. I. L'atelier des petites estampilles*, Mélanges Arch. Hist., LXXXI, 1969, pp. 94-95 e 94, nota 4.

(13) Mi riferisco innanzitutto a RED., « EAA », VII, 1966, p. 518, s. v. *Strigile*, in cui è detto che « le piccole variazioni nella curvatura, che può essere arrotondata o ad angolo acuto e nella forma del manico che può presentarsi anche traforato, per permettere l'inserzione delle dita, non sono tuttavia significative di differenze cronologiche »: tale asserzione è un probabile fraintendimento di S. DORIGNY, *art. cit.*, 1918, p. 1532, b. Riasuntivi e generici sono H. MILTNER, « RE », IV A, 1, 1931, cc. 363-364, s. v. *strigilis*, 1; W. H. GROSS, « Kleine Pauly », V, 1973-1975, c. 397, s. v. *strigilis*, 1.

(14) Sono noti dalle fonti letterarie o per ritrovamento archeologico strigili in ferro e anche d'oro, argento, elettro, piombo, avorio, corno, osso, ebano e persino canna (*καλαμίνας*): v. S. DORIGNY, *art. cit.*, 1918, p. 1533, a e note 5-14.

(15) Questo fatto, ormai accertato per alcune località (D. M. ROBINSON, *Necrolynthia. A Study in Greek Burial Customs and Anthropology* (Olynthus, XI), Baltimore-London 1942, p. 202), dovrebbe suggerire un minimo di cautela, quando manchi l'esame osteologico, nell'identificare il sesso del defunto sull'unica base di questo elemento del corredo. Per l'uso dello strigile da parte di uomini e donne v. A. DE RIDDER, *Catalogue des bronzes de la Société archéol. d'Athènes* (BEFAR, 69), Paris 1894, p. 105; S. DORIGNY, *art. cit.*, 1918, p. 1532, b e note 19-20; L. D. C., *Greek Marbles Vases*, BMusB, XXXVII, 1939, p. 79 e fig. 10 (scena di toeletta femminile su stamnos attico a f. r.).

(16) D. M. ROBINSON, *op. cit.*, 1942, p. 202; Γ. ΜΥΛΟΝΑΣ, *Τὸ δυτικὸν νεκροτάφειον τῆς Ἐλευσίνας*, Ἀθήναι 1975, p. 297.

può da sola spiegare l'eccezionalità del fatto (17). Infine, la necropoli ateniese di Plateia Syntagma ha restituito soltanto 2 strigili su un complesso omogeneo, datato salvo eccezioni f. V. sec. a. C., di 113 tombe (tra inumazioni ed incinerazioni) (18).

Questo elemento del corredo, quando presente, lo si trova spesso disposto vicino o nella mano del defunto: a detta dello scopritore costituisce un'eccezione la tomba ad Argo, in cui « διὰ σπλεγγίδος εἶχε στεφανωθῆ ἢ κεφαλὴ τοῦ νεκροῦ » (19). Però nella necropoli siciliana di Vassallaggi (Caltanissetta), datata seconda m. V sec. a. C., la collocazione è piuttosto varia: 12 depositi dentro o accanto al cratere di corredo presso la testa, 9 vicini alle mani, 4 presso i piedi, 1 soltanto sul petto (20).

Nell'attesa della pubblicazione adeguata di un buon numero di esempi non è consentito di stabilire lo sviluppo della tipologia; tuttavia emerge, tra la grande varietà, come la forma abbia conservato sempre il rapporto diretto con la funzionalità dello strumento. Si conoscono però alcuni esemplari bronzei di ridotte dimensioni (21) ed uno grandissimo (lung. cm. 53), che chiaramente non potevano avere un uso pratico: per quest'ultimo la qualificazione di *ex voto* è sicura (22).

(17) TH. L. SHEAR, *Excavations in the Theatre District and Tombs of Corinth in 1928*, AJA, XXXII, 1928, pp. 492-493; notizia ripresa da Γ. ΜΥΛΟΝΑΣ, *op. cit.*, 1975, *ibidem*.

(18) Σ. ΧΑΡΙΤΟΝΙΔΗΣ, 'Ανασκαφή κλασικῶν τάφων παρὰ τὴν Πλατείαν Συντάγματος, ΑΕ, 1958, p. 141 e nota 4.

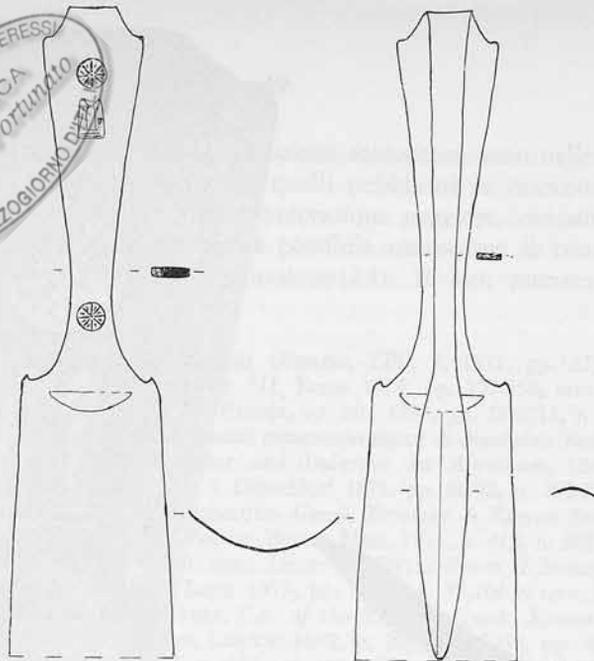
(19) Σ. ΠΑΠΑΣΠΥΡΙΔΗ ΚΑΡΟΥΖΟΥ, 'Ανασκαφή τάφων παρὰ τὴν τοῦ Ἀργους, AD, 15, 1933-1935, pp. 40-43 e fig. 22; Γ. ΜΥΛΟΝΑΣ, *op. cit.*, 1975, *ibidem*.

(20) P. ORLANDINI, *Vassallaggi (S. Cataldo). Scavi 1961: I. La necropoli meridionale*, NSA, 1971 Suppl., p. 217.

(21) A. DE RIDDER, *op. cit.*, 1894, p. 111, n. 575 e S. DORIGNY, *art. cit.*, 1918, p. 1533, a e nota 3 (prov. sconosciuta, lung. cm. 7; manico forato); P. PERDRIZET, *Monuments figurés. Petites bronzes, terres cuites, antiquités diverses*, (Fouilles de Delphes, V, 1), Paris 1908, p. 108, n. 544; G. R. DAVIDSON, *The Minor Objects*, (Corinth, XII), Princeton N. J. 1952, p. 181 (dalla necropoli, « probably a toy, as it too small even for a child's use »).

(22) Perfettamente conservato, reca sul davanti del manico l'iscrizione metrica del dedicante e sul retro il bollo punzonato del fabbricante, dataz. f. VI - in. V sec. a. C., v. E. KUNZE, *Ausgrabungen in Olympia 1963-4*, AD, 19, II 2, 1964, pp. 169-170; e sull'integrazione dell'iscrizione W. PEEK,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Figg. 1-2

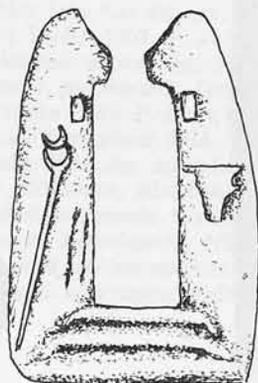
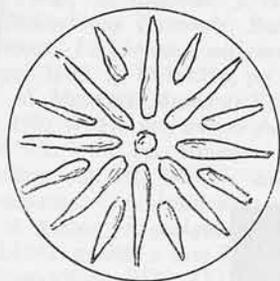


Fig. 3



1:2 ca

Fig. 4



2:1 ca

Fig. 5



4:1

Fig. 6



1:1

Fig. 7

Strigili di provenienza e datazione eterogenea sono nelle collezioni di vari musei (23); ma quelli pubblicati in resoconti di scavo, anche se in stato di conservazione peggiore, ovviamente sono più interessanti, perché è possibile conoscerne il contesto stratigrafico e l'inequivoca datazione (24). Il loro numero sta

Zu einer Handwerker-Weihung aus Olympia, ZPE, 7, 1971, pp. 227-228 e M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, III, Roma 1974, pp. 557-558, note 6-7.

(23) Per es., Atene: A. DE RIDDER, *op. cit.*, 1894, pp. 104-111, n. 531-575 (tra di essi due esemplari bronzei presentano tracce di doratura); Berlino: C. FRIEDERICH, *Kleinere Kunst und Industrie im Alterthum*, (Berlins antike Bildwerke. II. Geräte...), Düsseldorf 1871, pp. 88-92, n. 202-230 d; Boston: M. COMSTOCK, C. VERMEULE, *Greek, Etruscan & Roman Bronzes in the Museum of Fine Arts, Boston*, Boston Mass. 1971, p. 412, n. 588-589, pp. 424-428, n. 612-619 e *rell. figg.*; Lecce: G. DELLI PONTI, *I bronzi del Museo Provinciale di Lecce*, Lecce 1973, pp. 77-78, n. 99-106 e *tavv.* LXI-LXIII; Londra: H. B. WALTERS, *Cat. of the Bronzes, Greek, Roman and Etruscan in... British Museum*, London 1899, p. 28, n. 254-256, pp. 48-49, n. 320-323 e 325-326, p. 110, n. 665, pp. 156-157, n. 864-866, pp. 319-321, n. 2424-2455; New York: G. M. A. RICHTER, *The Metropolitan Museum of Art. Greek, Etruscan and Roman Bronzes*, New York 1915, pp. 293-298, n. 855-864 e *figg. rell.*; Parigi: E. BABELON, J. A. BLANCHET, *Cat. des bronzes antiques de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1895, pp. 628-629, n. 1808-1817; A. DE RIDDER, *Les bronzes antiques du Louvre. II. Les instruments*, Paris 1915, pp. 31-33, n. 1570-1586, pp. 219-220, n. 4082-4083 e *tavv.* 73 e 124; Roma: M. MORETTI, *Museo di Villa Giulia*, Roma 1962, pp. 291 e 296, *figg.* 197 e 199; W. HELBIG, *Führer durch die öffentl. Samml. klass. Altertümer in Rom*, vol. I, IV ed., Tübingen 1963, n. 715 (M. Gregoriano, Sala III 2) e *ibidem*, vol. III, 1969, n. 2675 (Villa Giulia); Collezione privata: G. MICHAÏLIDES, *Consideration sur les jeux gymnastiques et scéniques en Egypte, à propos de quelques monuments inédits*, Bull. Inst. Egypte, XXXI, 1941-1942, p. 303 e *tav.* III, b; Mercato antiquario: A. J. REINACH, *Bulletin épigraphique*, REG, XXIII, 1910, p. 344 (da Cuma).

(24) P. ORSI, *Caltagirone. Siculi e Greci a Caltagirone*, NSA, 1904, p. 137 e *fig.* 63 (due esemplari); P. PERDRIZET, *op. cit.*, 1908, p. 108, n. 544-544 bis e *fig.* 370 bis [cfr. CL. ROLLEY, *The Bronzes*, (Monumenta Graeca et Romana, V, 1), Leiden 1967, p. 19, n. 176 e *tav.* 60], oltre a quelli in bronzo sono ricordati *passim* altri in ferro; P. ORSI, *Scavi di Calabria nel 1911 (relazione preliminare). Locri Epizephyrii*, NSA, 1912 Suppl., p. 12 e *fig.* 10 (tomba 348); P. ORSI, *Scavi di Calabria nel 1913 (relazione preliminare). Locri Epizephyrii*, NSA, 1913 Suppl., p. 25 e *fig.* 28 (tomba 722), p. 33 (tomba 754: due esemplari di cui uno decorato da palmetta sul manico); W. DÖRPFELD, *Alt-Ithaka*, München 1927, p. 322 e *tav.* 77, 4-5 (due esemplari in corredo tombale della f. VI sec. a. C.); P. ORSI, *Lipari. Esplorazioni archeologiche*, NSA, 1929, p. 67 e *fig.* 25; P. ORSI, *Gela. Esplorazione di una necropoli in contrada Spinasantata*, NSA, 1932, p. 146 e *fig.* 8 (strigile in «rame» trafitto da un chiodo di ferro:

crescendo in modo notevole, cosicché meglio si delinea l'area di diffusione delle diverse produzioni oltre ad ampliarsi la possibilità dei confronti rispetto ai nuclei più ricchi provenienti da Myrina (25), Olinto (26) e Corinto, nucleo per il quale è stata tentata anche una suddivisione in tre gruppi (27).

viene formulata l'ipotesi, però non dimostrabile, di un'usanza funebre. Cfr. G. R. DAVIDSON, *op. cit.*, 1952, p. 180 e nota 7); W. DEONNA, *Le mobilier délien*, (Délös, XVIII), Paris 1938, p. 329 e fig. 817; L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *Meligunis Lipàra, II*, Palermo 1965, pp. 217, 227, 239 e tavv. LXIII, CXXXI, 5 f (numerosi esemplari di V e IV sec. a.C. dalla necropoli in contrada Diana), p. 257 e tav. CCXVIII e fig. 24 (di seconda m. I sec. a.C., in bronzo massiccio oppure formati di lamina bronzea che rivestiva un'anima interna probabilmente lignea), inoltre *passim* strigili di ferro; J. P. MOREL, *Assoro. Scavo nella Necropoli*, NSA, 1966, p. 281 e fig. 81 (esemplare ben conservato in corredo tombale con ceramica del tipo di Gnathia, datata 300 a.C. ca); F. G. LO PORTO, *Metaponto. Scavi e ricerche archeologiche*, NSA, 1966, p. 192, n. 2-3, fig. 47 e tav. XV (ambidue databili intorno al 460 a.C.); C. W. J. and M. ELIOT, *The Lechaion Cemetery near Corinth*, Hesperia, XXXVIII, 1968, p. 362, n. 49 e tav. 107 (in deposizione del 470-460 a.C., ma simile ad altro esemplare corinzio datato al decennio successivo); A. TUSA CUTRONI, *Lilibeo (Marsala). Nuovi scavi nella necropoli punica (1969-1970)*, NSA, 1971, p. 690 e fig. 22 (in tomba ellenistica due esemplari, uno dei quali aveva il manico ancora avvolto da corregge di cuoio [?]); P. ORLANDINI, *op. cit.*, 1971 Suppl., *passim* (in tutto 27 strigili di bronzo e 2 di ferro in tombe della seconda m. V sec. a.C.); L. CAVAGNARO VANONI, *Tarquīnia. Sei tombe a camera nella necropoli dei Monterozzi, località Calvario*, NSA, 1972, p. 152, n. 1 e fig. 7 (in tomba della f. IV - in. III sec. a.C.); M. CRISTOFANI, *Volterra. Scavi 1969-1971*, NSA, 1973 Suppl., p. 256, n. 8 e fig. 167 (in complesso tombale della f. IV - m. III sec. a.C.); V. KARAGHEORGHIS, *Excavations in the Necropolis of Salamis. III*, (Salamis, 5), Nicosia 1973-1974, p. 164, n. 388, p. 166, n. 455 e tav. CLXXXVI; sono stati recuperati anche numerosi strigili in ferro, v. p. 195 e tavv. XLII, 27, CLXXXVI-VII, CCXVIII, 27 e CCXCV; Γ. ΜΥΛΟΝΑΣ, *op. cit.*, vol. II, 1975, pp. 82 e 86, tavv. 362, a e 102, b, inoltre tav. a colori 12 del vol. I (in deposizioni databili rispettivamente 430-425 e 450-425 a.C.); M. W. FREDERIKSEN, *Archaeology in South Italy and Sicily*, AR, 1976-1977, p. 56 e fig. 17 (due esemplari associati [?] a hydria del Pittore di Pisticci).

(25) E. POTTIER, S. REINACH, *La nécropole de Myrina*, Paris 1887, pp. 201-202 e fig. 20.

(26) Per lo più rinvenuti in tombe; però non tutti presentati nel catalogo, v. D. M. ROBINSON, *Metal and Minor Miscellaneous Finds*, (Olynthus, X), Baltimore-London 1941, pp. 172-180 e tavv. XXXII-XXXVI.

(27) A. N. STILLWELL, *The Potters' Quarter*, (Corinth, XV, 1), Princeton N. J. 1948, pp. 118-119, n. 20 e tav. 50; G. R. DAVIDSON, *op. cit.*, 1952, pp. 180-183, n. 1310-1317 e tavv. 81-82; H. PALMER, in C. W. BLEGEN.

Ad una stima approssimativa sono abbastanza pochi gli esemplari che presentano una qualche iscrizione: in questi casi si tratta o del nome del proprietario o più spesso di quello del fabbricante (28). Vi è in particolare un gruppo di strigili provenienti soprattutto da *Praeneste*, che sono noti già dalla metà del secolo scorso e sui quali ha richiamato l'attenzione F. Coarelli. Essi mancano tuttora di uno studio adeguato, benché non sia esagerato affermare che hanno un valore documentario eccezionale per la storia dell'artigianato e delle relazioni commerciali d'età ellenistica in Italia meridionale. L'area di diffusione dei bolli che vi sono stampigliati e la preponderanza di quelli greci (ad es. a *Praeneste* su 14 tipi solo 4 sono oschi, 1 etrusco e nessuno latino) testimoniano della salda presenza sul mercato, almeno per un certo periodo, dell'esportazione magnogreca (29).

H. PALMER, R. S. YOUNG, *The North Cemetery*, (Corinth, XIII), Princeton N. J. 1964, pp. 91-95 e tavv. 80-81: più esattamente è posta qui una prima distinzione tra strigili « a manico cilindrico » ed « a manico piatto », quest'ultimi poi sono classificati in tre gruppi. In totale 79 strigili (58 di bronzo, 21 di ferro) dalla necropoli settentrionale, databili all'interno del V sec. a. C.

(28) Vedi oltre alle opere ricordate alle note 20-21 e 24 anche C. T. NEWTON, *Notes on Inscribed Strigils*, *Archaeologia*, XLIII, 1871, p. 258 (a proposito dell'iscrizione a rilievo e di « a good period » $\tau\rho\alpha\kappa\alpha\tau\iota\omega\nu$ $\alpha\delta\lambda\omega\nu$ su strigile dalla Cirenaica, ora al British Museum di Londra); A. N. STILLWELL, *op. cit.*, 1948, p. 119, nota 42 e riassuntivamente M. GUARDUCCI, *op. cit.*, vol. III, 1974, p. 350 e p. 558, nota 1.

(29) Ai primi lavori di D. DETLEFSEN, *Marchj di strigili*, *Bull. Inst. Corr. Arch.*, 1863, pp. 21-29 e di R. GARRUCCI, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*. I, Roma 1864, pp. 133-142 e tav. XI citati da F. COARELLI, in *Roma Medio Repubblicana* (Catalogo della mostra), Roma 1973, pp. 282-285, n. 483 sono da aggiungersi particolarmente BRUNN, *Marchj di strigili*, *Bull. Inst. Corr. Arch.*, 1863, p. 188; R. GARRUCCI, *Notizia di alcuni oggetti antichi di privata collezione*, *Bull. Inst. Corr. Arch.*, 1866, p. 59 (due esemplari con identico marchio di fabbrica e i bolli, rispettivamente, di un nano pugilatore e di un nano con le braccia legate; un altro esemplare con la figura di un giovane nudo volto a sin.); [FIORELLI], *Orvieto*, NSA, 1877, p. 259; [FIORELLI], *Sulmona*, NSA, 1887, p. 296 (bollo rettangolare con Erote appoggiato ad una colonna ed un altro con il nome EYTIKOS); G. LIBERTINI, *Il Museo Biscari*. I, Milano, Roma 1930, n. 529 (vedi pure n. 530-531); F. MESSERSCHMIDT, *Inedita Etrusciae*, SE, VI, 1932, p. 518 e tav. XXVIII, ii; A. DE AGOSTINO, *S. Miniato. Scoperta di una necropoli etrusca in località « Fonte Vivo »*, NSA, 1935, p. 35 e fig. 6 a; E. FUMI, *Contributo alla datazione del materiale volterrano. Gli scavi della necropoli del Portone degli anni 1873-1874*, SE, XXV, 1957,

I marchi di fabbrica sono spesso accompagnati da altri bolli puramente ornamentali (Pegaso alato, felino che assale un altro animale, stella a sedici raggi, palmetta, animale in corsa ecc.), che si ritrovano su emissioni monetali pressappoco coeve, sulle gemme e sulla ceramica a vernice nera dell'« atelier des petites estampilles » (30).

Altri tipi di decorazione possono interessare direttamente la struttura del manico dello strigile; al riguardo gli esemplari più noti (e riprodotti) sono i due rinvenuti a Palestrina nella necropoli della Colombella (Roma, Villa Giulia), che hanno il *capulus* costituito da una figurina femminile nuda, forse Afrodite. La prima, che riecheggia moduli prassitelici come è confermato dalla « Melonenfrisur », è appoggiata ad un sottile tronco stilizzato; l'altra, in parte avvolta nel mantello e dalla capigliatura mossa, insiste su di una piccola base sagomata. Simile e contemporaneo a quelli (f. IV-in. III sec. a. C.) è l'esemplare ora a

p. 414; E. MILITELLO, *Troina. Scavi effettuati dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania negli anni 1958 e 1960*, NSA, 1961, p. 383 (strigile della m. III sec. a. C. con bollo che leggerei ΣΤΕΙΡΑ); L. B. WARREN, *A Latin Triumph on a Praenestine Cista*, AJA, 68, 1964, p. 41 e nota 43, tav. 16, 16; J. et L. JEHASSE, *La nécropole préromaine d'Aléria (1960-1968)*, (Gallia Suppl., XXV), Paris 1973, p. 107 e tav. 171, inoltre *passim* altri strigili in bronzo e in ferro; G. COLONNA, *A proposito del morfema etrusco -si*, in *Archaeologica. St. in onore di A. Neppi Modona*, Firenze 1974, p. 166 e fig. 1; M. ZUFFA, *I Celti nell'Italia adriatica*, in *Introduzione alle Antichità Adriatiche*, (Atti del convegno), Chieti 1975, p. 99, nota 3 (strigile da Filottrano nel Piceno con marchio ΑΠΟΛΛΟΝΩΝ interpretato, seppur con riserve, come uno dei due testi celtici dell'area adriatica, sulla base della proposta di riconoscervi la radice celtica -ollo. Tale proposta avanzata in « EAA », II, 1959, p. 465, s. v. *Celtica arte* dall'ignoto redattore che ha curato la sezione *Caratteri generali* è palesemente inconsistente, perché basata su di un errore di lettura); A. EMILIOZZI, *La collezione Rossi Danielli nel Museo Civico di Viterbo*, Roma 1974, p. 260, n. 609-611 (v. anche n. 608 e 612 non decorati), sui quali ha puntualizzato M. MARTELLI CRISTOFANI nella recensione al volume, *Prospettiva*, 4, 1976, pp. 46-47 e note 44-52; « IG », XIV (ed. G. KAIBEL), 1890, n. 2408, 1-13; « CIL », XV, 2 (ed. H. DRESSEL), 1899, n. 70084-85; « CIL », XI, 2 (ed. E. BORMANN), 1901, n. 6718, 1-16; « CIL », XIII, 3 (ed. O. HIRSCHFELD et alii), 1906, n. 10027, 171-187.

(30) J. P. MOREL, *art. cit.*, 1969, pp. 107-109; F. COARELLI, *art. cit.*, 1973, p. 285, e da ultimo M. LANDOLFI, *Il sepolcreto di Montefortino di Arcevia*, in *I Galli e l'Italia* (Catalogo della mostra), Roma 1978, pp. 169. n. 412 e 174-175, n. 463-467.

Londra, British Museum, con figurina femminile nuda colta nel gesto dell' *ἀποσκοπεῖν*, mentre con la sinistra regge uno strigile (31). Data la loro straordinarietà, è probabile che questi pezzi, indubbiamente preziosi, mai abbiano avuto una utilizzazione pratica.

Quando il manico è costituito da un sottile e piatto nastro ripiegato per l'inserzione delle dita, la sua parte terminale saldata o inchiodata al cucchiaio (32) assume una forma foliata; ma talvolta quella di una palmetta, di una terminazione a tre dentelli e, in un caso, quella di una piccola mano (33). Anche il segmento posteriore del manico può essere lavorato a noduli regolari, come in due esemplari ellenistici (34).

Infine, un procedimento tutto diverso di decorazione, usato dall'età ellenistica in poi, era ottenuto mediante incisione a punta

(31) V. nota 21, inoltre «EAA», VII, 1965, p. 518, fig. 621 e F. COARELLI, *art. cit.*, 1973, p. 286, n. 424-425, tav. XC e pp. 274-275, n. 419 e fig. 20, dove precisa che il corredo tombale, in particolare l'urna di calcare a forma di tempio ionico e lo specchio (*ibidem*, n. 418 e 420), fa propendere per una datazione alta, ult. decenni del IV sec. a. C., dello strigile esposto a Londra.

(32) Questo procedimento era ancor più indispensabile nei casi in cui lo strigile era costituito di due pezzi staccati, v. D. M. ROBINSON, *op. cit.*, 1941, p. 173 in nota (a Chicago) e soprattutto per esemplari inconsueti, aventi il cucchiaio di bronzo e il manico di ferro, V. KARAGHEORGHIS, *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques à Chypre en 1959*, BCH, LXXXIV, 1960, p. 268 e fig. 41 (f. V sec. a. C. per una lekythos attica f. r. nel corredo tombale); P. ORLANDINI, *op. cit.*, 1971 Suppl., p. 156, n. 2 (dalla t. 126 datata ult. quarto V sec. a. C.).

(33) H. B. WALTERS, *op. cit.*, 1899, p. 49, n. 323 e p. 319, n. 2427; P. JACOBSTHAL, *Diskoi*, BerWPr, 93, 1933, pp. 2-5 e fig. 2 (due esemplari della f. VI-in. V sec. a. C., da Egina); D. M. ROBINSON, *op. cit.*, 1941, p. 177, n. 542 e tav. XXXIV; G. R. DAVIDSON, *op. cit.*, 1952, p. 183, n. 1312 e fig. 28 (databile secondo qu. V sec. a. C. e terminante con una possibile «degenerate palmette»); H. PALMER, *art. cit.*, 1964, p. 94 e fig. 9 (l'esemplare, in corredo tombale risalente al 430-420 a. C., appartiene al gruppo III degli strigili di Corinto).

(34) M. COMSTOCK, C. VERMEULE, *op. cit.*, 1971, p. 424, n. 612 (da Cuma, ornato sulla faccia anteriore del manico da un fregio fitomorfo inciso e recante il marchio ΑΠΟΛΛΟΝΩΝ: perciò la datazione ivi proposta «Sixth to Fifth Century B.C.» è ovviamente errata); P. E. ARIAS, in P. E. ARIAS, M. MONTAGNA PASQUINUCCI, O. PANCRAZZI, *Sovana (Grosseto). Scavi effettuati dal 1962 al 1964*, NSA, 1971, pp. 74-75, n. 7 (nella tomba del Sileno, in cui erano tra l'altro una *Schnabelkanne* bronzea della seconda m. IV sec. a. C. e una situla bronzea datata IV-III sec. a. C.).

sottile. Da semplici linee disposte geometricamente si passa negli esemplari meglio rifiniti a motivi vegetali (tralcio di vite, palmette e girali ecc.) e a motivi complessi (*capulus*: sulle quattro facce sono incise come delle gocce e dei rettangoli assai allungati; *ligula*: vaso, pesci, alberi e spirali) di un pezzo di età ellenistica avanzata o forse già romana (35).

4. Ho serbato alla fine di questo rapido *excursus* alcuni strigili che devono essere ricordati in relazione allo studio dell'esemplare medneo. Dalla necropoli di Myrina ne proviene uno che reca incisa sul manico la figura di un efebo, nudo se non per il petaso e una clamide gettata sulle spalle. Egli si appoggia ad un bastone ed è ritto su di una colonna di cui è indicato il capitellino ionico e l'inizio del fusto scannellato. Più in alto è inciso un motivo geometrico a denti di lupo e tre fasce, motivo indipendente dalla figura e chiaramente riempitivo. S. Reinach ha creduto di riconoscervi un Hermes (36), anche dal confronto di un altro strigile allora conservato nel museo del Varvakeion ad Atene. Però in questo caso si tratta di un efebo che tiene nella destra piegata una $\sigma\tau\lambda\epsilon\gamma\gamma\acute{\iota}\varsigma$, particolare non

(35) Elenco qui pochi esemplari non inseriti nei cataloghi di museo e nelle relazioni di scavo sopra citate: E. STEFANI, *Gualdo Tadino. Scoperte varie. Resti di un antico edificio sopra l'altura di Mori*, NSA, 1935, p. 170 e fig. 20 (sporadico) e per altri due strigili p. 161 e fig. 11; F. MAGI, *La raccolta Benedetto Guglielmi nel M. Gregoriano Etrusco, II*, Città del Vaticano 1941, p. 187, n. 20 e tav. 54 (databile alla f. V sec. a. C., la sua terminazione a foglia lanceolata è decorata da un motivo a spina di pesce), *ibidem* indicazione di altro esemplare dorato e ornato di palmetta fra girali; G. H. MCFADDEN, *A Tomb of the Necropolis of Ayos Ermoyenis at Kourion*, AJA, L, 1946, pp. 468-469, n. 8-9 e tav. XXXVI (d'età augustea) e anche p. 488, n. 130 e tav. XLVI; D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia*, St. Sardi, IX, 1949, p. 18 e nota 21, tav. X, a (alcuni strigili con una palmetta incisa sulla terminazione del manico), vedi pure p. prec., cfr. D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma 1953, p. 40 e tav. IV, 3; *Narodni Muzej-Beograd. Antička Bronza U Jugoslavji*, (Catalogo della mostra), Beograd 1969, p. 78, n. 58 e fig. rel. (strigile con manico decorato da tralcio di vite e motivo geometrico che chiude sopra e sotto, IV-III sec. a. C.); P. AMANDRY, *art. cit.*, 1972, pp. 17-20, n. 6 e figg. 10-12.

(36) S. REINACH, *Manche de strigile gravé découvert à Myrine*, BCH, X, 1886, pp. 296-298; E. POTTIER, S. REINACH, *op. cit.*, 1887, p. 201 e fig. 20 e p. 579, n. 482; S. DORIGNY, *art. cit.*, 1918, p. 1533, nota 20.

sicuro, tuttavia identicabile sulla base dello schema adottato (37) e di altri esempi all'interno della classe. Tra i vari cito l'atleta ἀποξυόμενος di un bollo che decora uno strigile a Boston (Museum of Fine Arts), per il quale va notato che la datazione « Late Sixth or early Fifth Centuries B. C. » è sicuramente troppo alta (38). Perciò la proposta rimane assai dubbia, specie in mancanza di una migliore riproduzione del pezzo.

Analogo prudente scetticismo vale per il punzone impresso per due volte sul manico di un esemplare bronzeo a Berlino: vi compare un personaggio maschile di incerta identificazione, che in una mano sembra avere una lira (?), nell'altra uno strigile (?). Nonostante questi particolari, C. Friederichs pensò stranamente che potesse anche trattarsi di Hermes (39).

L'unico simbolo che per l'evidenza stessa è riferibile al dio, resta dunque l'« Hermesstab » di un altro strigile nel medesimo museo. Questo bollo fu interpretato sempre da Friederichs come « Fabrikzeichen » (40), secondo un principio che così formulato appare sicuramente erroneo. Tuttavia esiste la possibilità generica che i punzoni ornamentali (41) siano in qualche maniera caratteristici di determinanti periodi e/o centri di produzione. Tale possibilità, da proporsi a livello di ipotesi operativa, è difficilmente verificabile allo stato attuale degli studi.

Il bollo ora ricordato offre un interessante raffronto per quello principale sullo strigile di Medma, che reca un'erma vista di fronte e distinta dai simboli accessori del *kerykeion* e della protome animale. Del resto le connessioni tra la pratica ginnica ed Hermes sono note: suoi simulacri erano posti nelle palestre

(37) M. COLLIGNON, *Manuel d'archéologie grecque*, Paris 1881, p. 353 e fig. 138; A. DE RIDDER, *op. cit.*, 1894, p. 106, n. 531.

(38) M. COMSTOCK, C. VERMEULE, *op. cit.*, 1971, p. 425, n. 613 e fig. rel.

(39) C. FRIEDERICHS, *op. cit.*, 1871, p. 89, n. 202.

(40) *Ibidem*, p. 91, n. 219.

(41) Ai precedenti lavori aggiungi P. VILLA D'AMELIO, *S. Giuliano. Scavi e scoperte nella necropoli dal 1957 al 1959*, NSA, 1963, p. 44, n. 12 e fig. 43 (sul manico « uno sotto l'altro, un cerchietto, una rosetta, una palmetta, un cerchietto, una rosetta, un cerchietto », esemplare datato 300 a. C. ca) e p. 53, n. 9 e fig. 55 (sul manico quattro palmette, datazione coeva), v. anche p. 49, n. 20 e fig. 52. Per una cronologia più alta (V-IV sec. a. C.) cfr. *Arte e civiltà degli Etruschi*, (Catalogo della mostra), Torino 1967, p. 123, n. 352 e fig. rel.

ad indicare anche tangibilmente quell'espressione di θεός παλαιστρίτης nota dalle fonti (42).

Il motivo trova confronti più precisi al di fuori della classe di materiale in oggetti che implicano un procedimento di lavorazione similare. Le erme sono popolari sulle gemme e talvolta in più diverse combinazioni, ad es. nelle scene in cui è colto il lavoro degli έρμογλυφείς. Interessante è una corniola (fig. 6), attualmente a Boston e datata V. sec. a. C., che presenta l'erma vista di fronte, il dio con il *polos* in testa, mentre nello spazio a sin. (del positivo) è aggiunto il *kerykeion* (43). Il motivo compare anche ad Atene su alcune tessere di piombo (μολύβδινα σύμβολα) (44), che sono tuttavia più recenti dello strigile. In questi casi ai lati dell'erma, vista di profilo o di fronte, sono alcune lettere che si riferiscono all'uso specifico di questi dischetti oppure dei simboli: cicala, spiga di grano, serpente (?) ecc. (45).

(42) BABRIO, XLVIII, 5 e «IG», XII, 5 (ed. HILLER VON GAERTRINGEN), 1909, n. 911, r. 22: su di un'erma a Tenos nelle Cicladi. Inoltre v. EITREM, «RE», VIII, 1, 1912, cc. 696-708, s.v. *Hermai*, partic. cc. 701-702 (impiego delle erme in palestre e ginnasi). Una scelta tra la successiva bibliografia, che è vastissima, deve limitarsi — per quanto interessa qui — al catalogo di R. LULLIES, *Die Typen der griechischen Herme*, Königsberg Pr. 1931 e alle successive integrazioni di G. VAN HOORN, *Choes and Anthesteria*, Leiden 1951, pp. 26-29 e figg. 50 e segg.; J. MARCADÉ, *Hermès doubles*, BCH, LXXVI, 1952, pp. 605-618; inoltre al capitolo sulle erme nella ceramica attica tarda in H. METZGER, *Recherches sur l'imagerie athénienne*, Paris 1965, pp. 77-91 e tavv. varie.

(43) A. FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemmen, II*, Leipzig-Berlin 1900, p. 45 e tav. IX, 25 e da ultimo J. BOARDMAN, *Greek Gems and Finger Rings*, London 1970, p. 289, n. 515 e fig. rel. Per i simboli accessori che variano dal *kerykeion*, alla palma, al gallo v. *ibidem*, p. 413, n. 308 e fig. rel.; E. BRANDT, E. SCHMIDT, *Staatl. Münzsamml. München*, 2, (Antike Gemmen in deutschen Samml., I), München 1970, p. 95, n. 1225-1227 e tav. 129.

(44) La pubblicazione più completa sull'argomento è dovuta a M. CROSBY, *Lead and Clay Tokens*, in M. LANG, M. CROSBY, *Weights, Measures and Tokens*, (Ath. Agora, X), Princeton N. J. 1964, pp. 69-146 e tavv. 19-32; per aspetti particolari del σύμβολον δημοσία v. A. L. BOEGEHOLD, *Aristotle's Athenion Politeia 65, 2: the «Official Token»*, *Hesperia*, XXIX, 1960, pp. 393-401 e tav. 87.

(45) A. POSTOLACCA, *Piombi inediti del Nazionale Museo Numismatico di Atene*, Ann. Inst. Corr. Arch., XL, 1868, p. 279, n. 218-222 (non riprodotti, ma il n. 221 è così descritto: «Herma adversus basi quadratae superimpositus; in area ad sinistram, caduceus transversus ex herma pro-

In particolare una tessera (fig. 7), rinvenuta in un contesto tardo-ellenistico ma disturbato, reca impressa un'erma di fronte con una cicala a destra e quello che è detto essere un « dog (?) jumping up at left » (CROSBY, L 195). Il simbolo, di difficile lettura perché il pezzo è mediocrementemente conservato, diventa comprensibile tenendo conto della scena su di una gemma ora a Monaco. Questo castone di un anello in bronzo presenta una capra rizzata sulle gambe posteriori dinanzi ad un'erma a sinistra della quale è un *kerykeion* (46). Infine, la riproduzione di una statua di Hermes appare sia come simbolo sia come tipo principale sulle monete di Ainos in Tracia. Proprio una capra è spesso accanto al dio, che è in forma di erma generalmente posata su di un trono (47). In una di queste monete la figura dell'animale è sostituita dalla sola testa, di profilo come appunto l'erma (48). Quanto detto credo permetta la puntuale identificazione del particolare a destra nel bollo dello strigile, se come probabile si tratta di una protome animale.

La stella con bottoncino centrale e sedici raggi sovrapposti in due ordini è di frequente associata sugli strigili magnogreci di seconda m. IV - prima m. III sec. a. C. ad altri bolli con il Pegaso alato e con il marchio di fabbrica (ΣΩΤΕΙΡΑ, ΠΑΡ

minet»; A. ΠΟΣΤΟΛΑΚΚΑΣ, *Κεράτια συμβόλικα*, Αθήναιον, IX, 1880, p. 36, n. 196; I. N. ΣΒΟΡΩΝΟΣ, *Περὶ τῶν Εἰσνηθῶν τῶν Αρχαίων. Μέρος Δ'. Τὰ Μολύβδινα Σύμβολα*, *Journal Intern. Arch. Numism.*, III, 1900, p. 337, n. 232 e tav. III, 26; M. CROSBY, *art. cit.*, 1964, pp. 104-105, n. L 193-L 198 e tav. 26.

(46) R. LULLIES, *op. cit.*, 1931, p. 34; J. BOARDMAN, *op. cit.*, 1970, p. 302, n. 811 e fig. rel. La datazione purtroppo non è nota.

(47) M. L. STRACK, *Die antiken Münzen von Trakien*, (Die antiken Münzen von Nord-Griechenlands, II), Berlin 1912, pp. 185-187 e tav. V, 4-5; *British Museum Catalogue. The Tauric Chersonese...*, rist. anast., Bologna 1963, pp. 77-80; e soprattutto L. LACROIX, *La reproduction de statues sur les monnaies grecs*, Paris 1949, pp. 42-54, partic. 42-48 dove è un elenco preciso. Sono tetradracme d'oro (478-450 a. C.); dioboli d'argento (440-412 a. C.); monete d'oro (365-341 a. C.); dracme d'argento (365-341 a. C.). Queste ultime in particolare sul retro hanno, oltre all'etnico AINON, un'erma volta a sin. e posta sul trono, e nel campo a sin. un simbolo (testa di capra volta a dx., spiga, caduceo, cantaro, stella, tirso, torcia).

(48) BMC, *op. cit.*, rist. 1963, p. 80, n. 24; C. M. KRAAY, *Archaic and Classical Greek Coins*, London 1976, p. 160 e tav. 31, 556.

ΣΥΜΜΑΧΟΥ ecc.) (49). Ma il motivo è assai comune e, in definitiva, atipico (50).

Proporre la datazione di un pezzo di provenienza sporadica e privato del suo contesto non è facile (e spesso arbitrario); in questo caso però essa può appoggiarsi ad alcuni confronti assai pertinenti. Lo strigile è assai simile ad alcuni esemplari in collezioni di museo ascritti genericamente al V sec. a. C. (51) e, soprattutto, identico ad altri rinvenuti nelle necropoli siciliane di contrada Diana a Lipari e di Vassallaggi (Caltanissetta) (52).

(49) R. GARRUCCI, *op. cit.*, 1864, tav. X; F. COARELLI, *art. cit.*, 1973, p. 284 e fig. 21; cfr. anche J. et L. JEHASSE, *op. cit.*, 1973, p. 537, n. 2272 e tav. 171: sul manico di questo strigile è un bollo rettangolare con l'iscrizione retrograda APOLLOOROS, ai lati sono impresse due stelle ad otto bracci « ponctuées et inscrites dans un cercle » (fotografia del solo marchio).

(50) Vedilo utilizzato su monete bronzee di *Tauromenium* coniate in età timoleontea, cfr. W. GIESECKE, *Sicilia numismatica*, Leipzig 1923, tav. 17, 1, e precedentemente come decorazione al centro di piatti della m. V sec. a. C. circa, cfr. K. VIERNEISEL, *Die Ausgrabungen im Kerameikos. Die Grabung in der Necropole*, AA, 1964, c. 433 e fig. 24 (all'estrema sin. e poco visibile) e A. B. SPARKES, L. TALCOTT, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B. C.*, (Ath. Agora, XII), Princeton N. J. 1970, p. 311, n. 1081 e tav. 37; ma — come ivi è detto — il motivo della stella era già tradizionale sul fondo di piatti del VI sec. a. C.

(51) F. MAGI, *op. cit.*, 1941, p. 187, n. 20 e tav. 54; M. COMSTOCK, C. VERMEULE, *op. cit.*, 1971, p. 412, n. 588 (datazione « circa 500 B. C. », al solito troppo alta); A. EMILIOZZI, *op. cit.*, 1974, p. 259, n. 608 e tav. CXCII. L'esemplare a Boston offre lo spunto per una considerazione. La cronologia che gli viene attribuita deriva verosimilmente da quella degli altri oggetti acquistati nella medesima occasione. Come riferisce C. VERMEULE, *Greek, Etruscan and Roman Sculpture in the Museum of Fine Arts, Boston*, CJ, LVII, 1961-1962, pp. 145-146 e fig. 1, si tratta di un elmo, una spada, un solo schiniero e due strigili che sarebbero stati recuperati assieme in un fiume vicino Bologna: cfr. anche M. COMSTOCK, C. VERMEULE, *op. cit.*, 1971, p. 390, n. 533 e pp. 410-412, n. 586-589 e figg. rell. La provenienza unitaria urta però contro un dato di fatto: mentre l'elmo è databile alla f. VI-in. V sec. a. C., la spada è di un tipo ben noto della tarda Età del Bronzo. Dunque una tale associazione appare fittizia, essendosi probabilmente formata sul mercato antiquario. In proposito non escluderei per lo strigile, date le sue caratteristiche, una provenienza dall'Italia meridionale.

(52) L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, *op. cit.*, vol. II, 1965, p. 89 e tav. LXIII, 2; P. ORLANDINI, *op. cit.*, 1971 Suppl., p. 67, n. 4 e fig. 94, p. 68, n. 2 e fig. 95, p. 73, n. 4 e fig. 109, p. 164, n. 7 e fig. 268, p. 169, n. 2 e fig. 281, p. 180, n. 3 e fig. 295, p. 188, n. 7 e fig. 314.

Infatti presenta la stessa curvatura della *ligula*, i dentelli marginali al punto di passaggio con il manico, una lunga terminazione foliata. Sulla base di questi richiami la datazione può essere meglio definita quindi all'ultimo qu. V sec. a. C., accordandosi pienamente con il periodo d'uso della necropoli di Medma (seconda m. V - prima m. IV sec. a. C.), di cui è stata sinora esplorata una larga porzione in contrada Nolio-Carrozzo (53).

MAURIZIO PAOLETTI

I recenti ritrovamenti preistorici nella contrada Medma e relativi di bronzo — dei quali ha dato del dott. P. G. Orsi una prima notizia al XVI Congresso di Studi sulla Maremma Toscana (Firenze 1976) e che si aggiungono a quelli di cui egli ha reso conto in passato nelle pagine illustrate da *l'Arte e l'Architettura* — pongono ormai il problema dell'origine storica di Livorno, che oggi, a destra della foce del fiume Arno, è sorta nel sito, soprattutto dell'ampio e alto mare, già frequentato nell'antichità per l'attività — tra l'altro — di commercio con il Levante.

Infatti, mentre abitualmente sono state le vicende storiche di Civitella e di Livorno, con la svolta nel rinascimento e soprattutto negli ultimi anni, sono invece le origini di Livorno, in tutto quello che concerne il suo, dalle sue origini, a noi di cui non c'è ancora stato un'adeguata indagine.

Questi elementi, sotto il segno dell'indagine della storia, solo nel V secolo dopo Cristo, quando di essa un notevole e poco noto studio, appunto il quale, però, deve essere considerato come un lavoro di un'indagine storica di notevole importanza, si trova a spogliare dalle incertezze e dalle contraddizioni, e che di esse sono benemeriti e che delle sue origini, piuttosto che di una loro semplice storia, valgono a stabilire una nuova storia, soprattutto, una di quelle dell'alta Medioevo, che, almeno, hanno la caratteristica di essere state, almeno, di quelle e di a loro volta, in particolare, e, soprattutto, quest'ultima, il quale

(53) Strigili in bronzo provengono naturalmente anche da questa necropoli, v. P. ORSI, *art. cit.*, 1917, pp. 50-51 (dalle tombe 61 e 75) e p. 57 (sporadici).

Il primo dei due è quello che si riferisce alla
seconda metà del secolo XIX e al principio del secolo XX
e che si riferisce alla vita politica e sociale del
paese. Il secondo è quello che si riferisce alla
vita culturale e letteraria del paese. Il primo
è quello che si riferisce alla vita politica e sociale
del paese. Il secondo è quello che si riferisce
alla vita culturale e letteraria del paese.

Il primo dei due è quello che si riferisce alla
seconda metà del secolo XIX e al principio del secolo XX
e che si riferisce alla vita politica e sociale del
paese. Il secondo è quello che si riferisce alla
vita culturale e letteraria del paese. Il primo
è quello che si riferisce alla vita politica e sociale
del paese. Il secondo è quello che si riferisce
alla vita culturale e letteraria del paese.

Il primo dei due è quello che si riferisce alla
seconda metà del secolo XIX e al principio del secolo XX
e che si riferisce alla vita politica e sociale del
paese. Il secondo è quello che si riferisce alla
vita culturale e letteraria del paese. Il primo
è quello che si riferisce alla vita politica e sociale
del paese. Il secondo è quello che si riferisce
alla vita culturale e letteraria del paese.

Il primo dei due è quello che si riferisce alla
seconda metà del secolo XIX e al principio del secolo XX
e che si riferisce alla vita politica e sociale del
paese. Il secondo è quello che si riferisce alla
vita culturale e letteraria del paese. Il primo
è quello che si riferisce alla vita politica e sociale
del paese. Il secondo è quello che si riferisce
alla vita culturale e letteraria del paese.

Il primo dei due è quello che si riferisce alla
seconda metà del secolo XIX e al principio del secolo XX
e che si riferisce alla vita politica e sociale del
paese. Il secondo è quello che si riferisce alla
vita culturale e letteraria del paese. Il primo
è quello che si riferisce alla vita politica e sociale
del paese. Il secondo è quello che si riferisce
alla vita culturale e letteraria del paese.



SULL'UBICAZIONE DELL'ANTICHISSIMA BLANDA A SCALEA E SUA IMPORTANZA DALLA GRECITA' PROTOSTORICA AL MEDIOEVO ARABO-BIZANTINO

I recenti rinvenimenti protostorici nella contrada Petrosa, a nord-est di Scalea — dei quali fu data dal dott. P. G. Guzzo una prima notizia al XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia a Taranto (ottobre 1976) e che si aggiungono a quelli, di età piú remota, verificatisi in passato nelle grotte litoranee da Praia a mare a Cirella — pongono ormai il problema delle origini storiche di Scalea, ch'è oggi, a destra della foce del fiume Lao, il centro piú importante dell'ampia e ubertosa valle, già rinomata nell'antichità per l'omonima città ausonio-lucana e greco-sibaritica di Lavna-Laos.

Infatti, mentre abbastanza note sono le vicende storiche di Cirella e di Lao, ancora avvolte nel mistero e pressoché inspiegabili sono invece le origini di Scalea: o, come meglio conviene dire, della sua progenitrice, a cui devono essere riferite le testimonianze archeologiche suindicate.

Com'è risaputo, Scalea è apparsa all'orizzonte della storia solo nel X secolo dopo Cristo, dacché divenne un notevole e prospero scalo saraceno. Il quale, però, dovè essere senz'altro preceduto da un insediamento storico di notevole importanza, almeno a giudicare dalle frequenti scoperte archeologiche che vi sono state finora effettuate e che, dalla piú remota protostoria ai tardi tempi romani imperiali, valgono a indicare una continuità storica, sopravvissuta fino ai secoli dell'alto Medioevo, che videro invece la decadenza dei centri storici vicini di Cirella e di « Lavinium Bruttiorum », succeduta quest'ultima all'antica e gloriosa città di Lao in cui — secondo la testimonianza di Erodoto (VI 21) — ripararono i Sibariti superstiti alla catastrofe dell'a. 510 a. C.



Orbene, anche se non soccorresse tale significativa documentazione archeologica, già un indizio rivelatore dell'importanza del centro piú vetusto, poi conquistato dagli Arabi di Sicilia inseguendo nelle loro successive diaspore i monaci italo-greci costretti a sfuggire alle invasioni musulmane lungo le coste del Tirreno, è costituito dalla ben documentata esistenza a Scalea di una sede episcopale, anche se considerata dai piú recenti studiosi come ultima sede provvisoria dei Vescovi di Blanda; la quale è, a sua volta, comunemente ubicata sulle alture di Tortora.

Ma, a parte l'impossibilità di ricercare sui monti l'antica Blanda, attestata com'è dalle fonti geografiche lungo l'itinerario marittimo da Tempesa a Salernum, il fatto stesso che nell'ambito del golfo di Policastro (già « sinus Laus ») solo nel sito dov'è oggi Scalea sopravviva ancora una chiesa dedicata a S. Maria d'Episcopio — con l'annesso edificio vescovile, rifatto in epoca normanna perché destinato ad Ospedale — potrebbe bastare a indicare come l'insediamento saraceno di Scalea si sia dovuto sovrapporre al piú antico centro greco-romano di Blanda, la cui importanza fino al Medioevo è anche confermata dall'esistenza della Diocesi, bene attestata da una serie di notizie riguardanti i suoi Vescovi e che sarebbe qui superfluo rievocare.

Eppure, soccorre ben altro, a piú precisa conferma dell'ubicazione di Blanda dov'è oggi Scalea.

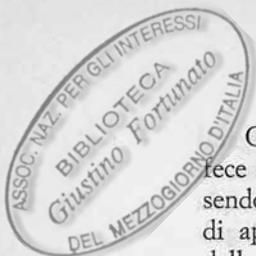
Anzitutto, la sua stessa denominazione, nella quale chiaramente traspare la menzione omerica di uno dei maggiori gruppi di isole che costellano questo delizioso e frastagliatissimo tratto di costa tirrenica da Praia a Mare a Cirella, con al centro quella prospiciente Scalea, solo recentemente congiunta alla terraferma e dominante sui due opposti versanti, in vista delle isole di Cirella e di Dino a Praia a mare. Sono queste, infatti, le « Planctai Pétrai » già note nell'Odissea omerica (XII, 69): e, quindi, da « Planctae » è derivata Blanda; com'è, del resto, confermato dall'antica fonte di Livio (XXIV 20) con la menzione di « Blandae » (al plurale). Né è da escludere che anche il heroon di Dracon, il compagno di Ulisse che sarebbe stato qui sepolto secondo un'antica tradizione ricordata da Strabone (VI 253), debba ricercarsi nell'isola, posta a guardia di Blanda e della Valle del Lao, frequentata da genti ausonio-anatoliche fin nel secondo millennio a. C.

E poi — prescindendo dalla considerazione che i due scali

di Blanda e di Cirella non poterono già agli antichi naviganti greco-orientali non apparire quasi posti a guardia e a necessaria integrazione del maggiore emporio marittimo di Lao nell'ampia rada in cui il mare doveva nell'antichità notevolmente ingolfarsi fino al distretto interno del Mercurion — non deve sorprendere che tale loro singolare posizione geografica, così esposta com'era sul mare, abbia potuto riservare alla valle del Lao un ruolo storico particolare, in occasione dei maggiori eventi verificatisi sulle sponde del Tirreno.

Ciò dovè specialmente verificarsi durante le sanguinose vicende della micidiale guerra annibalica, allorché Cirella - come è ricordato da Silio Italico nel suo poema (VIII 579) - fu inesorabilmente distrutta da Annibale, mentre Blanda fu espugnata dai Romani, giusta un'esplicita testimonianza di Livio (XXIV 20,5) e divenne poi « Blanda Iulia » com'è attestato da un titolo epigrafico rinvenuto nella vicina Altomonte (C. I. L. X 125). Tale denominazione, che richiama il caso analogo di « Regium Iulium », deve evidentemente porsi in relazione con gli eventi della guerra civile fra Ottaviano e Sesto Pompeo, avendo allora il municipio di Blanda parteggiato per Ottaviano e accolto perciò rinforzi militari a difesa di quello scalo importantissimo sul Tirreno inferiore, proprio in vista della Sicilia, che fu il cruento centro della guerra.

Né vale continuare ad accusare Plinio (nat. hist. III 5,72) di avere erroneamente assegnato Blanda ai Bruttii, avendola ricordata a mezzogiorno del fiume Lao; perché la stessa — sia pure apparentemente confusa — notizia di Plinio vale a confermarne l'ubicazione nella Valle del Lao, conformemente alle attestazioni degli antichi Itinerari romani, che ne indicano, con le distanze fra l'una e l'altra località, il sito preciso, nella successione topografica delle stazioni di Cerillae, Lavinium e Blanda. Ché, infatti, la stessa notizia di Plinio può valere a indicare la precisa ubicazione di Blanda, dal momento che essa è ricordata subito prima del fiume Bato, l'attuale Abatemarco, fra Lao e Cirella. Dice, infatti, Plinio: « Laus amnis: fuit et oppidum eodem nomine. Ab eo Brutium littus: oppidum Blanda, flumen Batum ». Dopo la menzione di Lao e del confine settentrionale del Bruzzio, è naturale che la valle del Lao debba risultare indicata fra Blanda (Capo Scalea) a nord e il fiume Bato, a sud, prima di Punta Cirella.



Occorre, inoltre, tener presente che anche Strabone (VI 254) fece menzione di Lao come ultima città della Lucania, pur essendo ubicata a sud del fiume omonimo. Trattasi, com'è ovvio, di apparente confusione, determinata dalla comune gravitazione delle due città di Blanda e di Lao nella stessa Valle del fiume Lao, che segnava il confine fra Bruttii e Lucani.

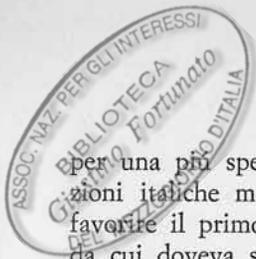
Così finalmente chiarita la controversa ubicazione di Blanda, è ora possibile intraprendere, con migliori prospettive storiografiche, la ricerca archeologica e lo studio degli importantissimi eventi succedutisi in questo remoto lembo dell'Italia antichissima, dai più vetusti tempi ausonio-lucani all'alto Medioevo arabo-bizantino.

La Valle del Lao, infatti, aperta sul mare, sulla rotta commerciale collegante i distretti minerari di Temesa e dell'Etruria, ma con una rada ben riparata fra Blanda (Capo Scalea) e Punta Cirella, in un ambiente reso più suggestivo da lussureggianti vegetazioni, e naturalmente collegata attraverso le vie interne caravaniere con le opposte valli del Crati a sud-est e del Sinni (Siri) a nord-est, poté svolgere nell'antichità un ruolo di prim'ordine, specie nei momenti in cui divenne l'avamposto di Sibari sul Tirreno e l'estremo baluardo meridionale dell'antica Lucania.

Tale importantissimo ruolo espletò fino all'alto Medioevo, allorché negli ascosi recessi della rinomata eparchia bizantina del Mercurion accolse monaci italo-greci, a cominciare da quelli provenienti da Siracusa e da Taormina che, tra la fine del IX e gli inizi del X secolo, ripararono proprio a Blanda, favoriti dalla buona accoglienza che vi trovarono da parte dei suoi ultimi Vescovi, ormai sottoposti alla giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli.

E ciò può spiegare anche perché i Saraceni, inseguendo i monaci greco-orientali esuli dalla Sicilia, siano stati indotti alla conquista di Blanda: allora, perciò, denominata Scalea, com'è bene attestato dal geografo Edrisi, e destinata a nuove fortune economiche, collegata com'era col commercio arabo-bizantino nel Tirreno, al confine fra la Calabria bizantina e la Lucania longobarda, anch'essa rientrante, sia pur con alterne vicende, nella stessa orbita d'interessi economici, culturali, politici e religiosi.

In questa nuova prospettiva, il ruolo storico di Blanda e del Mercurion, nella Valle del Lao, assume un rilievo particolare, non solo nel quadro della Grecità classica e bizantina, ma anche



per una più specifica valutazione del contributo che le popolazioni italiche meridionali seppero dare nell'alto Medioevo, per favorire il primo incontro fra mondo arabo e mondo bizantino, da cui doveva scaturire — col ravvivamento e la ripresa delle più antiche e gloriose tradizioni — la fatidica e radiosa rinascita dell'Europa.

VENTURINO PANEBIANCO

NOTA BIBLIOGRAFICA

Fonti e notizie su Blanda sono state riassunte da A. Russi, in E. DE RUGGIERO, « Dizionario epigrafico di antichità romane », s. v. *Lucania*, IV, p. 1895 sg. — Sulla valle del Lao nell'antichità, cfr. V. PANEBIANCO, *Il problema storico di Laos-Lavinion*, in « Klearchos », XII, 1970, p. 99 sgg.; *Laos, Lavinion, Mercurion e l'origine anatolico-ausonia dei Brettii e dei Lucani*, in « La Parola del Passato », XXVI, 1971, p. 313 (con la bibliografia ivi indicata); *Il Mercurion e il thema bizantino di Lucania*, in « Magna Graecia », X, 1975, n. 7-8, p. 4 sgg. e *Brettii e Greci nell'Italia antichissima*, ibidem, XII, 1977, n. 5-6, p. 9 sgg. — Del continuo e vivo interesse anche fra gli studiosi locali, conviene ora segnalare C. MANCO, *Scalea prima e dopo*, Scalea 1969; F. RITONDALE, *Cirella*, Cosenza 1972 e A. D. FULCO, *Blanda sul Palècastro di Tortora*, Scalea 1976; ma cfr. P. G. GUZZO, *Studi locali sulla Sibaritide*, in « Rivista di filologia classica », vol. 103, 1975, p. 374 sgg.



LA PITTURA LUCANA NEL QUATTROCENTO E NEL CINQUECENTO

(Appunti)

Nell'ambito della nostra « Storiografia dell'Arte pittorica popolare in Lucania » ci piace sottolineare come il Quattrocento e poi il Cinquecento non furono, dal lato pittorico, secoli privi di importanza. Infatti numerose furono le opere figurative che videro la luce in queste epoche.

Durante il periodo della dominazione aragonese, notevole fu l'interesse dei principi all'arte figurativa.

Essi recuperarono moltissime opere che ancora oggi possiamo ammirare e che, forse, senza l'interessamento degli Aragonesi sarebbero state deturpate dalla violenza degli uomini e del tempo.

Fra le opere da esse raccolte possiamo ricordare il Polittico di Giambattista Cima da Conegliano nel Duomo di Miglionico, il Polittico di Bartolomeo Vivarini nel Sacrario dei Francescani di Matera, la tavola della Vergine fra San Giovanni Battista e San Nicola di Bartolomeo da Pistoia nella chiesa Madre di Calciiano, la grande tela della Crocifissione venerata nella cappella costruita dai Doria-Pamphili nel castello normanno-svevo di Melfi.

Queste sono solo alcune delle tante opere su cui si posò l'attenzione degli Aragonesi, opere di cui ci occupiamo più largamente nel nostro lavoro sopra ricordato.

Queste e le altre opere del secolo in questione non rivelano una tipologia unica: ciascun lavoro a noi giunto è un'isola a sé stante, fatta eccezione per il Polittico di Cima da Conegliano a Miglionico (Mt) per il quale occorre fare un discorso a parte.

Della maggior parte di queste opere gli autori sono anonimi. Questo sta a dimostrare che la produzione pittorica quattrocentesca in Lucania è essenzialmente produzione popolare.

Erano artisti che vivevano nei diversi borghi del profondo Sud che, pur non collocandosi in una precisa scuola e pur non

avendo una salda cultura, avevano un loro mondo interiore da estrinsecare.

Quando si parla di produzione popolare ci riferiamo sia all'origine dei diversi autori sia al contenuto delle opere.

Infatti i temi riguardano essenzialmente il mondo religioso. Si tratta, sia ad Irsina, sia Monticchio, sia a Venosa, sia in altri luoghi della Lucania, di raffigurazioni di Santi, della Madonna, del Bambino Gesù. E questa è chiaramente materia popolare, nel senso che è la gente del popolo a sentire soprattutto il mistero di tali raffigurazioni.

L'abbondanza delle opere ci fa capire che l'attività nel campo dell'arte figurativa fu intensa e, a testimonianza di ciò, si può citare anche il fatto che pittori tardo-gotici furono chiamati a decorare tanto la bizantina chiesa rupestre di Santa Barbara di Matera, quanto l'Abbazia di Venosa.

Come è stato detto sopra, il Polittico del Cima da Conegliano in Miglinico (Mt) merita un discorso a parte. Infatti di quest'opera si conosce sia la data di composizione (1499), sia l'autore ed è possibile collocarla in una precisa scuola: « insigne opera della migliore arte veneta della Rinascenza ».

E non dobbiamo meravigliarci della presenza di influssi veneti in Basilicata perché i traffici e i commerci diedero a Venezia occasione alla fine del secolo XV, di diffondere espressioni figurative della sua civiltà in tutta l'area del Mediterraneo.

Si tratta di una bella Pala, composta di 18 tavole, illuminata da una suggestiva intensità di vita spirante dalle figure che si muovono con franchezza eloquente, figure dai grandi occhi cerchiati di ombre e mirabili di mistero.

Opera del Cima si ritrovano a Milano, a Palermo e specialmente a Venezia. Ma il polittico di Miglionico, per il vigore incisivo del disegno, per i potenti modellati delle teste, per l'intensità del chiaroscuro, per la sovrumana espressione di dolore e di rapimento, per lo sfondo suggestivo e pittoresco, per la profusione di vigoria e di vita, è senza dubbio una delle più egregie fatiche del nostro artista.

Il Polittico di Miglionico rassomiglia molto a quello esistente nella chiesa del Convento francescano di Pietrapertosa, pure del Cima da Conegliano. L'opera si può collocare cronologicamente alla metà del secolo XVI. Nella parte superiore sono rappresentati i Misteri dolorosi, gloriosi e gaudiosi del Santo

Rosario. La parte inferiore è occupata da scene riguardanti la vita di S. Francesco di Assisi.

L'influsso veneto è evidente anche in altre opere come nei quadri della chiesa del Convento di San Martino d'Agri e nelle immagini di San Pietro, San Girolamo, Santa Caterina, Santa Lucia e degli Apostoli del Polittico della chiesa di S. Maria del Sepolcro di Potenza.

Accanto all'influsso veneto è evidente in alcuni lavori anche quello gotico. L'arte gotica si diffonde sin dagli ultimi anni del secolo XIV.

La sua diffusione è dovuta soprattutto al potere economico che la borghesia ha raggiunto.

Quest'arte, che ha diramazioni in tutta Europa, interessa tutte le manifestazioni artistiche e le tecniche produttive dell'artigianato. I manufatti artistici vengono ricercati anche dai ceti borghesi, prima completamente non interessati alla produzione di opere d'arte.

I lavori artistici ed estetici non interessano più soltanto, ed esclusivamente gli edifici religiosi, ma vengono richiesti nelle case della nobiltà e della borghesia cittadina, nei castelli, nelle chiese di paese, nelle cappelle votive campestri ed infine nell'arredamento urbano in genere.

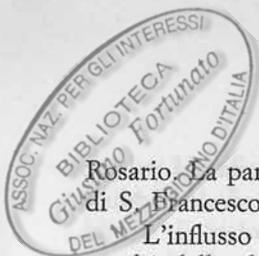
Come si vede, in questo secolo esistono diverse tendenze, diverse scuole, ma nessuna di esse ha prevalso sulle altre. Comunque una cosa è certa: nel popolo lucano, pur vivendo in misere condizioni, è uso il senso dell'arte.

Il Vasari definisce il Cinquecento come il secolo classico per eccellenza ed indica in Michelangelo il maestro più autorevole. Dopo di lui, sostiene il critico, c'è la decadenza, ci sono i manieristi, coloro che, non sapendo uguagliare il Maestro, ne ripetono soltanto le forme.

Fra le varie voci che la Lucania ci segnala in questo secolo, politicamente infelice ma ricco di grandi individualità artistiche, ci piace sottolineare quella di Giovanni Todisco di Abriola (Pz).

Sono suoi il Polittico della Natività, venerato nella parrocchia di S. Chirico Raparo (Pz), la tavola della Vergine col Bambino e la predella degli Apostoli su fondo d'oro della chiesa di S. Michele di Potenza.

Intorno alla metà del secolo si colloca l'opera di Gerardo Todisco, forse fratello o figlio di Giovanni. Lavorò agli affreschi



del chiostro di Pietrapertosa, ai quadri della cappella del palazzo del Vescovo di Tricarico (Mt) e a quelli della Cattedrale di Muro Lucano.

Le scene bibliche della Pentecoste e della Crocefissione, che possiamo ammirare nella chiesa degli Osservanti di Corleto Perticara (Pz), sono di Francesco Romano di Laurenzana (Pz).

I lavori di questo artista, presenti pure nella chiesa dei Riformatori di Pietrapertosa, nella chiesa di Tramutola (Pz) con un pregevole polittico rinascimentale della Deposizione, e nel Museo di Potenza, risentono tutti della stilizzazione e dell'incanto coloristico dei maestri fiamminghi del Cinquecento.

Andrea da Salerno dipinse tre pregevoli tavolette, riguardanti la Resurrezione, nella sagrestia della chiesa di S. Maria di Banzi, altre tre preziose tavolette con la Madonna allattante, il polittico di Santa Maria Maggiore di Rivello (Pz) e i quadri di Santi custoditi nelle sagrestie della Badia di Banzi e del Convento Orsoleo di Sant'Arcangelo.

S. Francesco è il protagonista del ciclo pittorico del Convento di Pietrapertosa (Pz). L'autore è un frate dell'ordine francescano, tal Luca da Eboli. Dalle forme e dalle linee del ciclo traspare una semplicità straordinaria che ben si collega all'umiltà del francescanesimo. Particolarmente significativa è la raffigurazione delle nozze fra il Santo e Madonna Povertà. Quest'ultima è rappresentata da una fanciulla vestita di stracci, scalza e dalle sembianze pia.

Particolare interesse storico ha il quadro della regina Giovanna, conservato nella Cattedrale di Muro Lucano, del pittore fiammingo Cornelio Smet, eseguito nel 1589. Vi sono raffigurati la Madonna col Bambino, i SS. Domenico e Caterina da Siena, quattro angeli e una serie di ipersonaggi fra i quali ricordiamo Giovanna I, l'antipapa Clemente VII, e il Re Carlo V. Qualcuno sostiene che l'autore di questo quadro sia stato Antonio Solari, detto volgarmente « lo Zingaro ». Ma il Martuscelli, insistendo soprattutto sul colore, la morbidezza e la correttezza del disegno, dimostra che l'opera deve essere assegnata a Guglielmo Cornelio Smet, detto il Ferraro. Come si rileva dalle notazioni illustrative di mons. dott. Mauro Zaccardo, l'opera fu restaurata dal pittore napoletano Achille Castellani.

Altri centri importanti dove operarono i nostri artisti lucani furono Matera e Calciano (Mt).

A Matera, nella chiesa di S. Domenico, nella navata sinistra, in una nicchia a lato dell'ingresso, vi è la « Madonna col Bambino » di Stefano di Putignano del 1518, e, dello stesso autore, una « Madonna col Bambino » nella chiesa del Carmelo. Nel Duomo, sopra i portali della navata destra, una « Madonna e SS. Vescovi » del pittore materano Domizio Persio del 1592. Altri lavori esistono in altre chiese.

A Calciano, nella chiesa Matrice di S. Giovanni Battista, esiste un interessante trittico: « Madonna col Bambino e i SS. Battista e Nicola da Bari », nel timpano « Padre Eterno » e nella predella una « CENA » di Bartolomeo da Pistoia, firmato e datato 1503.

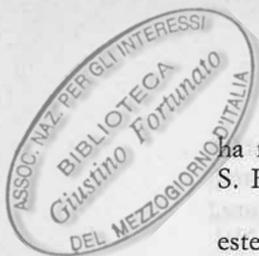
In questo secolo la documentazione pittorica lucana si arricchisce di una forma creativa religiosa più umana e popolare nelle figure, dovuta ai caratteri dei maestri della scuola napoletana operanti nell'area centro-meridionale, con aspetti di derivazione umbra, che ebbero indubbia e documentata influenza sugli artisti locali, specie nel linguaggio rinascimentale.

Nella maggior parte dei casi queste opere sono anonime, ma anche quando si conosce il nome di un autore e gli si possano attribuire una o più tele, si ha ancora una sorta di anonimato, se non anagrafico, culturale e stilistico, in quanto l'autore pare confondersi con gli altri suoi contemporanei, identificandosi in pieno con quel gruppo sociale al quale appartiene e di cui interpreta la visione del mondo. I lavori sono disseminati un pò in tutta la Lucania.

Di questi ne ricordiamo solo alcuni, i rimanenti sono esaminati più diffusamente nella nostra *Storiografia dell'arte pittorica popolare* (1), sopra ricordata.

Nella chiesa di Santo Spirito di Marsiconuovo (Pz) si trova un pregevolissimo polittico di scuola napoletana. La parte centrale rappresenta la « Madonna col Bambino », in trono, incorniciati da due Cherubini dominati dallo Spirito Santo. I due pannelli laterali sono racchiusi ciascuno in due parti. Quello di sinistra ha nella parte superiore l'Angelo Gabriele, alla maniera degli Angeli dell'Incoronazione di Raffaello, e nella parte inferiore S. Bernardino da Siena, col simbolo del SS. Nome a lui proprio [(±) S,] tema della sua predicazione. Il pannello di destra

(1) Di prossima pubblicazione.



na nella parte superiore la Vergine Annunziata e nella inferiore S. Bernardo di Chiaravalle, con strumenti di penitenza.

La pedana di base è divisa in cinque artistici pannelli. I due esterni sono occupati dall'Arma gentilizia che si presume essere dell'illustre Antonio Vespulo, o, a maggior ragione, del Vescovo Marzio dei Marzii Medici, in quel tempo governate la Diocesi di Marsico, il cui stemma è proprio quello inciso sulla pedana: leone d'argento su fondo d'oro. Quelli interni sono fregiati da S. Giovanni Battista e da S. Antonio di Padova, quello centrale ci richiama la regalità di Gesù Cristo fra gli Apostoli.

Altri affreschi di autore anonimo si trovano ad Anzi (Pz), nella cappella di Santa Maria; ad Abriola, nella chiesetta di S. Gerardo; ad Armento, nella chiesa vecchia di San Luca; a San Biagio di Maratea, nella chiesa del Santuario ed in altri luoghi della terra lucana.

Come si desume, si tratta di opere i cui temi sono soprattutto religiosi, opere di autori sconosciuti che, pur nel loro anonimato, appaiono significative in quanto sono un prodotto spontaneo dell'anonimo popolare.

Quest'arte popolare va guardata, perciò, non tanto per cogliere o definire una particolare visione della vita e del mondo, tipica dei ceti subalterni.

Si deduce, allora, che queste opere vanno viste e giudicate in modo diverso dalle altre, perché solo analizzandole e giudicandole con i criteri di giudizio che sono adatte ad esse, solo misurandole col loro metro, sarà possibile intenderle.

FRANCO NOVIELLO



S. Francesco sposa «Madonna Povertà».

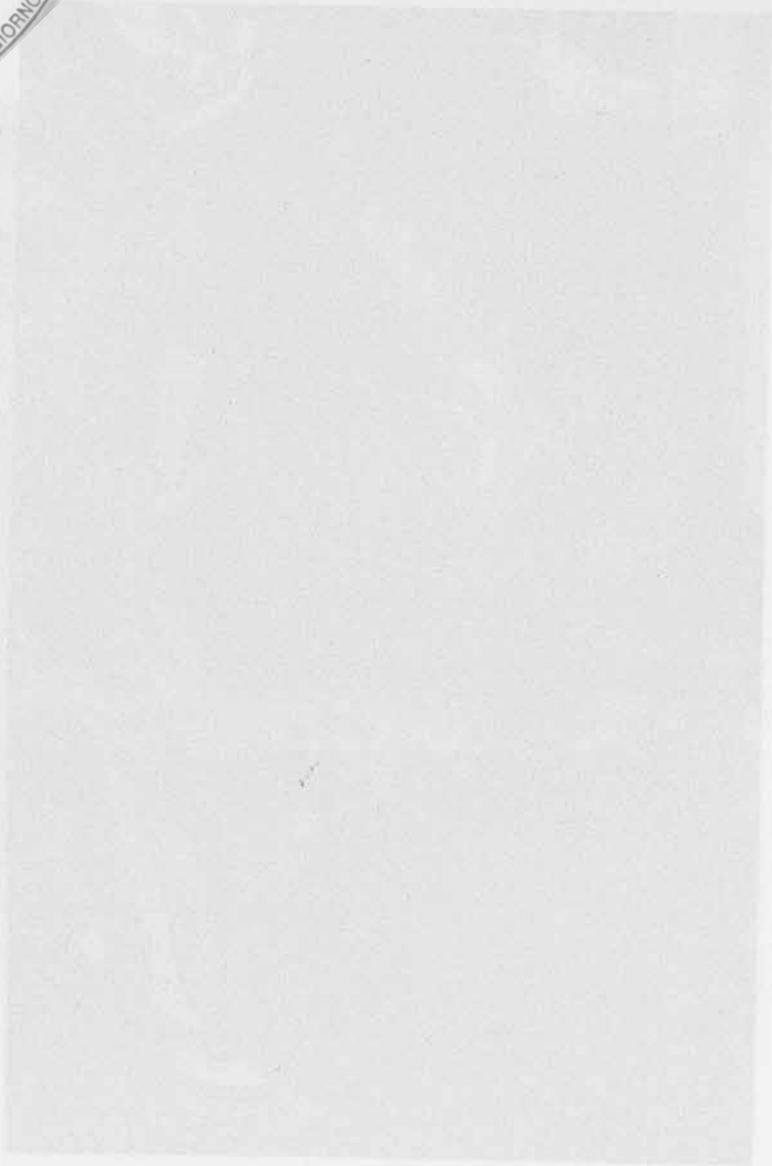


Particolari del polittico rinascimentale raffigurante la «Deposizione del Cristo e due Santi» del pittore Francesco Romano da Laurenzana.
L'opera è conservata nella chiesa della SS. Trinità di Tramutola
(da «Tramutola» di La Padula, Meta, 1976).



Quadro della Regina Giovanna I.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Stampato dalla Tipografia "Lavoratore"



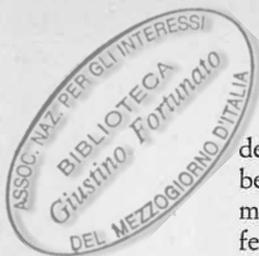
LE FERRIERE DI STILO E DI ASSI IN CALABRIA ULTRA DAL XVI AL XVIII SECOLO *

Unitamente ad alcune zone del contado di Longobucco e S. Donato in Calabria Citra, il territorio immediatamente a ridosso del comune di Stilo, sul versante jonico della Calabria Ultra, può certamente considerarsi, per il passato, la più ricca zona mineraria del Regno di Napoli, nota sia per i suoi vasti giacimenti di minerali di ferro, che per l'esistenza di piombo, argento ed oro. Alla naturale ricchezza del sottosuolo la zona univa inoltre la particolare conformazione geomorfologica della campagna che, con i suoi ricchi boschi ed i copiosi corsi d'acqua stagionali, favoriva la lavorazione dei minerali direttamente sul posto, fornendo sia il combustibile che l'energia idraulica necessaria all'alimentazione dei primi rudimentali impianti di fusione.

Le miniere di Stilo, probabilmente già utilizzate fin dal VII - VIII secolo dalla popolazione indigena (1), compaiono citate per la prima volta solo nel 1094, in un diploma rilasciato da Ruggero il Normanno alla comunità certosina di S. Stefano

* Questo saggio deve considerarsi parte integrante di una ricerca molto più vasta ed articolata, dedicata allo studio dell'*Archeologia Industriale nel Regno di Napoli* (limitatamente al solo settore della siderurgia pubblica); ovvero al rapporto fra architettura, tecnologia, società e produzione alle origini della industrializzazione del Mezzogiorno. Tale ricerca sarà presto edita in un volume.

(1) Può avanzarsi infatti l'ipotesi che la progredita civiltà del ferro, risalente all'VIII-VII sec. a.C., posta in luce con lo scavo della necropoli di Torre Gallo sull'altopiano del Poro, testimoni sufficientemente l'utilizzazione delle cave di Stilo in tale periodo arcaico (cfr. P. ORSI, *La necropoli preellenica di Torre Gallo sull'altopiano del Poro*, in «*Monumenti Antichi pubblicati a cura dell'Accademia dei Lincei*», Roma, 1926, XXXI, p. 5 e sgg.).



del Bosco (2) e successivamente, nel 1313, in un editto di Roberto d'Angiò il quale, nel confermare l'antica donazione, comandava che i monaci non fossero molestati nel cavare la « vena ferrea » dai funzionari statali presenti sul posto (3). Il minerale limonitico, estratto nei dintorni di Pazzano, lungo le pendici nord-occidentali del monte Stella, veniva lavorato agli inizi del '500 nella ferriera di Campoli (4), toponimo che possiamo oggi individuare con assoluta certezza nei pressi degli odierni villaggi di Campoli Cerèsara, Campoli Sambucato e S. Todaro e più esattamente alla confluenza dei due torrenti Anгри di Campoli e Pietrogianello (Tavv. 1-2-3) (5).

Questa ferriera, di antica origine aragonese ma da qualche tempo inattiva, fu ceduta da Carlo V al fedele Cesare Fieramosca (o Ferramosca) — fratello del più celebre Ettore — nel 1523 ed a questa prima donazione seguì, quattro anni dopo, anche quella delle vicine ferriere di Spadola, Trentatarì e Forno (o del Forno) che erano solite appaltarsi periodicamente insieme alla prima (6). Nel corso del secolo i Fieramosca cederanno

(2) Cfr. B. TROMBY, *Storia critico cronologica diplomatica del Patriarca S. Bruno e del suo ordine*, Napoli, 1773, tomo II, appendice, p. LXXIII; L. GRIMALDI, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, Napoli, 1845, cap. XII, p. 65.

(3) I monaci furono esentati dal pagamento della relativa imposta dovuta allo Stato, mentre fu al contrario stabilito che « quando si affittassero le fucine a' mercadanti, fossero questi tenuti oltre del fitto al monastero, pagare al governo once tre l'anno » (cfr. L. BIANCHINI, *Sullo stato delle ferriere del Regno di Napoli*, in « Il Progresso etc. », Napoli, 1834, III, p. 110; GRIMALDI, *op. cit.*, p. 66.

(4) Cfr. BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Sezione Manoscritti e Rari, Biblioteca Provinciale*, ms. 63, « Memoria amministrativa di Mongiana » (2 novembre 1813), pp. 1, 284.

(5) I villaggi citati sono situati esattamente a sud-ovest di Stilo, sulle pendici del Colla di Guaglio, ed esattamente alle spalle del monte Campanaro. Nella zona sono ancora visibili numerose aperture di miniere abbandonate. I due torrenti scorrono immediatamente al di sotto di Campoli Sambucato (cfr. ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Carte d'Italia*, foglio 246: Nardodipace, rapp. 1:25.000).

(6) « Non solamente (a) detto Cesare Ferramosca ma ancora ai suoi eredi e successori... con tutti stigly, ammanimenti, ed altro che a dette ferriere spettano, e che potessero spettare » (cfr. ARCHIVIO STATO NAPOLI, *Archivi Privati, Carte Barreca*, Pacco I, fasc. 8a, pp. 13-16). Un ampio estratto del documento è riportato nell'Appendice n. 1 al presente saggio.

Sulla notizia cfr. ancora N. FARAGLIA, *Ettore e la casa Fieramosca*,

la metà dei loro diritti ad Andrea Guerriero ed entrambi, successivamente, la loro quota a Fabrizio Ruffo Conte di Sinopoli e Principe di Scilla. Non avendo tuttavia il Ruffo soddisfatto per molti anni il prezzo convenuto con il venditore Alfonso Fieramosca costui, nel 1593, venne reintegrato nel possesso della metà delle ferriere da una sentenza del S. R. Consiglio. Nel 1601 l'appaltatore Ambrosio Ravaschiero si rivolgeva al Tribunale della Sommaria chiedendo ufficialmente che — scaduto il proprio periodo di fitto — i legittimi proprietari riprendessero il possesso delle ferriere « altrimenti quelle stessero a loro rischio » (7). In tal senso fu emanato pertanto un decreto affinché sia i Ruffo che i Fieramosca avessero « fra giorni dieci ... destinata persona per l'effetto ..., altrimenti ne saria stato deputato commissario della R. Camara » e, trascorso il tempo stabilito, si procedette con la nomina a commissario statale del capitano Marino Castiello che si trovava nella zona per altre ragioni (8). A partire dal 1601 dunque, le « Ferriere di Stilo » — i cui appaltatori già da molto tempo lavoravano per il Governo fornendo palle d'artiglieria all'esercito spagnolo — furono di fatto incamerate al demanio. Era inevitabile che prima o poi tale situazione, non avallata dal diritto, generasse una controversia

in « Archivio Storico per le Province Napoletane », Napoli, 1878, III, pp. 496-497; 546-550; U. CALDORA, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Napoli, 1960, p. 301 e nota 27; GRIMALDI, *op. cit.*, p. 66.

Nel 1538 infine, gli saranno concesse tutte le miniere di Calabria (cfr. O. DRTO, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal sec. V alla seconda metà del sec. XVI*, Cosenza, 1967, p. 306). Le ferriere cedute al Ferramosca erano le stesse che « soleva arrendarle la Regia Corte e locarle a Giacomo de Russis, il quale l'ebbe e le tenne per un buon tratto di tempo dal predetto Ferdinando » (cfr. A.S.N., *Archivio Borbone*, I, fasc. 1709, « Memoria sulla Moniana », pp. 43r-43t). Nel 1520 queste ferriere risultavano da lungo tempo inattive « propter temporum mutationes aliaque impedimenta » (cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del cinquecento*, Napoli, 1967, p. 195). Nel 1572 saranno appaltate da Alfonso Ferramosca, Conte di Mignano, e Fabrizio Grillo per otto anni a 500 ducati l'anno, e nel 1579 la metà delle stesse (nel frattempo aveva venduto l'altra metà) a Giovanna Castriota, Duchessa di Nocera, per 330 ducati l'anno (cfr. A.S.N., *Archivi Privati, Carte Barreca*, cit., Pacco I, fasc. 8a, pp. 14-16 ed Appendice n. 1).

(7) Cfr. IBIDEM, pp. 17-18.

(8) IBIDEM.

e nel 1620 infatti, Margherita Ruffo, Duchessa d'Atri e legittima erede di una parte del patrimonio di famiglia, citò in giudizio lo Stato chiedendo la restituzione « delle due terze parti della metà delle ferriere di Stilo », oltre alla liquidazione dei frutti maturati, riportandone nel 1643 un giudizio favorevole. Venne accettato un rimborso di 15.000 ducati, da trarsi sui proventi della città di Atri in Abruzzo Ultra, in cambio della definitiva cessione dei diritti sulla metà delle ferriere, ma i Ruffo, ancora nel 1780, attendevano invano di essere soddisfatti (9).

Quanto agli eredi possessori dell'altra metà, essi si mossero solo nel 1837 con la Contessa Leognani Fieramosca, iniziando a loro volta un giudizio contro lo Stato di cui ignoriamo la conclusione (10). La vicenda, sulla quale di proposito abbiamo preferito dilungarci, è emblematica di una certa diffusa mentalità cavillosa tipica del nostro paese. Essa tuttavia ci giunge utile per le interessanti informazioni che possiamo trarne circa le passate vicende delle nostre ferriere e soprattutto sulla questione della loro demanialità. Le mappe topografiche illustrate nelle Tavv. 1 e 2, datate al 1889, sono una diretta conseguenza dell'ultimo giudizio Leognani. Per meglio documentare le ragioni della pubblica amministrazione, sul finire del XIX secolo alcuni funzionari del Ministero delle Finanze italiano ebbero infatti il compito di rintracciare sui luoghi originari le tracce delle antiche ferriere in contestazione, allestendo in un unico disegno una mappa generale del territorio di Stilo (Tav. 1) ed una serie di mappe particolari (Tav. 2), grazie alle quali siamo oggi in grado di conoscere con estrema precisione la loro ubicazione sul territorio (11).

(9) *IBIDEM*, pp. 10-11, 39-41. La Ruffo aveva sostenuto che nel 1601 non era stato possibile obbedire al decreto della Sommaria perché « non vi fossero persone a maneggio di dette ferriere ».

(10) Cfr. F. GIORDANO, *Industria del ferro in Italia*, Torino, 1864, p. 213; A.S.N., *Archivio Borbone*, I, fasc. 1709, « Memoria sulla Mongiana », cit., largamente utile; R. SINNO, *Le miniere di ferro di Pazzano (Calabria)*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », Napoli, 1968, n. s., XVII, p. 213.

(11) Per i due disegni planimetrici (riportati nell'originale in uno stesso foglio ma da noi suddivisi per una maggiore chiarezza espositiva), cfr. A.S.N., *Archivi Privati, Carte Barreca*, cit., Pacco II). Il foglio di carta semilucida che li contiene (presente in numerosi esemplari) reca l'intestazione generale: « Schizzo planimetrico delle Ferriere in contestazione tra

Dal 1601 al 1624 le ferriere, incamerate al demanio, furono gestite direttamente con personale statale. Sotto la direzione dell'intraprendente commissario Antonio Cornejo si registrò, nel 1618, una sensibile ripresa produttiva grazie allo sfruttamento intensivo degli impianti esteso a tutti i mesi dell'anno ed al preventivo approvvigionamento di minerali, carboni e viveri. Dalla media usuale di due o trecento quintali del secolo precedente, la produzione passò rapidamente a 900 quintali nel 1603 ed a 1200 quintali nel 1618, con un incremento costante che consentì, alla fine, anche la lavorazione di ferramenti per la marina e ferri speciali per usi civili (12). Altri funzionari statali furono, nel 1621-22, Giovan Gregorio Galati e nell'anno successivo Matteo Coniglio; infine nel 1624 si accettò l'offerta di

l'Amm. Dem. e gli eredi Ferramosca » e sotto il visto dell'Ingegnere di Finanza Francesco la Rocca (Catanzaro, 8 maggio 1885), dell'Ingegnere Capo Arch. Pinsati, ed ancora il « visto per copia conforme all'originale » dell'Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico di Finanza R. Balzani (Napoli, 30 maggio 1910).

A sinistra del foglio è riportato un « Estratto della Carta Topografica dello Stato Maggiore Italiano » (in scala 1/50.000), con l'ubicazione delle ferriere nel vasto territorio da Stilo a Simbario, ed al centro uno specchio con le seguenti annotazioni: « Mongiana dista dalla ferriera di Spadola Km. 13, dalla ferriera di Forno Km. 24 dalla ferriera di Campoli Km. 18, dalla contrada Trentatarì Km. 5 » (Tav. 1).

A destra, in unico riquadro, suddiviso a sua volta in quattro parti, sono riportati (in una scala non indicata) le singole zone del territorio, già indicate nel precedente disegno, interessate dalle tracce superstiti delle quattro antiche ferriere (Tav. 2). Sappiamo pertanto che l'antica ferriera di Spadola era ubicata lungo il fiume Ancinale e la direttrice per Serra, in località detta « Ferriera » ove, « scavando rinvenendosi i ruderi di antica Ferriera, giusta affermazioni dei Spadolesi »; la ferriera detta « del Forno » era ubicata, a sua volta, presso il villaggio di Bivongi, in località omonima, al confine fra i rioni S. Michele e Argalia, adiacente al fiume Stilaro, e nei pressi di un mulino; la ferriera detta « Trentatarì » nel comune di Fabrizia, in un'area detta in catasto « Petrerà », limitrofa ad un ramo del fiume Allaro; la ferriera di Campoli infine, della quale erano ancora ben visibili i ruderi dell'edificio e di un vicino ponte-canale, era posta alla confluenza dei due torrenti Ancri di Campoli (allora noto come Precariti) e Pietrogianiello, vicino al « Vallone Polveroso ». L'ubicazione di quest'ultima ferriera è ancora ben visibile nella Tav. 3.

Nel disegno di sinistra sono riportate ancora utili indicazioni topografiche relative alle « Ferriere vecchie » di Stilo ed allo stabilimento di Ferdinanda, cui accenneremo in seguito.

(12) Cfr. GALASSO, *Economia etc.*, cit., pp. 196-197.



appalto esennale avanzata dallo stesso Cornejo che, alla sua morte, venne portata a conclusione dai suoi eredi (13).

Nel 1648 le ferriere lavoravano ancora attivamente per la R. Corte, con una spesa annua di 6.343 ducati (14). Nell'anno

(13) Cfr. A.S.N., *Archivi Privati, Carte Barreca*, cit., fasc. 8 a, pp. 19-20; GALASSO, *Economia etc.*, cit., p. 197.

I «Conti delle ferriere di Stilo» sono conservati nell'A.S.N., *Dipendenze Sommaria*, fasci 63-66.

Riportiamo di seguito un elenco dei fascicoli esistenti (conservati nei fasci citati), ordinati secondo il loro succedersi cronologico, citando contemporaneamente i nomi degli appaltatori e dei pubblici amministratori, relativi ai vari periodi di lavorazione. Le cifre fra parentesi indicheranno rispettivamente il numero del fascio ed il relativo fascicolo ivi conservato, i nomi in corsivo si riferiranno ai funzionari statali ed indicheranno quindi i periodi di amministrazione diretta dello Stato.

1616-1617 (64/1); ...; 1621-1622 (64/2) *Giovan Gregorio Galati*; 1622-1623 (64/3) *Matteo Coniglio*; ...; 1628-1629 (64/4, 64/5) eredi di Antonio Cornejo; ...; 1637-1638 (64/7; 64/8) Giovan Paolo Carnevale; ...; 1650-1654 (65/1, 65/2, 65/3) Geronimo del Balzo; 1654-1657 (65/4) Camillo Marini e Carmine Grisolia; ...; 1663-1664 (64/10), 1665-1666 (64/11), 1666-1667 (64/12, 64/13) Jacopo Vacchiano; ...; 1669-1670 (64/14), 1670-1671 (64/15) Aniello Cutino; ...; 1680-1681 (65/5), 1681-1682 (65/6), 1682-1683 (65/7), 1683-1684 (65/8) Giuseppe Manzo; 1684-1685 (65/9, 65/10, 65/13) Camillo Marini e Carmine Grisolia; 1685-1686 (65/11) Cesare Cenni; 1686-1688 (65/12) Aniello Cutino; ...; 1689-1690 (66/1), 1691-1693 (66/1 bis) Giovan Battista Cutino; 1694 (66/3) Francesco Starace; 1694-1696 (64/4), 1696-1697 (66/5, 66/6) Francesco Cacace; ...; 1699-1702 (66/7), 1703-1704 (66/7 bis) Antonio Lavazzino; ...; 1705-1706 (63/1) *Giuseppe Melluso*; 1706-1707 (63/2) Giovan Giulio Jannolo; 1707-1708 (63/3) *Giuseppe Melluso*; 1708-1709 (63/4), 1710-1711 (63/5), 1711-1712 (63/6, 63/7), *Geronimo Colucci*; ...; 1714-1715 (63/8), 1715-1716 (63/9) Domenico Fasulo; ...; 1724-1725 (66/8) *Geronimo Colucci*; ...; 1727-1728 (66/9), 1729-1730 (66/10), 1730-1731 (66/12) Pasquale Galluppo; ...; 1733-1734 (66/13), Giuseppe Lamberti; ...; 1746-1747 (66/14) Giuseppe Lamberti; ...; 1754-1755 (66/15) *Costantino Cavallucci*.

Questi dati possono integrarsi con altri tratti da fonti diverse. Nel periodo 1630-1636 le ferriere furono appaltate a Luigi Scoppa e Ferrante Turella ed ancora, nel 1642-1644, a Giovan Paolo Carnovale (cfr. A.S.N., *Archivi Privati, Carte Barreca*, fasc. 8 a, cit., pp. 20-21). Geronimo Colucci « Razionale della R. Camera » ed amministratore delle ferriere nel 1708 è ricordato dal D'Ayala (cfr. *Napoli militare*, Napoli, 1847, p. 153). Nel 1704-1705 le ferriere risultano appaltate a Nicola Leca (cfr. il testo alla p. 77 e la nota 33). Nel 1739 era appaltatore il napoletano Costantino Cavallucci (cfr. B.N.N., *Bibl. Prov.*, ms. 63, « Memoria etc. », cit., pp. 2-3) e nel 1742 di nuovo il Lamberti fino al 1752 (cfr. *IBIDEM*, p. 3).

(14) Cfr. L. BIANCHINI, *Della storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 217; *Idem*, op. cit., p. 306.

successivo saranno le sole a non essere infeudate o cedute « in solutum » ai creditori dello Stato. La ragione fu probabilmente duplice. A parte la loro necessità in quanto fornitrici dell'esercito e della marina, risulta che nel 1649-50 erano praticamente inattive poiché, coinvolte nei disordini antispagnoli di quel periodo, erano state sabotate o distrutte dalle stesse maestranze, oltre che spogliate della loro attrezzatura (15). Alla « fornace » o « cannicchio del forno » erano state tolte le catene di ferro che la fortificavano, la ferriera delle Mulinelle « de suso » (superiore) era stata bruciata (16), le altre quattro, cioè quella delle Mulinelle inferiore, d'Arcà, della Murata e dell'Arme gravemente danneggiate, spogliata infine la residenza dell'appaltatore e l'annessa piccola cappella, alla quale era stata tolta perfino la campana (17). L'avvocato fiscale Tommaso Sergente, incaricato dalla Sommaria di riparare i danni ed indagare sull'identità delle persone che li avevano causati, nel luglio del 1650 rispondeva che avrebbe usato, per la circostanza, ogni cautela « sendo ben noti a ... questa R. Camera (che) le pendenze sono in quella città di Stilo » (18), con un chiaro riferimento al fantasma di Tommaso Campanella ed alla sperimentata animosità dei suoi concittadini (19).

Sarà bene avvertire, a questo punto, che le ferriere stilane

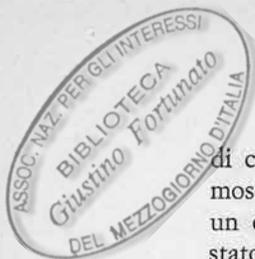
(15) Cfr. la « Relatione inviata alla R. Camera... del stato in che si ritrovano le R. Ferrere che la R. Corte possede nelle Montagne della città di Stilo, delli danni in esse fatte nelle passate rivoluzioni, et dello che si necessita per accomodarle e per ridurle atte al lavoro » [A.S.N., *Dipendenza Sommaria*, cit., fasc. 65/1 (1650)].

(16) « Noi sottoscritti Andrea Simonetta del casale di Pazzano et Pietro de Martino della Serra di S. Stefano del Bosco Maestri... havendo riconosciuto la fabrica del cannicchio del forno sudetto, habiamo osservato che in modo alcuno può servir a lavoro et esercizio di cuocere ferro, perchè per esserne stati levate le catene di ferro, che erano in essa, et palafetri... » (cfr. *IBIDEM*, pp. 2r-2t, e 5t).

(17) Cfr. l'intera relazione *IBIDEM*, pp. 5r-69r.

(18) Cfr. *IBIDEM*, p. 1t.

(19) Ci riferiamo alla fallita congiura del 1599, ordita dal Campanella nella sua città natale di Stilo contro i clerico-spagnoli e repressa nel sangue. All'epoca degli avvenimenti di cui ci occupiamo, che rientrano nell'ambito della nota rivolta antispagnola di Masaniello, il Campanella era già morto, esule in Francia, da circa dieci anni (cfr. su di lui la nota biografica di A. SERONI in T. CAMPANELLA, *La città del sole e poesie*, Milano, 1962).



di cui si parla nel 1650 non erano più le antiche date al Fieramosca e successivamente demanializzate. Sappiamo infatti che ad un certo punto, forse perché venuto a mancare il carbone, era stato necessario trasferire la lavorazione in un nuovo complesso ubicato al centro del vasto bosco demaniale della città. Successivamente, quando intorno al 1754 ancora un nuovo complesso produttivo sorgerà lungo il corso del vicino fiume Assi (da cui prenderà il nome), le prime saranno chiamate le « ferriere vecchie » o « delle montagne di sopra », ma, fino a quella data, le fonti si limiteranno a definirle genericamente come poste « nelle montagne o nei paraggi di Stilo » (20) e solo in due occasioni si

(20) Questo duplice spostamento delle ferriere stilane, nell'ambito della vasta area boschiva locale, è stato fino ad oggi ignorato dalla totalità della critica che si è occupata dell'argomento, a sua volta ingannata dalla genericità dei documenti ufficiali contemporanei agli avvenimenti. Si è sempre pensato, in sostanza, che gli antichi impianti di Campoli etc. siano stati rinnovati solo nel 1754, in base alla scarna notizia tratta dal GALANTI: « Si sa che le montagne di Stilo racchiudono minerale di ferro, e nel 1754 vi si formarono le officine da purgarlo... » (cfr. *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1793, ivi, 1969, a cura di F. Assante e D. Demarco, p. 493), poi ripresa dal BIANCHINI: « Circa il 1754 nella Calabria presso le montagne di Stilo furono ripristinate le ferriere, formandosi stabilimenti per fondere il minerale che colà si raccoglie... » (cfr. *Sullo stato etc.*, cit., p. 115; *Id.*, *Della storia etc.*, cit., p. 324) e dal GRIMALDI: « Posteriormente (a Campoli) i lavori non si conosce con precisione in qual'epoca e per quale causa furono sospesi: nel 1754 vennero ripristinati, e si formarono adatte fabbriche per fondere il minerale colà esistente... » (cfr. *op. cit.*, p. 66), ignorando, viceversa, che già nel corso del sec. XVII le vecchie ferriere del Fieramosca, divenute demaniali, erano state abbandonate e la lavorazione trasferita da Campoli al centro del vasto bosco demaniale della città di Stilo. Maggiormente informata sembra essere la nota relazione su Mongiana del Carascosa: « Il primo luogo, di cui si è potuto aver cognizione, ov'esisteva un tale stabilimento è a Campoli nello stato del Principe della Roccella a vicinanze delle Miniere, in dove tutta via si osservano le vestigie. Indi è ben cognito à vecchi artefici, che questo stabilimento era distante dalla città di Stilo per nove miglia dalla parte di mezzogiorno, fra i Boschi del Demania di Stilo, nel quale luogo sono ancora porzione di fabbriche e acquidotti. Nell'istesso tempo fu eretto lo stabilimento di Asse chiamato così, perché questo luogo viene bagnato dal fiume Asse » (cfr. B.N.N., *Bibl. Prov.*, ms. 63, « Memoria etc. », cit., pp. 1-2). Persiste tuttavia, anche in questo caso, l'errore di considerare contemporanea la realizzazione dei due stabilimenti posteriori a Campoli. In realtà, come risulterà maggiormente chiaro nel testo, le prime ferriere infeudate al Fieramosca (che possiamo indicare come ferriere di Campoli),

dira, più esattamente, che erano situate « distanti dall'abitato da una parte dieci miglia in circa e dall'altra sei ... » (21), ovvero « nove miglia da Stilo dalla parte di Mezzogiorno » (22).

Oggi, mentre rimane ancora incerta l'esatta ubicazione delle ferriere di Assi, sappiamo viceversa che accanto alle « ferriere vecchie » sarà costruito, a partire dal 1798, l'ultimo complesso siderurgico calabrese, cioè la Ferdinanda (23) per cui la loro definitiva localizzazione è ormai sufficientemente nota (Tav. 3).

furono abbandonate nel corso del XVII secolo e sostituite da un nuovo complesso situato « nelle Montagne » o « nei Paraggi di Stilo », ovvero nell'area del bosco demaniale, come più volte si è detto. Nel 1754 queste seconde ferriere furono ampliate (non sostituite!) con la costruzione di un nuovo complesso siderurgico detto « di Assi », ricordato dagli autori citati, ed in seguito a ciò le prime furono indicate come « Ferriere Vecchie » oppure « Ferriere delle Montagne di Sopra ». La stessa definizione di « Montagne di Stilo », apparentemente generica, ha viceversa un preciso valore geografico, in quanto sta ad indicare esattamente il luogo del bosco demaniale della città, che ancora oggi ha confini ben precisi.

Constatiamo infine che gli stabilimenti di Assi, cronologicamente più recenti, saranno completamente ignorati dalle fonti del XIX e XX secolo. Il loro ciclo deve pertanto considerarsi concluso con la creazione di Mongiana nel 1770.

(21) Cfr. A.S.N., *Dipendenze Sommaria*, cit., fasc. 63/7, pp. 139t-140r. I due abitati sono evidentemente Stilo e Serra S. Bruno.

(22) Cfr. nota 20.

(23) « Nel bosco di Stilo si ritrovano due correnti, Ruggiero e Foulè. Sopra l'una di esse giacciono gli avanzi delle vecchie ferriere sull'altra si vede, in ruina, il primo stabilimento metallurgico, che fu edificato nel bosco medesimo. Sotto il confluente di queste due correnti è posta la magnifica Fonderia di Ferdinanda coi suoi superbi edifici. Le vecchie ferriere di Stilo si esercitavano per conto regio, e non furono soggette a quelle vicende, a cui le altre di Fieramosca soggiacquero... (in seguito)... si edificò perciò il primo stabilimento con fonderia, alto-forno, sala per forme, raffineria, magazzini, alloggio: e quelli edifici sullo stile delle ferriere erano tutti riuniti in una stessa pianta, senza il vantaggio di servirsi delle acque per successive cadute. Anche il luogo fu malamente scelto: vi corrono le acque quasi in piano e con mediocre portata, la quale dopo lo scioglimento delle nevi, diminuisce di gradi, sino a lasciare l'alveo pressoché a secco nei mesi estivi; il forno (come ora si osserva) mancava di altezza ed il crogiolo di capacità; il metallo perciò non era nella quantità, che si richiede per gettare proiettili di ogni specie e calibri, e masse da raffinare. Questo stabilimento esiste attualmente. Le tettoie sono abbattute, e poche mura dimezzate... » (cfr. A.S.N., *Archivio Borbone*, I, fasc. 1709, « Memoria sulla Mongiana », cit., pp. 62t-63r). Questa precisa

Da un preciso inventario « delle ferriere e fonderia del paraggio di Stilo » (24) datato al 1761, possiamo inoltre conoscere sia il numero che il nome delle ferriere ivi esistenti in quella data e la constatazione che esse corrispondono esattamente al numero ed al nome delle ferriere ricordate nel 1650, ci permettono di supporre che la loro costruzione sia avvenuta nella prima metà del '600. Poiché inoltre la prima citazione delle ferriere di Arcà, Murata e delle Molinelle risale al 1629 (25) e la sola

notizia, che ci viene fornita da un anonimo ufficiale ex-direttore di Mongiana — profondo conoscitore pertanto, sia dei luoghi che delle vicende storiche degli stabilimenti siderurgici — trova un immediato riscontro nelle vecchie mappe planimetriche della zona. Esaminando il precedente disegno del 1885 è infatti perfettamente visibile l'ubicazione della fonderia di Ferdinanda accanto ai ruderi delle « Antiche ferriere di Stilo », dislocate nei pressi dell'odierna strada statale per Ferdinanda in località detta « Ponte di Chiesa Vecchia » e lungo il corso del torrente Azzarola (Tav. 1).

Il particolare è ancora visibile in un secondo disegno custodito nello stesso archivio (Tav. 3) (cfr. A.S.N., *Sezione Militare di Pizzofalcone, Comando Artiglieria*, fasc. 33, incartamento 5.088), recante l'intestazione « Pianta della Montagna delle Miniere di ferro di Pazzano » e la data Mongiana, Agosto 1833, con il visto del Maggiore Direttore Matteo Giuliani. In esso è chiaramente indicata l'antica mulattiera che univa l'imboccatura delle varie miniere con gli stabilimenti di Mongiana e Ferdinanda, nonché l'ubicazione dell'antica ferriera di Campoli ed il tracciato dei principali corsi d'acqua della zona. Contrariamente all'attuale strada nazionale, la mulattiera costeggiava il versante meridionale del monte Campanaro fino all'altezza del « Colle di Bando » (odierno monte Mammicomito) e qui si biforcava in due rami il minore dei quali raggiungeva la miniera detta « Gotto » nei pressi della frazione Pietra. In un riquadro sono numerate le varie miniere della zona, suddivise in « antiche gallerie abbandonate » (1. Galleria Acqua Calda, 2. Contri, 3. S. Giuseppe, 4. R. Principe, 5. S. Maria, 6. Carolina, 7. S. Ferdinando, 8. Regina, 9. S. Nicola, 10. Clementina, 11. Perrone, 12. Perronello, 13. Colle di Bando, 14. Gotto), « Gallerie in attività » (15. Carolina, 16. Scolo, 17. Provvisoria, 18. Clementina II) e « (gallerie) ad aprirsi » (19-20-21, Gallerie che si progettano), nonché con i numeri 22 e 23 rispettivamente il « Sito della Laveria » ed il « Canale per la detta... ».

(24) Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO, *Fondo Mongiana*, cart. I, « Inventario generale della chiesa, e suoi ornamenti come pure di tutte le abitazioni, magazen, stalle ed altre fabbriche ed utensili, che vi sono nella Residenza delle ferriere e fonderia del paraggio di Stilo » (1761).

(25) Cfr. « Conto dell'heredi del S. Don Antonio Cornejo partitarij delle R. Ferrere de Stilo de loro administratione, dalli 21 luglio 1628 per tutti li 20 luglio 1629 » (A.S.N., *Dipendenze Sommaria*, cit., fasc. 64/5)

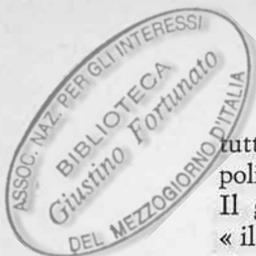
Molinelle, compare addirittura nel 1621 (26), è verosimile che il primo spostamento degli impianti in questione sia avvenuto subito dopo le rivendicazioni legali di Margherita Ruffo sull'antica proprietà delle ferriere di Campoli, Spadola, Trentatari e del Forno.

Nel corso del XVII secolo le ferriere stilane continuarono a lavorare « con util grande della Real Corona », come scrisse il Fiore e furono ricordate anche dal Pacichelli in visita alla Certosa di Serra (27). La gestione era generalmente affidata a privati imprenditori, detti « appaldatai » o « partitari », per una cifra annua prestabilita e per un periodo non inferiore, di solito, a quattro anni. L'appaldatai assumeva contemporaneamente l'obbligo di fornire annualmente allo stato una certa quantità di manufatti per l'esercito e la marina ad un prezzo concordato, il

alla pag. 4r. Ivi è ricordata anche la ferriera Gasparola, che successivamente non sarà più nominata.

(26) Cfr. IBIDEM, fasc. 64/2, p. 37r.

(27) Cfr. G. FIORE DA CROPANI, *Della Calabria illustrata*, Napoli, 1691, vol. I, p. 184. L'attività delle ferriere di Stilo nel corso del cinquecento e seicento è costantemente ricordata da molti autori di cui citiamo i più noti: L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia etc.*, Venetia, 1561, p. 217r: « Et ne' Mediterrani dalla marina lontano 4 miglia sopra un alto colle si dimostra Stillo nobile castello, dietro al quale a man sinistra sono le miniere del ferro, ove se ne cava assai, poscia a man destra verso la villa Parzano, passato il fiume, vicino alle radici del monte ritrovasi la miniera dello argento, et di fino azzurro da paragonare co' l'oltramarino se 'l si lavorasse. Quivi vicino vi è la vena dell'oro »; G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma, 1571, tomo . « In hoc agro (Stilo)... nascuntur herbae medicinales: nascitur argentum, et ferrum tribus locis conflatur, et nunc hic ferrum... »; G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova, 1592, p. 147: « ...è degno di lode questo castello (Stilo) per la preciosità delle sue miniere, e herbe medicinali che nascono nel suo territorio, imperoché si ritrovano ne' suoi convicini luoghi, le miniere dell'argento, e del ferro, ma la miniera del ferro in questi tempi abbondantemente si adopra ». Ed il Pacichelli: « Sorto all'aurora, pensava incaminarmi per otto lunghe, e montuose miglia, alle Regali Ferriere sotto Stilo, Città privilegiata. Venni però avvertito, che riscaldata la stagione, e scemata l'acqua, il curioso e gran forno restasse vacuo di operai, avendo trasmesso al Pizzo millecinquocento bombe per Napoli, e Lombardia: anzi di peggio, che dodici ladri infestassero quelle strade, non custodite dalle solite Guardie, mancando ancora colà il Capitano che vi presiede » (cfr. G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli, 1703, parte seconda).



tutto consegnato direttamente nei depositi della Dogana di Napoli, ove si effettuavano i controlli per conto della Sommaria. Il governo assicurava a sua volta la piena disponibilità ovvero « il reale e corporale possesso » (28) degli impianti di lavorazione, in perfetto ordine ed atti allo scopo, il diritto di cavare il minerale dalle miniere della zona e di carbonificare nei boschi del demanio (29), nonché la « giurisdizione civile e criminale del casale di Pazzano, acciò le genti di esso possa fare il servitio di dette ferrere conforme, è stato solito concedersi a tutti li Partitarj passati e per l'affitto predetto fu separato il Casale dalla giurisdizione della città di Stilo », come infatti si legge nell'offerta di fitto avanzata nel 1654 da Cesare de Riso per conto del fratello Carlo (30).

Con l'occupazione austriaca all'inizio del '700 aumentò l'interesse pubblico per le miniere del regno. Gerardo Enrico Krull, con la carica di Ispettore delle miniere di Calabria di S. M. Imperiale riattivò, a partire dal 1723, le miniere di piombo ed argento di Longobucco e S. Donato (31), ma soprattutto le miniere di ferro di Stilo, affidate a Giuseppe Melluso ed al suo assistente Aniello Vasquez, furono notevolmente incrementate (32). Lo stesso Melluso, quale ultimo funzionario del governo spa-

(28) In questo senso si esprimeva nel luglio 1712 la Sommaria, nell'ordinare all'amministratore Geronimo Colucci di consegnare le ferriere, unitamente al « Capitanato e del casale di Pazzano e l'amministrazione della Giustizia... » al nuovo fittavolo Domenico Fasulo, in rappresentanza di Lorenzo Belmonte il quale, a sua volta, si era obbligato a pagare ogni anno « per il tempo di anni quattro d. tremila e quattrocento, et consegnare in ciascun di detti quattr'anni cantara mille di Petrecci di guerra consistenti in Palle, Granate, e Bombe delli calibri che se ordineranno... » (cfr. A.S.N., *Dipendenze Sommaria*, cit., fasc. 63/7, p. 132r).

(29) Il comune di Stilo era il legittimo proprietario di gran parte dei boschi e lo Stato, per provvedersi di carbone, contrasse col comune un debito di 200.000 ducati (cfr. A.S.N., *Archivio Borbone*, I, fasc. 1709, « Memoria sulla Mongiana », cit., pp. 57r-57t). Cfr. ancora sui boschi demaniali GIORDANO, *op. cit.*, pp. 303-307; G. DAINELLI, *Relazione sugli stabilimenti siderurgici di Mongiana*, Firenze, 1875, pp. 7-10.

(30) Cfr. A.S.N., *Dipendenze Sommaria*, cit., fasc. 65/2 (1650-1654), pp. 46r-46t.

(31) Cfr. A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci ed il Regno di Napoli (1707-1734). Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli, 1973, pp. 176-185.

(32) Cfr. IBIDEM, pp. 185-187; A.S.N., *Dipendenze Sommaria*, cit., fasc. 63/3 (1707-1708).



TAV. 1 - « Schizzo planimetrico delle Ferriere in contestazione tra l'Amministrazione Demaniale e gli eredi Ferramosca ». Estratto della carta topografica dello Stato Maggiore Italiano (rapp. 1:50.000). Firmato Ingegnere di Finanza Francesco la Rocca - Catanzaro, 8 maggio, 1885. Foglio unico di carta semilucida. Particolare del disegno a sinistra (Archivio di Stato Napoli). La mappa riporta chiaramente l'ubicazione delle ferriere cinquecentesche nel vasto territorio da Stilo a Simbario (indicando le aree con una tinta più scura). Lo specchietto al centro contiene le seguenti annotazioni: « Mongiana dista dalla ferriera di Spadola Km. 13, dalla ferriera di Forno Km. 24, dalla ferriera di Campoli Km. 18, dalla contrada Trentatari Km. 5 ».

gnolo, aveva in precedenza contribuito ad aumentare la produzione in proporzione allo sforzo bellico del momento. Egli aveva sostituito l'ultimo appaltatore Nicola Leca che, approfittando delle circostanze, si era esentato dal consegnare le munizioni previste dal contratto, evitando altresì di provvedere all'approvvigionamento del carbone e del minerale, come sarebbe stato suo preciso dovere (33). In considerazione pertanto di « ... quanto sia di danno alla R. Corte il non tenersi detta munizione tanto precisa in questi tempi di guerra ... », il Melluso aveva ricevuto nel 1705 l'incarico « ... non solo di far mettere in lavoro il R. Forno con la vena che si ritrova(va) cavata, così da Campoli, come dalla grotta della Colla a farne fare granate ... ma anche dare ordine alli grottari ... a cavare tutta quella quantità di vena che sarà necessaria per potersi nell'invernata ventura compiere la fabbrica del rescritto numero di bombe, e granate, che s'era ordinato al detto Leca ... » (34). Erano in funzione, in quel periodo, due sole miniere, la più antica nella zona di Campoli ed un'altra sul Colla di Banno (dialettale: colle di fianco?), cioè l'odierno monte Mammicomito, alle spalle di Stilo, che vennero pertanto riattivate e fortificate (Tav. 3) (35). I concreti incentivi, promessi a « grottari » e « grottarielli », portarono inoltre alla scoperta di un nuovo ricco filone sullo stesso Colla di Banno, la cui miniera fu detta « Grotta nova » ed il cui evento sarà festeggiato dal Melluso con una iscrizione in marmo fatta collocare « nella via, che conduce alle miniere ed alle ferriere » (36).

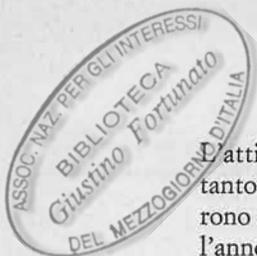
(33) Cfr. il « Conto del Pro Rationale G. Giacomo Jannolo ufficiale destinato dalla R. Camera appresso la persona del M.co Rationale Giuseppe Melluso Sopraintendente delle R. Ferrere di Stilo di sua amministrazione dal 13 giugno 1705, e per tutto li 16 giugno 1706, che parti detto M.co Rationale da dette R. Ferrere per a città di Napoli » (IBIDEM, fasc. 63/1).

(34) Cfr. IBIDEM, pp. 1r - 1t.

(35) Cfr. IBIDEM, p. 4t. Per l'ubicazione della nuova miniera cfr. la precedente nota 23.

(36) Nella lista degli esiti figurano infatti regalie in danaro a favore di « F. Terecitano capo grottaro, Domenico Basile, Domenico Terecitano e Lorenzo Prozzillo grottari, ... in havere scoperto la mena il dì 28 settembre 1705 » ed ancora in favore di « Felice Coniglio capo grottariello e tredici suoi compagni grottarielli... » per analoga ragione (cfr. IBIDEM, pp. 6r - 6t). Questo il testo dell'iscrizione commemorativa:

D.O.M. / PHILIPPO V. BORBONIO REGE / Antiqua ferraria evacua / Suae ubertati restituta / Ac nova ferri feracissima / Bono fato /



L'attività estrattiva crebbe di conseguenza nell'anno successivo tanto che, alla fine del 1707, alcuni minatori di Pazzano poterono testimoniare, con fede scritta che « ... dalli 14 giugno dell'anno passato 1706 a tutto li giugno corrente 1707 (avevano) ... continuamente fatigato in tutte le giornate furché nelle feste di Precetto con altri compagni in detta grotta Nova in annettarla, fortificarla, e cava mena, non solo nella quantità servita nel lavoro del Regio Forno da gennaio per tutto maggio prossimo passato, ma superante l'annata ventura, ... cavato e cacciato fuori di detta grotta, riposta et ammontanata da circa cantara due millia di buona qualità ... » (37).

Al Melluso subentrò fino al 1712 l'ottimo commissario Gerónimo Colucci (38), quindi fu ripresa la vecchia consuetudine dell'appalto, aggiudicato per un quadriennio a Lorenzo Belmonte (tramite la persona del suo fiduciario Domenico Fasulo), con una offerta annua di 3.400 ducati (39). In seguito questa cifra crebbe rapidamente a 5.050 ducati nel 1733, 7.630 nel 1739 e quindi 8.155 nel 1742 con l'offerta di Giuseppe Lamberti, al quale fu assicurato un contratto di otto anni (40). Egli fu im-

Inventa, aperta, confecta / D. Josepho Melluso / Regii Aerarij Rationali / Vigilantissimo / Acceptum referat / Parthenopes Regnum / Hic incomparabilis ille est / Aurea, qui ferro, Secula renovavit / Sub gratis auspicijs / Aeterni nominis viri / D. Andreae Guerrero de Torres / Suprema Fiscis sceptrā regentis / Cujus, sublīmi gloriae / Hoc, e animi ossequium / J.U.D.D. Franciscus Stantioni / Regis nomine / In Civitate Stili Gubernator / Ad immortalitatem / Consecravit / Anno Domini MDCCV.

Esso si ricava da un opuscolo, stampato a Napoli nel 1706 per i tipi di A. Parrino (una copia è allegata al fascio), dal titolo: « *Breve memoria del celebre governo, nelle regie ferriere della città di Stilo, fatto dal Signor D. Giuseppe Melluso rationale della Regia Camera della Sommaria, posta in marmo e collocata avanti le miniere di ferro di detta città. Dedicata al glorioso nome dell'illustrissimo signore D. Andrea Guerriero de Torres, cavalier dell'Ordine di Alcantara, del Consiglio Collaterale di S. M., e Luogotenente della stessa Regia Camera dal Dott. D. Francesco Stanzioni* » (cfr. IBIDEM).

(37) Cfr. IBIDEM, fasc. 63/2 (1706-1707), p. 1r.

(38) Cfr. IBIDEM, fasc. 63/4 (1708-1709); fasc. 63/5 (1710-1711); fasc. 63/6 (1711-1712).

(39) Cfr. la precedente nota n. 28.

(40) Per il periodo 1733-34 il fittuario fu Giuseppe Lamberti (cfr. IBIDEM, fasc. 66/13), cui subentrò nel 1739 il napoletano Costantino Cavallucci con la condizione che « avesse dovuto dare al Governo 1250 proietti pieni, e vuoti l'anno, portati a scaricati nella Dogana di Napoli,

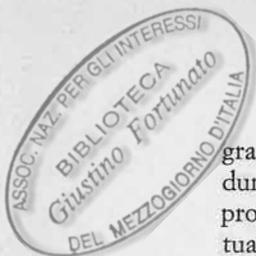
pegnato però a fornire, oltre ai soliti manufatti, i cui prezzo rimase invariato rispetto agli appalti precedenti, anche « 2.000 cantara di cannoni l'anno, trasportati e sbarcati in Darsena, ricavandone un prezzo di d. 7 e grana 55 il cantaro » (41). Cinque anni dopo l'appaltatore si scusava tuttavia di non aver ancora fornito uno solo dei cannoni stabiliti « non già per sua colpa, ma per non essere andati li ufficiali del Treno dell'Artiglieria destinati per il riconoscimento d'essi cannoni di ferro colato giusti li patti del partito ... », nonché di consegnare solo parte del materiale da guerra concordato, adducendo come pretesto « Esserli mancate l'acque fluenti, e la mena necessaria, come per avuta la nota in tempo d'inverno, e non già di està a tenere delli patti del fatto partito con ciò non teneva l'ammanimenti necessarj e specialmente di carbone ... » (42). Se il Lamberti poté concludere l'appalto e rinnovare il contratto per altri due anni è evidente che le sue ragioni furono accettate. Nel 1752 tuttavia egli appare bruscamente sostituito dal precedente appaltatore Cavallucci, col quale fu stipulato un appalto di sette anni di cui i primi due figurano « a danno dei passati fratelli Lamberti » ed i cinque successivi « per conto della Regia Corte » (43). Era successo che il Lamberti, privo forse di sufficiente esperienza nella fusione di artiglierie, era fallito con

ricevendo il prezzo di d. 3 e grana 85 per ogni cantaro, ma per le palle meno di una libra, e granate a mano, la Corte dovesse pagare d. 4 e grana 87 e 1/2 il cantaro; per le palanchette di Marina coll'arte di ferro dolce; doveva pagare d. 8 e grana 85, per ogni cantaro » (cfr. B.N.N., *Bibl. Prov.*, ms. 63, cit., pp. 2-3). Al Cavallucci subentrerà nel 1742 ancora il Lamberti (cfr. *IBIDEM*, p. 3; CALDORA, *op. cit.*, p. 277; D'AYALA, *op. cit.*, p. 154).

(41) Cfr. B.N.N., *Bibl. Prov.*, ms. 63, « Memoria etc. », cit., p. 3.

(42) Cfr. il « Conto del M.co D Giuseppe Lamberti affittatore delle R Ferriere di Stilo e partitario de' petrecci di guerra e de' cannoni di ferro colato per servizio della R. Corte del quinto anno dell'otto di detto affitto e partito principiato a 15 agosto 1746 e terminato a 14 agosto 1747 » (cfr. A.S.N., *Dipendenze Sommaria*, cit., fasc. 66/14). Il Lamberti sosteneva tuttavia che ben 80 cannoni, per un totale di 2.000 cantara di ferro erano in corso di fusione, ed esattamente 30 del calibro 12 e 50 del calibro 18.

(43) Cfr. il « Conto del M.co Costantino Cavallucci Appaltatore delle R. ferriere di Stilo dell'estaglio del terzo anno di detto appaldo e primo dei quattro per conto della R. Corte dalli 15 agosto 1754 per tutto li 14 agosto 1755 » (cfr. *IBIDEM*, fasc. 66/15). Cfr. ancora sull'argomento



grave discredito dell'industria e dell'esercito (44). Nel 1754 fu dunque deciso che le ferriere di Stilo avrebbero continuato a produrre in economia, alle dirette dipendenze dello Stato « situandoci un Amministratore, che dovesse dar conto de' lavori, e contabilità al Ministro delle Finanze » (45). Tale atto individua il primo passo verso l'organizzazione di una moderna industria di base a capitale pubblico che troverà, in seguito, la sua successiva espressione nella grande fabbrica d'armi di Torre Annunziata. È anzi verosimile che proprio in previsione di tale realizzazione, programmata infatti fin dal 1753 (quindi subito dopo le note vicende del Lamberti), si sia voluto provvedere alla gestione diretta delle ferriere calabresi per garantire all'esercito la regolarità nell'approvvigionamento del ferro necessario, senza sottostare agli interessi di privati imprenditori (46). Fu dunque per la stessa ragione che nel 1754 si decise di raddoppiare gli impianti delle vecchie ferriere con la costruzione del nuovo complesso di Assi (47), cui si riferiscono due minuziosi inventari datati rispettivamente al 1761 ed al 1763. Sappiamo inoltre che sia nelle « ferriere vecchie » che in quelle di Assi, intorno alla

B.N.N., *Bibl. Prov.*, ms. 63, « Memoria etc. », cit. pp. 3, 42-43; CALDORA, *op cit.*, p. 277.

(44) Cfr. B.N.N., *Bibl. Prov.* ms. 63, « Memoria etc. », cit., p. 3 e più avanti: « Sina dacché lo stabilimento esisteva nei Demani di Stilo verso il 1742 vi fu una intrapresa per fabricare cannoni di picciol calibro col ferro nazionale. Senza alcuna guida, e senza protezione l'intrapresa mancò con ciò fu spento il germe dell'Industria, ed il discredito in cui rimase il nostro ferro, fu un ostacolo di più a tentarvi » (cfr. *IBIDEM*, pp. 42-43).

(45) Cfr. *IBIDEM*, p. 3.

(46) Cfr. G. E. RUBINO, *La real fabbrica d'armi a Torre Annunziata e l'opera di Sabatini, Vanvitelli e Fuga (1753-1775)*, in « Napoli Nobilissima », Napoli, XIV, 1975, pp. 101-118.

(47) Così infatti pensiamo di poter interpretare la notizia tratta dal Galanti (cfr. nota precedente n. 20), mentre l'ex appaltatore Cavallucci deve necessariamente identificarsi come il primo funzionario borbonico incaricato dell'amministrazione delle ferriere. Nel 1760 comunque, il Tanucci riferiva a Carlo III che, se non si fosse trovata persona in grado di « continuare l'opera delle ferriere di Stilo... si dovranno con nostro disgusto affittare » (cfr. R. MINCUZZI, *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma, 1969, lettera da Napoli del 9 dicembre, p. 59). L'anno successivo, a richiesta del Gazola, trasferitosi in Spagna, furono commissionate alle ferriere ben 15.000 bombe e 68.000 palle (cfr. *IBIDEM*, lettera da Caserta del 7 aprile 1761, p. 75).

metà del XVIII secolo si lavorarono i tubi dell'acquedotto di Caserta in base ai modelli ed ai disegni preparati dal Vanvitelli (48). Scorrendo l'inventario di Assi del 1763 « le cinque tavole con li disegni delli tubi, i cinque modelli di legno per

(48) La prima informazione su tale argomento possiamo trarla direttamente dal noto epistolario di Luigi Vanvitelli col fratello Urbano. « Ho presentato al Re questa mattina il modello del condotto di ferro che si deve fare per Caserta, alla fontana maggiore, il quale li ha piaciuto molto e vuole che si facciano li modelli di tutti li condotti duplicati, per averne la mostra in Napoli. Il diametro di questo condotto maggiore per il solo butto di mezzo o sia girandola è di palmo uno e mezzo, misura romana. Vi sono cinque calibri, il maggiore l'ho detto e l'inferiore sarà di mezzo palmo. Tutto questo si fonderà in ferro nella Calabria, in un luogo nominato Stilo, ove è la vena del ferro » (cfr. F. STRAZZULLO, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, Casoria (Na), 1975, lettera da Napoli del 18 settembre 1753, pp. 264-265). Due anni dopo ancora « Sono fatti 40 tubi di ferro per il Giardino, li quali si aspettano dalle ferriere di Calabria. Il Re questa mattina me lo à detto » (cfr. *IBIDEM*, lettera del 22 luglio 1755, p. 436), cui faceva seguito, pochi giorni dopo, « Questa mattina si è parlato col Re delli condotti di ferro che vengono da Stilo, essendosene fatti 40 pezzi di palmi 4 l'uno di altezza, della grossezza in diametro palmo 1 e 1/4 e ce ne vogliono sopra 2.000 pezzi per condurre l'acqua dalla conserva delle montagne fino alla fontana grande del Parterre, e si fondano ancora gli altri condotti inferiori parimente di ferro, de' quali ve ne vogliono migliaia tante per condurre le acque alli Giochi delle fontane » (cfr. *IBIDEM*, lettera da Napoli del 2 agosto 1755, p. 442).

Nel conto dell'amministrazione di Costantino Cavallucci, già ricordato (cfr. nota n. 43), viene citato come presente in Assi, in quel periodo (1754-1755), il sig. Bonaventura de Marco « destinato per la fabbrica dei tubi per gli acquedotti di Caserta come amministratore del Re », col quale sorgeranno alcune controversie (cfr. A.S.N., *Dipendenze Sommaria*, cit., fasc. 66/15). Dalla stessa fonte apprendiamo che le ferriere del complesso di Assi erano allora quelle di Pardalà, Gessi e Scaroppo, oltre ad una quarta detta Maglietto in rovina e che in ciascuna di dette ferriere vi erano due fuochi per dolcificare il ferro agro, con una produzione di otto cantara di ferro dolce settimanale. Nella stessa fonte viene operata una netta distinzione fra le ferriere di Assi e quelle site nelle « Montagne di sopra », dette a loro volta, ferriere di Arca, Armi, Murata e Maglietto (cfr. *IBIDEM*).

Nota, a questo punto, la notevole quantità di tubi in ferro richiesti per la parte finale dell'acquedotto di Caserta, possiamo ragionevolmente avanzare l'ipotesi che il complesso di Assi sia stato realizzato soprattutto con tale finalità. Alla fabbricazione di tubi furono comunque destinati entrambi gli stabilimenti siderurgici, cioè sia quello di Stilo che quello di Assi (cfr. nota successiva).

li tubi » (49) compaiono infatti ancora presenti fra gli oggetti custoditi nella fonderia, nella quale ancora vi erano « due fornaci, una atta al lavoro e l'altra inservibile, munite ambo con le loro catene di ferro dolce, però a quella non atta al lavoro manca una catena per essere stata rubbata, alla bocca delle med.me vi sono le piastre di ferro acre, ed in una vi è il trombone con suoi cerchi di ferro dolce ... (vi sono) ... quattro fusi di tubi grandi, quattro de mezzani, tutti li fusi dell'anime de' tubi, baiarde, forme di magli, forme, e fusi di cannoni, cavalletti, forme per le palle, sventatori, modello delle mazze delle ferriere ... sagoma di caldara con l'occhio di ferro dolce, cassa per uso della fonderia, modello di legno per li pozzi, colate di cannoni, tre sagome di cannoni con lande di ferro, modelli di cannoni, stelle per voltar li fusi ... e tutt'altro che esiste tanto in detta fonderia grande quanto nella piccola ... benché esistono e si descrivono sono tutte inservibili, rese così poichè sono esposte all'intemperie non essendovi altro luogo da riporle; vi sono anche tre modelli di ancore » (50). Dallo stesso inventario ricaviamo ancora il nome delle quattro ferriere di Assi: cioè la ferriera detta Francese, la ferriera S. Carlo, quella di Ropalà ed infine la ferriera della Gessi, nella quale si rinvenne « Il portello del bottazzo guarnito di raze, catene, croce e sbernazzuoli; due verghetti; sette cerchi di ferro dolce; due polisi di ferro dolce; una palmola; mezza forma di bomba da 12; un maglio di ferro acre; una incudine; due canne di vento; quattro lattaroli ...; due verzelli; due pale; due sbernazzuoli; un ancino; una mazza; un tagliatore vecchio; altra mazza; statera col romano di ferro acre; due pozzi; una boca di ferro acre; una mazza » (51). Apprendiamo infine che la ferriera Francese prendeva « l'acqua da una specia di fiumara, o sia torrente, che fa il letto all'acque che

(49) Cfr. l' « inventario delle fornaci, ferriere, fonderia, chiesa e abitazione, come ferro acre, generi di ferro dolce ed ogni altro che esiste nel paraggio di Assi, riconsegnati dal M.co Mariano Polo, alli M.ci magazzinieri Pasquale Ranieri, e Bruno Bosco, fatto a 16 settembre 1763 » (cfr. A. S. CATANZARO, *Fondo Mongiana*, cit., cart.I e l'appendice n. 2). Le stesse tavole di disegni e modelli di tubi erano anche presenti nell'inventario del 1761: « Inventario della fornace, ferriere, chiesa, abitazioni esistenti nel paraggio di Assi » (cfr. *IBIDEM*, cart. I, pp. 10r-10t e *passim*).

(50) Cfr. *IBIDEM*, inventario 1763, cit., pp. 1t-2r (appendice n. 2).

(51) Cfr. *IBIDEM*, pp. 4r-5t.

scendono dal luogo detto il Fronte, e da altri luoghi a quello circumpvicino » (52) e che sullo stesso fiume, un poco più a valle seguiva la ferriera delli Gessi (53). La ferriera di S. Carlo viceversa era ubicata lungo una seconda « fiumara, differente da quella menzionata di sopra, che poi si uniscono, e tutte e due insieme formano la fiumara di Assi » (54) e sempre sull'Assi infine lavorava la quarta ed ultima ferriera di Ropalà (55). Tenendo presente la topografia della zona, possiamo concludere che le ferriere di Assi erano situate, molto verosimilmente, alla confluenza fra il torrente Mulinelle (che ospitava più a monte anche le due omonime del complesso di Stilo) ed il torrente Assi, nel luogo ancora oggi detto contrada Zessi, mentre un poco più a valle del corso d'acqua l'odierno toponimo di « antica ferriera » individua probabilmente quella di Ropalà (56).

Ritornando alle « ferriere vecchie » di Stilo, la loro descrizione ci è stata tramandata dall'inventario del 1761 già citato. Esse comprendevano, oltre ad una piccola cappella ed alla residenza per l'amministratore ed i militari di guarnigione, due fonderie (vecchia e nuova), otto ferriere ed una sega idraulica. La chiesa era « competente per la situazione del luogo ... centinata di dentro di stucchi, ed ornata con sei pilastri parimente di stucco incastrati al muro. La copertura ... (era) al di fuori di tegole, al di dentro di lamia finta di tavole dipinte con due quadri, uno che si stende sopra l'altar maggiore rappresentante l'Incoronazione della Beata Vergine, e l'altro in corpo di detta Chiesa rappresentante l'Assunzione dell'istessa Beata Vergine, ed à piedi di questo le armi di S. M. Di faccia fronte, e dietro all'Altar Maggiore vi (era) il quadro principale incassato in una cornice di stucco rappresentante la Madonna Santissima del Rosario, con le figure di S. Giovanni Battista, S. Antonio Abbate, S. Domenico, S. Rosa e S. Antonio di Padova ... » (57). Il palazzo, a sua volta, aveva forma rettangolare con cortile interno.

(52) Cfr. IBIDEM, inventario 1761, cit., p. 13t.

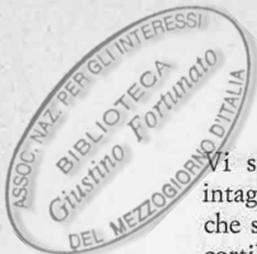
(53) Cfr. IBIDEM, p. 15r.

(54) Cfr. IBIDEM, p. 16r.

(55) Cfr. IBIDEM, p. 17t.

(56) Cfr. IST. GEOGR. MILITARE, *Carta d'Italia*, foglio n. 246, I S. E.: Serra S. Bruno (1/25.000).

(57) Cfr. A. S. CATANZARO, *Fondo Mongiana*, cit., cart. I, « Inventario generale della chiesa etc. » (30 giugno 1761), pp. 2r-2t.



Vi si entrava per un portone sormontato dalle « armi del Re intagliante in pietra ... Su la man sinistra poi ritrovasi un basso che serve per uso di carcere ... Più in dentro si affaccia un piccolo cortile, a man destra del quale vi è un basso che serve di quartiere dell'artiglieria ... A man sinistra vi è un altro basso consistente in due camere che servono di magazzino di ferro dolce ... »; dal cortile infine, salendo per una piccola scala scoperta, si accedeva agli appartamenti dell'amministratore, in parte di fabbrica ed in parte di tavole di legno, e da questi si usciva nella parte posteriore « sopra un ponte di tavole mal concie » (58).

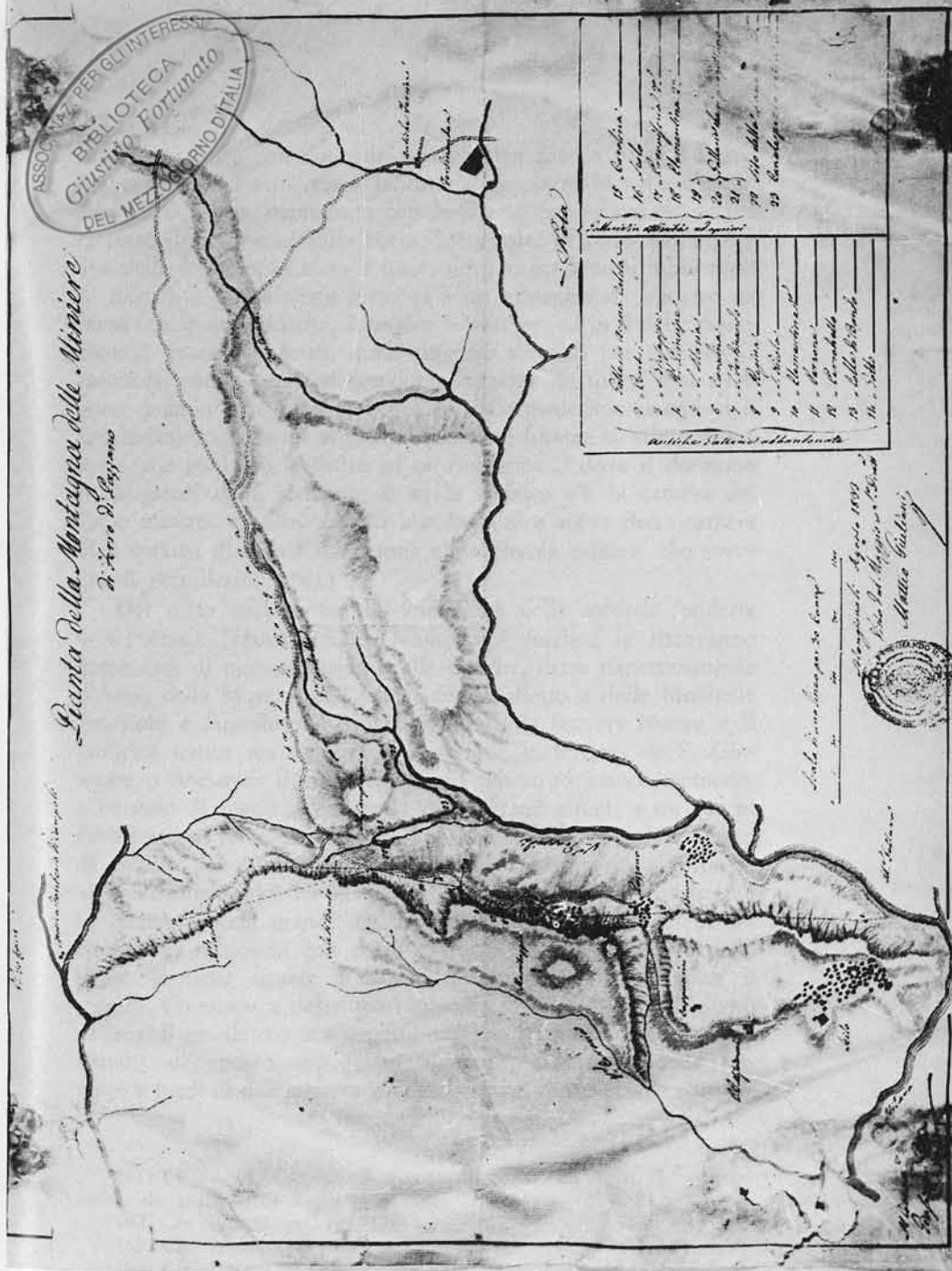
Nessuna corrispondenza si ritrova fra questa descrizione e l'analoga descrizione del palazzo delle ferriere, con annessa piccola cappella, tratta da un inventario del 1712 (59), segno che entrambe le fabbriche erano state nel frattempo rinnovate. Che si tratti comunque dello stesso luogo ci sembra confermato dal constatare come fra i beni mobili della cappella, compaia anche nel 1712 il quadro principale con « l'effigie della Madre del Rosario, S. Giovanni Battista, S. Domenico, S. Rosa e S. Antonio ... » (60).

La fonderia più antica prendeva l'acqua « da due parti per la prima da una specie di fumara, e la racchiude(va) in una presa guarnita delle solite pietre d'intaglio, con la sboccatura pure guarnita in simil modo, e da detta sboccatura scende(va) l'acqua per un acquaro infossato nel terreno munito in diverse parti di piccoli muri di fabrica, con tre levatori delle suddette pietre e s'incontra nel luogo di detto acquaro altra presa pure guarnita come sopra. A fine dell'acquaro, o sia condotto vi erano le cannalate, che si ricevono altra poca acqua da un condotto infossato parimente nel terreno nello spazio del quale (vi erano) due levatori di fabrica guarniti come sopra. Dette cannalate sono sostenute da archi di fabrica e pilastri ... (esse) danno l'acqua a 3 trombe le quali hanno à piedi la cassa delle pietre suddette, da qual cassa, esce il camino di vento formato dalle predette pietre d'intaglio, ed in fine delle suddette vi è il trombone interrato che da il vento alla fornace. Il sito della mede-

(58) Cfr. *IBIDEM*, pp. 3t - 5r etc.

(59) Cfr. A.S.N., *Dipendenze Sommaria*, cit., fasc. 63/7 (1711-1712), pp. 139t - 141t.

(60) Cfr. *IBIDEM*, p. 141r.



TAV. 3 - « Pianta della Montagna delle Miniere di ferro di Pazzano ». Firmata Maggiore Direttore Matteo Giuliani - Mongiana, agosto, 1833 (Archivio di Stato Napoli - Sezione Militare di Pizzofalcone). Nel disegno sono chiaramente indicate le numerose miniere di ferro aperte lungo le pendici del Monte Stella, ben diciotto di cui soltanto quattro in attività. È inoltre indicato il tracciato dell'antica mulattiera che collegava le miniere con i villaggi di Stilo, Bivongi e Pazzano e gli impianti di lavorazione di Mongiana (fuori campo) e Ferdinanda. Sono infine ancora presenti la ferriera di Campoli e le « antiche ferriere » di Stilo, nei pressi di Ferdinanda.

simila è guarnito con due pilastri di pietra rustica posti a fianco d'una parte e l'altra, ed è fabbricata di pietre bianche che resistono al fuoco, mantenuta con le sue catene, e contro catene di ferro dolce, avendo alla bocca due piastre di ferro acre ... Per uso della fonderia vi sono 3 fosse, dove si fondono li tubbi fatte di fabrica ... Sopra dette fosse vi è un armaggio di legname da farna con quattro forche, 2 travi e 3 traverse, ed in 3 delle medesime 3 guanci di ferro, quali traverse servono per mettere la trocciola, con la quale si scendono le forme de tubbi, e si risalgono quando sono fusi, in beneficio della medesima essendovi il suo barricello fatto ad argano ... Da detto forame si sale per una scala, che guida sù la dritta ad un camerone ... dove si dormono li fatigatori della fonderia, e su la sinistra v'è la camera del Capo mastro, ed altri addetti alla fornace e sopra detta camera vi è soffitto di tavole che forma altra piccola camera, che serve per li cernillari ... » (61).

Del tutto analoga era la descrizione della seconda fonderia o « Fornace Nuova » (62). Quanto alle ferriere le ritroviamo aumentate di numero rispetto alle antiche, dette rispettivamente d'Arcà, della Murata, dell'Arme, del Maglietto e delle Molinelle Inferiore e Superiore. Ritroviamo infatti la ferriera Nuova « di fabbrica antica ma rinnovata ... » (63) e la ferriera di S. Giuseppe o Acciarera il cui « vaso (era) più tosto grande, comodo, e coperto di tegole » (64) nella quale erano situati « tre fuochi fabbricati a volta semplice, e sopra detti fuochi un camerino di fabrica per comodo de' ferrazzuoli. Di rimpetto alli fuochi vi (era) l'armaggio del maglio di legname di farna, consistente in quattro zucchi grandi uguali connessi con quattro catene incassate ne medesimi con perni di ferro, in due verghette dello stesso legname situate à fianchi del marruggio che infilza il maglio. Connesso a detto marruggio, e sotto la testa dell'albero vi (era) il gessile con sua coperta di legno incassato in altro zucco situato all'opposto appoggiato al muro, che corrisponde fermato a piedi di due quattro già detti rocchi. Detto gessile sostiene

(61) Cfr. A. S. CATANZARO, *Fondo Mongiana*, cit., cart. I, « Inventario... del paraggio di Assi » (1761), pp. 7r - 8r.

(62) Cfr. *IBIDEM*, pp. 10r - 12r.

(63) Cfr. *IBIDEM*, p. 20r.

(64) Cfr. *IBIDEM*, p. 22r.

da una parte l'albero della ferriera, che dall'altra è sostenuto da altro gessile simile, che è appoggiato sopra due perni di ferro dolce impiombati in due pezzi di pietra d'intaglio, vicino ai quali giuoca la ruota dell'albero munita delle sue penne, mancanti in qualcheduna. Li suddetti tre fuochi ricevono il vento da due para di trombe destinate due per fuoco ... » (65).

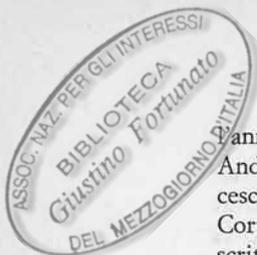
GREGORIO E. RUBINO



APPENDICE N. 1

(ARCHIVIO DI STATO NAPOLI, *Archivi Privati, Carte Barreca*, Pacco I, fasc. 8, pp. 13-21).

« ... come ai 30 May 1523 essendo dalla Ces. a Maestà di Carlo V tenere in questo Regno, e proprio tra la terra di Stilo, e Castelvetero di Calabria le ferriere chiamate Campoli lasciate d'esercitarsi da molti anni, come pervenute dalla fedelissima memoria del Re Ferdinando suo Avo, ed all'incontro esagerando li meriti, e servizi a Sua Cesarea Maestà fatti da Cesare Ferramosca supremo scudiero con la volontà che avea di remunerarli la parte, per allora gratificarlo, facendoli di dette ferriere di Campoli ampia cessione in perpetuo, ed in burgensatico, non solamente per detto Cesare Ferramosca ma ancora ai suoi eredi, e successori di qualsivoglia modo si fossero, etiam previa donatione irrevocabiliter inter vivas con tutti stiglij, ammanimenti, ed altro che a dette ferriere spettano, e che potessero spettare ... senza peso, né obbligazione alcuna come più largamente si legge nel suo Imperial privil. spedito il suddetto giorno 30 May 1523 et inserito in una provisione di Camera osservaziale del detto privil. in anno 1527 nel processo grande fol. 325 e seguenti. E di là un anno, e mesi sei avendo detto Ferramosca avuta notizia che oltre di detta Ferriera di Campoli v'erano state ancora in detto loco tre altre ferriere cioè Spatula, Trentatari e del Forno, solite arrendarsi per prima giustamente con la detta di Campoli supplicò detta Ces. a Maestà dichiarare essere comprese in detto privilegio ut siano concesseli, come con effetto fu così dichiarato fol. 328 atti et 329. Queste ferriere apparono poi nell'anno 1572 essere state affittate dall'Illustrissimo D. Alfonso Ferramosca Conte di Mignano a Fabrizio Grillo, mediante la persona di Giovanni Carrara di Messina, suo procuratore per anni otto alla ragione di ducati 500 l'anno, come appare ... et appare ancora per Publico Istrumento in detto Processo che a 17 giugno 1579 il medesimo Alfonso Leognani Ferramosca Conte di Mignano avendo affittato la metà di dette Ferriere a D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera ... per anni nove a ragione di D. 330



l'anno ... giacché l'altra metà l'aveva detto Ferramosca alienata ad Andrea Guerriero, comparse in Camara Giovanni Carrara, e Francesca Landalina congiunti e partitari di palle d'artiglieria della R. Corte ai 21 agosto 1579. Riferente il q. Presidente David, fu prescritto ... che detti partitarj corrispondessero detto affitto justa l'Istrumento fatto colla suddetta Duchessa di Nocera, che era come dissi de sopra alla ragione di d. 330 l'anno come più largamente si legge in detti atti fol. 12 ed 36 e perché durante detto affitto furono tutte dette ferriere comprate da D. Fabrizio Ruffo Conte di Sinopoli e Principe di Scilla, cioè tanto la suddetta metà rimasta al detto Ferramosca quanto l'altra metà alienata al d. Guerriero, né avendo d. Principe di Scilla per molti anni soddisfatto il prezzo convenuto a detto Ferramosca perciò nell'anno 1593 per sentenza de S. R. Consiglio fu una metà di dette ferriere aggiudicata al detto Ferramosca padrone, il quale ne pigliò la possessione ut fol. 67 e seguenti, rimanendo al detto Principe di Scilla solamente la suddetta altra metà pervenuta al d. Guerriero ut supra, frattanto essendo fenito d. partito tenuto dal detto Carrara, e Landolina coniugi, delle suddette palle d'artiglieria della R. Corte ut supra, e successo in quello Giovanni Ambrosio Ravaschiero, ed attaccata lite tra esso, e li detti eredi il detto Principe di Scilla supra le migliorazioni, e deteriorazioni pretese per causa di detto affitto di dette ferriere, e procedutosi a molti atti fino all'anno 1601, finalmente alli 6 di aprile detto anno 1601 comparse detto partitario Ravaschiero in Camera, ed asserendo detto suo partito essere già fenito, denunciando ciò a detti eredi di Scilla, e Ferramosca padroni di dette ferriere per istanza, che si pigliassero le ferriere predette, altrimenti quelle stessero a loro risico, ut fol. 31, 256 e 259 conforme ai 30 agosto ut supra. Fu interposto decreto che fra giorni dieci avessero detti padroni di dette ferriere destinata persona per l'effetto ut supra, altrimenti ne saria stato deputato commissario della R. Camera ut fol. 260. Ne avendo curato detto Ferramosca, ed eredi di Scilla rappresentante allora la persona del suddetto Guerriero adempiere al suddetto decreto ... e loro legittima persona a ricevere le dette ferriere, e stiglj ... Parse alla R. Camera commettere al Capitano D. Marino Casiello, quale allora si trovava in quelle parti per altri affari, che in nome di R. Camera ricevesse le suddette ferriere ut supra: con gli stiglj esistenti in essi, con aver peso di mantenerne le maestranze, conforme già ricevè, facendo in quelle inventario, e facendoli continuare ad esercitare a lavorare a beneficio della R. Corte fino all'anno 1608, come più largamente appare negli atti predetti fol. 262, 263 e 322. E sebbene dal detto anno 1608 in poi non vi è chi avesse specifiche, che dette ferriere fossero state in potere della R. Corte, tutta volta dalla Consulta fatta in anno 1624 da detta R. Camera alla E. del Duca d'Alba, allora Vicerè in questo

Regno, ed l'Illustrissimo Cardinale Zafratta, suo predecessore, si comprende dette ferriere essere state fino al detto anno 1624 in demanio, e possessione della R. Corte, giacché per d. Consulta si dice, come nel Governo dell'Illustrissimo Cardinale, avendo vista detta R. Camera, che non rendeva giusto conto alla R. Corte che le ferrere di S. M. esistenti in la Montagna di Stilo si governasse in demanio per li commissari, ch'erano stati soliti mandare, si consultò che saria stato bene quelle dare a partito, come in effetto furono poi date a D. Antonio Cornesio, e sotto diversi patti, e condizioni e per lo tempo d'anni sei feniti a luglio 1630. Come largamente appare negli atti fatti appresso l'extuario Giovan Battista Aurilia super affictu ferreriarum Stili fol. 2, fol. 26 e sequentibus. Detti partiti furono dappoi dal detto anno 1630 avanti, continuati con diverse persone, e sotto diversi patti, e condizioni come negli atti di detto affitto, cioè del detto anno 1630 sino all'anno 1636 con Luise Scoppa e Ferrante Turella ut ex actis primo vol. Io. Bernardinum Saccagliorum fol. 4 del detto anno 1636 fino al 1642 con Paolo Vacchiano al quale subentrò il Magn. Giov. Paulo Carnovale ut supra, in actis... et per ultimo dal detto anno 1642 fino all'anno venturo 1644 allo stesso Magn.o Giov. Paulo Carnovale, come nell'atti appare espresso lo stesso fol. 45, e così dal referito di sopra, vedendosi dette ferriere esserne state imposte, a beneficio della R. Corte, tanto sotto il governo di diversi suoi commissari dalli 2 novembre 1605, che appare dal suddetto D. Marino Castiglia pigliata la possessione, fatto l'inventario de' stigli ritrovati allora in dette ferriere come dal processo grande fol. 267, fino al punto presente giorno 2 agosto 1643, liquidato il tempo che le ferriere predette sono state... a beneficio della R. Corte, tanto sotto diversi commissari della R. Camera destinati in esse, quanto da detti partitarj, per anni 41 e mesi 8 ... ».



APPENDICE N. 2

(ARCHIVIO DI STATO CATANZARO, *Fondo Mongiana*, Cart. I)

« Inventario delle Fornaci, Ferriere, Fonderia, Chiesa ed Abitazione, come Ferro Acre, generi di ferro dolce, ed ogni altro che esiste nel Paraggio di Assi, riconsegnati dal Magn.co Mariano Polo, alli Magn.ci Magazinieri D. Pasquale Ranieri, e Bruno Bosco, fatto à di 16 settembre 1763 ».

« La Chiesa con li suoi utensili cioè una pianeta, stola, manipulo di varij colori, altra pianeta stola, e manipulo color violaceo di portanova in seta, un calice d'argento con piede di rame indorato, due borze con li loro veli corrispondenti all'anzid.te pianete, un quadro rappresentante S. Giorgio, quattro candelieri, e Croce di legno inverniciati, una carta di Gloria in principio, e lavabo di cartone, un porta messale di legno col suo messale, due tovaglie di tela paesana, un camicjo, con suo ammitto, anche di tela paesana, un cincolo, corporale, e palla. Una campana di ferro acre rotta con guarnimenti, e battaglia di ferro dolce tutto vecchio, e quasi inservibile.

Nell'abitazione esiste due stipi uno grande, e l'altro mezzano di tavole, un armaggio vecchio a riporvi pistole, una boffetta vecchia quadra con due tiratori, quattro sedie vecchie, altra boffetta ordinaria, una lettiera, e boffetta grossolana per servizio de soldati come anche quattro lenzuola nuove, ed un pagliaccio e traversino usati, una cassa rustica.

Nella suddetta Chiesa, ed abitazione vi sono l'istesse porte, chiavi, maniglie, finestre, camere di fabrica, e baracche di legno coverte di ciaramidi, cucina, e forno, come ogn'altro siccome si rileva nell'inventario formato dal D. Alessandro Persico verso la fine del caduto ottobre 1762.

La fonderia, carbonile, magazeni di sotto l'abitazione e quelli dell'istessa fonderia sono muniti con le istesse porte e finestre e rade di ferro, catenacci mascature, e chiavi, camere di cernilari, capinastri, lavoranti e d'ogni altro siccome si descrive in detto inventario. Vi sono le due fornaci una atta al lavoro, e l'altra inservibile, munite

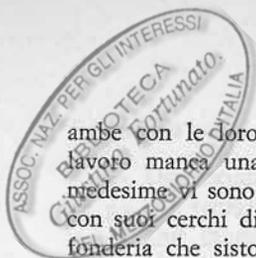
ambe con le loro catene di ferro dolce, però à quella non atta al lavoro manca una catena per essere stata rubbata, alla bocca delle medesime vi sono le piastre di ferro acre, ed in una vi è il trombone con suoi cerchi di ferro dolce. Li generi concernenti il servizio della fonderia che sistono in d. o paraggio sono:

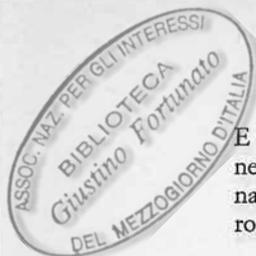
Quattro fusi di tubi grandi, quattro de' mezzani, tutti li fusi dell'anime de tubi, ed altri de tubi istessi, scale delle forme de' tubi, baiarde, forme di mezzarotte, forma d'una mazza secondo un modello che venne da Napoli, forme di magli, forme, e fusi di cannoni, cavalletti, forme per le palle, sventatori, modello delle mazze delle ferriere, il bancone per impastar la creta, le cinque tavole con li disegni delli tubi, cinque modelli di legno per li tubi, sagoma di caldara con l'occhio di ferro dolce, cassa per uso della fonderia, modello di legno per li pozzi, colate di cannoni, tre sagome di cannoni con lande di ferro, modelli di cannoni, stelle per voltar li fusi, e tutt'altra che esiste tanto in d.a fonderia grande, quanto nella piccola fonderia, giusta l'inventario di d.o Sig. Persico, benché esistono, e si descrivono, sono tutte inservibili, rese così perché sono esposte all'intemperie non essendovi altro luogo da riporle; vi sono anche tre modelli di ancore.

Nota che le quattro forme di tubi grandi, quattro de' mezzani e forme di anime de stessi tubi, furono sferrate per essere inservibili, e li ferramenti istessi, come quelli del modello della mazza venuta da Napoli, per essere stati riconosciuti tali si esitorono assieme con gli altri inservibili, che esistevano in d.o paraggio, al Magn.co D. Michele Pucci della Serra.

In uno de' magazeni della fonderia esistono cantara cinquecento e sessantatre, e rotoli cinquantadue ferro acre grosso, e cantara cento diciassette, e rotola quaranta di diversi generi di ferro acre dell'istessa sorte, quali generi parte sono servibili, e parte inservibili, ed in una fanno cantara sicento ottanta, e rotoli novantadue.

Dico ferro acre grosso, e generi	Cant.a 680	rot.a 92
Nell'altro magazzino della fonderia suddetta vi sono cant.a cinquantadue, e rotola quarantatre ferro acre minuto ricavato dal mucchio de' luppi che lasciarono li appaldatori Lambertini	Cant.a 52	rot.a 43
Oltre di cant.a duecento quindici, e rotola otto, di ferro acre minuto de' luppi, che esisteva in magazzino, quale si ricavò dalli luppi de' passati travagli	Cant.a 215	rot.a 08
Riporto	Cant.a 948	rot.a 43





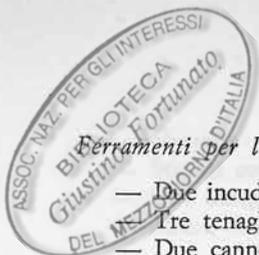
E più per un granatone di scarto ritrovato nelle munizioni, che si mandarono in Monasterace per imbarcarsi per Napoli di peso rot.a ventitre

rot.a 23

Totale del ferro acre Cant.a 948 rot.a 66

A uno de magazeni di sotto l'abitazione esistono cantara sette, e rotoli novantasei fero dolce in tanti ferramenti servibili per uso della fornace, fonderia, e ferriera, così riconosciuti dal M.stro forgiaro che divise li ferramenti di scarto dalli servibili... Cant.a 7,96. Atteso li rimanenti cantara quarantuno e rotoli ottantadue per compimento delle cantara quarantanove, e rotoli sessantadue, che stanno descritte nel d.o inventario di D. Alessandro Persico, si anche le cinquanta rotola di acciaio inservibile, rotola trenta di ferramenti ricavati, forma del modello della mazza venuta da Napoli, e le cantara due e rotoli trentasette di cerchi, e lande che si interravano li otto forme ed anime de tubbi, che si dicono nel d.o inventario esistere nella fonderia, furono venduti come ferramenti inservibili per tali riconosciuti dal mastro forgiaro.

- Due pistoni con le mazzocche di ferro acre
- Un trapano di ferro acre
- Due mastre viti, una con un mascolo, e l'altra con tre
- Una foglia di serra
- Una mazza per la forgia
- Una pala nuova pontuta
- Una pala più grande
- Due passanti di bombe da 12
- Un passante di granate reali
- Tre squadri di cannoni
- Una lima grossa vecchia
- Una statera col romano di bronzo
- Una statera col romano di ferro dolce
- Un passante di palle de a' 6
- Un passante de palle de a' 4
- Due scudi di rame con le armi di S. M.
- Due capre con catene e ganci
- Un bilancione
- Un gancio per mantenere la statera
- Una foglia di serra per segar li tratti d'Abeto
- Una sagoma di colata di cannone



Ferramenti per la forgia

- Due incudini di ferro dolce
- Tre tenaglie quasi inservibili
- Due canne di landa
- Un martello
- Un tagliatore
- Una droere di ferro dolce
- Piombo nuovo e marchesita rotoli cinquantuno

Ferramenti della serra delle tavole

Una serra quale esiste rotta, per essersi cambiata, e data la buona alla serra delle ferriere superiori.

- Due cerchi
- Una streva
- Un poliso
- Una lima
- Un gesello
- Due staffe
- Un dado
- Due chiave

Avanti la fonderia esistono nove cannoni considerati secondo il di loro calibro cant.a cinquanta

Cant.a 50

Al luogo detto il maglietto esistono altri sette cannoni considerati come sopra cantara cinquantaquattro

» 54

» 104

Nel minale di detta fonderia vi è una piccola quantità di Minerale considerato cant.a cinquanta

» 50

Nel vallone di S. Venere vi sono cantara ottocento settantadue, e rotola trentacinque di minerale trasportato colà dalla grotta della Sellara

» 872.35

Ferriera Francese

Il portello del Bottazzo è munito di sbernazzuoli, catena, croce e razze, o siano ciappe.

Nel magazzino esistono li chiodi, è perni, che si pottero raccogliere quando si bruciò detta ferriera.

- Due verghette di ferro dolce
- Una boca di ferro acre



- Una massa di ferro acre
- Sette cerchi di ferro dolce
- Due polisi di ferro acre
- Una palmola di ferro dolce
- Due canne di landa
- Due verzelle
- Due pale
- Due iuve, quattro lattaroli
- Due sbernazzoli
- Un ancino
- tre mazze
- Una mazzola
- Una statera col romano di ferro acre
- Un maglio di ferro dolce
- Un maglio di ferro acre
- Mezza forma di bomba de a' 12
- Due catene di ferro dolce
- 24 catene, o siano razze
- Una incudine
- Un martello
- Altra incudine

Ferriera delli Gessi

Il portello del Bottazzo è munito di razze, sbernazzoli, e croce, con sue catene, come sopra,

- Due verghetti di ferro dolce
- Una boca di ferro acre
- Una mazza
- Due polisi di ferro dolce
- Una palmola
- Cinque cerchi di ferro dolce per essere stati rubbati l'altri due
- Un maglio di ferro acre
- Una incudine
- Due pozzi
- Due canne di landa
- Quattro lattaroli, e due iuve
- Due verzelle
- Due sbernazzoli
- Due pale
- Un ancino
- Una mazza
- Una mazzola



- Martello
- Statera col romano di ferro acre
- Una tenaglia
- Mezza forma di bomba de a' 12

Ferriera di S. Carlo

Al portello del Bottazzo si ritrova la croce catena, sbernazzoli e razze, come un poliso di ferro acre con la bocca di ferro dolce.

- Una boca
- Un maglio di ferro acre
- Una incudine
- Una mazza di ferro acre
- Una palmola
- Otto cerchi
- Due verghetti di ferro dolce
- Un poliso di ferro acre
- Un poliso di ferro dolce
- Altra incudine di ferro dolce
- Tre canne del vento
- Tre iuve, sei lattaroli
- Tre verzelle
- Tre sbernazzoli
- Quattro mazze
- Una mazzola
- Due ancini
- tre pale
- Due martelli
- Mezza tenaglia
- Un maglio di ferro dolce
- Un'altra croce del portello del Bottazzo

Ferriera di Ropà

Un portello del Bottazzo guarnito di razze catene croce, e sbernazuoli.

- Due verghetti
- Sette cerchi di ferro dolce
- Due polisi di ferro dolce
- Una palmola
- Mezza forma di bomba de a' 12
- Un maglio di ferro acre
- Una incudine



- Due canne di vento
- Quattro lattaroli due iuve
- Due verzelle
- Due pale
- Due sbernazzoli
- Un ancino
- Una mazza
- Un tagliatore vecchio
- Altra mazza
- Statera col romano di ferro acre
- Due pozzi
- Una boca di ferro acre
- Una mazza ».



L'UMANESIMO CONTRORIFORMISTA DEL LUCANO SEBASTIANO FACCIUTA

1) *La questione Facciuta*

La famiglia Facciuta, originaria di Melfi (1) ha annoverato tra Cinque e Seicento un elevato numero di dotti, eruditi, dottori in *utroque iure* e sacerdoti (2). Di essa, il più noto pare sia stato Felice, come si ha modo di leggere in tutti i repertori biobibliografici classici, e grazie al quale essa è riuscita ad entrare nei moderni repertori di araldica (3).

Di Felice Facciuta è cenno in gran parte dei dizionari compilati tra Seicento e Ottocento, e le notizie su di lui hanno quell'approssimazione che sempre si riscontra in tali opere. A fine Ottocento poi l'autore è oggetto di uno studio fugace da parte di Abele Mancini (4) il quale influenzerà tutti i compilatori di re-

(1) Cfr. EDGARDO NOYA DI BITETTO, *Blasonario generale di Terra di Bari*, Tip. M. Contegiaco, 1912, p. 70.

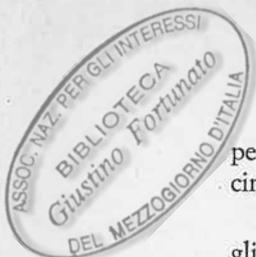
(2) Cfr. G. GATTINI, *Saggio di biblioteca basilicatese*, Matera, «La Scintilla», 1908, pp. 17-18, nn. 157-159; IDEM, *Delle armi de' Comuni della Provincia di Basilicata*, Matera, Tip. Conti, 1910, p. 48.

(3) Cfr. G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasónico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa, 1886-1890, vol. I, pp. 383-384.

(4) Cfr. ABELE MANCINI, *Contributo alla storia della vita italiana nel secolo XVI - Cose patrie - Ricordi, studii e pensieri*, Roma, Bertero, 1894, pp. 45 ss.

Si tenga presente, a proposito della nobiltà di casa Facciuta quanto scrive Sebastiano della propria famiglia. Essa ha discendenza patrizia, in quanto originata dai Romani. (Ma è probabile che questo sia un vezzo umanistico). Trapiantatasi in Melfi, essa ha assunto come soprannome Vulteio, che significa «dal grosso volto», e che volgarizzato si trasforma in Facciuta.

Cfr. S. FACCIUTA, *Dell'antichità e nobiltà di Melfi, discorso di S. F. a cura di Abele Mancini*, Roma, Tip. Bertero, 1891.



pertori bibliografici contemporanei. A fianco a Felice, ora il Mancini colloca un Sebastiano Facciuta in qualità di fratello minore.

La prima citazione di Felice la si deve al Cinelli Calvoli, che gli attribuisce l'*Iter Ioannae ab Austria Magnae Principis Hetruriae ad Lauretum*, edito a suo dire in Firenze nel 1573 e che troviamo ristampato nella raccolta *Pastoralia eiusdem diversa poemata* del 1576. « Sonovi ancora — prosegue il Sancassani, continuatore del dizionario cinelliano — alcuni versi latini sopra altre materie di questo *Blasio Facciuta*, in creazione Gregorii XIII Pont. Opt. Maximi. Inserisco volentierissimo in questi miei scartabelli degli Opuscoli in versi latini, sapendo che la notizia d'essi è gratissima al dottissimo e cortesissimo signor Cristiano Daunio mio grand'amico, e singolar padrone » (5). A meno che il Sancassani non confonda Felice con Biagio, ci pare di arguire che anche questi, Blaso o Blasio, altro componente della famiglia Facciuta, fosse poeta.

Quarant'anni più tardi, il Chioccarelli accoglie nel suo repertorio Felice (6), e gli attribuisce tre opere delle quali in realtà due (quelle teologiche) portano sul frontespizio l'intestazione di Sebastiano Facciuta e la terza soltanto quella di Felice (*Pastoralia eiusdem diversa poemata*). La notizia ci pare quantomeno di seconda mano, perché avrebbe dovuto accennare alla duplicità dei nomi.

La citazione viene ripresa integralmente dal Giustiniani che aggiunge qualche dato biografico, ma che sostanzialmente nulla muta « Facciuta (Felice) sacerdote secolare nacque nella città di Melfi in Basilicata verso il 1530. Si vuole ch'egli stato fosse de' tempi suoi un de' migliori teologi e canonista e che seppesi be-

(5) G. CINELLI CALVOLI, *Biblioteca volante di G. C. C. continuata dal dottor D. A. Sancassani*, Venezia, 1735, vol. II, p. 286.

(6) « FELIX FACIUTA — vi si legge — Melphitanus Sacrae Theologiae Doctor, edidit tractatum *De vita et honestate clericorum*, quem dicavit Domino Jacobo Cardinali Sabello, excusum Florentiae, anno 1576, apud Georgium Marescotum, in 4°; *Pastoralia ac diversa Poemata*, impressa Florentiae, 1576, apud eundem in 8°. Item *Orationem de Natura Angelorum*, quam serenissimo D. Francisco Medices Magno Hetruriae Duci dicavit, impressam ibidem, apud eundem, in 4° ». B. CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt*, Napoli, V. Orsini, 1780, p. 162.

anche distinguere tra' verseggiatori del suo secolo » (7). E conclude citando le tre opere riportate dal Chioccarelli, ma senza mostrare di conoscere le note del Cinelli Calvoli e del Sancassani.

Un sunto di queste note si ritrova in Giuseppe Del Re (8), che viene preso a fonte delle informazioni di Gennaro Araneo a metà Ottocento (9).

Verso fine secolo XIX dicevamo, le ricerche di Abele Mancini tentano una chiarificazione. Esistono due autori, sostiene lo storico, Sebastiano e Felice, il primo autore di opere teologiche e di due raccolte di epigrammi rimaste manoscritte, il secondo autore di carmi editi in Firenze nel 1576 e di un discorso funebre per la morte di Marcantonio Doria, edito in Napoli nel 1576. Per ciò che concerne i rapporti di parentela tra i due, il Mancini sostiene che essi sono fratelli, dal momento che Sebastiano ha elegie per Felice più volte invocato come tale, ed è per scarsità di documentazione che i biografi e lo stesso Araneo sarebbero caduti in errore e avrebbero confuso i nomi dei due in uno solo, in quello di Felice (10).

Sulla scorta delle indicazioni fornite dal Mancini, coloro che si sono interessati di bibliografia lucana dopo di lui hanno mantenuto il rapporto di fratellanza tra i due e la distinzione fra autori. Tali sono infatti le notizie del Bozza (11), del Gattini (12), del Pedio (13). Mentre restano legati alla sola presenza di Felice quelli che non hanno conosciuto le notizie del Mancini, e ci riferiamo al Del Zio, al Cautela (la cui fonte è l'Araneo), al Ferrari (la cui fonte è il Cinelli Calvoli), al Lancieri (14).

(7) L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, Napoli, Stamp. Simoniana, 1787, vol. II, pp. 5-6.

(8) Cfr. G. DEL RE, *Calendario per l'anno bisestile 1824*, Napoli, 1824, p. 36.

(9) Cfr. G. ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi nell'antico reame di Napoli*, Firenze, Tip. Naz. Sodi, 1866, p. 472.

(10) Cfr. A. MANCINI, *Cose patrie*, cit., pp. 45 ss.

(11) Cfr. ANGELO BOZZA, *La Lucania - Studi storico-archeologici*, Rionero in Vulture, Tip. Ercolani, 1889, vol. II, p. 273.

(12) G. GATTINI, *op. cit.*

(13) Cfr. T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, Bari, Ed. del Centro librario, 1964, pp. 40-41 e p. 163; IDEM, *Storia della storiografia del Regno di Napoli*, Chiaravalle Centrale, Frama's, 1973, p. 5.

(14) Cfr. B. DEL ZIO, *Melfi, le agitazioni del Melfese - Il brigantaggio - Documenti e notizie*, Melfi, Liccione, 1905, pp. 491-493; A. CAUTELA, *La*



Ai Facciuta appartennero, lo si è ribadito, altri eruditi che agitarono la vita culturale della età della Controriforma e del Barocco. Di un Francesco Facciuta che « fu anche canonista in-insigne fiorito nel secolo XVI ... ma delle [cui] opere od allegazioni nulla ci è noto » (15) è notizia in Gattini. Di Biagio è cenno nelle aggiunte del Sancassani, nel Mancini e nei versi inediti di Sebastiano dei *Carmina praecipue in fontes Caprarolae et Cryptae Ferratae*, e pare fosse un buon imitatore della poesia della classicità latina (16). Di un Donato, infine, poeta ed erudito

sarcinedda mia - Melfi nei riflessi della sua storia e della sua leggenda - versi e prosa dialettali - usi e costumi, Melfi, Tip. Nucci e Salvatore, 1928, p. 106; L. FERRARI, *Onomasticon - Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947, p. 292; A. LANCIERI, *Melfi, guida storica e turistica*, Bari, Tip. Laterza, s. d., pp. 218-219.

(15) G. GATTINI, *Saggio di Biblioteca basilicinese*, cit., p. 18.

(16) Biagio nasce a Melfi attorno al 1535 da famiglia antica di questa città, come è attestato dalla legge capitolare che regola l'accettazione di accolti approvata dal vescovo Rufino nel sinodo del 1557: « Li Accolti si esaminano in primis se loro sonno italiani et antichi cittadini de Melfi cioè il loro Padre et Madre aut eorum alter conforme alle dette bulle apostoliche » (si veda nell'Archivio Capitolare di Melfi il paragrafo relativo agli *Statuti Capitolari o sia Registro del Servizio della Chiesa formata dal Capitolo col placito, autorità e assenso di Mons. Mario Rufino vescovo di Melfi*, in *Scritture attinenti al Capitolo*, vol. VI). È da questo documento che si apprende la relazione di parentela tra lui e Sebastiano insieme ad altri dati biografici di entrambi. Nel 1549 Biagio appare iscritto per la prima volta all'accollato, e nel 1556 al diaconato. Nella relazione del 1557 redatta dal cantore Leonardo Genovese, Biagio appare già nel novero dei sacerdoti. Nel 1572 lo troviamo Procuratore del Capitolo della Cattedrale di Melfi per l'annata 1572-73, e non senza zelo assolve alle sue mansioni, se si sobbarca a lunghe galoppate per difendere le ragioni della chiesa contro le mene dell'università e del governatore dei Doria, come questa del « Die 25 de settembre semo andato con il signor Governatore ad accomodare li titoli alla via della loconessa... per il midesimo viaggio ho locato dui cavalli... » (ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Scritture attinenti al Capitolo*, vol. VI).

Nel 1571 intanto Biagio provvede ad inviare al fratello Sebastiano ospite dei Farnese in Roma un manoscritto di versi latini. Non si ha menzione di lui fino al 1587, anno in cui appare nel registro dei conti per aver ricevuto 27 carlini dal Procuratore in carica per l'anno corrente per un fitto, da tale Sir Ranaldo. Da questi ultimi dati si esclude che Biagio possa identificarsi con Felice che sarebbe morto prima del 1576, anno di edizione dei *Pastoralia eiusdem diversa poemata* che è sì intestato a Felice, ma che pure contiene elegie di Sebastiano in morte del fratello Felice. Nel 1596 Biagio è Presbitero della Cattedrale, lo si apprende dal

e di un Giovanbattista dottore in *utroque iure* fa menzione il Mancini (17).

2) Felice o Sebastiano?

Le indagini da noi condotte ci hanno portato ad identificare o almeno a supporre i due autori come un'unica persona. Le ragioni sono varie e molteplici. Felice viene affidato alla storia come « canonista insigne, il più dotto dei tempi suoi ». E ciò va riferito ovviamente alla conoscenza di filosofia e teologia, campi in cui era versato Sebastiano, e non ai versi pur metricamente perfetti di Felice che non ha un solo titolo di teologia a suo favore. Per quanto concerne l'appartenenza di Felice al clero melfitano, va precisato poi che non esistono tracce per tutto il Cinquecento e il Seicento di un sacerdote melfitano a nome Felice Facciuta sia nei documenti dell'Archivio Vescovile, sia in quelli del Capitolare della Città d'origine dell'autore in questione, sia infine negli Archivi vaticani. Gli unici nomi ricorrenti sono invece quelli di Sebastiano e di Biagio o Blaso o Blasio. Ancora. Nel 1571, Sebastiano offre ad Alessandro Farnese, il cardinale romano che ha creato tra Caprarola e Grottaferrata un notevole cenacolo di dotti, una raccolta cospicua di versi che resteranno inediti. Parte di queste composizioni le ritroveremo comprese nell'edizione dei *Pastoralia eiusdem diversa poemata* del 1576 e nei *Poemata* del 1578 usciti entrambi presso il Marescotti a Firenze. Nel manoscritto suddetto, noto come *Carmina praecipue in fontes Caprarolae et Cryptae Ferratae* sono riportati epigrammi di Sebastiano in lode dei libelli di versi inediti che alcuni compaesani hanno inviato in visione al dotto Facciuta (18). Un epigramma loda la silloge del fratello Biagio.

registro delle decime indette agli ecclesiastici. Nel 1597 compare ancora in un atto di vendita di una vigna che fu già di sua proprietà, negli atti del notaio Pinto. E tre anni più tardi, sempre che l'espressione « vicario Facciuta » contenuta nelle *Relazioni* del Procuratore capitolare per l'anno 1600 sia riferita a lui, sarebbe stato vicario generale della Diocesi. Notizia da accogliere ripeto con debite riserve. Da questo anno non sappiamo altro di lui.

(17) Cfr. A. MANCINI, *Cose patrie*, cit., p. 53.

(18) S. FACCIUTA, *Carmina praecipue in fontes Caprarolae et Cryptae Ferratae*, ms. V-E-60 della Bibl. Nazionale di Napoli, ff. 86r. - 87r.



Perché non si fa accenno alcuno a Felice che (lo attesta l'edizione dei versi) sarebbe il maggiore di questa schiera? Esistono inoltre quattro composizioni elegiache nei *Pastoralia eiusdem diversa poemata* che lamentano la scomparsa di Felice, scritte probabilmente da Sebastiano e che dicono Felice « puer », lasciando intravedere un gioco letterario, il lamento ovvero di Sebastiano non per un fratello perduto ma per una giovinezza spensierata in cui egli riusciva a verseggiare, un 'tempus foelix' ormai scomparso (19). E infine, è possibile che i due fratelli dessero vita ad identici giochi metrici (epigrammi che riescono ad essere letti dall'alto verso il basso e da sinistra a destra e viceversa), adoperassero un vocabolario ricorrente in entrambi, e gli stessi contenuti immaginifici e godessero delle medesime amicizie ed esprimessero identiche situazioni interiori quali si osservano nel confronto tra i versi inediti ed editi di Sebastiano e gli editi di Felice? E perché, infine, alcune composizioni che negli inediti appartengono a Sebastiano, negli editi sono sotto il nome di Felice e vengono ancora una volta ripresi e pubblicati sotto il nome di Sebastiano? (20). È questa serie di ragioni, che altrove ci ripromettiamo di esplicitare meglio, ad indurci al sospetto che Felice e Sebastiano siano un'unica persona. E i compilatori dei repertori classici, se hanno ignorato il nome anagrafico dell'autore, ci hanno consegnato un solo nome ed una sola personalità, di certo quello che circolava maggiormente negli ambienti colti.

(19) Cfr. F. FACCIUTA, *Pastoralia eiusdem diversa poemata*, Firenze, Off. G. Marescotti, 1576, pp. 54, 68, 79.

(20) L'epigramma *Ad Ioannem de Austria pro navali victoria* edito nei *Pastoralia...* a p. 103, è contenuto nel ms. *Carmina praecipue...*, f. 105r. Il distico *Roma Deos, Regnumque viros* edito nei *Pastoralia*, p. 124 è contenuto nel ms. suddetto al f. 84r. Le prove di perizia metrica contenute nei *Pastoralia*, *De lingua* p. 66; *Prosa quae legitur retrogrado a contrario sensu*, pp. 123-124, rinviano ad analoghi esperimenti contenuti nel ms., ff. 78v.-80v. Comuni amici appaiono infine Giulia Molare, per la quale ci sono versi elogiativi nei *Pastoralia* e nei *Carmina*; Francesco II de' Medici, cui son dedicati i *Pastoralia* e il *De natura Angelorum*, Giacomo Sabello, cui sono dedicati alcuni componimenti dei *Pastoralia* e il *De vita & honestate clericorum*; Gaspare Cenci, cantato nei *Pastoralia* e ricordato nelle *Orationes*; il Cardinale Granvellano, presente nei *Carmina* e nei *Pastoralia*, i Doria, cui si dedicano molti versi in tutte le raccolte, Geronimo del Principe, presente nei versi inediti e nei *Pastoralia*.

3) *Le opere di Felice e di Sebastiano*

Sotto l'intestazione di Sebastiano furono edite le seguenti opere:

— SEBASTIANI / FACIUTAE / MELPHITANI / SACRAE THEOLOGIAE / DOCTORIS / *De natura Angelorum Oratio* / FLORENTIAE, / In Officina Georgij Marescoti / M.D.L. XXVI.

L'opera è dedicata a Francesco II de' Medici, Granduca di Toscana, e consta di 95 pagine.

— SEBASTIANI / FACIUTAE / MELPHITANI / SACRAE THEOLOGIAE / DOCTORIS / *De vita, & honestate clericorum* / FLORENTIAE, / In Officina Georgij Marescoti / M.D.L. XXVI.

Dedicata al cardinale Savelli, consta di 16 pagine numerate solo sul *recto*. Al *De vita* contenuto nelle prime dieci pagine seguono altre due dissertazioni:

Eiusdem ORATIO in Conci / lio Dioecesano recitata
[pp. 11-12]

Eiusdem / DE PHILOSOPHIAE, ET / Theologiae nobilitate / Oratio. [pp. 13-16].

— SEBASTIANI / VULTEI / COGNOMENTO FACIUTAE / DOCTORIS THEOLOGI. / *Oratio theologica / Super verbis Cap. XXI Evang. Matthei / Cum intrasset Iesus Hierosolimam commota / est uni- / versa civitas dicens. Quis est hic. / EIUSDEM ALIA OPUSCULA / FLORENTIAE / In Officina Georgij Marescoti 1587 / superiorum permisso.* [pp. 80] .

In quest'opera furono comprese anche le seguenti orazioni:

De festivitibus et ritibus Hebreorum [pp. 43-56]

De Superstitione et eius speciebus [pp. 57-66]

De vana Astrologorum observantia [pp. 67-78]

In Orationem Dominicam Exp.[ositió] [pp. 79-80].

L'opera è dedicata ai Canonici e presbiteri del Capitolo di Melfi, ed è datata « Florentiae, Pridie Kal. Sept. M.D. LXXXVII ».

— SEBASTIANI / VULTEI / COGNOMENTO FACIUTAE

TAE *Poemata* / FLORENTIAE / Typis Georgij Marescoti
1588 (21).

Manoscritti:

— *In Fontes Caprarolae et / Cryptae Ferratae. / Alexandri Farnesii Cardinalis / Sebastiani Facies cognomento Facciutae Melphitani respon- / sio ad Laurentium Gam / baram per easdem / consonantias. / Eiusdem Nautica pro navili / victoria, responsio ad / Gambaram per easdem / consonantias / Eiusdem Ad Deum Hymnus / Et ad diversos diversa / poemata.*

Dell'opera conosco due trascrizioni manoscritte, la V-E-60 della Biblioteca Nazionale di Napoli e la n. 228 del fondo manoscritti dell'Alessandrina di Roma.

— Lettere di Sebastiano Facciuta al Capitolo di Melfi conservate presso l'Archivio Capitolare di Melfi nel volume delle *Lettere di vescovi cardinali principi e imperatrici al Capitolo*. Si tratta di cinque lettere da Roma dove il Facciuta è stato inviato per dirimere le questioni sorte tra il Capitolo e il vescovo Gaspare Cenci, datate 21 ottobre 1588 - 22 ottobre 1588 - 27 novembre 1588 - 3 dicembre 1588 - 11 dicembre 1588.

Sotto l'intestazione di Felice troviamo le seguenti opere:

FACIUTA FOELIX, *Iter Ioannae de Austria ad Lauretum*, Firenze, In Officina di Giorgio Marescotti, 1573 [pp. 24] (22).

FOELICIS FACIUTAE / MELPHITANI / PASTORALIA / Eiusdem / *Diversa Poemata. / FLORENTIAE, / In Officina Georgij Marescoti / 1576.*

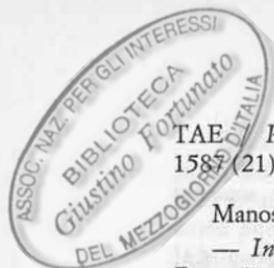
Nell'opera fu ristampato l'*Iter Ioannae de Austria ad Lauretum*.

Un'Orazione funebre per Marcantonio Doria edita a Napoli nel 1576 gli viene ancora assegnata dal Mancini (23).

(21) Da quest'opera il Mancini estrapola il *Discorso dell'antichità e nobiltà di Melfi*, cit., che provvede a tradurre e pubblicare.

(22) Traggo la notizia da G. CINELLI CALVOLI, *op. cit.*, vol. II, p. 286 e da *The national Union catalog. Pre-1956 Imprints*, Mansell, 1971, vol. 165, p. 382.

(23) Cfr. A. MANCINI, *Cose patrie*, cit., p. 48.



4) *Sebastiano Facciuta*

Dai Facciuta, che possedevano case nella parrocchia di San Nicola di Bari (24), nasce Sebastiano probabilmente nel 1543 (25). Ebbe un fratello in Biagio, una sorella cui è dedicato un epigramma nei *Pastoralia* (26) e se Felice non fu solo un'invenzione accademica, ancora un fratello che sarebbe morto giovanissimo. Il primo settembre 1557 egli viene condotto dai genitori presso la Curia per essere iscritto all'accollitato, così che, secondo il dettato sinodale del Rufino che riprende norme conformi di Sinodi precedenti, egli apprenda « a servire la messa » e i « buoni costumi ». Nel settembre del 1561 sostiene i primi esami e se ne deduce dalla promozione a suddiacono che sa « ordinare l'offitio, cantare l'epistola al modo Romano, et è esperto nel canto fermo » (27).

Tre anni più tardi accede al diaconato e il primo settembre 1567 è ordinato sacerdote. Nel 1571, è a Roma, come si evince dalla lettera dedicataria dei *Carmina praecipue in fontes Caprarolae* inviata ad Alessandro Farnese e datata 13 ottobre, probabilmente ad addottorarsi in Teologia. Un accenno agli studi pesanti che sta affrontando è nell'epigramma ad Isabella, una donna non identificata (28). Si può inoltre osservare come se in tutte le opere edite dopo il 1576 si sottoscrive dottore in Teologia, questa sottoscrizione manca nei *Carmina praecipue ...* la cui stesura è collocabile tra il 1570 e il 71.

A Roma, previa raccomandazione del vescovo Alessandro Ru-

(24) Cfr. ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Inventarium omnium bonorum venerabilis capituli melfensis*, ff. 22 ss.

(25) Ricavo la notizia dai registri di iscrizione del Capitolo melfitano, dai quali risulta che Sebastiano è iscritto per la prima volta nel 1557. Se la legge ecclesiastica sancita dal Rufino prescrive tale iscrizione a 14 anni, deduco che Sebastiano dovette nascere nel '43. Cfr. ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Scritture attinenti al capitolo*, vol. VI.

(26) Si tratta dell'epigramma *Ad suam sororem* in cui « Felice » esorta la sorella a mantenersi pura e ad andare fiera della propria verginità: « Desine cara soror, mundo foetore relicto, / Linquere terrenae dulcia regna plagae / ... Est tibi virginitas, quae non tibi munere parvo » (*op. cit.*, p. 81).

(27) Cfr. ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Scritture attinenti al capitolo*, vol. VI.

(28) Cfr. *Carmina praecipue in fontes Caprarolae et Cryptae Ferratae*, f. 66v.



FAE / *Poemata* / FLORENTIAE / Typis Georgij Marescoti
1587 (21).

Manoscritti:

— *In Fontes Caprarolae et / Cryptae Ferratae. / Alexandri Farnesii Cardinalis / Sebastiani Facies cognomento Facciutae Melphitani respon- / sio ad Laurentium Gam / baram per easdem / consonantias. / Eiusdem Nautica pro navili / victoria, responsio ad / Gambaram per easdem / consonantias / Eiusdem Ad Deum Hymnus / Et ad diversos diversa / poemata.*

Dell'opera conosco due trascrizioni manoscritte, la V-E-60 della Biblioteca Nazionale di Napoli e la n. 228 del fondo manoscritti dell'Alessandrina di Roma.

— Lettere di Sebastiano Facciuta al Capitolo di Melfi conservate presso l'Archivio Capitolare di Melfi nel volume delle *Lettere di vescovi cardinali principi e imperatrici al Capitolo*. Si tratta di cinque lettere da Roma dove il Facciuta è stato inviato per dirimere le questioni sorte tra il Capitolo e il vescovo Gaspare Cenci, datate 21 ottobre 1588 - 22 ottobre 1588 - 27 novembre 1588 - 3 dicembre 1588 - 11 dicembre 1588.

Sotto l'intestazione di Felice troviamo le seguenti opere:

FACIUTA FOELIX, *Iter Ioannae de Austria ad Lauretum*, Firenze, In Officina di Giorgio Marescotti, 1573 [pp. 24] (22).

FOELICIS FACIUTAE / MELPHITANI / PASTORALIA / Eiusdem / *Diversa Poemata*. / FLORENTIAE, / In Officina Georgij Marescoti / 1576.

Nell'opera fu ristampato l'*Iter Ioannae de Austria ad Lauretum*.

Un'Orazione funebre per Marcantonio Doria edita a Napoli nel 1576 gli viene ancora assegnata dal Mancini (23).

(21) Da quest'opera il Mancini estrapola il *Discorso dell'antichità e nobiltà di Melfi*, cit., che provvede a tradurre e pubblicare.

(22) Traggo la notizia da G. CINELLI CALVOLI, *op. cit.*, vol. II, p. 286 e da *The national Union catalog. Pre-1956 Imprints*, Mansell, 1971, vol. 165, p. 382.

(23) Cfr. A. MANCINI, *Cose patrie*, cit., p. 48.

4) *Sebastiano Facciuta*

Dai Facciuta, che possedevano case nella parrocchia di San Nicola di Bari (24), nasce Sebastiano probabilmente nel 1543 (25). Ebbe un fratello in Biagio, una sorella cui è dedicato un epigramma nei *Pastoralia* (26) e se Felice non fu solo un'invenzione accademica, ancora un fratello che sarebbe morto giovanissimo. Il primo settembre 1557 egli viene condotto dai genitori presso la Curia per essere iscritto all'accollitato, così che, secondo il dettato sinodale del Rufino che riprende norme conformi di Sinodi precedenti, egli apprenda « a servire la messa » e i « buoni costumi ». Nel settembre del 1561 sostiene i primi esami e se ne deduce dalla promozione a suddiacono che sa « ordinare l'offitio, cantare l'epistola al modo Romano, et è esperto nel canto fermo » (27).

Tre anni più tardi accede al diaconato e il primo settembre 1567 è ordinato sacerdote. Nel 1571, è a Roma, come si evince dalla lettera dedicatoria dei *Carmina praecipue in fontes Caprarolae* inviata ad Alessandro Farnese e datata 13 ottobre, probabilmente ad addottorarsi in Teologia. Un accenno agli studi pesanti che sta affrontando è nell'epigramma ad Isabella, una donna non identificata (28). Si può inoltre osservare come se in tutte le opere edite dopo il 1576 si sottoscrive dottore in Teologia, questa sottoscrizione manca nei *Carmina praecipue ...* la cui stesura è collocabile tra il 1570 e il 71.

A Roma, previa raccomandazione del vescovo Alessandro Ru-

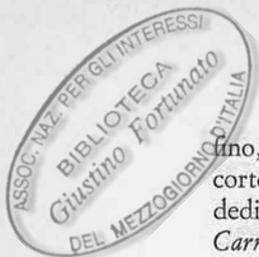
(24) Cfr. ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Inventarium omnium bonorum venerabilis capituli melfensis*, ff. 22 ss.

(25) Ricavo la notizia dai registri di iscrizione del Capitolo melfitano, dai quali risulta che Sebastiano è iscritto per la prima volta nel 1557. Se la legge ecclesiastica sancita dal Rufino prescrive tale iscrizione a 14 anni, deduco che Sebastiano dovette nascere nel '43. Cfr. ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Scritture attinenti al capitolo*, vol. VI.

(26) Si tratta dell'epigramma *Ad suam sororem* in cui « Felice » esorta la sorella a mantenersi pura e ad andare fiera della propria verginità: « Desine cara soror, mundo foetore relicto, / Linquere terrenae dulcia regna plagae / ... Est tibi virginitas, quae non tibi munere parvo » (*op. cit.*, p. 81).

(27) Cfr. ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Scritture attinenti al capitolo*, vol. VI.

(28) Cfr. *Carmina praecipue in fontes Caprarolae et Cryptae Ferratae*, f. 66v.



fino, nobile di origine romana, Sebastiano è introdotto presso la corte del cardinale Alessandro Farnese (lo si legge nella lettera dedicatoria indirizzata al Farnese e premessa alla raccolta dei *Carmina praecipue*...) e conosce la fastosità di Caprarola e di Grottaferrata, dove il cardinale si è fatto edificare una villa sontuosa dal Vignola. È presso la corte del Farnese che si crea attorno agli anni settanta un cenacolo di letterati e dotti che, dipendenti come sono dagli ambienti ecclesiastici legati alla tradizione, tentano di proporre un nuovo umanesimo in grado di ripristinare l'unità del latino contro il particolarismo linguistico dei riformatori. Ed è dunque in questo centro letterario che risorge il classicismo, sotto le direttive del grecista Fulvio Orsini, il futuro bibliotecario della Vaticana (29), di Lorenzo Gambara, poeta romano, di Marcantonio Orosio, filosofo piacentino. Un centro umanistico del quale i *Carmina praecipue* danno notizie, e del cui livello formale raggiunto, sono testimonianza.

A Roma Sebastiano incontrò probabilmente il patrizio Gaspare Cenci che, eletto vescovo di Melfi nel 1574, indisse un Sinodo diocesano tra il '74 e il '75. Il Cenci commissiona per la circostanza al giovane teologo un'orazione sulla condotta che devono tenere i preti. Si tratta di un'esplicazione delle norme tridentine che si andavano divulgando in Italia con l'intento di migliorare il costume del clero corrotto e spesso indisciplinato (30).

Il 12 novembre 1575 Sebastiano è a Firenze (lo si apprende dalla data in calce alla lettera dedicatoria del *De immortalitate animae* a Francesco II de' Medici), per consegnare al tipografo Marescotti i risultati dei propri studi teologici e retorici. È in realtà il risultato di una lunga ed estenuante ricerca di mecenati e di amicizie influenti, dai Doria (governatori e signori della città natale) ai Farnese, ai Medici. Testimonianza di questa ricerca sono le lettere dedicatorie, gli epigrammi laudativi di cui le opere

(29) Cfr. PIERRE DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Genève-Paris, Slatkine reprints Honoré Champion, 1976. Si leggano in questo stesso le notizie sul Gambara, che fu poeta epico e scrisse in esametri latini i quattro canti del *De Navigatione Christophari Columbi*, edito in Roma il 1581 in cui immagina che Colombo dialoghi col cardinale Perrenotto.

(30) Cfr. G. PINTO, *Riforma tridentina in Puglia*, Bari, Ed. Universitaria, 1968.

del Facciuta pullulano e che contribuirono a creargli una fitta rete di amicizie, ma che tuttavia non valsero ad immerterlo nei circuiti della cultura dominante, e che solo lo rivestirono di qualche prestigio agli occhi dei suoi concittadini e degli amici stessi.

Nel 1582 Sebastiano è a Melfi. Lo sappiamo dai registri del canonico Felice Feliciano, procuratore del Capitolo per l'annata 1582-83. Su proposta di Sebastiano, il Capitolo sostiene una spesa di otto ducati per ragioni che non si precisano (31). Nel 1587 è in viaggio per Roma, probabilmente in veste di delegato capitolare, e crediamo abbia proseguito per Firenze, dove nel settembre dello stesso anno verrà stampata ancora dal Marescotti la raccolta dei *Poemata*. Nel luglio dello stesso anno rientra in Melfi costretto a comparire davanti al vicario vescovile per una controversia.

X mense Julii 1587

Coram ecc. ac. Rev.do Gen.li Vicario melphiense ac rapollense reponit hodie Adamianus de Amatis de Melphia, qualis mensibus decursis locavit quemdam eique mulum reverendo Donno Sebastiano Facciuta pro equitando, et eundo Romam per mensem tantum, pro pretio, sconta mercede ducatos quinque, et quia dictus Donnus Sebastianus contra legem locationis moram duravit Romae, ac aliis locis per menses sex retinendo sibi praedictum mulum, et nuper reversus ad huc non restituit » (32).

Sebastiano è partito dunque « per mensem tantum » alla volta di Roma, ma in luogo di uno, se ne stette fuori ben sei mesi « contra legem locationis » e non si fermò solo in Roma, ma proseguì per « aliis locis », poi al ritorno, non restituì la bestia all'affittuario De Amatis. Chiamato a discolarsi, Sebastiano chiarisce l'equivoco. Durante il viaggio, purtroppo la bestia gli è morta, per cui il De Amatis deve scendere ad un equo accordo con lo sfortunato poeta che si impegna tuttavia a versare quindici scudi d'oro per riparare al danno (33).

(31) ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Scritture attinenti al Capitolo*, vol. VI.

(32) ARCHIVIO VESCOVILE DI MELFI, *Atti del secolo XVI*, vol. I.

(33) « 21 mense Julii 1587

Reverendus Donnus Sebastianus Faciuta ad tollendum subterfugia et ad evitandum evitanda, opponit exceptionem transactionis inita cum



Ai primi di ottobre dell'anno successivo, Sebastiano, instancabile, a dorso di mulo, tra le mille difficoltà presentate dai terreni accidentati e dalle strade insicure dell'alta Basilicata e della terra di Lavoro ritorna a Roma quale delegato capitolare. Ora c'è da risolvere la grave questione dell'ingerenza del vescovo Cenci negli affari del Capitolo. Una causa che va per le lunghe. Il clero gode di privilegi che il Cenci, attenendosi ai deliberati tridentini, non intende rispettare e in più, pendono su di esso accuse di alienazione di beni mosse dal vescovo contro alcuni capitolari. Tra il 1574 e il 1589, anno in cui il Cenci viene revocato dall'incarico e gli succede (dopo il vicariato di Fabio Tempestivo e di Ciccolino Margarucci) il dotto Marcantonio Amidano, Sebastiano si batte a fianco di Massenzio Polidori e Troiano Borrella (34) delegati del capitolo presso la Santa Sede, da cui la chiesa melfitana direttamente dipende, e lo vediamo intento a perorare la causa dei confratelli presso i cardinali Sauli, Giustiniani, Carafa. Dalle lettere inviate al Capitolo traspare l'ansia di ben figurare di fronte agli anziani colleghi che lo hanno scelto quale proprio delegato. Si inferisce che egli è « di parole poche ma di fatti molti » e che potendo, per quanto legato al proprio paese, prolungherebbe di parecchio la permanenza nella città degli studi giovanili. Ma nell'inverno del 1589 è costretto a rientrare a

decto Adamiano de Amatis, nec non allegat et opponit casum fortuitum stante morte secuta dicti muli, de qua impromptu offert docere instat igitur ad probandum incumbentia danturum (?) in causa et provideri constituto de transactione initae inter ipsos, quod in casu quo praefatus adversarius contra eandem transactionem venire vult prius, et ante omnia restituat scutos aureos quindecim per eundem Adamianum de Amatis pro eadem causa receptos, et post modum offert iuris stare petendo cautionem».

ARCHIVIO VESCOVILE DI MELFI, *Atti del secolo XVI*, vol. I.

(34) Ancora una volta Sebastiano approfitta per allacciare rapporti ed amicizie. In questo viaggio, egli incontra quel Mandina che nel 1594 sarà eletto vescovo di Caserta e che chiamato a far parte della commissione del sant'Uffizio in Napoli, è presente in Roma alla lettura della sentenza a morte pronunziata contro Giordano Bruno e che giudice nell'Inquisizione contro Tommaso Campanella è nunzio apostolico in Germania e Polonia dove pronuncia una celebre *Orazione sulla lega a formarsi contro i Turchi* (cfr. SYLOS, *Historia clericorum regularium*, Roma, 1650, pp. II e IV). Lo si apprende da una lettera di Troiano Borrella al capitolo, datata 6 gennaio 1589: « Lo molto R.do Dom. S. Benedetto Mandina m'ha detto che Donno Sebastiano have spedito un'altra lettera all'ill.mo Cardinale Carrafa... ».

Melfi (35) e fino al 1600 non abbiamo di lui altra notizia se non quella scarna nota nel registro del clero capitolare della Cattedrale compilata nel 1596, dove si riportano le riscossioni delle decime sotto Clemente VIII fatte dal commissario apostolico Massenzio Polidori (36).

Nel 1600 Sebastiano appare nelle schede notarili del notaio Vincenzo Pinto per un atto di compravendita: « La grotta a Santo Martino l'ha comprata sir Sebastiano Facciuta dal Capitolo per docati vendicinque, l'ha pagata de contanti » e in coda alla trascrizione: « hodie primo, mense septembris 1600 » (37). Da questa data non sappiamo altro di lui.

5) *La situazione culturale nel secondo '500 e la scelta politico-letteraria del Facciuta*

Gli anni della prima formazione di Sebastiano vedono in Melfi una notevole fioritura di studi teologici dovuti agli ordini monastici residenti in questa città. Antica sede di Gerolomitani (fondatori in epoca normanna dell'ospedale di Santo Stefano) e di Agostiniani, questo centro, che nel 1528 ha subito il sacco delle truppe di Odetto de Foix e dalla signoria dei Caracciolo è passata a quella dei Doria, vede nel convento dei Minori Osservanti una eccezionale fucina di speculazioni filosofico-teologiche. In esso infatti si formano valenti predicatori quali Giacomo Pancotto (1489-1561), ministro provinciale dell'Ordine e autore di numerosi commenti alle Scritture (38), Giuseppe Piscullo († 1618), che vedremo

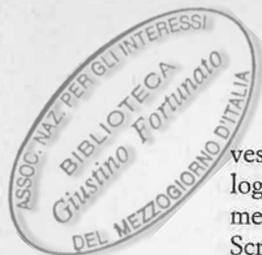
(35) « D. Sebastiano sabato pr. si ne verà con la signata sua sicome mi dice di cui vi rimetto », Lettera di Massenzio Polidori del 25 febbraio 1589 al Capitolo Cattedrale di Melfi.

ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Lettere di Vescovi, Cardinali, Principi e Imperatrici al Capitolo*.

(36) ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Scritture attinenti alle decime indette dall'ecclesiastici sulle chiese e benefizi della diocesi di Melfi e Rapolla*, vol. X.

(37) ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Polise e scritture private dall'anno 1539 a tutto il 1635*, vol. XVII, f. 5, n. 3; ARCHIVIO DI STATO DI POTENZA, *Atti del notaio Vincenzo Giovanni Pinto*, vol. 34, ff. 509-514.

(38) Cfr. per tutti A. TESSIER, *Il padre Jacopo Panecotto da Melfi*, in « Miscellanea francescana », Foligno, 1889; C. VILLANI, *Scrittori ed ar-*



vescovo di Catanzaro nel 1607 (39), Giambattista Cavoto, teologo e predicatore di notevole dottrina che diede alle stampe numerosi quaresimali (40), Fabio Santoro, autore di commenti alle Scritture (41). Profondi influssi dovettero esercitare su Sebastiano il teatino Benedetto Mandina, che tenne in Melfi scuola di diritto, e ancor più l'eco dell'alta dottrina di Giacobbe da Melfi, il Cappuccino autore di molti e profondi studi teologici (42). Il contenuto culturale degli scritti di questi autori gravita tutto nell'orbita della severa reazione controriformistica. La Chiesa, impegnata in una delle più dure battaglie dottrinali, serra le proprie fila, e ancora più le serra di fronte ad un nuovo e più temibile nemico, i Turchi. Questi minacciano alle porte di Varsavia, sulle coste ioniche e adriatiche, e di fronte alla loro pressione, le terre meridionali si scoprono all'improvviso insicure. Sembra rivivano i tempi delle Crociate, mentre nelle provincie napoletane vanno diffondendosi i nuovi Ordini religiosi, con alla testa Cappuccini e Gesuiti. L'Inquisizione si erge vigilante e severa, e il governo spagnolo sa avvalersi di quest'arma per sorvegliare sulla società e sulla circolazione delle idee. Sebastiano Facciuta, nato in un ambiente nel quale il Cattolicesimo ha una salda roccaforte, rimane profondamente legato al principio di autorità secondo la tradizione speculativa aristotelico-tomistica trasmessa dal Medioevo. Le sue opere teologiche rispecchiano infatti questi principi e tendono a porre in discussione sia il naturalismo rinascimentale, sia lo spirito

tisti pugliesi, antichi, moderni e contemporanei, Trani, Vecchi, 1904, pp. 736-737.

(39) Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, vol. IV, cc. 311; A. DE GIROLAMO, *Catanzaro e la Riforma Tridentina*, Reggio Calabria, ed. Parallelo, 1975, pp. 130, 158.

(40) Cfr. B. CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque MDCXXXXVI flouruerunt*, Napoli, V. Ursini, 1780, vol. I, p. 306; O. SBARALEA, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci*, Roma, Nardecchia, 1921, suppl. 34; P. COCO, *Francescani di Basilicata*, Milano, Vallecchi, 1926, p. 13, n. 3.

(41) Cfr. per tutti P. COCO, *op. cit.*, p. 15; L. WADDING, *Scriptores Ordinis Minorum - Editio novissima*, Roma, Nardecchia, 1906, p. 209.

(42) Cfr. M. DA CALITRI, *I frati Minori Cappuccini nella Lucania e nel Salernitano*, Salerno, Convento dell'Immacolata, 1948, vol. I, pp. 541-542; DIONISIO DA GENOVA, *Biblioteca Scriptorum Ordinis Minorum Sancti Francisci Cappuccinorum*, Genuae, A. G. Franchelli, 1680, p. 252.

anticattolico e antipapale della Riforma. Così, nel discorso *De Philosophiae et Theologiae nobilitate*, pur riconoscendo la necessità della logica per spiegare la realtà, egli vede nella teologia la necessaria integrazione della conoscenza. La teologia guida il ragionamento, evitandogli di sconfinare al di là dei limiti della fede. Su tale binario il Facciuta si muove nella dissertazione sulle nature angeliche nel *De natura angelorum*. « Incorporeorum tria [sunt] genera — esordisce l'autore — Deus Optimus Maximus... Angelus... Anima » (43). E spiegato che Dio è il creatore dei successivi due enti, entra nel merito della natura degli angeli, soffermandosi ad esplicitare la nota differenziazione in buoni e cattivi per riallacciarsi alle ripartizioni bibliche delle gerarchie angeliche. L'argomento gli offre quindi il destro per intervenire in materia di magia e spiegare come siano inaccettabili per il vero cristiano superstizione, idolatria, divinazione, chiromanzia. Attraverso di esse, infatti, i demoni possono tentare l'uomo che deve perciò essere corredato delle sufficienti armi di difesa. Intento del Facciuta pare, ad ogni modo, più che intervenire in una questione per iniziati, semplificare argomenti di alta teologia per venire incontro alle necessità pratiche del quaresimalista e del confessore.

Quanto poi al culto e alla vita del clero, il Facciuta si attiene, esplicitandolo negli otto capitoli del *De vita et honestate clericorum*, a quanto aveva sancito il Concilio di Trento. L'opera segue le linee generali che ispiravano nello stesso momento molti Sinodi diocesani, sebbene il Facciuta non riesca a essere incisivo, non può dirsi se per la sua innata mitezza o per la remora che alla sua penna viene dal profondo culto per la retorica. Un culto che non si dissocia da nessuno dei suoi saggi e soprattutto dall'*Oratio theologica super verbis Cap. XXI*, dove viene ripreso il tema della superstizione e dove ancora una volta si discorre contro la magia e l'astrologia, per conchiudersi in una superficiale panoramica sulle festività e sui riti ebraici. In definitiva, più che teologo, il Facciuta è un retore, preso dal gusto umanistico dell'imitazione degli scrittori aurei, e in specifico di Cicerone.

(43) S. FACCIUTA, *De natura angelorum*, cit., p. 5.

6) *Dai manoscritti ai Poemata*

Dei versi del Facciuta, congiunti a quelli di altri suoi amici presenti in Caprarola attorno al 1570, furono compilate varie copie tutte rimaste manoscritte, da segretari dei Farnese. Il ms. V-E-60 della Nazionale di Napoli e il 228 dell'Alessandrina sono due delle suddette (44).

Il voluminoso manoscritto dei *Carmina praecipue in fontes Caprarolae et Cryptae Ferratae* rappresenta la prima prova del ventiseienne Sebastiano resa di pubblico dominio.

« E sebbene questo tenue e fiacco frutto delle nostre meditazioni sia il primo ad essere reso pubblico, la tua umanità profonda, il tuo domicilio piacevole, il tuo singolare ornamento fanno sì che si debbano onorare con somme lodi » (45).

Costruiti su un piano formale di derivazione umanistica, i versi del Facciuta risentono di un ideale estetico rigidamente curiale, il concetto del poeta come fulcro di profonda dottrina e perfezione formale e della poesia come mezzo per acquisire rettitudine inte-

(44) Entrambi i manoscritti, l'alessandrino e il napoletano constano di circa cento fogli non numerati (97 l'uno, 107 l'altro). Il primo vergato in una grafia ordinata ma minuta, il secondo in grafia di più facile approccio. Più precise chiarificazioni su entrambe le trascrizioni ci ripromettiamo ad ogni modo di fornire nell'edizione degli inediti. Le citazioni del manoscritto, in questo nostro lavoro si riferiscono alla copia napoletana. Divisi in cinque libri, i *Carmina praecipue in fontes Caprarolae et Cryptae Ferratae* sono introdotti da una lettera dedicatoria di Sebastiano Facciuta al Cardinale Alessandro Farnese, da un distico *ad eundem* e da un epigramma sulla vera amicizia. Segue un primo libro di egloghe (ff. 5r.-16v.) in cui si alternano i componimenti pastorali del Facciuta a quelli di Lorenzo Gambara. Il secondo libro contiene epigrammi del Facciuta (ff. 17r.-38v.) alcuni del Gambara, un'elegia di Giuseppe Andrio (ff. 33r.-34v.) e una di Giuseppe Adriano de Poemate (ff. 36r.-37v.). Il terzo libro accoglie epigrammi di Sebastiano Facciuta dedicati al vescovo di Melfi Alessandro Rufino, agli amici melfitani e ad eminenti personalità del mondo romano (ff. 33r.-60v.). Sulla stessa scia è il quarto libro, composto anch'esso dagli epigrammi di Sebastiano (ff. 61r.-87r.) e riportante in chiusura una lettera di Marcantonio Orosio filosofo piacentino e medico del Cardinale Farnese indirizzata al Facciuta e in cui si fanno grandi lodi della sua poesia (ff. 87v.-89v.). L'ultimo libro contiene nautiche di Sebastiano e di Lorenzo Gambara, quindi epigrammi del nostro e versi per la vittoria delle armi cristiane presso Lepanto (ff. 90r.-107v.).

(45) *Carmina praecipue in fontes Caprarolae et Cryptae Ferratae*, Lettera al Farnese, f. 3r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
 BIBLIOTECA
 Fortunato
 DIGITALIA

riore. « Poiché è proprio dell'uomo vivere adeguandosi alla perfezione umana e farsi egli stesso perfetto per mezzo delle scienze speculative, e poiché questa disposizione rappresenta per lui la felicità e la vita eterna, ho creduto opportuno riscattarmi non solo attraverso le speculazioni filosofiche ma anche con l'arte delle nobili muse, allo scopo di attingere tale perfezione » (46). La poesia, dunque, al pari della filosofia rende perfetti, purché siano perfetti stile e lingua della materia trattata. Compostezza e levigatezza spiegheranno la *Ratio Studiorum* e gli *Esercizi spirituali* di Sant'Ignazio che solo il latino riesce ad offrire. Così, negli studi dei Gesuiti, per l'esigenza di un universalismo concettuale e morale rivestito di estetismo, sarà bandito « l'uso del volgare e [imposto], anche nelle conversazioni, quello del latino: proprio al contrario di quanto aveva fatto Lutero. E non si tratta di un latino grossolano: ma quanto più possibile ciceroniano e perfetto » (47). E la ragione di ciò era che « con quella lingua di Roma universale si doveva parlare a tutto il mondo, in quella combattere i Luterani » (48) in sede teologica. Accolto nell'Accademia farnesiana e guadagnato a questa prospettiva estetizzante, il Facciuta si affida alla descrizione e al panegirico nella lingua e nello stile di Tibullo, Virgilio e Ovidio. La sua ambizione è di uniformarsi al modulo classicheggiante che ha ispirato il modello vitruviano di Caprarola, cantare in forme eleganti il mondo farnesiano e compiacere il proprio mecenate. Caprarola si trasforma così, nella poesia del Facciuta, in uno scenario pastorale e ideale, farcito di creature e figure che a stento riescono a prendere corpo, prigioniere come sono del ruolo di elementi puramente retorici e decorativi, Pieridi, Muse, Camene, Ninfe, Driadi. E si vivificano così solo le composizioni d'ispirazione religiosa, come quella preghiera a Dio (49) in cui, dopo l'invocazione in favore del Farnese, si ricostruiscono le fasi salienti della vita di Cristo.

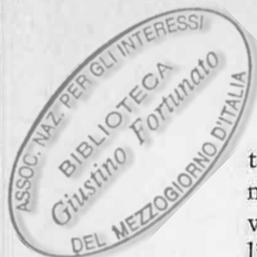
I temi di questa poesia (che sono i medesimi dei *Pastoralia eiusdem diversa poemata* e dei *Poemata*) si sintetizzano nell'esal-

(46) *Ibidem*.

(47) G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1929, p. 490.

(48) *Ibidem*.

(49) *Carmina praecipue in fontes Caprarolae et Cryptae Ferratae*, ff. 81v. - 85v.



tazione della vita agreste, della selva incantata di Caprarola, della natura nelle sue multiformi vesti (l'inverno e il risveglio primaverile, i colori autunnali e le calure estive), nella celebrazione dell'amicizia, del mecenatismo e della protezione che l'amicizia influente procaccia. Ricorrente è anche la lode per Melfi, la città natale, che è cantata lungamente nei *Carmina praecipue* e lo sarà ancora nei *Pastoralia* e nei *Poemata*, ora come genitrice di ingegni, ora per le sue bellezze che la rendono simile a Caprarola. Si osservi a questo proposito l'orgoglio del Facciuta nell'appellarsi melfitano e nella professione d'amore alla città sulla cui nobiltà e antichità scriverà una lunga orazione ciceroniana (50).

I versi dei *Pastoralia* e dei *Poemata*, in parte provenienti dall'inedito manoscritto dei *Carmina* non si discostano dalle strutture formali di quella prima opera. Comprendono egloghe, epigrammi, carmi ed elegie. Gli influssi sono da Virgilio e Ovidio, mentre Catullo è presente nelle elegie per il fratello Felice, dove il gusto retorico della levigatezza e dell'imitazione e il ricorso al corredo immaginifico mitologico stemperano i toni della sincerità e si risolvono in prove di arida concertazione metrica. La prosa delle lettere dedicatorie ha come riferimento Cicerone, mentre la salmodia davidica ha echi nell'*Iter Ioannae ab Austria ad Lauretum*.

7) *Destinatari di versi e gruppi di amici*

Sorprende nell'approccio alle opere del Facciuta l'elevato numero di destinatari di versi, coi quali l'autore dovette essere in relazione se non altro epistolare, e della cui amicizia deve aver usufruito. Emergono infatti da esse gruppi di amici acquisiti in fasi e modi diversi. Quelli di casa Farnese, coi quali il Facciuta ebbe relazione durante gli anni trascorsi a Caprarola: il cardinale Alessandro, il duca di Parma e Piacenza Ottavio, Alessandro principe di Parma e Piacenza, la madre di questi Margherita d'Austria e il giovane Ferdinando Farnese (51). Negli stessi ambienti Se-

(50) Si tratta del *Discorso dell'antichità e nobiltà di Melfi*, cit., edito nei *Poemata*, cit.

(51) Ottavio, il duca di Parma e Piacenza, e fratello del cardinale Alessandro, è padre del principe Alessandro. Sposando Margherita d'Austria, sorella di Don Giovanni d'Austria egli stringeva i legami tra Roma, il

bastiano conosce Gian Giorgio Cesarini, nobile romano e Cleria sua moglie, più tardi amante del cardinale Farnese, per i quali l'autore riserva epigrammi nei *Carmina* (52).

Un secondo nucleo di amicizie acquisite durante gli anni caprarolesi e, più tardi, nei suoi frequenti viaggi a Roma, è quello del porporato romano, coi cardinali Antonio di Granvelle Perrenot (53) e Giacomo Savelli, cui vanno aggiunti il vescovo Alessandro Rufino (gli verrà dedicato il secondo libro di epigrammi nei *Carmina*) e i suoi parenti Ascanio Rufino e Giulia Molare (54). Quindi il vescovo di Melfi Gaspare Cenci, l'arcivescovo di Napoli Mario Carafa (55) e i cardinali Sauli, Giustiniani e Benedetto Lomellini (56).

Un terzo gruppo è costituito dagli amici di Melfi, colleghi dell'autore nel sacerdozio, Geronimo del Principe (57), Marco Bortario (58), Marcantonio Lucatelli (59), Giuseppe Adriano de Poemate (60), Gianfrancesco di Temperano (61), giovani autori di versi latini che si tengono in relazione epistolare con Sebastiano. Quindi gli emissari capitolari Massenzio Polidori e Troiano Borrella (62), i baroni Agostino e Massenzio Randone di Melfi (63) il sacerdote Traiano Quartarario e i Mandina (64).

ducato e l'Austria. Cfr. E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Varese, Dall'Oglio, 1969, pp. 103 ss.

(52) ff. 53v. - 54r.; 57r.; 57v.; 58v.; 59r.; 60r.; 69r. - 69v.; 70v.; 71r. - 71v.; 72v.; 74v. - 75r.; 75r. - 75v.; 75v. - 77r.; 78r.; 80r.

(53) *Carmina praecipue...*, cit. ff. 32v. - 33r.; 80v.; *Pastoralia*, cit., p. 70.

(54) *Ibidem*, ff. 39v. - 40r.; 49r. - 50r.; 54r. - 54v.; 56v.; 59r. - 59v.

(55) *Pastoralia*, cit., p. 77.

(56) *Ibidem*, p. 76; Lettera del 3 dicembre 1588 e 27 novembre 1588 cit. dell'Archivio Capitolare di Melfi.

(57) *Carmina praecipue...*, cit., ff. 86r. - 86v.

(58) *Ibidem*.

(59) *Ibidem*, f. 57r.

(60) *Ibidem*, f. 37v.

(61) *Ibidem*, f. 87r.

(62) ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, Lettera del 3 dicembre 1588. Lettera di Massenzio Polidori al Capitolo del 25 febbraio 1589. Lettera di Troiano Borrella al Capitolo del 6 gennaio 1589.

(63) *Pastoralia*, cit., pp. 32-40; 124.

(64) *Ibidem*, p. 68.



La famiglia in cui la città natale del poeta è infeudata, i Doria, gli offre il destro per epigrammi in lode di Marcantonio, Giannandrea, Cenobia e Costanza, eredi del più famoso Andrea (65).

Né va ancora dimenticato il gruppo di amici che attorniano il Facciuta nella medesima villa di Caprarola, dal più volte menzionato Gambarà a Giuseppe Andrio (66) a Marcantonio Orosio (67) a Fulvio Orsini (68).

Il mondo fiorentino che l'autore frequentò non sappiamo per quanto, ma certo non soltanto per ragioni editoriali, gli riserva ancora amicizie. Ora è la cerchia di casa De' Medici, l'arcivescovo Alessandro e il cardinale Ferdinando, Francesco II duca di Firenze, Cosimo granduca di Toscana e Isabella, la sfortunata moglie di Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano da lui trucidata nel 1576 (69). Di notevole rilievo l'incontro del Facciuta con Pietro Vettori, dal quale il nostro riceve elogi (70).

È questa lunga serie di rapporti, conoscenze, relazioni ad indurci a considerare, di là dall'evidente esigenza di protezione, il Facciuta poeta dell'amicizia, se è vero che nel frontespizio dei *Carmina* un epigramma celebra questa come il più nobile dei sentimenti.

RAFFAELE NIGRO

(65) Le composizioni per gli esponenti di questa famiglia sono numerose e sparse nelle tre opere. Sui Doria cfr. C. FUSERO, *I Doria*, Milano, Dall'Oglio, 1973.

(66) *Carmina praecipue*, cit., ff. 33r. - 34v.

(67) *Ibidem*, ff. 77r. - 77v.; 87v. - 89v.

(68) *Ibidem*, ff. 73r. - 75v.

(69) I versi in lode degli esponenti di questa famiglia sono contenuti nelle raccolte dei *Pastoralia* e dei *Poemata*, segno che l'amicizia dei Medici fu acquisita solo dopo la fase farnesiana. Sui Medici cfr. G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, Firenze, 1948.

(70) Pubblico lettore nello Studio fiorentino dal 1538 al 1583, il Vettori partecipò attivamente alla vita politica italiana di quegli anni attraverso le sue *Lettere*. Una di queste è dedicata al Facciuta (*Poemata*, p. 38). Sul Vettori cfr. R. RIDOLFI - C. ROTH (a cura di), *Lettere di D. Giannotti a P. V.*, Firenze, 1932.



APPENDICE

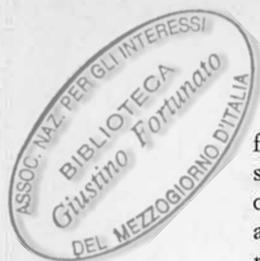
Scelta di inediti dai *Carmina praecipue in fontes Caprarolae et Cryptae Ferratae*.

1.

*Ill.mo atque Rev.mo D. D. Alexandro Farnesio
Cardinali Sebastianus Facies cognomento
Facciuta Melphitanus S. P. D. (71).*

Quoniam (Ill.me Praesul) nihil esse vitam hominis super terram, ex omni parte cognoscimus, et vix esse partem sensibilem universi: et vix vivendi spatium totius temporis esse momentum: genitumque omne corrumpi dissolvique in simplicia oportere, partesque elementis propriis reddi atque universitati restitui, et omnia invicem mutari alternante natura, et quia esse hominis secundum ultimam perfectionem, est ipsum esse perfectum per scientias speculativas, et ista dispositio cum sit sibi felicitas, et sempiterna vita, ideo non solum me philosophorum studiis, sed etiam Musis ingenuis facturum opere pretium existimavi, ut talem perfectionem attingerem. Et cum nuper Laurentii Gambarae carmina in manus domini mei Antistitis devenissent, coactus amoris vinculo, benevolentiaque quam erga te habet, respondere volui. Itaque cum ad hoc toto animo incubererem [sic] aspiciens quantum felicissima fortuna, ac corporis bonis caeteris praestares et quantum dotibus animi praeclarissimis alios excelleres, et genus nobilissimum, non tantum paternis Reip. muneribus auctum, sed amplissimis moribus, et ornamentis honestatum (a nostro Rufino rogatus) ad te accedere pertinui quoniam satis plus quam dictum fuerat de tanta tui maestate adinveni. Sed quoniam nullus est in hac tempestate qui huius vitae curricula absque morsu latrantium hominum potuere pertransire: et quia etiam

(71) Lettera di Sebastiano Facciuta al Farnese collocata in introduzione ai *Carmina*, cit., ff. 2-r. - 3r.



fragilis est navis in aequore usto sine ductore, nec ad portum optata salutis sine aura secunda Favoni tuta venire potest. Ideo ut rugientium ora Leonum clauduntur et extinguitur impetus ignis, factusque validus acies gladiatorum effugiam affectus robustus incursiones evertam exterorum. Ad te venio, tuam celsitudinem peto; te virum magnanimum quaero te iustitia iustum expostulo; ad te Ductorem famosissimum navis dirigitur. Et sicut Aquila pullis suis cibum quaerens, delectatur in tempore sic Musas cibare peropto tuae magnificentiae potu suavissimo. Sed quis tuas laudes egregias etiam Musis divino nectare refectis canere possit? Certe si benevolentia mea erga te non fuisset, haec nusquam scribere potuissem. Sed quid venor nisi benevolentiam? Certe non nisi benevolentiam tuam erga me munificentissimam venor constantia atque stabilitate munitam. Et hanc cupio, spero, et expecto. Et si venio, et dirigor; neque sic venio, neque sic dirigor ut si me contingat in flatu fortunae opprimi; sortis tuae magnitudinis prospero flatu abusus, ad aptatos exitus evehar ut multis me afficias muneribus. Non n. ut vulgaris amicus affuturus accedo, sed ut talis sit nulla tempestate ab amicitia possem demoveri. Et ita (Ill.me praesul) summo desiderio ut amicitiae radices erga me in propria virtute agas adoptarem: ut dies propagetur extendendo virtutis suae ramos: latius manet, fluet, et adumbret. Nam haec est vera illa amicitia qua eque quisque altero delectatur, ac se ipso, ut unus fiat ex pluribus. Qua quidem sic erga tui celsitudinem animi frui volo, ut nulla ductus spe utilitatis, semper te intimum habeam. Vale specimen bonarum litterarum et has nugas tuae Caprarolae sylva facili non dedignetur accipere. Et quamvis sit primus in foro hic tenuis studiorum nostrorum fructus et imbecillis, tua gravis humanitas, tuum iucundum domicilium, tuum singulare adornamentum laudibus summis esse decorandas efficient. Iterum vale.

Datum Romae decimo tertio calendas octobris 1571.

2.

Ad Blasium fratrem (72)

Aonidum miles legi tua docta boatu
 Ac si Nasonis carmina digna forent
 Virtutes illic tanto se culmine tollunt
 Ut superet cunctos vestra camoena viros

O decus, ecce potes pagi tu Rector habere,
Et Phaebi, et nostrae maximus artis honos.
Et age tange tubam versu insignitus honore,
Et cane Farnesii stemmata pegasei
Interea caedent omnes tibi scepra poetae
Et tollent clarum nomen ad astra tuum.

3.

Ad Alexandrum Rufinum episcopum (73)

O pater o pastor nostri tutela, salusque,
Nunc splendet Melphis conscia honore tui.
Nunc quod pegaseam fas est extollere molem
Et rupis gelidas constrepitantis aquas.
Nunc poteris vatem pater exaudire canentem
Istius ut cantem maxima gesta viri,
Et praecor incultos digneris sumere versus
Fidentis magna pro bonitate tui.
Tu terrae caelique sator, qui cuncta gubernas
Spiritus alme Deus, qui es sine fine ianua
Aeternum nos posse frui per mitte secundo
Sydere Melphiacum posse tenere patrem,
At dum te videant lauto venerentur honore,
Et tua Pegasides mens generosa colat.

4.

De palatio caput ferri (74)

Si exurget mundo qui ornavit laudibus orbem
Haesperiae scriptor maximus historiae,
Non poterit pagi insignem describere molem
Farnesii atque altis aurea signa iugis.
Nam superat vestra antiquis palatia signis
In quibus est omnis numinis effigies.

(73) *Carmina praecipue*, cit., f. 54r.

(74) *Carmina praecipue*, cit., f. 74r.



Hic est insculptus totum qui terruit orbem
Et mundi princeps unus et alter erat.

Hic Numa, Marcellus, Fabius, Traianus, et altae
Moenia qui Romae foedere adegit adest.

Sed Caprarola excellit spectacula tanta
Sculptura, effigie, nobilitate, choro.

5.

In fontem Caprarolae (75)

Si sities ad aquas propera, sum munda recensque,
Et sum pegasei frigida fontis aqua.

6.

In fontem Melphis

Si cupies labia in puris attingere lymphis
Est in Melphiacis frigida lymphae locis.

7.

Ad Cleriam Farnesiam (76)

Cur tristis mea Musa iaces? Cur maesta dolore?

Dulcia cor lachrimis ora soluta madent?

Exue tristitiam summis si vivere caelis

Optas vel sedes tuta tenere poli.

Surge et Alexandri auratas pete cominus aedes,

Et die maestitiae qualis origo fuit.

Illa aegra exurgit resono clarissima bombo,

Et canere inaeipit stemmata Farnesii.

(75) *Carmina praecipue*, cit., f. 74v.

(76) *Carmina praecipue*, cit., f. 77r.

Marii Boctarii in laudem libelli Epigrammata (77)

Non satis admiror musarum maxime rector

Quod tua perpetuo vivit in orbe chalis.

Nam sua pegaseum gustavit Musa liquorem,

Et Caprarolae pocula blanda bibit.

Si cupis o lector insignem nosse libellum

Perlege melphiaci hoc dulce poema viri.

Nobilium nam laude canit per plectra virorum,

Et cythara insigni nomina digna refert.

Lettere al Capitolo di Melfi (78)

« *Molti mag.chi et R.di Sig.ri miei.*

Giunto in Roma andai da l'inquisitore, e trovai le cose amainate siche e stato bisogno di novo dare supplica e come le cose andarranno se saperra apresso, gia lo vicario era scartato e noi havemo dato supplica che lo vogliamo e che li osservi quel tanto che l'è stato ordinato dalla congregazione. Son stato dal Cardinal Carrafa e apresso mandarò la lettera che dobbiate scrivere per terzaria e come vi tor-narra commodo puro che habbiate a servire novi mesi, io mentre starro qui farro andare le cose d'altra piegha che le S. V. molte R.de non se credeno. Pure habbiate Idio avanto gli occhi che io ho lasciato la casa senza grano e Ser Massentio l'have in mano, se io ho da stare qui mi avisarranno e mi mandarranno da vivere se non voleti spendere a centanari di docati, et non essendo questa per altro bascio le mani a tutti et a tutti mi raccomando. Di Roma il di 21 di ottobre 88.

D.S.V. Molto Mag.chi et R.di hum.mo et affetionato servitore

D. Sebastiano Faciuta ».

(77) *Carmina praecipue*, cit., f. 86v.

(78) ARCHIVIO CAPITOLARE DI MELFI, *Lettere di Vescovi, Cardinali, Principi e Imperatrici al Capitolo*. Le lettere del Faciuta sono vergate in una grafia minuscola, affrettata e difficile, irta di riferimenti dottrinari e giuridici spesso di difficoltosa lettura a causa di frequenti allusioni.



« *Molti Mag.ci et R.di S.ri.* »

Questa sarra per aviso di quello che qui bisogna fare, qui havemo di bisogno del summario di quanto loco e provato. Io non so s'el capo d'Heresia del Croce sia probato, io gia ne scrisse al S.or Governatore, e se non sarra probato fazzo scrivere al Vic.o che pigli questa informatione perché molto importa contro l'adversario, in questo santo officio qui l'auditore della camera e fatto cardinale e finche non se provide non se farra altro, avanto poi che si apre lo processo converanno molti gioveni et avanto si examini lor capi molti altri, si che avanto sarra pagato, che habbiamo di havere la copia dello suo examine le S. V. Molto mag.che potranno essere con questi della cita et ancho con lo S.r Governatore e farli capire che qui non ci è bisogno di niuno che bastaria io solo a sollitare, puro se vogliono spendere e bisogno che mandino persona di core et intelligente, io ho scritto a tutti e da niuno ho havuto risposta non accapeno ch'io perda più tempo. Faccia Idio e facciano le S. V. Molte R.de ch'io faccio la parte mia qui bisognano denari per pigliare le copie della approbatione fatta dal vescovo a Ser Tomeo, e Coda e non ho danaro.

S. V. Molte Mag.che più lasciando a questi del governo e facendo fine anche raccomandandomi.

Di Roma il 11 di Xbre 88

S. Facciuta.



STRUTTURE SOCIALI E STRUTTURE ECONOMICHE A GENZANO IN BASILICATA DAL 1750 AL 1815

Proprietà fondiaria e classi sociali a Genzano nel 1748

1. Nel 1748, data di compilazione del catasto onciario, Genzano aveva 1910 abitanti (1). La popolazione attiva, cioè coloro che, secondo il catasto, dovevano pagare il testatico, costituiva il 26,5% della popolazione: la maggior parte di essa era dedita ai lavori agricoli (87,7%); seguivano gli artigiani (6,5%) e i bottegai (1,3%) (2).

Diverse erano le funzioni che i lavoratori agricoli svolgevano nella produzione: i massari dirigevano i lavori delle masserie, i giumentari custodivano le giumente, i gualani erano custodi subalterni dei bovi (3). I dati sulla proprietà fondiaria, sul possesso del bestiame e degli animali da lavoro ci potranno indicare se a tali diverse funzioni corrispondeva anche un diverso *status* economico-sociale. È da notare che i bracciali (44,5% della popolazione attiva), prevalevano nettamente per numero sugli altri lavoratori agricoli.

La terra era concentrata nelle mani del Marchese, « Illustre D. Giacomo De Marinis Marchese di questa terra di Genzano, comorante in Napoli » (4), dei Monasteri e del Capitolo. I lavoratori agricoli possedevano solo alcune giornate di vigneto e can-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in avanti ASN), catasto onciario 5189.

(2) Vi erano altri lavoratori: servitori, monizzari, molinari, fornai, barbieri e macellai che complessivamente costituivano il 4,5% della popolazione.

(3) Cfr. N. ONORATI, *Delle cose rustiche*, Napoli 1803, vol. III, pp. 194 ss.

(4) ASN, catasto onciario 5189.

neto e, raramente, qualche tomolo o stoppello di terreno seminativo. Si differenziavano da essi e dagli artigiani che, come i lavoratori agricoli, possedevano solo qualche giornata di vigneto, i « civili », cioè coloro che vivono delle proprie rendite, e i professionisti: possedevano rispettivamente il 12,9% e il 4%

Tabella 1. - *Distribuzione della proprietà terriera*

	tomoli (seminativi)	giornate (vigneti e canneti) (5)
Marchese (beni burgensatici)	3674	—
Monasteri	1078	—
Chiesa parrocchiale	1676	—
Sacerdoti e clerici	94	541
Civili	620	396
Professionisti	195	144
Massari di campo	53	337
Padronali di campo	17	291
Massari a padrone	—	33
Lavoratori di campo	3	253
Bracciali	39	1737
Porcari	—	115
Vaccari	—	85
Pastori	—	89
Giumentari	2	51
Mulattieri	—	73
Gualani	—	40
Legnaioli	—	13
Ortolani	—	23
Guardiani	1	32
Servitori	—	3
Calcarari	—	33
Fornari	—	17
Molinari	3	16
Artigiani	19	282
Barbieri	—	17
Bottegai e macellai	—	105
Vedove e nubili	9	370

(5) Si deve notare che la misura usata nel catasto per i vigneti e i canneti è la giornata. Si riferisce all'estensione di terreno che si poteva zappare in una giornata. Un tomolo di terreno corrispondeva a 12 giornate.

dei terreni seminatori. I vigneti e i canneti sembrano equamente distribuiti tra i vari ceti, ma si deve tener presente che solo 12 giornate di vigneto e canneto corrispondevano ad un tomolo e che l'estensione media di un vigneto di un bracciale o di un lavoratore di campo era da 5 a 20 giornate. Raramente, perciò, un bracciale possedeva due tomoli di terreno.

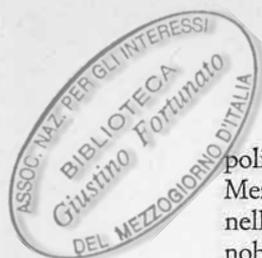
Tra i massari e i padronali di campo vi erano proprietari di vigneti di estensione superiore alle 20 giornate; alcuni possedevano vigneti di 100 giornate. L'estensione della proprietà è il primo elemento che differenzia i padronali di campo e i massari dagli altri lavoratori agricoli. Ma, attraverso i dati sulla proprietà fondiaria non è possibile stabilire con certezza i caratteri economici dei diversi strati. Essi risultano insufficienti anche quando si analizzano gli strati superiori della popolazione. Infatti, solo 4 su 11 civili risultano proprietari di terreni seminatori (9 su 11 di vigneti e canneti). Considerando, poi, l'ampiezza della proprietà, si nota che due civili possedevano terreni seminatori di estensione maggiore ai 50 tomoli e vigneti di estensione superiore alle 50 giornate. Vi erano molti civili che non possedevano una proprietà fondiaria, ma che, certamente, non possiamo considerare di una condizione economica inferiore ad un bracciale che possedesse due tomoli di terra. È necessario, perciò, tener presenti altri elementi, quali il possesso di animali da lavoro e di capi di bestiame, la composizione dei « fuochi », la descrizione delle case di abitazione, per poter cogliere le reali differenze tra gli strati.

Un altro dato interessante emerge dall'analisi della proprietà fondiaria: vi erano piccoli e medi proprietari tra i sacerdoti e i clerici. È possibile conoscere la loro origine sociale dalla relazione di parentela, menzionata nel catasto per alcuni sacerdoti (6). Pare, da questi dati, peraltro approssimativi, che il clero fosse legato a quei gruppi, civili e professionisti, che avevano una consistente rendita fondiaria.

Si deve, infine, notare che non vi erano molti proprietari forestieri o non residenti nel paese (7). I due unici proprietari non residenti, un sacerdote e un dottore in legge, dimoravano in Na-

(6) Origine sociale di 10 sacerdoti su 22: civili 5; professionisti 2; padronali di campo 2; artigiani 1.

(7) La proprietà dei forestieri ammontava a 159 tomoli.



poli. Sappiamo che uno dei caratteri specifici dell'economia del Mezzogiorno era che la rendita dei nobili della provincia affluiva nella capitale del Regno (8); in questo caso anche la rendita non nobiliare affluiva a Napoli.

2. Prima di analizzare altri dati è utile conoscere il paesaggio agrario del paese a metà '700.

Un primo aspetto, ricavabile dalle sommarie descrizioni di ogni appezzamento di terreno contenute nel catasto, è dato dalla presenza di vigneti e canneti in contrade (Sterparo, Monte, Montefreddo, Grottarelle, Giardino, Caprara), poste in prossimità del paese. Raramente vi sono descrizioni di terreni seminatori o incolti appartenenti a queste contrade, anzi, spesso, vi sono descrizioni di questo tipo: « pàstine di giornate 3 di nessuna rendita presentemente », che indicano vigneti coltivati da poco tempo (1 o 2 anni). È un dato significativo: probabilmente vi era una tendenza a destinare nuovi terreni alla viticoltura. Basandoci su questa descrizione del catasto, possiamo calcolare che le giornate di « pàstine » erano complessivamente 126 (9). I nuovi vigneti erano coltivati da bracciali o da altri lavoratori agricoli (tab. II); perciò, se vi era una tendenza in questi anni (1746-'48) a trasformare le colture, i protagonisti erano i piccoli

Tabella 2. - *Vigneti e canneti coltivati da 1 o 2 anni*

proprietari	giornate	%
Lavoratori di campo	13	10,3
Padronali di campo	10	7,9
Bracciali	73	58
Altri lavoratori agricoli	27	21,5
Vedove e nubili	3	2,3
	126	100,0

(8) Cfr. A. LEPRE, *Feudi e masserie*, Napoli 1973, pp. 10-11.

(9) Bisogna notare che non tutte le « pàstine » erano territori, incolti o seminatori, da poco trasformati in vigneti; erano anche vecchi vigneti rinnovati con la piantagione di nuove viti.

proprietari contadini, non i civili o gli stessi lavoratori agricoli più ricchi (massari e padronali di campo).

Molto rare erano, invece, le colture orticole; troviamo descritti pochissimi orti, di piccola estensione (da 2 a 6 stoppelli), in contrade, come Capo d'acqua e Cavallina, vicine al paese e ricche di acque sorgive. Vi erano poi le « pezze » di terre seminatorie (ciascuna pezza aveva un'estensione da 10 a 100 tomoli), terreni destinati esclusivamente alla coltura dei cereali. Si deve notare che le pezze, una o più, costituivano le « masserie »; in alcuni casi, legate alle pezze vi erano le « masserie di fabrica » per gli animali.

Elementi caratterizzanti del paesaggio agrario del paese erano le « difese ». Nel catasto troviamo, tra i beni burgensatici del Marchese, una difesa « Macchiaricchiagine »; un'altra difesa, di proprietà del Monastero S. Chiara, era « sita nel Real Feudo di Monteserico che in erbaggio à ducati 30 il carro » (10). Dalle sommarie descrizioni del catasto e dalla loro vasta estensione si deduce che le difese occupavano una parte considerevole del territorio del paese e che esse erano destinate all'uso di pascolo. Parte delle difese potevano essere coltivate, alternando il pascolo alla cerealicoltura, come si nota dalla descrizione della difesa Macchiaricchiagine, « in cui si fidano bovi, giumente, vacche, capre e pecore, parte incolta e parte si coltiva » (11).

Questi aspetti del paesaggio agrario rendono più chiari i dati sulla distribuzione della proprietà terriera. Infatti, il monopolio della terra da parte del Marchese, la scarsa presenza di piccoli proprietari possono essere attribuiti proprio al ruolo determinante che avevano le difese nel paesaggio agrario (12). Esse determinavano un'agricoltura che lasciava poco spazio al piccolo fondo coltivato dal contadino e che si basava essenzialmente sulla pastorizia e la cerealicoltura estensiva.

(10) ASN, catasto onciario 5189.

(11) *Ibidem*.

(12) Oltre alle due difese, menzionate nel catasto, ve ne erano altre, beni feudali, dell'Università e le difese di Monteserico, feudo reale aggregato al Tavoliere.

Tabella 3. - *Struttura del paesaggio agrario*

	estensione in tomoli	%
Difese	49.005	90,3
Pezze di terre seminatorie	4.832	8,9
Vigneti e canneti	430	0,8
	54.267	100,0

3. Un elemento di grande importanza per la conoscenza di un paese rurale e delle classi agricole è il possesso degli animali da lavoro e dei capi di bestiame (13).

Pochi ceti sociali di Genzano possedevano animali da lavoro; risulta dai dati (tab. IV) che i possessori di bovi aratori erano i professionisti (23%), i civili (15%), i massari di campo (19,5%), i padronali di campo (40%) e, infine, in minor misura, gli artigiani (2,5%). La maggior parte dei lavoratori agricoli (bracciali, lavoratori di campo, gualani, pastori, ecc.), possedeva solo qualche mulo o somaro come animale da lavoro ed era priva di strumenti indispensabili per la coltura dei cereali: bovi aratori e giumentate.

Si può tentare sulla base dei dati relativi al possesso degli animali da lavoro una classificazione dei lavoratori agricoli, distinguendoli in due gruppi:

1) Lavoratori agricoli che possedevano animali da lavoro (bovi aratori e giumentate): massari e padronali di campo. Tra questi due ceti esistevano delle differenze: circa la metà dei padronali di campo possedeva da 5 a 30 bovi aratori, mentre i massari possedevano per lo più da 1 a 5 bovi aratori. Inoltre, 8 padronali di campo possedevano le giumentate e la metà di loro posse-

(13) « Si può classificare in vari modi la popolazione agricola: se ci si fonda sulla dimensione dell'azienda agricola, è spesso causa di difficoltà il fatto che si conosce l'estensione della superficie arabile, ma non quella del pascolo, poiché il bestiame veniva allevato sulle terre comuni. Nei distretti di attività arativa il numero dei cavalli e dei buoi da tiro posseduti può indicare con ragionevole esattezza la condizione e il rango dell'azienda [...] » (B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino 1972, p. 431).

deva da 5 a 30 giumente; tra i massari solo 7 ne possedevano da 5 a 10. Questi lavoratori agricoli erano in grado di condurre aziende di media e grossa dimensione.

2) Lavoratori agricoli che erano privi di animali da lavoro (possedevano, taluni di loro, un mulo o un somaro): bracciali, lavoratori di campo, pastori, vaccari, massari a padrone ecc. Perciò, questi lavoratori agricoli dovevano avere come fonte di sostentamento il salario che, forse, integravano con il piccolo raccolto sul terreno demaniale o con i frutti del proprio vigneto.

Tabella 4. - Numero di animali da lavoro per ceti

	n. bovi	%	n. equini	%
Professionisti	55	23	73	17
Civili	36	15	75	17,4
Massari di campo	47	19,5	49	11,4
Padronali di campo	96	40	103	24
Massari a padrone	—	—	6	1,3
Lavoratori di campo	—	—	8	1,8
Bracciali	—	—	68	16
Pastori	—	—	1	0,2
Mulattieri	—	—	10	2,3
Legnaioli	—	—	2	0,4
Ortolani	—	—	2	0,4
Monizzari	—	—	8	1,8
Calcarari	—	—	4	0,9
Molinari e fornari	—	—	2	0,4
Artigiani	6	2,5	15	3,4
Bottegai	—	—	6	1,3
	240	100,0	432	100,0

Dai dati sull'allevamento del bestiame risulta che la pastorizia aveva un ruolo primario nell'attività produttiva del paese: vi erano 7265 capi di ovini e caprini, a cui si devono aggiungere 2430 capi di proprietà dei Monasteri e delle Cappelle. Tenendo presente questo, bisogna notare che i proprietari delle greggi appartenevano a quelle classi, come i civili e i professionisti, che avevano una vasta proprietà fondiaria, o come i massari e i padronali di campo, che si differenziavano dagli altri ceti agri-



coli. Proprietari di grosse greggi e di mandrie di bovini erano fra i civili e i padronali di campo, mentre un professionista e due massari possedevano dai 100 ai 1000 capi di ovini e un limitato numero di bovini. Qualche pastore o bracciale possedeva un piccolo gregge di pochi capi, ma era un fenomeno marginale; le limitate possibilità economiche di questi ceti non permettevano l'affitto degli erbaggi o il pagamento della fida al Marchese per il pascolo sulle sue difese. Il regime del Tavoliere che investiva direttamente il paese (un vasto territorio con 21 difese, Monteserico, era aggregato come « ristoro » al Tavoliere)(14), rendeva redditizio il grosso allevamento del bestiame, ma limitava le possibilità di esistenza dei piccoli allevatori (contadini con qualche capo di bestiame per il consumo familiare), che non potevano accedere nelle grandi difese. La stessa difesa dell'Università, la difesa delle Ralli, era affittata a grossi allevatori del paese, che spesso subaffittavano l'erbaggio a pastori o allevatori forestieri (15).

4. Confrontando i dati sulla proprietà fondiaria e sul possesso del bestiame, siamo riusciti a cogliere in parte il ruolo che ciascuna classe svolgeva nell'economia agricolo-pastorale del paese, ma non siamo riusciti a penetrare nel loro modo di vita, ad avvicinarci alla loro condizione umana. Per fare questo è utile confrontare le loro condizioni di vita servendosi di altre informazioni: la composizione dei fuochi (numero medio di componenti per ciascun nucleo familiare), le case di abitazione, il lavoro dei figli, la presenza di servitori.

In una società in cui era molto bassa la produttività del lavoro ed erano arretrate le tecniche agricole, i redditi dei vari ceti, anche dei più agiati, non potevano essere molti alti. Per le famiglie dei lavoratori agricoli aveva grande importanza la disponibilità di braccia da lavoro, mentre era difficile, per queste classi, avere mezzi di sussistenza sufficienti a sostenere familiari che non potevano lavorare, come le donne e i vecchi. L'età al

(14) DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della dogana della mena delle pecore in Puglia*, Napoli 1781, vol. I, parte I, pp. 177 ss.

(15) ARCHIVIO DI STATO DI POTENZA (d'ora in avanti ASP), notaio Polino, f. 3901.

matrimonio per le donne era molto bassa e molte erano le vedove e le nubili che formavano nuclei familiari a parte. Perciò la composizione media dei nuclei familiari dei vari ceti ci può far conoscere indirettamente il loro tenore di vita.

I nuclei familiari con più componenti che riscontriamo tra i civili e i professionisti (media 5,7), stanno ad indicare non tanto un maggior numero di prole, ma la presenza di familiari, fratelli, sorelle, zii non sposati. Probabilmente, questi ceti, che ci appaiono tra i più agiati, tendevano a conservare e a non frazionare la loro proprietà, privilegiando il figlio primogenito e limitando i matrimoni degli altri figli. Anche i padronali di campo e i massari avevano fuochi con molti componenti (padronali di campo: 5,6; massari: 4,8). Cercavano questi ceti di imitare i « borghesi » e di non disperdere la piccola proprietà che, alcuni di loro, erano riusciti a formarsi? È probabile; non bisogna dimenticare che tra i massari e i padronali di campo vi erano proprietari di vigneti di 50 e più giornate e di bestiame.

I nuclei familiari degli altri lavoratori agricoli (bracciali, lavoratori di campo ecc.) avevano un minor numero di componenti e anche quelli degli altri ceti.

Tavola 5. - *Composizione dei fuochi*

	Media dei componenti	n. dei fuochi
Professionisti e civili	5,7	17
Massari di campo	4,8	18
Padronali di campo	5,6	13
Lavoratori di campo	3,9	51
Bracciali	4,1	165
Altri lavoratori agricoli	4,2	94
Artigiani	4,4	32
Bottegai	4,3	6
Vedove e nubili	2,9	52

I padronali di campo e i massari sembrano, dunque, differenziarsi dagli altri strati agricoli, non solo per il possesso di animali da lavoro, ma anche per il tenore di vita. Se esaminiamo il lavoro dei familiari e dei figli dei massari e dei padronali di campo, abbiamo l'impressione che tra questi ceti vi fosse



una tendenza ad avvicinarsi ai ceti superiori (tab. VI): qualche massaro aveva un figlio studente o professionista, un padronale di campo aveva un fratello civile. È da notare, però, che permane il legame con gli altri lavoratori agricoli; i figli gualani e lavoratori di campo possono stare ad indicare condizioni economiche non molto agiate, tanto da comportare il lavoro presso altri, come salariati, per alcuni di loro (i figli dei massari e dei padronali di campo che lavoravano con il padre sono definiti nel catasto « assistenti al campo »).

Tabella 6. - *Lavoro dei familiari e dei figli*

	studenti	civili	assistenti al campo	profes- sionisti	lavora- tori agricoli
Civili	5	1	—	—	—
Professionisti	3	2	—	—	—
Massari	1	—	5	1	2
Padronali di campo	—	1	3	—	1

I civili, i professionisti, i padronali di campo, una buona parte dei massari e degli artigiani erano proprietari della casa di abitazione (tab. VII). Più alta era tra gli altri ceti la percentuale di coloro che abitavano in casa in affitto. I Monasteri e il Capitolo avevano quasi l'esclusivo predominio della proprietà

Tabella 7. - *Casa di abitazione*

ceti sociali	casa propria	casa in affitto
Civili	8	3
Professionisti	6	—
Massari di campo	12	6
Padronali di campo	13	—
Massari a padrone	2	2
Lavoratori di campo	26	26
Bracciali	105	60
Altri lavoratori agricoli	48	43
Artigiani	22	8
Bottegai	6	7

degli immobili (68%); seguivano i civili (9,1%) e i professionisti (8,4%). Vi erano tra i fitti di case di proprietà dei Monasteri e del Capitolo e quelli di case di proprietà dei laici lievi differenze: più bassi i primi, più alti i secondi.

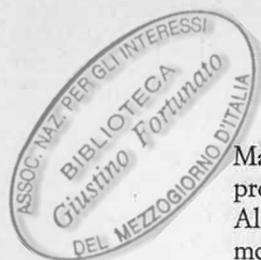
Nel catasto sono descritte alcune case di abitazione. Vengono descritte soltanto le case di proprietà e le descrizioni più esaurienti si hanno per quelle più grandi (dei civili, dei professionisti, dei padronali di campo). Raramente sono descritte le case dei bracciali o degli altri ceti agricoli; è riportato, in questi casi, il solo nome della strada.

Le descrizioni delle case dei bracciali indicano che le loro case dovevano essere composte di una stanza « sottana » o erano anche più piccole; ecco alcuni esempi: « abita in un quarto di casa propria »; « casa propria nella strada di mezzo »; abita « una metà di casa propria dietro la Chiesa Madrice »; « abita in una quarta parte di sottano proprio vicino S. Leonardo ».

Le case dei massari di campo erano composte di due o più stanze come quella del massaro Angelo Mangieri così descritta: « casa propria a due membri ». Vi sono però indicazioni di case di massari simili a quelle degli altri lavoratori agricoli, cioè con il solo nome della strada.

I civili e i professionisti abitavano in case « palaziate ». Riporto qui alcune descrizioni. La casa del civile Antonio Stendardo: « casa propria al muro rotto di più membri »; quella di Canio Ciola che « vive civilmente del suo »: « casa propria palaziata vicino al Monastero delle Signore Monache »; quella di Domenico Dell'Aglio « persona nobile »: « casa propria di dieci membri soprani ed undici sottani, in quali vi è incluso l'uso de' magazen, ed altro comodo per la sua famiglia, sita al muro rotto »; quella dello speziale di medicina Giulio Cesare Bonifacio: « casa propria consistente in più membri sottani, soprani co' magazen e stalla »; quella del notaio Giuseppe Ciola: « casa propria di più membri sottani, soprani sopra S. Leonardo ».

Molto interessanti sono le notizie sulle case dei padronali di campo: erano costituite da più stanze per alcuni, mentre tutti gli altri possedevano case di « due membri ». Ciò significa che i padronali di campo si distinguevano dagli stessi massari per un tenore di vita più alto. Troviamo indicazioni del genere: « casa propria di nove membri sottani, soprani vicino alla Chiesa



Madre » (casa del padronale Giambattista Gigante) o « casa propria di più membri » (casa del padronale Andrea Parisi). Altri dati, indice di un tenore di vita dei padronali di campo molto vicino a quello dei civili, riguardano il personale di servizio: quattro famiglie di padronali di campo avevano al proprio servizio delle « serve » (tab. VIII). La collocazione sociale dei padronali di campo nella struttura del paese diviene perciò problematica. Da un lato, i padronali di campo erano molto vicini ai massari; abbiamo visto, infatti, molti caratteri comuni a questi due ceti: possesso di animali da lavoro e di bestiame, « testatico di once 14 » (che distingueva questi due ceti dai civili che vivevano con le rendite dei propri beni e non con il proprio lavoro), nuclei familiari più numerosi degli altri lavoratori agricoli e tendenza all'ascesa sociale. Sulla base di altri due elementi, case di abitazione e personale di servizio, i padronali di campo si distinguevano dai massari stessi per un diverso « stile di vita ».

Tabella 8. - *Famiglie con servitori*

famiglia	n. dei servitori
Civile	2
Speciale	2
Professore di chirurgia	1
Padronale di campo	2
Padronale di campo	1
Padronale di campo	1
Padronale di campo	1
Mastro calzolaro	1

L'eversione della feudalità e il catasto « francese ».

1. Prima di passare all'analisi della struttura sociale di Genzano nel periodo francese, attraverso i dati del catasto « provvisorio », è opportuno considerare il ruolo che aveva Monteserico, feudo reale aggregato al Tavoliere, nella vita economica del paese. Già dal catasto onciario sono emersi alcuni aspetti dell'economia e del paesaggio agrario del paese (concentrazione della

proprietà terriera, difese, pastorizia e coltura estensiva dei cereali), che si possono considerare conseguenze tipiche del regime vincolistico della dogana di Foggia. Per l'analisi del catasto francese diviene indispensabile tener presente l'influenza e i condizionamenti della Dogana; infatti, la riforma del Tavoliere, attuata dal governo francese, ebbe delle ripercussioni di notevole importanza sul sistema fondiario e, in genere, sui rapporti sociali del paese.

Monteserico fu aggregato come « ristoro » alle locazioni ordinarie del Tavoliere nel 1564 (16); erano i « ristori » erbaggi aggiunti « per rifocillare gli animali, che non avevano trovata comoda sussistenza nelle locazioni, così furono distinti col nome di Ristori, che in buon linguaggio significa conforto » (17). Monteserico era « un territorio molto vicino alle locazioni ordinarie, perché situato tra i confini della Basilicata, e di Terra di Bari; e si credé che il Fisco potea rendere certa la esazione della Fida per numero di pecore ottantamila, che davano una rendita maggiore di quella che allora proveniva dagli affitti » (18). Le 21 difese di Monteserico erano « divise in più porzioni, distinta ognuna col nome particolare di Anito [...] per maggiore comodo delle piccole greggi, e per far godere a tutti la diversa qualità degli erbaggi » (19). Ma, di fatto, gli erbaggi di Monteserico furono ripartiti, ogni anno, tra le locazioni « che avevano avuta la maggiore concorrenza e professione di animali [...] anzi in qualche anno le difese più piccole si assegnavano particolarmente alle greggi de' particolari più ricchi » (20). È, questo, un fatto noto: i grossi locati del Tavoliere, cioè i grossi proprietari delle greggi, riuscivano ad occupare le migliori locazioni e particolarmente quelle fiscali, mentre i piccoli locati erano costretti a ricorrere agli erbaggi « straordinari », terreni di proprietà privata, a sottostare alle speculazioni dei grossi latifondisti (21).

Prima di essere assegnato come ristoro della Dogana, solo una parte del territorio di Monteserico, la difesa di Monte di

(16) DE DOMINICIS, *op. cit.*, p. 177.

(17) DE DOMINICIS, *op. cit.*, p. 60.

(18) DE DOMINICIS, *op. cit.*, p. 177.

(19) DE DOMINICIS, *op. cit.*, p. 179.

(20) DE DOMINICIS, *op. cit.*, p. 179.

(21) Cfr. L. MARTUCCI, *La riforma del Tavoliere e l'eversione della feudalità in Capitanata*, in « Quaderni storici », gennaio-aprile 1972.



Poto, era coltivata; in seguito, alla fine del XVI secolo, « la costante premura di restituire al Regno la desiderata abbondanza de' grani fece ampliare la semina degli ottimi terreni del Monteserico, senza limitazione di quantità » (22). Infatti, uno dei caratteri della struttura economica del Tavoliere era che parte dei territori venivano usati per la semina e per il pascolo (« terre di portata » erano le terre a coltura granaria di proprietà dei baroni e degli enti ecclesiastici, le « terre salde » quelle di proprietà statale): per un anno le terre coltivate venivano lasciate a riposo e rese disponibili per il pascolo; nel secondo anno le terre si riducevano in maggese per la nuova semina (venivano allora chiamate « nocchiariche ») (23).

Monteserico era inoltre fittato dalla Dogana come erbaggio estivo, la cosiddetta fida statonica; nel suo territorio « provveduto di acque sorgive e situato vicino alle montagne della Basilicata, sono sempre concorsi gli animali di ogni specie, e specialmente le vacche di quelle vicinanze, e le altre destinate a supplire il consumo della carne nella Capitale; perciò si è in Dogana costantemente proceduto all'affitto triennale degli erbaggi estivi [...] per esigersi dai conduttori il diritto della statonica » (24).

Abbiamo, per quanto riguarda la statonica di Monteserico, un contratto di società del 1776, per l'affitto di essa della durata di tre anni, tra diversi civili e sacerdoti di Genzano e delle Puglie (25). È un contratto interessante per diverse ragioni: conferma come il sistema della Dogana agevolasse i grandi proprietari o coloro che avevano disponibilità di capitali e costituisce un esempio significativo del tipo di scelte economiche della « borghesia meridionale », orientata più verso investimenti sicuri e speculativi, che verso trasformazioni agrarie. È opportuno riportare alcuni tra i punti più importanti del contratto:

Primo, che detto affitto si debba pagare docati 4.000 l'anno, che per l'intero triennio sono docati 12.000, quali pagamenti debbano farsi, giusta li patti apposti ed avuti nelle dette accenzioni di can-

(22) DE DOMINICIS, *op. cit.*, p. 275.

(23) DE DOMINICIS, *op. cit.*, vol. II, p. 266.

(24) DE DOMINICIS, *op. cit.*, vol. III, p. 165.

(25) ASP, notaio Polino, f. 3917.

della [...]. Secondo, che avendo detto Signor D. Costantino Dell'Agli pro una tantum pagati docati 130 di regalia fatta in detta città di Foggia ad una Persona per avere detto affitto è ben noto a detti soci e siccome si son ben informati che questi docati sono già pagati, onde vogliono detti soci che detta somma vada alla società, perché così si sono tra loro convenuti (26).

Tale « regalia » dimostra che c'era una forte concorrenza, e non sempre leale, per i grossi affitti, concorrenza che si aveva tra un numero limitato di ricchi possidenti che potevano disporre di capitali.

Altro patto interessante del contratto è il quinto:

Sia tenuto detto Signor D. Costantino Dell'Agli fare lui la cassa del denaro proveniente per detto affitto, come pure far da capo da tutti gli altri soci, essendo lui il principale affittatore ed obbligato col Regio Fisco. Con patto, però, che quel denaro che entrerà per detto affitto debbasi da detti soci negoziarsi, pensando sempre al bene e vantaggio di detta società, con negoziarsi dove li pareranno più espedienti, da che principierà ad avanzarsi il denaro per detto affitto, e dovrà cessare ogni cadaun anno, in cui dovrà farsi il pagamento al Regio Fisco (27).

Non sappiamo quali « negozi » potessero fare i soci con il denaro « avanzato dall'affitto »; è probabile che questo denaro venisse investito sia nell'usura e nel commercio, sia nell'affitto di altre difese e di terreni.

Il monopolio che una ristretta e ricca borghesia agraria aveva sull'economia agricolo-pastorale di Monteserico, non venne intaccato dalla riforma del 1806; anzi ciò che colpisce, nell'analisi del catasto provvisorio di Genzano, è che tutti i censuari di Monteserico erano « galantuomini », abruzzesi, pugliesi e lucani. Non a caso, uno dei maggiori censuari di Monteserico era proprio Don Costantino Dell'Agli, il « principale affittatore » in questo contratto: divenne proprietario di 2811 tomoli (28). Il governo francese « orientò le sue scelte in direzione di un obiettivo fondamentale: la affermazione della proprietà e l'ab-

(26) *Ibidem.*

(27) *Ibidem.*

(28) Per la legge sulla censuazione cfr. L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, pp. 412.



battimento di ogni forma di promiscuità. È quanto mai importante tener presente questa impostazione generale, perché è proprio alla luce di questi principi, quali si tradussero subito in politica operante, che emergono in tutta la loro drammaticità i contrasti tra quanti furono in grado di reggere a questo orientamento che si rivelò selettivo, ossia i locati e i massari di una certa consistenza economica, i grandi possidenti e gli stessi feudatari, e quanti invece ne furono travolti, ossia la gran massa di piccoli locati e coloni. Questi ultimi vivevano di usi civici e si videro privati di quell'unico beneficio che ad essi riservava il regime feudale comunitario in cambio di una ipotetica quotizzazione dei demani » (29). Monteserico è un esempio significativo delle conseguenze della riforma del Tavoliere: da un lato, come si nota dai dati del catasto, i censuari furono feudatari, enti ecclesiastici e, soprattutto, galantuomini; dall'altro, dal 1806 iniziò una lunga controversia, che si protrasse fin dopo l'unità italiana, tra il Comune di Genzano e i censuari di Monteserico sugli usi civici che i cittadini di Genzano esercitavano sulle difese di Monteserico e, in particolare, sulla difesa Bosco S. Lorenzo. La suprema Giunta del Tavoliere aveva riconosciuto, con una sentenza del 27 aprile 1807, gli usi civici su Monteserico (30), ma tale riconoscimento non venne mai rispettato dai censuari che con il loro potere e con la violenza impedirono ai cittadini di esercitare gli usi civici. Del resto, come la Martucci mette ben in rilievo, l'obiettivo del governo francese era quello di costituire la proprietà privata, libera da ogni forma di promiscuità: la proprietà borghese.

2. Nel tentare un confronto fra i dati del catasto onciario, precedentemente esaminati, e quelli del catasto provvisorio, non si possono non tener presenti le differenze tra i due catasti e i limiti stessi di questo confronto.

Innanzitutto, alla base dei due catasti vi sono criteri diversi di compilazione. Il catasto provvisorio ha alla sua base come unico criterio quello della proprietà libera e assoluta, in quanto,

(29) L. MARTUCCI, *op. cit.*, p. 263.

(30) La sentenza è riportata nella *Memoria dell'avvocato Marotta sulla causa tra il Comune di Genzano e i censuari di Monteserico*, Potenza 1869, p. 41.

come è noto, nel 1806 il governo francese aveva abolito la feudalità; il catasto onciario, invece, riflette rapporti, istituzioni, mentalità feudali, che dominavano nel XVIII secolo. Nel catasto provvisorio sono, perciò, registrati solo i proprietari; spesso il ceto di appartenenza dei proprietari non è specificato (bracciali, artigiani ecc.); viene sempre indicato solo per i proprietari galantuomini o sacerdoti o vedove. Questo fatto altera un po' i dati, perché non si riesce ad avere una conoscenza chiara della distribuzione della proprietà terriera fra i vari ceti agricoli e diventa ancor più difficile una comparazione fra i due catasti.

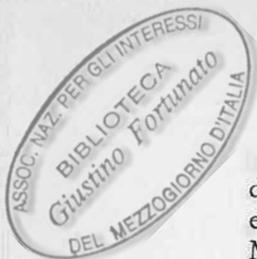
Vi è, inoltre, un'altra differenza tra i due catasti: in quello provvisorio risulta aggregato al comune di Genzano il casale di Banzi che, nel secolo precedente, era amministrato dalla Badia S. Maria di Banzi (31).

Per tutte queste ragioni, il confronto tra i dati dei due catasti va fatto con molta cautela.

Dal «quadro generale del catasto provvisorio» (32) risulta che, nel 1815, il territorio di Genzano aveva un'estensione di 53.398 tomoli e che il suo paesaggio agrario era caratterizzato, come a metà '700, essenzialmente dalle difese (85,4%). Il seminativo costituiva il 13% del territorio e le colture intensive, tranne i vigneti e i canneti (1,4%), costituivano un aspetto marginale (orti: 0,2%). Non vi erano stati mutamenti importanti e significativi nel paesaggio agrario del paese nel corso di questo settantennio (1748-1815). I vigneti sembrano essere aumentati passando da 0,8% a 1,4%, ma si può trattare di beni feudali e demaniali che non è possibile considerare sulla base dei dati forniti dal catasto onciario. Ciò vale anche per le colture orticole, che appaiono aumentate. Non si può, tuttavia, escludere che alcune trasformazioni colturali ci siano state; già notammo una tendenza alla coltura di nuovi vigneti nel XVIII secolo.

(31) «Il casale di Vanze come si ricava dal manoscritto del Pannelli sorse nelle mura del monastero benedettino nell'XI secolo. Per molti secoli questo casale sarà ricordato dagli storici come un possesso della Badia [...]. Ai primi del XIX secolo, dopo la morte dell'ultimo abate commendatario, il territorio di Banzi divenne demanio dello stato e la sua popolazione, ristretta nel numero, aggregata sotto l'amministrazione del comune di Genzano» (M. MAROTTA, *Banzi nelle testimonianze storiche e letterarie*, Matera 1972, p. 79).

(32) ASP, catasto provvisorio 1815, vol. I.



Il primo dato nuovo e interessante, che emerge dall'analisi del catasto provvisorio, è il ridimensionamento della proprietà ecclesiastica e dell'ex feudatario di Genzano, il Marchese De Marinis. Vediamo, infatti, che l'ex feudatario restava proprietario di tomoli 1607 e 4 misure di terra rispetto ai 3674 tomoli di beni burgensatici registrati nel catasto onciario. Ciò era dovuto alla reintegra della difesa Macchiaricchiagine al comune di Genzano, come apprendiamo dalla sentenza della Commissione feudale del 25 febbraio 1809 (33). Tale difesa era stata data nel XVII secolo « in solutum dall'Università al barone » per un debito di settemila ducati e, nel corso del XVIII secolo (dal 1736 fino al « laudo » del 1756), l'Università di Genzano aveva lottato vanamente per la restituzione di essa. L'indebitamento delle Università con i baroni era un fenomeno frequente nel Regno di Napoli, perché l'Università riscuoteva i diritti feudali per il barone e accadeva, spesso, che essa non riuscisse a pagare: « [...] negli anni difficili, infatti, è proprio l'Università, che da un lato deve pagare al barone le quote fiscali e gli altri diritti feudali e dall'altro non riesce a riscuotere per intero le imposte dei cittadini, a sopportare le conseguenze più gravi della cattiva congiuntura. Se l'Università non può pagare il barone si fa cedere beni e diritti appartenenti all'Università: non è raro, perciò, il caso che le annate difficili vengano ad allargare ed estendere il dominio baronale » (34).

La sentenza della Commissione feudale stabilì: « si reintegri l'Università nel possesso della difesa Macchiaricchiagine, colle due carra di demanio adiacente, e con tutte le miglitorie di qualunque specie in essa fatte da detto Marchese e dai predecessori baroni. Sia tenuta però l'Università per detta difesa della Macchiaricchiagine corrispondere al Marchese suddetto ducati dugentocinquanta, affrancabili quandocumque, col pagamento del capitale che ne risulta in ragione del cinque per cento [...] ».

Il Marchese divenne, poi, proprietario di 491 tomoli della difesa Ralli dell'Università; ciò era dovuto all'abolizione della « prestazione del 20 per cento » sull'affitto di essa che l'Università

(33) *Bollettino delle sentenze della suprema commissione per le liti fra i già baroni e i comuni*, Napoli 1809. Tutte le altre notizie sull'abolizione dei diritti feudali e sulla difesa Macchiaricchiagine sono state tratte dalla sentenza della Commissione feudale.

(34) A. LEPRE, *Feudi e masserie*, Napoli 1973, p. 17.

doveva pagare al Marchese e alla cessione, al posto di questo obbligo « d'una rata del fondo equivalente al capitale della rendita riservata all'ex barone ». Tale cessione, però, avrebbe dovuta essere fatta con la divisione del demanio Ralli tra i cittadini e dal catasto provvisorio non risulta che sia stata fatta. Ciò fu dovuto, molto probabilmente, ai limiti delle quotizzazioni demaniali decretate nel periodo francese (35). Resta, comunque, positiva la sentenza della Commissione feudale, che riduceva fortemente il potere del feudatario.

Essa stabiliva ancora: « Che resti cancellato il patto il quale sottopone le vigne attuali piantate nel demanio al peso del compasso, qualora se ne mutasse la superficie, dovendosi dette vigne intendersi passate in assoluto e pieno dominio de' rispettivi possessori » e « il terratico da corrispondersi da oggi avanti all'ex barone marchese di Genzano debba essere di un tomolo a versura ne' territori demaniali dell'ex feudo [...]. Sul lino, che si raccoglierà ne' medesimi demaniali del feudo, debbano i cittadini corrispondere la vigesima ». Bisogna notare qui che, sebbene i cittadini dovessero ancora pagare alcune prestazioni al marchese, esse erano « commutabili in denaro e redimibili ne' termini del real decreto de' 20 giugno 1808 »; di fatto, perciò, veniva pienamente ed esplicitamente affermato il diritto di proprietà.

Anche la proprietà ecclesiastica risulta molto ridotta: il Capitolo con le Cappelle passava dai 1676 tomoli posseduti nel 1748 a 187 tomoli e 4 misure. Pressoché immutata restava la proprietà del Monastero di S. Chiara, un convento femminile tra i più ricchi (737 tomoli e 22 misure), mentre era abolito il Convento del Carmine e la sua proprietà, 69 tomoli e 8 misure, passava al demanio statale.

Questo ridimensionamento della proprietà feudale ed ecclesiastica, pur comportando, come si è visto, l'ampliamento del demanio comunale e statale, avvantaggiò soprattutto i grossi proprietari terrieri. La proprietà si venne a concentrare nelle mani dei proprietari forestieri (65%) e dei galantuomini (19,5%). I 661 cittadini proprietari avevano, invece, il 3,5% della proprietà. Non molto era cambiato dalla seconda metà del '700, quando i lavoratori agricoli (esclusi i massari e i padronali di

(35) Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, pp. 206-207.

campo) e gli artigiani avevano il 3,9% della terra, senza tener conto dei terreni demaniali e feudali coltivati. Non si possono certamente fare ipotesi senza altri dati e notizie sufficienti, ma si ha proprio l'impressione che la piccola proprietà fosse, in questo periodo, ulteriormente ridimensionata, pur costituendo sempre un aspetto non trascurabile della struttura del paese. La ampiezza della proprietà dei cittadini può darci delle indicazioni interessanti.

La maggior parte dei cittadini aveva una proprietà di estensione inferiore ad un tomolo (38,1%); vi era, poi, una ampia fascia di piccoli proprietari di terreni estesi tra l'uno e i tre tomoli (29%) e tra i tre e i cinque tomoli (23%). Risulta, infine, evidente che una proprietà media che potesse essere la base di sussistenza per un nucleo familiare, cioè la proprietà del contadino indipendente, era presente marginalmente: i proprietari di terre estese tra i cinque e i dieci tomoli erano l'8,1% e i proprietari di terre estese oltre i dieci tomoli erano appena l'1,8%.

In questo stesso periodo, si erano venute consolidando le grosse proprietà ed era decisamente aumentato nel paese il numero dei galantuomini, cioè di coloro che vivevano delle proprie rendite (i civili del catasto onciario). Infatti, ciò che colpisce nell'analisi del catasto provvisorio è il gran numero di galantuomini: erano 76. Nel catasto onciario trovavamo solo 10 fuochi di civili e 8 di professionisti, cioè un ristretto numero di « borghesi » contro un gran numero di lavoratori agricoli. In realtà, nel 1815, molti galantuomini erano forestieri, censuari di Monteserico; è questo un indice significativo delle notevoli trasformazioni avvenute nel tessuto sociale ed economico del paese. Nel 1815, i proprietari forestieri non erano più un dottore in legge e un sacerdote dimoranti a Napoli come nel '700, ma galantuomini di provincia, ex affittuari del Tavoliere e di altre difese di Genzano (per esempio, troviamo, tra i galantuomini forestieri, proprietario di 2040 tomoli a Monteserico, un galantuomo di Avigliano, il Magnifico Giustiniano Gagliardi, che era stato alla fine del '700 affittuario, per diversi anni, della difesa Pater-nigiosa) (36).

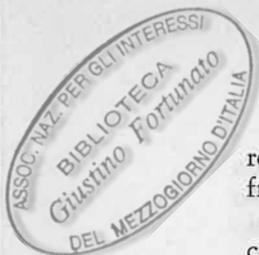
Molti dei galantuomini di Genzano appartenevano alla stessa famiglia, come si può dedurre dai cognomi e dal nome del

(36) ASP, notaio Albano, ff. 1453-1460.

genitore. Se consideriamo le proprietà dei galantuomini che appartenevano alla stessa famiglia (fratelli e figli), si ha un totale di dieci famiglie e se vi aggiungiamo gli altri dodici galantuomini presenti nel catasto, ci rendiamo conto che il numero delle famiglie borghesi non era, in realtà, molto aumentato rispetto al catasto onciario. Alcune di queste famiglie e di questi galantuomini provenivano dal ceto dei civili e dei professionisti, ma altri provenivano dai ceti agricoli agiati: massari e padronali di campo. Molte famiglie di civili, dunque, continuarono ad avere un posto di rilievo nella « nuova » borghesia del primo '800, raddoppiando e triplicando la proprietà. Un esempio significativo è quello della famiglia Dell'Agli: nel catasto onciario trovavamo il Magnifico Domenico Dell'Agli, « nobile vivente », che era tra i più ricchi proprietari terrieri possedendo 530 tomoli; il figlio, « Don Girolamo Dell'Agli, galantuomo », arrivava a possedere, nel primo decennio dell'ottocento, 4403 tomoli e 16 misure di terre.

D'altra parte, come si è detto, erano entrati a far parte della classe dei galantuomini famiglie di massari e di padronali di campo. I massari e i padronali di campo si differenziavano già a metà '700 dagli altri lavoratori agricoli (bracciali, lavoratori di campo ecc.), in quanto, per il possesso di animali di lavoro, riuscivano a condurre grosse e medie aziende: le masserie. Ciò permise loro di acquistare, nel decennio francese, una fetta considerevole delle terre che la riforma del Tavoliere e l'eversione della feudalità resero libere da ogni peso feudale.

Il regime feudale, infatti, sebbene mantenesse i produttori agricoli subordinati al signore, permetteva la formazione di un'eccezione sulla rendita a vantaggio del produttore diretto, soprattutto quando la rendita feudale si trasformava dalla forma di rendita in lavoro in rendita in natura o in denaro, come accadeva nel paese e in tutto il Mezzogiorno. La stessa grande crisi del 1759-'64 che investì tutto il Regno di Napoli, indebolendo le vecchie strutture feudali, aprì nuovi spazi all'ascesa economica e sociale dei massari e dei padronali di campo. Gli effetti di questa crisi (alti prezzi dei cereali, aumento delle rendite), però, non furono sempre positivi per i conduttori delle masserie. Fu soltanto un ristretto numero di massari e di padronali di campo, probabilmente i più ricchi, a beneficiare della crisi dell'antico



regime e ad entrare nelle file della borghesia nel decennio francese (37).

Il fatto che non tutti i massari furono avvantaggiati dalla crisi settecentesca è confermato non solo dal ristretto numero di massari che divennero galantuomini, ma anche dalle ristrettezze economiche in cui si vennero a trovare molti massari dopo la crisi. Molti di loro furono costretti a vendere le proprie masserie, ad accettare nei contratti di affitto patti più duri, ad indebitarsi con i civili e il feudatario. Vedremo emergere, con l'analisi dei contratti di affitto, queste difficoltà economiche che coinvolsero molti massari negli ultimi decenni del '700.

3. Alcuni atti notarili (fine '700, primi anni dell' '800), riguardanti la famiglia di un galantuomo del paese, consentono un'analisi più specifica su questa famiglia borghese. Tali atti sono lacunosi e insufficienti per una conoscenza più approfondita del ruolo che la nuova borghesia veniva assumendo nella struttura del paese, ma attraverso di essi ci avviciniamo alla comprensione delle complesse vicende economiche e sociali che caratterizzarono l'ascesa dei galantuomini.

Del Magnifico Domenico Paolo Mennuno non abbiamo notizia nel catasto onciario, ma nel 1777 troviamo la ratifica di un contratto stipulato a Napoli tra il M.co Domenico Paolo Mennuno e il Principe di S. Gervasio, marchese di Genzano (38). In questo contratto il Principe affidava al galantuomo di Genzano la somma di 1000 ducati per l'incetta di grano:

[...] detto Mag.co Domenico Paolo [...] ha promesso e si obbliga [...] insieme con altre somme, che in appresso da esso Sig.r Principe se li rimetteranno comprarne tanto grano di tutta bontà, qualità e perfezione, non paglioso, non orzoso, né busonato, o coda negra, del prossimo venturo raccolto di questo corrente anno da' naturali di detta terra di Genzano, e sue pertinenze e convicine al prezzo, e vantaggio, che meglio potrà con venditori convenire [...] e li grani sud.ti siccome andrà comprando ed ingettando dovrà far condurre ne' magazzini del Castello ed ivi tenerli all'ordine di esso

(37) Cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, Napoli 1974, pp. 320-321.

(38) ASP, notaio Vignapiana, f. 3640.

Ecc.mo Principe [...]. Che tutto l'acquisto de' grani sud.ti debba [...] seguire a tutto il mese di ottobre venturo di questo corrente anno, e così praticare per tutti quelli altri anni, che al detto Sig.r Principe piacerà di continuare detto negozio [...]. E si è convenuto che per tutti gli incomodi, che detto Mag.co Domenico Paolo dovrà soffrire nella compra ed ingetta di grani, e per lo rischio [...] somministrarseli [...] docati quattro in ciascun impiego di docati cento, cosicché impiegando li sud.ti docati 1000 debba ritenersi per suoi incomodi [...] docati 40, e così praticare nell'impiego di maggior o minor somma [...] senza che possa altro pretendere [...] (39).

Questo contratto conferma come il barone del Mezzogiorno si assicurasse, attraverso « l'incetta » dei grani, il controllo della distribuzione e enormi profitti di natura usuraia, grazie alla differenza dei prezzi tra i luoghi di produzione e quelli di maggior vendita e consumo (centri mercantili, Napoli). I produttori non avevano, infatti, un rapporto diretto con il mercato; questo rapporto era mediato dai mercanti e dai feudatari attraverso le forme di incetta di grano.

Emerge, in questo contratto, la figura del Magnifico Domenico Paolo Mennuno, intermediario tra il signore feudale e i contadini. È un esempio concreto di come il complesso sviluppo del Regno di Napoli nel '700 rendesse indispensabili nuove figure sociali per « lo stesso funzionamento del vecchio sistema », « così il vecchio, pur rimanendo per alcuni aspetti sostanziali vecchio, si trasformava » (40). Il feudatario, lontano dal proprio feudo, non aveva nessun contatto personale con i contadini, si limitava a riscuotere le rendite dall'Università e dai cittadini ed era costretto a servirsi di un civile, come il Mag.co Domenico Paolo Mennuno, per controllare la produzione del suo feudo. Il civile aveva, quindi, un rapporto diretto con i produttori del paese (massari, bracciali ecc.): al civile i produttori si sentivano subordinati, in quanto egli acquistava il loro grano, imponendo, spesso, un prezzo svantaggioso per loro. Perciò, oltre al guadagno che il Mennuno poteva fare sulle somme dategli dal feudatario (4%), egli acquistava una posizione sociale « nuova »: potere economico e prestigio sociale nel rapporto con i produttori del paese.

(39) *Ibidem*.

(40) P. VILLANI, *op. cit.*, p. 23.



Alcuni atti notarili, successivi a questo contratto, dimostrano come molti massari e altre categorie sociali del paese finirono col dipendere dai prestiti del Magnifico Domenico Paolo Mennuno, che, spesso, diveniva l'acquirente del piccolo pezzo di terreno da loro posseduto. Per esempio, la vedova Mangieri, per debiti, vendette nel 1783 al Mennuno un vigneto di 7,5 giornate e un territorio seminatorio per ducati 52 e grana 50 (41). Tre anni prima, nel 1780, il Mennuno aveva acquistato una masseria di campo da Sabato Di Felice per 214 ducati (42). Questo massaro era stato costretto a venderla per i numerosi debiti contratti: 30 ducati al Capitolo, 40 ducati a Domenico Falanga, 140 ducati e grana 85 al Mennuno stesso.

Non sappiamo quanti terreni, in questi anni, possedesse il Mennuno (in un altro contratto del 1781 il Mennuno acquistò per 17 ducati due « vignali seminatori » da Don Francesco Bucini) (43); certamente possedeva un grosso gregge: nel 1788 nominava suo procuratore il massaro Vito Zarrillo per « la compra (ad Avigliano) dell'erba statonica per uso e comodo d'immettere in essa li di lui animali pecorini e caprini (44) ». Nel 1803 donava a « titolo di patrimonio » al figlio Luigi beni e case del valore di 584 ducati « [...] affinché possa egli giungere colla maggiore prestezza all'onorevole professione di regio Notaio, per la quale rattrovasi incamminato, e che di recente ne dovrà prendere il privilegio per l'intero Regno [...] » (45).

L'elenco dei beni (case, magazzini, sottani), donati al figlio, è interessante; sembra confermare che il patrimonio di questo civile si fosse andato costituendo negli ultimi decenni del '700: « Un magazzino con diversi comodi [...] per lo prezzo di ducati 160; una casa pianterreno [...] e propriamente quella comprata da Domenico Petraccone [...] per lo prezzo di ducati 74 e grana 30; un sottano [...] di sotto della di Lui casa Palaziata, per prezzo di ducati 100; un'altra casa a pianterreno [...] ducati 100; una casa soprana con suo sottano [...] per lo prezzo di ducati 150 » (46).

(41) ASP, notaio Albano, f. 1443.

(42) ASP, notaio Vignapiana, f. 3643.

(43) ASP, notaio Vignapiana, f. 3644.

(44) ASP, notaio Albano, f. 1447.

(45) ASP, notaio Albano, f. 1460.

(46) ASP, notaio Albano, f. 1460.

Non privo di valore è il fatto che il civile desiderasse il figlio notaio; l'acquisizione della professione e della proprietà erano le ambizioni dei nuovi borghesi di campagna.

Un altro figlio del Mennuno, divenuto « speciale », sposava nel 1800 la « Donzella in capillis Nicoletta Bonifacio », figlia del Magnifico D. Diodato Bonifacio (un civile che troviamo come affittuario della difesa Paternigiosa). La sposa aveva portato in dote, oltre al corredo, la somma di 700 ducati (47).

La famiglia del Magnifico Domenico Paolo Mennuno aveva acquistato, ormai, all'inizio dell'800, una posizione autorevole nell'ambito della borghesia del paese. I quattro figli, nel 1815, erano proprietari di 1930 tomoli e 6 misure di terre, uno di essi era divenuto censuario di 1059 tomoli a Monteserico (48).

Rapporti di produzione e contratti agrari (1750-1806).

1. La produzione cerealicola del paese era dovuta essenzialmente alle grosse aziende chiamate masserie. Esse erano costituite da più « pezze » di terre seminatorie, dalla « mezzana », territorio riservato al pascolo degli animali da lavoro e, spesso, da una « fabrica » per la custodia del bestiame.

Le masserie erano unità produttive tipiche delle Puglie e di zone lucane, come il territorio di Genzano, legato geograficamente ed economicamente alle Puglie. Il territorio di Genzano, confinante con la Murgia (Spinazzola, Gravina, Altamura), gravitava per lo sbocco commerciale del grano intorno ai centri pugliesi dell'Adriatico.

Ciò che caratterizzava le masserie era che « [...] gli elementi che entrano nella produzione passano attraverso il mercato. In primo luogo la manodopera: questo tipo di aziende agricole è caratterizzato proprio dall'alto numero di salariati e, di conseguenza, dall'incidenza delle spese per il salario sia in rapporto alle spese generali, sia in rapporto al reddito » (49). L'altro aspetto importante era che le masserie producevano soprattutto per il mercato (nelle masserie minori si produceva per il mercato

(47) ASP, notaio Albano, f. 1457.

(48) ASP, catasto provvisorio.

(49) A. LEPRE, *op. cit.*, p. 15.



solo il grano, mentre gli altri cereali, orzo e avena, si producevano per i bisogni delle masserie) (50), diversamente dal piccolo fondo del contadino, il quale produceva per la propria sussistenza.

I contratti di affitto delle masserie, ritrovati negli atti notarili di Genzano della seconda metà del '700, ci fanno conoscere alcuni caratteri di queste unità produttive e sono soprattutto delle fonti preziose per cogliere alcuni aspetti dei rapporti di produzione dominanti nel paese.

Questi contratti di affitto hanno alcuni caratteri comuni. Innanzitutto, i proprietari delle masserie erano tutti civili e gli affittuari erano massari di campo. In due contratti le masserie erano possesso feudale (dominio utile) dei civili, per cui l'affittuario doveva pagare il terraggio al Marchese e « l'annuo estaglio » al civile. Ne nasceva così una specie di rapporto triangolare che apre per noi, come vedremo, numerosi problemi per quanto riguarda la natura e la forma di distribuzione del « surplus ».

In secondo luogo, gli estagli ai proprietari o ai possessori delle masserie erano in natura e/o in denaro; ma l'estaglio in denaro prevaleva negli utimi decenni del '700, quando diminuì anche la durata degli affitti: si passò da nove a cinque anni. Infine, ciascun contratto aveva delle clausole specifiche, minuziose in alcuni casi, che garantivano il locatore (comune a tutti i contratti era, per esempio, la clausola che non vi era « escomputo o defalco » dall'estaglio per qualsiasi caso). Le clausole sono un indice significativo dei rapporti di forza tra il locatore e l'affittuario, cioè fra due importanti classi del paese: i civili e i massari di campo.

Il primo contratto di affitto è del 1759 tra il « Dottore in legge Magnifico Nicolò Bucini, dimorante a Napoli » e i fratelli Angelo e Gerardo Pierro (dal catasto onciario risulta che Angelo era massaro di campo e Gerardo, bracciale, viveva con il fratello) (51). Diversamente, come vedremo, dagli altri contratti, qui il proprietario fittava le pezze seminatorie e gli altri « corpi » della masseria (un vigneto e un canneto, un cellaro con botti, un magazzino con la « fossa »), senza scorte (animali

(50) A. LEPRE, *op. cit.*, p. 85.

(51) ASP, notaio Vignapiana, f. 3623.

da lavoro, paglia ecc.). La durata dell'affitto era di nove anni e gli affittuari dovevano pagare l'annuo estaglio di 42 ducati per la vigna, il canneto, il cellaro e il magazzino; per l'affitto dei terreni dovevano così pagare: « tomola uno e mezzo a misura di grano » per ciascun anno per 100 tomoli di territori seminati; ducati 16 o 20 tomoli di grano in ciascun anno per 18 versure di terreno seminario; « annui ducati tre e grana cinquanta » per « un pezzotto di territorio di tomola sei circa ».

Vi era nel contratto una clausola interessante che stabiliva: « come che nella vigna di sopra locata vi ritrovano fatte alcune fatiche di putare, spalare ed altro, siano detti conduttori tenuti rifare a detto Sig. D. Nicolò le spese per tale causa occorse » (52). È evidente qui come non solo le spese necessarie alla conduzione della masseria, ma anche le miglorie del vigneto venivano a ricadere sugli affittuari. Perciò, è opportuno considerare la condizione economica dei fratelli Angelo e Gerardo Pierro. Come si è detto, dal catasto onciario risulta che Angelo, massaro di campo, e il fratello, bracciale, costituivano un unico nucleo familiare: Angelo era « capofuoco » e possedeva 17 giornate di vigneto, una cantina, un somaro, gli animali da lavoro: un bove aratorio e due « vacche aratorie figliate »; abitavano in casa in affitto pagando carlini 50 al Capitolo. Può darsi che dal 1748, data del catasto, al 1759 i Pierro avessero aumentato le loro proprietà, ma è certo che nel 1748 non erano agiati (è significativo che Gerardo Pierro fosse bracciale). Nel 1759, forse proprio per il divario tra gli animali da lavoro posseduti e la vasta estensione di terra ottenuta in affitto, i fratelli Pierro fecero una società per l'affitto di questa masseria con tre massari: Sabato Di Felice, Francesco Scardinale, Nicolò Lagala (53). La società poteva dare maggiore sicurezza ai Pierro: maggiori scorte disponibili, maggiori possibilità finanziarie per far fronte alle spese di conduzione della masseria.

Questa ipotesi mi sembra valida, perché dagli altri contratti emerge che le maggiori difficoltà dei massari, nella conduzione delle aziende, erano dovute ai ristretti capitali posseduti. Ciò comportava una maggiore dipendenza dei massari dai proprietari delle masserie (indebitamento per l'anticipo di scorte e di denaro).

(52) ASP, notaio Vignapiana, f. 3623.

(53) *Ibidem.*



L'affitto della masseria di campo dei Magnifici Francesco e Matteo Polino al massaro Giuseppe BarbuZZi di Palazzo, ma abitante a Genzano, è, per questi problemi, molto significativo. Il massaro BarbuZZi al momento dell'affitto, 1774, riceveva dal proprietario parte delle scorte necessarie per la conduzione della masseria (54). L'affittuario doveva, perciò, pagare, oltre l'estaglio annuo di ducati 13 (l'affitto era di nove anni), i « benefici » delle scorte (fieno, paglia, animali da lavoro) e della maggese e delle « ristoppie di prima semenza », che complessivamente ammontavano a ducati 87 e grana 45. Un altro obbligo del massaro era quello di pagare ogni anno il terratico « tanto in grano quanto in orzo e avena a beneficio di questa Ecc.ma Casa [feudatario di Genzano] a riserba di quello potrebbe spettare ad essi Magnifici cedenti Polino per li propri terreni padronati [...] » (55).

Nel 1777, il massaro BarbuZZi stipulò un contratto con il sacerdote Aniello Di Feo di Trani (56): il sacerdote anticipava al massaro BarbuZZi 62 ducati per permettere la coltivazione dei terreni « in cambio di grano da dare alla raccolta ».

Alcuni massari come il BarbuZZi non avevano, dunque, la capacità economica di finanziare con i propri capitali le masserie. I capitali (semente, denaro ecc.) erano anticipati dal proprietario o dai creditori del paese o, come in questo caso, dei grossi centri mercantili pugliesi che facevano incetta di grano.

È forse azzardato, trarre, a questo punto, delle conclusioni, ma a me pare che tale dipendenza del massaro dal proprietario e dal borghese usuraio andasse a scapito della produttività delle aziende. Un massaro che vedeva il frutto del proprio raccolto assorbito dall'affitto, che doveva al proprietario e al Marchese, dal debito con il creditore, poteva riuscire appena a guadagnare la sussistenza propria e della famiglia, si ritrovava sempre incapace di autofinanziare l'azienda che gestiva. Era una specie di circolo vizioso e difficilmente il massaro riusciva a spezzarlo. Era un circolo vizioso che ostacolava la crescita produttiva delle masserie (investimenti, innovazioni ecc.); i vecchi metodi non potevano essere modificati se il massaro non avesse avuto la garanzia di trarne un « profitto ». Ecco anche perché le masserie, sebbene

(54) ASP, notaio Albano, f. 1437.

(55) *Ibidem*.

(56) ASP, notaio Vignapiana, f. 3640.

fossero legate al mercato e comportassero l'impiego di manodopera salariata, non erano aziende capitalistiche: « Non può essere accettata la tesi che le masserie abbiano un carattere capitalistico: se così fosse, esse tenderebbero a rompere la rete di rapporti feudali in cui si troverebbero avviluppate e ad avviare un processo di sviluppo di capitalismo agrario, almeno nelle zone in cui sono presenti in misura massiccia (57).

L'indebitamento del massaro Barbuzzi per la gestione della masseria non è un caso isolato: ne troviamo, negli atti notarili, molti altri esempi. Alcune volte, quando il cattivo raccolto non permetteva di pagare i debiti contratti, i massari erano costretti a vendere il « vignale seminario » o il vigneto posseduto, nei casi estremi erano costretti a vendere la masseria posseduta. È questo il caso del massaro Sabato Di Felice che vendeva per debiti, nel 1780, la propria masseria al Magnifico Domenico Paolo Mennuno (58). Il massaro Pasquale Di Stasi cedette per debiti nel 1776 al Magnifico Nicola Maria Giordano una vigna con il frutto pendente (59). Il debito era di ducati 34 « per consegnarne tanta qualità di grani forti a tutto la fine dello scaduto luglio 1776 a quel prezzo che veniva determinato dal Magistrato di Barletta e con essi altri ducati 19 e grana 20 per gabella e molitura di grani ridotti in quest'anno in farina » (60). È da notare, in questo atto di cessione, la clausola stabilita nel prestito: il grano doveva essere consegnato secondo il prezzo di Barletta. Il massaro era riuscito ad imporre una clausola a lui non troppo sfavorevole: le quotazioni del grano nelle zone costiere erano più alte rispetto ai luoghi di produzione, perché « i mercanti [...] regolano i propri conti con gli amministratori anonari della capitale sulla base dei prezzi costieri, e soprattutto della voce di Barletta » (61). Negli altri contratti, invece, il grano da consegnarsi doveva essere stabilito secondo il prezzo di Genzano e, quindi, i debitori erano costretti a dare una maggiore quantità di grano; si noti, poi, che in tutti i contratti il grano doveva essere restituito a luglio, cioè in un periodo in cui i prezzi

(57) A. LEPRE, *op. cit.*, p. 9.

(58) ASP, notaio Vignapiana, f. 3643.

(59) ASP, notaio Albano, f. 1439.

(60) *Ibidem.*

(61) P. MACRY, *op. cit.*, p. 134.



del grano toccavano le quote più basse (62). Infatti, i fratelli Nardulli avevano contratto un debito, nel 1793, con Francesco Massa, di ducati 22 e grana 30, che dovevano restituire in tocoli di grano al prezzo di Genzano nel luglio 1793, ma non potendo pagare « per ragione della perniciosa raccolta » cedevano un territorio seminatorio di un tomolo e mezzo e un canneto (63).

Queste cessioni per debiti, frequenti soprattutto negli ultimi decenni del '700, sono un indice significativo della condizione di dipendenza economica dei massari dai finanziatori borghesi e stanno anche ad indicare che le conseguenze della crisi del 1759-'64 furono negative per molti massari. L'aumento dei prezzi e delle rendite avvantaggiò il feudatario e i civili, come creditori o come proprietari di masserie.

In alcuni casi, i massari, dopo essere stati costretti a vendere per debiti la propria masseria di campo, continuavano a gestirla come affittuari, nella speranza di poterla riacquistare. In un contratto di affitto di masseria del 1798 (64), il massaro Lorenzo Restaino, ex proprietario e, quindi, affittuario della sua masseria, riusciva ad ottenere una clausola dal nuovo proprietario, il Magnifico Nicola Maria Giordano, che, quando ne avesse avuto le possibilità finanziarie, poteva riacquistare la masseria. Ma, già nel triennio precedente a questo nuovo affitto il Restaino era rimasto debitore di 22 ducati e 60 grana di estaglio al nuovo proprietario, che concedette una dilazione del debito (doveva essere pagato entro due anni) e la riaffittò per 5 anni per l'estaglio annuo di ducati 8. La masseria era composta da uno « scaraiazzo di fabrica », un orto con diversi alberi fruttiferi, l'aia e 66 tocoli di terreni seminatori. Le clausole del contratto indicano una certa forza del locatore: dopo cinque anni di affitto, se vi fossero state miglorie o ristoppie di prima semenza o terreni maggesi sarebbero andate a beneficio del proprietario senza alcun indennizzo. Il proprietario aveva poi il diritto di utilizzare l'aia della masseria (3 tocoli) per tutto il periodo estivo.

(62) Su questi tipi di contratti, chiamati « contratti alla voce », cfr. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini*, Bari 1961, pp. 40-41 e P. MACRY, *op. cit.*, pp. 15-16.

(63) ASP, notaio Albano, f. 1457.

(64) ASP, notaio Albano, f. 1461.

Simili clausole contrattuali troviamo in un altro contratto del 1778 per l'affitto della masseria del Magnifico Nicolò Maria Giordano (è probabile che sia lo stesso proprietario del precedente contratto) ad Andrea e Nicolò Restaino (padre e figlio). L'estaglio stabilito, per cinque anni, era di 13 ducati all'anno e gli affittuari dovevano pagare « all'Ecc.ma Casa il solito teratico dei loro seminati in ogni anno giusta il solito, a tenore del libro del compasso » (65).

Come si nota, ancora una volta, la rendita della masseria era divisa tra il feudatario e il « proprietario »; si veniva così a stabilire un rapporto complesso tra feudatario (proprietà eminente), civile (dominio utile), massaro (produttore-affittuario). Quale natura aveva la parte del pluslavoro di cui si appropriava il proprietario? Si può considerare un profitto, almeno embrionale? A me pare che il civile restasse un « proprietario » assenteista, in quanto si limitava a riscuotere la rendita senza investire i suoi capitali in manodopera salariata e in altri mezzi di produzione. La rendita del civile veniva così ad aggiungersi alla vecchia rendita feudale, senza che cambiasse la natura stessa della rendita: la rendita rappresentava ancora la « forma normale » del pluslavoro e non aveva la caratteristica di una parte del profitto pagato sotto la forma di rendita capitalistica (66).

Indubbiamente, il fatto che il civile potesse riscuotere sul suo possesso feudale una rendita è indice di un forte indebolimento del potere feudale: l'aumento della produttività del lavoro aveva fatto relativamente diminuire la parte del pluslavoro spettante al signore a vantaggio del civile ed ormai il feudatario aveva dei diritti sempre più privi di valore sui terreni feudali. Tutto ciò era sufficiente a differenziare economicamente i possessori di beni feudali, a far nascere in seno alla comunità contadina un « ceto medio agiato », ma non era sufficiente a trasformare tale ceto medio in imprenditori capitalisti. Né il massaro può essere considerato un « fittavolo capitalista », come dimostra la sua dipendenza economica dal civile o dai creditori, che non lasciava margini per realizzare importanti profitti. Proprio in questo contratto troviamo che il civile anticipava agli affittuari 100 ducati « per comprare bovi affinché menano detta masseria »,

(65) ASP, notaio Polino, f. 3919.

(66) Cfr. K. MARX, *Il capitale, libro III*, 3, Roma 1973, pp. 189-190.



li riceveva ad « imprestito, senza alcun interesse, con patto, però, che di questi ducati 100 ne devono pagare essi padre e figlio la somma di ducati 20 l'anno ed estinguendum per anni cinque » (67). Il civile facilitava la gestione della masseria, non esigendo l'interesse sulla somma anticipata, ma una vera sua partecipazione alla conduzione di essa non esisteva: le spese ricadevano sul coltivatore e, attraverso il prestito, il massaro veniva ad essere subordinato al proprietario.

2. Le « difese » si erano costituite nel basso medioevo e nei secoli successivi come conseguenza del processo di privatizzazione delle terre: con la recinzione dei terreni (difese come « chiusure »), veniva impedito, alle comunità contadine, l'accesso al libero pascolo (68). Esse erano adibite al pascolo e alla semina; spesso il pascolo si alternava alla coltura dei cereali, non solo per permettere il riposo dei terreni e per non esaurire la loro fertilità, data l'arretratezza delle tecniche produttive, ma anche per soddisfare le esigenze del mercato e dei proprietari.

Proprietari delle difese di Genzano erano il feudatario (difesa Ripadapi), l'Università (difesa delle Ralli), il Monastero di S. Chiara (difesa Paternigiosa); esse erano concesse in affitto, per tre o sei anni, a civili o a società di civili e ricchi massari (o padronali di campo).

L'Università fittava la difesa delle Ralli a grossi possidenti di Genzano o forestieri (oltre i ceti già sopra nominati, gli affittuari potevano essere degli enti ecclesiastici), che poi esigevano la fida dagli allevatori; i contratti di affitto avevano una clausola specifica: era lecito agli affittuari ricevere carlini 15 per ogni animale, di forestieri o di abitanti nel paese, che pascolasse nella difesa (69). Infatti, uno degli affittuari, il Magnifico Domenico Dell'Agli, che aveva avuto in affitto « [...] un terzo di mezzo delle Ralli [...] per un continuo triennio per uso di erbaggio [...] per lo prezzo di ducati 500 l'anno [...] » (70), fittava l'erbaggio della difesa, dal mese di novembre 1757 al mese di aprile

(67) ASP, notaio Polino, f. 3919.

(68) Cfr. G. DE GENNARO, *Le difese in Puglia e Lucania tra '600 e '700*, in « Economia e storia », 1970.

(69) ASP, notaio Vignapiana, f. 3621.

(70) *Ibidem*.

1758, al Convento di S. Domenico di Avigliano (71). Esigeva per « ogni pezzo di animale vaccino » (erano 150), carlini 20, cinque carlini in più rispetto alla fida stabilita nel contratto con l'Università. Gli altri « due terzi » delle Ralli erano fittati dall'Università, nel 1757, al Convento S. Antonio di Vaglio e al Magnifico Giuseppe Veltri di Forenza (per ducati 2103 il primo, per ducati 1200 il secondo); fra le clausole, comuni a questi contratti, vi era quella dell'uso, da parte degli affittuari, di « legna morta, spine e sterponi [...] colla facoltà di potersi servire del legname vivo quante volte bisognasse con espressa licenza dei M.ci Governanti [...] » (72).

La difesa di Ripadapi della Camera Marchesale era fittata, nel 1789, essenzialmente per uso di semina. Non vi è, fra gli atti notarili, il contratto di affitto della difesa, ma vi è un contratto di subaffitto da parte dei soci affittuari (otto massari e sette civili di Genzano). I soci fittavano un carro e dieci versure di terreno « boscoso e seminatorio » della difesa per sei anni e per l'annuo estaglio di ducati 91, grana 57 e cavalli 11 (73). Nel contratto, i soci affermavano che tale territorio era subaffittato perché, dopo la misura della difesa, si trovava in più rispetto alle porzioni di terra che spettavano a ciascun socio e volevano evitare « inquietudini » tra di loro. Ma un socio, il Magnifico Manilio Lepore, nello stesso anno, subaffittava ai massari Diodato Ciola e Francesco Marchione un carro di terreno della difesa per uso di semina (l'estaglio era di ducati 61, grana 5 e cavalli 7, la durata dell'affitto era di 6 anni) (74). È probabile, quindi, che il subaffitto fosse frequente e che gli affittuari non coltivassero direttamente le difese; nelle stesse società, i civili e i massari potevano avere un ruolo economico diverso: i civili disponevano dei capitali necessari per coltivare, mentre i massari svolgevano i lavori agricoli.

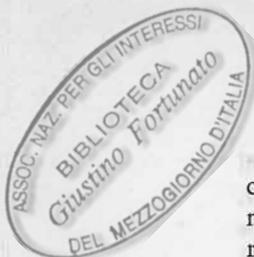
I contratti di affitto relativi alla difesa Paternigiosa possono permettere un'analisi di più lungo periodo sui caratteri economici delle difese, perché i contratti riguardano tutta la seconda metà del '700.

(71) ASP, notaio Polino, f. 3901.

(72) ASP, notaio Vignapiana, f. 3621.

(73) ASP, notaio Albano, f. 1452.

(74) *Ibidem*.



Gli affittuari della difesa Paternigiosa erano, per i primi due contratti (1762 e 1767), civili e padronali di campo di Genzano; negli ultimi contratti (1773, 1790, 1797), erano dei civili forestieri. Uno degli affittuari forestieri, il Magnifico Giustiniano Gagliardi di Avigliano, ebbe in affitto la difesa per tre volte, negli ultimi decenni del '700. Ciò può indicare una maggiore dinamicità economica della borghesia di provincia e il suo crescente predominio economico sulla struttura agraria del paese (le censuazioni di Monteserico, nell'Ottocento, consentirono ai borghesi pugliesi e lucani di avere un vero e proprio monopolio fondiario sul territorio di Genzano). Bisogna, però, notare che sia i borghesi di Genzano, sia i forestieri cercavano di sfruttare la difesa per il più lungo tempo possibile, rinnovando più volte i contratti.

Nel 1748, lo apprendiamo dal catasto onciario, la difesa era fittata per uso di erbaggio e la rendita era di 30 ducati a carro. Nel 1762, « [...] possedendo il già nominato Monistero una Difesa chiamata Paternigiosa [...] tenuta sempre la stessa per uso di erba vernotica, ed avendone considerato le sud.te Reve-rende Moniche [...] ridurre parte di detta difesa a colonia per maggior utile e vantaggio di esso di loro Monistero [...] » (75), venivano affittati 276 tomoli di essa (76) al Magnifico Diodato Bonifacio e a Giovanni Cilla, padronale di campo. A ciascun affittuario spettavano 138 tomoli di terra; l'estaglio annuo era di 135 tomoli di grano, cioè un tomolo di grano per un tomolo di terra, perché gli altri tre tomoli di terreno non erano coltivati, ma restavano per uso dell'aia. La durata dell'affitto era di « tre anni utili » (permanenza sicura e obbligatoria dell'affittuario) e « tre anni di rispetto » (gli affittuari potevano rimanere solo dopo « l'expedit », cioè il permesso, del Vicario Generale della diocesi di Acerenza); ma, nel primo anno di affitto, gli affittuari non dovevano pagare l'estaglio stabilito, perché si doveva « ar-rompere » la difesa (77).

(75) ASP, notaio Vignapiana, f. 3625.

(76) La difesa aveva un'estensione di 720 tomoli nel catasto onciario, ma « compassata » per la stipulazione dei contratti, risultava avere un'estensione di circa 755 tomoli nei contratti del 1762, 1767, 1773 e di 840 tomoli nei contratti del 1790 e del 1797.

(77) Cfr. N. ONORATI, *Delle cose rustiche*, Napoli 1803, v. III, pp. 173-174, sul modo di coltivare i cereali nella Puglia: « Nella Puglia o si

Nel 1767, vennero fittati 489 tomoli di difesa sempre al Magnifico Diodato Bonifacio e ad un nuovo socio, il Magnifico Angiolo Vito Restaino (la durata dell'affitto era di sei anni, distinti in tre utili e tre di rispetto). Di questo territorio, 267 tomoli erano fittati per uso di « colonia » (semina), per l'estaglio annuo di tomoli 300, stoppelli 3 ed un terzo di grano, e 222 tomoli per uso di erbaggio, per l'estaglio annuo di ducati 83, grana 35, cavalli 6 e stoppelli 12 di fave (78).

La coltura del grano veniva, dunque, ad essere di « maggior utile » nel 1762 e nel 1767. Il maggior reddito proveniente dall'uso di semina, invece che dall'uso di erbaggio, è molto evidente dagli aumenti degli estagli: dal 1762 al 1767 l'estaglio passò da 60 tomoli di grano per carro a circa 67 tomoli e mezzo per carro. Infatti, proprio questi sono gli anni in cui i prezzi dei cereali aumentarono notevolmente per la crisi del 1759-'64; la coltura dei cereali nella difesa Paternigiosa, al posto dell'erbaggio, era pienamente rispondente a questa favorevole situazione del mercato dei cereali (anche l'estaglio in natura, invece che in denaro, può essere dovuto al buon prezzo dei cereali).

Negli anni Settanta (79), il Monastero lasciava libero l'affittuario di poter coltivare o usare per erbaggio quelle parti della difesa che, negli anni precedenti, erano state fittate per la coltura dei cereali e l'estaglio, stabilito per l'intera difesa, era in denaro. L'indifferenza del Monastero per l'uso della difesa sta ad indicare che i redditi provenienti dalla coltura e dal pascolo si equivalevano in questi anni; mentre, probabilmente, alla fine del secolo (contratti del 1790 e del 1797), l'uso del pascolo diventò più conveniente della stessa coltura dei cereali. Tutta la difesa era concessa, negli anni Novanta (80), per l'uso di « erbaggio vernotico per ogni genere di animali » e l'affittuario poteva coltivarne, se lo avesse voluto, non più di 140 tomoli.

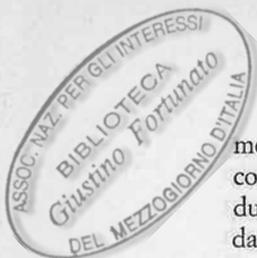
Gli estagli aumentarono notevolmente in tutta la seconda

semina sopra maggese, che sono terre che hanno riposato due anni, o sopra ristoppie, che sono terre seminate l'anno innanzi [...]. Per ben quattro volte si ara il campo riposato, cominciando la coltura un anno o dieci mesi prima di seminarlo; e dicesi in quel linguaggio *arrompere, ristoccare, rinterzare, covrire* ».

(78) ASP, notaio Vignepiana, f. 3630.

(79) ASP, notaio Vignepiana, f. 3636.

(80) ASP, notaio Albano, f. 1453 e f. 1460.



metà del '700. Paragonando la rendita della difesa del 1748 con quella del 1773, si nota che essa era passata da 30 a 40 ducati per carro, mentre fu più lento l'aumento di fine '700: dal 1773 al 1797 la rendita aumentò di circa sei ducati per carro. Da questi dati sembra che fu proprio la crisi del 1759-'64 a provocare i più forti aumenti della rendita.

Le clausole dei vari contratti erano sostanzialmente simili e non avevano subito significativi mutamenti in tutta la seconda metà del '700; ciò è dovuto al fatto che gli affittuari erano sempre civili e i rapporti di forza, tra il Monastero e i ricchi possidenti, erano spesso piuttosto favorevoli per questi ultimi. Nel primo contratto del 1762 veniva ceduto agli affittuari l'uso gratis di un carro di erba, la mezana, per « [...] li di loro bovi aratori nel tempo solo di vergare e seminare detti terreni [...] ». Inoltre, in entrambi i contratti, gli affittuari potevano tagliare gli alberi della difesa, ma solo quelli « selvatici » e non quelli « fruttiferi »: « [...] che sia lecito alli menzionati conduttori servirsi della legna per uso de' pagliari, e fuoco degli alberi agresti, e selvaggi, senza potessero incidere gli alberi fruttiferi di querce e cerri sotto pena di intercetto a danno di essi [...] ». Con patto ancora, che la legna caduta al taglio de' pirazzi sistentino in detta difesa, siano, e debbano essere per metà di esse R.nde Moniche, e per metà di essi conduttori [...] » (81). È questa una clausola presente in tutti i contratti di affitto, con la differenza che, nei contratti del 1790 e del 1797, non spettava al Monastero la metà della legna raccolta e vi era un maggiore controllo sul disboscamento della difesa.

Nei contratti del 1767 e in quelli successivi (82), gli affittuari avevano l'uso del « casone » per la « masseria delle pecore » e dei pozzi che erano nella difesa. Le spese per gli « accomodi » del casone e dei pozzi spettavano al Monastero; spettavano al Monastero e agli affittuari le spese per gli « accomodi » dei soli pozzi nei contratti del 1790 e del 1797.

Come si nota, tutte queste clausole erano decisamente favorevoli agli affittuari. Ma, generalmente, in questi contratti di affitto di difese, i rapporti erano favorevoli per gli affittuari, di-

(81) ASP, notaio Vignepiana, f. 3625.

(82) Nel contratto del 1762 non vi è tale clausola perché il « casone » e i pozzi non vi erano nella parte della difesa fitata.

versamente dai contratti di affitto delle masserie. Ciò indica la crescente forza economica dei civili, sia nei confronti delle vecchie forze feudali, sia nei confronti dei produttori (massari).

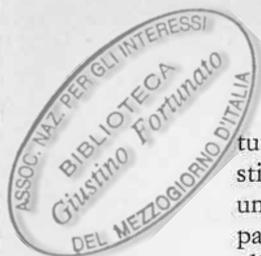
Doti matrimoniali e vita domestica a Genzano

1. Tutte le doti matrimoniali erano costituite da beni fondiari (di solito un vigneto, più raramente una casa), da somme di denaro, dalla biancheria (i « panni ») e, ma non sempre, da oggetti di oreficeria, dal mobilio e dagli utensili domestici. Il valore, il numero di questi beni variava in rapporto al ceti e alla classe sociale di appartenenza degli sposi. I capitoli matrimoniali, esistenti nei protocolli notarili di Genzano, riguardano essenzialmente i ceti più agiati del paese: i civili, i massari di campo, i padronali di campo, gli artigiani. Ci resta, perciò, preclusa la conoscenza della maggior parte della popolazione del paese: i bracciali e gli altri ceti agricoli.

Il contratto matrimoniale veniva stipulato tra lo sposo (spesso anche con i suoi parenti) e il padre e/o i fratelli della sposa, raramente con la madre (ciò accadeva quando il padre era morto e non vi erano fratelli). Questa consuetudine è un segno evidente della subalternità della donna nella famiglia e nella comunità: la donna non partecipava in prima persona a questo importante contratto.

In molti capitoli matrimoniali troviamo che gli zii, paterni o materni, contribuivano alla dote dei nipoti, aumentando la biancheria, donando qualche vigneto e degli oggetti preziosi. Spesso, questo contributo degli zii è dovuto alla loro attiva partecipazione alla realizzazione del matrimonio. Leggiamo in un capitolo matrimoniale di civili: « [...] la Sig.ra Livia Laviano [...] zia materna della riferita sposa D. Nicoletta, a contemplazione e causa di detto matrimonio, giacché lo stesso è stato da lei trattato e con suo piacere conchiuso non meno che delle altre di lei sorelle [...]; per effetto di ché la med.ma [...] dona alla sud.ta D. Nicoletta sua nipote la somma di ducati 300 [...] » (83). Ma questa partecipazione dei parenti assumeva un significato più profondo: il matrimonio era un avvenimento importante per

(83) ASP, notaio Albano, f. 1463.



tutti i congiunti, perché attraverso di esso si confermava il prestigio economico e sociale della famiglia o la famiglia assumeva una collocazione sociale più alta. Non a caso, nei matrimoni tra padronali di campo e civili o tra artigiani e massari troviamo gli zii partecipare alle doti delle nipoti; l'ascesa sociale comportava uno sforzo economico maggiore e tutta la famiglia vi concorreva (84).

La dote veniva consegnata, secondo il patto stabilito nei capitoli matrimoniali, tre o quattro giorni prima della data del matrimonio e lo sposo poteva disporne liberamente solo dopo tre anni di matrimonio, con la nascita di un figlio: « che detta dote promessa — questa è la formula del patto — debbasi intendere da esso futuro sposo, guadagnata ed acquistata, quando la prole nascita da essa [...] avrà compiuto l'età di anni tre; e caso che detta futura sposa premorisse senza figli legittimi e naturali, le suddette doti debbano nuovamente ritornare a beneficio [dei dotanti] e delli loro eredi e successori in quella maniera gli avrà ricevuti [...] » (85). Queste norme possono indicare il vero significato della dote: provvedere alla costituzione della base economica della famiglia e tutelare la donna in caso di scioglimento del matrimonio (86). Con la restituzione della dote ai parenti della donna, nel caso che questa morisse senza figli, si difendeva il patrimonio familiare, impedendo che esso cadesse in mani di estranei.

2. Attraverso lo studio dei beni (biancheria, mobilio ecc.) che facevano parte delle doti è possibile cogliere gli aspetti della vita domestica (87) di parte delle classi sociali del paese (civili, padronali di campo, massari, artigiani).

L'analisi è condotta sui dati di 26 capitoli matrimoniali;

(84) Capitoli matrimoniali Parisi-Giordano (ASP, notaio Polino, f. 3901), Cilla-Lanubila (ASP, notaio Albano, f. 1463), Lomuto-Patarino (ASP, notaio Albano, f. 1463).

(85) ASP, notaio Albano, ff. 1433-1471 e notaio Polino, ff. 3091-3924.

(86) Cfr. N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI*, Milano 1911, p. 154.

(87) Sugli aspetti della « vita domestica » e sui problemi metodologici riguardanti lo studio della « cultura materiale » cfr. il fascicolo di « *Quaderni storici* », gennaio-aprile 1976, dedicato alla « cultura materiale » e F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino 1977.

non ho voluto appesantire le descrizioni riportando i dati di un maggior numero di capitoli matrimoniali, anche perché nel periodo di tempo considerato, relativamente breve (seconda metà del '700 - primi anni dell'800), non vi furono rilevanti e significativi mutamenti. Soltanto un'analisi di lungo periodo, secolare o plurisecolare, avrebbe permesso di cogliere la dinamica del tenore di vita delle varie classi. I mutamenti stessi, avvenuti nella struttura sociale del paese, non provocarono, in quest'ambito, delle trasformazioni; la differenziazione dei ceti agricoli, con l'ascesa sociale dei padronali e dei massari di campo, portava i nuovi ceti in ascesa ad imitare il modo di vita dei civili, ma non a trasformarlo.

Il letto

Il letto costituiva un oggetto indispensabile per la vita domestica e nei beni dotali aveva un posto di rilievo. Esso era costituito, per tutti i ceti sociali, dalla « lettiera » di abete con « scanni uniformi » (di abete); solo in una dote del 1800, di civili, troviamo gli « scanni » di ferro e le tavole di abete « colorate » ed il letto è definito « nobile ».

Completavano il letto i materassi e le coperte. Vi erano due materassi: erano entrambi pieni di lana, con « sopravvesti d'interlici », quelli dei civili e dei padronali di campo; uno era pieno di « capezzi » o di « linaccio » (sottoprodotto del lino) e l'altro era vuoto « per uso di riporvi la paglia » per i massari e gli artigiani. Alle volte anche nelle doti di questi ceti troviamo un materasso pieno di lana insieme al « saccone » per la paglia. Le « coperte », una o due, erano di lana per l'inverno, una di cotone per l'estate. La coperta estiva non era in tutte le doti ed in molte, di massari o di artigiani, mancavano « l'imbottita » (coperta di tela imbottita di cotone) e gli « antiletti » (erano di lana o di tela « guarniti con pezzilli » e venivano posti intorno al letto).

È degno di nota il fatto che le coperte, il letto erano, in alcuni casi, già usati o « adoperati ». Ciò accadeva anche per gli altri beni (biancheria, mobilio, ecc.). Erano usati i beni dotali degli artigiani, dei massari e dei padronali di campo, erano sempre nuovi quelli dei civili. Questo elemento differenzia le altre categorie sociali dai civili e sta ad indicare che i pochi beni usati



nella vita quotidiana venivano rinnovati e acquistati a distanza di molti anni e, anche, di generazioni.

La biancheria

Il padre e i fratelli davano in dote un numero di capi di biancheria (i « panni ») secondo la propria condizione sociale: i civili davano « panni ad otto » o « panni a dieci », nelle altre classi troviamo doti con « panni a quattro o a sei ».

Le famiglie di padronali di campo o, anche, di artigiani e massari, nei primi anni dell'Ottocento, che riuscivano a raggiungere una posizione economica migliore, davano « panni ad otto » alle proprie figlie. Ma la differenza tra le classi, nel tenore di vita, si nota soprattutto quando si esamina la qualità della biancheria: capi di biancheria di tela di « mezz'olanda », di Bari, di Bisceglie, di Trani erano dati alle figlie di civili; le figlie di artigiani e di massari avevano biancheria di tela « casarola », cioè di tela lavorata col telaio a casa. Qualche figlia di artigiano o di massaro o, più spesso, di padronale di campo, aveva pochi capi « più fini », cioè di tela comperata; ma si noti che questi capi erano, spesso, già « adoperati ». È, questo, un dato significativo: i ceti meno agiati acquistavano poco e raramente questi beni e una volta acquistati, come si è detto sopra, essi duravano per diverse generazioni.

La statistica murattiana per la Basilicata (88) conferma che la filatura del lino, coltivato direttamente dai contadini, con cui era fatta la biancheria, soddisfaceva i bisogni familiari della popolazione rurale della Basilicata. I civili di Genzano, invece, avevano un maggiore rapporto con i mercati vicini dei centri pugliesi, come dimostrano i capitoli matrimoniali: acquistavano tele di Bari, di Bisceglie, di Trani, che erano tele di qualità superiore a quelle lavorate in casa (non sempre, per esempio, il lino era sottoposto all'operazione di imbiancatura) (89).

(88) T. PEDIO, *Condizioni economiche generali e stato dell'artigianato e delle manifatture di Basilicata attraverso la statistica murattiana del Regno di Napoli*, in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », 1963-1964, p. 5 (1964).

(89) T. PEDIO, *op. cit.*, p. 5 (1964).

Mobili e utensili domestici

Il mobilio era estremamente semplice per tutti i ceti: la cassa per la biancheria e i vestiti, la « boffetta » (tavolo) con la « banchera », tovaglia di lana con disegni di personaggi, uccelli o altro, le sedie di paglia. La cassa e il tavolo potevano essere di legno più pregiato, di noce, per i civili o per qualche padronale di campo, ma non vi erano differenze sostanziali. Così per gli altri oggetti domestici: la « caldara e la sartagine » di rame (tegami), la « grattacascio » (grattugia), lo spiedo, la « camastra » (catena di ferro per il camino che serviva ad appendere la caldaia).

Nel testamento della Magnifica Francesca Latorza (90) troviamo altri oggetti domestici, che, probabilmente, erano comuni agli altri ceti: la « conga di rame » e il « bacile di rame ». Ma nelle case dei civili c'era un arredamento più ricco. Infatti, il « mortoro di bronzo col suo pesatore », il « capofuoco » (oggetto in ferro per poggiare nel camino la legna), i « trepiedi » (si poggiavano su di essi i recipienti per la cottura dei cibi nel camino), uno specchio e sei quadri, posseduti da questa vedova, indicano che le case « palaziate » dei civili erano meno spoglie di come appare nei capitoli matrimoniali ed erano anche adornate da oggetti ricercati (i sei quadri).

In qualche dote, di civili soprattutto, troviamo degli oggetti di argento: « l'acarolo » (custodia degli aghi), il ditale, la « guancetta » (gancio per fermare il filo o la lana nella filatura delle calze), qualche posata. Troviamo, poi, degli utensili per la cantina: le botte, la tina, la sottotina, di solito già « avvinati » (usati). È significativo che tali utensili venivano dati in dote dai ceti agricoli; non vi sono in nessuna dote di civili.

Vestiti e preziosi

Il gusto, le capacità economiche dei vari ceti hanno nei capi di vestiario e negli oggetti preziosi la misura più valida. Dalle diverse qualità di stoffe con cui erano manifatturate le gonne e i corpetti (seta, drappo per i civili, « saja », « cannello » per

(90) ASP, notaio Polino, f. 3903.



le donne degli altri ceti), si possono notare alcune differenze tra i ceti. È assente nei capi di vestiario delle figlie di massari e di artigiani la « faldiglia » (forse mezzamanica di seta o drappo che usciva dal corpetto); essa si trova solo fra le doti di civili e di padronali di campo. Un capo di vestiario, i fazzoletti per il capo e per il petto, non è presente fra le doti di civili ed è presente, con maggior frequenza, nei capitoli matrimoniali degli altri ceti. Non so se si possa attribuire ad esso il significato di un modo di vestire tipico dei ceti agricoli ed artigiani (91). Lo stesso puntale d'argento, uno spillo che fermava il fazzoletto sul petto, è presente tra gli stessi ceti.

Sono nette le differenze tra i ceti per gli oggetti preziosi. Se le « fioccaglie », orecchini con pendenti che giornalmente portavano le donne, gli « accanni », girogola con « passanti e granatelle », erano, più o meno, comuni a tutte le donne, gli anelli e gli orecchini, con diamanti e rubini, erano preziosi esclusivi delle donne dei civili. Questi preziosi sono definiti « in moda » dal notaio; ecco alcuni esempi delle descrizioni di oggetti preziosi delle donne dei civili: « Una crocetta d'oro con due paia di orecchini d'oro colle sue pietre rosse; un paio di fioccaglie d'oro. Un accanno d'oro intiero e un altro mischiato con granatelle. Tre anelli d'oro con pietre » (92); « Un paio di orecchini in moda con su laccetto, ossia cateniglia di consimile qualità ed un anello d'oro con pietre di diamanti d'intorno e con pietre di rubino nel mezzo di esso » (93); « Un paio di orecchini d'oro a cerchione, una corniola consimile circondata da pietre di rubino, e due pezzi di anelli anche d'oro, uno di essi con pietre di rubino e l'altro a stella con pietre di diamanti del valore di ducati 30 [...] » (94).

In alcuni capitoli matrimoniali di artigiani e di massari, com-

(91) Alcune indicazioni sui capi di vestiario come pure sull'uso di certi oggetti, le ho avute da donne anziane di Genzano; possono, perciò, essere inesatte o almeno ciò che ricordano le donne è un modo di vestire del tardo '800, che non sempre può corrispondere a quello del '700. Alcune donne, comunque, ricordano che il fazzoletto sul petto lo portavano le contadine o le donne di massari, non le « signore », mogli e figlie di civili o galantuomini.

(92) ASP, notaio Polino, f. 3902.

(93) ASP, notaio Albano, f. 1461.

(94) ASP, notaio Albano, f. 1463.

presi tra il 1803-1806, troviamo orecchini d'oro « lavorati alla turca » probabilmente una « moda » di quegli anni, perché questi orecchini sostituiscono le « fiocchaglie ». La « fascetta » (anello d'oro senza pietre) o l'anello con pietre false era frequente tra i ceti dei massari e degli artigiani. Le fibbie d'argento per le scarpe, i bottoni d'argento per le camicie erano preziosi più rari, ma che tutte le donne di tutti i ceti potevano avere; anche la spadella d'argento che serviva per fermare i capelli dietro la nuca, non mancava per completare il vestiario di quasi tutte le donne.

Consuetudini ereditarie e strutture familiari

1. L'analisi del catasto onciario di Genzano ha permesso di individuare due tipi di nuclei familiari: la famiglia nucleare, caratteristica dei vari strati di lavoratori agricoli (bracciali, lavoratori di campo ecc.) e la famiglia allargata orizzontalmente, che comprendeva cioè più fratelli e parenti, sposati e non sposati, presente fra i civili e, in parte, fra i massari e i padronali di campo. Le consuetudini ereditarie, che emergono dai testamenti, sono strettamente legate a queste differenti strutture familiari e, quindi, alle diverse condizioni economiche e sociali dei ceti.

Una norma era comune a tutti i ceti (indubbiamente perché comune a tutti era una struttura familiare basata sull'autorità maschile): la donna non aveva diritti eguali ai fratelli nella successione all'eredità paterna e la dote costituiva l'unica parte del patrimonio spettante alle figlie. In alcuni testamenti troviamo un'eccezione a questa norma: le figlie ereditavano i beni paterni quando non vi erano discendenti maschi (95).

La donna riceveva una dote ed era esclusa dall'eredità paterna anche quando si faceva suora; ma erano le figlie di civili ad entrare in convento. La dote per monacaggio era, secondo la consuetudine del Monastero S. Chiara, di 300 ducati (96), una

(95) Testamenti di Donato Quagliariello e di Donato Loguercio (ASP, notaio Albano, ff. 1457-1461).

(96) ASP, notaio Polino, f. 3901. La dote per monacaggio era di 400 ducati se la donna non era di Genzano.



somma notevole per gli altri ceti, ma inferiore alle doti matrimoniali (le sole somme in denaro, esclusi gli altri beni, arrivavano a 700 o 1000 ducati), che i civili davano alle proprie figlie. Così, per evitare che più doti matrimoniali frantumassero il patrimonio familiare, una o due figlie, spesso, entravano in Convento (97).

Alla morte del marito, la donna poteva vantare dei diritti solo sulla sua dote, ma non sul patrimonio del marito; spesso il marito lasciava alla donna del denaro o una piccola proprietà per poter vivere o, ancora, le concedeva l'usufrutto dei suoi beni. Quest'ultima possibilità era legata alla condizione che la vedova non si fosse risposata; il mastro ferraro Giuseppe Giordano così stabiliva nel suo testamento: « Inoltra dichiara esso testatore Giordano che debbasi intendere chiamata e contemplata la di lui moglie Giulia Zito per Sig.ra e P.na nel solo usufrutto [...] con espressa riserba però debbasi ciò intendere purché non passerà a seconde nozze, nel qual caso debba rimanere, siccome restar deve, esclusa dalla di Lui eredità, ma se gli debba soltanto dare ed assegnare da detti suoi Figli ed eredi la semplice dote, che si rinviene registrata nei capitoli matrimoniali » (98).

L'obbligo della vedovanza, imposto dal marito alla moglie, nasceva essenzialmente dall'esigenza di tutelare i figli minori (99), ma quest'obbligo può trovare una spiegazione anche nel carattere dell'istituzione matrimoniale, basata sul dominio dell'uomo sulla donna, oppure in modi di pensare propri del paese, come, per esempio, la convinzione che il patrigno non poteva trattare su un piano di eguaglianza i figli e i figliastri.

Se la vedova non si risposava e se i figli sposati avevano costituito famiglie separate, la sua sorte era diversa secondo la sua origine sociale. Poteva ritornare presso la sua famiglia di

(97) Negli atti di dote troviamo i nomi delle monache presenti nel Monastero, erano tutte appartenenti a famiglie di civili, come Dell'Agli, Bonifacio, Bucino.

(98) ASP, notaio Albano, f. 1461.

(99) Ciò è evidente nel testamento di Domenico Loguercio (ASP, notaio Albano, f. 1463); il testatore stabiliva che, nel caso la moglie si fosse risposata, « [...] la tutela e curatela delle dette sue figlie [...] debba passare presso della detta Sua Madre Livia Pastore, che de' detti suoi amati fratelli [...] a' quali col più vivo del suo cuore le raccomanda di ben educarle e trattarle in modo come fossero proprie figlie [...] ».

origine (fratelli o genitori) e ciò accadeva per i civili; nel catasto onciario, abbiamo già notato la presenza di vedove fra i nuclei familiari dei civili. Le vedove degli altri ceti finivano per vivere sole; il numero delle vedove sole e povere, nel catasto onciario, era altissimo (100).

I testamenti ci rivelano un'altra possibile condizione delle vedove (forse più agiate): potevano vivere presso un figlio sposato al quale lasciavano i propri beni, escludendo gli altri figli che si erano mostrati poco affettuosi verso la madre. Per esempio, la vedova Rosa Di Felice lasciò i suoi beni ai figli e ai nipoti di suo figlio Matteo, escludendo gli altri figli che non l'avevano assistita, ai quali spettava solo la « legittima »: « E come la pretenzione dell'altri suoi figli Pasquale, e del q. m Francesco, e per questo li di lui figli apporterebbe caducità al presente testamento, così volendo ella quello evitare, li costituisce eredi nella sola legittima [...] dichiara essa testatrice essere stata così determinata disporre in beneficio de' Figli del defunto Matteo Bruscella ed Avo di detti istituiti eredi, da cui era stata considerata e ben trattata con amor filiale a differenza degli altri suoi figli » (101).

Questo testamento dimostra che ai figli maschi potevano spettare parti non eguali dell'eredità materna. Perciò, si pone il problema se fossero prevalenti, nel paese, norme non egualitarie nella divisione del patrimonio familiare, cioè se, per conservare l'unità del patrimonio, si costituisse un figlio privilegiato (primogenito o non), escludendo dall'eredità, oltre le figlie dotate, anche altri figli maschi. In base ai testamenti esaminati è emerso che norme non egualitarie non esistevano per la maggior parte dei ceti del paese (lavoratori agricoli ed artigiani). Tra i testamenti, il più significativo è quello di Tommaso Antonio Laginestra, lavoratore agricolo (non è possibile definire con maggior precisione la sua collocazione sociale); il testatore, diversamente dalla maggior parte degli altri testamenti in cui si afferma sol-

(100) Dal testamento di una vedova, Lucia Lorusso, abbiamo notizie interessanti su quelli che erano i beni posseduti da una vedova sola (ASP, notaio Polino, f. 3903). La vedova lasciava al Capitolo la casa, dove abitava, un « fondo dietro detta casa », una « caldara », una « meta di legna » (mucchio conico di legna), cinque galline ed un gallo; alla sua figliastra Felicia Mennuno lasciava « tutti l'utensili di casa ».

(101) ASP, notaio Albano, f. 1460.

tanto che tutti i figli maschi erano eredi universali, divideva egli stesso la proprietà, in parti eguali, tra i due figli maschi:

[...] Lascia a Giovanni Giacomo Laginestra, suo primo figlio ed erede, una vigna e canneto nel luogo detto l'Esterpara [...] ed un territorio nel luogo detto la Viscigliola [...] lascia a Giuseppe, suo secondo figlio ed erede, una vigna col territorio nel luogo detto S. Biaso [...] lascia la terra di una versura nel luogo detto la Viscigliola al detto Giovanni Giacomo [...] ed altra versura nel luogo detto il Lazariello a Giuseppe [...] lascia una metà cantina da conservar vino che si possa dividere tra detti suoi figli ed eredi [...] Item vuole e comanda che morendo esso testatore e restando vigna coltivata e grano seminato vada tutto in beneficio del solo Giovanni Giacomo Laginestra suo primo figlio ed erede, che detto Giovanni Giacomo sta in sua casa e fatica [...] (102).

La disposizione finale sembra richiamarsi, in questo testamento, a norme non egualitarie che privilegiavano il figlio che restava a vivere e a lavorare presso la casa paterna. Ma questa disposizione, come quella del testamento precedente (la madre che lasciava l'eredità ad un solo figlio), non contraddice la norma egualitaria; essa risponde all'esigenza dei genitori di assicurarsi l'assistenza nella vecchiaia.

La consuetudine egualitaria è confermata dall'estremo frazionamento della proprietà, riscontrato nei catasti, tra i ceti agricoli. Questo frazionamento, che si accentua dal 1748 al 1815, non può essere attribuito solo fattori economici (indebitamento), ma testimonia indirettamente il fatto che la proprietà si disgregava nel passaggio da una generazione all'altra, tenendo anche presente il forte incremento demografico del '700 (103).

Diverse erano le condizioni patrimoniali e le norme di successione dei civili. Poche famiglie di civili concentravano nelle proprie mani grosse proprietà, che erano gestite unitariamente dai fratelli e da un solo erede privilegiato. Infatti, tra i civili prevalevano due consuetudini: una era che uno dei figli maschi

(102) ASP, notaio Polino, f. 3904.

(103) Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973. Genzano passava da circa 2000 abitanti del 1748 (catasto onciario) a 2500 nel 1802 (L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico del Regno di Napoli*, tomo V, Napoli 1802) e a 3600, con il casale di Banzi, nel 1815 (catasto francese).

veniva privilegiato e riceveva la maggior parte del patrimonio paterno; l'altro o gli altri figli maschi ricevevano una donazione ed erano esclusi dall'eredità paterna. L'altra consuetudine era che tutti i figli maschi avevano diritto all'eredità paterna, spesso in parti eguali, ma si cercava di mantenere intatta l'unità del patrimonio, dopo la morte del padre, amministrandolo in comune (spesso, alcuni fratelli non si sposavano per evitare il successivo frazionamento della proprietà).

Un esempio del primo caso è dato dalla donazione fatta dal Magnifico Diodato Bonifacio al figlio che si faceva sacerdote (in altri casi troviamo che la donazione era fatta ad un figlio che studiava per intraprendere una professione) (104).

In questa donazione, il figlio otteneva sugli stessi beni paterni il solo usufrutto, in quanto non poteva disporne liberamente e, dopo la sua morte, dovevano andare al figlio privilegiato; così si afferma nell'atto di donazione:

Soggiunge esso D. Diodato che, tirato dall'amor paterno che dice portare, e che tuttavia porta al di lui figlio novizio Michele, aver più volte determinato volergli donare a titolo di Sacro patrimonio detti annotati beni [i beni avevano un valore di 395 ducati e grana 40] [...] quali debbano rimanere [...] sì nella proprietà, che nell-usufrutto di essi, vita di lui durante, et non ultra [...], senza essergli neanche permesso da poter distrarre, o vendere menomo corpo stabile per qualsiasi causa, e caso ancorché legittimo e sussistente, e dopo la di lui morte, che sia lontana, debbano detti annotati beni passare a favore dell'altro di lui figlio D. Domenico, che delli lui eredi e successori, affinché detti descritti beni restino a conservarsi in familiam (105).

Conservare i beni in famiglia, come si afferma nella donazione, era l'esigenza fondamentale dei civili; dal testamento del Magnifico Domenico Dell'Agli essa emerge ancor più netta. Prima di esaminare il testamento, è utile conoscere la condizione patrimoniale e la struttura della famiglia del Magnifico Domenico Dell'Agli, « persona nobile che vive del suo », così come sono descritte nel catasto onciario. La famiglia era costituita dalla

(104) ASP, notaio Albano, f. 1460 (Donazione del Magnifico Domenico Paolo Mennuno al figlio Luigi).

(105) ASP, notaio Albano, f. 1457.

(106) ASN, catasto onciario 5189.



moglie e cinque figli (quattro figli maschi, di cui due studenti, e una figlia) e abitava nella propria casa « palaziata ». Possedeva molte case « soprane e sottane », sparse per il paese, che fittava; i terreni posseduti erano così distinti: 143 giornate di vigneto, 518 tomoli di terre seminatorie. Possedeva inoltre 2010 capi di ovis, 106 capi di bovini, 33 giumente, 26 bovi aratori, 5 somare « per uso di masseria » e 22 somari e muli « per negozio »; infine, per un capitale complessivo di 685 ducati, prestato a diversi cittadini, esigeva annualmente 49 ducati e 9 carlini.

Come si vede, questo patrimonio era tra i più cospicui del paese e il proprietario non poteva non preoccuparsi della sua sorte nel testamento. Dopo aver nominato eredi universali « Nicola Maria Dell'Agli, suo fratello, coll'altri tre suoi figli, Francesco, Costantino e Giuseppe Maria », così scriveva nel testamento:

In primis et ante omnia raccomanda a detti suoi figli ed eredi il santo timore di Dio, l'obediienza al di loro zio, l'amore, la pace e la concordia tra essi loro, acciò colla concordia le cose riescono, e perché esso testatore ama teneramente il suo nepote Geronimo, però vuole che a questi se l'assegnano ducati 1000 di stabili, e così continuare per tutti li primogeniti di questa sua casa; crede che detto suo fratello amerà cordialmente questi suoi sud.ti figli, siccome esso testatore ha amato lui, sicché le raccomanda caldamente e come fusse l'istessa sua persona, e qualora volesse usare atto di somma pietà, e di somma ammirazione, ed edificazione del mondo tutto, che se ne venisse a casa sua, che in questa guisa, lui sarebbe certo, che queste poche robbe sarebbero ben mantenute, onde per le viscere di Gesù Cristo lo prega e lo scongiura a farli questa carità (107).

Il testamento, redatto direttamente dal testatore, rivela pienamente la mentalità di un civile o nobile vivente. Morto il « pater familias », la struttura unitaria della famiglia e il patrimonio potevano essere messi in pericolo, perciò il civile pregava vivamente il fratello a ritornare presso la « sua casa »; il fratello, con la sua autorità, poteva sostituire il padre morto e imporsi come nuovo capo-famiglia. Per lo stesso motivo, i nipoti primogeniti erano privilegiati; dovevano avere una maggiore

forza economica, rispetto agli altri fratelli, per mantenere, con autorità, unita la famiglia. Il testatore, dunque, credeva fermamente che solo evitando la disgregazione della sua famiglia, le « poche robbe » potevano essere salvaguardate ed accresciute, di generazione in generazione, dai figli e dai nipoti.

Nella parte finale del testamento il civile stabiliva i donativi al Capitolo e ai Monasteri per la celebrazione delle messe e nominava l'esecutore testamentario; queste disposizioni sono presenti in tutti i testamenti e ciò rivela che tali disposizioni avevano un significato più particolare per il ricco possidente rispetto agli altri ceti. Così è scritto in esso:

Riguardo poi alla quantità di messe che si dovranno celebrare dopo la sua morte, e così consecutivamente in tante messe piene, queste debbano essere mille e trecento, alla ragione di grana dieci l'una, cioè 400 da questo R.ndo Capitolo, 300 da' Padri Riformati di questa terra, 200 da' Padri Riformati di Banzi, 150 da' Padri Carmelitani di questa suddetta terra, 100 da' Padri Riformati di Oppido, e l'altre 150 a complimento, vuole che li suoi eredi li possono impiegare in compra di tela bianca per vestirne poveri, secondo loro parerà, e piacerà. Item lascia esecutore testamentario il dilettilissimo ed amabilissimo Monsignor Vescovo di Montepeloso suo degnissimo comparo [...] (108).

È un fatto significativo la nomina, come esecutore testamentario, del Monsignor Vescovo « compare » (padrino), indica che erano stretti i vincoli tra l'alta gerarchia ecclesiastica e il civile. Ma si deve notare che in altri testamenti, spesso, l'esecutore testamentario era un « compare » del testatore; il padrino era una delle persone in cui la famiglia riponeva più fiducia, anzi, sotto certi aspetti, il legame con il « compare » era forte quanto quello parentale (109). Colpisce, inoltre, l'enorme numero di messe che si dovevano celebrare dopo la morte del testatore; esse, insieme alla donazione ai poveri, erano per il possidente un

(108) *Ibidem*.

(109) Per cogliere meglio il significato dei legami tra la famiglia e il padrino sarebbe necessaria un'analisi di tipo antropologico, che non è possibile nell'ambito di questa ricerca. Cfr. PITT-RIVERS, *Il popolo della Sierra*, Torino 1976, pp. 112 ss.; vi è un'analisi antropologica del « compadrazgo » in un paese dell'Andalusia, che presenta molte affinità con la cultura meridionale.

segno di grande prestigio. Infatti, in una società precapitalistica il ricco affermava il suo potere anche attraverso la liberalità e la carità; un ricco avaro e non generoso godeva minore stima e rispetto presso i poveri.

AGNESE SINISI



RETTIFICHE E AGGIUNTE

(vedi nell'« Arch. stor. Cal. Lucania », XLIII-1976, pp. 161 ss.)

L'esame di documenti reperiti nell'Archivio di Stato di Napoli (1) dopo che il mio articolo su Vincenzo De Filippis era stato inserito nel precedente numero di questa rivista (2) mi fanno obbligo di rettificare alcune affermazioni. Nello stesso tempo mi sembra utile portare a conoscenza quelle altre notizie sul personaggio che gli stessi documenti mi hanno consentito di attingere.

Chiedo scusa ai lettori per le inesattezze in cui sono incorso e ringrazio il professor Pontieri per avermi gentilmente concesso lo spazio per correggerli.

Nell'articolo sopra citato dissi che la permanenza nel Collegio Ancarano di Bologna, prevista in sei anni dalla Lex Regia del 1763, veniva ridotta a quattro anni per i giovani che nell'esame di ammissione mostravano di conoscere le leggi dello Stato e l'Economia; e che lo studio delle une e dell'altra era impartito nel Collegio (3). Questo non è vero. L'esame di « abilità » previsto dalle Costituzioni del '63 consisteva in un colloquio durante il quale il candidato doveva mostrare di saper volgere in italiano un passo di autore latino, di saper tradurre in latino un tema italiano e di avere buone conoscenze di Retorica, come si può vedere dall'ultimo documento citato in questa Postilla.

I sei anni di permanenza nel Collegio erano divisi in due trienni, il primo con discipline comuni per tutti i collegiali, il secondo con discipline in parte comuni e in parte diverse se-

(1) Fasci 4406, 4407 e 4408, affari esteri, Collegio Ancarano.

(2) R. MAZZEI, *Un Calabrese del '700, patriota e scienziato: Vincenzo De Filippis*.

(3) *Ibidem*, nota 13.

condo che i giovani sceglievano di laurearsi in Legge o in Filosofia. Nel 1772 fu abolito il corso di Leggi e la permanenza ridotta a quattro anni, perché, dopo l'espulsione dei Gesuiti dal Regno e il passaggio sotto la giurisdizione dello Stato dei collegi che quest'Ordine aveva gestito a Napoli, il Tanucci affidò al Collegio Ancarano il compito di preparare i docenti di discipline scientifiche per quei collegi, mancando a Napoli insegnanti e soprattutto attrezzature per un buon apprendimento delle discipline scientifico-sperimentali e potendo invece Bologna supplire bene a queste carenze (4).

Perciò il De Filippis, che era giunto nel Collegio verso la fine del 1769, vi restò quattro anni e fu uno di quei tre (gli altri due erano Filippo Castellano e Tommaso Susanna, citati nel precedente articolo (5)) che il rettore del tempo, mons. Franchi, segnalò al Tanucci per il particolare impegno negli studi, aggiungendo che di loro si sarebbe potuto « far capitale per impiegarli nelle lezioni dei Collegi del nostro Regno » (6). Diventa così chiaro il motivo per cui il Nostro, come si vide (7), si aspettava di essere sistemato come docente dopo il suo ritorno in patria e sollecitò più volte tale impiego. E poiché in definitiva era stato il Tanucci l'artefice delle Costituzioni del '63, come della modifica dei piani di studi nel 1772 per adattarli al programma di riforma dell'istruzione che aveva concepito, si capisce anche perché il De Filippis vide nella caduta del ministro il fallimento di quel programma e se ne tornò a Tiriolo.

Le ulteriori notizie che possiamo dare sul De Filippis si ricavano dalle copie dei sei attestati che egli unì alla domanda di ammissione al Collegio Ancarano (8).

Nel certificato di battesimo, rilasciato dall'arciprete della chiesa matrice di Tiriolo che si firmò Joh. Bapt/a Alamannus, e controfirmato dal notaio Rosario Donato, troviamo che il

(4) R. MAZZEI, *Il Real Collegio Ancarano per Napoletani a Bologna*, di prossima pubblicazione in « Archivio Storico per le Province Napoletane ».

(5) Nota 21.

(6) Lettera di mons. Franchi al Tanucci del 17 marzo 1772 (ARCH. STATO, NAPOLI, aff. est., 4407).

(7) MAZZEI, *Un Calabrese del '700...*, cit., pagg. 172-73.

(8) ARCH. STATO NAPOLI, aff. est., 4407. Gli originali vennero inviati al Collegio.

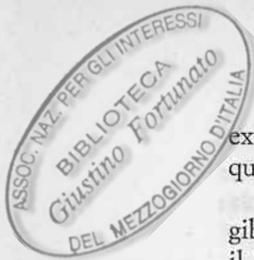
Nostro era stato battezzato il 5 aprile 1749 dallo stesso arciprete, ed era stato tenuto a battesimo da D. Francesco De Filippis « ex mandato procurationis D. Catharina Caracciolo, Principissa hujus terrae », che era la madre del principe Cigala di Tiriolo: questo forse ci aiuta a capire perché il De Filippis ebbe l'incarico di amministrare i feudi di questo principe quando caddero le sue speranze di ottenere la cattedra a Napoli (9).

Dello stesso arciprete, colla data 29 agosto 1769, sempre controfirmato dal Donato, c'è un altro attestato. Vi si fa noto che D. Vincenzo De Filippis fino al mese di Novembre del 1768 era stato « optimis moribus praeditus, bona vita, indole et fama plane cognitus » e che « caeteris adolescentibus non ullum modo ad virtutes addiscendas offendiculum, quin sollicitis curis jugem potius ad eos comparandos incitabulum dedisse »: dunque, dal Novembre 1768 il Nostro mancava da Tiriolo (la ragione appare dal prossimo atto) e aveva compiuto con successo gli studi nella scuola che teneva l'arciprete.

Ancora controfirmato dal Donato e firmato dal sindaco Gasparo Majise e dai due Eletti Lisandro Concolino e Giulio Golia è l'attestato rilasciato a Tiriolo il 28 agosto 1769: vi si certifica che D. Vincenzo De Filippis, « oggi applicato negli studi a Napoli, è persona nobilissima, d'obligati natali in questa terra ed anche nella città di Scigliano, Provincia di Calabria Citra, rispetto alla fu sua madre. E li suoi antenati in questa terra sono stati sempre uomini controdistinti ed esemplari, e vie più il fu D. Vito De Filippis di lui padre, il quale per moltissimi anni esercitò la carica di Agente Generale di questi Stati con sommo decoro ed ammirabili procedure, perché pietosissimo verso a' poveri ». Apprendiamo così che il Nostro era orfano di entrambi i genitori quando si recò per studiare a Napoli e che la sua famiglia era fra le più eminenti del paese; il che poi sembra provato dal fatto che il piccolo Vincenzo ebbe per madrina la principessa Caracciolo.

Il quarto attestato è della Gran Corte della Vicaria in data 12 settembre 1769, firmato da Gamba, Toselli e Gennaro Scoppa: in esso si dichiara « D. Vincentium De Filippis esse filium legitimum ac naturalem D. Viti et D. Laurae Micciulli coniugum, et descendentem ex civili et honorata familia Tirioli, nec unquam

(9) MAZZEI, *Un Calabrese del '700...*, cit., pag. 176.



exercuisse artem Mechanicam, ac proinde posse eum admitti ad quaecumque honorabilia munera ».

Degli ultimi due attestati, uno è del medico (la firma è illeggibile) che in data 22 settembre 1769 dichiarò di aver visitato il De Filippis e di averlo trovato « ben fatto nella persona, senza alcun difetto particolare, in istato di tollerare qualunque disagio e fatica, o sia per cagione di viaggio o sia per cagione di studj »; l'altro, in data 16 settembre, è di Vito Caravelli, il quale certificava che « nel principio di Maggio del corrente anno si trova essere D. Vincenzo De Filippis mio discepolo, e d'aver fin'ora appreso colla mia scorta gli elementi dell'Aritmetica e della Geometria piana; e non solamente ha dato siffatto giovane a conoscere fin'oggi d'essere stato di ottimi talenti, e applicatissimo, ma ben anche assai costumato ». Così, mentre trova conferma la nostra supposizione che il De Filippis fosse stato allievo del Caravelli (10), si rafferma l'altra che egli si fosse recato a Napoli per studiare Legge e poi, presa la decisione di concorrere per l'ammissione al Colleggio Ancarano, avesse visto la necessità di acquistare quelle conoscenze di matematica che verisimilmente non aveva appreso alla scuola dell'arciprete di Tiriolo.

Come ultima notizia sul nostro personaggio possiamo aggiungere che egli sostenne l'esame di ammissione al Colleggio domenica 24 settembre 1769, insieme con l'altro candidato Serafino Lanza (11), dinanzi alla Commissione composta dai professori Pasquale Cirillo, Nicola Ignarra e Gennaro Vico e presieduta dal Delegato delle Case Medica e Farnese Salvatore Caruso (12). Al De Filippis fu chiesto di tradurre in italiano una epistola di Cicerone ad Attico, di spiegare una scena di Terenzio, di volgere in latino un tema italiano e di rispondere a varie domande di Retorica; entrambi i giovani vennero riconosciuti « ben avviati allo studio della Lingua Latina, ed in Retorica, ed in conseguenza assai proprj per ascendere alle cognizioni di studj più sublimi » (13).

RAFFAELE MAZZEI

(10) *Ibidem*, nota 37.

(11) Che ebbe poi compagno di studi a Bologna; *ibidem*, nota 21.

(12) Relazione della Commissione allegata dal Caruso alla sua lettera al Tanucci del 7 ottobre 1769 (ARCH. STATO NAPOLI, aff. est., 4407).

(13) *Ibidem*; qui si trova anche la relazione fatta dal Tanucci al re sul contenuto della lettera del Caruso, e il rescritto « Il Re concede le due piazze ai propositi. 13 ottobre ».



FORTUNATO E AMENDOLA

(con documenti e lettere inediti)

Al di là della comune battaglia antifascista che trova il suo culmine nel *Manifesto degli intellettuali*, è innegabile che tra Giustino Fortunato e Giovanni Amendola è dato ritrovare aspetti di una concreta affinità, culturale, pur nel persistere di elementi caratteristici nel pensiero del giovane capo dell'opposizione costituzionale e dell'ormai vecchio senatore meridionale. Gli aspetti di questi rapporti sono impliciti nei profili biografici di entrambi. Per Fortunato si tratta di precisare la sua intima coerenza, la sua visione precisa della realtà meridionale, la diagnosi della crisi dello stato italiano. Per Amendola (il cui interesse si è riproposto in occasione del cinquantenario della sua morte), si tratta di riprendere la sua esperienza e le sue più sentite motivazioni ideali in un discorso che non può non riportarci alle origini e alla natura del fascismo.

Per il naturale confluire degli interessi meridionalistici e risorgimentali dell'uno e quelli morali, ideali dell'altro, Fortunato e Amendola si trovano ad un certo punto a svolgere la stessa battaglia contro il fascismo e a sostenere esigenze che vanno al di là del terreno politico e sono più seriamente culturali. Li unisce, certo, anche la comune esperienza umana più che politica, napoletana.

L'accostamento di Amendola a Fortunato avviene sul piano delle affinità non solo morali e antifasciste, ma sul piano della realtà culturale nella quale si ritrovano ad operare negli anni '20.

In quel periodo e anche un pò prima, c'è tutta una storia di autori comuni e di un clima intellettuale e politico che respirano entrambi. Fortunato aveva concluso da tempo la sua trentennale attività di deputato ed era stato nominato senatore nel 1909. Egli rappresentava una delle figure più stimate nell'ambito della cultura politica italiana. Le sue battaglie parla-



mentari condotte fra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento erano nella mente di molti. La sua idea della « fatalità geografica », causa dell'inferiorità civile ed economica del Mezzogiorno, che fa da sfondo alle vicende delle genti meridionali abbruttite dalla miseria e corrotte da secolari dominazioni straniere, era divenuta non una predica moralistica e una constatazione proverbialmente pessimistica della situazione italiana, ma un punto di riferimento inevitabile in ogni discorso meridionalistico e italiano in genere. I momenti più alti della sua oratoria civile, avevano coinciso con i fatti decisivi della vita italiana. Qui basti accennare all'appoggio dato alla politica del Di Rudinì che si propose di porre fine al disegno ambizioso di Crispi di imporre il protettorato italiano sull'Abissinia e all'avventura che ne era seguita; alla posizione presa contro il secondo governo Pelloux all'indomani dei tumulti del maggio '98, alla difesa dello Statuto (1897) propugnata, per altri motivi, dal Sonnino, alle posizioni prese per attaccare il processo di burocratizzazione dello stato e la diffusione del clientelismo nelle provincie meridionali. Il discorso del « congedo », cioè la « lettera agli amici del collegio di Melfi » del marzo 1909, con la critica ai governi « incapaci di provvedere — di propria iniziativa — ai bisogni generali » « pronti ad agire ... in favore di chi sappia mostrar loro apertamente il viso dell'armi », quella che egli definiva « la più strana, anormale situazione di uno Stato civile che si possa immaginare », anticipava una serie di preoccupazioni, sempre di grande attualità e permette di individuare ancora oggi alcune delle cause della degenerazione della vita politica e civile italiana. I discorsi parlamentari di Fortunato rimangono certamente fra le più nobili testimonianze della fede post-risorgimentale nello Stato democratico e di una visione che è insieme realistica e saldamente culturale. La ristampa, nel 1913, del libro di Petrucelli della Gattina, i *Moribondi di Palazzo Carignano*, la pubblicazione delle *Lettere da Napoli di Goethe*, la ristampa nel 1913 dello studio sulla *Questione meridionale e la riforma tributaria* apparso nel 1904, mentre danno indicazioni assai utili sulla sua formazione, mostrano che i suoi interessi culturali e politici si erano sviluppati secondo una linea unitaria e rigorosa. La conferma di ciò la si ebbe ancora con gli scritti *In memoria di mio fratello Ernesto* e *Rileggendo Orazio* composti alla fine del 1923, il primo volto a delineare la figura di un uomo che contro tutte

le avversità aveva cercato di assolvere ai suoi compiti tra la gente di Javello e Gaudio, il secondo inteso a delineare gli aspetti culturali della società meridionale nel Settecento e Ottocento. Ma due anni prima egli aveva scritto il volumetto *Dopo la guerra sovvertitrice* che è, più che un documento politico, un documento della crisi della civiltà. E il 30 agosto 1926 terminava il saggio *Nel regime fascista* che era visto da lui come l'esplosione più immediata dei mali del paese sempre afflitto dal dilemma tra « la scelta della rivoluzione o quella dell'assolutismo », e come la conseguenza della « scarsità di adeguata classe politica » del Paese che si trovava « come tutti i popoli del Mediterraneo ad essere in balia del caso » (1).

Amendola, come si sa, dispiegò la sua attività politica negli anni che vanno dalla fine della guerra all'affermarsi del fascismo in un arco di tempo più breve e più intenso. Aveva, prima ancora di essere eletto deputato, intrapreso la carriera di giornalista come corrispondente politico da Roma del « Resto del Carlino » e del « Corriere della Sera » in seguito. Ma al giornalismo era pervenuto attraverso un impegno di studio filosofico e dopo l'esperienza fatta nella rivista « La Voce » rivelando oltre che una notevole capacità professionale, un acuto senso politico. Questo fu alla base della stima che ebbe per lui Luigi Albertini di cui fu uno dei più ascoltati collaboratori. La base del suo pensiero, formata da istanze etico-religiose era non poco lontana da quella, inizialmente positivista e, comunque, laica di Fortunato, ma la situazione della lotta politica non tardò ad

(1) U. ZANOTTI BIANCO, *Giustino Fortunato*, Presentazione a GIUSTINO FORTUNATO, *Pagine storiche*, Firenze, 1951, pp. 58-60. Per altri aspetti del pensiero fortunatiano si vedano di R. CIASCA, *Lo Storico della Valle di Vitalba*, in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », a. II (1932); G. CINGARI, *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, 1954; G. COTTONE, *Giustino Fortunato*, in « Belfagor », a. IX (1954); M. L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, 1960; G. GALASSO, *Il pensiero storico di Giustino Fortunato*, in « Rivista storica italiana », 1969; E. PONTIERI, *Carteggio fra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco*, in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », a. XXXVII-XXXVIII (1969-70); IDEM, *Carteggio*, Roma (Coll. Merid. ed.), 1972; L. PARENTE, *Giustino Fortunato, storico del Risorgimento*, « Rassegna storica del Risorgimento » (1976), ottobre-dicembre; C. RISPOLI CIASCA, *La giovinezza di Raffaele Ciasca tra Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini*, Roma, 1977.

enucleare i molti motivi di consonanza nel pensiero e nell'attività del vegliardo maestro del liberalismo meridionale e il giovane esponente del nuovo liberalismo. Ma si trattò anche di altro. Sin dalle sue prime esperienze fatte presso la rivista « Il Leonardo », Amendola si era avvicinato al gruppo neo-liberale fondato da Giovanni Borelli, che da una originaria critica anticrispina, cercava di ispirarsi al « radicalismo della destra storica », allo scopo di rafforzare la tradizione liberale che si era inaridita nella prassi parlamentare di Giolitti e del suo sistema (2). Questo lo aveva portato a combattere il trasformismo che si basava sul clientelismo e sui personalismi. Ed in questo, sembrava ricollegarsi alla critica fatta da Fortunato al dilagante clientelismo politico nelle provincie meridionali che rappresentava un passivo vistoso del decennio giolittiano. Ma anche nel tentativo di ripensare le origini dell'Italia contemporanea, Amendola si ricollegava all'insegnamento di Fortunato. Nella sua collaborazione a « La Voce », Amendola aveva avuto modo di accostarsi ai problemi di fondo della società italiana. In una lettera al Boyne (3) accennava al fatto che « con Salvemini si è parlato di un convegno, assolutamente privato, fra dieci o quindici persone, per vedere se si possono fissare alcuni punti fondamentali di un programma politico da studiare.

Basi fondamentali: l'Italia decentrata, la morte della burocrazia (fra poco riformista) e il rafforzamento dello Stato. Ci sarebbe anche da vedere la questione del liberalismo ».

Egli si era ormai reso conto che i problemi in cui si dibatteva il Paese erano tanti che bisognava agire e trasmigrare dagli interessi propriamente filosofici a quelli storico-politici. Nell'attacco al gruppo socialista divenuto « il mandatario di ristretti interessi elettorali del proprio partito » (4) egli si avvicinava

(2) G. AMENDOLA, *La crisi dello Stato liberale. Scritti politici dalla guerra di Libia all'opposizione al fascismo*, a cura di E. D'Auria, Roma, 1974, p. XXIII. Per una esatta valutazione della problematica politica e filosofica di Amendola, si veda di A. CAPONE, *Giovanni Amendola e la cultura italiana del Novecento (1899-1914). Alle origini della « nuova democrazia »*, I, Roma, 1974.

(3) Lettera di Giovanni Amendola a Giovanni Boyne in data 30 agosto 1911, in E. KUHN, *Amendola, Vita con Giovanni Amendola, Epistolario (1903-1926)*, Firenze, 1960, p. 291.

(4) G. AMENDOLA, *Storia di dieci anni*, « La Voce », 18 agosto 1910,

non solo a Salvemini, ma anche a Fortunato che nella lettera di congedo già citata, aveva scritto: « Il Socialismo, come tutte le utopie, come tutte le grandi idealità di cui si serve la storia per avanzare nelle vie di progresso umano, non è vero né valido, se non a patto di essere schietto e, perché tale, bello, ed esso in vece, poté fra noi sorgere e prosperare perché, smarrito assai presto il contenuto etico, non indugiò a coltivare l'egoismo di categoria e a favorire i particolari sfruttamenti della piccola borghesia dominante » (5).

Nell'ambito de « La Voce » si erano manifestati sul problema della guerra libica seri dissensi fra Amendola e Salvemini. Amendola aderiva in modo cauto all'idea della guerra, Salvemini era decisamente contrario, assieme a Prezzolini. Fu a questo punto che intervenne Giustino Fortunato per conciliare le due diverse linee che si erano affermate all'interno del giornale.

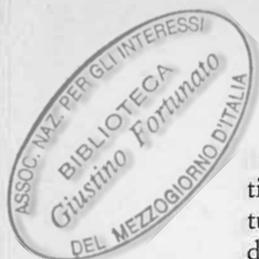
« Quanto all'opinione di Fortunato, — scriveva Amendola a Gaetano Salvemini (6) — che non si debba a processo esaurito annunciare alcun mutamento, mi sembra giusto e per quanto riguarda me non c'è nulla da temere. Io, come ti scrissi, ho reso *private* le mie dimissioni alla 'Voce'; è cosa dunque tra me e Prezzolini, e nessuno si accorderà di niente, tanto più che, anche prima del recente incidente, io avevo detto a Prezzolini che per vari mesi non avrei potuto dargli articoli dovendo attendere ad un mio lavoro ». Il 4 ottobre 1911, Salvemini era ospite dei fratelli Giustino ed Ernesto Fortunato e vi si tratteneva. Il 17 ottobre 1911, da Molfetta, Salvemini scriveva a Prezzolini: (7) « Siamo a mulinare, un gruppo di amici di Bari ed io, della fondazione di un giornale a Bari. Se la crisi della *Voce* si risolverà bene, io potrò lavorare in entrambi. Se le cose vanno male costà, concentrerò le mie forze quaggiù. Ma sono ancora piani vaghi... Passerò dal Croce a Napoli nel pomeriggio del 25 ottobre. Prima passerò dal Fortunato ».

ripubblicato da G. PREZZOLINI, *Amendola e « La Voce »*, Firenze, 1973, pp. 199-211.

(5) G. FORTUNATO, *Antologia dei suoi scritti*, a cura di M. Rossi Doria, Bari, 1948, p. 210.

(6) *Lettera di Giovanni Amendola a Gaetano Salvemini in data 16 luglio 1911*, in E. KUHN, *op. cit.*, p. 283.

(7) G. SALVEMINI, *Carteggio, I (1859-1911)*, a cura di E. Gencarelli, Milano, 1968, p. 533.



Così il Fortunato del terzo periodo della sua biografia politica e intellettuale cercava di ricomporre una saldatura tra intellettuali e una linea politica aderente ai nuovi tempi e dimostrava di essere un operoso suscitatore di energie e un grande organizzatore culturale, « in virtù di quelle sottili mediazioni pratiche, in lui tanto poco eccezionali e infrequenti quanto puntuali e politicamente soppesate » (8).

Nel rapporto successivo intrattenuto sia da Amendola che Salvemini con Fortunato c'è la storia intellettuale di entrambi. Salvemini non si distacca dal suo « giacobinismo professorale » (9). Amendola, anche per effetto della sua formazione filosofica, privilegerà tutti gli aspetti volontaristici ed etico-politici della storia delle idee.

Ma gli avvenimenti incalzavano, Amendola nei suoi articoli incominciava a pensare che ormai un conflitto fra Italia e Austria fosse inevitabile. Superato il problema della Libia, risolto il problema dell'Albania, egli vedeva precisati gli obiettivi italiani in una guerra che portasse il paese all'annessione dei territori italiani ancora sotto dominio austriaco. Il conflitto mondiale imminente lo trovava in una posizione di intransigenza contro l'Austria e di appoggio alla causa nazionale dei popoli balcanici. Ma accanto ai problemi di politica estera egli esaminava sul « Resto del Carlino » i problemi connessi alla natura e alla funzione dello Stato o il problema delle forze politiche che si muovevano all'interno del paese. E dopo le elezioni generali del 1913, egli assunse una posizione distaccata nei confronti delle forze della sinistra parlamentare, preoccupato di veder riapparire

(8) M. SIMONETTI, *Risorgimento e Mezzogiorno. Alle origini della storiografia contemporanea in Italia*. Pietro Silva e Raffaele Ciasca fra « La Voce » e « L'Unità » (1911-1915), in « Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria », 38 (1973), pp. 265-366. Questa funzione di Fortunato nel mondo della cultura italiana del primo dopoguerra, non sempre è vista con serenità. È noto il giudizio di Gramsci su Croce e Fortunato considerati gli esponenti del blocco intellettuale reazionario teso ad agganciare la gioventù meridionale ad « una linea media di serenità classica del pensiero e dell'azione » (A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, Roma, 1969, pp. 156-157). Questo giudizio è ripreso da L. PARENTE, *art. cit.*, p. 431.

(9) P. SPRIANO, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Torino, 1977.

la politica dei blocchi che favoriva il trasformismo e la confusione delle idee politiche. E quando fu formato il primo gabinetto Salandra, egli che vedeva in lui l'erede della vecchia Destra che aveva un alto concetto dello Stato e una sana concezione della pratica di governo e della vita amministrativa, gli riconobbe un merito notevole nel tentativo di ripresa della tradizione liberale. In un momento di grave crisi del paese egli si avvicinava ancora di più a Fortunato e a quegli esponenti del partito liberale che egli riteneva validi ed autentici rappresentanti della « più pura dottrina liberale ». Fu questo che lo indusse ad appoggiare la decisione di Salandra di non uscire, almeno in un primo momento, dalla neutralità se non per la tutela degli interessi nazionali del Paese. Poche settimane prima dello scoppio del conflitto mondiale, Amendola passava al « Corriere della Sera ». Con Albertini egli trovava la possibilità di un incontro sul tema di una valutazione ampia dei problemi del Paese. Certo le sue convinzioni liberistiche che lo avevano avvicinato molto alle posizioni di Fortunato, il suo antitriplicismo che lo aveva orientato prima verso la neutralità e poi verso l'intervento, erano congeniali al pensiero di Albertini.

Ma mentre Amendola come gran parte dei liberali italiani vedeva nella guerra una sorta di risorgimento morale del Paese nel senso di una ricostruzione dell'anima nazionale, Fortunato era per « la neutralità assoluta » perché riteneva « che questo primo atto della lotta fra Inghilterra e Germania per l'egemonia mondiale, insufficiente a decidere da solo il formidabile contrasto, durerà assai più di quanto tutti immaginano » (10).

Dopo la conclusione della guerra e nel periodo che va dal 1919 al 1921, Amendola, pur continuando a tenere la direzione della redazione romana del giornale, spiegò la sua azione politica non solo dalle colonne del giornale ma dal Parlamento e nel Paese. All'inizio del 1922 egli ha un proprio giornale *Il Mondo* e con questo può riprendere tutti i fili del discorso e della sua attività politica: la difesa dello stato liberale e l'impostazione morale della politica, la lotta al trasformismo. È così che egli si trova al centro dell'opposizione al fascismo, in nome insieme della legalità statale e delle istanze morali. Ma non bisogna sot-

(10) G. FORTUNATO, *Dopo la guerra sovvertitrice*, Bari, 1921, p. 9.



tacere in questo periodo, l'amicizia che era sorta tra Amendola e Nitti. In questo periodo Amendola poté approfondire la propria coscienza delle manchevolezze rilevanti che il liberalismo presentava. La coscienza dei limiti del liberalismo nei confronti delle altre forze politiche presenti sulla scena nazionale, fece riaffiorare in lui l'idea di un liberalismo che ripudiasse definitivamente legami classisti e si ponesse come il vero interprete di strati più vasti del popolo. Fu allora che l'influenza di Fortunato e di Croce su Amendola divenne più marcata. Amendola guardava ormai con un certo interesse a Napoli che rappresentava il luogo tipico della classe colta che per lui incarnava l'anima del partito dei ceti medi, necessario al rinnovamento generale del paese e alla creazione di un blocco da contrapporre a quello che al fascismo era riuscito di realizzare intorno al proprio programma nazionalista. Amendola volle allora compiere un grande sforzo di mediazione politica fondandosi soprattutto sulla considerazione dell'apporto che possono dare le forze intellettuali nella loro rappresentativa locale più autentica. Era naturale, quindi, che si riproponesse l'incontro con Fortunato e con il suo famoso salotto che era fin dalla fine dell'Ottocento, il centro intellettuale più importante che esisteva a Napoli. Il salotto di Fortunato diventa in un dato momento il punto di riunione di uomini e di istanze politiche. È qui, ci dice Nicolini, che Benedetto Croce conobbe Nitti (11) ed è qui che, come ci informa un diario, in gran parte inedito di Emilio Scaglione, stretto collaboratore di Amendola in quel periodo, si intessono i fili, si dibattono i problemi che purtroppo rimangono insoluti, della crisi del parlamentarismo, e dello stato liberale (12). Dalla testimonianza di Scaglione si ricavano, tra l'altro, le seguenti note di ambiente:

« I pomeriggi in casa di Giustino Fortunato, dalle 16 alle 19, ogni giorno, sono una delle più tipiche sopravvivenze di ciò che potrebbe dirsi *ancien régime* della cordialità discorsiva e della cultura geniale. Si sale a via Vittoria Colonna come ad un eremo: in esso l'immagine che immediatamente attrae tra le altre è una grande fotografia di Leon Tolstoj, e nella fotografia la barba fluente candidissima, quasi rettangolare, come un asciugamani sciorinato. L'altra immagine è lui,

(11) F. NICOLINI, *Benedetto Croce*, Torino, 1976, p. 90.

(12) E. SCAGLIONE, *Il salotto « Fortunato »*, Carte Scaglione.

Don Giustino, seduto sulla poltrona (non si potrebbe dire affondato, tanta è la sua lievità fisica, una coperta sulle ginocchia, un libro nelle mani, una sciarpetta di lana amaranto intorno al collo: davanti, un fascio di giornali italiani e francesi su un tavolino a tre gambe. Sempre lo stesso sorriso, sul volto immuscolito dall'età e dai patimenti fisici. Sempre allo stesso punto, nel mezzo della stanza, avendo a sinistra un divano di cuoio nero, a destra tre poltrone parimenti di cuoio: e giù vengono a sedere gli ospiti, a mano a mano che arrivano. Lo studio ha un balcone a ponente, con parapiglia di tetti, su cui troneggia una grande cupola pece. E il sole delle quattro, sfociando dai vetri, inonda il pavimento ignudo, fino alla parete di faccia e riverba il più bell'oro di Francia sulle colonnine o color ciliegia delle librerie e sulle cornici dei paesaggi, un po' tetri e piatti, del Vulture e dell'Ofanto. Più il sole diventa acuto più investe la poltrona di fosforescenza pulviscolare. E Don Giustino, per qualche momento, vi rimane preso dentro come in un nimbo. Bizzarra figura che sa invecchiare senza turbarsi e si rimpicciolisce a vista ogni anno, rimanendo saldamente in piedi; come se avesse in cuor suo deliberato di continuare a fissare in faccia la vita, senza abbassare le palpebra, e gli uomini finché può fino alla ultima ora, fino a quando la gran madre lo assorbirà, se lo inabisserà seco, lindo e diritto».

Poi lo Scaglione, prosegue passando ai frequentatori:

«I visitatori abituali sono i più disparati. La Basilicata vi ha una rappresentanza cospicua, naturalmente. Ma vi s'incontra gente di ogni regione e di ogni età e questa è la nota più caratteristica; talvolta Croce, spesso Bracco, il professor Torraca, il senatore Di Lorenzo, Zanotti Bianco, e Piacentini, il presidente Faggella, l'ex prefetto Sansone, il professor Della Sala e il professor Spampinato, Floriano del Secolo, Michele Jungano, Pasquale Romano ed Emilio Scaglione. E non sono che alcuni nomi! Per circa un anno, e fino a poche settimane prima del suo esodo all'estero, vi fu assiduo Arturo Labriola. Di tanto in tanto, ci passa dentro Padre Semeria, con la sua ribelle corpulenza e l'eloquio altisonante, profondendo intorno diluvii di sudore e progetti insaputi di opere assistenziali nel Mezzogiorno, accompagnato quasi sempre da certi padri amabili, scarniti, lustri, che gli danno di faccia come controstampe. Ci piomba a volte come un bolide, crinito e gesticolante, Roberto Marvasi, e in automobile da Roma o da Firenze, Guglielmo Ferrero e Gaetano Salvemini. Più raramente Luigi Albertini, Alberto Bergamini, Ettore Ciccotti, l'On. Chiaraviglio, il senatore Mango. Tra i giovani, vi fanno qualche apparizione Guido Dorso, Carlo e Nello Rosselli, Mario



Vinciguerra. E una schiera di giovanissimi, quasi ragazzi, di cui non sarebbe agevole ricordare i nomi, come ricordo invece quello di Giorgio Amendola. Ma se costoro sono figure di prima o di seconda grandezza, nel salotto di Don Giustino, non ne costituiscono tuttavia la caratteristica più saliente. Essa è invece costituita dallo sfondo quasi mai anonimo, mutevolissimo, che poi è sempre lo stesso. Chiunque si inurbi dalla Basilicata, vuol compiere una sosta di antico rito salendo in casa di Fortunato. Certi medici savii e barbuti, dal gestire lento e dagli occhi chiari di mucca sazia che sembravano affacciarsi per un momento alle soglie della vita da un eccelso cenobio in cui abbiano vissuti rinchiusi per anni e anni, maneggiando alambicchi e scrutando la limpidezza dei liquidi color ambrati: certi vecchi, bruschi ed insieme dolci, genuini eppur sornioni, forse sbucati da qualche tela olandese d'altri tempi, certi preti di provincia e certi frati di montagna dalle gote verniciate di saporoso e croccante come i dolci del convento ».

In questo intreccio di rapporti e di influenze si intessono i fili di un'opposizione che, sopra tutto per merito di Amendola, va bene al di là del cenacolo dotto o regionale e del circolo politico, ma si fa azione di portata nazionale, in vari momenti estremamente efficiente, anche se destinata all'insuccesso. Questa opposizione, delineata dopo la marcia su Roma, era andata estendendosi in relazione agli avvenimenti e alle iniziative del fascismo. Il processo di aggregazione aveva ricevuto poi delle spinte dalla legge elettorale, dalla restrizione della libertà di stampa, dai metodi e dalle intimidazioni usate nelle elezioni del 1924 fino all'assassinio di Matteotti. Questo perché il pericolo fascista non era stato avvertito subito da alcune delle forze democratiche. Amendola, fra la fine del 1922 e gli inizi del 1923, condivideva le speranze di Nitti e di Sforza di una evoluzione del fascismo in senso democratico, tanto che nel discorso pronunciato il 15 luglio 1923 alla Camera, aveva basato la sua astensione sul presupposto che l'esperimento fascista potesse consentire una tregua capace di assicurare alle forze democratiche la possibilità di una loro organizzazione. Ma l'esigenza di organizzare le forze democratiche, si fece sentire in modo assai più impellente quando il fascismo mostrò il suo vero volto; si fece chiara allora la necessità di prendere le distanze nei confronti di « coloro i quali si illudono di aver imprigionato la dottrina e il metodo del liberalismo nell'organizzazione ufficiale ... e rivendi-

cheranno indubbiamente la loro fedeltà *fiancheggiatrice* alla grande tradizione liberale italiana » (13).

Amendola allora ripose tutte le sue speranze nell'*Unione Meridionale* come nucleo, non classista, di una resistenza da estendere a tutta l'Italia. La gravità della situazione faceva rompere gli indugi e suscitava molte adesioni. Ma si trattava di un'alleanza di gruppi molto eterogenei, da Ruini a Salvatorelli, da Ferrero a De Ruggiero, da Vinciguerra a Bonomi, dettata da un puro proposito di resistenza e destinata inevitabilmente a rompersi sotto la pressione della propaganda e del potere fascista. Amendola aveva profuso nello sforzo di concentrazione delle forze antifasciste democratiche e liberali, nell'*Unione Nazionale*, infinite energie. Ma il tessuto che egli componeva era fatto di elementi estremamente instabili. Poi egli restò chiuso nella condanna morale rappresentata dalla secessione aventiniana e non seppe rientrare proprio per il carattere di denuncia morale che aveva preso la sua azione, per portare la battaglia di nuovo all'interno della Camera. Nell'autunno del 1924, l'opposizione rimase a lungo inattiva. I combattenti de l'« Italia Libera », furono i soli che nel Comitato delle Opposizioni dettero prova di attivismo. All'Associazione che aveva avuto il sostegno di Amendola fin dal gennaio '24 (14), avevano aderito molti esponenti dell'Unione

(13) G. AMENDOLA, *Una battaglia liberale, 2 marzo 1924*, in *La nuova democrazia. Discorsi politici (1919-1925)*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1976, p. 295.

(14) Sull'organizzazione dell'Unione Meridionale si vedano di A. SARUBBI, *L'organizzazione dell'opposizione costituzionale nel Mezzogiorno*, « Nord e Sud », 6, 1977, e dello stesso *L'ultimo Amendola in alcune lettere inedite*, « Segni », I, 1976 e *Bracco e il fascismo*, « Quarto Potere », 13, 1977. Una analisi delle posizioni di Dorso e Amendola nei confronti della borghesia meridionale si ritrova in S. COLARIZI, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione Nazionale (1922-1926)*, Bologna, 1973, pp. 46-53. Scrive infatti la Colarizi che Dorso non riteneva possibile reclutare all'interno della borghesia meridionale una « nuova élite dirigente che prendesse la guida del popolo meridionale contro lo Stato storico, dato che grandi e medi proprietari terrieri nel Sud si erano sempre accordati e accomodati a tutti i compromessi possibili pur di non perdere il loro sterile dominio e conservare inalterato il blocco agrario. Un giudizio che risentiva indubbiamente di quello altrettanto negativo espresso da Fortunato nel 1921, a conclusione della sua analisi sulla situazione nel Mezzogiorno nel dopoguerra ».

E mentre Dorso, secondo la Colarizi appuntava la sua attenzione sui ceti umanistici o comunque appartenenti alle professioni liberali, ma col-



Meridionale, tra cui Bencivenga e Presutti. L'Associazione, pur tra alterne vicende, finì per condividere, negli ultimi mesi del 1924 la politica aventiniana di un'azione legalitaria per potere arrivare al re ed all'esercito e si preparò alla celebrazione del 4 novembre con l'intento di non accettare le provocazioni anche a costo di subire le sopraffazioni fasciste. La manifestazione napoletana del 4 novembre fu entusiasmante e culminò con un grandioso corteo (15). Bracco e Presutti pronunziarono dei discorsi nella Villa Comunale. E non vi fu nessun incidente che potesse conferire ai fascisti la posizione di vittime e non di aggressori. Il fascismo parve isolato e sui propri giornali (*Il Mezzogiorno*, *Il Corriere Italiano*, *L'Impero*, *Il Popolo d'Italia*) non potette far altro che riprendere contro i costituzionali, le vecchie accuse di sovversismo e repubblicanesimo. Vi fu poi un'altra riunione delle opposizioni, questa volta a Milano, con la partecipazione di Amendola, Turati, Di Cesarò e Rossetti. Ma ormai lo sforzo di Amendola era indirizzato verso l'Unione Democratica Nazionale, quasi a prendere atto della crisi dell'Aventino e della necessità di riorganizzare le forze democratiche del Nord che erano state sconfitte nelle elezioni del 6 aprile. Era uno sforzo per organizzare un vero e proprio partito dei ceti medi, con quadri, tesseramento, organizzazione e con strutture più stabili dei partiti dei notabili. Questo risultato non fu mai veramente raggiunto. Ma le indicazioni del primo ed unico congresso dell'Unione Nazionale (Giugno 1925) rappresentarono il più serio tentativo che mai sia stato fatto di creare un partito moderno e di delineare una « Nuova Democrazia » (16).

legati ad altri ceti ed in particolare alle plebi contadine « di cui avrebbero assunto la guida per condurle alla guida del potere », Amendola invece « finiva col valutare come un fatto positivo l'assenza nel Sud dei partiti politici di massa, la recente e ancora assai poco diffusa politicizzazione dei ceti contadini, lo scarso seguito ottenuto dai socialisti e dalle loro organizzazioni liberali ».

Tuttavia la Colarizi rileva che i limiti della critica di Dorso alla visione meridionalistica di Amendola consistevano nel non aver tenuto conto degli effetti positivi che prima o poi sarebbero venuti fuori dagli sforzi degli intellettuali meridionali e che l'antifascismo delle classi colte del Sud costituiva una realtà effettiva.

(15) L. ZANI, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino, 1923-1925*, Bari, Laterza, 1975, p. 53.

(16) *Per una nuova democrazia - Relazioni e discorsi al I Congresso dell'Unione Nazionale*, Roma, 1925.

Quanto ai rapporti con Fortunato è facile comprendere che in questi anni di attivissimo impegno da parte di Amendola nella concreta battaglia contro l'avvento della dittatura una vera collaborazione con il vecchio meridionalista non fu più possibile. Fortunato era ormai solo la voce del passato. Non gli si poteva chiedere una rinnovata capacità di trovare vie d'uscita verso l'avvenire. Tuttavia, quasi a conferma della necessità sentita da Amendola di non lasciar cadere il legame politico e ideale con gli esponenti del vecchio liberalismo — egli accettò che fosse Croce a redigere il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* — sappiamo, dalla fonte Scaglione che abbiamo menzionata, del passo, certamente significativo, che lo stesso Amendola fece, in una visita a Fortunato per avere l'adesione dell'insigne meridionalista al *Manifesto*:

« Venne Giovanni Amendola, nella primavera del 1925, alle otto di mattina. Quando me lo annunciarono, allora trasecolai. Che diamine succede, mi dissi. Entrò, gaio e categorico, coi suoi grandi passi, un viso raggiante soffuso dalla genuinità infantile che il suo severo pallore prendeva quando si accendeva.

Che è che non è, tolse di tasca dieci o dodici cartelle: il manifesto Croce. Era già firmato dall'autore. Seguiva uno spazietto bianco. Poi la firma di Amendola. Poi altre firme. Io, che nulla sapevo, cascai dalle nuvole.

— Spiegami di che si tratta — .

Me ne fece una storia sommaria. Da pochi giorni s'era pubblicato il Manifesto Gentile. Per quanto le firme che quel manifesto avesse raccolto fossero state di ben scarsa autorità, non si poteva lasciarlo senza una ribattuta. Non si poteva, cioè, consentire che tutto il gran mondo della cultura italiana col suo silenzio accreditasse quella esposizione artefatta di idee servili; e che tutti gli uomini di pensiero e di scienza della penisola, fossero presentati come un'accollita di chierici del fascismo. Ciò era iniquo e insopportabile, soprattutto perché non era vero. Croce aveva ottimamente riassunto in poche pagine le ragioni essenziali della opposizione degli intellettuali al regime soverchiante. L'iniziativa diventava, ogni giorno meglio, una grande assise di protesta nazionale.

Fiocavano da ogni parte le firme, e tutte assai significative. Si pregava anche me di aderire.

— Ecco, Don Giustino; vi si è doverosamente rispettato qui uno spazio di precedenza per la firma. Ora vi lascio le cartelle. Leggetele. Tornerò stasera a riprenderle. Intanto avrete deciso se firmare o no.



— Prontissimo. Ma non è necessario che torniate stasera. Date qua la penna. Firmo subito.

— Come? e non volete leggere prima?

— Leggere? E perché? Non è stato Croce a scrivere? Per me non occorre altro.

E firmò.

Amendola si abbandonò per un momento sulla schiena della poltrona in un'irrefrenabile risata. Poi disse:

— E se lo avessi scritto io, avreste pure firmato senza leggere? Nicchiai:

— Non so. Ma sarebbe stata un'altra cosa certamente.

Fallita la protesta aventiniana, reso vano il proposito di tornare alla Camera, perché ciò avrebbe significato ancora una volta porsi alla mercè di Mussolini, rafforzata la dittatura, Amendola si rivolse a Giustino Fortunato in una lettera in cui affermava: « Conosco il vostro sentimento e, purtroppo, esso è il mio sentimento stesso. Solo, in più una fede operosa e ostinata, che prescinde completamente dal successo (ormai definitivo insuccesso) della mia vita politica, e della storia dei prossimi venti o trent'anni » (17).

Alla fine dello stesso anno 1925, anche Piero Gobetti sentiva il bisogno di rivolgersi al vecchio maestro: « Parto per Parigi — scriveva — dove farò l'editore francese, ossia il mio mestiere che in Italia mi è interdetto. A Parigi non intendo fare del libellismo o della politica spicciola, come i granduchi spodestati in Russia. Vorrei fare un'opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della rivoluzione moderna » (18).

(17) Lettera di Giovanni Amendola a Giustino Fortunato in data 25 novembre 1925, pubblicata sul « Mondo » il 3 agosto 1926. Cfr. S. COLARIZI, *op. cit.*, p. 134.

(18) Gobetti riconobbe che pur avendo avuto simpatia per i *poligrafi vociani* a cui dovettero adattarsi « i due uomini più originali e più notevoli del tempo » cioè Papini e Amendola, sentiva il bisogno di rivolgersi più indietro a uomini come « Croce, Salvemini e Fortunato che appena adesso ci pare di intendere come si deve », nell'articolo *Le risorse dell'eresia*, in « La rivoluzione liberale », 24, 24 agosto 1923, ora in P. GOBETTI, *Opere Complete*, I, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, 1960, p. 516. Anche Salvemini riconobbe che solo nel 1910 si avvicinò completamente al pensiero di Fortunato. « Lo avessi conosciuto dieci anni prima — egli scrive nella introduzione ai suoi *Scritti sulla questione meridionale*, Torino, 1955, p. XVIII — quanta maggiore ricchezza di informazioni e quanto

Il 6 aprile 1926 veniva inviato a Scaglione il seguente telegramma firmato da De Falco: « Purtroppo ultime notizie dolorosamente gravi, disperate. Pregoti avvertire Benedetto Croce e Giustino Fortunato ». Il 7 aprile Fortunato scriveva a Scaglione (19):

Di casa, 7 aprile (1926)

Egregio e caro Signore,

sono addoloratissimo della notizia che mi dà e di cui Le resto pur tanto grato. Sapevo delle sue gravi condizioni a Parigi. Ma ieri soltanto mi ebbi lettera dal Nitti, da Parigi, che mi diceva della partenza per Cannes del povero comune amico; e ieri mattina, lì diressi a lui, a Cannes, una mia lettera che, ironia della sorte, arriverà quando pur forse la salma sarà partita. Povero e caro e buo amico nostro, chi mai mi avrebbe detto che io, io! gli sarei pur sopravvissuto?

Nuovamente e di tutto il cuor mio, grazie, illustre e caro Signore!

GIUSTINO FORTUNATO

E il 27 agosto scrivendo a Scaglione per ringraziarlo di un libro inviatogli, aggiungeva: « Da ieri è qui, accanto alla scrivania, la fotografia del povero adorato nostro amico ».

Successivamente in risposta ad una lettera di Scaglione che non è stata ritrovata ed in cui, con ogni probabilità si rivolgevano a Fortunato delle accuse di essere rimasto indifferente alla conquista fascista, questi rispondeva adirato con la seguente lettera (20):

Di casa, 15 dicembre (1926)

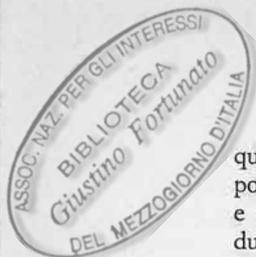
Carissimo amico,

in primis, felicitazioni per l'inchiostro rosso il quale, viceversa, è bene che Lei sappia che fa male all'occhio, come so io, poveretto, che scrivendole, veggio purtroppo rosea la carta bianca! (Rileggo il periodo e mi avveggo di avervi dato del Lei! Vogliatemi perdonare. Se vedeste che cumulo di cartoline, alcune terribili, vengono con

minore ottimismo mi avrebbero accompagnato nel trattare una materia, che era da lui ben più profondamente conosciuta che da me ».

(19) Lettera di Giustino Fortunato ad Emilio Scaglione in data 7 aprile 1926, in Carte Scaglione.

(20) Lettera di Giustino Fortunato ad Emilio Scaglione in data 15 dicembre 1926, in Carte Scaglione.



questa prima vostra, preavviso di maggiori noie per Natale e il Capodanno!) E vengo alla vostra lettera. Or se vi dicessi che volevo e dovevo io, da due o tre giorni scrivervi, tanto, ripensandoci su e due e quattro e sei volte, m'era parso di essermi inconsciamente « lasciato andare » (frase di Zola) a promettervi di essere ... poco meno che il ... Goethe col fedele suo segretario! E vi giuro per quanto vi amo e vi stimo, sentii e sento — sissignore — di arrossire! Come no? Che non avete altro voi per il capo a cui io sarei onoratissimo e felice di addossarmi parte della fatica?

Tutto, meno che questo, carissimo amico!

Leggere, oh no, mi riesce ormai penosissimo! Magari sentirla leggere da voi che, ripeto, *cui bono*, Dio Santo?

Se nelle piene ore di ozio del dopopranzo vi riuscirà di dare una scorsa a' quattro volumi del Vallecchi, oh, troverete la risposta a qualsiasi la vostra dimanda! Ieri l'altro ho dato una scorsa al *Dopo il misfatto*. Quanto meno efficace e breve del *Dovere politico*! Ma esso è il mio « esame di coscienza » di tutta la storia politica da me vissuta nel trentennio parlamentare, un profetico esame di tutto il sessantennio posteriore. Basterebbe aver presente, per l'ora che corre. *Dopo la guerra sovvertitrice* e *Nel regime fascista*, da voi letto troppo in fretta e che io non posso darvi. Basterà dare una occhiata a tre o quattro sole pagine del mio libro di indirizzi, che anch'esso io non posso darvi. Delle tre dimande della lettera in carattere rosso le prime due avranno risposta breve e sicura, appena ci rivedremo. A rispondere alla terza occorrerebbe che fossimo tre o quattro mesi in un cenobio! E finisco col ripetere l'interrogativo: ma proprio non avete altro di meglio pel capo?

GIUSTINO FORTUNATO

A questa dopo pochi giorni faceva seguire quest'altra in risposta ad altra lettera di Scaglione, di cui non si dispone (21):

Di casa, 18 dicembre (1926)

Caro Amico,

Scoccano le 8, or ora sono andati via Bracco e Sansone quando ecco giungermi questa vostra che assai, assai mi addolora, voi credetemi! Per Iddio, lasciate che io abbia come non scritto la quarta di queste vostre pagine, e che spero meno acre — proprio, meno acre — il vostro animo a mio riguardo; lasciatemi credere che, rivedendoci,

(21) Lettera di Giustino Fortunato ad Emilio Scaglione in data 18 dicembre 1926, in Carte Scaglione.

potremo anche parlarne, senza giungere a quanto, in buonissima fede, credevo e temevo. Tanto per voi quanto per me, oh, se è già angustiosa la vita!

A che gravarsene più oltre il cuore?

E finisco, anche perché — sciaguratamente — veggo rosso, rosso il foglietto!

No, voi non dovete comprare gli *scritti varii*, Graditene una copia, che serberete per mio ricordo. E ognora abbiatemi pel vostro

aff.mo GIUSTINO FORTUNATO

Era, anche questa una risposta al più vivace rappresentante dell'Unione Meridionale, al giovane e brillante Emilio Scaglione che si inquadrava, secondo quanto aveva scritto Gramsci, in una « linea media di serenità classica del pensiero e dell'azione » o una difesa della sua opera e del suo pensiero nei confronti di chi non riteneva sufficientemente valida l'opposizione di Fortunato al fascismo? (22).

Fortunato nella lettera a Scaglione si era richiamato allo scritto *Nel regime fascista*. Costituiva questo il suo testamento politico e diventerà la prefazione al II volume di *Pagine e Ricordi Parlamentari*. In questo scritto non apparso nel volume, pubblicato come fu in una trentina di copie, — fatto che costituì il pretesto per l'invio al confine di Nello Rosselli — egli dopo aver ricordato l'intima coerenza pubblica e privata, affermò che « non mai, come oggi, dopo così profondo e largo mutamento di uomini e di cose, mente e cuore mi assicurano di non aver mai mentito, di non aver mai tradito il vero, assai contento di chiudere i miei giorni, come dai primi anni, liberale in politica e liberista in economia (...). Voglia (il lettore) tenermi conto di non aver io voluto adempiere se non un dovere: dare un esempio modesto ma volenteroso, di coerenza o di fermezza, che riuscisse a rendere — come Piero Gobetti a Torino e Giovanni Amendola qui a Napoli, mancati ora è poco alle speranze

(22) Secondo R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, 1962, p. 43, nel circolo Fortunato « il visibile pessimismo del padrone di casa si stemperava, pur tra mille guizzi intellettuali, nell'atonìa e nell'inerzia sotto il profilo pubblico ». Ma tale giudizio è certamente eccessivo. Fortunato con la sua grande capacità di correggere gli errori aveva dimostrato di essere veramente uomo di grande attivismo politico.

di tutti noi, lasciarono scritto — *meno insano il pubblico costume* » (23).

Nei nomi del giovanissimo Gobetti e del capo più autorevole e vigoroso della opposizione al fascismo, riuniti al proprio, Giustino Fortunato dava testimonianza della continuità storica e ideale della linea politica che ad un certo punto, per ragioni purtroppo non soltanto contingenti, finì per essere sconfitta.

ANTONIO SARUBBI

(23) G. FORTUNATO, *Antologia*, cit., p. 269.



LETTERE DI GIUSEPPE ISNARDI A GIUSTINO FORTUNATO 1921-1923

Le lettere che qui si pubblicano rappresentano una parte (la maggiore) di ciò che finora gli archivi Fortunato hanno reso del carteggio Fortunato-Isnardi (1). I criteri di una possibile pubblicazione del vastissimo carteggio del Fortunato con i suoi corrispondenti furono a suo tempo delineati da G. Isnardi, in un saggio del già lontano 1948 (2); l'esecuzione di questo non facile progetto è ora, com'è noto, in corso presso la biblioteca G. Fortunato e l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno in Roma (3); la Collezione Meridionale ha già dato alla luce negli scorsi anni il rilevante carteggio del Fortunato con Umberto Zanotti-Bianco (4). Quanto qui si pubblica è un anticipo di ciò che poi verrà più sistematicamente inserito nell'opera complessiva.

Se il patrimonio epistolare fortunatiano, ingente (circa duecento pezzi fra lettere e scritti più brevi), che Isnardi segnalava essere in suo possesso nello scritto citato, è ancora sussistente per intero, non così è avvenuto purtroppo delle corrispettive lettere di Isnardi a Fortunato; delle quali sussiste un gruppo con-

(1) Le lettere di G. Isnardi sono conservate nella vastissima raccolta epistolare, in via di ordinamento, che sussiste presso un discendente di Giustino Fortunato in Roma, dott. Giuseppe Giannattasio, al quale va il ringraziamento di chi scrive per averle generosamente permesso di accedervi.

(2) *Per l'epistolario di Giustino Fortunato*, « Archivio Storico Calabria Lucania », XVII, 1948, pp. 97-112 (oggi in G. ISNARDI, *Frontiera Calabrese*, Napoli 1965, pp. 489-502).

(3) Il progetto era già di Umberto Zanotti Bianco. Esso è stato ora raccolto da R. Romeo e da E. Gentile; cfr. GIUSTINO FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, I, Bari 1978, a cura di E. Gentile, cui seguiranno due volumi successivi.

(4) *Carteggio tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco*, a cura di Ernesto Pontieri, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1972.



tinuo dalla fine del '21 (quasi dall'inizio, quindi) fino a buona parte del '23; la serie poi si interrompe per riprendere saltuariamente con alcune sporadiche lettere del '26, del '27, del '31 e del '32, l'ultima particolarmente patetica, giacché, spedita a un corrispondente ormai alle soglie della morte, ricevette desolata risposta dalla sorella Anna, che si era dedicata devotamente alla vecchiaia di don Giustino. Si pubblicano qui quelle che costituiscono una continuità e che appaiono anche essere le più rilevanti sotto l'aspetto dello scorcio che presentano di storia della società italiana, lasciandone da parte alcune di più stretto carattere personale o di interesse più limitato.

Occorrerà ricordare brevemente alcune persone e circostanze cui si allude nelle lettere, oggi forse non più molto note e perspicue; per alcune di queste allusioni, è utile il confronto con le lettere di Giustino Fortunato a Isnardi i cui pezzi più rilevanti sono stati altrove pubblicati nel 1965 (5). Per le vicende della vita del corrispondente, Isnardi, che sono descritte di scorcio in alcune lettere, ad esempio in quella del 29 agosto 1922, rimando il lettore a quanto già detto nel profilo di lui su questo stesso « Archivio » alcuni anni or sono (6). L'esperienza scolastica di Isnardi in Calabria era stata condensata in un piccolo libro, scritto in Piemonte nel corso del 1920 e sintetizzante le vicende dei suoi anni calabresi anteriori alla prima guerra mondiale (7). Fortunato era rimasto attratto sensibilmente dalla vicenda del giovane professore settentrionale che, dopo un'esperienza scolastica ardua ma positiva, aveva scelto la Calabria come sua terra di elezione e di lavoro, accettando nel '20 di lavorare per quel gruppo di pionieri dell'azione meridionalistica ch'erano gli uomini dell'Associazione Interessi del Mezzogiorno; Isnardi risponde nelle sue lettere con commozione alla sensibilità del vecchio amico nei riguardi della madre lasciata a Torino, del sacrificio da lei generosamente e coraggiosamente sopportato (8).

(5) *Lettere di Giustino Fortunato a Giuseppe Isnardi*, a cura di M. Isnardi Parente, « Nord e Sud », XII, 1965, pp. 114-128.

(6) *Giuseppe Isnardi e i suoi maestri*, « Arch. Stor. Calabria Lucania », XXXIV, 1965-66, pp. 89-103. Cfr. quanto ricorda in proposito dell'azione calabrese di Isnardi A. MONTI, *I miei conti con la scuola*, Torino 1965, pp. 101-105.

(7) *Sud e Nord e la scuola italiana*, « Quaderni della nuova scuola », 8, Firenze 1920.

(8) *Lettere di G. F. a G. I.*, pp. 118-119, lettera del 1° settembre 1922,

La figura di Ernesto Fortunato è ricordata più volte in queste lettere; Isnardi in realtà lo incontrò una sola volta, durante la sua prima visita in casa Fortunato a Napoli; e la figura di Ernesto, gentile e diafana, sarebbe rimasta sempre nei suoi ricordi idealizzata attraverso quel fuggevole incontro, rimasto unico, e attraverso le parole di don Giustino, tendenti sempre a esaltare nel fratello il 'sacerdote' della famiglia, l'uomo sacrificatosi in volontario esilio nella 'landa ofantina' per decenni, negli stessi anni in cui lui, Giustino, conduceva fra Napoli e Roma la sua viva e ricca e mobile vita di uomo politico: una sorta di simbolo, ad alto livello sociale, della nascosta operosità meridionale, dell'oscura dedizione e del sacrificio di quella gente.

Molto Isnardi parla di uomini oltre che di cose; di uomini dell'ANIMI, quali il 'commendatore', Gaetano Piacentini, per tanti anni consigliere delegato dell'Ente, bella figura di animatore e organizzatore, e Umberto Zanotti Bianco, di cui la lettera del 26 giugno 1922 ricorda in particolare la spedizione in Russia con la missione Nansen nell'estate, appunto, di quell'anno (9); di Giuseppe Lombardo Radice, l'amico, il maestro, lo spirito sensibilissimo, la presenza affettuosa che lo seguì sempre anche negli anni del forzato allontanamento dal lavoro meridionalistico, fino alla morte dolorosamente prematura, nel 1938; e di altri, di amici e fiancheggiatori dell'attività meridionalistica. Fiancheggiatori da lontano, settentrionali quali Augusto Monti, scrittore, pubblicista, uomo di scuola, che avrebbe lasciato molto più tardi interrotta proprio una biografia, bellissima fin dalle sue prime pagine, del Fortunato (10); fiancheggiatori da vicino, come l'avvocato

che risponde a quella di Isnardi in data 29 agosto 1922. Per le vicende dell'ANIMI in generale si rimanda a *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Collezione Meridionale ed., Roma 1960, come all'esposizione più sistematica; ma numerosi scritti dell'Isnardi, raccolti in *Frontiera calabrese*, la illustrano variamente.

(9) Il documento più diretto di questa generosa e avventurosa spedizione, il diario scritto da Zanotti Bianco durante la sua missione giorno per giorno, è oggi pubblicato: cfr. U. ZANOTTI BIANCO, *Diario dall'Unione Sovietica 1922*, «La Nuova Antologia», CXII, 1977, pp. 379-489, con intr. di M. Isnardi Parente. Per quest'aspetto dell'attività di Zanotti Bianco cfr. oggi A. TAMBORRA, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Bari 1977, pp. 87-101.

(10) La sola introduzione ne è stata pubblicata postuma su «Belfagor», XXI, 1966, pp. 593-596.



catanzarese Luigi De Franco, bella figura di professionista umanista, colto e generoso, caratteristica di un determinato ceto intellettuale oggi in via di scomparsa non solo nel Mezzogiorno. Del toscano Provenzal, uomo di scuola, scrittore e pubblicista di vivacissimo ingegno, che gli era stato compagno di esperienza scolastica catanzarese, egli segue con intensa partecipazione le non liete vicende scolastiche, associandosi a proteste, esultando per la vittoria ottenuta (cfr. la lettera del 6 novembre '22) in un processo ingiustamente a suo carico (11). Vi è infine un interessante accenno a Ernesto Rossi (lettera del 24 aprile '22), di cui oggi conosciamo meglio l'azione nell'ambito dell'ANIMI in base alle sue lettere a Umberto Zanotti Bianco (12); il giudizio di Isnardi può sembrare in qualche misura riduttivo; in realtà ciò dipende dal diverso punto di vista da cui rispettivamente due uomini diversissimi quali l'Isnardi e il Rossi non potevano non mettersi nei riguardi della valutazione dell'opera dell'ANIMI. Essenzialmente uomo di scuola, Isnardi coglie malamente le ragioni dell'insoddisfazione di Ernesto Rossi; non è per lui motivo di distacco dall'ANIMI l'esclusivizzarsi sempre più deciso dell'attività pedagogica di questa, con rinuncia ad altri campi di azione iniziali più pretenziosi ma più effimeri. Ciò invece dovette sembrare ripiegamento e rinuncia radicale a un uomo come il Rossi, entrato nell'ANIMI in particolare per difendere la causa degli emigranti meridionali raggirati e sfruttati, animato da intenti di azione sociale in senso più largo e generico che non essenzialmente, come Lombardo Radice o Isnardi, socio-pedagogico, e più vivacemente proclive alla lotta su terreno politico-sociale.

È trasparente attraverso queste lettere quello che fu di Isnardi l'intento costante e diresse tutta la sua azione di meridionalista in quegli anni, e non solo in quelli, l'intento della promozione della massima unità fra Nord e Sud d'Italia; lo stesso che trapela

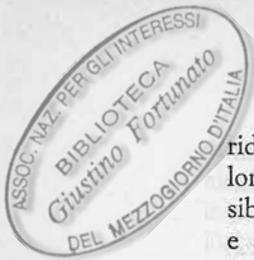
(11) Cfr. G. ISNARDI, prefazione a *Per Dino Provenzal e per la dignità delle scuole*, Firenze (La Voce ed.), 1923: appello firmato da F. Baldasseroni, P. Calamandrei, E. Donadoni, G. Lombardo Radice, G. Isnardi, e sottoscritto da numerose personalità del mondo politico e culturale italiano. Cfr. il racconto dei fatti in D. PROVENZAL, *Tra i pargoli innocenti*, Milano 1946, pp. 193 ss.

(12) ERNESTO ROSSI, *Lettere a Umberto Zanotti Bianco*, a cura di M. Isnardi Parente, « Il Ponte », XXV, 1969, pp. 349-368.

di continuo da « L'Educazione Nazionale », la rivista di Lombardo Radice, in questo spirito Isnardi segue l'opera del Lombardo nel Norditalia, in particolare a Torino, ove l'ambiente è più favorevole e propizio; si veda la lettera del 3 gennaio 1922, ove egli parla con entusiasmo dell'opera svolta a Torino per la conoscenza della Calabria, con l'organizzazione di conferenze e mostre di tessuti regionali tipici, per fondare sezioni di lavoro che fiancheggiino al Nord l'opera scolastica e sociale svolta nel Sud. Questo suo intento unitario trova un'espressione anche nel suo stesso modo affettivo di sentire e vivere il paesaggio calabrese: il Pollino luccicante di neve al sole lo fa pensare alle Alpi (lettera del 9 dicembre '21); i boschi di « castani rigidi » sotto la neve gli evocano il ricordo di quelli di certe valli del Biellese care alla sua giovinezza (lettera del febbraio '22).

Infine, le lettere qui riportate hanno una rilevanza politica, seppure indiretta: esse coprono il periodo iniziale della dittatura fascista, o meglio, giacché la dittatura tardò a manifestarsi nella sua crudezza, il periodo dell'avvento dei fascisti alla direzione della cosa pubblica. Il giudizio di Isnardi di fronte agli eventi non è quello di un politico: è quello di una coscienza morale pura, intatta, ingenua nel suo stupore, nelle sue speranze. Spera, né certo fu il solo a illudersi in tal senso, che la violenza non debba e non possa perpetuarsi, anche se si è dovuto subirla (lettera del 16 novembre '22). Non può esimersi dal continuare a contare su uomini come Giovanni Gentile, che considera appartenente a quel gruppo di spiriti eletti cui egli ha dato la sua fiducia (stessa lettera); ma già alcuni mesi più tardi (lettera del 12 giugno '23) comincia a chiedersi turbato che cosa il Gentile sappia e pensi di ciò che sta avvenendo. Il malcostume dilagante lo riempie d'angoscia (cfr. soprattutto le lettere scritte nel corso del '23); la retorica mussoliniana lo disgusta, quale offesa alla lenta, paziente e faticosa opera di decenni per la redenzione della povertà millenaria del Mezzogiorno (13). Ma continua a coltivare un mito consolante, che sa di vagamente populistico, nel senso migliore del termine: crede e spera nel contadino me-

(13) A proposito di un telegramma di Mussolini alla federazione di Crotone, per cui cfr. « Corriere di Calabria », 29-30 maggio 1923, e altri giornali calabresi. Cfr. in *Lettere di G. F. a G. I.*, p. 121, l'amara risposta del Fortunato.



ridionale, nelle sue forze intatte, fatte di onestà laboriosa e dolorosa pazienza, come patrimonio da salvare in vista di una possibile redenzione morale e politica. Su questa via, il più conscio e amaro pessimismo di Giustino Fortunato non doveva mai rispondergli.

Alcuni anni prima di quelle vicende, egli aveva scritto: « Il contadino pare che abbia nel sangue una sapienza istintiva da mettere a profitto ogni giorno sicuramente e tranquillamente. È una sapienza fatta di buon senso e di natura, cioè di sole e luna e terra, acqua, erba, nuvole, animali: ma il sole che lo scalda e gli feconda i campi, la luna che gli fa da lanterna sulla soglia di casa, la nuvola che si gonfia e rotola giù dai suoi monti a portargli il freddo e la pioggia: cose concrete, nozioni e intuizioni precise, redditizie » (14). Quella saggezza umile e antica gli sembrò, nel turbine delle nuove vicende che la sua coscienza rifiutava, un potenziale da conservare come garanzia di rinascita, un punto fermo dal quale un giorno si sarebbe ripartiti. Più tardi dovette fargli tremare il cuore l'esaltata politica agraria del fascismo, che investì, irregimentandolo e attivizzandolo, proprio quel suo amato mondo contadino, ormai del resto così fisicamente lontano da lui, tornato di necessità all'insegnamento nella pesante atmosfera politicizzata della scuola, dopo che l'ANIMI ebbe rassegnato le sue dimissioni dalla delega ministeriale e rinunciato a un compito ormai divenuto insostenibile (15).

Non si è creduto qui di riportare le ultime, troppo personali lettere. Ma è interessante ricordare, come in esse, ricorra un progetto che ancora Isnardi esprime nell'ultima, della Pasqua del 1932, a don Giustino ormai reso immobile dall'emiplegia. « Io spero » egli dice « di poter tornare a rivederLa, come feci

(14) *Sud e Nord*, p. 58.

(15) Per le vicende dell'ANIMI in periodo fascista cfr. U. ZANOTTI BIANCO, *Il ventennio fascista*, in *L'ANIMI nei suoi primi cinquant'anni*, p. 49 ss. L'azione di Zanotti Bianco in favore della rinuncia alla delega ministeriale, resa insostenibile dalle crescenti pressioni del regime per la fascistizzazione integrale della scuola, fu rilevante; rimando a M. ISNARDI PARENTE, *Un documento dell'attività di Umberto Zanotti Bianco e della vita dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno*, in *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo De Nobili*, a cura di A. Placanic, Chiaravalle Centrale (Catanzaro) 1976, pp. 155-159.

l'anno scorso. Le porterò, per leggerglike, pagine del mio libro sulla Calabria, al quale finalmente sto attendendo. Veramente è solo la storia del mio lavoro in Calabria; ma vi descrivo qualcosa di quell'ambiente rurale, della vita primitiva ed eroica di quella povera gente laboriosa. E la Sua approvazione, in cui spero, mi aiuterà a continuare il lavoro e, se Dio vorrà, a condurlo a termine». Era il libro sulla Calabria che don Giustino gli andava chiedendo insistentemente fin dalla lettura, nel 1921, del volumetto *Sud e Nord*, fin dall'inizio della loro conoscenza. Don Giustino moriva nel luglio del 1932, senza che Isnardi avesse più potuto rivederlo. Non a caso quel libro (sostituito oggi, ma assai imperfettamente, dalla raccolta di scritti calabresi pubblicata postuma da amici meridionali, con un titolo che forse l'autore non avrebbe accettato) rimase interrotto all'inizio, e non fu mai compiuto.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

9/XII/'21

Amatissimo, veneratissimo Amico,

Le scrivo dalla stazione di Sibari, — un mare di fango per le alluvioni di questi giorni — durante una sosta forzata di sei ore che non mi farà giungere a Cosenza che a notte fatta. Quaggiù viaggiare è divenuto un tormento dei peggiori. Chi si mette in treno non deve più far programmi di viaggio o di affari. Sì e no funziona il telegrafo. Per fortuna oggi il tempo si è rifatto bello; e di qui il Pollino, tutto neve, luccica al sole, e mi fa pensare alle Alpi. Mi vien voglia di salirlo, da Castrovillari, e contemplar di lassù la sua Basilicata.

Debbo ringraziarLa di una cara lettera e di un biglietto, per lo meno. Mi perdoni se non rispondo sempre subito alle Sue carissime. Ella deve essere certo del mio desiderio che non può tante volte tradursi in atto perché il lavoro mi preme, quasi mi soffoca. Le lettere giungono a centinaia: maestri, comuni, protettori di maestri, mogli, padri, sorelle, e deputati e qualche Eccellenza ... Scuole serali ormai non se ne istituiscono più, sdoppiamenti non se ne fanno; ma c'è ancora chi insiste, chi spera ... Ora mi sto occupando delle scuole diurne, e vorrei poter tornare lunedì a Catanzaro soddisfatto del



mio lavoro. Troverò colà probabilmente Piacentini, reduce da un giro in Sicilia. Risolverò col suo consiglio alcune questioni urgenti e così il Natale porterà anche per noi la pace ... amministrativa. Dal gennaio in poi spero che un po' più di libertà e di spiritualità vengano a confortare il mio lavoro: al quale tuttavia dò tutta l'anima, con viva soddisfazione.

Le notizie migliori della salute del Suo Sig. Fratello m'hanno recato vivo piacere. Spero che il miglioramento continui. Dica a Lui la mia rispettosa simpatia e il mio grato e devoto ricordo. Nel mio passaggio per Napoli spero di poter fare a lui a voce i miei auguri, intanto voglia gradire questi vivissimi.

Ho letto su di un numero passato del Giornale d'Italia la Sua lettera a quel tale leggero e spropositante individuo. Che avversione ho io per i giornali. Io credo che essi facciano troppo male, specialmente quaggiù, in paragone del troppo poco bene che fanno; e ne fanno, certo. I maestri, anch'essi, non hanno in mente che il giornale; corrispondenze tendenziose, bugie, servilismi, o lamentele che nascondono quasi sempre un interesse personale da far valere.

Perdoni la fretta di questa lettera; ma ho passato, conversando così di lontano con Lei, un po' di tempo nel modo più gradevole. Mi pare di sentire la Sua voce rispondermi; e vorrei poter immaginare le cose argute e forti che mi direbbe!

Rispettosi, affettuosissimi saluti dal sempre Suo dev. e aff.

G. ISNARDI

Catanzaro, 15/XII/'21

Amatissimo Don Giustino,

mi permetto di chiamarLa più affettuosamente così, in quest'ora di tanto dolore Suo e di tanto triste, affettuosa venerazione mia. Ebbi un sussulto, vedendo, prima di aprirla, la Sua lettera listata a nero. Ora rivedo la figura diafana, esile del povero Suo fratello, risento la Sua voce buona e grave dirmi quelle parole di gentilezza che non dimenticherò mai più; e rivedo Lei solo nella Sua gran casa. Ma non solo davvero, no, D. Giustino nostro! Ci siamo noi tutti — e mi ci metto anch'io, ultimo e indegno; ma sincero nel mio affetto — a volerLe bene, a ricordare con Lei le virtù del povero fratello Suo, a farlo rivivere, e nella memoria nostra, e nella storia delle faticose, eroiche, silenziose conquiste meridionali. Noi attendiamo che Ella ci parli e poi scriva di questo Suo buono ed eroico fratello. In ciò Ella troverà il conforto alla Sua materiale solitudine, spiritualmente così popolata; e noi vi troveremo l'esempio e l'incoraggiamento di cui abbiamo tanto bisogno!

Fra una settimana sarò a Napoli, di passaggio; e verrò, se il Suo dolore e il Suo bisogno di pace me lo concederanno, a dirLe ancora il mio affettuosissimo cordoglio.

Luigi de Franco, carissimo amico mio, amico Suo certamente, amico dell'Associazione, preparatore, in Calabria, di tutto il nostro lavoro, piange in questi giorni una sorella morta, di parto. Quanti dolori!

Sono il sempre Suo affezionatissimo, con tutta l'anima

G. ISNARDI

Torino, 3/I/'22

Amatissimo D. Giustino,

da Napoli mi giunge avviso che Ella ha inviato a Piacentini ed a me un telegramma il quale non poté esserci recapitato. La ringrazio di tutto cuore, io attesa di leggere quelle Sue parole a Catanzaro, ove ho chiesto che il Suo telegramma mi sia rinviato.

Riparto stasera, 3, e sarò a Catanzaro il 5 a mezzogiorno; o alle 14 o alle 16, perché i treni faranno i loro bravi ritardi. Ne fanno, e come! anche quassù. Mi tratterò a Roma poche ore e passerò per Napoli di notte. Quanto mi duole di non poterLa rivedere! tante cose avrei da dirLe di Torino, della nostra bella mostra, che suscita ammirazione vivissima; e soprattutto vorrei ridirLe il mio affetto e augurarLe a viva voce un anno non lieto, no, perché Ella ha in cuore un lutto troppo intenso, troppo forte, troppo caro, anche; ma un anno di quiete, di speranza. È possibile che questo nostro paese sventurato abbia proprio a fallire? Non ci arresteremo più su questa terribile china? Quassù la crisi è terribile, ed io torno ai miei contadini di Calabria come si torna ad un unico rifugio, caduto il quale non c'è più nulla da sperare. Io spero, spero che il Mezzogiorno salverà l'Italia; e per questo lavoro con tutte le forze dell'anima e non mi lascio abbattere.

La mostra che abbiamo aperta qui in Torino è un ammonimento. È il *lavoro di casa*, è la dimostrazione dell'operosità nascosta meridionale; è la virtù familiare, il senso innato, profondo, della gerarchia, dell'ordine. Leggo negli occhi della gente una qualche intuizione di questa verità.

Ma io spero di poterLe scrivere ancora di queste cose; di poterLe parlare a Lei, amatissimo D. Giustino.

Rispettosamente, affettuosamente, l'abbraccia il Suo dev.mo

GIUSEPPE ISNARDI

[non datata; febbraio del '22; da Catanzaro]

Amatissimo D. Giustino,

debbo chiederLe con tutto il cuore tante e tante scuse non di non averLe dato mie notizie, ma di non averne chieste, per così lungo tempo, a Lei di Sue. Mi perdoni, nella Sua bontà! Dal mio ritorno a Catanzaro in poi il tempo m'è trascorso assai rapidamente. Passai quasi tutta la seconda metà del gennaio viaggiando. Fui in Sicilia con Piacentini e Zanotti, a Palermo; poi, da solo, visitai una larga zona dell'Aspromonte occidentale, Sinopoli, Seminara, Palmi, Tresilico, Opido Mamertina e tanti paesi ancora, così lontani, poveri, fangosi, separati l'uno dall'altro da torrenti torbidi, nascosti nei boschi fitti di ulivi; e tutti recano ancora i segni del terremoto negli ingombri di macerie, nelle file di baracche, nelle brutte informi chiese di legno che fingono impossibili architetture. Eppure si vive, in quei paesi, e si trova tanta gentilezza di accoglienza e tanto fervore di gratitudine fra quella gente! Vorremmo essere grati noi a chi ci insegna, in questi giorni di vita irrosa, ad essere pazienti!

... Cominciano a vedersi, io credo, le linee del nostro lavoro scolastico in Calabria. Le scuole sono tutte avviate, i maestri hanno la sensazione che si fa sul serio. È poca cosa ancora, l'opera nostra, di fronte al bisogno; ma ha, se non ci illudiamo, un valore che è soprattutto morale. I maestri sanno che, se non possiamo offrir molto denaro, vogliamo non lasciarli soli. Le nostre scuole serali, festive, diurne, sono più sorvegliate, più visitate che le scuole dello Stato. Il maestro è in continua corrispondenza con noi. Cerchiamo di conoscerlo personalmente, di seguirlo nelle sue iniziative, di interessarci del suo lavoro, soprattutto se questo si avviva per un po' di passione, di calore d'affetto. È una scuola *personale*, la nostra.

Le scuole diurne, le scolette di campagna che sono la parte più solida, più ricca di avvenire dell'« Opera », ormai funzionano tutte, in Calabria; ne abbiamo istituito 14. Ieri ne vidi una ai confini della provincia di Catanzaro con quella di Cosenza, verso Soveria Mannelli; c'era molta neve e mi pareva di essere in un paese prealpino, nel biellese, per esempio: gli stessi boschi di castani rigidi, listati di bianco, al di sopra e al di sotto della « nazionale » ghiacciata. Ma che silenzio! A sera, mentre me ne tornavo ad attendere l'automobile, incontravo uomini e donne che se ne venivano alla scuola serale. Io mi impensierisco, a volte, quando penso alla speranza che questa gente pone nella scuola! E poi, quando sapranno leggere e scrivere? Eppure, bisogna che sappiano. Lo vogliono, del resto. Io credo che la scuola serale dovrebbe essere estesa a tutti i centri rurali, a tutti i villaggi, con generosità, nei prossimi anni; ma per un determinato numero di anni soltanto, come un rimedio energetico, ma che non può



essere somministrato in perpetuo. Ciò che dell'opera nostra deve rimanere è l'istituzione rapida delle piccole scuole rurali. In un mese noi mettiamo su una di queste scuole, lo stato ci impiega tre anni per lo meno.

Ho letto sui nostri giornali la notizia del viaggio di Piacentini e Zanotti a Lavello. Ed ho ripensato al Fratello Suo, che rivive in quell'opera di dolce umanità. Sono tanto lieto che il Suo desiderio abbia potuto compiersi; ricordo la Sua ansia, quel giorno che La rividi. Come sta, amatissimo D. Giustino? L'inverno è stato crudo anche a Napoli, quest'anno. Ho letto che è caduta la neve anche costì. Qui neve, pioggia, grandine, burrasche di vento. Da quattro mesi quasi non vediamo il sole! Fra pochi giorni dovrò rimettermi in viaggio; debbo visitare molti luoghi della provincia di Cosenza, ove non son più tornato dal dicembre. Ma come è grande questa povera Calabria! quanti paesi! e che tenacità di vita, dappertutto!

Le giunga il mio affettuosissimo pensiero. Sono sempre il suo affezionato e devoto

ISNARDI

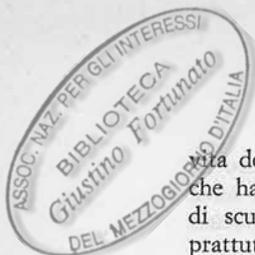
26/II/'22

Amatissimo D. Giustino,

Le scrivo da Fagnano Castello, un paesetto del Cosentino ove sono venuto a visitare la scuola serale e una piccola scuola di disegno per artigiani che un maestro di buona volontà ha messo su. Domattina sarò a Spezzano Albanese e di lì inizierò il viaggio di ritorno a Catanzaro, lungo la costiera ionica.

Ricevetti la Sua carissima lettera proprio mentre stavo per partire da Catanzaro. Come ringraziarLa della Sua infinita bontà, amatissimo D. Giustino? Sì, io sento la presenza dello spirito Suo accanto a me, in ogni atto del mio lavoro; e se, per inesperienza e per ignoranza, tendo ad essere ottimista, se lo sono, per temperamento, nella gioia tutta intima inesprimibile del lavoro giornaliero, sento che debbo a Lei, al Suo pessimismo pieno di desiderio di bene, la massima parte del *bisogno di verità* e della passione che accompagnano le speranze del mio ottimismo.

Credo anche io che le sorti del popolo meridionale non saranno quelle che debbono essere se non per effetto di una grandiosa opera statale; ma penso che, nello sfacelo odierno della vita dello Stato, l'opera nostra non possa essere inutile. Noi stiamo facendo un esperimento di rapidità amministrativa, di buon senso e di *cordiale giustizia*. Che davvero non debba rimaner traccia di tutto questo nella



vita della scuola italiana? o meglio in quella parte della vita italiana che ha attinenza con la scuola? E quaggiù non si sente parlare che di scuola. È una cosa impressionante. Dell'Opera nostra piace soprattutto alla gente, colta o, quel che importa, incolta, l'averne noi saputo legare i nostri maestri alle nostre scuole: legami materiali (tante giornate di lavoro, tante diarie) che dovremo saper mutare in legami spirituali, presto. La gente ha fiducia in noi. E le scuole procedono, in genere, bene. Quelle che vanno male le chiudiamo. Un cattivo maestro è qualcosa di peggio che dieci, venti analfabeti.

A giorni deve essere pubblicato il nostro bollettino. C'è una mia relazione. Vorrei che Le sembrasse un po' confortante. Vedrà che io ho molta speranza nelle scolette diurne che istituiamo in campagna. Sono la parte migliore del nostro lavoro. Di lì bisogna cominciare; anzi dall'asilo; ed io ho in mente di indurre Piacentini a riprendere con alacrità in Calabria la campagna per gli asili. Colla Pasqua le serali saranno chiuse ed io potrò dedicarmi tutto a questa parte sostanziale del nostro lavoro.

Ella, D. Giustino amatissimo, aspetta da me un libro sul popolo italiano! Oh! se le mie forze fossero così grandi come il mio amore, lo scriverei davvero, questo libro! Ne scriverò qualche frammento, forse. Ho ancora tanto da vedere, tanto da sentire, tanto da soffrire prima di essere degno di mettermi a un lavoro così grandioso e difficile!

Nel prossimo mese avrò la gioia di rivederLa; poiché pare che Piacentini ci voglia tutti noi direttori regionali ad un convegno costi. E Le racconterò allora tanti episodi, Le dirò le mie speranze e ascolterò da Lei cose che ho bisogno di sapere, per essere più cauto, più consapevole nel mio amore. La mia « meridionalità » io debbo ancora guadagnarmela! Come sta? meglio, spero. E Le auguro di tutto cuore di poter essere tranquillo e in buone condizioni di salute. Il mio pensiero Le è sempre accanto, in devozione affettuosissima.

Suo

GIUSEPPE ISNARDI

Catanzaro, 27/IV/'22

Amatissimo D. Giustino,

se la mia relazione Le ha dato un attimo di gioia serena, benedette le fatiche che me l'hanno ispirata!

Ma Ella è troppo buono con me. Ben altro vorrei aver fatto, ben altro spero, se non mi mancheranno le forze, di fare.

Ho trovato qua un lavoro ingente; si stanno facendo gli esami dappertutto, nelle serali. Gli esami delle festive si faranno entro

il maggio, alla fine di giugno o in luglio quelli delle diurne. E quattro (o sei, spero) nuove diurne sto preparando per la Sila e l'Aspromonte.

I risultati delle serali sono modesti, ma *sicuri*. Dico così perché ho l'impressione che l'onestà e la serietà del nostro lavoro siano state profondamente comprese. Di più faremo, e con lo stesso spirito, nel prossimo anno.

Rossi se n'è andato (ed anche a me ciò è dispiaciuto, perché lo sapevo buono e valente) perché — mi disse il Piacentini — non abbastanza persuaso dell'utilità del suo lavoro. Io credo che sia mancata a lui l'esperienza di quel periodo di tirocinio che lo Stato fa fare (senza suo merito) a noi suoi impiegati. L'impiegato che è *costretto* a stare quaggiù un anno o due, può divenire nel terzo e nel quarto *residente volontario e, magari, appassionato*; ma chi ci viene volontario vuole subito vedere i frutti e, poiché non è possibile che subito li veda, si scoraggia. Non lamentiamoci perciò, sempre, dello Stato; il quale qualche volta va d'accordo con la natura!

E il Suo manoscritto? È giunto? Penso sempre all'ora passata con Lei a rievocare il Suo caro Fratello. Affettuosi, devoti saluti dal Suo

G. ISNARDI

Catanzaro, 26/VI/'22

Amatissimo D. Giustino,

ho trovato qui le Sue due cartoline. Grazie di cuore. Sono lieto e mi sento confortato sapendo che Zanotti Le ha scritto. Io penso tanto a Lui e sento che a noi tocca difendere la serietà e l'altezza di questo suo nuovo sacrificio; anche se può dolerci che Egli ci abbia lasciato. Speriamo che torni presto sano e salvo, dopo aver fatto il bene che Egli può fare. In ogni caso è uno fra i migliori cuori d'Italia che palpita per tutti noi in quello sventurato paese, nelle terre di Tolstói che a Lei fu tanto caro!

Non ho ancora ricevuto il Suo libro. Appena mi sarà giunto e l'avrò letto Le riscriverò. Lo attendo desideroso. Penso con gratitudine alla giornata di intimità affettuosa trascorsa con Lei; non potrò mai dimenticarla!

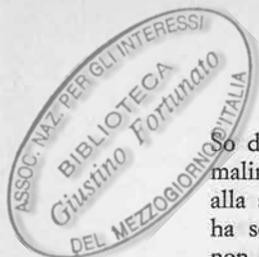
... A Lei il mio animo devoto e affezionato. Suo

GIUSEPPE ISNARDI

Gignod (Aosta), 29/VIII/'22

Amatissimo D. Giustino,

ricevo ora la Sua cartolina; e l'accenno che è in essa a mia Madre mi commuove e mi fa pensare a Lei con sempre più viva gratitudine.



...o di mio padre — Egli morì quando io avevo due anni — che era malinconico e pensoso, e tenace nelle sue passioni; a mia Madre, alla sua serenità, alla sua semplicità fiduciosa, alla forza ingenua che ha sempre di sacrificarsi, devo quel poco di espressivo e, spero, di non inutile che c'è nella mia vita. Quando stetti per tornare in Calabria mia Madre mi disse: « Ciò che piace a te piace anche a me; io non posso impedirti di andare ». E solo per queste parole io andai; ed ella mi vedeva partire dopo cinque anni già di Calabria, tre di guerra e uno di sua malattia e uno di convalescenza, quando credeva di avermi ormai per sempre accanto a sé.

Le ho già raccontato queste cose, non è vero, amatissimo D. Giustino? Ma ora il Suo delicato pensiero me le riconduce più vive alla mente, e mi fa caro ridirle a chi, come Lei, può valutarne la serietà profonda.

... Spero, amatissimo D. Giustino, che il settembre sia mite costì e giovi alla Sua preziosa salute; La prego di ossequiare per me la Sig.ra Sua Sorella e porgo ad essa ed a Lei i saluti grati e rispettosi della mia famiglia.

A Lei un rispettoso, affettuosissimo abbraccio dal sempre dev.mo aff.mo Suo

GIUSEPPE ISNARDI

Catanzaro, 3/X/1922

Amatissimo D. Giustino,

Le giunga un saluto affettuoso da Catanzaro ed un grazie di cuore: ho ricevuto stamattina dal Laterza i due belli nitidi volumi dei Suoi discorsi politici. Saranno la prima pietra di un edificio che spero costruire qui, in questa cara città ove tanti buoni e bravi amici attendono da noi anche un discorso intellettuale: la biblioteca « Giustino Fortunato » nella sede catanzarese della Associazione. C'è la buona volontà, c'è il desiderio di veder attuato un lungo e bel sogno; c'è il consenso di molti. Ci manca solo una sede degna: la troveremo.

Ho un lavoro enorme da sbrigare; ed è il più ingrato di tutti: metter su le nuove scuole serali e diurne, nominare i maestri, d'accordo con gli Ispettori. Per fortuna la conoscenza che ho della gioventù calabrese mi aiuta. Quanti postulanti, quanti casi pietosi: quante vergogne nascoste o sfrontatamente palesi!

Mi aiuta potentemente il ricordo della Sua bontà, la sensazione sempre viva e forte del Suo affetto, che ricambio con tutta l'anima.

Devotamente, sempre Suo

G. ISNARDI

Reggio Calabria, 6/XI/1922

Amatissimo D. Giustino,

una grande, ottima notizia che Ella forse avrà già ricevuta, ma che a me piace annunciarLe con le parole stesse dell'amico nostro: « un trionfo »: Provenzal assolto per inesistenza di reato, il suo avversario condannato. Ad Aquila grandi dimostrazioni e un banchetto degli amici abruzzesi.

Tutto ciò mi dà una grande gioia e mi solleva alquanto dalla penosa incertezza in cui mi sono trovato per tanti giorni. Ho pensato molto, profondamente a Lei negli ultimi tempi. Che dolore deve averLe dato tutto ciò che è accaduto dalle giornate di Napoli in poi! Non ci può essere altro conforto che questo: pensare che la violenza è stata, se non necessaria, inevitabile (sarebbe stata evitabile un mese fa, con altri uomini al governo!) e che è necessario invece impedire che essa si perpetui. Gentile al potere è per noi uomini di scuola una garanzia. Sappiamo che egli ha fatto patti chiari con Mussolini. Io non lo credo così fermo e forte come Benedetto Croce; ma non posso disperare, sapendolo ministro e ricordando ciò che egli disse e fece per la scuola.

Ciò che il governo dovrebbe sapere è questo: quaggiù le fazioni si sono terribilmente accese. Siamo stati, Piacentini ed io, a Catania ieri l'altro, con Lombardo. La città vive nel terrore. Carnazza ha vinto Giuffrida. Ecco tutto. E così è a Reggio, così è in ciascun piccolo paese di Calabria. Lo sanno a Roma, questo?

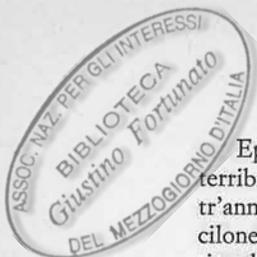
Sto per mettermi in giro a visitare scuole. Le scriverò ancora. Si abbia frattanto i miei affettuosissimi devoti saluti e i miei auguri: per Lei, per il povero Paese nostro! Suo

G. ISNARDI

Monteleone, 16/XI/1922

Amatissimo D. Giustino,

una delle privazioni ch'io sento maggiormente in questa mia vita lontana ed errabonda è proprio quella di avere così scarso il tempo da non poterne dedicare quasi nulla allo scrivere agli amici più cari; e soprattutto a Lei, che della Sua amicizia mi onora così generosamente, dandomi con essa una delle ragioni più forti di perseverare e di non disperare. Ella mi scrive che ha pensato a me nei giorni passati. Quanto Gliene sono grato! Ed io ho pensato tanto a Lei, sempre, e ho immaginato il Suo dolore, l'ho sentito. E se non Le ho subito scritto forse è stato per questo: che, angosciato, temevo di approfondire soltanto la ferita del Suo animo.



Eppure, D. Giustino amatissimo, se è terribile ciò che è accaduto, terribile era pure il lento sfacelo della nostra vita politica da quattro anni a questa parte, in regime di onnipotente burocrazia e di faciloneria demagogica. Ora io temo un'altra faciloneria: quella dei rimedi energici, dei rapidi risanamenti, delle miracolose conversioni. Temo che tutto rimanga come prima, col danno e con l'onta di un moto civile in più, di una disobbedienza che l'Italia non conosceva.

Quaggiù il mondo è come era prima. Il contadino è rimasto ignaro di tutto e questo probabilmente ci salverà; e quando il contadino avrà raggiunto, con un più saldo benessere economico, anche la coscienza di sé, certe cose non accadranno più.

L'anno scorso in questi giorni io vidi per la prima, e per l'ultima volta! il Suo buono, grande Fratello. L'immagine di Lui mi è chiarissima nella mente, e ne risento limpida la voce, ne ricordo le parole, i brevi, gentili discorsi. Egli è sempre vivo accanto a noi per il bene che fece: un bene che non morrà anche se la sciocchezza degli uomini sembri volerne altri più facili e cercare successi ruinosi.

Sono a Monteleone, donde domattina attraverserò la meravigliosa campagna che scende sino al mare, a Briatico; ieri sono stato verso il Poro di Spilinga: uno degli spettacoli più meravigliosi d'Italia. Ho veduto anche i resti di Hipponium, che l'Orsi sta scavando: un muro di 300 e più metri con sette torri (ruinate, purtroppo) possenti. Una meraviglia e un grande acquisto per la povera deserta Calabria!

I miei più devoti, più affettuosi e memori saluti. Sempre Suo

G. ISNARDI

S. Marina di Oriolo, 2/XII/'22

Amatissimo Don Giustino,

Le scrivo, e non so dirLe con quanta commozione, da un luogo ch'è quasi Basilicata e donde la vista spazia su di un'ampia distesa della Sua terra. Da Oriolo (tutta la Calabria estrema di Nord est, tra Sinni e Crati, è più Basilicata che Calabria, nell'aspetto della terra, nel parlare e nei costumi degli uomini) sono venuto stamattina, con un vento furioso che quasi non mi faceva camminare, in questa boscosa località di Santa Marina che una fiumara divide dal territorio di S. Giorgio Lucano e dalla provincia di Potenza. Sorgerà fra breve, in mezzo alle casupole di questi contadini, una scoletta che affiederò ad un bravo maestro di S. Giorgio. Il territorio è amministrativamente calabrese, ma gli uomini hanno rapporti quotidiani con i paesi di Basilicata, anzitutto con S. Giorgio, distante circa un'ora da S. Marina.

Vedo, di quassù, il Monte del Papa tutto coperto di neve, e lunghe dorsali brulle o a macchie, e paesi raccolti sulle cime dei monti, Colobraro, ad esempio, che le alluvioni dell'anno scorso e la rovina del ponte di Valsinni hanno separato dal mondo. È un'impressione profonda, malinconica, di solitudine grandiosa, di lontananza che ha quasi dell'irreale. Domattina prenderò l'automobile che per Rondella scende alla stazione di Nova Siri e di là, dopo aver percorso un tratto di Basilicata, rientrerò in Calabria e raggiungerò a sera Cosenza.

Sono questi i miei ultimi viaggi, prima del Natale. Il 20 spero di poter partire da Catanzaro. Avrò la gioia di rivederLa e spero di trovarla bene. Ho tante cose da ascoltare da Lei e tante da dirLe, anche. Discorreremo di ciò che è accaduto in Italia, da due mesi a questi giorni, ed io le dirò le mie impressioni sul fascismo meridionale, calabrese, locale. Qui il mondo è tutto come era prima; i deputati non hanno cessato di far raccomandazioni, moltissima gente è passata al fascismo... Michele Bianchi percorre la Calabria come un grande uomo di stato, distribuendo promesse e tracciando programmi di redenzione. Io penso che se c'è gente alla quale non si debba chiedere più patriottismo e lealismo di quello che ha già dimostrato è proprio questa, che sente l'unità del regno e il « regno » stesso in un modo meravigliosamente serio. Questa gente aspetta leggi semplici e buone e la libertà vera ch'è in esse. Il fascismo finora si è rivolto alla piccola borghesia della città e dei paesi; vedremo se saprà giovare al contadino. Noi, dell'« Opera » e dell'« Associazione » più ancora, difenderemo coi denti il diritto del contadino meridionale a non essere turbato nel suo faticoso, lento ma sicuro risorgere. Il contadino meridionale è sobrio, anche di parole. E vuole essere lasciato tranquillo a lavorare.

Le scriverò ancora. Frattanto i miei affettuosissimi, devoti saluti.
Suo

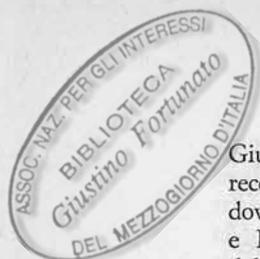
G. ISNARDI

Torino 12/VI/'23

Amatissimo D. Giustino,

ho da chiederLe perdono di un lungo silenzio: troppo lungo, ma tutto pieno del pensiero, del ricordo di Lei!

Tornato a Catanzaro dal viaggio di cui Le diedi breve notizia, vi rimasi poche ore; la sera stessa del mio arrivo partii per Roma. Lessi a Catanzaro la Sua lettera e la Sua cartolina e mi rammaricai di non poter fare una sosta a Napoli, ma ero atteso qui dagli amici un giorno prima dell'arrivo del Presidente e di Piacentini e Lombardo.



Giunsi infatti a Torino sabato 9 e domenica mattina fummo in parecchi ad accogliere alla stazione gli ospiti cari e desideratissimi. Si doveva costituire ufficialmente la sezione torinese dell'Associazione e Lombardo avrebbe dovuto parlare pubblicamente della scuola e della cultura popolare nel Mezzogiorno. C'era anche a Torino il 10 un congresso per le proiezioni luminose del quale Lombardo era vice-presidente. Tutto andò benissimo. La nuova sezione, che è ormai più numerosa di quella stessa di Roma (conta 80 soci) raduna uomini di valore come Einaudi, Prato, Gaetano Mosca, Egidi, l'amico Suo che molto mi parlò di Lei prof. Solari, docente di filosofia del diritto all'Università e tanti altri buoni: promettono di tener desto a Torino e in Piemonte l'interesse per le cose del Mezzogiorno ecc. ecc.; sarà quel che sarà, tutto si risolverà magari in qualche conferenza e nell'invio di quote di soci a Roma; ma non importa; noi faremo giungere quassù notizia dell'opera nostra, invieremo relazioni, opuscoli, libri, e sarà sempre qualcosa di utile che, forse, in qualche spirito potrà operare bene.

Lombardo fu molto felice nel suo dire ed ebbe un successo vivo di commozione nel pubblico che contava ciò che di meglio, per animo e cultura, ha Torino. Ritrovammo in lui l'amico schietto del popolo semplice, istintivo, lavoratore, il padre di maestri, l'incoraggiatore dell'umiltà silenziosa e laboriosa, il Lombardo che tanto amiamo e che è una forza così viva del nostro Paese. Il Marchese Nunziante poi conquistò l'animo di tutti con la sua singolarissima gentilezza arguta e avvincente; del nostro caro Commendatore poi non Le dico nulla; a Torino ormai gli si vuol bene come dappertutto e c'è molta gente che si rammarica di non poterlo vedere più spesso e più a lungo. Insomma, non si può negare che l'Associazione raccolga dovunque simpatia schietta. Furono, queste di Torino, due buone giornate, che a me fecero molto bene. Ne avevo bisogno. Io non Le so dire tutta la mia commozione, tutta la gratitudine ch'io sentii per Lei quando lessi l'ultima Sua lettera. Sì, ho passato settimane di vera angoscia; e tuttora non posso non vivere in uno stato d'animo d'incertezza dolorosa. Roma ignora o vuole ignorare ciò ch'è la vita delle estreme regioni d'Italia, ciò vi è il *fascismo*, lo stato d'animo diffuso fra classi intere di cittadini (agricoltori, impiegati, ecc.); Roma è tutta intesa a cercare amici dappertutto e in particolare nel Mezzogiorno, e improvvisa le più strane e inaspettate competenze: si fanno nomi, per altissimi uffici, di gente che sino a ieri diceva male del fascismo e che oggi è pronta a vendersi pur di arraffare il posto; gente deplorata e dalla stessa autorità centrale sottoposta a inchieste si vanta di essere protetta e impunita; l'ignoranza e la violenza dilagano, il sospetto e la minaccia turbano città intimamente buone e quiete e serene come la mia Catanzaro che non riconosco

più. La reazione c'è, ma, Ella può pensare, torbida, mormoratrice, spesso bassamente vendicativa: nulla di grande, di serio, di forte. Dove andremo a finire? Mussolini e Gentile, i due « puri », i due « forti » per autoproclamazione, ne sanno qualcosa? sanno della profonda diseducazione di tutto un popolo che non chiede se non di essere lasciato in pace a lavorare? — Ah! il telegramma di Mussolini agli « amici » di Crotona: « oggi comincia la rigenerazione della vostra Calabria: più che una promessa è un giuramento ». Oggi! e l'America? e gli stenti silenziosi di tanti decenni? Io, se calabrese, mi sarei vergognato di quel telegramma!

Rimarrò a Torino tutta la corrente settimana; ho bisogno di vivere un poco la vita della mia famiglia per tante ragioni. Sarò a Roma, credo, domenica e spero di rivederLa martedì al più tardi. Quante cose ho da dirLe, come desidero di stare un poco accanto a Lei!

Mia Madre e le mie sorelle stanno assai bene, per fortuna; mi dicono di farLe i loro sempre grati, devoti saluti. Io La prego di ossequiare la Sig.ra Sua Sorella, che spero stia bene. A rivederci presto! e, frattanto, un abbraccio di tutto cuore dal sempre Suo, nell'animo,

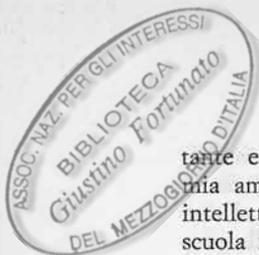
GIUSEPPE ISNARDI

Catanzaro, 24/VI/'23

Amatissimo D. Giustino,

oggi, domenica, il lavoro mi dà un poco di tregua e ne approfitto subito per rispondere alle care Sue lettere e cartoline. Se sapesse (ma certo lo immagina) che dispiacere ho provato a non poterLa rivedere! Giunto a Roma lunedì (un giorno dopo il prefisso; ma dovetti da Torino fare una scappata a Sanremo per visitarvi una sorella di mio Padre, gravemente ammalata — per fortuna la trovai in migliori condizioni) seppi da Piacentini che il Presidente m'aveva incaricato di rappresentare l'Associazione ad un congresso di climatologia e idrologia medica ecc. ecc. che si teneva in quei giorni in Calabria. Poiché il congresso era già al suo termine, dovetti raggiungere subito Catanzaro, ove potei ancora salutare il prof. Devoto, presidente del congresso, a nome del Marchese Nunziante e discorrere un poco con lui, che mi sembrò una assai affabile e degna persona. Egli crede ad un grande avvenire della Calabria come regione ricca di zone montane boschive e di acque; forse fra vent'anni, quando ci saranno ferrovie e nuove strade, parte delle sue previsioni potranno dirsi avverate; ma l'iniziativa locale farà sempre ben poco, o nulla.

E così non ho potuto essere con Lei nemmeno un'ora! Avevo



tante e tante cose da dirLe! Desideravo raccontarLe la storia della mia amicizia con Monti, che io credo fermamente uno dei più alti intelletti e certo la più nobile coscienza che possa contare oggi la scuola in Italia. Sono infinitamente lieto che egli sia entrato in corrispondenza con Lei. Proprio ieri m'è giunta una sua lettera, nella quale mi dice l'intensa commozione che hanno prodotto in lui i Suoi scritti. So di avergli procurato un grande conforto e ne provo una grande contentezza. Monti ha rifiutato incarichi offertigli da Roma, e sta preparandosi a subire un esame per ottenere una cattedra in una sede di primaria importanza. Ma sono certo che in questo momento egli non ha che un pensiero: il rispetto alla legge, anche se è iniqua; e un proposito: quello di isolarsi da tutto questo ripugnante insieme di favoritismi, di violenze, di improvvisazioni che è divenuta la vita pubblica italiana, nel nuovo regime salvatore.

... Qui vento e pioggia: sarà tanta malaria di più nell'estate e nell'autunno ... Sono al termine del mio lavoro propriamente scolastico; gli esami della massima parte delle scuole sono stati fatti; restano ancora le scuole diurne, e non tutte. Qui ho le mie semplici intense soddisfazioni, per fortuna. Ieri mi recai ad inaugurare la bandiera di una delle nostre scolette. Si era radunata una folla di contadini che fece a me e all'Ispettore scolastico una gran festa. Un centinaio di bimbi avevamo attorno a noi, venuti da Santa Maria di Catanzaro, dalla Marina; e ragazzotti di due scuole serali nostre dei dintorni. I doni dei libri accendevano a tutti gli occhi di viva gioia; e sui volti dei grandi mi pareva di leggere la contentezza di vedersi considerati, ascoltati, trattati come gente *civile* e che conta.

Quando ci rivedremo?

Forse alla fine di luglio, forse al principio di agosto, allorché tornerò per un mese almeno in famiglia. Ho affittato un alloggio nel Trentino, vicino a Pergine, presso una famiglia che conobbi dopo l'armistizio, allorché scesi col mio reggimento (il 50° fanteria in cui ero tenente) dell'altopiano di Asiago in Val Brenta. La mia famiglia ci si recherà prima di me ed io la raggiungerò in quei luoghi che mi sono cari.

Il mio pensiero è tutto con Lei, vivissimamente. Spero che Ella stia bene, attendo Sue buone notizie. Se lo spirito è ancora turbato — e come potrebbe non esserlo? — La conforti il *nostro* affetto. Sempre Suo

G. ISNARDI



TOMMASO PEDÍO, *Storia della storiografia del Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII (Note ed appunti)*, Editori Riuniti Meridionali, Edizioni Fram's, Reggio Calabria, 1973, pp. 5-505, L. 7.000.

Circa un quindicennio fa appariva, nelle edizioni baresi del « Centro librario », una agile ma densa monografia di Tommaso Pedío dedicata all'approfondimento ed allo studio della storiografia lucana dall'alto medioevo sino ai primi anni dell'Unità (1). Cinzio Violante, presentando allora questa fatica dello storico lucano, non soltanto evidenziava come essa fosse il frutto di « un cospicuo numero di indagini e di ricerche, sempre di prima mano, investenti tutti si può dire gli aspetti della storia lucana, dalla politica all'economia, dalla religione al diritto, dalla cultura al folklore », ma sottolineava con forza la sua emergenza nel quadro di un « rinnovato interesse per la storia locale » (2), che necessitava di essere sempre più sviluppato ed irrobustito. Ovviamente, l'opportunità di una più ampia articolazione e ripresa della storia locale veniva pensata ed innestata nella prospettiva di una indagine più complessiva di storia regionale, capace di dare conto di aggregazioni storiche, culturali e sociali assai articolate e coincidenti dapprima con la intera storia del Mezzogiorno e — dopo l'Unità — con la storia nazionale. Lungo quest'asse, la ricerca del Pedío sulla storiografia del Regno di Napoli — riprendendo, dilatando e sistematizzando i già numerosi spunti contenuti nella *Storiografia lucana* — ripercorre, con una metodologia più scaltrita ed un apparato bibliografico ed erudito più robusto, la vicenda intellettuale e storiografica delle province meridionali continentali in un arco cronologico e tematico di grande interesse. Non per caso, infatti, il punto d'avvio del discorso coincide con la precisa individuazione di un divario crescente tra la grande lezione storica ed umanistica del XVI secolo e la cultura coeva napoletana, la quale quasi non avvertì la novità delle concezioni storiografiche incarnate simmetricamente nel Machiavelli e nel Guicciardini. Né è un caso che assai scarsa sia stata, sugli storici e sui cronisti napoletani, l'influenza della più matura storiografia che pur fiorì tra il XVI ed il XVII secolo. Con tutta evidenza, la perdita della autonomia politica e la conseguente gravita-

(1) T. PEDÍO, *Storia della Storiografia Lucana*, Ed. del Centro Librario, Bari, 1964.

(2) C. VIOLANTE, *Presentazione a T. PEDÍO, Storia della Storiografia Lucana* cit., p. VIII.



zione nell'orbita spagnola accrebbero il livello di isolamento anche culturale e resero la società napoletana refrattaria persino a quello sforzo di compattezza ideologica, prodotto dell'impulso riformatore del Concilio tridentino. È partendo da questa capacità di lettura per così dire « sociologica » della vicenda degli intellettuali meridionali e da una attenta storicizzazione delle loro opere e delle loro categorie, che il Pedío riesce ad offrire un panorama pressoché completo della produzione storica, cronachistica, bio-bibliografica e pubblicistica del Mezzogiorno nei secoli XVI e XVII. In questa ottica, la ricerca dell'A. si distacca da modelli privilegiati una arida — se pur erudita — raccolta di schede, per tentare di definire e precisare i contorni di una complessa storia intellettuale, anche minore, che percorre oltre due secoli. Ciò non significa, ovviamente, che le bibliografie e le notizie storico-biografiche non siano sempre ricche e puntuali, bensì che esse vengono inquadrare e sistemate in uno « spazio » culturale e storico che ne illumina le peculiarità ed il differente spessore critico. Storia della storiografia — o *storia degli storici* — e storia della società civile e politica del Mezzogiorno sono strettamente intrecciate e connesse nelle pagine del Pedío, cosicché la valutazione dei singoli apporti storico-geografici e cronistici nelle varie province e nei vari centri del Regno non è mai disgiunta dalla considerazione della loro congruenza complessiva ad una situazione storicamente determinata e della loro capacità di penetrazione della realtà. Ne scaturisce un metodo relativamente nuovo di trattazione e di analisi della diseguale produzione di intellettuali, giuristi ed eruditi meridionali, agganciando la descrizione di queste « fonti » al quadro della società del tempo ed al dibattito storiografico più attuale ed avvertito. Nelle oltre quattrocento pagine di testo, perciò, vengono raffigurati ed attentamente vagliati sia il contesto generale delle vicende intellettuali meridionali del cinquecento e del seicento, che la produzione di singole personalità. In relazione al XVI secolo, oltre alla enucleazione dei caratteri della storiografia e della pubblicistica politica napoletane, Tommaso Pedío scrive pagine illuminanti ed informatissime sull'attività letteraria e storica di Michele Riccio, Tristano Caracciolo, Pandolfo Collenuccio, Angelo di Costanzo, Camillo Porzio, Gio. Antonio Summonte, Tommaso Costo e Michele Zappulli (3). Assai interessante è, pure, la illustrazione della attività dei cronisti e degli storici minori del cinquecento napoletano, culminante nella considerazione del contributo di Scipione Mazzella alle prime *descrizioni* del Regno (4). Anche gli storici ed i cronisti del seicento ricevono una attenta, e per molti

(3) T. PEDÍO, *Storia della Storiografia del Regno di Napoli*, pp. 5-52.

(4) *Ibid.*, pp. 53-90.

aspetti esaustiva, problematizzazione dalla penna del Pedfo che ne individua con sicurezza i caratteri essenziali ed illustra partitamente le figure chiave di G. Cesare Capaccio, Francesco Capecelatro, Antonio Bulfon e Domenico Parrino, soffermandosi inoltre sulla produzione cronachistica ed annalistica minore, sulla diaristica dei moti del 1647-48 e sulle descrizioni storico-geografiche (5). I capitoli V e VI del volume sono, invece, prevalentemente dedicati alla storia delle istituzioni e dei movimenti culturali napoletani del seicento, non senza una individuazione precisa — peraltro — delle più importanti figure di « intellettuali » e di « eruditi » che influenzano in misura più o meno rilevante la cultura storica delle province meridionali: da Bartolomeo Chioccarelli ad Antonio Caracciolo, da Camillo Tutini a Giuseppe Valletta, da Marino Freccia e Scipione Capece a Niccolò Toppi (6). L'ultima parte della monografia è dedicata, poi, ad una rapida, ma informata e puntigliosa, ricostruzione della produzione storiografica nelle varie regioni e province del Regno. Dopo una attenta sottolineatura dei limiti della letteratura storica regionale del cinque e seicento, l'A. localizza e descrive le ricerche storico-erudite in Terra di Lavoro e nella penisola sorrentina, nel beneventano, nel salernitano e nei due Principati, negli Abruzzi ed in Puglia, in Basilicata ed in Calabria (7). Completa il volume un utile ed analitico *Indice per materia*, che occupa quasi cento pagine, offrendo uno strumento prezioso per una celere e sicura consultazione (8).

Non manca, ed è ovvio, qualche lacuna. Ci spiace, ad esempio, che sia stato omesso qualche nome che il Pedfo aveva già ricordato nella sua *Storia della Storiografia Lucana*, nella sua *Comunicazione* svolta in occasione del LIX Congresso della Dante Alighieri nel (1968) (9) e, per quanto attiene alla Puglia, in un lavoro apparso nel 1970 (10). Tuttavia, per la vasta e solida erudizione, per la ricchezza e robustezza filologica dell'informazione, per l'ottima bibliografia, per l'armatura metodologica in parte nuova che lo sorregge, questo lavoro di Tommaso Pedfo risulta indispensabile a chi voglia

(5) *Ibid.*, pp. 91-166.

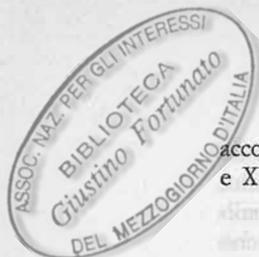
(6) *Ibid.*, pp. 167-252.

(7) *Ibid.*, pp. 253-416.

(8) *Ibid.*, pp. 417-502.

(9) T. PEDFO, *Storici ed eruditi lucani dal XVI al XVII secolo*, in « Atti del LIX Congresso Internazionale della Dante Alighieri - Potenza 8-12 settembre 1968 », Società Dante Alighieri, Roma, 1969, pp. 110 ss.

(10) T. PEDFO, *Storia della Storiografia Pugliese nei secoli XVI e XVII - Note ed appunti di storiografia meridionale*, in « Rassegna Pugliese », a. V (1970), pp. 203 ss.



accostarsi alla storia napoletana maggiore e minore dei secoli XVI e XVII.

MARIO SPAGNOLETTI

NICCOLÒ DE RUGGERI, *Chitarridd il brigante di Matera*, Matera Meta 1975, pp. 260.

La figura del brigante buono e giusto è in parte leggendaria. Tuttavia la sua formazione non è extrastorica e la sua funzione risulta culturalmente positiva se ci si pone a considerarla dalla parte del mondo contadino che l'ha generata. Non tenendo conto della versione favolistica o romanzata che ci dà molta letteratura dell'800 e del '900 (si veda, tra i contemporanei, *Il brigante* di Giuseppe Berto, che ce lo presenta come « uno di quelli che imponevano ai signori di essere giusti nella spartizione dei prodotti, che dotavano le fanciulle povere, che di notte battevano alla porta di un tugurio e partivano dopo aver depresso sul gradino una borsa colma d'oro », vera, nella misura in cui è stata creata e viene creduta e raccontata dagli stessi contadini, è la mitografia che ricostruì Carlo Levi dalle testimonianze vive delle persone e delle cose in Lucania.

In una civiltà senza Stato e senza esercito, qual è la civiltà contadina, i contadini vedono nei briganti i loro eroi e le loro divinità terrene, miti e pazienti, pronti come eroi a rivoltarsi per difendere « senza ragione e senza speranza, la libertà e la vita dei contadini, contro lo Stato, contro tutti gli Stati », pronti come divinità a scatenarsi in difesa della civiltà contadina « contro quell'altra civiltà che le sta contro e che, senza comprenderla, eternamente la assoggetta ».

Per la giusta causa per cui lottarono e furono fucilati o decapitati dai soldati, i contadini lucani assolvono i loro progenitori briganti, pur condannandone la ferocia, e anzi li riprendono come santi e maghi nella loro comunità; così uno dei briganti sopravvissuti del '60, descritto dalla Giulia santarcangelese a Levi, viveva a Missanello: « È un vecchio di novant'anni, con una gran barba bianca, ed è un Santo. Era stato un temuto capo di bande. Ora vive nel paese, onorato dai contadini come un patriarca; si ricorre a lui per consigli in tutti i casi difficili della vita ».

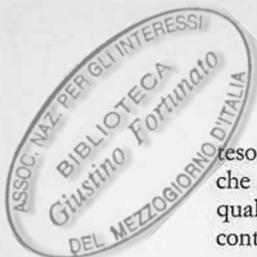
In questo processo di santificazione del brigante, di chi si pone contro la legge del potere, in difesa degli oppressi, agisce certamente l'anima del cristianesimo contadino, che rive la storia di Cristo come la vicenda di un brigante, difensore dei poveri contro i ricchi, dei senza-stato contro lo Stato dei potenti, in sintonia con i racconti

evangelici, che fanno dire da Gesù ai suoi assalitori « siete venuti contro di me come un brigante » (Luca) e lo fanno crocifiggere fra due malfattori. Ed è significativo che la situazione di Cristo si ripeta nel racconto di un anonimo brigante del Sorano, che, arrestato, « narrò d'aver veduto il cadavere di Chiavone in una fossa, coperto di una pelle di capra, quivi sepolto insieme a due altri briganti, aggiungendo che Tristany aveva fatto fucilare Chiavone per gelosia di comando, gli altri due perché ladri! » (come si legge nella relazione del conte Alessandro Bianco di Saint Jorioz). Cristo è stato uno di loro, è il primo modello di contadino brigante, a cui risale la prima promessa di lasciato ai poveri di un tesoro reale mutato poi in soprannaturale (il regno dei cieli), del quale i briganti veri seguirono l'esempio nascondendo i loro tesori che i contadini invano vanno ancora ricercando. Il gergo brigantesco (e anche carcerario) trasmette segni di tale parentela cristica: « *Apostulu* è nella *Parrata di Vicaria* (gergo del carcere) il compagno di ribalderia o malandrinaggio ». Il culto dei corpi decollati in Sicilia sembra legato alla decapitazione del Battista.

Per questa sacra ascendenza, nonché per la comunanza di idee e di comportamenti, potenzialmente o in atto ribelli, i contadini ne hanno ereditato i tratti fisionomici: « anche il loro aspetto, oggi » — rilevava Levi — « richiama l'immagine antica del brigante: oscuri, chiusi, solitari, aggrondati, col cappello e il vestito nero, e d'inverno, il mantello; sempre armati, quando vanno nei campi, con il fucile e la scure ».

Nella formazione della leggenda del povero contadino brigante ha certamente influito anche in misura notevole la componente sociale. La divisione fra galantuomini e cafoni, in cui converge quella leviana tra luigini e contadini, è costitutiva della storia sociale del sud. Ed è stato ancora un altro errore, cattivo e ingiusto, quello del Lombroso, di ricalcare o meglio di indurre i lombrosiani a ricalcare su di essa la diversa divisione tra galantuomini e delinquenti.

Da questo incrocio storico-antropologico nasce la mitizzazione e divinizzazione dei briganti, che non è, come generalmente si crede e si giudica, un frutto della fantasia popolare o dell'immaginazione romantica degli scrittori, ma è un processo culturale, che ci fa correre la consueta ottica di dominio che considera frutto d'ignoranza, devianza di azione o di pensiero, malattia individuale o sociale, stravaganza o bizzarria, tutto ciò che non rientra nel suo piano visivo. I briganti hanno rappresentato ideologicamente per il popolo l'antistoria, gli eroi altri, opposti a Garibaldi e a Re Vittorio, il re dei galantuomini, sono perciò entrati nell'epica popolare (il bandito Musolino si vede ancora dipinto, come Rinaldo od Orlando, sulle fiancate dei carretti siciliani). Ma essi hanno pure fatto rivivere miticamente ai contadini la vicenda tragica del Cristo brigante e come dispensatore di



tesori reali hanno occupato le stesse grotte abitate dai monachicchi, che sono dei bonari diavoli folletti, rivelatori di tesori nascosti, dei quali i briganti hanno assunto il medesimo potere nell'aria, negato ai contadini sulla terra.

A questo ideale ritratto del brigante si oppone quello tutto negativo e repellente che ci delinea il potere attraverso i suoi sistemi e meccanismi di correzione, condanna e repressione di ogni forma di devianza. Anche questa è senza dubbio una verità, una verità che riteniamo più nostra, cioè più concorde con una certa ottica istituzionale, ma che forse non è più reale dell'altra.

Sono, dunque, le fonti di cui ci serviamo a farci configurare diversamente i briganti e le loro vicende. Se per l'angolazione leggendaria e populistica giovano le testimonianze orali e le autobiografie, per l'angolazione antileggendaria e antipopulistica gli atti dei processi giudiziari relativi ai briganti forniscono una documentazione di prim'ordine, anche se, a mio parere, anch'essa non proprio imparziale e influenzatissima dal sistema politico dominante.

È merito di Niccolò de Ruggeri, avvocato insigne, cultore di lettere e di storia, l'aver sottolineato l'importanza della documentazione giudiziaria ai fini della ricerca storica in un lavoro volto a ricostruire lo svolgimento delle imprese criminose di Chitarridd, brigante di Matera, seguendo con uno spoglio accurato e sistematico il filo degli atti processuali che lo riguardano (pubblicati tutti in appendice) e accettando come premessa e conclusione il giudizio che ne diede il Lombroso, il quale, esaminatone lo scheletro, definì il Chita delinquente nato e incorreggibile a causa dei fattori endogeni « che si manifestarono per la predisposizione di impulsi violenti nelle forme di abiettezza e carenza di ogni senso di umanità ». Un giudizio che sposta l'obiettivo interamente sul piano della criminologia fisica di quel particolare e storicamente giustificato tipo lombrosiano che ha sì avuto grandi riconosciuti meriti nel campo delle applicazioni scientifiche, ma non ha tenuto conto — ciò che oggi si considera un grave difetto (se ne è discusso a Bari nell'aprile del 1976 nel VI Congresso della Società di Criminologia Italiana) — delle motivazioni sociali e predisposizioni umane e ambientali, pre-delinquenziali, del contadino o pastore brigante e ha, quindi, fatto un taglio troppo netto tra buoni e cattivi, separando le colpe e responsabilità comuni.

GIOVANNI B. BRONZINI

C. GIANNICE G. JULIA GIANNICE, *Aspetti folkloristici e linguistici del dialetto rustico di Acri*, Padova, Tip. A. Magarotto 1972, pp. 106.

Estratti da un'ampia raccolta manoscritta di Gabriella Julia Giannice vengono qui pubblicati sessantotto canti di Acri (isolato paese agricolo del Cosentino), distribuiti in sei gruppi: I) Canti d'amore; II) Tradizione religiose; III) Favole, filastrocche, satire; IV) Esorcismi, detti proverbiali, indovinelli; V) Ninne nanne, dediche; VI) Canto di consolazione. Lodevole è lo sforzo di renderli aderenti alla realtà fonetica, senza interventi modificatori, con criteri dichiarati nella prefazione, sì che i testi, come sono presentati, vogliono essere documentati insieme dialettali e folclorici di una zona in cui l'isolamento geografico e l'impronta agricola della organizzazione familiare e sociale hanno contribuito a mantener viva la tradizione dialettale e popolare: per il fine linguistico utili sono le note, in calce ai testi, che rilevano particolari fenomeni fonetici, grammaticali e sintattici; per il fine demologico opportuna è la traduzione in lingua. Non lamentiamo la mancanza di riscontri di varianti calabresi ed extracalabresi, ché anzi per raccolte così localmente circoscritte è meglio evitare straripamenti comparativi; avremmo piuttosto desiderato di avere notizie, del tutto assenti, sui tempi, modi e fonti della raccolta. Abbastanza particolareggiate sono, invece, le notizie sul dialetto di Acri e del territorio circostante, che confina con il comune di Bisignano e con paesi di lingua albanese.

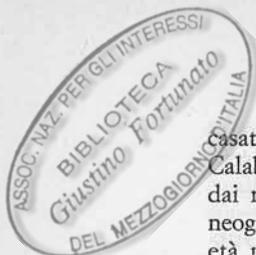
La nuova edizione, uscita a pochi mesi di distanza dalla prima (Belluno, Tip. Piave 1973, pp. 213 più 4 non num.), risulta notevolmente accresciuta, comprendendo centouno canti, con l'aggiunta, fra gli altri, dei canti di protesta, sì che i sei gruppi in cui sono collocati i canti secondo il contenuto risultano così intitolati: I) Canti d'amore; II) Canti di protesta; III) Tradizioni religiose; IV) Favole, filastrocche, satire, motteggi; V) Esorcismi, detti proverbiali, indovinelli; VI) Ninne nanne, dediche.

Anche le note di commento hanno subito ritocchi e ampliamenti. Vi è, inoltre, una succinta ma sempre utile bibliografia, che mancava nella prima edizione.

GIOVANNI B. BRONZINI

F. MOSINO, *Saggio di confronto fra l'onomastica neogreca e l'onomastica calabrese*, « Rendiconti della Classe di Scienza morali, storiche e filologiche » dell'Accademia Nazionale dei Lincei, s. VIII, vol. XXVII, 3-4, marzo-aprile 1972 (Roma 1973), pp. 81-93.

Attraverso un puntuale e documentato confronto tra 150 nomi di



Casato della Grecia moderna e nomi di famiglie e di località della Calabria, di cui propone altresì le etimologie più verosimili, l'A trae dai relativi dati quantitativi, che danno assoluta prevalenza agli etimi neogreci (114 su 124), la conclusione « che i cognomi sono nati in età medioevale, sia i greci che i calabresi, sia tutti gli altri » e che a ciò si deve se « la maggior parte di essi (...) hanno forma neogreca, avendo essi partecipato alla evoluzione della lingua greca dal medioevo ad oggi, in Grecia e in Calabria, mentre solo 8 si sono conservati nella forma bizantina ».

L'esame particolare su due etimi atipici, il greco antico *μάραθρον* e il lat. *Lucius*, giunge a una conferma della tesi del Rohlfs sul sostrato antico della grecità calabrese: problema questo, come quelli della onomastica e toponomastica, che riguardano anche la demologia storica e linguistica.

GIOVANNI B. BRONZINI

L. R. ALARIO, *Canti di lode, d'amore e di sdegno nella lirica tradizionale del popolo di Cassano*, Cosenza-Roma, Trevi-Scuola 1975, pp. 50 (più 4 non num.).

Il giovane autore, che è stato mio allievo durante i suoi anni universitari laureandosi con una tesi in Storia delle tradizioni popolari, continua le sue fruttuose ricerche demologiche a Cassano, in Calabria (prov. di Cosenza), nel paese nativo, dove risiede e insegna. Di qualche anno fa è una sua sintesi, non priva di dati nuovi, di tradizioni popolari relative alle feste di *Natale, Epifania, Carnevale - Usi e costumi del popolo di Cassano*, Spezzano Alb., Clarenzia 1972 (citata nelle mie *Origini ritualistiche delle forme drammatiche popolari*, 3^a ed., Bari, Adriatica 1974, p. 26).

Nel presente saggio l'Alario ordina e colloca nella sequenza tradizionale del popolo cassanese canti amorosi, editi e inediti, allusivi a usanze, credenze e pratiche di vita, facendo preliminarmente notare che la vitalità di tale rituale poetico cerimoniale è oggi quasi del tutto spenta, per la rottura traumatica provocata sul vecchio di certe culture poveramente arroccate dall'importazione del nuovo attraverso gli strumenti comunicativi di massa (radio, televisione, ecc.) e anche per altra via col ritorno degli emigrati, di coloro cioè che hanno conosciuto col dolore della lontananza il guadagno del progresso; sì che quel retaggio di civiltà contadina rimane vitale solo presso pochi nuclei familiari che, per estrema miseria, rimangono estranei all'ambiente e distaccati dal seducente consumismo culturale o che non hanno avuto la « sfortuna » di far partire emigrati uno o più dei loro membri.

Entro questo quadro sociologico acquistano rilievo canti e commenti dell'Alario, che non ambiscono ad un prospetto storico e filologico (per il quale si potrebbero notare ingenuità e manchevolezze), bensì tendono a far rivivere forme della tradizione, ricercando i valori sociali di una civiltà antica, ch'essa esprimevano, e le motivazioni sociali che ne determinano la progressiva estinzione e limitata persistenza.

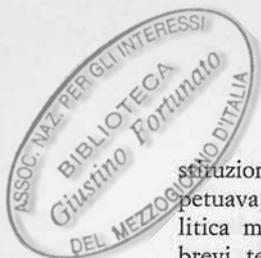
Lo scrittore Giuseppe Selvaggi in una incisiva testimonianza (pp. 9-11) riconosce i pregi di questo serio e onesto impegno dell'Alario.

GIOVANNI B. BRONZINI

GIUSTINO FORTUNATO, *Carteggio: 1865-1911*, a cura di Emilio Gentile, Editori Laterza, Bari 1978, pp. VII-413.

Il carteggio di Giustino Fortunato di cui si è ora pubblicato il primo volume è di eccezionale interesse perché vi sono dentro la politica, la grande cultura e i nodi di fondo della società italiana del post-Risorgimento: personaggi e avvenimenti filtrati attraverso giudizi lucidi e taglianti come lame. Il carteggio è poi un documento di assoluto rilievo sotto il profilo della storia degli intellettuali. Fortunato fu certo uno dei più grandi intellettuali, se non il più grande, che abbia avuto l'Italia contemporanea — un modello sociologicamente puro. Completamente libero da problemi economici, tutta la realtà sociale e politica si ordina in lui in un compiuto sistema dell'intelligenza, il quale merita di figurare fra le produzioni maggiori del pensiero politico e dell'ideologia della classe politica post-unitaria. La parte più ricca del carteggio riguarda gli anni dopo il 1909, quando Fortunato, nominato senatore dopo aver rinunciato alla candidatura di deputato, si ritirò a vivere fra la casa di Napoli o di Rionero, ma più spesso nella tenuta di Gaudiano presso Lavello. Da quei luoghi solitari, lo sguardo alla pace dei suoi campi, egli diramava la sua corrispondenza, principale legame col mondo, che assunse talora dimensioni impressionanti.

Ricorda il Della Sala: « S'era così assuefatto a scrivere, assai sovente fino a trenta lettere al giorno, che una mattina che, caso stranissimo, non ne ricevette neppure una, fu di malumore ... gli pareva che si fossero dimenticati di lui ». Epperò anche le lettere degli anni precedenti al 1909 sono di eccezionale interesse. Vi si può scorgere l'inizio di un itinerario politico che ripete nella sostanza quello già tracciato dal vero grande maestro di Fortunato, Francesco De Sanctis: l'individuazione della posizione di centro-sinistra, poi di sinistra co-



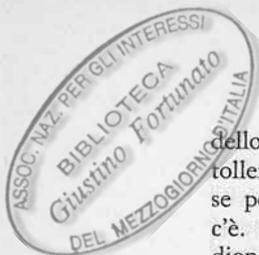
strutturale, come la piattaforma politico-parlamentare che meglio perpetuava, attraverso il mutare degli eventi, l'originaria ispirazione politica moderata. Fortunato scrive il 30 settembre a Corapi: « Io, in brevi termini, sono moderato, o se vuoi, anche consorte [...]. Non bramo che un governo forte e duraturo, il quale non pensasse ormai che a consolidare l'Italia, finora imbastita soltanto. E credo che la salvezza debba sperarsi solo dal partito governativo, essendo stata la sinistra la causa vera delle rovine presenti ». L'avversione di Fortunato alla sinistra meridionale, e quindi alla borghesia del Mezzogiorno che, quasi in blocco, votava quel partito, è certamente fin dall'inizio una delle molle principali di tutto il suo sistema etico-politico: un riflesso diretto del trauma che si era consumato fra le elezioni del 1865 e quelle del 1874, quando la Destra sparì dal Mezzogiorno senza quasi lasciare tracce né speranze di un prossimo restauro della sua fortuna.

Da allora tutto lo spazio politico disponibile nel Mezzogiorno fu occupato dalla borghesia agraria di « Sinistra », di respiro prevalentemente regionale, che aveva fatto blocco con gli strati del ceto medio radicale, e che era diventata l'antagonista vincente della esigua minoranza di agrari di grande censo e di grande cultura alla quale apparteneva Fortunato. Il meridionalismo di Fortunato nasce così essenzialmente da una sconfitta politica. Questa, tuttavia, non viene indagata nelle sue ragioni storiche ultime, che avrebbero minacciato la grande fede nell'unitarismo che Fortunato coltivò come una religione; la sconfitta storica del suo ceto e del suo partito, in Fortunato è sommersa per riemergere poi come « questione meridionale », una geniale creazione metapolitica contraddistinta da due tratti che a lungo l'avrebbero caratterizzata, e, in certo senso, anche congelata: il metodo sociologico e il « fatalismo ».

Fin dall'inizio questi due aspetti del meridionalismo fortunatiano suscitarono perplessità, anche in uomini che apprezzavano la grande cultura di Fortunato e ne condividevano l'amore per il Mezzogiorno. Nitti, il 12 febbraio 1896, gli scrisse una bellissima lettera, nella quale rifiutava la « tesi preconcepita » del Fortunato autore de *L'alta valle dell'Ofanto*, che attribuiva a « fatalità geografica » l'arretratezza della zona: « Il risultato che *logicamente* si trae da quanto dite è questo: l'economia capitalista, facendo prevalere gli interessi individuali e temporanei e, distruggendo l'opera collettiva dei secoli, ha sterminata una regione, che un tempo albergò popolazione superiore all'attuale in condizioni migliori. E chiamate tutto ciò fatalità? Noi che non crediamo alla vita futura e che sappiamo che la vita e la morte non sono termini assoluti, ma fenomeni di natura identica, un avvicinarsi e un sostituirsi scambievoli, noi *non dobbiamo*, mio caro Giustino, credere alla fatalità. Se io avessi creduto ad essa non avrei lottato e non lotterei ».

contro difficoltà quotidiane, in ambiente ove nessuno sforzo di bontà e di amore porta i frutti che dovrebbe ... Voi non concepite *la realtà*. Avete troppo nel Vostro cuore e nella Vostra anima il difetto della educazione antica. Non abbandonate la illusione cattolica che tutto si possa fare, se non per l'illusione pessimista che nulla si possa fare. Non vi sono *fatalità* nel senso in cui Voi parlate. Ricordatevi che Hegel ha detto che dove fioriva l'arte greca e la speculazione filosofica saliva le vette più luminose, sonnecchia ora il musulmano. Dove 170 anni di dominazione spagnuola avevano trasformata la Lombardia in un paese torpido e vile, si svolge ora una grande civiltà industriale e il socialismo, cioè questo individualismo medio delle masse, dominate dallo spirito ascensionale, fiorisce. "Che cosa è la storia dei popoli, infuori della influenza prevalente della natura esteriore?". No: la storia dei popoli non è solo questo. Il Giappone ha subito per quattordici secoli la civiltà mongolica e poi l'ha rinnegata di un tratto. La Spagna, che fu truce nella fede e inesorabile nella vittoria, non è ora che miserabile nell'accasciamento. Che cosa è mutato nelle condizioni geografiche di quei due paesi? Certo, benché a noi ignoto, per ogni popolo vi è un punto storico, che forse esso non sorpasserà mai. Ma chi può dire quale sia questo punto? Il paria indiano non sarà forse mai l'operaio di Durham ma già Malabari sorge nell'India, pessimista e torbida, accasciata dalla potenza e dalla violenza delle forze naturali, a predicare la virile virtù della resistenza è a trasformare il paria in uomo. Nella vita dei popoli, come nella vita dagli individui, non vi è nulla di più malefico della illusione pessimista. L'idealismo rivoluzionario, per quanto dannoso esso sia, vale cento volte di più ».

Ma il meridionalismo di Fortunato era in realtà inscindibile dal « fatalismo ». Nasceva dal vuoto politico lasciato dalla Destra nel Mezzogiorno e trasponeva la « dualità » politica del 1860 nei termini di una teoria geografico-sociologica che doveva servire a precludere sbocchi politici minacciosi e assolvere così a un compito eminentemente patriottico e nazionale. Esso poi indicava ai giovani intellettuali meridionali la via maestra sulla quale si sarebbero avviati a frotte: lo studio del Mezzogiorno come alternativa a un impegno politico nel Mezzogiorno. Del resto, gli ordigni esplosivi che poteva nascondere la « storia » del Mezzogiorno, e le rovine politiche che essi potevano procurare se avvicinati senza cautela, era proprio Nitti a indicarglieli. Scrive Fortunato a Villari in una lettera drammatica, dopo aver letto *Nord e Sud* di Nitti ancora non pubblicato: la scissura fra le due Italie si accentua, l'inferiorità del Mezzogiorno « è in gran parte per ragioni naturali ... Ma non tutto questo è il mio pensiero. L'unità d'Italia è stata e sarà — ne ho fede invitta — la nostra redenzione morale. Ma è stata purtroppo la nostra rovina economica ... L'unità ci ha perduti. E c'è di peggio ... tutto il macchinario



dello Stato presente, se è tollerabile dalle forze dell'alta Italia, è intollerabile dalle esauste nostre forze ... Il libro potrebbe essere dannoso, se potesse esercitare azione sui meridionali. Ma questo pericolo non c'è. L'unità non corre, non correrà mai rischio per opera de' meridionali. Potete giurare su ciò. E poi i meridionali non leggono!». Fortunato, come è noto, ritirò poi la sua adesione alle tesi nittiane, e non senza alcune buone ragioni.

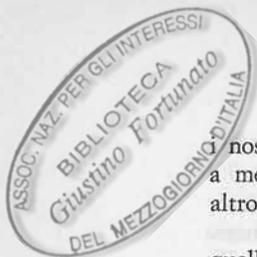
L'edificio fortunatiano fondato sulla fiducia in uno « Stato così forte di autorità e di mezzi da condurre esso tutto il popolo italiano sulla via della cultura, della morale, della pubblica ricchezza » — come scrisse nella prefazione a *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* — ebbe la sua massima attualità nel « decennio ottimista degli anni '80 ». Tuttavia, di fronte alla svolta protezionista, tutti i meridionalismi entrarono in crisi o cambiarono rotta e Fortunato, che aveva abbandonato il precedente « statalismo » per abbracciare il più intransigente liberismo, doveva incontrarsi con Salvemini reduce dalle delusioni del meridionalismo socialista antiriformista. Su tale incontro il « *Carteggio* » getta la luce maggiore: un capitolo nuovo ed inedito nella storia del meridionalismo. Le lettere che i due si scambiano danno la misura dell'ampiezza e della profondità dell'influenza esercitata da Fortunato su Salvemini. Fortunato concesse a Salvemini una sorta di investitura, designando lui come autentico continuatore della sua opera iniziata sulla « Rassegna ». Egli scriveva nel febbraio del '10 di volerlo « a capo di quel movimento di elevazione morale ed economica delle plebi rurali del Mezzogiorno, che io, come possono testimoniare Sonnino e Franchetti, ho sempre sognato ». In tal senso lo incoraggiava alla vigilia dell'uscita dell'*Unità* con giovanile entusiasmo: « Ed ora avanti. Ho la fede de' primi anni della « Rassegna »; forse anche maggiore, perché veggio più chiaro dinanzi a di quel che allora vedevo dinanzi al Sonnino e al Franchetti. Con un po' di buona volontà e col tempo, tu sarai una forza politica. Bisogna lavorare ad acquistar consensi nell'alta e media Italia, aderenze nell'Italia Meridionale. Ed è magnifico che tu cominci con un giro nelle Calabrie ... Assolutamente tu devi visitare tutti i 16 capoluoghi dell'Italia Meridionale. Ricordi San Paolo quando sbarcò a Pozzuoli? Lui ricevettero due neofiti cristiani: è un ricordo che non mi si è più cancellato dal cuore; due piccoli ignoti si fecero incontro a lui, che doveva davvero istituire il cristianesimo. Avanti! ». Qualche mese più tardi lo salutava, più modestamente, « il Mazzini delle nuove generazioni ».

Non c'è aspetto della questione meridionale, storico, economico o politico che Fortunato manchi di illustrare nelle sue lettere per indirizzare e incoraggiare l'opera di Salvemini, della quale mostrava di condividere gli intenti di giacobino rinnovamento: « Opera di verità

e realtà, al di fuori e al di sopra di tutti i partiti militanti. *« Ca ira, ça ira! »*.

Enttambi reduci da recenti delusioni politiche di opposto indirizzo, i due grandi meridionalisti si accomunarono scegliendo il « concretismo » come nuova frontiera del meridionalismo, che però di quelle delusioni finiva con l'essere il composito riflesso e non già il superamento. Infatti la sua qualità precipua consisteva nell'elaborazione di un programma meridionalistico che, seppure ammodernato, riprendeva i temi classici della opposizione agraria, senza tuttavia che esso potesse assumere una precisa fisionomia politica, paralizzato com'era da opposte tendenze: il programma salveminiano che mirava a suscitare un'opposizione agraria a Giolitti su base contadina a sfondo autonomistico, e la pregiudiziale « unitaria » che Fortunato impose e che si promulgava nel suo perdurante, anche se dilemmatico, filigiolittismo.

Così, a partire dal 1909, Fortunato iniziò nei confronti di Salvemini una sistematica opera di persuasione « unitaria » della quale gli sembrava che Salvemini avesse un estremo bisogno, ancorato com'era con tenacia all'ipotesi federalista che Fortunato temeva potesse sfociare di fatto, data la situazione economica del paese, in un nuovo programma separatista. Del resto Salvemini faceva di tutto per alimentare i timori del Fortunato, nonostante che egli, in omaggio all'amico, avesse accettato di intitolare l'*Unità* la nuova rivista (e a questo proposito scriveva nell'ottobre dell'11 a Fortunato scherzando: « Bada che se non ci fai l'articolo io intitolerò il giornale *La Federazione* »). Nel dicembre del '10 gli scriveva infatti: « Mi vado domandando se questo sforzo che facciamo per dare ai meridionali il senso di quello che sono e possono essere, non produrrà alla fine — data la cecità invincibile dei settentrionali — una scissura politica fra le due zone del paese. Caro Fortunato, mi sento ogni giorno più "regionalista" e più "antiunitario". Peccato che non abbia nessuna stima delle classi dirigenti meridionali! Ma se un giorno queste classi dirigenti diventassero meno ignobili e meno somare di quello che sono oggi, non so se sarebbe un male una lotta bene risolta per rivendicare ai nostri paesi il diritto a vivere da sé, come meglio ci conviene ». Anche la battaglia salveminiana per il suffragio universale si colorava dello stesso *animus*: se la riforma si deve fare — scriveva ancora al Fortunato il 16 gennaio '11 — si deve fare per i contadini e non per gli operai, per il Sud e non per il Nord ». In maniera ancora più esasperata, seppure intrisa, di ironia, Salvemini scriveva qualche mese dopo allo Schiavi: « Ogni giorno che passa diventa sempre più vivo in me il dubbio se non sia il caso di solennizzare il cinquantenario lanciando nel Mezzogiorno la formula della separazione politica ... Perché non facciamo due stati distinti? Una buona barriera doganale al Tronto e al Garigliano. Voi vi consumate le vostre cotonate sul luogo. Noi vendiamo



nostri prodotti agli inglesi, e comperiamo i loro prodotti industriali a metà prezzo. In cinquant'anni, abbandonati a noi, diventiamo un altro popolo ».

Fortunato (che poi scrisse di Salvemini ad Ansaldo: « Sa Iddio quello che ci volle per disingannarlo della sua fatuità su ... l'Italia non più unitaria, ma ... regione confederata ... mi costò tutto il poter mio volitivo ») iniziò tempestivamente la sua azione di conversione dell'amico all'unitarismo che « non vuol dire, mille volte no, né accentrato né giacobinismo ... l'unità ci è stata utile (giuraci, è così: è una fiaba qualsiasi decadenza nostra) e cioè necessaria ». E lo esortava: « No, non ti far vincere dall'antica tua fisima antiunitaria: tutta la storia, tutta la triste realtà delle cose sono contro di essa. L'unità è l'unico, ultimo tentativo. Proviamo. Io per esempio credo fermamente che, ad onta di tutto, a prezzo di dolori e di sacrifici, la prova fin qui fatta non è andata perduta » (24 dicembre 1910).

In tal modo Fortunato ribadiva la solidità del suo meridionalismo che la recente fede liberista non aveva scosso. E tuttavia non si può negare che la svolta in senso liberista del Fortunato aveva introdotto nell'edificio da lui costruito una contraddizione difficilmente cancellabile. Il suo meridionalismo infatti rimaneva legato rigidamente a una linea storico-politica, quella dell'« unitarismo » che aveva nello statalismo l'unico sbocco politico possibile, anche dopo il riconoscimento che essa non era capace di avviare a soluzione la questione meridionale.

ALFREDO CAPONE



Registri della Cancelleria
di Luigi III d'Angiò
per il Ducato di Calabria
1421-1434

Ed. a cura della Biblioteca Medicea di Alessandria

AGENTI DEI DOCUMENTI

a cura di *Angelo Del Boca*

Introduzione di *Enrico Santoni*



...e ...

...e ...

...e ...

...



Registro della Cancelleria
di Luigi III d'Angiò
per il Ducato di Calabria
1421 - 1434

Ms. 768 della Biblioteca Mejanès di Aix in Provenza

REGESTI DEI DOCUMENTI

a cura di Isabella Orefice

Introduzione di Ernesto Pontieri.



Registro della Cancelleria
di Luigi III d'Angiò
per il Ducato di Calabria
1421 - 1434

Alla Libreria della Biblioteca Nazionale di Roma in Roma

REGISTRI DEI DOCUMENTI
a cura di Isabella Casella

Introduzione di Isabella Casella



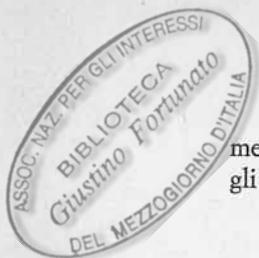
LUIGI III D'ANGIÒ
AL GOVERNO DELLA CALABRIA (1424-1434)

1. *Una fonte per la storia d'un intricato momento della storia della Calabria quattrocentesca*

Si deve alla dott. Isabella Orefice dell'Archivio di Stato di Napoli la diligente compilazione dei registi dei documenti editi in questo volume. Essi riguardano la Calabria degli anni in cui, tra il 1423 e il 1434, ne tenne il governo, nel nome di Giovanna II d'Angiò - Durazzo, Luigi III d'Angiò. È nota la povertà di documentazione della Calabria medioevale: per tale motivo è parso opportuno fornire agli studiosi di essa, mediante la pubblicazione di tali registi, l'indicazione d'una notevole fonte d'informazione utile anche relativamente alla storia del regno di Giovanna II, la cui documentazione esistente nell'Archivio di Stato di Napoli andò distrutta nel 1943 nel corso della seconda guerra mondiale. Aggiungo che gli originali dei documenti fanno parte d'una raccolta di scritture conservate nel fondo Mejanès della Biblioteca di Aix in Provenza, fondo a questa legato in testamento nel 1786 da Jean Baptiste Piquet, marchese di Mejanès, un erudito bibliofilo e adunatore di carte attinenti al passato (1). È probabile che il registro contenente gli atti della cancelleria dell'Angioino fosse stato portato con sé, dopo la sua prematura scomparsa avvenuta a Cosenza nel 1434, dalla vedova di lui Margherita di Savoia nel ritornare a Chambery presso suo padre, Amedeo VIII, duca di Savoia.

Passiamo ora, con un rapido *avant-propos*, a porre storica-

(1) Di ciò e dei documenti registati, sotto il profilo paleografico, ha dato notizia la stessa I. OREFICE in una nota: *Una fonte inedita per la ricostruzione angioina ecc.*, inserita negli « Atti » della Accademia Pontaniana di Napoli, Nuova Serie, volume XXV (1976); la nota viene ora parzialmente riprodotta all'inizio della sua edizione dei registi in questo volume.



mente a contatto il lettore con i personaggi quassù ricordati, e con gli eventi che li ebbero attori.

2. Luigi III d'Angiò pretendente alla Corona napoletana

Con la successione al trono del regno di Napoli di Giovanna II d'Angiò - Durazzo, conforme alla designazione fattane da suo fratello Ladislao morto senza eredi nel 1414, si riaccendeva nel Paese la lotta dinastica. Il partito angioino, forte nel Regno, riprese animo e ai suoi capi, baroni di alto rango e capitani di milizie mercenarie rimasti in esso dopo la scomparsa del virile, bellicoso e temuto Ladislao, dette incentivo ad agire risolutamente la debolezza e l'inconstanza di Giovanna, succube di favoriti spregiudicatamente avidi di potenza e di ricchezza. Nel 1419 la decisione di fare appello ai diritti che sulla corona del Regno avevano gli Angioini di Provenza era matura tra gli alferi della opposizione ad una corte corrotta e malfida, e la deliberazione fu d'invitare Luigi III d'Angiò a lasciare la Provenza e a venire nell'Italia meridionale per mettersi alla testa d'una lotta che aveva l'obiettivo non di detronizzare la regina, ma di porre a fianco di lei, non più giovane e senza figli, chi, per diritto ereditario, le sarebbe stato consigliere spassionato e fido.

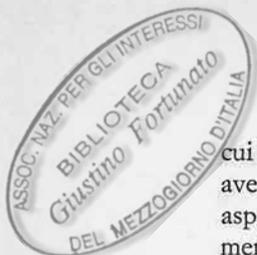
A questo punto non è del tutto superfluo richiamare le scaturigini dei diritti dinastici alla corona napoletana da parte degli Angiò di Provenza. Questi si rifacevano al fatto che Giovanna I di Napoli (1343-1387), non avendo figli, aveva adottato nel 1380, come figlio ed erede, Luigi I d'Angiò, conte di Provenza. Con tale atto la regina intendeva evitare che, alla sua morte, la corona passasse al ramo collaterale degli odiati Angiò di Durazzo, già in cruenta lotta fratricida per tale successione con l'altro ramo collaterale dei d'Angiò di Taranto: comunque, nella sua decisione era implicito il riconoscimento dei diritti che gli Angioini di Provenza avevano sulla corona di cui si tratta in quanto collaterali, per la comune discendenza dalla casa dei Valois regnante in Francia, degli Angioini conquistatori, con Carlo I, del regno di Napoli. Senonché né Luigi I, né Luigi II d'Angiò - Provenza, avo il primo, padre il secondo di Luigi III, riuscirono a tradurre in realtà l'estrema volontà della esasperata regina Giovanna. I loro tentativi di scalzare dal trono la casa degli Angiò - Durazzo

con le forze militari di cui presero il comando allorché vennero nel Meridione d'Italia e con l'appoggio del partito, l'« angioino », che li sosteneva, s'infransero nell'urto con l'avversario, più sagace e agguerrito. Parve addirittura che le stupende vittorie riportate da re Ladislao (1386-1414) nel Regno e fuori di esso, sino a circonfondere il suo nome in Italia d'un alone di temuta gloria, avessero dovuto far restare per sempre lettera morta le rivendicazioni napoletane dei conti di Provenza. Furono la sua improvvisa scomparsa e l'insipienza e fiacchezza morale della sorella, suo successore, che le rimise in moto.

Difatti nel 1420, quando Luigi III d'Angiò dette la sua adesione ai piani del partito antidurazzesco, i rapporti di Giovanna II con Niccolò V s'erano alterati. Il papa lamentava che la regina, non pagando il censo feudale alla S. Sede e non cooperandosi a far restituire a questa Perugia occupata da Braccio da Montone per volere di Ladislao, era venuta meno ai patti con cui egli, riconosciutane la successione al trono, l'aveva fatta incoronare nell'anno precedente. Ed anche le relazioni di Giovanna con Muzio Attendolo Sforza, nel cui esercito i Durazzo avevano avuto una forza possente, s'erano deteriorate, non essendo rimasto sterile il lavoro eversivo dell'influenza del rivale di Braccio sulla impressionabile e mutevole regina da parte dei consiglieri a lei più vicini, i ser Gianni Caracciolo, i Pandolfello Alopo, i Malizia Carafa, cui quell'influenza dava ombra per il suo carattere militare.

In questo ingarbugliato mondo politico si andava a cacciare, piena l'anima di giovanile ottimismo, l'Angioino di Francia, dopo un'intesa non sufficientemente approfondita col Papa e con lo Sforza. E così, con la sua accettazione, la fazione opposta alla camarilla di corte poteva inalberare la propria bandiera col nome di Luigi d'Angiò, mentre, nel dicembre 1420 Martino V gli forniva il crisma ufficiale della legalità dichiarando lui e i suoi discendenti eredi del regno di Napoli nel caso — ormai sicuro — che Giovanna II fosse morta senza figli.

L'Angioino era nato nel 1403 dal matrimonio tra Luigi II, duca di Provenza, e Violante o Jolanda d'Aragona e, primogenito com'era, aveva ereditato dal padre, deceduto nel '17, col dominio suddetto, anche i noti diritti ereditari sul regno di Napoli, donde il correlativo titolo di « Re » con cui egli fregiava talvolta il suo nome nelle scritture pubbliche e private e con



cui era chiamato dai suoi familiari e aderenti; Luigi, quindi, non aveva ancora raggiunto i venti anni allorché, senza che se lo aspettasse, fu chiamato a far valere le proprie ragioni direttamente sul *Regnum Siciliae citra Pharum*.

Più che il pericolo del riaccendersi della guerra civile nel Paese, arrivato che vi fosse il pretendente angioino, fu il rischio che tale avvenimento importava sui *partener* di Giovanna II, che questa fu da costoro spinta ad un passo quanto mai incauto, quale era quello di rivolgersi al potente e ambizioso re d'Aragona, Alfonso V (1416-1458), perché, accettando l'offerta fattagli dalla regina di adottarlo come figlio ed erede del trono, se ne venisse nel Reame e ne prendesse la difesa. Non poteva giungere all'intraprendente Aragonese una offerta più eccitante, dacché neanche egli era privo di storiche pretese sulla Monarchia napoletana e sognava di procurare alla Corona d'Aragona il predominio nel Mediterraneo occidentale, in cui possedeva la Sicilia e la Sardegna e agognava la Corsica.

Nemica irremovibile della Casa d'Aragona, la cui politica di espansione nel Tirreno era tutta diretta a smantellarvi le sue superstiti posizioni, la repubblica di Genova non solo si schierò dalla parte di Luigi d'Angiò, ma, unico tra gli Stati italiani, gli fornì aiuti concreti per intraprendere una impresa, per la cui attuazione le sue disponibilità finanziarie erano inadeguate. Già la rivolta a suo favore crepitava nel Regno, soprattutto nella Calabria e nell'Abruzzo, regioni di forte tradizione angioina, quando Luigi, alla testa della gente d'arme trasportate dalle sue e dalle galee fornitegli da Genova, apparve, a metà di agosto del 1420, nel golfo di Napoli. Lo sbarco, concordato in ciò lo Sforza e il pretendente, avvenne a Castellammare, donde quest'ultimo con i suoi, evitata ogni azione offensiva contro la capitale, si diresse ad Aversa e vi prese stanza, soprintendendo alla fazione che aveva inalberato il suo vessillo e, assieme a Muzio Attendolo, alle operazioni militari che ne seguirono contro le forze opposte. E così, a distanza d'una trentina d'anni, il Regno ripiombava nel vortice della guerra civile, frantumandosi tra « angioini » e « aragonesi » (già « durazzeschi ») con le consuete rappresaglie, saccheggi, devastazioni, alterni strappi di proprietà da possessori ieri vincitori, oggi vinti.

Non erano mancate perplessità tra i consiglieri più vicini ad Alfonso V, non ignari della crisi in cui non da allora si dibatteva

il regno di Napoli e della incostanza delle sue forze politiche, se fosse conveniente avventurarsi in una impresa rischiosa. Ma ogni precauzione cedette alla volontà del sovrano, che, spirito avventuroso e cavalleresco, dovette sapere ammantare la sua fermezza col dovere che lo spingeva a venire in difesa d'una debole regina minacciata. Sicché, abbandonato l'assedio di Bonifacio, da poco intrapreso col disegno di strappare la Corsica ai Genovesi, egli, assieme alla sua flotta, salpò verso Messina per prepararsi all'impresa nel vicino continente ed impegnare strettamente ad essa il baronaggio siciliano.

Il 6 settembre 1420 la flotta aragonese, composta di 17 unità tra galee e galeotte, era nelle acque di Napoli, donde, conscia della sua inferiorità, s'era in precedenza allontanata quella angioino-genovese. E con la gente d'arme e i rifornimenti che quel naviglio trasportava, sbarcò a Napoli anche il luogotenente di Alfonso, tranquillizzando in qualche modo la regina. Soltanto però nel giugno dell'anno seguente Alfonso, con una notevole scorta di altre navi e di altre milizie raggiunse Napoli e, accolto festosamente da Giovanna II e da lei riconfermato come « duca di Calabria », con le entrate provenienti da tale regione, prese alloggio in Castel Nuovo, facendone nel tempo stesso la sua corte e il quartiere generale delle sue forze armate operanti in modo prevalente nella capitale e nelle adiacenze.

Durante la sua permanenza in Sicilia l'Aragonese aveva tratto il convincimento dalla vigorosa resistenza incontrata dalle sue truppe sbarcate in Calabria che l'esercito angioino era insufficiente a controllare e tanto meno a rovesciare la scabrosa situazione militare creatasi nel Regno per via delle vaste aree dominate dal nemico: aveva perciò sollecitato la regina ad assoldare Braccio da Montone con i suoi mercenari. Senonché questo valente quanto pretenzioso condottiero, pur essendosi trasferito dallo Stato pontificio nel confinante Abruzzo, si sentì stimolato dai triboli che affliggevano la corte napoletana ad avanzare richieste abbastanza pesanti, fra le quali preminente, perché avrebbe appagato la sua bruciante fama di diventare una forza politica nel Regno, la concessione d'una vasta signoria feudale in Campania con la florida città di Capua e in Abruzzo con l'industriosa Aquila, ove se la fosse conquistata. Le trattative vennero riprese per volere di Alfonso al suo arrivo a Napoli e si epilgarono con l'ingaggio di Braccio alla causa aragonese a condizioni per questi



vanaggiosissime. E Braccio, che ad Alfonso dovette anche la nomina di gran connestabile che lo immetteva nel consesso dei Sette Grandi Ufficiali della Corona, si legò strettamente a lui e ne rappresentò il braccio forte.

Con la violenta offensiva dei catalani affiancati ai bracceschi in Campania e col panico ch'essi destarono nelle popolazioni, gli Angioini indietreggiarono in questa regione. Viceversa le loro posizioni si dimostrarono molto valide sia in Calabria, che in Abruzzo. Ad arginare l'avanzata aragonese in Calabria riuscì, con la prodezza del soldato e il tatto del politico intelligente, il giovane figlio di Muzio Attendolo Sforza, Francesco, che con quella impresa dava promettente inizio ad una carriera che avrà il suo coronamento in anni ancora lontani con l'acquisto della corona ducale di Milano. Quanto all'Abruzzo, una pagina gloriosa nella storia di quella lotta la scrisse il comune de L'Aquila. Tenacemente fedele alla bandiera angioina impersonata da Luigi III, esso oppose una strenua resistenza all'esercito con cui Braccio da Montone venne a recingerla, nel nome di Giovanna II e di Alfonso d'Aragona, dalle montagne circostanti nel maggio 1423. Braccio soccombette nel corso della battaglia dal cui esito dipendeva la liberazione della stremata città abruzzese. La vittoria toccò a Francesco Sforza (giugno '74), che da poco s'era posto al comando dell'esercito di suo padre, cui la disgraziata fine tra i flutti del Pescara aveva impedito di cimentarsi con l'odiato rivale. Ma quale sconvolgente cambiamento era avvenuto, nel corso di quei tredici mesi, quanto era durato l'assedio dell'Aquila, in seno alla corte di Napoli! Nientemeno Giovanna II, venuta in aspro conflitto con Alfonso d'Aragona, aveva trasferito le attribuzioni, precedentemente conferitegli, a Luigi d'Angiò: donde la necessità di rivolgere l'attenzione sul quadro politico e dar rilievo alle cause e alle conseguenze legate a quell'impresionante capovolgimento (2).

Nei circoli di Castel Capuano, ove risiedeva l'ingenua regina,

(2) Avendo ampiamente trattato di questo tema nel mio studio *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò-Durazzo*, nel volume *Divagazioni storiche e storiografiche*, I, Napoli, Libreria Scinetifica Editrice, 1960, pp. 73-199 (già negli *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, Sansoni [1958], vol. I), mi sia consentito di rimandare ad esso e alle fonti e alla bibliografia che vi è indicata di pagina in pagina.

si era stabilito che il re d'Aragona, in quanto « duca di Calabria », avrebbe dovuto attendere solamente alla difesa del Regno, senza affatto ingerirsi nella politica, campo riservato esclusivamente ai favoriti che la gestivano. La realtà non indugiò molto a smentire tali fantasticherie, che, se scaturivano dalla preoccupazione di circoscrivere le funzioni del principe ereditario nell'ambito degli affari militari, astraevano dal considerare non solo se ciò fosse realizzabile in un momento critico per il Regno, ma anche le qualità personali del monarca cui la corte si rivolgeva, un giovane ventiquattrenne dall'anima calda di ambizione e di spirito d'intraprendenza, oltre che piena del senso della sua regale dignità.

Ad ogni modo i rapporti tra Alfonso V e la sua « amada Madre y Regina » furono improntati a viva cordialità durante il 1421 e il 1422, smentendo quel certo che di riserbo che i comandanti delle truppe catalane e aragonesi di stanza a Napoli dall'anno precedente avevano notato nei loro confronti da parte di ser Gianni Caracciolo, l'onnipotente capo del governo, e della sua *camarilla*. Militarmente le cose non potevano andare a vele più spiegate dal momento che aragonesi e bracceschi ridussero in loro potere la Campania da Sorrento a Gaeta, mettendo a mal partito l'Angioino e lo Sforza. L'intervento di Martino V, preoccupato di questi successi e desideroso d'un accordo col re d'Aragona, seguace dell'antipapa Benedetto XIII, portò ad un armistizio intessuto di condizioni anche strane, ma che, ad ogni modo, vide Luigi III ritirarsi a Roma e i due condottieri, Muzio Attendolo e Braccio, riconciliarsi fra di loro e badare ciascuno alle proprie cose.

Tregua, com'era presumibile, di brevissima durata. Incominciarono a rannuvolarsi le relazioni tra la regina e Alfonso, ch'è quanto dire tra la corte di Castel Capuano, residenza della prima, e quella di Castel Nuovo, domicilio del Re, nonché duca di Calabria, a causa degli intrighi del Caracciolo e dei sospetti da lui inoculati nell'animo di Giovanna II d'un qualche colpo di stato da parte del suo figlio adottivo, forte di soldatesche a lui ligie e d'una propria fazione, ravvisabile nel fatto che alcuni centri della penisola Sorrentina, costretti dalle sue forze a capitolare, avevano giurato fedeltà alla sua persona, non alla sovrana. Ma neppure Alfonso era indifferente al segreto ricomporsi del fronte feudale angioino nella Campania settentrionale, né era all'oscuro dei ma-



meggi della corte di Castel Capuano con quella di Roma e con lo stesso Luigi III: si legge nei *Diurnali del duca di Monteleone* che Giovanna, ossia il senescalco Caracciolo, sua *mens* e suo braccio, trattava contemporaneamente con « Rè Loise » e con « Rè de Ragona », « che così tenea le mani in doe paste » (3). Il vaso traboccò quando Alfonso fece arrestare il Caracciolo, che si era recato da lui a Castel Nuovo provvedendosi, sospettoso, d'un salvacondotto; al quale atto di forza la regina rispose col rifiutare di ricevere Alfonso e di ascoltarlo (22 maggio 1423).

La guerra tornava a prorompere. Mentre Giovanna affidava la sua causa a Muzio Attendolo, « suo compare », l'Aragonese riponeva la propria nelle mani di Braccio da Montone e di Jacopo Caldora, ma la conclusione non si fece attendere troppo, e decisiva fu la parte che vi ebbe la capitale. Infatti l'avversione che quivi s'era addensata, in parte per i loro eccessi e in parte per la propaganda nemica, mise alle strette catalani ed aragonesi, dei quali, fra coloro che sfuggirono alle uccisioni, alcuni trovarono rifugio in Castel Nuovo, altri ripararono nella vicina isola d'Ischia (giugno '23). E poiché giunse notizia ad Alfonso che i suoi Stati erano minacciati dal re di Castiglia, suo cognato, egli, nell'ottobre, lasciò Napoli, facendo vela col suo naviglio verso la Provenza e di là, dopo aver saccheggiato Marsiglia, verso la Spagna.

Ma prima che Alfonso si allontanasse da Napoli, riapparve sulla tormentata scena Luigi III d'Angiò. Lo chiamò ad Aversa Giovanna II, che si era trasferita in quel castello all'arrivo d'una squadra aragonese nel porto di Napoli; e ad Aversa, il 1° luglio '23, Luigi veniva da lei adottato come figlio ed erede della corona al posto del re di Aragona (4).

(3) Vedi l'ed. che di essi ha curato M. Manfredi nei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, tomo XXI, parte V, 2ª ed. (Bologna, Zanichelli, 1950), p. 105: il redattore dei *Diurnali* appare abbastanza informato delle manovre dell'una e dell'altra parte, diffidenti ormai tra di loro: per chi non lo sappia, i due « Re » erano cugini per parte di madre. Curioso il caso di Luigi d'Angiò, re titolare per diritto ereditario da parte dell'avo e del padre, re « futuro » in virtù dell'adozione di Giovanna II. Sulla Provenza dell'epoca: V.D. BOURRILLY - R. BUSQUET, *La Provence au Moyen Age (1112-1481)*, Marseille 1924.

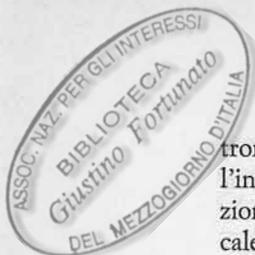
(4) Su questi avvenimenti richiamati con somma concisione al solo scopo di ravvivare l'ambiente storico in cui s'inserì Luigi III d'Angiò, v. il fon-

La nuova situazione poteva contare sull'appoggio di Genova, il cui governo si affrettò a inviare nel golfo di Napoli una congrua squadriglia di navi, del Papa, del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, e dei Fiorentini, e con questa copertura più diplomatica, che militare e finanziaria, il Regno fu avviato alla normalizzazione.

A quest'opera Luigi d'Angiò, stando ad Aversa vicino alla regina, di cui si guadagnò l'affetto col suo carattere amabile, e al gran siniscalco Caracciolo, sempre autorevolissimo, dette la sua cooperazione sino al 1427. In questo anno la corte decise di far ritorno a Napoli; senonché, prima che ciò seguisse, ser Gianni volle che Luigi partisse per la Calabria e prendesse direttamente in mano il governo di quella regione, che gli spettava *ope legis*. Interviene a questo punto l'anonimo compilatore dei *Diurnali del duca di Monteleone* per dirci all'orecchio che ser Gianni prese tale determinazione « per paura, che li Napolitani non facessero alcuna novità che li portavano amore al detto Rè Loise » (5): insomma questi gli dava ombra. E poi c'era anche Martino V, cui non garbava troppo né la presenza dell'Angioino alla corte, né l'incontrollato predominio che vi aveva ser Gianni, incolpato da Roma dei trambusti che il Regno aveva sofferto. Cosa mulinava nella testa del papa? Gli si attribuiva la recondita ambizione che il nipote Antonio Colonna, al quale la regina, bisognosa dell'appoggio del papa, aveva già dato in feudo il vasto e fruttifero principato di Salerno, assurgesse al governo del Regno e, procurata a questo stabilità, sapesse muoversi al ripresentarsi delle contese per la successione al trono: donde le congetture ... che gli si volesse preparare il terreno per l'ascesa al

damentale volume di N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, pp. 200 ss., ed. É. G. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, trad. it. R. Liguori, Milano 1967 (ed. francese, 1954), pp. 611 ss. Per la ricchezza dei fatti debitamente documentati, non ha perduto valore, nonostante gli anni, il volume di C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, F. Vallardi, 1881, pp. 381-391. Per altre aggiornate indicazioni bibliografiche cfr. il mio saggio su *Muzio Attendolo Sforza*, dianzi cit.

(5) *Diurnali*, ed. Manfredi, p. 120; NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, ed. P. Garzilli, Napoli 184, p. 73, dà erroneamente, come data della partenza, il 24 ottobre 1424, ma è confusionario su questi avvenimenti da lui appresi a distanza di tempo.



trono (6). Sta di fatto che in quelle conturbate gare di potere l'invio di Luigi d'Angiò in Calabria — fatto nuovo nella tradizione politica dei principi ereditari investiti di quel titolo ducale — prendeva in pratica l'aspetto... d'un confino.

3. Luigi III d'Angiò in Calabria

Poche e non approfondite sono le nostre conoscenze sul governo che Luigi d'Angiò tenne in Calabria in piena autonomia dal potere centrale dello Stato (7). Non poca luce ci viene ora dal registro della sua Cancelleria, come può desumersi dai registi dei documenti che vi sono contenuti.

Della sua esistenza nella Biblioteca Mejans di Aix-en-Provence aveva dato notizia nel 1825 F. L. de Villeneuve-Bargemont (8), e se ne trova menzione anche nel *Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques de France* (1894) (9). È però dal contenuto dei testi cancellereschi che si snodano lungo le pagine del *Registrum* che si rivela, pur attraverso i rispettivi registi richiamanti personaggi, luoghi, fatti e loro ragioni, l'importanza di esso come fonte storica.

La registrazione degli atti incominciò ad Aversa il 3 novembre 1421 ed ebbe termine ad Amendolara (Cosenza) il 20 ottobre 1434, circa un mese prima che il duca di Calabria finisse prematuramente a Cosenza. La loro datazione, cronica e topica, ci consente di seguirlo nelle peregrinazioni e nelle dimore a lui imposte dai suoi interessi politici. Viene perciò da dire che

(6) FARAGLIA, *Giovanna II*, pp. 345 ss.

(7) Un saggio scarso ed estrinseco gli dedicò N. ARNONE, *Luigi III d'Angiò, duca di Calabria*, estr. dalla « Rivista Calabrese di Storia e Geografia », Siena, Tip. Edit. S. Bernardino, 1893, pp. 6-16.

(8) Nella *Histoire de René d'Anjou*, t. I, Paris 1825, t. I, p. 396, n. 15: « Il existait à Aix dans le cabinet de feu M. le président de St. Vincens un ms. in folio, intitulé *Registrum Ludovici III*, ou recueil des lois et lettres émanées de l'autorité de ce prince. Il commence à Rome le 10 août 1423 et finit le 6 septembre 1434 ».

(9) Precisamente nella rubrica *Départements*, p. 239: « Registre original des lettres patentes expédiées par la secrétairie de Louis III, roi de Naples et compte de Provence, de l'année 1423 à l'année 1434 ».

Ringrazio l'amico G. Peyronnet, della Università della Bretagna Occidentale, in Brest, per le informazioni gentilmente datemi su questo cimelio.

L'importanza di questa testimonianza storica è di carattere strettamente politico, concernendo l'intervento di Luigi III degli Angiò di Francia nell'Italia meridionale in nome dei suoi diritti di successione, prima nominali, poi effettivi, alla dinastia degli Angiò di Durazzo in previsione del suo estinguersi senza eredi diretti.

Dalla datazione della prima delle *licterae patentes* trascritte nel Registro risulta che Luigi, stabilitosi ad Aversa in attesa degli eventi, si creò una Cancelleria col compito di dar corso alla sua corrispondenza epistolare e di attendere alla registrazione dei suoi atti di governo. Il primo di tali atti, in data 3 novembre 1421, riguarda la concessione d'un vasto feudo nella valle inferiore del fiume Savuto, in Calabria, ad un uomo d'arme oriundo di Sorrento, nominato contemporaneamente capitano e castellano in quella zona; ed una concessione di terra nel territorio di Nicastro in favore di un notaio di Martirano, senza dubbio un fautore di Luigi, viene annotata nel successivo provvedimento, emesso a Roma il 3 maggio 1422. Senonché, scorrendo i fogli del Registro, si desume — e lo si coglie dal terzo — che non tutti i documenti che vi furono copiati si riferiscono alla Calabria. Difatti ve ne sono alcuni indirizzati a personaggi autorevoli di altre parti del Regno con l'intento di mantenerli attaccati o di guadagnarli alla causa angioina, ed altri, in maggior numero, contengono disposizioni concernenti la Provenza, la cui amministrazione era stata da Luigi affidata a suo fratello Carlo, terzogenito ed ultimo dei figli maschi di Luigi II d'Angiò; il grosso però dei documenti, 545 su 773, riguarda il ducato di Calabria ed invoglia ad aggirarsi, con le informazioni da essi fornite, nella contemporanea compagine politica di questa regione.

In virtù dei sentimenti filo-angioini che vi erano largamente diffusi e che nel 1419 si erano rinfocolati confluendo nel movimento ostile a Giovanna II, Luigi III d'Angiò, sin dal suo installarsi da ribelle in Aversa, s'era adoperato a trovare in Calabria sostenitori mediante concessioni *ad captandam benevolentiam* (10). Contro questa roccaforte angioina era inevitabile che

(10) Qualificazione di ribelle a carico di Luigi d'Angiò da parte di Giovanna II, in *Repertorio delle pergamene della università e comune di Barletta (1234-1565)*, a cura di R. Batti, Napoli 1904, pp. 121-122, n. CXVI (15 giugno 1520); concessioni di Luigi III in favore di Aversa e suoi casali



dalla vicina Sicilia Alfonso d'Aragona, aderito ch'ebbe alla offerta di Giovanna II, sferrasse per prima la sua offensiva. Egli ne affidò il comando a Giovanni de Ixar e le sue schiere, con gli sbarchi più densi a Reggio e a Tropea, non può dirsi che incontrassero insormontabili resistenze alla loro avanzata, giacché i rigogliosi centri scaglionati lungo le coste tirreniche della Calabria meridionale avevano antiche, continue e floride relazioni commerciali con la Sicilia orientale e segnatamente con Messina, vivace e opulento emporio di larghissimo respiro. Ma doveva essere la Calabria a sperimentare per prima sul suolo d'Italia l'illimitata generosità di Alfonso, che, mediante il negoziato, gli conquideva, disarmandoli, baroni e comunità cittadine, gli uni e le altre sollecite solo del loro particolarismo (11): in breve la Calabria venne ad essere divisa tra due contrapposte signorie in istato di guerra, e cioè gli Angioini conservarono in loro potere la parte settentrionale, geograficamente coincidente col giustizierato di Val di Crati e Terra Giordano, mentre gli Aragonesi occuparono la meridionale, il giustizierato di Calabria, al di qua d'una linea approssimativamente distudentesi tra il golfo di Sant'Eufemia sul Tirreno e il golfo di Squillace sullo Ionio, non senza infiltrazioni e fazioni aggressive al di là di essa.

Sentendo incombere sulla Calabria la minaccia della invasione aragonese dalla Sicilia, Luigi d'Angiò e Muzio Attendolo Sforza avevano deciso, durante l'estate o i principî dell'autunno del 1420, che il figlio di quest'ultimo, il giovane Francesco, conte di Ariano, raggiungesse quella regione e, con i pieni poteri di

durante il 1421, in *Repertorio delle pergamene delle univ. e città di A. (1215-1549)*, Napoli 1881, pp. 21-36, nn. XXIII-XXIV; concessioni di Luigi in favore di feudatari meridionali, calabresi compresi: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi Privati. Inventario Sommario*, vol. primo, Roma 1953 («Pubbl. degli Arch. di Stato», Ministero dell'Interno, XI), p. 8, n. 59: *Registrum Ludovici regis*, nn. 1-9. La registrazione dei doc. non è sempre ordinata, né appare sempre corretta la latinizzazione dal volgare dei nomi propri e di luogo, dovuta a scribi presumibilmente francesi.

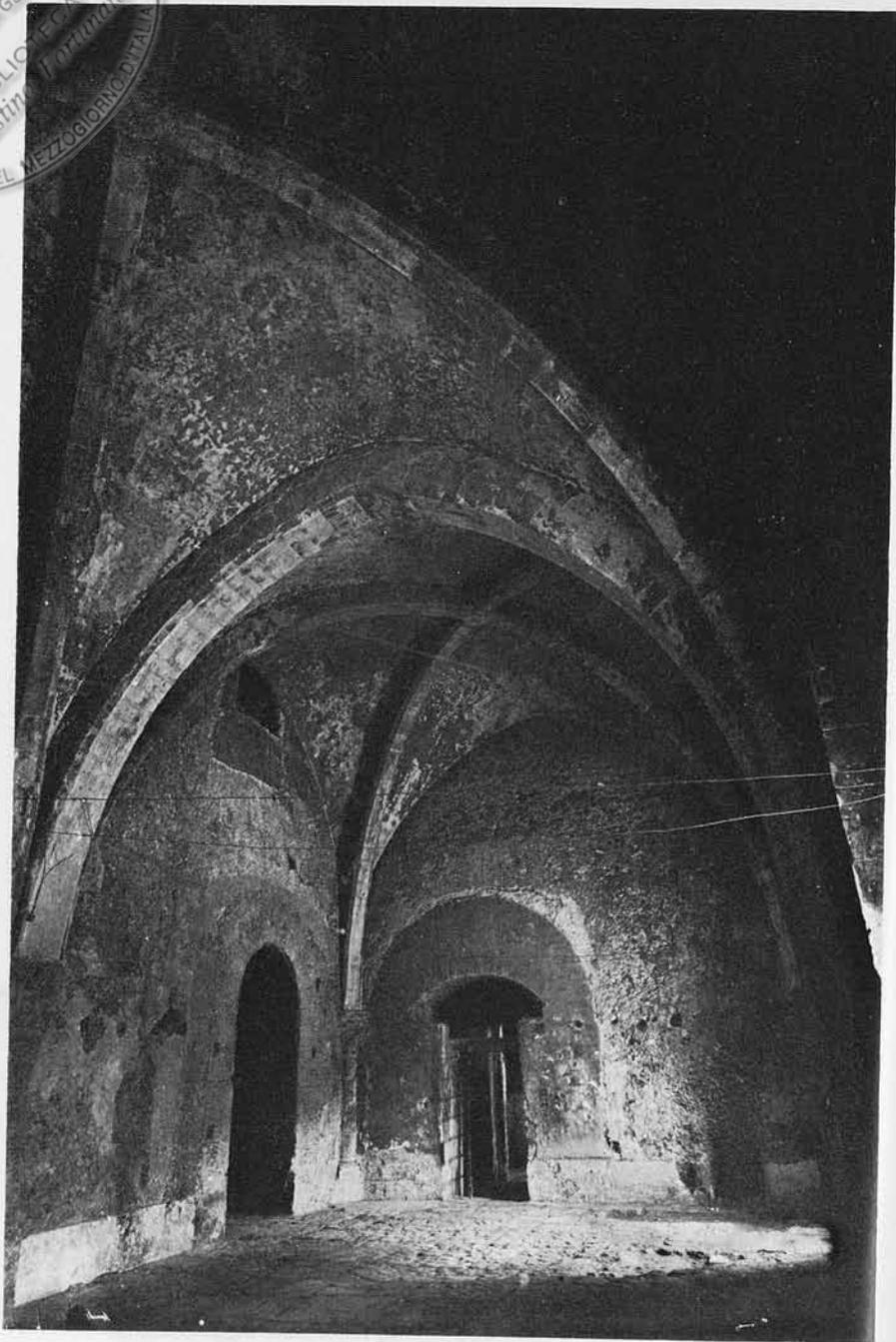
(11) Concessioni dello Ixar in nome di Alfonso, in *Fonti Aragonesi*, a cura degli Archivisti Napoletani, vol. I, Napoli 1957, pp. 3-4 (nn. 2-6), e soprattutto nel vol. II, *I Registri della Cancelleria Vicereale di Calabria: 1422-1453*, a cura di Ernesto Pontieri, Napoli 1961, pp. 3-41 (nn. 1-50); privilegi concessi alla città di Reggio, in D. SPANÓ-BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria dai tempi primitivi al 1797*, vol. I, 2ª ed., a cura di D. de Giorgio, Reggio Cal., 1957, pp. 265-66.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Cosenza: Castello Svevo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustini Fortinato
DEL MEZZOGIORNO ITALIANO



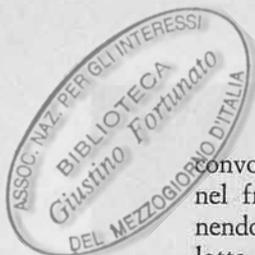
Cosenza, Castello: Sala A prima del restauro.

vicere e di luogotenente generale di « re » Luigi, la mettesse in assetto di guerra per difenderla dal temibile nemico. La scelta del giovane Francesco non era stata casuale: egli conosceva la Calabria, avendovi sposato due anni prima, pronubi Giovanna II e suo padre, che desiderava inserirlo nei ranghi dell'alta feudalità del Reame, Polissena Ruffo, contessa di Montalto, signora d'una vasta signoria feudale col grosso in Val di Crati e con propaggini territoriali al di fuori di essa, nonché congiunta del potente ceppo feudale dei Ruffo. Accadde però che, un anno dopo del suo matrimonio, la consorte disgraziatamente decedesse nel parto insieme con la sua creatura, sicché Francesco se ne tornò a Napoli, ove gl'intrighi politici si confondevano con i preparativi militari.

I problemi che lo attendevano nel suo imprevisto ritorno in Calabria non erano semplici, considerando anzi tutto la confusione che v'imperversava sul piano politico, presenti in esso una fazione angioina di antica formazione, nuclei di durazzeschi sparsi qua e là, e gruppi di aragonesi in progresso in conseguenza dell'ardimentosa decisione di Alfonso. Altrettanto malagevole il compito di difendere militarmente la regione dall'aggressione d'un agguerrito nemico, col danaro insufficiente consegnatogli alla sua partenza e con i reclutamenti di armigeri e gli apprestamenti difensivi da organizzare: in altri termini, la contrada doveva fornire tutto.

Giunto in Calabria con i capitani che il padre gli aveva messo a lato e stabilito a Cosenza, città primeggiante nella Calabria settentrionale per floridezza economica e per antica demanialità consolidata dai privilegi che le avevano concesso i monarchi angioini, Francesco Sforza s'impegnò a trovare aderenti alla causa di Luigi d'Angiò nel baronaggio, nelle città demaniali, nel clero, nei ceti medi locali, e ovviamente largheggiando in conferme di preesistenti e in concessione di nuovi privilegi ed esenzioni fiscali (12). E gli esordi furono soddisfacenti, essendo riuscito a

(12) Vedi le amplissime concessioni d'ordine politico-amministrativo, giurisdizionale, fiscale, ecc. contenute nei Capitoli concessi da Francesco Sforza alla *universitas* di Cosenza e confermati da Luigi III il 15 giugno 1422, in D. ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, vol. II [Napoli 1869], ed. fotostatica, Cosenza 1959, pp. 61-64. Altre concessioni in favore di altri centri, come Paola, Fuscaldo, Morano, Martirano, ecc. sono ricordate in *Registrum*, nn. 158, 159, 192, 195, 259, 291, 325, 348, 738; vedi inoltre



convogliare, con un accorgimento precoce rispetto alla sua età, nel fronte angioino Cosenza e i suoi numerosi casali, ricomponendone l'unità amministrativa rilassatasi per il furoreggiare delle lotte dinastiche, e parecchi baroni, in mezzo ai quali risaltava il marchese di Crotona e conte di Catanzaro Niccolò o Nicola Ruffo. Gli accordi con questo potente ed influente feudatario, già ribelle a Ladislao di Durazzo, esule per questo in Francia e da poco reduce in Calabria, ove era tutto intento a ricostituire la sua vasta signoria, contemplavano: sostegno da parte del luogotenente angioino in favore di codesta ricostituzione e impegno da parte del Ruffo di collaborare militarmente con lui in presumibili congiunture nemiche. Mediante tali accordi e il congiunto lavoro di fusione psicologica intorno al nome di Luigi III sembrava che non si dovessero avere dubbi sulla preponderanza della parte angioina nella Calabria pacificata dal conte di Ariano.

Ma ecco, con l'invasione aragonese e i continui e facili rinforzi che ad essa arrivavano dalla Sicilia le defezioni e il frantumamento: abbiamo difatti già ricordato come una notevole parte della Calabria fu conquistata al potente e suggestionante re d'Aragona. Lo Sforza venne a trovarsi in una posizione molto difficile, soprattutto perché il baldanzoso nemico s'insinuò nella parte settentrionale della regione, vi reclutò proseliti turbolenti e tentò anche di bloccare le vie di accesso a Cosenza, nella quale aveva anche simpatizzanti. Riuscì però allo Sforza di formare, lungo la linea difensiva dianzi indicata, un argine, che il nemico non oltrepassò, e uno sbarramento tra il centro e l'estremità orientale di esso lo incontrò nel complesso feudale di Niccolò Ruffo.

Mentre il conte d'Ariano si travagliava tra le preoccupazioni politico-militari e la penuria del danaro, gli giunse notizia, nel giugno 1423, della brusca inversione, avvenuta a Napoli, tra le parti in contesa per i diritti di successione al trono: concisamente — nota com'è la cosa — Luigi III s'era riconciliato con Giovanna II e da questa, ormai in aperta rottura col re d'Aragona, era stato riconosciuto suo immediato erede della corona del Regno.

Privilegi et Capitoli della Città di Cosenza et suoi Casali etc., Neapoli, per Mattheum Cancrum [Cancer], 1557; *ad an.* Sui soggiorni dello Sforza in Calabria è bene informato G. SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis Commentarium*, ed. G. Soranzo, in MURATORI, *RR. II. SS.*², tomo XXI, parte II, pp. 7, 8, 44; calabresi di Caccuri, Simonetta e i suoi si legarono sin d'allora al futuro duca di Milano.

Alla quale sconvolgente notizia non tardava a seguire la richiesta, da parte della regina e del padre, perché Francesco rientrasse rapidamente nella capitale, ove si pensava di mandarlo in Abruzzo per fronteggiare l'offensiva contro L'Aquila che Alfonso d'Aragona aveva affidato a Braccio da Montone (13).

Nel settembre '23 Luigi III nominava suo luogotenente e commissario nel ducato di Calabria il senescalco Antonio o Antonetto d'Ermenterio o d'Imenterio, di Marsiglia, col mandato di porsi a capo del governo, di riorganizzarlo al centro e alla periferia con funzionari fedeli e di esercitarlo con pieni poteri, richiedendo in tutto il Ducato il giuramento di fedeltà alla regina Giovanna, « vera padrona e signora » di esso (14). Seguiranno all'Imenterio, l'uno dopo l'altro, nell'alto incarico Giorgio d'Alemagna, conte di Buccino, nel settembre dell'anno successivo (15), Pietro di Bellavalle (Beauveau) nel dicembre '25 (16), Antonio della Rath nel gennaio 1427 (17), finché, nel corso di quest'anno, lo stesso Luigi III si trasferì, per le ragioni che non tarderemo a esporre, in Calabria e prese in mano il governo del ducato (18).

Le direttive ch'egli dette ai suoi luogotenenti rimasero naturalmente immutate nella sua gestione personale della cosa pubblica, direttive che, in un periodo di emergenza in una regione di confine sbalottata tra dominatori diversi e afflitta da lotte tra fazioni di mutevole colore, non potevano che tendere

(13) Quanto è stato qui succintamente richiamato è stato esposto, ricostruendone *ex novo* l'attinente vicenda, nella mia ricerca, già cit., su *Muzio Attendolo e Francesco Sforza ecc.*, nel vol. *Divagazioni*, cit., I, pp. 134-150; vedi l'altra mia ricerca *Il comune de L'Aquila nel declino del Medioevo*, estr. da *Atti della Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, vol. LXXXIX (1978), pp. 38-39.

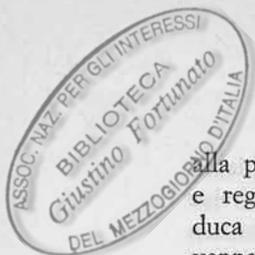
(14) *Registrum*, nn. 13-16, *passim*. Alla mia indagine per appurare se l'*Hermenterii* o *Himenterii* (da *Hermenterius*, ecc.) fosse un toponimo o un patronimico, non hanno risposto né GRAESSE-BENEDICT-PLECHL, *Orbis latinus. Lexikon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit*, Band II E-M, Braunschweig [1972], né il *Dictionnaire de l'Académie française*, 7^a ed., tome premier, 1879, né gli Atlanti storico-geografici consultati.

(15) Provvedimenti da Aversa: *Registrum*, nn. 212, 227, 399 (riconferma 12 novembre 1425).

(16) *Registrum*, nn. 417 (18 dicembre 1425), 424, 426.

(17) *Registrum*, nn. 457 e 462, forse della famiglia feudale « Della Ratta », conti di Caserta.

(18) *Diurnali del duca di Monteleone*, p. 120.



alla pacificazione degli animi ed alla instaurazione d'una stabile e regolata amministrazione, nell'interesse in primo luogo del duca di Calabria e dei suoi rapporti di assoluta fedeltà a Giovanna II.

L'esplosione del conflitto tra quest'ultima e Alfonso d'Aragona poneva in primo piano il problema della liberazione di quella parte del territorio della Calabria che si era piegato alle sue armi o ai suoi allettamenti. La riconquista non fu difficile, sia perché, con l'allontanamento del re d'Aragona dall'Italia e con i gravi impegni che lo attendevano in patria, cessò l'arrivo di rinforzi dalla Sicilia sulla contigua terraferma, sia perché il governo angioino, impiegando il solito metodo del negoziato e delle concessioni, venne via via riportando alla sua ubbidienza baroni e città ribelli. E tuttavia Reggio e Tropea continuarono per non pochi anni a tenere inalberato lo stendardo aragonese per via soprattutto dei legami economici che avevano col mercato di Messina. Alla capitolazione di Reggio si arrivò nell'estate del 1424, e la si dovette non solo alle notevoli franchigie fatte al comune e a notabili locali, ma anche alla mediazione dell'intraprendente conte di Sinopoli Carlo Ruffo, al quale, rientrato nell'ovile angioino in virtù di rilevanti concessioni, fu anche promessa la viceregenza di Reggio, una volta ch'essa fosse stata sottratta agli aragonesi (19). Invece Tropea, nonostante che il suo vescovo Nicola Acciapaccia, di ragguardevole famiglia napoletana, avesse fatto in Aversa aperta dichiarazione di lealtà verso Luigi d'Angiò, si attaccò strettamente alla causa aragonese, essendosi l'IXar attestato in questa ridente e attiva città specchiantesi nelle acque del basso Tirreno da un promontorio in vista del capo Vaticano, ed essendosi abilmente accattivato l'animo di quella borghesia in parte nobile, in parte mercantile. Fu soltanto nel maggio 1432 che Luigi d'Angiò si decise ad eliminare quel cuneo d'insubordinazione incastrato in una regione ormai interamente ridotta sotto il suo dominio, e perciò si rese necessario assediare e piegarla con la forza (20).

Non sorprende, perché era la politica ad imporlo, se i posti-

(19) *Registrum*, nn. 163 e 168.

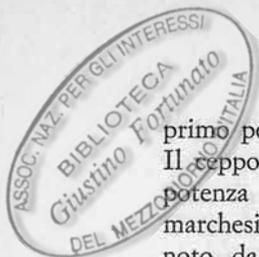
(20) *Registrum*, nn. 98, 588, 598, 606: cfr. inoltre E. PONTIERI, *La Calabria a metà del Quattrocento e le rivolte di Antonio Centelles*, 2^a ed., Napoli 1962, pp. 16-18.

chiave dell'apparato burocratico del Ducato furono riservati a provenzali e, in genere, a francesi; ma la presenza di costoro, assieme a quella di fiorentini e di regnicoli provenienti da altre regioni, è notevole anche in uffici importanti della periferia. È invece in questo settore della burocrazia che si fece ampio spazio agli indigeni, affidando con criteri esclusivamente politici ad elementi filo-angioini capitanie di centri urbani, castellanie, baglive, secrezie, portolanie, posti di vigilanza sui « passi », nelle saline e in altre aziende statali.

Un problema di estrema importanza per il governo di Luigi III fu quello della pacificazione della regione, presupposto della sua stabilità, e il problema si presentò due volte, al suo inizio e in seguito alla riconquista del territorio occupato dagli aragonesi. Nel perseguire tale obiettivo la procedura non differì da quella adottata al sopirsi, nelle città e nelle regioni d'Italia, delle lotte dalle quali furono afflitte nello scorrere del loro turbolento Medioevo: alla concessione di amnistie, generali o locali, si affiancò quella del rientro nelle rispettive terre di origine di fuorusciti, non senza un approfondito esame, in qualche caso, della personalità e dei precedenti politici dei beneficiati; alla riammissione in possesso di beni confiscati o comunque perduti a causa dei passati sussulti politici tennero dietro esenzioni da imposte, concessioni di diritti di bagliva, di gabelle e di altri proventi erariali, attribuzioni di impieghi dotati di emolumenti. Né si trasandò di restaurare e di rafforzare qua e là, a tutela della sicurezza locale, torri, mura urbane e altre fortificazioni in luoghi demaniali che esigevano interventi riparatori dei danni ad essa apportati dal tempo — in gran parte risalivano ai Normanni e agli Svevi — o dal recente guerreggiare (21).

Data la potenza della feudalità nella regione, Luigi III non poteva non cercare in essa il sostegno più fondato per il suo potere; ed era stata d'altronde questa l'esortazione di Giovanna II nel momento di riconoscerlo suo erede e d'investirlo della signoria feudale della Calabria, ponendolo in tal modo al

(21) Per il castello di Cosenza: C. CORIGLIANO, *Il castello di Cosenza*, ivi 1937, pp. 6 ss., e N. MAFRICI, sullo stesso monumento e con lo stesso titolo, in « Calabria-Turismo » 1977, n. 31-32, pp. 99-194; per quello di Castrovillari: *Registrum*, n. 618 e 632; di Nicotera, n. 625; per le mura di Roseto, mediante agevolazioni fiscali, n. 713.



primo posto tra i baroni sedenti nel Parlamento del Regno (22). Il ceppo feudale calabrese di più antica origine e di più grande potenza era allora quello dei Ruffo, con al vertice la casa dei marchesi di Crotona e conti di Catanzaro, rappresentata, com'è noto, da Niccolò Ruffo, che da fiero antidurazzesco era divenuto filo-angioino, ed era interesse della Corona riaffermarlo vieppiù in tale atteggiamento. Luigi e, prima di lui, i suoi luogotenenti furono nei suoi confronti molto generosi, e quindi conferme di antichi e concessioni di nuovi possedimenti feudali, assegnazione di capitanie, castellanie e incarichi pubblici, riduzioni nel pagamento delle collette e, a prescindere dalle agevolazioni nelle faccende che lo riguardavano, finanche l'esenzione dai diritti di fida attinenti al pascolo delle sue greggi nella Sila, malgrado le contestazioni dei casali di Cosenza (23).

Ancora più grande la generosità verso Covella Ruffo, duchessa di Sessa (Sessa Aurunca) per via del marito Marino Marzano — dal quale s'era separata — ma anche contessa di Montalto, nel Cosentino, un dominio di notevole estensione, cui era affezionata e che amministrava attraverso agenti fedeli e solleciti. Questa dama era diventata confidente di Giovanna II e se ne conteneva l'influenza con ser Gianni Caracciolo: era pertanto necessario averla protettrice, più che amica. E di qui la conferma della sua vasta e articolata signoria da quando l'Angioino assunse il governo della Calabria, e successivamente, anche in riconoscenza degli aiuti militari forniti dai suoi feudi durante l'invasione aragonese, riguardi e condiscendenze d'ogni genere: donazione di feudi; concessione di proventi di gabelle e di uffici; esonero dal pagamento delle gabelle nelle sue dipendenze feudali; estrazione gratuita del ferro dalla regione; cooperazione per la riscossione di redditi e proventi in una città importante come Rossano; assistenza nella controversia con i vassalli e persino intervento perché quei di Seminara prestassero alla contessa giu-

(22) Cfr. brano di documento riportato da O. DITO, *La storia Calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal sec. V alla seconda metà del sec. XVI*, Rocca S. Casciano [1916], p. 205.

(23) *Registrum*, n. 77-79, 196, 311-312, 396, 398, 405-406, 527. E non mancavano ricorsi contro il Ruffo presso il governo ducale per indebite occupazione di terre nella ricostituzione del suo patrimonio feudale e burgensatico: *Ibid.*, n. 126, ecc.

ramento di vassallaggio, benché essi dichiarassero o pretendessero che la loro università fosse di demanio regio (24).

Altri Ruffo, sempre della matrice dei marchesi di Crotona e conti di Catanzaro, s'incontrano nella grossa e media feudalità della parte meridionale della Calabria, ma, come risulta dalle donazioni di cui furono oggetto a causa della loro fede o della loro conversione alla fede angioina, emergono Enrico, conte di Seminara (25), e soprattutto Carlo, conte di Sinopoli. L'influenza di questo barone era larghissima nel Reggino, tanto vero che il governo angioino, simulando di non dar peso alla sua defezione e alle ricompense che ciò gli aveva fruttato da parte del re d'Aragona (26), non solo gli aveva confermato, nel riguadagnarlo, i suoi possedimenti, ma nel 1424 gli concesse anche il privilegio del mero e misto impero, ossia della più alta giurisdizione giudiziaria nell'ambito dei suoi feudi (27).

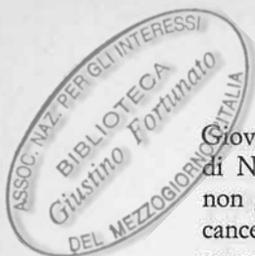
Sulla cresta del potere nella Calabria dei tempi di Luigi III stavano anche i Caracciolo, i Sanseverino e gli Arena (o De Arenis). Rappresentavano i Caracciolo, la potente famiglia napoletana irradiatasi da Napoli in tutte o quasi le regioni del Reame,

(24) *Registrum*, nn. 72, 84, 86, 149-150, 152-153, 306, 309, 354-355, 366, 643, 707, 732; un altro documento (regesto) di conferma, in data 1425, del complesso feudale di Covella in Calabria da parte di Luigi, « figlio adottivo di Giovanna II », in *Diplomi del Periodo Angioino in un Archivio Gentilizio* [della Famiglia Aragona Pignatelli Cortes], a cura di A. Gentile, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli 1959, p. 388, n. 1, e A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, 2ª ed., Cosenza [1967], pp. 300 ss. (eccellente storia municipale). I possedimenti feudali nel nucleo centrale di Montalto e nelle appendici sparse nella Calabria e al di fuori dei suoi confini risultano in modo esatto dalla cit. documentazione; v. su questo ramo dei Ruffo, C. NARDI, *Notizie di Montalto in Calabria*, Roma 1954 (estr. da « Archivio stor. Calabria-Lucania »), p. 54 ss.

(25) *Registrum*, nn. 27, 464, 484.

(26) *Fonti aragonesi*, cit., I, pp. 45, nn. 4-6.

(27) *Registrum*, n. 107, 163, 167-168. Quanto alla concessione (anche temporanea, come a Giacomo del Balzo, n. 571) del cospicuo privilegio giurisdizionale, essa mostra come gli ultimi Angioini, a causa del loro indebolimento politico, l'avevano così ampiamente diffuso nell'alta aristocrazia feudale, che Alfonso d'Aragona nel 1443, nel Parlamento cosiddetto di S. Lorenzo, non ne fece alla classe dominante una *grazia*, ma praticamente ne prese atto come una delle sue sconfinite prerogative: v. R. MOSCATI, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in « Arch. stor. Prov. Napol. », LIX (1934), p. 241.



Giovanni, conte di Gerace e di Terranova (28), e Ottino, conte di Nicastro. Grande prestigio aveva quest'ultimo in Calabria, e non gli derivava dalla ricca signoria, bensì dall'alta carica di gran cancelliere del Reame: quanto basta per comprendere la deferenza, espressa talvolta anche in doni, da parte del governo regionale verso sì eminente personaggio (29). Quanto a Luigi o Ludovico Sanseverino, conte di Mileto, e a Nicola *de Arenis*, conte di Arena, costoro si erano sottomessi al re d'Aragona per salvare i propri dominî dalla occupazione delle sue soldatesche; non appena però queste si ritirarono, i due baroni riallacciarono subito le relazioni col governo angioino, che non mancò di dare ad essi conferma, con reiterati gesti generosi, del conto in cui li teneva (30).

Bastano i nomi e i dati di sopra ricordati a mettere in evidenza la forza economico-sociale e politica del baronaggio, i suoi legami di sangue e d'interessi con le grandi casate feudali dominanti nel Regno e, congiuntamente, la stringente necessità per il governo regionale, sentendosene condizionato, di mantenere con esso le più cordiali relazioni.

Anche la Chiesa calabrese risulta inquadrata nelle strutture

(28) Relativamente agli atti di benevolenza del governo verso di lui, v. *Registrum*, nn. 78, 82, 312-13, 388; conferma del possesso di Rocca Angitola, ecc., direttamente da Giovanna II nel 1429, in *Fonti aragonesi*, I, pp. 5-7, n. 7.

(29) *Registrum*, nn. 165, 493, 685. Avendo rifiutato nel 1422 di aderire alla fazione napoletana sostenitrice di Alfonso d'Aragona, Ottino aveva perduto il favore della regina e i beni gli erano stati confiscati (*Diurnali del Duca di Monteleone*, p. 108); al riavvicinamento a Giovanna II seguì la reintegrazione nei suoi possessi, come appare dal *Registrum*, n. 493.

(30) Per i Sanseverino di Mileto, signori anche di Belcastro, v. *Registrum*, n. 75, 129, 199: morto il conte Luigi senza eredi nel 1426, la corte ducale avocò a sé i suoi beni. In molta considerazione era da questa tenuto anche Ruggero Sanseverino, conte di Tricarico in Basilicata, ma anche in possesso d'un vasto dominio nel Cosentino, con Altomonte, Corigliano ecc., e vi godeva autorevolezza: *Ibid.*, nn. 18, 116, 157, 217, 219; altre agevolazioni in favore del figlio: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati*, cit., vol. I, p. 9, n. 406. Da notare, nella documentazione che lo riguarda, le contestazioni giudiziarie mossegli da altri baroni per rivendicare terre che si presumeva da lui usurpate. Per gli Arena, signori, oltre che dell'omonimo complesso feudale, anche di Stilo, e dopo la morte di Luigi Sanseverino, di Mileto, entrambe avute in dono da Luigi III: *Registrum*, nn. 200, 202, 350-51, 422-23, 493.

monarchico-feudali della regione, nella quale costituiva un altro dei pilastri del suo reggimento. Va da sé quindi che lo Stato impedisse qualche tentativo di riduzione della giurisdizione ecclesiastica (31) e che si adoperasse affinché le Mense vescovili che avevano subito usurpazioni di beni a causa delle guerre civili, rientrassero nel loro possesso (32); ma lo Stato usò anche chiamare qualche vescovo a collaborare in operazioni strettamente statuali, come il far parte di commissioni di controllo di gestioni finanziarie e fiscali, di giudicare cause in appello, di esaminare gli aspiranti al notariato, ecc. (33).

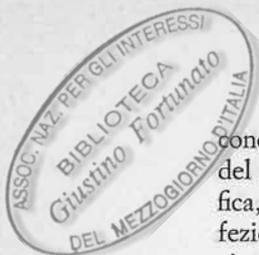
Come i ceti privilegiati, così i centri urbani, caratterizzati dalla presenza d'un ceto medio impegnato, a livelli diversi, in libere attività lucrative, sperimentarono la benevolenza del governo ducale e il suo spirito di restaurazione d'un ordine pubblico strapazzato da lotte di fazioni e da guerre. Le città che allora avevano maggior spicco in Calabria erano Cosenza e Reggio, questa per i suoi traffici anche al di là dello stretto di Messina, quella per la florida economia agricola e armentizia, i cui prodotti attiravano sul suo mercato acquirenti anche da lontano. Città ambedue demaniali, erano affezionate al loro stato giuridico, che consentiva ai ceti produttivi di curarne direttamente gl'interessi e lo sviluppo civile; per questi motivi Luigi III fu largo di privilegi in loro favore. Lo dimostrano, relativamente a Cosenza, le numerose e svariate franchigie contenute nei Capitoli del 1422, già ricordati, e la loro conferma nel '24, a prescindere dai vantaggi, morali e materiali, ch'essa e le articolazioni dei suoi numerosi casali trassero dall'essere stata allora la città capoluogo del governo regionale (34). Ancora più copiose e rilevanti le

(31) *Registrum*, n. 418, a richiesta dell'arciv. di Cosenza Caracciolo.

(32) È il caso del vescovo di Mileto, in favore del quale venne costituita una commissione di baroni con l'incarico di procurargli la reintegrazione nelle perdute proprietà fondiarie — alcune occupate anche da baroni — e di aiutarlo nella riscossione dei tributi dovutigli dai renitenti al pagamento: *Registrum*, nn. 52, 114, 124, 176; lo stesso per l'arciv. di Cosenza, *Ibid.*, nn. 114, 594-95; di Rossano, *Ibid.*, n. 121; di Tropea, *Ibid.*, n. 98; per l'abate di Montecassino, signore feudale di Cetraro, *Ibid.*, n. 30.

(33) *Registrum*, nn. 198, 260, 356, 414, 476, 724, 733.

(34) ANDREOTTI, *op. cit.*, vol. II, pp. 61-64; *Registrum*, n. 237: la unità amministrativa tra capoluogo e casali, rimossi i tentativi secessionistici levatisi nelle precedenti crisi politiche, venne ribadita e cementata dall'Angioino.



concessioni fatte alla *universitas civium* di Reggio con i Capitoli del 1431, ricordando ovviamente la particolare posizione geografica, economica e politica di essa: gli indulti per le trascorse defezioni, le immunità, le franchigie, le restrizioni della giurisdizione del rappresentante del potere centrale nel comune, il capitano, e persino il riconoscimento del diritto d'insurrezione nel caso d'infedeltà, fanno di Reggio in quel momento storico una delle città del Reame più dotata di autonomie civiche (35).

Anche quelle cittadine demaniali di minore importanza, che, laboriose e agiate, erano state coinvolte nelle recenti traversie politiche e militari, ebbero provvidenze conciliative e riparatrici: Tropea, Amantea, Martirano, Aciri, verso la quale Francesco Sforza era stato generoso di concessioni, furono restituite al demanio regio e favorite con la conferma dei preesistenti privilegi e con agevolazioni tributarie (36); e delle stesse conferme e agevolazioni furono oggetto altre cittadine, in modo particolare alcune adagate nella fertile area della Sila (37). Viceversa non mancarono infeudamenti, e, tra questi, caso più rilevante, la reinfedazione di Nicastro, una florida città vescovile a guardia della piana di Sant'Eufemia, che, demanializzata nel 1424, fu restituita a Ottino Caracciolo all'indomani della sua riconciliazione, avvenuta qualche anno dopo, con Giovanna II (38). Si era ancora molto lontani, in una regione agricola come la Calabria, e non in essa soltanto nell'Italia meridionale del tempo, dall'acquisire la coscienza del valore civile dell'auto-governo cittadino, sicché l'infeudamento d'un municipio anche importante assumeva teoricamente l'aspetto, più che d'una sua subordinazione ad un potente, d'una giuridica delegazione di lui al governo di essa nel rispetto dei suoi ordinamenti amministrativi.

Se la nostra documentazione, con i suoi pur esigui elementi informativi, ci ha consentito sinora di avvicinarci al mondo politico della Calabria dei tempi di Luigi III d'Angiò, essa, ove

(35) SPANÒ-BOLANI, *op. cit.*, vol. I, pp. 269-272; DIRTO, *op. cit.*, pp. 203-05. Nota la colonia di siciliani esistente in Reggio con il console che la rappresentava: *Registrum*, n. 250.

(36) Rispettivamente in *Registrum*, nn. 371, 598; 175, 290, 293; 259; 347-48.

(37) Per Rossano, in *Registrum*, n. 393; per Dipignano, n. 322; per Bisignano, n. 345; per Scigliano, nn. 420-21; per Spezzano Grande, n. 472.

(38) *Registrum*, nn. 127, 493.

desiderassimo conoscere quella società, ci offrirebbe soltanto delle spie, dalle quali non si possono avere altro che indicazioni che solleticano, ma non appagano il desiderio del conoscere.

Un dato, comunque, che emerge con chiarezza sono le strettezze finanziarie del governo ducale. Le necessità lo costringevano a contrarre mutui non solo con Giovanni Miroballo, l'intraprendente mercante napoletano operoso anche in Calabria (39), ma anche col potente marchese di Crotone e conte di Catanzaro Niccolò Ruffo (40) e altresì con facoltosi della regione (41). E sono le stesse necessità, combinate con altre d'indole politica, che inducono alla alienazione, totale o parziale, di proventi di gabelle, baglive, collette e altri redditi anche in centri di largo gettito per la loro importanza demografica ed economica (42). Curioso il caso della gabella della seta in Cosenza, concessa agli Zurlo, conti di Potenza, nel 1424, dimenticando che su di esso i Sanseverino, conti di Tricarico, rivendicavano per antica concessione regia una provvigione annua di 300 once d'oro, e di qui una vertenza tra i due altolocati (43).

Queste falle, prodotto ad un tempo della organizzazione rigidamente feudale dello Stato e delle congiunture del momento, bastavano da sé a sollecitare un qualche riordinamento del patrimonio demaniale del Ducato; e difatti non mancarono né i provvedimenti diretti a disciplinare la gestione degl'introiti provenienti alla corte ducale da quanto non era stato alienato dall'apparato tributario e dai beni demaniali, notevoli tra questi le saline e le ferriere, né le disposizioni perché commissioni di burocrati e di notabili sottoponessero a regolare controllo le gestioni finanziarie e fiscali (44).

La documentazione apre anche, qua e là, qualche spiraglio sul

(39) *Registrum*, nn. 608-9, 639, 679-80, 687, 711, 766.

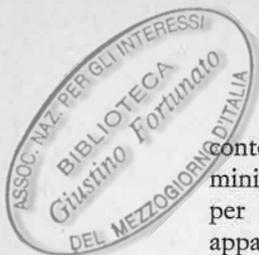
(40) *Registrum*, nn. 618, 693, 753.

(41) Ad esempio da Nicola Sacco di Amantea, *Registrum*, n. 177; da Giorgio Toraldo, di Tropea, *Ibid.*, n. 727.

(42) Vedi, ad esempio, in *Registrum*, nn. 138, 161, 179, 183, 387, 395, 598, 773, ecc.

(43) Su tale controversia v. *Registrum*, nn. 181-183, 219, 380. Già gli Zurlo possedevano la gabella della seta in Calabria, secondo i docc. nn. 32-33 (ottobre 1423).

(44) *Registrum*, nn. 147, 150, 299-300, 340, 412, 414, 489, 563, 724, ecc.



contesto dell'economia regionale. S'incontrano nel mercato uomini d'affari veneti e fiorentini, e sia gli uni che gli altri godono, per ovvie ragioni politiche, della protezione del governo; e vi appare anche un mercante catalano come a testimoniare, pur nell'infortunio che gli procura il momento politico, il largo negoziare cui attendono i suoi connazionali nella vicina Sicilia e nella stessa Napoli. L'intraprendenza commerciale indigena si avverte in quei mercanti che si recavano con le loro mercanzie alla fiera di S. Martino in Barletta e incorrevano sciaguratamente nella rapina degli armigeri del principe di Taranto nell'attraversare i suoi feudi. E la si avverte, l'operosità calabrese di allora, in modo più spiccato nelle fiere locali, che risultano favorite ed incrementate dal governo: oltre che appropriati luoghi d'incontro tra energie produttive, questi empori erano campionari dei prodotti agricoli ed armentizi e dei correlativi manufatti.

Tra queste energie fruttuose affiorano dalle notazioni documentali varie volte gli ebrei, presenti in notevoli nuclei, come sappiamo da altre fonti d'informazione, nelle città più importanti della regione e vi godono il favore del governo, riconoscendo in essi elementi particolarmente attivi nell'esercizio della medicina e chirurgia, dei traffici e dell'artigianato, e, di conseguenza, utili alla comunità (45).

Abbiamo già accennato come Luigi III nel 1427 lasciasse la corte della regina Giovanna e si recasse in Calabria per assumere direttamente il governo. La decisione non fu spontanea e non dovette essere neppure molto gradevole all'Angioino. Essa fu presa al suo ritorno dalla Francia, dove, sicuro ormai della sua successione alla corona napoletana, trascorse qualche anno, e la pretese l'onnipotente gran siniscalco Caracciolo, al quale dava

(45) Vedi, relativamente a tali attività, nel *Registrum* i docc. nn. 205, 267, 274 (depredazione dei mercanti che si recavano a Barletta per la fiera), 280-81, 307, 403, 483, 501, 527, 547, 690 (invio di seta in Francia). Non risulta come parrebbe al Diro, *op. cit.*, p. 204, che la corte angioina sfruttasse gli ebrei della regione; sappiamo invece che Giovanna II fu prodiga di concessioni verso le giudecche di Catanzaro e di Cosenza, la quale ultima venne da lei sottratta nel 1422 alla giurisdizione arcivescovile: cfr. N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, p. 66. Dal regesto del doc. n. 492 (22 gennaio 1429) del nostro *Registrum* apprendiamo che l'arciv. Bertrando Caracciolo presentò ricorso avverso a tale disposizione e che il governo regionale nominò una commissione per l'esame della questione.

ombra, nel ritorno della corte da Aversa a Napoli, la presenza e la popolarità che in questa godeva il principe ereditario (46).

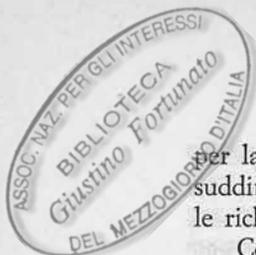
Cosenza, orgogliosa di vedere potenziata e fulgente la sua funzione di capoluogo del Ducato, gli riserbava accoglienze trionfali. La città, incorniciata da lontano dalla misteriosa e affascinante Sila, non era priva, nelle sembianze che il Medioevo le aveva dato, d'attrattive. Distendenti, tra il Crati e il Basento, lungo le pendici della collina in cima alla quale si erge il possente castello normanno-svevo, aveva il suo centro urbanistico nella magnifica cattedrale romanico-cluniacense, e palazzi signorili, sovrastanti sul groviglio delle casupole che si addensavano nei vicoli e nei congiunti larghi, accusavano la presenza d'un ricco patriziato di estrazione agraria, che aveva in mano, attraverso il consiglio civico, l'amministrazione della città. Per la fausta circostanza l'antico castello fu restaurato, abbellito e ornato (47), e, presovi domicilio il re-duca, diventava sede d'una corte animata, dalla quale non potevano non trarre vantaggi, con lo spirito pubblico, anche le attività economiche della sottostante città.

La bontà dell'anima, il tatto improntato a gentilezza e l'impegno per la cosa pubblica guadagnarono presto il cuore delle popolazioni al giovane duca. In mezzo a queste egli, perseguendo personalmente i criteri di governo da lui suggeriti ai suoi luogotenenti, cercò di consolidare la pace sociale e la fedeltà politica alla regnante dinastia. Conscio che la fondamentale funzione che il Medioevo assegnava al monarca era la scrupolosa amministrazione della giustizia, tenne sempre in cima ai suoi pensieri tale presupposto, per cui già nel 1424 aveva severamente richiesto ai baroni di attenersi nei loro feudi e di non commettervi soprusi (48). Ed è per coerenza a questo stesso presupposto, congiunto all'amore verso l'ordinata amministrazione della cosa pubblica, che il duca non si astenne dalla fatica di recarsi qua e là

(46) Sulla destinazione in Calabria voluta dal Caracciolo con lo specioso motivo che, essendo Luigi « duca di Calabria », dovesse direttamente governarla, v. *Diurnali del duca di Monteleone*, ed. Manfredi, cit., p. 120; sull'accennato soggiorno in Francia: I. DU FRESNE DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, vol. II, Paris 1882, p. 127; H. F. DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris 1888, p. 33.

(47) In precedenza il luogotenente di Luigi aveva stentato a farsi consegnare il castello dal castellano che lo deteneva: *Registrum*, nn. 407-410.

(48) *Registrum*, n. 232.



per la Calabria, ciò che gli consentiva di venire a contatto con i sudditi, di accontentarne, nei limiti delle non grandi possibilità, le richieste e di procurarsene le simpatie (49).

Come può dedursi dalla documentazione, il numero dei francesi nell'amministrazione centrale del Ducato aumentò con l'inse-diamento dell'Angioino in Calabria, e godettero della sua particolare fiducia il senescalco Pietro de Bellavalle, provenzale, e, nel settore finanziario, i tesorieri Giovanni de Hardouin e Giovanni de la Rouge (50). Ma anche tra i calabresi, a non pochi notabili dei quali Luigi conferì, per ingraziarseli, l'onorificenza che può ravvisarsi nel titolo di « familiare » del duca, personaggi qualificati si fecero strada nella burocrazia sino a toccarne i vertici: è il caso di Gaspare de Toraldo che, da castellano di Amantea, divenne luogotenente ducale nel giustizierato di Calabria e Terra Giordana (attuale provincia di Cosenza) e quindi consigliere del duca e da questi adoperato anche in affari importanti (51).

Era interesse di Luigi non perdere di vista la corte di Napoli e mantenere le migliori relazioni con la regina e con i suoi favoriti ch'erano poi, intorno a lei, gli artefici, per così dire, del buono e cattivo tempo. Ed è significativo, a proposito, il ricordo, conservatoci dal Registro degli atti della sua Cancelleria, di cospicui doni in preziosi fatti nel maggio 1433 a Giovanna II e ai dignitari della corte e agli alti funzionari dello Stato che for-

(49) A. MICELI DI SERRADILEO, *Una dichiarazione di Luigi III d'Angiò dalla città di San Marco in Calabria*, estr. dall'« Arch. stor. per la Calabria e la Lucania », XLIII (1976), pp. 76 ss. (il testo originale della *Dichiarazione* è conservato nella Bibl. Nation. de Paris e contiene il negato consenso di Luigi, « rex Jerusalem et Siciliae », alle progettate nozze della sorella Jolanda e del fratello Carlo). Come si desume dal *Registrum*, *passim*, gli alti funzionari del Ducato sono di frequente in giro, per ragione di ufficio, per le sue contrade. Col suo stabilirsi a Cosenza, in una corte decorosa, aumentarono, come si arguisce dai documenti, le spese di governo.

(50) Cfr. i docc. indicati nell'Indice analitico ai rispettivi nomi. Anche altri Bellavalle furono al servizio di Luigi.

(51) Vedi l'Indice analitico *ad vocem*, e ARCH. DI ST. DI NAPOLI, *Archivi privati*, cit., I, p. 9, n. 66. Anche Antonio de Carolei (Carolei), sindaco di Cosenza nel 1422 e d'una ragguardevole famiglia di questa città sostenitrice di Luigi dagli inizi, fu tra i suoi familiari e consiglieri: *Privilegi et Capitoli della città di Cosenza*, cit., p. 14; notizie riguardanti questa famiglia in *Registrum*, nei docc. indicati *ad vocem* nell'Indice analitico.

stavano il suo *entourage* (52). E tuttavia, allorché, nel 1432, ser Gianni Caracciolo cadde assassinato ad opera d'una congiura di palazzo, invano « Rè Loise » cercò di « essere chiamato a governare la Regina soa matre adottiva ». Questa volta l'ostacolo venne da Covella Ruffo, la « malegna Duchessa » di Sessa, divenuta l'arbitra del cuore di Giovanna (53).

Ottime le relazioni del duca col baronaggio calabrese, e non poteva essere diversamente, dacché egli, sin dagli inizi, ne cercò l'amicizia e la collaborazione, d'altronde indispensabile in un governo di restaurazione quale doveva essere e fu il suo. Sorge però qualche perplessità quando il duca di Monteleone, insaziabile raccoglitore di notizie, riporta nei suoi *Annali* una informazione sensazionale, che riportiamo integralmente: in due anni — 1427-'28 — « lo detto Rè conquistò tutta Calabria, la quale trovo molto travagliata, et tutti li signori di Calabria l'andavano ad ubidientia salvo lo marchese, che non volse mai andare a sua presentia, excusandosi era malato ma non di meno facea tutto ciò che lo detto Rè Luise li comandava come faceano tutti li altri » (54). Se la notizia risponde al vero, la riservatezza di Nicolò Ruffo, il « marchese » [di Crotone] per antonomasia, può spiegarsi col fatto che Antonio Colonna, principe di Salerno, nonché nipote di Martino V, aveva sposato nel 1425 sua figlia Giovannella (55) e che alla fine del 1427 correva insistente la voce che il pontefice cercasse « omnino nepotem eius velle regem creare et Reginam et Regem Ludovicum expellere » (56), essendo venuto

(52) *Registrum*, n. 685; vedi anche n. 554.

(53) *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 124; avrebbe fiancheggiato siffatto ostruzionismo Giovanni Cicinnello, presidente della Camera della Sommaria: v. *Diurnali*, nella ed. N.F. Faraglia (Napoli 1895), p. 88, n. 5; LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, cit., p. 616.

(54) *Diurnali*, p. 120. La conquista attribuita a Luigi è un' amplificazione encomiastica del cronista; in realtà, essa, come notava il PAPON, *Histoire de Provence*, tome III, p. 336, è dovuta in gran parte al senescalco de Beauvau.

(55) Nel *Registrum*, n. 342, in data 25 aprile 1425 in Aversa, è annotata l'autorizzazione ducale al suddetto matrimonio.

(56) Da una lettera in data 29 novembre '27 di Taddeo Gonzaga a Francesco Gonzaga, vicario imperiale, ma di fatto signore di Mantova, in FARAGLIA, *Giovanna II*, p. 346, e v. F. PACELLA, *Un barone condottiero della Calabria del sec. XIV-XV: Nicolò Ruffo ecc.*, estr. dall' « Arch. storico Prov. Napol. », terza serie, vol. III (1964), p. 85, e doc. a pp. 90-93.

in dissidio sia con la prima che col secondo: di fronte a così rosea quanto evanescente prospettiva nei confronti della figlia è spiegabile il comportamento ambiguo del battagliero marchese.

E giunse, per il buon duca, nella raggiunta serenità del suo ufficio e delle popolazioni che governava con indubbia saggezza, l'ora delle nozze: ciò che avvenne nel corso del 1434. La sposa prescelta fu Margherita di Savoia, figliuola del duca Amedeo VIII: era da tempo che la vedova madre di Luigi, Jolanda d'Aragona, e lo stesso Luigi erano in trattative per aggiustare varie pendenze tra le due Case e stringere il mentovato connubio (57), col gradimento di Carlo VII di Francia (58), che negli Angiò di Provenza e nei Savoia, tra loro confinanti, aveva devoti vassalli. Ma alla conclusione, contemplante anche la dote di 100.000 ducati per la sposa (59), non si giunse, come dicevamo, prima del '34. Il 26 aprile Margherita partì da Chambery e nel giugno o luglio raggiunse lo sposo a Cosenza, che l'accolse con somma esultanza (60).

Purtroppo, mentre Cosenza era in festa ed esternava coloro-

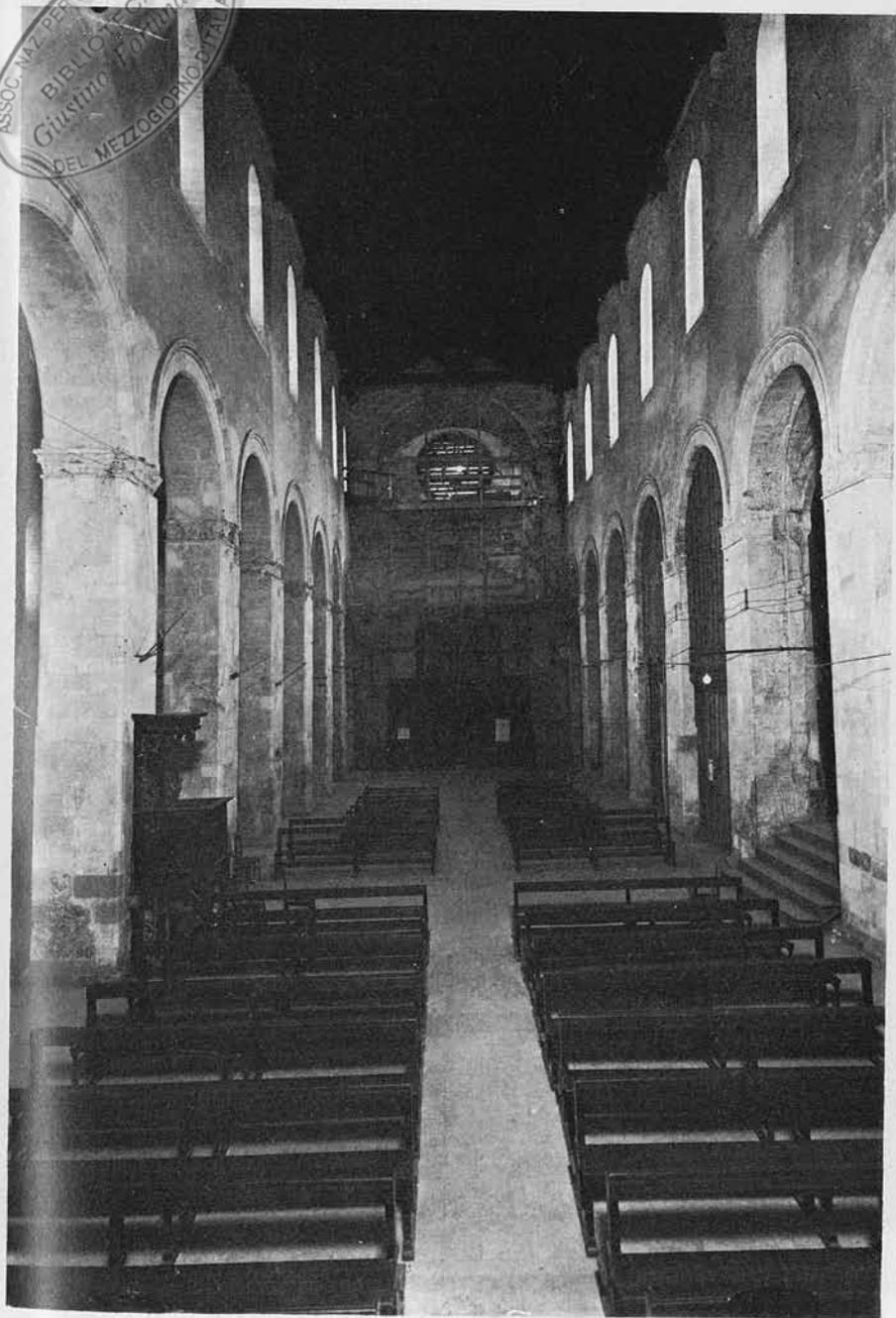
(57) Vedi F. COGNASSO, *Amedeo III (1338-1451)*, Torino [1930], vol. II, pp. 34-35. Per la combinazione del matrimonio Bertrando di Beauveau era mandato in Francia probabilmente nell'estate 1432: v. quietanza, in data 12 ottobre, per il pagamento delle spese da lui sostenute per questo viaggio in *Registrum*, n. 631; altro viaggio in Francia nel '33: *Ibidem*, n. 684.

(58) C. PORT, *Dictionnaire historique de Maine et Loire*, Paris-Angers 1878, vol. II, p. 551, e, sulla traccia di lui, MICELI DI SERRADILEO, *op. cit.*, p. 72, riferiscono che Luigi si sarebbe recato nel 1429 in Francia, ove lo chiamava Carlo VII, impegnato nella guerra contro gl'Inglese. Nel *Registrum* non c'è traccia dell'essenza della Calabria.

(59) I Savoia erano più ricchi degli Angiò e Luigi si servì del danaro avuto da loro nella sua impresa di Napoli: COGNASSO, *op. cit.*, II, p. 35; comunque, nell'agosto 1434, il duca non aveva ricevuto che una anticipazione di soli 25.000 ducati sulla dote, la cui consistenza è data dai *Diurnali*, p. 128.

(60) Gli sponsali sarebbero stati celebrati nel '32, secondo il FARAGLIA, *Giovanna II*, p. 401; sui festeggiamenti prima della partenza e sul corredo che Margherita portò con sé: COGNASSO, *op. cit.*, vol. I, pp. 145-147; vol. II, p. 161. Quanto alla data dell'arrivo a Cosenza si legge nei *Diurnali*, p. 126, «... con gran festa del mese di *giuglio*»; gli stessi *Diurnali* informano sulla sosta della duchessa a Sorrento e degli artifizi della camarilla di corte perché non si recasse a Napoli per rendere omaggio alla regina; sui festeggiamenti cosentini: ANDREOTTI, *op. cit.*, pp. 66-68, e F. RUSSO, *Storia della arcidiocesi di Cosenza*, Napoli [1958], pp. 47 e 440, entrambi sulla base di antichi storiografi locali richiamati in nota.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Cosenza, Cattedrale: la navata centrale, ripristinata di recente, con la demolizione del rivestimento barocco, nelle sembianze originarie.



Cosenza: Pittresco vicolo della città vecchia.

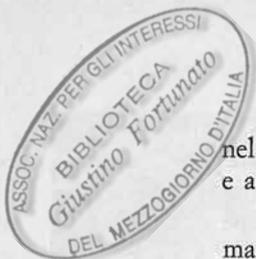
samente i suoi sentimenti augurali al duca e alla sua giovane sposa, l'atmosfera politica nell'Italia meridionale si andava sempre più rabiuiando. Giovanna II s'era guastata col potente principe di Taranto, e questi s'era messo in relazione con Alfonso d'Aragona, il quale fu lieto di potergli dare aiuto (61). Si è che, sin dal 1432, in seguito alla tragica morte del siniscalco Caracciolo, l'Aragonese, lasciata la Spagna, s'era trasferito in Sicilia col preciso obiettivo di sorvegliare da Messina, sua dimora preferita, l'andamento delle cose nell'attiguo continente (62). E già, prima che l'anno spirasse, egli aveva allacciato relazioni con Carlo Ruffo, l'irrequieto e tortuoso conte di Sinopoli, e, per attirarlo a sé, gli aveva fatto concessioni e promesse d'una estrema larghezza, valide poi, non solo nei suoi feudi calabresi, ma anche in rapporto agl'interessi ch'egli aveva in Sicilia (63). Non è tutto, giacché, in seguito, l'intraprendente Aragonese aveva proteso le sue reti accaparratrici sin nella corte di Napoli e quivi, lusingando Covella Ruffo, aveva tentato che questa spregiudicata maneggiatrice inducesse Giovanna II a stendere un velo sull'odioso passato e a restituirgli l'ambita adozione a suo figlio. Rimane un mistero la consistenza di questi e del precedente codazzo d'intrighi inverecondi architettati in una corte disordinata e corrotta per via della paura che le incuteva l'Aragonese (64): certo è soltanto che questi

(61) G. ZURITA, *Les Anales de la Corona d'Aragón*, Madrid-Barcelona 1853, libro XIV, cap. I, pp. 166 ss.; GIMENEZ SOLER, *Itinerario de Alfonso de Aragón, el que ganó Napoles*, Zaragoza 1909, p. 70.

(62) PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo*, cit., p. 40, *passim*, e la corrispondente documentazione.

(63) Il documento, interessante anche dal lato filologico per la lingua siciliana in cui è steso, è del 15 novembre 1432 ed è edito in *Fonti Aragonesi*, cit., vol. I, pp. 7-11.

(64) Desta perplessità l'atto secondo cui Giovanna II, il 4 aprile 1433, avrebbe revocata l'adozione di Luigi III e riconfermata quella di Alfonso V, sebbene ad esso credano l'AMETTLER Y VINYAS, *Alfonso V de Aragón en Italia, etc.*, cit., tomo I, pp. 384-88, e, di recente, A. CUTOLO, *Giovanna II*. Novara [1968], p. 210. Viene da supporre che si trattasse di raggiri diplomatici nelle relazioni clandestine che vi furono tra le due corti e che, ad ogni modo, la rottura tra di esse rimase inalterata, nonostante gli sterili tentativi di conciliazione fatti da Eugenio IV, successo nel 1431 a Martino V col conseguente naufragio della influenza politica dei Colonna nel Regno. Le suaccennate proposte di riconciliazione si basavano sulla concessione ad Alfonso del ducato di Calabria e sulla sua nomina a



nel 1434 era intento a ricostituire nel Regno la fazione a lui ligia e a sfaldare le incerte posizioni del rivale Angioino.

Dovette quindi essere oltremodo ostico l'ordine che a questi mandò Giovanna II di allestire un corpo di armati e di recarsi nel Salento per partecipare all'offensiva militare contro il Del Balzo - Orsini. Con questo temibile personaggio egli, che si sappia (65), non aveva avuto relazioni, né lo riguardavano i motivi delle ostilità tra lui e i Sanseverino, a favore dei quali la regina, con una sconvolgente mutevolezza di atteggiamenti, era scesa in campo (66); ma ben sapeva che il principe di Taranto era stato da sempre filo-aragonese e che la sua recente intesa con Alfonso V procreava seri rischi per la sicurezza della Calabria. Comunque, *oborto collo*, Luigi ubbidì al comando che gli arrivò dalla corte di Napoli e già nel maggio '34 si trovava al « campo » presso Corigliano per preparare la spedizione (67).

Il 3 luglio, però, figura a Cosenza, e se ne trova il perché nell'imminente arrivo della consorte; ma con questa, giunta che fu, poté convivere solo qualche settimana. Difatti il 1° agosto, attenendoci ai dati cronologici degli atti della sua Cancelleria, si trovava con le sue schiere a Matera, dalla quale raggiunse Oria e vi si attendè. Dai dati suindicati, ai quali seguiamo ad atternerci, risulta che Oria rimase il campo delle forze calabro-angioine durante l'agosto e i primi giorni del settembre, essendosi spostato, nei giorni successivi al 6 del mese suddetto, a S. Pietro in Galatina. Ed ecco, il 13 ottobre, Luigi « in exercitu contra Tarentum » per intraprendere l'assedio del castello; senonché, una settimana dopo, il 20, egli era già in Calabria, precisamente ad Amendolara (68), donde, infermo com'era, proseguì rapidamente per Co-

vicario generale del Reame da parte di Giovanna, proposte da questa respinte.

(65) Nel *Registrum* lo riguarda solamente il doc. n. 36 — Aversa, 21 ottobre 1423 — e consiste nella comunicazione d'una convenzione con Muzio Attendolo Sforza.

(66) Vedi A. SQUITIERI, *Un barone napoletano del 400: G. A. del B.-O., principe di Taranto*, estr. da « Rassegna Salentina », VII (1939), pp. 6-9, nonché A. CUTOLO, *Maria d'Engbien*, 2ª ed., Galatina, Congedo, 1976, pp. 139 ss.

(67) I docc. nn. 743-749, 1º-24 giugno, del *Registrum* sono redatti nel « campo presso Corigliano ».

(68) Cfr. *Registrum*, nn. 757-763.

senza, nella quale la morte lo colse « ali 15 giorni del mese de novembre 13° Ind. » (69).

Se poi volessimo coprire questo piccolo canovaccio cronologico per impolpare le nostre cognizioni sulla veloce compagna di Luigi d'Angiò in Puglia a lato di Jacopo Caldora, comandante delle schiere sue e di Giovanna II, il redattore dei *Diurnali del duca di Monteleone* può fornirci ampie, svariate e, nell'insieme, attendibili notizie. Secondo le sue informazioni, Luigi avrebbe capitanato 2500 cavalli « et infantaria senza numero » e si sarebbe valorosamente e felicemente battuto ad Altamura e a Castellana, non senza ricorrere all'occorrenza al terrore e al saccheggio. Tentarono, il Caldora e lui, di espugnare Taranto, ma la insormontabile resistenza incontrata nelle forze del principe consigliarono di rinunciare all'assedio. Mossero quindi verso Oria e, dopo essersene con ferocia impadroniti, si diressero verso Lecce, di cui misero a sacco il circostante territorio: in complesso, il Del Balzo - Orsini avrebbe subito gravi perdite nell'offensiva che gli mossero con animo concorde i due condottieri nel nome della regina Giovanna.

Ma eccoci a novembre con l'inverno che avanzava: « Rè Loise ... era delicato, e per fatica havuta in terra de Taranto nde venne assai debole », per cui, non avendo ottenuto dal Caldora « uno castello per sua sanita per stantia, convenne andarsende in Cosenza alo castello ». Il cronista prosegue e non si astiene dall'entrare nella *privacy* del suo debilitato protagonista: difatti l'Angioino a Cosenza, « in quello male Ayro subito fo arrivato, ponendose con sua moglie, le venne uno accidente de febre, de la quale morio », e « fecese testamento » (70). Del quale testa-

(69) Seguo la indicazione, meglio fondata, dei *Diurnali del duca di Monteleone*, p. 128, relativamente alla data. Su di essa ci sono discrepanze, oscillando tra il 14 novembre, data del testamento e da altre annotazioni cronologiche, e il 24, come in PAPON, *op. cit.*, t. III, p. 343: v. FARAGLIA, *Giovanna II*, cit., p. 413.

(70) *Diurnali*, ed. Manfredi, pp. 127-128: secondo questa testimonianza l'esercito di Giovanna II comprendeva complessivamente « 14 milia persone de pede, et cavallo de polita gente... ». Quanto ai cavalli giunti dalla Calabria, non è superfluo ricordare che numerosi allevamenti esistevano allora nella zona silana: nel Settecento illuministico, a riprova della ricchezza dei baroni, si faceva notare che la famiglia Sanseverino fornì 11 mila cavalli a Renato d'Angiò, fratello di Luigi III, quando venne a



mento rileveremo soltanto le disposizioni relative ai suoi diritti di successione al regno di Napoli, diritti che trasmise al fratello Renato; e la sua estrema volontà fu sancita da Giovanna II nel proprio testamento (71).

Come Giovanni Simonetta, quasi contemporaneo di Luigi III (72), così i posteriori storiografi napoletani, l'uno legato all'altro, ne elogiarono coralmemente le virtù e deplorarono le immeritate disavventure che la vita gli riserbò. Di tali elogi, nel concludere uno scritto, che dal magazzino della sua cancelleria ha tratto gli elementi per delineare una fotografia di lui, uomo politico, e della terra che governò amorosamente per brevissimo tempo, riportiamo quello di Pandolfo Collenuccio nel suo classico *Compendio* quattrocentesco, che s'impone per la tacitiana concisione e la finezza dello stile: « ... vinto dal male, senza lasciare alcun figlio o erede, ne l'anno 1434 [il re Luigi] finì sua vita con universale mestizia di tutto il regno, per essere stato principe molto clemente e benigno e dal quale ogni buon governo si sperava » (73).

rivendicare la corona del regno: cfr. *Domenico Grimaldi e la Calabria del 700*, a cura di D. Luciano, p. 113.

(71) FARAGLIA, *Giovanna II*, p. 413; LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, p. 617; PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo*. Si legge nei *Diurnali*, l. c., che Giovanna II provò immenso dolore per la morte del principe e sentì rimorso per non averne apprezzato le doti quanto meritava.

(72) *Rerum gestarum Francisci Sfortiae*, cit. in MURATORI, *RR. IT. SS.*, t. XXI, parte II, pp. 49-50.

Sulle rimanenti disposizioni testamentarie, l'inumazione nella cattedrale di Cosenza e la sorte dei suoi resti mortali, ecc., v. N. ARNONE, *Le regie tombe del duomo di Cosenza*, in « Arch. stor. Prov. Napoletane », vol. XVIII (1893), pp. 404-406.

(73) *Compendio de le Istorie del Regno di Napoli*, ed. A. Saviotti, Bari 1929, p. 247 (nella collana laterziana degli *Scrittori d'Italia*).



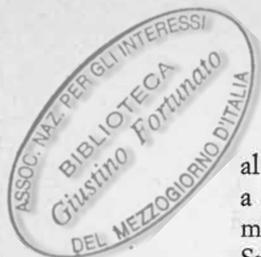
REGISTRUM LUDOVICI III

Regesto dei documenti a cura di ISABELLA OREFICE

La fonte storica in esame non proviene dall'Archivio di Stato di Napoli, cui prima della distruzione del 1943 appartenevano i registri angioini superstiti della regina Giovanna II (erano solo sei), ma da una raccolta privata, la biblioteca di Mejanès, in Aix (Provenza), fondata nel 1786 dal grande bibliofilo provenzale Jean Baptiste Piquet, marchese di Mejanès, primo console di Aix (1729-1786). Nel suo testamento del 26 maggio 1786, egli legava le sue preziose collezioni di manoscritti e libri alla città di Aix, per costituirne una pubblica biblioteca, che venne inaugurata nell'Hotel de la Ville il 16 novembre 1810, e fu nei secc. XIX e XX arricchita da numerosissimi doni di privati, fino a portare a circa 2.000 i manoscritti e a 3.000 i libri. Tra i manoscritti c'è appunto il Registro che prendiamo in esame, assieme a un prezioso *Libro d'Ore* di re Renato d'Angiò, fratello di Luigi III. Segnalato all'ufficio della Ricostruzione Angioina nell'Archivio di Stato di Napoli, all'epoca della sua formazione, il registro fu inviato in completo microfilm al conte Filangieri, direttore dell'Archivio, successivamente controllato sul ms. originale dal prof. Pescatore, inviato in missione presso gli Archivi Dipartimentali francesi nel 1970, ed ora integralmente studiato.

Il registro (Bibl. di Mejanès di Aix en Provence, Ms. 768, già n. 538) è in carta del formato normale dei registri (1) di Cancelleria, di folii numerati da 3 a 398; la foliazione, solo a *recto*, è posteriore alla compilazione del manoscritto: da prima è duplice in cifre romane e arabe, poi continua solo l'araba (come è specificatamente annotato nell'esame dei singoli documenti), ed

(1) Cfr. *Nota* in « Atti Accademia Pontaniana », N. S., vol. XXV. Fu archiviato, posteriormente, con il titolo: *Lettres patentes de Louis III d'Anjou*.



al fol. 200 la numerazione è segnata sulla sinistra in alto, mentre a destra compaiono altri numeri, attestanti la deprecata manomissione che i *quaterni* originali subirono attraverso i tempi. Spesso i documenti sono corredati da un *occhio posto* a sinistra o al centro in alto, contenente il nome del destinatario e piccoli cenni sul contenuto del documento stesso.

Redatto in scrittura gotica minuscola cancelleresca, tale registro mantiene tutte le caratteristiche grafiche distintive del periodo: la strettezza del tratteggio, l'abbondanza delle abbreviazioni, la tendenza all'allungamento delle aste proprio del gotico francese, alla cui scuola certamente lo scriba aveva appreso le forme distintive, e la cui differenziazione di qualche inserimento di mano diversa è dato da alcune pagine intermedie (fol. 114) di tipo più calligrafico e preumanistico, o (fol. 396) esageratamente minuscolo, con tratteggio ristretto ed intricato ed inchiostro più scuro di quello normalmente usato.

È insomma in genere il gotico di più difficile lettura, come lo abbiamo riscontrato negli atti di Ladislao o di Renato d'Angiò. Alcuni documenti sono redatti in lingua francese.

Luigi III d'Angiò, figlio di Luigi II e di Iolanda d'Aragona, appare nell'intitolazione che segue come futuro re titolare di Sicilia, quale erede diretto di Giovanna II: « *Ludovicus tercius serenissime principisse domine Iohanne secunde, Dei gratia Hungarie Hierusalem Sicilie etc. regine, unicus filius heres et successor ac prefati Regni Sicilie futurus rex, Calabrie et Andegavie dux, Forcalquerii, Cenomanie ac Pedemontis comes* ». Solamente il 1° luglio del 1423 però la regina Giovanna II, revocando l'adozione del re Alfonso d'Aragona, aveva riconosciuto ufficialmente a Luigi III d'Angiò i diritti di principe ereditario e come tale gli aveva affidato l'amministrazione del ducato di Calabria, nella quale il partito angioino era fortissimo. Ed è proprio della Calabria che il registro si occupa prevalentemente, una regione di frontiera con non poche autonomie cittadine e più numerose signorie feudali, quali la contea di Catanzaro e il marchesato di Crotona, la contea di Nicastro, la contea di Montalto in possesso della duchessa di Sessa, moglie di Marino Marzano.

Luigi d'Angiò in breve riuscì a pacificare completamente la Calabria, con la collaborazione di personaggi capaci e fedeli.

Proprio come duca di Calabria, Luigi III emana le lettere patenti registrate nel manoscritto, da Roma e da Aversa, fino

all'anno 1427, poi dalla Calabria, dalla Terra d'Otranto e dai vari campi militari in cui soggiornò, e tutte dirette agli ufficiali regi suoi dipendenti fino all'anno 1434, in cui egli morì, durante la guerra contro il principe di Taranto. In particolare gli atti registrati vanno dal 23 novembre del 1421, da Aversa, al 20 ottobre 1434, da Amendolara.

Gli atti registrati sono 773: sotto l'aspetto diplomatico-cancelleresco, si tratta di *licterae patentes* sia nella intitolazione che nello sviluppo del testo e del formulario, con l'enunciazione costante dell'uso del sigillo, *parvus, maior, magnus* o *secretus* e, a volte, con la dicitura *sub anulo*. È attestato il ritorno della sottoscrizione autografa del sovrano, ripetuta dal registratore qualche volta a sinistra della chiusura del documento nella forma « *Loys* » e talvolta « *Ludovicus Rex* ».

È da notare, relativamente alla rogazione, la partecipazione dei *consilarii, milites et legum doctores* con la formula « *Per regem de mandato prefati domini in suo consilio* », a volte con l'aggiunta « *de mandato oretenus facto* », oppure « *audita examinationis relatione* », o « *per regem ore proprio* ». Qualche volta il documento annovera tra i rogatari il solo cancelliere, oppure i senescalli e ciambellani. È da osservare inoltre l'introduzione della sottoscrizione autografa del *secretarius* o italiano o francese, che precorre già la modifica cancelleresca introdotta poco dopo da Alfonso d'Aragona.

Il regesto dell'intero registro è compilato secondo le regole seguite per la ricostruzione dei *Registri Angioini* e per il *Regesto della Cancelleria aragonese*, con un elaborato riassunto del contenuto per ogni singolo atto registrato. I documenti sono riportati all'ordine cronologico e in nota è annotato lo stile usato.

La grafia, talvolta incomprensibile, ha reso necessario mettere in corsivo i nomi o le località non perfettamente leggibili e di corredare il tutto di note esplicative, e di un indice completo dei personaggi, delle cariche, degli uffici, delle terre e delle cose in genere suscettibili di interesse, al fine dell'indagine storico-archivistica del periodo e dei fatti documentati.

Esprimo il mio ringraziamento al prof. Ernesto Pontieri, che ha benevolmente seguito il mio lavoro, aprendolo con una sua Introduzione.



REGESTO

1) 1421, 3 novembre, XV - Aversa.

Promette di dare in feudo la terra di Aiello e di nominare capitano e castellano Giovanni di Sorrento con lo stipendio di trenta once l'anno, donandogli, anche per gli eredi, le terre di Motta Sabutelli, Pietra Mala e il casale Laci (*Registrum etc.*, f. 54-55 in Ms. 768 della Bibl. Mejanès di Aix en Provence).

2) 1422, 3 maggio, XV - Roma.

Concede al notaio Giacomo di Gerardo di Martorano e ai suoi eredi un pezzo di terra sita nel territorio di Nicastro nel luogo detto *Barbuto* di cui sono definiti i confini (f. 204).

3) 1422, 4 maggio, XV - Roma.

Dona a Coluccio di Lauria e ai suoi eredi la terra di Montoro che era appartenuta al ribelle Leuco di Trani (f. 166).

4) 1422, 1 giugno, XV - Roma.

Dona a Cencio de Caroleis di Cosenza un feudo sito nelle pertinenze di Cosenza e la terra di Monterone che appartennero ad Alessandro de Riso e a Carlo de Madio (f. 226).

5) 1423, 13 maggio, I - Roma.

Concede a Battista di Napoli detto *Scano* di Cosenza l'ufficio di connestabile presso il giustiziere di Cosenza (f. 51).



6) 1423, 15 giugno, I - Roma.

Nomina Francesco de Alleis di Firenze vice tesoriere nel ducato di Calabria, perdurante l'assenza del tesoriere Andrea de Passis di Firenze (f. 77 b).

7) 1423, 18 giugno, I - Roma.

Dona a Puppo Caracciolo di Napoli la contea di Terranova devoluta alla R. Corte per la morte senza figli di Saladino di Sant'Angelo, conte di Terranova (f. 21 b).

8) 1423, 21 giugno, I - Roma.

Ordina a Coluccio di Lauria di restituire all'università di Maratea once dieci esatte in più durante la percezione delle collette (f. 31 b).

9) 1423, 10 agosto, I - Roma.

Nomina lo scudiero Luigi Galeota capitano e castellano della terra e castello di Seminara e del relativo distretto con la facoltà di potervi nominare un sostituto e di assumere un giudice, un assessore e un notaio d'atti (f. 2 b).

10) 1423, 5 settembre, II - Aversa.

Sospende, a richiesta del rev. Antonio de Caroleis, eletto di Oppido, l'esecuzione delle cedole e privilegi concessi precedentemente all'università di Cosenza e ai suoi casali (f. 50).

11) 1423, 5 settembre, II - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Calabria di provvedere alla sospensione di ogni immunità malamente concessa in precedenza a diversi nel ducato di Calabria (f. 58).

12) 1423, 10 settembre, II - In Campo vicino Napoli.

Nomina Antonetto Hermenterii di Marsiglia suo procuratore nella transazione da farsi con alcuni creditori in Calabria ed ordina a tutti i nobili e ufficiali di prestargli totale ubbidienza (f. 3).

13) 1423, 10 settembre, II - In Campo presso Napoli.

Nomina Antonetto *Hermenterii* di Marsiglia suo procuratore nel assumere il pieno possesso di tutto il ducato di Calabria, con tutte le città, terre, casali e fortificazioni e con tutte le prerogative a tale ufficio pertinenti (f. 3 b).

14) 1423, 10 settembre, II - In Campo presso Napoli.

Ordina ad Antonetto *Hermenterii* di istituire in Calabria giustizieri, capitani, castellani, secreti, gabellotti, fondicarii, credenzieri, erari, commissari, maestri di camera, giudici, assessori, notai d'atti, cappellani e tutti gli altri ufficiali necessari al governo di detto ducato (f. 4 b).

15) 1423, 10 settembre, II - In Campo presso Napoli.

Nomina Antonetto *Himenterii* suo procuratore nel trattare le controversie che dovessero insorgere tra i nobili, i feudatari, le università e i vassalli del ducato di Calabria (f. 5).

16) 1423, 10 settembre, II - Aversa.

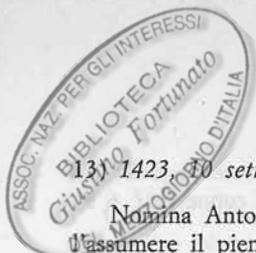
Ordina ad Antonio *Hermenterii* di richiedere agli abitanti del ducato di Calabria l'*homagium* dovuto alla regina Giovanna II come vera padrona e signora del detto ducato (f. 21).

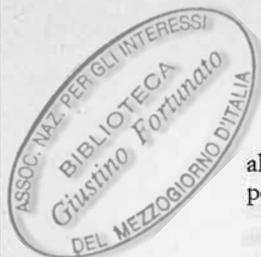
17) 1423, 3 ottobre, II - In Campo presso Maddaloni.

Ordina ad Antonio di Fuscaldo, suo luogotenente, di provvedere alla restituzione in favore di Giovanni Vanni di Sant'Angelo della terra di Seminara concessa dal re Ladislao e dalla regina Giovanna II a Saladino di Tommaso di Sant'Angelo e caduta in potere di Alfonso d'Aragona (f. 6).

18) 1423, 15 ottobre, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria Citra di provvedere a far restituire a Ruggero di Sanseverino conte di Tricarico e di Altomonte





alcuni beni stabili feudali e burgensatici siti in Cosenza e nelle sue pertinenze e di reintegrarlo nei diritti e titoli ad essi connessi (f. 6 b).

19) 1423, 15 ottobre, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria Citra di giudicare nella controversia insorta tra Pietro de Diano e Francesco di Castrocuoco circa il possesso di alcuni beni (f. 6 b).

20) 1423, 15 ottobre, II - Aversa.

Concede a Lionello di Micheletto di Perugia un salvacondotto (f. 6 b).

21) 1423, 16 ottobre, II - —.

Approva il ligio omaggio prestato da Giuliano Muscettola a nome dell'università di Nicotera dinanzi ai sindaci del notaio Domenico de Riccardis e del notaio Giovanni de Miraglia e dinanzi ai testimoni (f. 7).

22) 1423, 16 ottobre II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria Citra di giudicare circa la restituzione d'una terra in Martorano al cappellano Roberto Poliano, a sua sorella Andella e a Matteo di Alemagna di Martorano (f. 7).

23) 1423, 16 ottobre, II - Aversa.

Nomina Giovanni d'Amato familiare regio, concedendogli la licenza di portare attraverso il ducato di Calabria qualsiasi tipo di arma, anche quelle proibite (f. 7).

24) 1423, 16 ottobre, II - Aversa.

Ordina ad Antonetto *Hermenterii* commissario del ducato di Calabria di provvedere al pagamento degli stipendi a Martinello de Aprile, abitante a Castellammare di Stabia, castellano del castello di Cosenza (f. 7 b).

25) 1423, 16 ottobre, II - Aversa.

Concede la sospensione di alcune fideiussioni prestate da venti cittadini di Nicotera a favore di Giacomo de Strano di Tropea e di Gabriele Eschuer catalano fino al suo arrivo in Calabria, ed inoltre ordina a Cola Ruffo e ad altri detentori di pegni di restituirli al più presto (f. 7 b).

26) 1423, 16 ottobre, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria Citra, ai maestri giurati di Cosenza e ai baglivi di Dipignano e Tessano di provvedere alla restituzione a favore di Giacomo e di Pietro di Petrono di Pignano dei beni di cui erano stati illecitamente spogliati (f. 8).

27) 1423, 16 ottobre, II - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Calabria di provvedere a restituire ad Enrico Ruffo i beni feudali e burgensatici e in particolare le terre di Sallitto e Brancaleone, i feudi *Dei traditori e di Bonfiglio e altri* beni siti nelle pertinenze della città di Reggio, di cui era stato ingiustamente spogliato (f. 8).

28) 1423, 16 ottobre, II - Aversa.

Ordina ad Antonetto *Hermenterii* di provvedere ad investire Antonuccio di Monaca del feudo antico sito nelle pertinenze della bagliva di Vermerello, nel distretto di Cosenza, ed inoltre dell'annua provvigione di sei once proveniente dai frutti della giudecca di Cosenza e della gabella della bagliva di Paterno e di quella di Tessano, tutti beni lasciati dal padre Giacomo e di cui non aveva potuto pagare il relevio perché trattenuto dalla guerra che imperversava in Val di Crati e dell'assedio imposto alla città di Cosenza da Giovanni de Ixar luogotenente del re d'Aragona (f. 8 b).

29) 1423, 16 ottobre, II - Aversa.

Ordina a tutti gli ufficiali di Calabria di impedire ad alcuni *extitici* di Rossano di entrare in detta città prima del suo arrivo in Calabria. I fuoriusciti sono: Guglielmo di Francia, Napoleone Ruffo e figlio, Luca di Francia, Ruggero Cattica, Stefano de Alicia detto



Magagnino, Buffa con il figlio, Giacomo Gatta ed il fratello Angelo (f. 9).

30) 1423, 16 ottobre, II - Aversa.

Ordina a tutti gli ufficiali del ducato di Calabria di assistere il prete Riccardo de Mayda delegato del vescovo di Squillace ad esigere i proventi della chiesa di Cosenza (f. 9) (1).

31) 1423, 17 ottobre, II - Aversa.

Conferma a Tommasello Scaglione, figlio di Francesco, l'investitura del feudo di Pittarella sito nel territorio di Martorano Sellano e Monticino, dandone l'incarico ad Antonetto *Hermenterii* suo commissario nel ducato di Calabria (f. 9 b).

32) 1423, 17 ottobre, II - Aversa.

Ordina a tutti gli ufficiali di Calabria di immettere Giovannello Zurlo, conte di Potenza e Sant'Angelo, nel possesso della gabella della seta di Calabria i cui frutti esigeva già la sua ava Beatrice de *Ponciaco* (f. 9 b).

33) 1423, 18 ottobre, II - Aversa.

Conferma a Giovannello Zurlo il possesso della gabella della seta di Calabria e di una provvigione di duecento once a lui pervenuta dalla successione della sua ava Beatrice de *Ponciaco* (f. 10).

34) 1423, 18 ottobre, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria Citra di provvedere alla restituzione a favore di Giovannello Zurlo della somma di cento ducati mutuati alla università di Cosenza (f. 10 b).

(1) Il vescovo è Francesco de Arceriis.

35) 1423, 18 ottobre, II - Aversa.

Nomina Giovanni Latini di Otranto cappellano e familiare domestico (f. 10 b).

36) 1423, 21 ottobre, II - Aversa.

Rende noto a Maria d'Enghien, a Giovanni del Balzo Orsini principe di Taranto, a Guglielmo del Balzo, duca d'Andria e conte di Montescaglioso, e a Gabriele del Balzo il transunto del privilegio della regina Giovanna II d'Angiò dato il 10 ottobre 1423 ad Aversa contenente i capitoli dell'accordo tra costoro e Sforza de Attendolis conte di Cotignola (f. 11).

37) 1423, 24 ottobre, II - Aversa.

Nomina giudice del palazzo della città di Marsiglia e del suo distretto il giurisperito Guglielmo de Beaumont (f. 15 b).

38) 1423, 24 ottobre, II Aversa.

Ordina ai razionali della Camera di Aix di ricevere la cauzione fideiussoria da Guglielmo de Beaumont, giudice di palazzo della città di Marsiglia e suo distretto (f. 16).

39) 1423, 24 ottobre, II - Aversa.

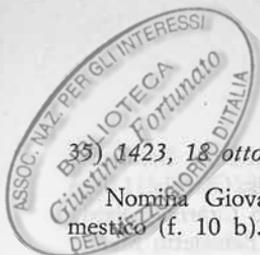
Ordina al *clavario* della città di Marsiglia di provvedere al pagamento degli emolumenti dovuti a Guglielmo de Beaumont nella sua qualità di giudice di palazzo della città di Marsiglia (f. 16 b).

40) 1423, 27 ottobre, II - Aversa.

Rimette all'università di Bitonto l'obbligo dell'omaggio e del giuramento di fedeltà solamente fino alla morte della regina Giovanna II (f. 14 b).

41) 1423, 27 ottobre, II - Aversa.

Include nei capitoli della pace concessa dalla regina Giovanna II





al consigliere Francesco Gattola e a sua moglie Caterina Barabello, anche i loro figli: Giovan Andrea, Luisa e Isabella Gattola, i loro simpatizzanti e familiari, cioè: Nando Gattola detto *Caprino*, Nardo e Giacomo Tutini, Antonio de *Meriacò* di Palermo, Benedetto Marcio di Aversa, Giacomo e Pietro de Molis, Giacomo Salerno, Giacomo Lazio Ciccotto, Pietro Formica, Covello di Antonio Abate, Nicola e Meo Caruzio di Gaeta (f. 15).

42) 1423, 27 ottobre, II - Aversa.

Nomina Antonio de *Migaele* di Albidona familiare domestico per i servizi da lui prestati, concedendogli la licenza di poter entrare nel ducato di Calabria con tre soci anche con armi proibite ed esentandolo dal pagamento di ogni contribuzione per i beni che possiede nel territorio di *Ciccarno* (f. 17).

43) 1423, 27 ottobre, II - Aversa.

Dona a Nicola Meo di Mesagne alcune case site in Santa Severina, in località *Ad Cameram*, che erano appartenute al fu Nardello Nicola Tuca di Santa Severina, di cui sono definiti i confini (f. 26).

44) 1423, 28 ottobre, II - Aversa.

Dona ai militi Tristano Fael, Eliono de Falcone de Glandeves e Guglielmo de Villeneuve consiglieri e ciambellani, alcuni beni devoluti alla R. Corte per la ribellione di Pelagio Paparone e Carcano Filofico di Reggio, fautori del partito aragonese (f. 18 b).

45) 1423, 29 ottobre, II - Aversa.

Conferma a Giovanni Boviges la nomina a banditore della città di Marsiglia concessagli con privilegio del re Luigi II d'Angiò sotto la data del 26 maggio 1406, XIV, Aix, qui transuntato (f. 18).

46) 1423, 1 novembre, II - Aversa.

Concede al nobile Antonello Rombo di Napoli l'ufficio della

castellania di Nicotera con gli emolumenti e i diritti ad esso spettanti (f. 115 b).

47) 1423, 2 novembre, II - Aversa.

Dona a Nardo de Laurito detto *Spavat* una vigna sita nel territorio di Sant'Agata sopra Reggio devoluta alla R. Corte per la ribellione di Mattia di Salerno (f. 16 b).

48) 1423, 2 novembre, II - Aversa.

Nomina Vinciguerra d'Aragona, conte di Camerota, ciambellano regio (f. 24).

49) 1423, 5 novembre, II - Aversa.

Concede ad Antonetto *Hermenterii* licenza di poter eleggere i giudici ed i notai d'atti nel ducato di Calabria (f. 20).

50) 1423, 5 novembre, II - Aversa.

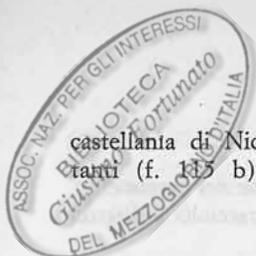
Concede ad Antonio *Hermenterii* la facoltà di poter comporre qualsiasi contesa contro chiunque insorta nel ducato di Calabria (f. 20).

51) 1423, 5 novembre, II - Aversa.

Nomina Tommaso di Ippolito di Monopoli familiare domestico (f. 21 b).

52) 1423, 9 novembre, II - Aversa.

Ingiunge alla duchessa di Sessa, al marchese di Crotona e conte di Catanzaro, ai conti di Gerace e di Sinopoli, a Pietro Ruffo, a Luigi di Sanseverino conte di Mileto, ed ad altri feudatari ed ufficiali del ducato di Calabria di prestare ogni aiuto a Giacomo Barile, vescovo di Mileto, soprattutto nell'esazione delle sovvenzioni e delle collette (f. 23 b).



53) 1423, 10 novembre, II - Aversa.

Concede all'università di Monteleone la riduzione del pagamento delle collette, a richiesta di Naldone e Carletto Caracciolo militi di Napoli (f. 22 b).

54) 1423, 10 novembre, II - Aversa.

Nomina Antonio di Parma, familiare domestico (f. 26 b).

55) 1423, 13 novembre, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* e a tutti gli esattori e percettori di Calabria di provvedere a che siano pagate all'abate di Montecasino le collette dovute dall'università di Cetraro (f. 24).

56) 1423, 17 novembre, II - Aversa.

Ordina a tutti gli ufficiali di Calabria di voler assistere il rev. Rinaldo di Durazzo, nipote della regina e percettore di Sant'Antonio di Vienna di Napoli, in persona dei suoi procuratori Giovanni di Mariano di Aviano e Ricciardello detto *Calabrese*, nel governo e nella difesa delle chiese ed ospedali del detto Ordine di S. Antonio di Vienna costituiti per tutto il regno (f. 25).

57) 1423, 22 novembre, II - Aversa.

Nomina Bernardo de Carpentorato familiare domestico (f. 24 b).

58) 1423, 23 novembre, II - Aversa.

Concede a Tourtoul du Plessy un salvacondotto per le terre di Calabria (f. 24 b).

59) 1423, 25 novembre, II - Aversa.

Nomina Luigi Arcuccio di Capri castellano dei casali di Cozenza (f. 27).

60) 1423, 27 novembre, II - Aversa.

Nomina Leone di Cola di Altamura di Bitonto familiare, domestico (f. 25).

61) 1423, 28 novembre, II - Aversa.

Concede a Giovanni del Bianco nato da Angelo de Roberto e da Impernata de Rosis la legittimazione (f. 28 b).

62) 1423, 28 novembre, II - Aversa.

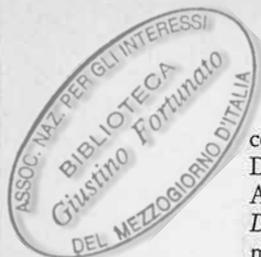
Nomina Giovannuccio *Hermenterii* di Marsiglia maestro delle fiere di Calabria sua vita durante (f. 29).

63) 1423, 28 novembre, II - Aversa.

Conferma a Ludovico *Megreti* di Angiò la concessione dell'ufficio di custode delle carceri di Calabria (f. 30).

64) 1423, 2 dicembre, II - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Valle del Crati e Terra Giordana e al giudice ordinario della città di Cosenza di provvedere alla restituzione dei beni feudali tolti da Alfonso d'Aragona ad alcuni cittadini dei casali di Cosenza e cioè a: Senatore e a Ruggero de Casulis, Tommaso e Antonio Lupinazio, Marzio delli Ferrari, Francesco e Andriasso Germano, Giuliano *Silazu*, Giovanni *Lupinarum*, Antonio Bello, *Dopno* Filippo, Giacomo dello Vico, Antonio di Matteo, Pipa moglie di Nicola Capano, Micarfila Capalba, Giovanni Pulisse, Tommaso de Cavata, Guglielmo de Perro, Giovanni Banduccio, Principe e Guglielmo de Sapia, Giovanni Cannone, Nicola Baldino, Nicola, Angelo e Giovanni Pirillo, Alessandro, Carlo, Nicola e Napoleone Fevra, Apostolo dello Gresso, Nicola Russo, Pietro de Basilio, Antonio, Filippo, Gerardo e Paolo del Balzo, Villanuccio e Nicola delle Suscelle, Pietro de Michele, Giovanni *Razura*, Antonio de Canza, Pietro de Minardo, Roberto de Fuliano, Principe di Todisco, *Bundicente*, Giovanni de Puntura, Giacomo delle Puzelle, Giovanni d'Ambrosio, Tommaso di Basilio, Pietro e Antonio de Cauta, Giacomo, Angottu e Giuliano Scarcella, Angelo Volpe, Pirro Pisano, Giovanni de Politu, Tommaso de Surtino, Tommaso Crico, Marco de Megaria, Cicco *Civiccas*, Sir Angelo e Giovanni de Roberto del Bianco, Ni-



cola de Gaudeto, Antonio Malandrino, Antonio Ameri, Stefano de Dierna, Agostino de Franco, Orlando de Dierna, Angelo Curnacca, Angelo del Palazzo, Nicola Scarpelli, Giovanni e Riccardo de Roberto, *Dopno* Tommaso, eredi di Nicola di Padula, Lorenzo Mascario, Tommaso, Pietro, Conforto, Donadeo e Paolo Bocchetta, Pietro e Stefano Ronca, Santo de Sisano, Covello Pagano, Nicola de Malvito, Sodano de Cunsolo, Giusto de Lucchenzio, Lumeto Chicconi, Andrea de Riccardo, Riccardo Rino, Salvatore de Martino, Pagano de Ruggiero, Nicola de Richeri, Giordano de *Lotheto*, Antonio Pagano, Dometo de Dumo, Ruggero de Marino, Nicola de Roser, Andrea de Rosis, Zanotta de Caru, Carlo Rizzo, Giovanni de Tizenzo, Pietro della Padula, Giovanni de Massimono, Nicola di Bisancio, eredi di Giovanni di Somma, eredi di Giovanni de *Asnaris* de Vertillis, Nicola de *Menturo*, Tommaso de Parisio e fratello, Guglielmo de Martino e prete Tommaso de Pietrafitta. (f. 28).

65) 1423, 4 dicembre, II - Aversa.

Nomina Guglielmo Coppola di Catanzaro notaio pubblico del ducato di Calabria (f. 30 b).

66) 1423, 4 dicembre, II - Aversa.

Ordina al giurisperito Andrea Matre, signore di Sellia, di rilasciare lettere testimoniali della nomina a notaio pubblico di Guglielmo Coppola di Catanzaro (f. 31).

67) 1423, 4 dicembre, II - Aversa.

Affida al giudice Ruggero Quattromano l'esame per la nomina a notaio pubblico di Giovanni de Martino di Caccuri (f. 31).

68) 1423, 4 dicembre, II - Aversa.

Nomina Giovanni de Martino de Caccuri notaio pubblico (f. 31).

69) 1423, 5 dicembre, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di provvedere alla restituzione del feudo *Mastro Consulo* e di altri beni feudali e burgensatici

siti in Calabria, tenuti dal conte di Mileto, ad Antonello di Nicolangelo di Maglieno (f. 27).

70) 1423, 5 dicembre, II - Aversa.

Ordina ad Antonetto *Hermenterii*, commissario di Calabria, di giudicare nella contesa insorta tra Perusio di Briatico di Oppido e Giovanni di Sant'Angelo, circa il rientro in Oppido del detto Perusio costretto ad allontanarsi per i soprusi e le angherie di quel feudatario (f. 35 b).

71) 1423, 5 dicembre, II - Aversa.

Nomina Antonetto *Hermenterii* giustiziere di Calabria (f. 29 b).

72) 1423, 7 dicembre, II - Aversa.

Promette di confermare a Covella Ruffo, duchessa di Sessa, e contessa di Montalto, Squillace ed Alife, tutti i feudi, beni e terre da lei posseduti, compresi la terra di Seminara ed i feudi di *Parma e Piacenza* (f. 32).

73) 1423, 7 dicembre, II - Aversa.

Conferma al notaio Antonio Sicale di Cosenza, a Napoleone di Sir Lorenzo di Amantea e a Goffredo di Amantea di Cosenza e ad *Adboardo* di Fiume Freddo il possesso del feudo detto *De Modio* sito nelle pertinenze di Cosenza, concesso dal re Ladislao ad Alessandro de Riso e a Goffredo de Maho con privilegio sotto la data del 1421, 12 settembre, X, Napoli, qui transuntato (f. 43 b).

74) 1423, 8 dicembre, II - Aversa.

Conferma a Normanda *domini Hugonis* di Gerace, al giudice Antonio Sorica e a sua moglie Caterina Malarbi il possesso di una cultura di terre sita nel territorio di Stilo e di altre culture devolute alla R. Corte e che già furono del maestro Pietro de Plutino e di Nicola e di Guglielmo Pallega, site nel territorio di Gerace, nonché di altri beni stabiliti e burgensatici che appartennero a Tommaso de

Ciunis, siti nel tenimento della baronia di San Niceto e nella città di Reggio, concedendo loro anche l'esenzione del pagamento di ogni colletta e tassa nelle terre sopra descritte (f. 41).

75) 1423, 9 dicembre, II - Aversa.

Dona la contea di Mileto a Ludovico di Sanseverino e ai suoi eredi e successori (f. 33).

76) 1423, 9 dicembre, II - Aversa.

Conferma a Giovanni Caracciolo, conte di Gerace, e ai suoi fratelli Battista, Luigi e Giorgio e ad Isabella Ruffo, moglie del detto Battista e figlia di Cola Ruffo, ai loro eredi e successori il possesso della terra di Gerace con la sua contea, delle baronie di Grotteria, di Rocca Niceforo, *Agroni*, Plaesano, Plateota, Monasterace e della terra di Santo Niceto ed inoltre tutti i privilegi e le immunità loro concessi (f. 42 b).

77) 1423, 10 dicembre, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di provvedere alla riduzione delle collette al casale di San Giovanni, sito nel distretto di Crotone, per la notevole diminuzione della sua popolazione, a richiesta di Nicola Ruffo marchese di Crotone (f. 31 b).

78) 1423, 10 dicembre, II - Aversa

Promette di concedere a Battista e a Giovanni Caracciolo conte di Gerace la terra di Terranova a titolo di equivalente scambio per la cessione da essi fatta a Nicola Ruffo di Calabria, marchese di Crotona, delle terre di Castel Vetere, Roccella e Rossano, ricevendone in cambio la terra di Terranova col titolo di conte (f. 32).

79) 1423, 10 dicembre, II - Aversa.

Trasferisce tutte le concessioni, donazioni, disposizioni fatte a favore di Nicola Ruffo, alla di lui figlia Isabella, moglie di Battista Caracciolo (f. 34).



80) 1423, 10 dicembre, II - Aversa.

Concede a Giacoma Ruffo una provvigione annua di dodici oncie d'oro (f. 34 b).

81) 1423, 10 dicembre, II - Aversa.

Concede l'assenso alla vendita del feudo di Santo Stefano sito nelle pertinenze di Santa Severina assegnato ad Enrichetto de Cerreto dalla regina Giovanna II (f. 36).

82) 1423, 10 dicembre, II - Aversa.

Concede licenza a Giovanni Caracciolo, privo di figli legittimi, di poter liberamente dividere i suoi beni tra i suoi tre fratelli, Battista, Luigi e Giorgio Caracciolo (f. 37).

83) 1423, 10 dicembre, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di immettere Lucio de Caroleis nel possesso del feudo sito nelle pertinenze di Cosenza in località « Lo Vado seu Moya », devoluto alla R. Corte per la ribellione degli eredi di Manfredi de Caradonna di Tropea e per la loro adesione al partito di Alfonso d'Aragona (f. 37 b).

84) 1423, 10 dicembre, II - Aversa.

Conferma a Covella Ruffo duchessa di Sessa il possesso delle terre a lei concesse dai sovrani precedenti e cioè: le terre di Montalto, Briatico, Mesiano, Motta Filocastro, con i casali di Simeri, Casabona, Rocca di Neto, Caccuri, la città di Acerenza con la salina di Meliati, le terre di Verzino, la città di Umbriatico, le terre di Curriculi, Scala, Cariati, Campana, Pietrapaola, Consa, Caloveto, Cropalati, Bocchiglieri, il feudo di Montalto sito nel distretto di Tropea ed ogni altra terra concessa precedentemente (f. 38) (2).



85) 1423, 10 dicembre, II - Aversa.

Investe Matteo di Santo Blasio ed i suoi eredi e successori del possesso della terza parte di una cultura di terre sita nel « Campo » presso Cosenza per la quale verteva una controversia tra lo stesso Matteo e il figlio Pietruccio, nonché tra Matteo e Rosanica eredi di Senatore « Domine Brune » da una parte e Gualtiero « Domine Brune » di Cosenza dall'altra (f. 39).

86) 1423, 10 dicembre, II - Aversa.

Conferma a Covella Ruffo, duchessa di Sessa, contessa di Montalto e Squillace, il possesso delle terre di Montalto, Gerace, Mesiano, Motta Filocastro con i casali di Simeri, Casabona, Rocca di Neto, Caccuri, della città di Acerenza con la salina di Meliati, della terra di Briatico, Curuculi, Scala, Cariati, Campana, Pietrapaola, Consa, Calveto, Cropalati, Bocchiglieri, e tutti gli altri possedimenti, feudi quaternati e non quaternati a lei e ai suoi antenati concessi dai sovrani precedenti (f. 70) (3).

87) 1423, 11 dicembre, II - Aversa.

Dichiara Francesco Tomacello, detentore della Chiesa di Cosenza, ribelle notorio come fautore di Alfonso d'Aragona (f. 35).

88) 1423, 17 dicembre, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di provvedere alla restituzione di una certa quantità di danaro a Nicola Sacco di Amantea, a causa di un mutuo contratto con alcuni cittadini di Nicotera (f. 47).

89) 1423, 18 dicembre, II - Aversa.

Nomina Nicola Sacco castellano del castello di Amantea (f. 46).

90) 1423, 18 dicembre, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di provvedere alla restituzione a Giacomo di Porta di Salerno di alcuni beni feudali siti nel terri-

torio di Nicastro e Maida toltigli da un armigero di nome Schinella (f. 46 b).

91) 1423, 18 dicembre, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di provvedere a rientegrare Nicola Sacco di Amantea nel possesso di dodici once da percepirsi sui proventi della gabella del ferro di Cosenza, a lui concesse da re Ladislao (f. 47).

92) 1423, 18 dicembre, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di impedire ad alcuni fuorusciti della città di Nicotera, colpevoli di omicidi e di altri fatti delittuosi, di rientrare in città almeno fino al suo ritorno (f. 47 b).

93) 1423, 20 dicembre, II - Aversa.

Concede ad Antonetto de le Salle la facultà di poter prestare fideiussione a nome del re ai conti di Alba e di Arquà e a chiunque altro si trovasse ad essere in rapporto con i sovrani (f. 48).

94) 1423, 21 dicembre, II - Aversa.

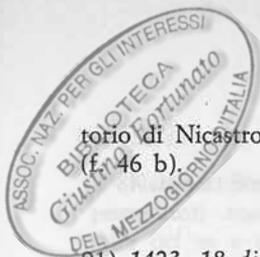
Nomina familiare regio Antonio Campana, mercante di Aversa (f. 63).

95) 1423, 23 dicembre, II - Aversa.

Concede al giudice Antonio Quattromani di Cosenza la facultà di poter esercitare l'avvocatura (f. 50 b).

96) 1423, 23 dicembre, II - Aversa.

Dona a Caterina de Leo, moglie del figlio Roberto de Marano, il feudo detto « De Dopna Cova » sito nelle pertinenze di *Stigliano*, devoluto alla R. Corte per morte di Filippo de Leo, zio della detta Caterina (f. 58 b).





97) 1423, 24 dicembre, II - Aversa.

Nomina Pietro de Buzono chirurgo e familiare domestico (f. 48 b).

98) 1423, 27 dicembre, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di rendere giustizia alle richieste di Nicola Acciapaccia vescovo di Tropea contro Antonio Sacco e suo fratello eredi del fu Guglielmo Sacco, indebiti detentori di alcuni frutti della chiesa di Tropea (f. 45).

99) 1423, 29 dicembre, II - Aversa.

Nomina Bassano di Cremona familiare domestico (f. 59 b).

100) 1423 (1424), 29 dicembre, II - Aversa (4).

Nomina suo consigliere Antonio di Tessaglia di Cosenza (f. 60).

101) 1423, 30 dicembre, II - Aversa.

Nomina Lancellotto di Napoli di Martorano familiare domestico (f. 51).

102) 1423 (1424), 30 dicembre, II - Aversa (5).

Conferma a Giovanni di Sorrento tutte le donazioni, concessioni e privilegi elargitigli dal re Ladislao (f. 51 b).

103) 1423 (1424), 30 dicembre, II - Aversa (5).

Nomina Giorgio Protospatario fisico e familiare domestico (f. 52).

(4) È usato lo stile della Natività.

(5) È usato anche in questo documento lo stile della Natività.

104) 1423, 31 dicembre, II - Aversa.

Nomina Elione de Falcone di Glandeves e Ludovico Galeota procuratori regi presso gli ufficiali della flotta comandata dal fratello del re e inviata per ridurre all'obbedienza la città di Gaeta e tutte le altre località ancora occupate dal nemico (f. 45).

105) 1423, 31 dicembre, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di provvedere alla restituzione ad Antonia di Casalmerio, moglie di Antonio di Santo Blasio di Cosenza, di alcuni beni feudali siti nel tenimento di Montalto, che appartennero al di lei padre Antonio prima della spogliazione effettuata da Bertrando Spinelli di Napoli, rettore di Montalto, a danno della sorella secondogenita Gisotta (f. 56).

106) 1424 (1423), 2 gennaio, II - Aversa.

Nomina il consigliere Giovanni del Pozzo luogotenente presso il giustiziere di Calabria con lo stipendio di duecento ducati l'anno (f. 49 b).

107) 1424, 4 gennaio, II - Aversa.

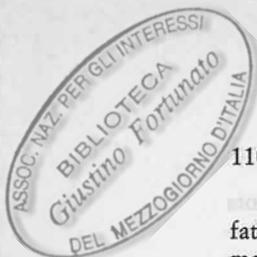
Ratifica alcune concessioni fatte in Calabria da Antonio *Hermen-terii* in favore del conte di Sinopoli, del conte di Mileto, di Giovanni di Sant'Angelo signore di Oppido e dell'università di Pentedattilo (f. 57).

108) 1424, 4 gennaio, II - Aversa.

Assegna a Mactruda moglie del ribelle Murgato de Murgatello e a sua figlia Caterina sposa di Filippo de Dario tutti i beni feudali siti nella terra di Castiglione, tenimento di Cosenza, già appartenuti al detto ribelle (f. 57).

109) 1424 (1423), 5 gennaio, II - Aversa.

Dona a Pietro di Champagne *panecterio* e a Luigi Arcuccio, signore di Torrenes, alcuni beni feudali che appartennero ai ribelli Andrea e Durante Ciccino di Cerchiara (f. 48 b).



110) 1424, 5 gennaio, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di annullare tutte le vendite fatte dai fautori di Alfonso d'Aragona dei beni appartenenti a Tommaso de la Serca, a Giovanni di Ambrosio de la Serca, ad Antonio de Canza di Spezzano Piccolo ed a Saraceno di Roberto, a nome della città di Cosenza (f. 50).

111) 1424, 5 gennaio, II - Aversa.

Nomina il consigliere Giovanni di Sorrento castellano del castello di Martorano (f. 52).

112) 1424, 5 gennaio, II - Aversa.

Nomina Giovanni del Pozzo, Gaspare di Monteleone e Petrillo Capano maestri razionali di Calabria (f. 55).

113) 1424, 6 gennaio, II - Aversa.

Concede l'indulto e la remissione generale all'università di Opido (f. 118 b).

114) 1424, 10 gennaio, II - Aversa.

Ordina a Giovanni Caracciolo, conte di Gerace, e a Giorgio Caracciolo di provvedere alla restituzione dei beni spettanti alla Chiesa di Mileto e al vescovo Giacomo Barile (f. 60).

115) 1424, 24 gennaio, II - Aversa.

Nomina Antonio di Bologna *armurerio* e familiare domestico (f. 62 b).

116) 1424, 26 gennaio, II - Aversa.

Conferma a Ruggero di Sanseverino conte di Tricarico, Chiaromonte e Corigliano ed ai suoi eredi il possesso di tutti i beni feu-

dali e burgensatici, città, castelli, e altro a lui concessi dai sovrani Ladislao e Giovanna II (f. 60 b).

117) 1424, 27 gennaio, II - Aversa.

Nomina Giacomo Mozarena detto *Spagnolo*, tubicina e familiare domestico (f. 63).

118) 1424, ... gennaio, II - Aversa.

Conferma a Giovanni Vanni di Sant'Angelo il possesso della città e baronia di Oppido con il quartiere di « Varopodi », già concessa a Saladino di Sant'Angelo concedendogli anche la remissione generale (f. 116 b).

119) 1424, 2 febbraio, II - Aversa.

Nomina Agostino di Domenico de Maffeo di Aversa familiare domestico (f. 63 b).

120) 1424, 7 febbraio, II - Aversa.

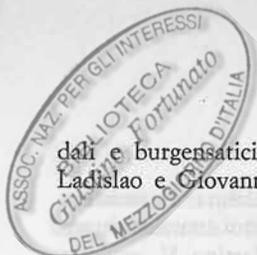
Ordina ad Antonio *Hermenterii* di voler riconoscere come vice-reggente delle carceri di Valle del Crati e Terra Giordana Giovanni Lambertini o un suo sostituto (f. 66 b).

121) 1424, 14 febbraio, II - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Calabria di assistere in ogni sua occorrenza fra Nicola de Cassia arcivescovo di Rossano e i suoi vicari e procuratori, provvedendo anche alla restituzione dei beni a lui appartenenti (f. 61 b).

122) 1424, 14 febbraio, II - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Valle del Crati e Terra Giordana di provvedere a rimettere il nobile Nicola de Dato nel possesso della gabella dello *scannaggio* della città di Rossano (f. 62).





123) 1424, 27 febbraio, II - Aversa.

Ordina ai giustizieri e agli altri ufficiali di Calabria di assistere in ogni sua necessità Antonello Caracciolo, nominato amministratore del monastero di S. Stefano del Bosco da papa Martino V, essendo vacante tale ufficio per la morte dell'abate Marino (f. 64 b).

124) 1424, 28 febbraio, II - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Calabria, alla duchessa di Sessa, al marchese di Crotona e ai conti di Arena, Gerace e Sinopoli, a Giordano Ruffo, a Luigi di San Severino conte di Mileto, a Battista Caracciolo e a Giorgio Caracciolo e al capitano e all'università di Mileto di assistere in ogni sua necessità fra Domenico nella controversia insorta contro Giacomo Barile, vescovo di Mileto (f. 64).

125) 1424, 1 marzo, II - Aversa.

Conferma e di nuovo concede a Guglielmo de Ansalano di Gerace ed ai suoi eredi il reddito annuo di diciotto once proveniente dalla gabella della bagliiva di Acri (f. 65).

126) 1424, 1 marzo, II - Aversa.

Ordina a Nicola Ruffo di Calabria, marchese di Crotona e conte di Catanzaro, di restituire la terra di Rocca Falluca con tutti i suoi proventi a Paolo vescovo di Nicastro (f. 68).

127) 1424, 3 marzo, II - Aversa.

Ratifica le promesse fatte dai commissari di Calabria a Giovanni de Engobio e ad Antonio Hermenterii di accogliere cioè nel demanio regio la città di Nicastro (f. 69).

128) 1424, 4 marzo, II - Aversa.

Nomina Orlando de Alagonia panettiere regio (f. 65 b).

129) 1424, 4 marzo, II - Aversa.

Ratifica le concessioni e le donazioni già elargite al conte di Mileto, Ludovico di Sanseverino (f. 66).

130) 1424, 4 marzo, II - Aversa.

Ordina al conte di Arena di dirimere pacificamente la controversia con Ludovico di Sanseverino circa il possesso di alcune terre (f. 68).

131) 1424, 4 marzo, II - Aversa.

Nomina Giovanni de Lodovisiis di Bologna familiare e consigliere regio (f. 69).

132) 1424, 6 marzo, II - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Calabria di provvedere legalmente circa la richiesta di restituire a Pietro Paolo di Viterbo, conte di Belcastro, molti beni feudali siti in Calabria che gli erano stati indebitamente tolti (f. 67).

133) 1424, 7 marzo, II - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Calabria di provvedere a restituire a Pietro Paolo di Viterbo il feudo detto di S. Stefano nel tenimento di Cosenza e l'annuo reddito di venti once da percepirsi sui proventi della bagliva di Rossano (f. 67).

134) 1424, 7 marzo, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di provvedere legalmente nella contesa sorta tra Pietro Paolo di Viterbo e Ciardullo di Lauria circa la difesa della fortezza di Belvedere (f. 67 b).

135) 1424, 10 marzo, II - Aversa.

Conferma a Guillotto Rapano di Cariati e ai suoi eredi la sov-

venzione annua di venti once da percepirsi sulle collette di Cariati e di Scala e di altre terre di Valle del Crati e Terra Giordana già concesse dai sovrani Ladislao e Giovanna II (f. 68 b).

136) 1424, 10 marzo, II - Aversa.

Dona a Nicola Ruffo, marchese di Crotone e conte di Catanzaro, la baronia di Varvaro in Calabria (f. 240).

137) 1424, 31 marzo, II - Aversa.

Ordina a Gabriele Brunelleschi di Firenze, capitano e castellano di Bari, e alla detta università di prestare il giuramento di fedeltà alla regina Giovanna II (f. 71).

138) 1424, 7 aprile, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di far restituire a Giacomo Protopatario la gabella dello scannaggio della città di Rossano illecitamente tenuta da Nicola de Dato di Rossano (f. 71 b).

139) 1424, 9 aprile, II - Aversa.

Nomina Cola Longo di Isernia familiare domestico (f. 72).

140) 1424, 18 aprile, II - Aversa.

Concede ai pescatori Chicco e Giacomo Sigliano di poter fornire di pesce la Casa reale (f. 72).

141) 1424, 18 aprile, II - Aversa.

Dona a Giacomo *Manjesabe* di Amantea il feudo sito nella contea di Mileto già appartenente a Francesco *Faceri* di Tropea e devoluto alla R. Corte per la ribellione del detto Francesco e per la sua adesione al partito di Alfonso d'Aragona (f. 73).

142) 1424, 20 aprile, II - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Calabria di provvedere alla restituzione di alcuni beni a Bartolomeo del Giudice di Casaltano di Penne (f. 73).

143) 1424, 21 aprile, II - Aversa.

Nomina Giovanni Esmesion della città di Grasse familiare domestico (f. 67 b).

144) 1424, 21 aprile, II - Aversa.

Conferma ad Antonetto Rombo di Napoli, senescalco del Regno, la donazione dei diritti della bagliva di Cosenza e della dogana della marittima della terra di San Lucido che appartennero a Bartolomea de Cantono di Aversa (f. 112).

145) 1424, 22 aprile, II - Aversa.

Nomina Tommaso de Concoricio di Milano notaio presso gli ufficiali della città di Reggio e delle sue pertinenze (f. 114).

146) 1424, 24 aprile, II - Aversa.

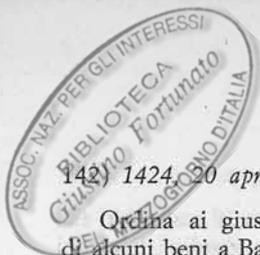
Ordina ad Antonio *Hermenterii* di immettere nel possesso del feudo che fu del ribelle Francesco *Faceri* di Tropea, sito nel contado di Mileto, Giacomo *Manjesabe* di Amantea (f. 73 b).

147) 1424, 27 aprile, II - Aversa.

Nomina Antonello de Porta di Salerno credenziere della salina di Altomonte (f. 74).

148) 1424, 1 maggio, II - Aversa.

Nomina Pietro Paolo de Ferrariis di Bitonto familiare domestico (f. 95 b).





149) 1424, 2 maggio, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di provvedere a restituire alla duchessa di Sessa le cinquanta once ricavate dalla vendita di alcuni panni di lana prelevandole dagli introiti della salina di Neto (f. 75).

150) 1424, 2 maggio, II - Aversa.

Concede alla duchessa di Sessa di poter estrarre dal ducato di Calabria cento quintali di ferro (f. 75).

151) 1424, 2 maggio, II - Aversa.

Vieta al nobile Giovanni di Oppido di occupare il territorio di Seminara e di estrarne legumi (f. 75 b).

152) 1424, 2 maggio, II - Aversa.

Ordina al giustiziere Antonio *Hermenterii* di provvedere circa la richiesta della duchessa di Sessa attinente ai redditi e proventi della città di Rossano (f. 75 b).

153) 1424, 2 maggio, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Himenterii* di provvedere al pagamento in favore della duchessa di Sessa degli stipendi dei ducento cavalieri da essa forniti, defalcando tale somma dalle collette che si sarebbero dovute pagare alla R. Corte (f. 78).

154) 1424, 3 maggio, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di provvedere a far rientrare nella città di Rossano i seguenti esuli e a restituire loro i beni sequestrati: Guglielmo e Odorisio de Francia, Napoleone, Antonio e Sandullo Ruffo, Pietro Longobardo, Giovanni e Baimonte de Marco, Stefano e Giovanni de Alicia, Ruggero Cattice, Giacomo, Angelo e Nicola Gatta, Andrea di Nicoletta, Raimondo de Oria, Ruffo Gibello, Francesco Rugna (f. 78).

155) 1424, 6 maggio, II - Aversa.

Normina Riccardo Papiery di Corigliano, abitante in Acri, familiare domestico (f. 78 b).

156) 1424, 8 maggio, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di obbligare la città di Castrovillari ad accogliere Roberto de *Dopnica*, dalla quale era stato espulso (f. 76).

157) 1424, 10 maggio, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di provvedere circa la richiesta del conte di Tricarico contro gli abusi del marchese di Crotona e conte di Catanzaro nella città di Strongoli (f. 76).

158) 1424, 15 maggio, II Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di non esigere dalla città di Rende la colletta di otto once ridotta dal conte Francesco Sforza, luogotenente nel ducato di Calabria, fino al suo arrivo (f. 76 b).

159) 1424, 15 maggio, II Aversa.

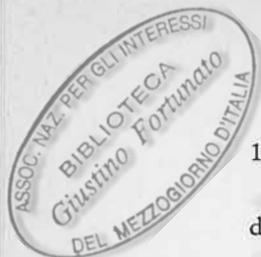
Ordina ad Antonio *Hermenterii* di non obbligare i fuorusciti dei casale di Tessano a rientrare nelle loro terre a non incamerarne i beni, a richiesta di Francesco Sforza (f. 76 b).

160) 1424, 18 maggio, II - Aversa.

Nomina il nobile Giovanni Colonna notaio della credenzieria presso i secreti del ducato di Calabria (f. 89).

161) 1424, 19 maggio, II - Aversa.

Dona a Giacomo Ruffo di Cosenza e a Francesco Alberico *de Dominico* e ai loro eredi gli introiti delle gabelle della bagliva di Grimaldi e Altilia, site nel distretto di Cosenza e spettanti al R. Demanio (f. 85).



162) 1424, 20 maggio, II - Aversa.

Nomina il frate Domenico del fu Nicolò di Lorenzo di Bitonto, dell'Ordine dei Predicatori, cappellano e familiare regio (f. 93).

163) 1424, 23 maggio, II - Aversa.

Concede a Carlo Ruffo di Calabria, conte di Sinopoli, la facoltà di poter esercitare la vicereggenza nella città di Reggio, una volta strappata al possesso di Alfonso d'Aragona (f. 86).

164) 1424, 24 maggio, II Aversa.

Concede indulto all'università di Sant'Agata (f. 80).

165) 1424, 24 maggio, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di immettere nel possesso del feudo detto « Trepescheto, Maletto e Contromano » sito nel territorio di Cosenza, il giudice Giovanni de Herenis di Longobucco, nonostante il mancato pagamento del relevio dovuto per morte del padre Francesco e ciò anche per intercessione dei nobili Ottino e Ludovico Caracciolo di Napoli (f. 81).

166) 1424, ... maggio, II - Aversa.

Conferma l'ammissione tra le terre di demanio regio della città di Sant'Agata (f. 81 b).

167) 1424, 24 (maggio), II - Aversa.

Concede il mero e misto impero a Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, nelle sue terre site nel ducato di Calabria (f. 82).

168) 1424, 24 maggio, II - Aversa.

Conferma a Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, e ai suoi eredi e successori il possesso delle terre di Sinopoli, Sant'Eufemia, Fiumara di Muro, Solano, Calanna, Motta Ruff(ano), Almeria e Borrello e della capitania e castellania di Bagnara e di tutte le altre terre a lui e ai suoi predecessori concesse dai sovrani precedenti (f. 83 b).

169) 1424, 27 maggio, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di provvedere per via legale circa le richieste di Caterinella de Grimaldis, contessa di Sinopoli, su di una controversia trattata dalla Corte della Vicaria contro Giacomo del Balzo (f. 79).

170) 1424, 27 maggio, II - Aversa.

Concede al medico ebreo Giuda Raffato di Seminara la facoltà di poter liberamente esercitare l'arte medica nel ducato di Calabria, sempre che sia stato riconosciuto abile dal dottore Giorgio de Lya di Reggio (f. 79 b).

171) 1424, 27 maggio, II - Aversa.

Conferma a Luigi Satriano di Reggio e ai suoi eredi e successori il possesso del feudo detto « De Logotheta o di Saracuela » sito nelle pertinenze di Reggio, concessogli dal re Ladislao (f. 82).

172) 1424, 27 maggio, II - Aversa.

Conferma a Nanno Scaglione di Teramo e ai suoi eredi il possesso del feudo detto di « Sant'Opolo » sito nelle pertinenze di Seminara, concessogli dal re Ladislao (f. 83).

173) 1424, 27 maggio, II - Aversa.

Conferma a Giacomo de Megiis di Seminara il possesso del tenimento detto « De Corona » nelle pertinenze di Seminara, il cui reddito ascendeva a sei salme di frumento e a sei tari all'anno (f. 79).

174) 1424, 29 maggio, II - Aversa.

Ordina agli ufficiali del ducato di Calabria di consegnare tutti i proventi delle collette delle terre di Calabria al vicetesoriere generale, Francesco de Alleis (f. 77).

175) 1424, 4 giugno, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria e al capitano di Amantea di provvedere legalmente in favore di questa università (f. 84 b).

176) 1424, 4 giugno, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii*, alla duchessa di Sessa, ai conti di Catanzaro e Arena, al conte di Gerace e Sinopoli, ai conti Giordano Ruffo, Luigi di San Severino conte di Mileto, a Battista e a Giorgio Caracciolo, agli ufficiali della terra di Monteleone e agli ufficiali di Mileto di assistere Giacomo Barile, vescovo di Mileto, in ogni sua necessità (f. 86 b).

177) 1424, 4 giugno, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di provvedere legalmente circa il prestito di cinquemiladuecento ducati d'oro effettuato da Nicola Sacco di Amantea in favore della regina Giovanna II col pegno della città di Nicotera (f. 87).

178) 1424, 4 giugno, II - Aversa.

Nomina Giovanni de Amato di Amantea familiare domestico concedendogli l'esenzione dal pagamento delle collette nella città di Amantea (f. 87 b).

179) 1424, 4 giugno, II - Aversa.

Conferma a Nicola Carratella di Amantea la concessione fatta dalla regina Giovanna II, della gabella dell'uno per cento della terra di Amantea al posto della provvigione annua di tre once da percepirsi sulle collette della terra di Rocca Niceforo (f. 88 b).

180) 1424, 4 giugno, II - Aversa.

Ordina ad Antonio *Hermenterii* di non costringere al pagamento

delle collette l'università di Amantea rappresentata da Giacomo de Baudino e da Antonio de Selliano (f. 89 b).

181) 1424, 8 giugno, II - Aversa.

Concede la riscossione della gabella della seta di Cosenza a Salvatore Zurlo, figlio e pupillo di Giovanni Zurlo, conte di Potenza e Sant'Angelo e di Lisaura de Tauresano, mediante il suo procuratore Massello de Minerba di Policastro, col provento di duecento once annue, gabella già concessa dal re Carlo III a Giovanna di Sanseverino contessa di Montalto e dalla regina Giovanna II a Beatrice di Poncy, ava del detto conte di Sant'Angelo (f. 90 b).

182) 1424, ... giugno, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria e a tutti gli ufficiali del Regno di assistere e favorire Salvatore Zurlo, conte di Potenza e di Sant'Angelo, pupillo e figlio primogenito di Giovanni Zurlo, deceduto intestato, nella rivendicazione della gabella della seta della città di Cosenza, ammontante a duecento once annue (f. 90).

183) 1424, 10 giugno, II - Aversa.

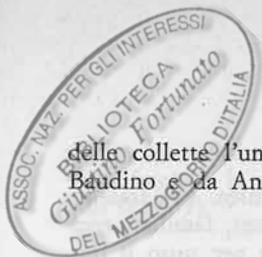
Ordina al giustiziere di Calabria di immettere Salvatore Zurlo nel reale possesso della gabella della seta della città di Cosenza (f. 92).

184) 1424, 10 giugno, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di provvedere contro gli illeciti detentori dei beni siti nel ducato di Calabria appartenenti a Pietro dell'Amendolea, figlio ed erede di Pietro e di Antonia Ruffo (f. 92).

185) 1424, 12 giugno, II - Aversa.

Conferma a Cola Ruffo di Calabria e ai suoi eredi il possesso delle baronie di Bovalino, Bianco e de Turri site in Calabria (f. 107).





186) 1424, 15 giugno, II - Aversa.

Nomina Goffredo del giudice Giovanni di Amantea, suo fratello Ruggero e i loro rispettivi figli Guglielmo e Giovanni, familiari regi con la facoltà di poter portare armi anche proibite per tutto il ducato di Calabria concedendo loro anche l'esenzione dalla giurisdizione e dal pagamento delle collette (f. 100).

187) 1424, 16 giugno, II - Aversa.

Ordina a Salvatore Zurlo, come erede di Beatrice de Poncy, di restituire la somma di cento once, traendola dal gettito della gabella della seta di Cosenza, agli eredi di Antonia Caracciolo contessa di Montauro, essendo stato contratto tale debito al tempo della loro incarcerazione in Castelnuovo, come da privilegio della regina Giovanna II del 1420, 24 settembre, XIV - Napoli, qui transuntato, e dell'istrumento per notar apostolico Antonio Falcone del 1424, riguardante la detta controversia innanzi ai periti Nicola de Diano, arcivescovo di Napoli, Carlo Mollitello e Rinaldo Vassallo, qui transuntato (f. 93 b).

188) 1424, 17 (giugno), II - Aversa.

Conferma e concede nuovamente a Perruccio di Briatico e a sua moglie Caterina de Perritano alcuni beni siti nel tenimento di Oppido e di Terranova e cioè: feudo detto «De Ciunello», sito nel tenimento di Terranova in località «La Silla», ottenuto da Enrico di Sanseverino, un casale detto «Rizzicono», nello stesso territorio, concessogli da Saladino di Sant'Angelo, e ancora un mulino sito nel territorio di Oppido, concessogli dallo stesso Saladino (f. 98).

189) 1424, 17 giugno, II - Aversa.

Nomina Nicola de Pogeto pubblico notaio del ducato di Calabria previo esame da sostenersi con Francesco de Arceriis, vescovo di Squillace (f. 102).

190) 1424, 17 giugno, II - Aversa.

Conferma e concede nuovamente a Coluccio de Lauria tutti i beni siti nella terra di Scalea che appartennero alla famiglia de Ro-

manis, spettanti a lui per successione materna, essendo superstite di detta famiglia la sola Caterina, andata sposa a Nicola Buzzuto di Napoli (f. 103).

191) 1424, 17 giugno, II - Aversa.

Conferma a Consulo Cantillo di Arena e ai suoi eredi il possesso di una cultura detta « Lo Castagneto » sita nel territorio di Monteleone, concessagli con privilegio del 1421, 5 maggio XIV, Aversa, qui transuntato (f. 103 b).

192) 1424, 18 giugno, II - Aversa.

Conferma a Tommaso di Martorano e ai suoi eredi il possesso di alcuni territori siti nelle pertinenze di Martorano e di cui sono definiti i confini, concessigli da Francesco de Attendolis, conte di Ariano e viceré in Calabria, con privilegio dato nel Campo presso Martorano il 1421, 30 aprile, XIV e qui transuntato, posseduti prima da Giacomo di Amantea e poi concessi indebitamente per Antonuccio di Camponischis a Giovanni e a Giacomo De Cicco di Martorano (f. 96 b).

193) 1424, 18 giugno, II - Aversa.

Concede a Giovanni de Ruggiero l'ufficio di protontino della città di Tropea (f. 100 b).

194) 1424, 20 giugno, II - Aversa.

Ordina ad Antonio Hermenterii di provvedere alla restituzione dei beni al giudice Santillo Cecapisce di Aversa (f. 88).

195) 1424, 21 giugno, II - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Calabria di provvedere alla restituzione del feudo detto « La Scila de la Greca » sito nel territorio di Rossano a Giovannello Lazzaro di Scilla che ne era stato privato da Antonio de Camponischis, vicereggente nel ducato di Calabria (f. 92 b).

196) 1424, 21 giugno, II - Aversa.

Conferma a Cola Ruffo l'ufficio della capitania e castellania della città di Bova (f. 96).

197) 1424, 21 giugno, II - Aversa.

Concede l'indulto generale a Cola Ruffo di Calabria e ai suoi sudditi (f. 104 b).

198) 1424, 21 giugno, II - Aversa.

Ordina a Francesco vescovo di Squillace di esaminare Nicola de *Pogeto* per l'ammissione all'ufficio di notaio pubblico (f. 105 b).

199) 1424, 22 giugno, II - Aversa.

Conferma al milite Ludovico di Sanseverino il possesso della terra e castello di Amendolara con le sue pertinenze (f. 99).

200) 1424, 2... giugno, II - Aversa.

Reintegra Nicola de Arenis conte di Arena nei suoi possedimenti feudali siti in Calabria (f. 101 b).

201) 1424, 22 giugno, II - Aversa.

Conferma a Coluccio de Lauria l'ufficio di capitano delle terre in suo possesso e cioè: Abbatemarco, Orsomarzo, Verbicaro, Grisolia, e altre (f. 102).

202) 1424, 25 giugno, II - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di obbligare Pietro Paolo di Viterbo, conte di Belcastro, a liberare i sudditi di Nicola, conte di Arena, da lui fatti prigionieri (f. 108).

203) 1424, 27 giugno, II - Aversa.

Conferma ad Alessandro de Raimondo l'indulto concesso da Antonio *Hermenterii* (f. 108).

204) 1424, 1 luglio, II - Aversa.

Nomina Gaspare de Turri di Monteleone, segretario regio (f. 110).

205) 1424, 4 luglio, II - Aversa.

Concede un salvacondotto a favore dei fratelli Francesco e Matteo Barbaro e di Sire Marco de *Hericzo*, mercanti di Venezia, a richiesta della duchessa di Sessa (f. 108 b).

206) 1424, 12 luglio, II - Aversa.

Concede indulto generale a Filippo di Dario di Cosenza e a Mathiuda vedova di Murgati di Castiglione, restituendo loro i beni siti nelle pertinenze della città di Cosenza e del casale di Castiglione (f. 110).

207) 1424, 12 agosto, II - Aversa.

Esonera Giovanni di Sorrento dall'ufficio di castellano del castello di Martorano, devolvendo la stessa terra alla R. Curia rappresentata da Antonio *Hermenterii* (f. 112).

208) 1424, 21 agosto, II - Aversa.

Nomina Giovanni Gineti, Pietro Lupo e Giovanni Dende maestri delle fiere di Calabria (f. 115).

209) 1424, 1 settembre, II - Aversa.

Nomina Bartolomeo Tiramazza di Napoli familiare regio e *sel-lario* (f. 113).



210) 1424, 3 settembre, ... - Aversa.

Ordina ai governatori e giustizieri di Calabria di provvedere di giustizia circa il possesso di alcuni beni stabili siti nel territorio del Bianco, rivendicati da Giovanni d'Alfonso di Oppido (f. 118).

211) 1424, 10 settembre, III - Aversa.

Conferma la vendita del feudo detto « La Greca », sito nel tenimento di Rossano, fatta da Pietro Mancino detto *Romano*, al dottor Antonio di Telese di Cosenza e ad Angelillo e Petrillo de Martino di Massa e la successiva concessione fattane dalla regina Giovanna II (f. 120).

212) 1424, 18 settembre, III - Aversa.

Conferisce l'ufficio di luogotenente del ducato di Calabria a Giorgio d'Alemagna, specificando i compiti a lui affidati (f. 129).

213) 1424, 21 settembre, III - Aversa.

Nomina Alziario de Pontenes scudiero regio (f. 285).

214) 1424, 28 settembre, III - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Calabria di provvedere alla restituzione della terra dell'Amendolara, del castello di Montegiordano e di un feudo e di una casa posti nel tenimento dell'Amendolara, del valore di venti ducati d'oro, ai fratelli Covello e Francesco di San Felice (f. 122).

215) 1424, 3 ottobre, III - Aversa.

Nomina Antonio di Telese, insieme con altri, giudice nella causa vertente tra Peruzzo di Briatico, Pellegrino Careri, la moglie e i figli di Nicola de Provistis, Michele Salomone, Filippo detto *Peregrino* genero di Giovanni Castagna e socii, contro Giovanni di Sant'Angelo circa il possesso di alcuni beni siti nel tenimento della città di Oppido, di cui era signore il detto Giovanni (f. 122).

216) 1424, 7 ottobre, III - Aversa.

Conferma le convenzioni e i capitoli del matrimonio da contrarsi tra Giovanni Vanni di Sant'Angelo e Angelella Ruffo, sorella di Carlo Ruffo di Calabria conte di Sinopoli (f. 122 b).

217) 1424, 6 ottobre, III - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di provvedere legalmente sulla richiesta del conte di Tricarico concernente il possesso del feudo detto « De Scalziatis », sito nel tenimento di Cosenza (f. 119 b).

218) 1424, 6 ottobre, III - Aversa.

Restituisce alcuni beni feudali siti nelle pertinenze di Castrovillari a Ruggero di Policastrello e alla moglie Brisayda di Castrovillari, beni da loro già posseduti al tempo del reggente Antonio de Fuscaldo (f. 121).

219) 1424, 6 ottobre, III - Aversa.

Ordina al conte di Buccino, luogotenente in Calabria, di provvedere alla richiesta avanzata da Ruggero di Sanseverino, conte di Tricarico, di essere reintegrato nel possesso della provvigione annua di cento once d'oro da percepirsi sulla gabella della seta di Cosenza, concessa ai suoi avi dal re Roberto d'Angiò, possesso contrastato dagli eredi del conte di Sant'Angelo e di Beatrice de Poncy (f. 121).

220) 1424, 8 ottobre, III - Aversa.

Concede all'università di *Villa de Mari* la facoltà di poter provvedere all'elezione di tre cittadini, uno mercante, uno pescatore, e uno contadino, che abbiano a loro volta la facoltà di poter eleggere i consiglieri e i sindaci per l'amministrazione della detta università contro le pretese dei baglivi che avrebbero voluto avocare a sé tale elezione (f. 272).

221) 1424, 10 ottobre, III - Aversa.

Conferma a Giordano Ruffo di Calabria il possesso del casale di Santa Calimera in Calabria con il castello e le sue pertinenze (f. 123 b).



222) 1424, 11 ottobre, III - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di provvedere alla richiesta avanzata da Antonio Romano, Antonuccio di Mastro Paolo, Novello della Sarracena e Candazia Lo Barillo e altri abitanti di Castrovillari sulla restituzione di alcuni beni tolti loro da Ruggero di Sanseverino, conte di Altomonte, dalla contessa di Altomonte e dal loro figlio Antonio (f. 124).

223) 1424, 11 ottobre, III - Aversa.

Conferma il privilegio della regina Giovanna II dato a Napoli il 1419, 16 marzo, XII, qui, transuntato, in favore dell'università di Castrovillari circa le denunce sia civili che criminali che potessero eventualmente ricevere (f. 124 b).

224) 1424, 12 ottobre, III - Aversa.

Nomina Giovanni de Ragnerio castellano del castello della terra di Corvo nelle pertinenze di Cosenza (f. 126).

225) 1424, ... ottobre, III - Aversa.

Ordina al giustiziere di Calabria di provvedere alle richieste dell'università di Castrovillari circa la restituzione di alcuni proventi sottratti loro da Ruggero di Sanseverino, conte di Tricarico, da Antonio di Sanseverino conte di Altomonte, e da Antonio de Fuscaldo (f. 126).

226) 1424, 13 ottobre, III - Aversa.

Ordina ad Antonio *Himenterii* di provvedere sulla controversia sorta tra Nicola de Dato di Crotone e Giacomo Protospatario circa le pretese sulla gabella dello scannaggio di Rossano (f. 127).

227) 1424, 15 ottobre, III - Aversa.

Nomina Giorgio d'Alemagna, conte di Buccino, luogotenente generale del ducato di Calabria (f. 130 b).

228) 1424, 18 ottobre, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di trasmettere immediatamente i nomi e i cognomi dei ribelli esistenti nel ducato di Calabria (f. 132 b).

229) 1424, 20 ottobre, III - Aversa.

Nomina Giacomo de Diano protontino della città di Reggio, assegnandogli gli emolumenti competenti, avendo revocato il precedente protontino, Antonio de Maroldo (f. 127 b).

230) 1424, 21 ottobre, III - Aversa.

Concede a Francesco de Diano tutti i beni siti in Tropea, che appartennero a Patrizio de Diano e a sua moglie Brancia di Corigliano e che furono loro tolti da Alfonso d'Aragona dopo l'esecuzione del detto Patrizio (f. 128).

231) 1424, ... ottobre, III - Aversa.

Concede l'assenso all'accòrdo intervenuto tra Giacomo Protopatario e Covella de Dato sul possesso dei diritti della gabella dello scannaggio di Rossano (f. 128 b).

232) 1424, 28 ottobre, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di punire tutti i feudatari del ducato di Calabria che non avessero rettamente amministrato giustizia nelle loro terre o che avessero commesso soprusi (f. 132).

233) 1424, 29 ottobre, III - Aversa.

Ordina ai giustizieri di Calabria di provvedere alla restituzione del castello di San Cavato e del suo territorio alla chiesa di Marsiglia, nonché reintegrarla nel diritto *pastorgandi* jf. 271 b)(6).

(6) Mancano i foll. 270 e 271.



234) 1424, 30 ottobre, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di prestare ogni aiuto a Cristoforo de Fuscarolis di Ferrara, commissario deputato nell'esigere la decima dovuta al papa Martino V dal ducato di Calabria (f. 131).

235) 1424, 31 ottobre, III - Aversa.

Concede all'università di Aix la facoltà di potersi fregiare dei gigli reali nelle sue insegne per distinguere le proprie da quelle aragonesi a seguito delle suppliche riportate dagli oratori Antonio Soave e Giacomo Fabri (f. 269).

236) 1424, 2 novembre, III - Aversa.

Conferma all'università di Aix tutti i privilegi e franchigie già concesse, a seguito delle suppliche dei giurisperiti Antonio Soave e Giacomo Fabri di Aix (f. 269).

237) 1424, 3 novembre, III - Aversa.

Conferma tutti i privilegi e libertà già concesse all'università di Cosenza (f. 134).

238) 1424, 4 novembre, III - Aversa.

Concede indulto a Nuccio di Matera di Cosenza (f. 133).

239) 1424, 6 novembre, III - Aversa.

Ammette Polissena, figlia primogenita di Riccardo di Nicotera di Cosenza, a mezzo del suo procuratore Ventura Maurella, nel possesso di un feudo antico sito nelle pertinenze di Cosenza già appartenente al detto Riccardo (f. 134 b).

240) 1424, 6 novembre, III - Aversa.

Nomina Giovanni Quiquiranno servitore e familiare domestico e lo ammette nel consorzio di Varleto Scidente (f. 268).

241) 1424, 6 novembre, III - Aversa.

Concede a Rosanica, moglie di Enrico de Domenico di Cosenza e figlia di Senatore « Domine Brune », il possesso dei beni feudali detti di « Giacomo di Aprigliano, di Giovanni de Margarita e di Pietro de Iulii » siti nel tenimento di Cosenza, che appartennero al nonno, Tommaso « Domine Brune » concesse poi al padre Senatore ed infine al fratello Nicola, defunto senza eredi (f. 135).

242) 1424, 8 novembre, III - Aversa.

Ordina ai cittadini di Aix di attenersi ai loro statuti e di porre freno al lusso ostentato nell'abbigliamento femminile e allo sfarzo delle feste nuziali (f. 273).

243) 1424, 12 novembre, III - Aversa.

Conferma a Stefano de Gayleto l'ufficio di segretario che aveva ricoperto presso la regina Iolanda (f. 273 b).

244) 1424, 15 novembre, III - Aversa.

Ordina a Carlo d'Angiò, suo fratello, e luogotenente in Provenza e ai maestri razionali di Aix di provvedere a far rispettare la moratoria di tre anni circa il pagamento di una certa quantità di danaro a favore di Giovanni e Agnassena de Barrasiis e del loro figlio ed erede, Glando de Barrasiis (f. 279).

245) 1424, 16 novembre, III - Aversa.

Rinnova e restaura lo Studio generale di Aix fondato dal papa Alessandro V (f. 274).

246) 1424, 18 novembre, III - Aversa.

Rescinde il contratto stipulato innanzi al segretario Ponceto de Rosseto tra Antonio Soave ed il re Luigi II per cui il detto Antonio avrebbe ceduto al sovrano una casa di sua proprietà sita nella città di Baieux, ricevendone in cambio milleduecento fiorini di Provenza (f. 275).

247) 1424, 19 novembre, III - Aversa.

Ordina al giudice Vitale de Cabanes di giudicare nella lite insorta tra Eliono Falicone di Glandeves, condomino del castello di Garda, e l'università di Arras (f. 257 b) (7).

248) 1424, 21 novembre, III - Aversa.

Concede all'università di Talardo nel territorio di Forcalquier di poter tenere fiera nel giorno dedicato a San Martino (f. 277).

249) 1424, 22 novembre, III - Aversa.

Conferma al consigliere Antonio Soave l'ufficio di maestro razionale di Aix (f. 275 b).

250) 1424, 22 novembre, III - Aversa.

Nomina il nobile Nicola Vindiglono di Reggio console dei « Siculi » e viceammiraglio della città di Reggio (f. 136).

251) 1424, 22 novembre, III - Aversa.

Nomina Antonio Vindiglono di Reggio, detto *Biscotto*, capitano della terra di San Lorenzo in Calabria (f. 136).

252) 1424, 24 novembre, III - Aversa.

Nomina Glando Soave baglivo, *clavario* e notaio di Villa de Guglielmo (f. 276 b).

253) 1424, 24 novembre, III - Aversa.

Nomina Onorato Fayssato di Aix baglivo e *clavario* di Villa di Collemarzio per un anno (f. 276 b) (8).

(7) È annessa la lettera di fideiussione sotto la stessa data.

(8) V. nota 7.

254) 1424, 24 novembre, III - Aversa.

Ordina a suo fratello Carlo d'Angiò, luogotenente in Provenza, di provvedere a ricompensare Stefano del Pozzo di Parigi della cessione della somma di duemila franchi da lui fatta a favore di Giovanni de Cruce tesoriere del sale di Provenza, ora defunto, coll'assegnargli gli introiti della gabella del sale delle saline site presso il fiume Rodando e ciò a richiesta della vedova del detto Giovanni, Berengaria e per intercessione della regina Iolanda d'Aragona (f. 277).

255) 1424, 26 novembre, III - Aversa.

Ordina ai maestri razionali di Aix di produrre i conti circa l'incameramento della somma di diecimila fiorini che l'università di Poggio di Santa Reparata pretendeva di aver pagato per la sua redenzione per colpa dell'arcivescovo di Aix (f. 277 b).

256) 1424, 28 novembre, III - Aversa.

Nomina Pasquale de Campi segretario e familiare regio (f. 137 b).

257) 1424, 30 novembre, III - Aversa.

Ordina a Giorgio de Alemagna di provvedere alla richiesta avanzata da Costanza de Nicotera di Cosenza, figlia terzogenita del fu Riccardo, di essere immessa nel possesso del feudo antico detto « Donna Elena de Brutoldo », sito nella città di Cosenza e precisamente nel tenimento della terra di *Monticino*, essendo le sue sorelle, Polissena ed Antonia, rispettivamente primogenita e secondogenita già dotate dal loro padre (f. 137).

258) 1424, 12 dicembre, III - Aversa.

Reintegra Vincislao de Falco figlio ed erede del fu Cicco de Falco di Turano, nel possesso di un feudo sito nelle pertinenze di Turano, di cui sono definiti i confini, devoluto alla R. Curia per la ribellione di Romano de Cervicates e affidato ingiustamente a Nicola de Ram ... (f. 161 b).

259) 1424, 14 dicembre, III - Aversa.

Ratifica l'ammissione al demanio regio della città di Martorano, riconquistata da Francesco Sforza, conte di Cotignola (f. 138 b).

260) 1424, 15 dicembre, III - Aversa.

Affida a Francesco vescovo di Squillace la causa di appello, tenuta in prima istanza dinanzi al giudice Giovanni di Longobucco, concernente Giuliano e Cristoforo de Parisio (f. 139 b).

261) 1424, 17 dicembre, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di provvedere sulla controversia insorta tra Giacomo di Sorrento e Giacomo de Lanza, entrambi di Amantea, a causa di alcune travi poste malamente dinanzi alle case del detto esponente (f. 140).

262) 1424, 20 dicembre, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di provvedere alla richiesta di Luigi d'Allegro di Amantea figlio del fu Giovanni circa la restituzione di alcuni beni siti in Amantea e precisamente: di una vigna in località « Cavanna », di due parti di una terra campestre site in località « Alumbelle » e di una fossa di cui sono specificati i confini, al detto Giovanni concessi dal re Luigi II e toltigli da Guglielmo Sacco di Amantea (f. 144).

263) 1424, 20 dicembre, III - Aversa.

Conferma e concede nuovamente la carica di portolano e di maestro dei passi della città di Castiglione fino a Fiume Freddo a Giovannello di Lauro di Amantea, nomina dovuta ai sovrani Ladislao e Giovanna II a Odorisio di Lauro con privilegi dati a Napoli rispettivamente sotto la data del 1414, 22 settembre, e 1420, 2 febbraio qui transuntati (f. 144 b).

264) 1424, 21 dicembre, III - Aversa.

Conferma la donazione effettuata dalla regina Giovanna II in

favore di Nicola Sacco di Amantea dei beni detti del conte di Montalto tanto Burgensatici che feudali siti nella città di Tropea (f. 146).

265) 1424, 21 dicembre, III - Aversa.

Nomina Andrea Curtillerio di Martorano notaio pubblico del ducato di Calabria previo esame da sostenersi con Nicola di Bisanzio (f. 141).

266) 1424, 22 dicembre, III - Aversa.

Nomina Giacomo Rose di Terracina scudiero della scuderia regia (f. 140).

267) 1424, 22 dicembre, III - Aversa.

Conferma ad Antonello Veneroso di Cervinara la nomina a maestro delle fiere di Monteleone, volgarmente detta « la fiera di Bivona », con tutti gli emolumenti a tale ufficio connessi, nomina attribuitagli dalla regina Giovanna II con privilegio dato a Napoli il 1420, 27 gennaio, XIII (f. 143).

268) 1424, 23 dicembre, III - Aversa.

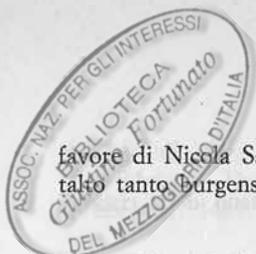
Nomina Stefano Iaconangelo di Terranova notaio di tutto il ducato di Calabria a richiesta dell'università di Terranova, previo esame da sostenersi con il consigliere Giovanni del Pozzo (f. 141).

269) 1424, 23 dicembre, III - Aversa.

Concede l'assenso alla vendita del feudo nominato « Sant'Antonio de Stridula » sito nel tenimento di Cassano e Terranova con tutte le sue pertinenze e in special modo con « Campo Iohello » e « Campo de Arbio », fatta da Ruggero di Sanseverino, conte di Tricarico, ad Alessandro di Mastro Michele di Castrovillari (f. 142).

270) 1424, 28 dicembre, III - Aversa.

Nomina Bartoluccio Quadrapolo di Cosenza, familiare domestico (f. 147).





271) 1425, 2 gennaio, III - Aversa.

Nomina Roberto de Marano di Cosenza, capitano della città di Santa Severina (f. 149).

272) 1425, 2 gennaio, III - Aversa.

Conferma all'università di Cetraro le immunità e privilegi concessi dai sovrani Ladislao e Giovanna II (f. 150 b).

273) 1425, 2 gennaio, III - Aversa.

Dona il feudo antico detto « De Marano », sito nelle pertinenze della terra di Rende, a Roberto de Marano, come erede di Cuccia de Marano (f. 150).

274) 1425, 3 gennaio, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna e agli altri ufficiali di Calabria di avvalersi sui beni mobili e immobili dei sudditi del principe di Taranto dimoranti nel ducato di Calabria fino al raggiungimento della somma di tremila ducati rispondente al valore delle merci sequestrate ai seguenti mercanti calabresi recatisi alla fiera di San Marino di Barletta, depredati delle loro mercanzie da cinquanta armigeri del principe di Taranto e di Francesco Orsini presso la terra di Matera; i mercanti supplicanti sono: Bartoluccio Schinosi, Giovanni Ruffo, notaio Giovanni Curti, Nicola Montone, Nicola Mascario, Andrea de Spiridu, Cicco de Bono Assante, Antonio Marella, Lyza e Melia, ebrei di Cosenza, Matteo ed Antonio de Altiglia notai di San Marco (f. 147 b).

275) 1425, 4 gennaio, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di immettere nel possesso dell'ufficio di contestabile della corte presso il giustizierato di Cosenza, Battista di Napoli detto *Sclavo* contro le pretese di Giacomo Vetere di Cosenza (f. 147).

276) 1425, 4 gennaio, III - Aversa.

Concede l'assenso alla cessione in parti uguali di una cultura

feudale di terre site nell'agro di Cosenza in favore di Rosanica di Matteo « Domine Brune » entrambi eredi di Senatore « Domine Brune » (f. 146).

277) 1425, 4 gennaio, III - Aversa.

Concede l'assoluzione dal reato di usura a Giovanni de Filino (f. 148).

278) 1425, 6 gennaio, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna e a tutti gli ufficiali di Calabria di assistere e favorire i commissari apostolici destinati alla chiesa di Cosenza, e cioè, P. cardinale sotto il titolo di Santo Stefano di Belmonte, Filippo priore della chiesa Ameliense e Leonardo abate del monastero di San Giuliano della diocesi cataniense (f. 148 b).

279) 1425, 8 gennaio, III - Aversa.

Concede a Giovanni Lambertini i beni che furono del ribelle Roberto di Tarsia di Morciano, siti nel ducato di Calabria (f. 154 b).

280) 1425, 10 gennaio, III - Aversa.

Concede all'ebreo Giuseppe Cohen di Monteleone la facoltà di esercitare l'arte medica in tutto il ducato di Calabria, previa autorizzazione di Giorgio d'Alemagna, governatore di Calabria (f. 151).

281) 1425, 15 gennaio, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di provvedere alla restituzione di alcuni beni siti nella città di Rossano, già devoluti a Pietruccio Malano, a Nicola Zanfino e ad altri di Rossano, ai seguenti richiedenti: Guglielmo, Luca e Odorisio de Francia, Napoleone Ruffo con i figli, Antonio e Sandullo, Baimonte de Marco, Stefano de Alicia, Angelo e Giacomo Gatta, Ruggero Cattica, Francesco Rugna e Sir Pietro di Rossano (f. 151 b).



282) 1425, 20 gennaio, III - Aversa.

Conferma all'università di Pentadattilo tutti i privilegi, immunità e franchigie, concesse dalla regina Giovanna II (f. 152 b).

283) 1425, 20 gennaio, III - Aversa.

Nomina Antonio Lingria di Pentadattilo notaio pubblico del ducato di Calabria (f. 153).

284) 1425, 20 gennaio, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di immettere nel possesso della grancia detta di *San Giorgio*, i cui frutti erano stati devoluti alla R. Corte per la ribellione di Luca de Briffalis di Messina, archimandrita del monastero di San Salvatore dell'Ordine di San Calisto, fra Antonio Pollicrone di Pentadattilo che aveva aiutato alcuni uomini di Reggio a fuggire dal carcere di Messina dove erano tenuti prigionieri dai catalani (f. 154).

285) 1425, 20 gennaio, III - Aversa.

Conferma all'università di Pentadattilo tutti i privilegi grazie e immunità concesse dai sovrani precedenti (f. 174 b).

286) 1425, 20 gennaio, III - Aversa.

Conferma al senescalco Antonello Pappacoda di Napoli anche a nome del nipote Paolillo Pappacoda figlio di Baordo, il possesso dei feudi di Cerchiara e di Casalnuovo siti in Valle di Crati (f. 262).

287) 1425, 22 gennaio, III - Aversa.

Nomina Giovanni de Blanca della bagliva di Rovito notaio pubblico del ducato di Calabria, avendo già sostenuto l'esame davanti al dott. Vitale de Cabanes (f. 153 b).

288) 1425, 24 gennaio, III - Aversa.

Nomina Giovanni *Canche* pasticciere, familiare domestico e comensale a vita (f. 203 b).

289) 1425, 25 gennaio, III - Aversa.

Immette Giovanni Faba di Amantea nel possesso dell'ufficio di « comite » di Amantea (f. 155).

290) 1425, ... gennaio, III - Aversa.

Ammette la città di Amantea nel demanio regio e promette di rispettarne tale condizione per il futuro (f. 155).

291) 1425, 27 gennaio, III - Aversa.

Conferma le concessioni fatte dal vicereggente Francesco Sforza de Attendolis, conte di Cotignola ed Ariano, alle terre di Morano, Fuscaldo e Paola a richiesta di Antonio de Fuscaldo, utile signore di detta terra (f. 156).

292) 1425, 30 gennaio, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di provvedere alla restituzione di una vigna sita nelle pertinenze di Amantea in località « Cavanna » ai fratelli Antonio e Giovanni del fu notaio Nicola Coccia, rivendicata da Luigi de Allegro di Amantea (f. 156 b).

293) 1425, 30 gennaio, III - Aversa.

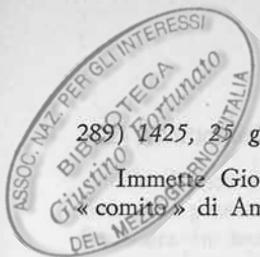
Conferma l'indulto concesso all'università di Amantea dal giustiziere Antonio *Hermenterii* con privilegio dato a Cosenza il 15 novembre 1423, qui transuntato (f. 157).

294) 1425, 5 febbraio, III - Aversa.

Concede la legittimazione a Tommaso, Rosa e Violante, figli illegittimi del prete Riccardo Pulchefio di Rende e della vedova Angela figlia di Nicola Margarita di Prato (f. 158).

295) 1425, 6 febbraio, III - Aversa.

Conferma l'immunità e le franchigie concesse dalla regina Giovanna II a Giacomo Simino di Monteleone e ai suoi eredi e suc-





cessori sulle terre site in Lipari e in altre parti del ducato di Calabria (f. 159).

296) 1425, 7 febbraio, III - Aversa.

Dona a Giacomo Simino, a Cencio e a Giovannuccio di Monteverde, tutti della terra di Monteleone, la gabella detta « La Senzaria » della città di Tropea, devoluta alla R. Corte per la morte di Giacomo Serrano (f. 158).

297) 1425, 10 febbraio, III - Aversa.

Ordina a suo fratello Carlo d'Angiò, luogotenente in Provenza, e agli altri ufficiali di far rispettare il salvacondotto concesso ad Antonio Tressemenas di Aix (f. 282) (9).

298) 1425, 12 febbraio, III - Aversa.

Conferma a Giovannotto Tressemenas, figlio di Antonio, la nomina a notaio delle prime cause d'appello di Aix, sua vita durante, carica concessagli dalla regina Iolanda con due privilegi, uno sotto la data del 1419, 20 ottobre, XIII — Aix, per il senescalco Guglielmo de *Medullione* e l'altro sotto la data del 1421, 7 gennaio, XV — Aix, per il consigliere Luigi Giuranna, qui transuntati (f. 280).

299) 1425, 18 febbraio, III - Aversa.

Nomina Giovanni di Bernardo controllore delle entrate e delle uscite del ducato di Calabria presso il governatore Giorgio de Ale magna (f. 159 b).

300) 1425, 1 marzo, III - Aversa.

Proibisce di vendere o comprare sale nel ducato di Calabria senza l'autorizzazione del maestro del sale, Nanno Scaglione di Teramo (f. 160).

(9) L'inizio di tale documento si trova registrato al fol. 283 b.

301) 1425, 1 marzo, III - Aversa.

Trasferisce a Nanno Scaglione di Teramo e ai suoi eredi e successori il possesso di alcune culture site nel tenimento della terra di Seminara in località « Carentum », che appartennero ai ribelli Giacomo e Antonello di Lorenzo, di Reggio, fautori di Alfonso d'Aragona (f. 160 b).

302) 1425, 2 marzo, III - Aversa.

Nomina Giacomello Cosentino di Borrello notaio pubblico del ducato di Calabria, previo esame da sostenersi dinanzi al giurisperito Giacomo Buccale (f. 162).

303) 1425, 15 marzo, III - Aversa.

Ordina al giudice della Curia di Villa San Massimo di provvedere di giustizia alla restituzione ad Antonio Tressemenas di Aix ed a sua moglie Caterina di una certa somma di danaro nascosta nella casa di Verano Scapone avo paterno di detta Caterina, sita in Sperono (f. 283).

304) 1425, 15 marzo, III - Aversa.

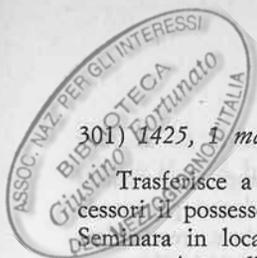
Conferisce al segretario Antonio Tressemenas l'ufficio di razionale e archivario della Curia di Aix (f. 284).

305) 1425, 15 marzo, III - Aversa.

Ordina ai giudici del palazzo di Marsiglia di provvedere di giustizia circa la richiesta avanzata dai mercanti Antonio Maleto, Bertrando de Roccasorte e Guglielmo Curdi di essere risarciti del danno inferito alla loro bottega di drappi, sita in Marsiglia, dalla guerra contro Alfonso d'Aragona (f. 288).

306) 1425, 18 marzo, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di provvedere affinché i sudditi e vassalli dell'università di Seminara prestino obbedienza agli ufficiali della duchessa di Sessa e non si sottraggano a tale dovere col pretesto di essere di demanio regio (f. 162).





307) 1425, 18 marzo, III - Aversa.

Ordina al conte di Buccino e al segretario Giovanni di Bernardo di indagare sul riscatto di trecento o quattrocento ducati pagato da un mercante catalano arrestato nel ducato di Calabria, rendendosi altresì conto della fuga di Nardello di Gaeta, commissario deputato sui beni dei ribelli nel ducato predetto (f. 162 b).

308) 1425 (1424), 18 marzo, III - Aversa.

Conferma a Rostayno Fabri, baccelliere, l'ufficio di avvocato dei poveri di Provenza concessogli dalla regina Iolanda d'Aragona (f. 281 b).

309) 1425, 20 marzo, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna e agli altri ufficiali del ducato di Calabria di assistere gli abitanti dell'università di Seminara che si ritengono angariati dal dominio della duchessa di Sessa in quanto si reputano di demanio regio (f. 163).

310) 1425, 25 marzo, III - Aversa.

Nomina Roberto de Genis castellano del castello di Nicastro (f. 163 b).

311) 1425, 27 marzo, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di redigere gli atti relativi all'investitura della terra di Terranova sotto il titolo di contea in favore di Battista Caracciolo in cambio delle terre di Roccella e Castelveteere appartenenti allo stesso Battista e a Giovanni Caracciolo conte di Gerace, da consegnarsi a Nicola Ruffo di Calabria (f. 170 b).

312) 1425, 27 marzo, III - Aversa.

Dona a Battista Caracciolo la contea di Terranova in cambio della restituzione a Nicola Ruffo di Calabria delle terre di Roccella e Castelveteere già appartenenti ad Isabella Ruffo moglie del detto

Battista ed al suo primo marito Antonio di Castronovo detto *Baccillerio* (f. 171 b).

313) 1425, 28 marzo, III - *Aversa*.

Ordina a Giorgio d'Alemagna o al suo sostituto Francesco de Diano di immettere Battista Caracciolo nel possesso del castello di Terranova da lui liberato dagli occupanti catalani in cambio delle terre di Roccella e Castelvetero assegnate a Nicola Ruffo (f. 171).

314) 1425, 30 marzo, III - *Aversa*.

Trasferisce al cardinale di San Marco il diritto di ricevere il ligio omaggio da Pietro Nicola Brancaccio, protonotario apostolico e proposto alla chiesa *Pirnacensis* della diocesi di Frejus (f. 284 b).

315) 1425, 30 marzo, III - *Aversa*.

Concede a Pietro Nicola de Brancaciis protonotario apostolico una dilazione per prestare il ligio omaggio (f. 285).

316) 1425, 30 marzo, III - *Aversa*.

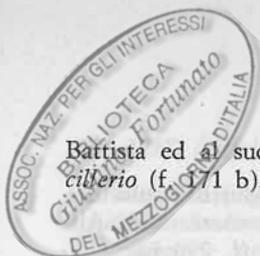
Conferma a Guglielmo de Radulfo de la Breole la nomina a capitano e castellano del castello di Saint Vincent per la morte di Antonio Bossa (f. 285 b).

317) 1425, 30 marzo, III - *Aversa*.

Ordina ai razionali e archivari di Aix di pretendere da Guglielmo de Radulfo de la Breole la cauzione fideiussoria per la sua nomina a castellano e capitano di Saint Vincent (f. 286 b).

318) 1425, 30 marzo, III - *Aversa*.

Ordina al consigliere Pietro de Venterol di reintegrare Guglielmo de Radulfo nel possesso dell'ufficio di capitano e castellano di Saint Vincent, contrastatogli da Bertoldo Vast (f. 287).





319) 1425, 30 marzo, III - Aversa.

Ordina a Vitale de Cabanes di provvedere di giustizia sulla lite sorta tra Giovanni di *Glandifonte* e Domenico *Bombarderii* di Aix circa la restituzione di una certa somma di danaro (f. 290 b).

320) 1425, 31 marzo, III - Aversa.

Nomina Bertrando *Forbini* di Marsiglia familiare domestico (f. 283 b).

321) 1425, 1 aprile, III - Aversa.

Dona al notaio Cicco de Iosep di Cosenza l'ufficio della curia della bagliava delle cause civili di Cosenza per cinque anni (f. 202 b).

322) 1425, 1 aprile, III - Aversa.

Conferma all'università di Dipignano tutte le concessioni e indulti già concessi al tempo del giustizierato di Antonio *Hermenterii* (f. 164 b).

323) 1425, 1 aprile, III - Aversa.

Conferma a Coluccio de Lauria tutte le concessioni effettuate precedentemente (f. 165).

324) 1425, 1 aprile, III - Aversa.

Nomina Cicco de Iosep di Cosenza notaio e maestro d'atti del banco della giustizia di Cosenza per cinque anni (f. 166 b).

325) 1425, 1 aprile, III - Aversa.

Conferma a Ciardullo de Lauria il possesso del casale di Bombicino sito nel territorio di Belvedere, a lui donato da Francesco Sforza, viceré nel ducato di Calabria (f. 167 b).

326) 1425, 2 aprile, III - Aversa.

Ratifica il provvedimento del notaio Cicco de Iosep di Cosenza riguardante la costruzione di un monastero di monache nel territorio di Cosenza e precisamente nel luogo di sua proprietà detto *Li Molisii* tra la Motta di Cosenza e il monastero di Santa Maria de Molisiis (f. 170).

327) 1425, 1 aprile, III - Aversa.

Ordina ai maestri di Aix di provvedere alla ricostruzione di alcuni edifici di Marsiglia distrutti dall'incendio e da altre cause (f. 282 b).

328) 1425, 2 aprile, III - Aversa.

Conferma la concessione dell'ufficio della capitania della terra di Scalea a Cicco de Lauria (f. 167).

329) 1425, 3 aprile, III - Aversa.

Ordina ai maestri razionali di Aix di provvedere a non far molestare Pietro Nicola Brancaccio protonotario apostolico dagli ufficiali regi nel possesso del priorato di *Corandis* e Vallo (f. 287 b).

330) 1425, 4 aprile, III - Aversa.

Ordina al giurisperito Giovanni Agusano di provvedere per via legale alla reintegrazione di Lippo de Turri e di suo figlio Luigi nell'ufficio della bagliva e *clavaria* di Tolone (f. 288 b).

331) 1425, 4 aprile, III - Aversa.

Ordina a suo fratello Carlo d'Angiò luogotenente in Provenza, di concedere ai mercanti veneti Bartolomeo Lupari e Geronimo Morosini la licenza di estrarre da Avignone la somma di mille marchi d'argento a richiesta di Carlo Morosini e di Francesco Lupari dimoranti a Gaeta (f. 289 b).



332) 1425, 4 aprile, III - Aversa.

Ordina a tutti gli ufficiali di Provenza di non molestare nel loro commercio i mercanti veneti Bartolomeo Luparo e Geronimo Morosini che risiedevano nella città di Avignone (f. 289).

333) 1425, 8 aprile, III - Aversa.

Conferma all'università di Motta San Quirillo in Calabria U. l'indulto concesso dal precedente giustiziere Antonio *Hermenterii* e tutti i privilegi della regina Giovanna II e del re Ladislao, nonché i capitoli firmati tra Battista Caracciolo come commissario regio e la detta università all'epoca della sua resa e qui transuntati (f. 169).

334) 1425, 10 aprile, III - Aversa.

Concede il condono della pena di morte a Giacomo Risulo di Castrovillari per l'uccisione della moglie adultera Brunda, figlia di Nicola Fimari, la quale prima era fuggita con Carluccio di Mositana e poi, perdonata, di nuovo con Andreolo dell'Amendolara (f. 164).

335) 1425, 10 aprile, III - Aversa.

Nomina Pietro Lupi baglivo e giudice di Villa Castellana e del luogo detto *Guglielmo* e del suo distretto (f. 290).

336) 1425, 11 aprile, III - Aversa.

Nomina consigliere regio il milite e dottore in legge Stefano de Branchis di Gubbio (f. 182).

337) 1425, 12 aprile, III - Aversa.

Ordina ai consiglieri Ludovico Galeota, Antonio di Telese e Giovanni di Longobucco di Cosenza di indagare sui soprusi effettuati da un tale *Sonalla* contro il castellano di Cosenza, Martinello de Aprile, per imbastirne il processo (f. 168 b).

338) 1452, 12 aprile, III - Aversa.

Nomina Antonio *Tomacii* di Tolone segretario regio (f. 288 b).

339) 1425, 12 aprile, III - Aversa.

Concede licenza ad Antonio Tressemenas di esercitare l'ufficio di bagliivo e capitano della città di Sisteron (f. 289 b).

340) 1425, 15 aprile, III - Aversa.

Concede a Bartolomeo Carbone l'ufficio di guardiano dei porti posti tra Capo di *Lusivento* per la via di Reggio fino al Capo Sparivento con lo stipendio annuo di dodici once (f. 173).

341) 1425, 17 aprile, III - Aversa.

Conferma il possesso del feudo detto di *Sant'Opulo*, sito nelle pertinenze di Seminara, ad Antonella di Amantea, moglie di Cola di Alagno e figlia primogenita di Palmira de Rocco (f. 174).

342) 1425, 25 aprile, III - Aversa.

Concede l'assenso al matrimonio da contrarsi tra Antonio Colonna, principe di Salerno e nipote del papa Martino V, e Giovannella figlia di Nicola Ruffo, e ai patti matrimoniali espressi dai loro rispettivi procuratori, Giovanni de Orlandis e Pietruccio de Carioso di Mesuraca (f. 179).

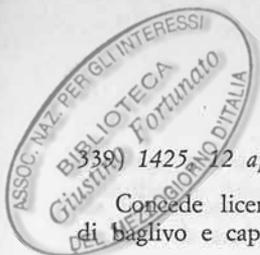
343) 1425, 26 aprile, III - Aversa.

Invia, tramite il luogotenente Carlo d'Angiò, al ciambellano Goffredo Le Menigre detto *Bouciquant* diffida a non molestare Giovanni abate del monastero di Montemaggiore di Aix (f. 291).

344) (10).

Concede l'ufficio di pubblico notaio al chierico Antonio Lingria di Pentadattilo (f. 175).

(10) Il documento è incompleto nella parte superiore.



345) 1425, 29 aprile, III - Aversa.

Conferma all'università di Bisignano i privilegi concessi dai sovrani precedenti, ordinando al governatore di Calabria di farli rispettare (f. 175 b) (11).

346) 1425, 29 aprile, III - Aversa.

Concede l'assenso alla vendita delle terre di Pietra Mala, Motta *Sabutella* e *Casale Laci*, fatta da Artusio Pappacoda e da sua moglie Antonia figlia del fu Andrea di Sorrento in favore di Giovanni Sersale di Sorrento (f. 177 b).

347) 1425, 30 aprile, III - Aversa.

Ammette la terra di Acri tra quelle di demanio regio (f. 176).

348) 1425, 30 aprile, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di far osservare a favore della terra di Acri tutti i privilegi concessi da Francesco Sforza de Attendolis già luogotenente generale nel ducato di Calabria (f. 177).

349) 1425, 4 maggio, III - Aversa.

Ordina ad Antonio di Telese di Cosenza di far prestare l'assicurazione dai vassalli delle terre di Pietra Mala, Motta *Sabutella* e *Casale Laci* in favore di Giovanni Sersale di Sorrento, capitano e castellano di Aiello il quale aveva comprato tali terre per mano dei suoi procuratori Colella de Dato di Crotona e Giorgio de Oliviero da Artusio Pappacoda di Napoli e da Antonia sua moglie (f. 177 b).

350) 1425, 10 maggio, III - Aversa.

Conferma a Nicola de Arenis il possesso della baronia di Arena col suo distretto, delle terre di Soriano, Caridà, Casali del Conte, le terre di Santa Caterina Filogaso, e la baronia di San Demetrio,

(11) Il documento manca dell'inizio.

dandogli nuova investitura previo ligio omaggio prestatò dal console Tantillo de Arenis, come procuratore del detto conte (f. 188).

351) 1425, 10 maggio, III - Aversa.

Trasferisce il possesso della terra di Stilo con tutte le sue prerogative a Nicola de Arenis ed ai suoi eredi (f. 189 b).

352) 1425, 17 maggio, III - Aversa.

Nomina Salerno di Paolo di Casobono notaio pubblico, essendo stato già esaminato dal vescovo di Squillace (f. 178 b).

353) 1425, 21 maggio, III - Aversa.

Nomina l'abate Cristoforo di Arigliano di Castrovillari familiare domestico (f. 180).

354) 1425, 25 maggio, III - Aversa.

Concede a Covella Ruffo di Calabria, duchessa di Sessa, l'ufficio della capitania e castellania della città di Nicotera con tutti gli emolumenti pertinenti, in cambio della terra di Seminara, come già stabilito dai capitoli stipulati sotto la stessa data (f. 185 b).

355) 1425, 26 maggio, III - Aversa.

Ratifica i capitoli e patti stipulati con Covella Ruffo per mezzo del suo procuratore Bartolomeo Vulcano di Napoli mediante istrumento per not. Giacomo Cucco di Aversa e per il giudice a contratti Giovannello de Stadio sotto la data del 1425, 25 maggio, III - Aversa, qui transuntato, circa il possesso delle terre di Seminara e di Nicotera e di alcuni feudi posti nelle pertinenze di Rossano (f. 182).

356) 1425, 28 maggio, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna, ad Antonio de Caroleis, vescovo di Oppido, a Cristiano Caracciolo di Napoli, a Gaspare de Toraldo,



ad Antonio di Telese, a Giovanni di Bernardo, al giudice Zaccaria di Sorrento e al notaio Ruggero de Casulis di provvedere alla revisione dei conti di Giovanni Britaud luogotenente di Checco de Alleis vice-tesoriere in Calabria (f. 181).

357) 1425, 31 maggio, III - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna, a Giovanni di Bernardo, segretario e maestro razionale, e a Francesco de Alleis, vice-tesoriere di provvedere a riscuotere la sovvenzione chiesta a tutti i nobili di Calabria per aiuti all'esercito (f. 180 b).

358) 1425, 1 giugno, III - Aversa.

Nomina Ludovico Arcuccio signore di Torrenes credenziere delle saline di Altomonte (f. 186).

359) 1425, 10 giugno, III - Aversa.

Nomina Francesco Gattola di Gaeta capitano di giustizia della terra di Seminara (f. 202).

360) 1425, 11 giugno, III - Aversa.

Concede a Covello de Micaldo di Cosenza la facoltà di esercitare la chirurgia nel ducato di Calabria (f. 186 b).

361) 1425, 12 giugno, III - Aversa.

Nomina Giovanni Antonio detto *Forcatiello* di Aversa ostiario servitore e familiare regio (f. 206).

362) 1425, 16 giugno, Aversa.

Ordina alla duchessa di Sessa e a tutti i feudatari del ducato di Calabria di rompere la tregua fatta con i catalani (f. 201).

363) 1425, 29 giugno, III - Aversa.

Nomina Antonio di Telese e Petrillo Capano di Sacco procuratori regi nella controversia con Covella Ruffo, duchessa di Sessa, sul possesso delle terre di Seminara e Rossano e dei feudi detti de *Piacenza e Parma* (f. 201 b).

364) 1425, 1 luglio, III - Aversa.

Nomina Pasquale Cavaliere e suo figlio Giovannuzzo di Giugliano familiari domestici (f. 203 b).

365) 1425, 4 luglio, III - Aversa.

Nomina il frate Tommaso di Roma dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino cappellano regio (f. 203).

366) 1425, 24 luglio, III - Aversa.

Abilita Gregorio di Palazzo di Badolato all'esercizio del notariato, avendo sostenuto l'esame dinanzi al giudice Giovanni de Herenis di Longobucco (f. 222 b).

367) 1425, 15 agosto, III - Aversa.

Nomina Giovanni de Castelluccio giudice presso il governatore del ducato di Calabria (f. 204).

368) 1425, 15 agosto, III - Aversa.

Nomina Giovanni di Castelluccio capitano della città di Nicastro (f. 205).

369) 1425, 20 agosto, III - Aversa.

Nomina Antonio Vindiglono *alias Biscotto* capitano della terra di San Lorenzo in Calabria (f. 206 b).





370) 1425, 20 agosto, III - Aversa.

Conferma all'università di San Lorenzo tutti i privilegi e le immunità concesse precedentemente (f. 207 b).

371) 1425, 23 agosto, III - Aversa.

Concede a Giovanni de Castelluccio la facoltà di poter concedere « indulgenza plenaria » alla città di Tropea che si era arresa al re Alfonso d'Aragona (f. 250 b).

372) 1425, 1 settembre, IV - Aversa.

Nomina Margaritone Scaglione di Martorano castellano della torre o Motta di Porchie nel ducato di Calabria (f. 211).

373) 1425, 11 settembre, IV - Aversa.

Nomina Cola Ruffo di Calabria capitano e castellano della terra di Bove per due anni (f. 208).

374) 1425, 11 settembre, IV - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di provvedere alla richiesta di Cola Ruffo di Calabria di essere immesso nel possesso della terra di Motta e del castello di Brancaleone a lui ceduti a garanzia di un credito di once duecentoquarantotto che ventava per questioni dotali contro il cognato Giacomo Ruffo (f. 209).

375) 1425, 11 settembre, IV - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di esaminare l'ebreo Colino della terra di Diano in modo da potergli concedere la facoltà di esercitare l'arte medica o fisica in Calabria (f. 209 b).

376) 1425, 11 settembre, IV - Aversa.

Concede l'assenso alla costituzione della dote per il contratto matrimoniale tra Cola Ruffo di Calabria e Raimondetta de *Sentillia* consistente nella Motta e castello di *Pandone* (f. 210).

377) 1425, 12 settembre, IV - Aversa.

Concede a Margaritone Scaglione di Martorano la legittimazione (f. 210 b).

378) 1425, 13 settembre, IV - Aversa.

Nomina Paolo detto *Ammirato* di Salerno capitano della città di Santa Severina per quattro anni (f. 212).

379) 1425, 22 settembre, IV - Aversa.

Nomina Antonio Cicala di Cosenza notaio d'atti presso il governatore del ducato di Calabria (f. 210 b).

380) 1425, 27 settembre, IV - Aversa.

Ordina al conte di Buccino di procedere nella causa insorta tra Ruggero di Sanseverino conte di Tricarico, e il conte di Sant'Angelo, Giovanni Zurlo, ed il suo successore Salvatore Zurlo su di una provvigione di cento once da percepirsi sulla gabella della seta di Cosenza in base al rescritto sotto la data del 1424, 6 ottobre III - Aversa qui transuntato (f. 212 b).

381) 1425, 1 ottobre, IV - Aversa.

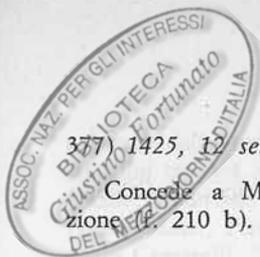
Nomina Donato Murgia di Oppido notaio pubblico, avendo sostenuto l'esame davanti al vescovo di Squillace (f. 214 b).

382) 1425, 1 ottobre, IV - Aversa.

Conferma a Roberto di Napoli e ai suoi eredi la concessione e locazione di alcuni beni siti nel feudo di Palma (f. 217 b).

383) 1425, 2 ottobre, IV - Aversa.

Nomina il notaio Giacomo di Gerardo di Martorano procuratore speciale per poter esigere a nome della R. Corte alcune somme di danaro dovute dai feudatari di Calabria (f. 213).





384) 1425, 2 ottobre, IV - Aversa.

Nomina Antonio de Ugneto di Seminara giudice di Calabria (f. 214 b).

385) 1425, 3 ottobre, - IV - Aversa.

Conferma a Giovanni de Grimaldis detto *Frerius* di Seminara la donazione in burgensatico di un orto sito nel feudo di Palmi (f. 214).

386) 1425, 4 ottobre, IV - Aversa.

Ordina agli ufficiali di Seminara di provvedere alla restituzione di alcuni beni stabili siti nelle pertinenze di Seminara a Rossella vedova di Giacomo di Napoli ed ai suoi figli Antonello e Pietruccio (f. 213 b).

387) 1425, 6 ottobre, IV - Aversa.

Conferma a Pietruccio, Andrea e Cicco Maleni la donazione della gabella della tintoria della città di Rossano fatta dal re Ladislao a Stefano Maleni loro padre (f. 216).

388) 1425, 7 ottobre, IV - Aversa.

Concede l'assenso alla cessione dei beni fatta da Giovanni Caracciolo conte di Gerace a favore dei suoi tre fratelli, Battista, Luigi, e Giorgio (f. 215 b).

389) 1425, 7 ottobre, IV - Aversa.

Ordina al conte di Buccino di far prestare l'assicurazione dai vassalli della terra di Roccangitola in favore di Giovanni Caracciolo conte di Gerace (f. 215).

390) 1425, 8 ottobre, IV - Aversa.

Ordina agli erari di Calabria di provvedere, dietro informazione ricevuta dal consigliere Giovanni Caracciolo conte di Gerace, ad

esentare dalla sovvenzione generale o da qualsiasi altra tassazione i cittadini che già godevano di tale privilegio dal tempo di re Ladislao e cioè: Manfredi Carelli di Pizzo, Nicola Camarda, Stefano Odrosii, Nicola Matri, Pietro Sodu, Martino Spagnolo, Guglielmo *Fratta*, Antonio Cazzarelli, Nicola di Agropoli detto *Labruto*, Impernato Rosso, Giuliano de Mangone, Antonio Fasanella, Nicola Cheri Matri, Antonio Guzzi detto *Brolingo*, Salvatore de Carastilla, Scantore de Francavilla, Nicola Porcaro, Pietro de Manduca, Giovanni Ventura, Pietro Gambalzata, Matario Sclavo de Buffa, Cicco de Monstretta, Narciso Nicola di Giugliano, Giovanni Perri Greci, Oddone Muzzulo, Antonio Carabella, Giovanni de Mursica, Guglielmo Scarrica, Giovanni di Amantea di Pizzo, Nicola Pittardi, Angelo di Transo, Giovanni de Strano, Paolo de Candruli, tutti di Monteleone, Pizzo e Roccanigola (f. 218).

391) 1425, 9 ottobre, IV - Aversa.

Concede nuovamente a Frerio de Grimaldis e ai suoi eredi alcuni beni siti in Seminara, tra cui un mulino in contrada detta *Li Conzuri*, una vigna in località « Sant'Anna » e alcune case in contrada detta di *Giovanni de Scaturchio* (f. 217).

392) 1425, 12 ottobre, IV - Aversa.

Conferma al notaio Antonio de Martino e ai suoi fratelli Stefano ed Antonio di Caccuri ed ai loro eredi la concessione dell'esenzione dal pagamento di ogni colletta fatta dalla regina Giovanna II (f. 221 b).

393) 1425, 18 ottobre, IV - Aversa.

Conferma all'università di Rossano tutti i privilegi concessi dai sovrani precedenti a richiesta dei sindaci Cola Zaffucio e Antonio de Sasso (f. 220).

394) 1425, 22 ottobre, IV - Aversa.

Invita il clero e l'università di Cosenza ad aiutare il loro arcivescovo Berardo Caracciolo affinché possa godere i frutti della sua amministrazione (f. 220).



395) 1425, 22 ottobre, IV - Aversa.

Ordina al conte di Buccino di assistere Berardo nuovo arcivescovo della chiesa di Cosenza (f. 221).

396) 1425, 6 novembre, IV - Aversa.

Conferma al monastero di San Nicola di Valle presso Chiaromonte la donazione fatta dal re Ladislao di trenta tomoli di sale all'anno da percepirsi sui proventi delle saline di Altomonte (f. 243 b).

397) 1425, 7 novembre, IV - Aversa.

Conferma a Nicola Ruffo di Calabria tutte le concessioni fattegli dai sovrani precedenti e specialmente dalla regina Giovanna II mediante privilegio in data del 1425, 1 novembre - Aversa, qui transuntato, riguardante la giurisdizione della terra di Taverna e dei suoi casali (f. 234).

398) 1425, 8 novembre, IV - Aversa.

Ordina a Nicola de Bisanzio e al giudice Zaccaria de Gardatis di Sorrento di provvedere sulla lite insorta tra Giovanni di Sant'Angelo conte di Oppido e l'università di Seminara (f. 217 b).

399) 1425, 12 novembre, IV - Aversa.

Concede a Giorgio d'Alemagna, conte di Buccino, la proroga dell'ufficio di luogotenente del ducato di Calabria con tutte le prerogative e gli emolumenti, come da privilegio dato ad Aversa il 18 settembre 1423, qui transuntato (f. 238).

400) 1425, 13 novembre, IV - Aversa.

Conferma ad Antonio de Sonnino il possesso del feudo di *Scaraniacone* sito nel territorio di Mileto, del feudo di *Goffrido* sito nel territorio di Borrello, del feudo di *Montoro* sito nel territorio di Seminara e della terza parte del feudo di *Rebursa* sito nel territorio

di Stilo concessi a lui per successione della madre Violante de Fazaris, con privilegio di re Ladislao dato a Napoli il 1406, 5 dicembre, XV qui transuntato, dietro richiesta del padre Crescenzo de Sonnino (f. 224).

401) 1425, 20 novembre, IV - Aversa.

Nomina Nicola de Pastino di Prignano di Cosenza giudice a contratti nel ducato di Calabria (f. 223).

402) 1425, 20 novembre, IV - Aversa.

Nomina Andrea de Licria di Mesuraca giudice a contratti nel ducato di Calabria (f. 242).

403) 1425, 21 novembre, IV - Aversa.

Conferma a donna Cufina de Prignano la licenza di esercitare la chirurgia nella città di Cosenza e nel suo distretto, concessale da re Ladislao (f. 230).

404) 1425, 21 novembre, IV - Aversa.

Esenta Giovanni d'Amato di Amantea ed il suo primogenito dal pagamento di ogni colletta imposta nella terra di Amantea e nel suo distretto (f. 231 b).

405) 1425, 22 novembre, IV - Aversa.

Esenta Nicola Ruffo di Calabria dalla prestazione del ligio omaggio (f. 223 b).

406) 1425, 28 novembre, IV - Aversa.

Nomina Nicola Ruffo di Calabria capitano e castellano della terra di Rocca Falluca (f. 237).



407) 1425, 28 novembre, IV - Aversa.

Ordina a Martinello de Aprile, castellano di Cosenza, di consegnare il detto castello con tutti i suoi emolumenti nelle mani di Giorgio d'Alemagna (f. 237 b).

408) 1425, 28 novembre, IV - Aversa.

Ordina a Pietro de Bellavalle di ottenere la consegna del castello di Cosenza dalle mani di Martinello de Aprile (f. 247).

409) 1425, 28 novembre, IV - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di provvedere affinché il castello di Cosenza sia devoluto alla R. Corte, avendone allontanato il castellano Martinello de Aprile (f. 241).

410) 1425, 28 novembre, IV - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di provvedere al pagamento delle spettanze dovute a Martinello de Aprile che aveva devoluto alla R. Corte il castello di Cosenza (f. 242 b).

411) 1425, 11 dicembre, IV - Aversa.

Nomina Pietro Bellavalle luogotenente generale « ad guerram », con tutte le prerogative ed emolumenti pertinenti (f. 228).

412) 1425, 11 dicembre, IV - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna e a tutti gli ufficiali di Calabria di devolvere alla R. Curia tutte le gabelle, dazi, collette e qualsiasi diritto spettante al re come possessore del ducato di Calabria e che eventualmente gli fossero stati sottratti (f. 231).

413) 1425, 12 dicembre, IV - Aversa.

Concede la sentenza definitiva di nullità nella causa vertente tra

Antonella Caracciolo contessa di Montauero e Salvatore Zurlo conte di Sant'Angelo sul pagamento della somma di cento onche che la detta contessa pretendeva dover ricevere dallo Zurlo (f. 229).

414) 1425, 13 dicembre, IV - Aversa.

Ordina al governatore Giorgio d'Alemagna e ai consiglieri Pietro di Bellavalle, Antonio de Caroleis, vescovo di Oppido, Antonio di Telese, Cristiano Caracciolo di Napoli, ai segretari Giovanni di Bernardo, al giudice Zaccaria di Sorrento, al notaio Ruggero de Casulis di provvedere alla revisione dei conti dei tesorieri e degli erari del ducato di Calabria per il trascorso anno della terza indizione (f. 226 b).

415) 1425, 13 dicembre, IV - Aversa.

Ordina a tutti gli ufficiali del ducato di Calabria ed in particolare agli erari, ai secreti, ai portolani e ai mastrodatti di provvedere affinché Martinello de Aprile rispetti la revoca dei pieni poteri a lui prima concessi sul castello di Cosenza (f. 246).

416) 1425, 13 dicembre, IV - Aversa.

Ordina a Martinello de Aprile di consegnare il castello di Cosenza nelle mani del consigliere Pietro di Bellavalle (f. 246 b).

417) 1425, 18 dicembre, IV - Aversa.

Nomina il milite Pietro di Bellavalle suo luogotenente generale nel ducato di Calabria (f. 243).

418) 1425, 31 dicembre, IV - Aversa.

Ordina a Giorgio d'Alemagna di provvedere affinché sia impedita l'ingerenza laica nelle cause ecclesiastiche contro gli ebrei, le concubine dei preti e altro, a richiesta di Berardo Caracciolo, arcivescovo di Cosenza (f. 227).

419) 1426, 31 gennaio, IV - Aversa.

Concede all'università di Scigliano l'incorporazione del fondaco del ferro alla gabella della bagliava (f. 230 b).

420) 1426, 31 gennaio, IV - Aversa.

Concede all'università di Scigliano un territorio sito vicino al fiume Busento e alla chiesa di San Nicola, specificandone i confini (f. 223).

421) 1426, 1 febbraio, IV - Aversa.

Nomina Branciardino de Beccutis di Perugia giudice presso il governatore del ducato di Calabria (f. 227 b).

422) 1426, 12 febbraio, IV - Aversa.

Ordina a Pietro di Bellavalle di immettere Nicola de Arenis, conte di Arena, nel possesso della terra di Stilo con tutte le sue pertinenze (f. 187).

423) 1426, 12 febbraio, IV - Aversa.

Ordina a Pietro di Bellavalle di provvedere legalmente contro gli illeciti detentori di beni di Nicola de Arenis, conte di Arena, nella terra di Stilo a lui concessa (f. 187 b).

424) 1426, 15 febbraio, IV - Aversa.

Nomina Pietro di Bellavalle, luogotenente generale del ducato di Calabria, al posto di Giorgio d'Alemagna, che aveva lasciato tale incarico per gravi ragioni (f. 244).

425) 1426, 20 febbraio, IV - Aversa.

Nomina Giovanni di Montemarano *corbisiero*, familiare e commensale regio (f. 232 b).

426) 1426, 22 febbraio, IV - Aversa.

Concede all'università dei casali di Cosenza l'esenzione dal pagamento del diritto di cassatura (f. 244 b).

427) 1426, 22 febbraio, IV - Aversa.

Ordina a Pietro di Bellavalle e a Giorgio d'Alemagna di provvedere alla revoca del permesso concesso ad alcune barche sicule di approdare alle terre di Calabria (f. 245).

428) 1426, ... febbraio, IV - Aversa.

Concede a Guglielmo Carcella di San Giorgio la facoltà di poter esercitare la chirurgia nel ducato di Calabria (f. 245 b).

429) 1426, 14 marzo, IV - Aversa.

Nomina il notaio Giovanni de Brancica familiare domestico (f. 250).

430) 1426, 15 marzo, IV - Aversa.

Nomina Galasso Cavalieri di Agerola familiare domestico (f. 250 b).

431) 1426, 21 marzo, IV - Aversa.

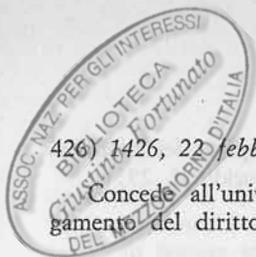
Nomina Pietro di Champagne credenziere delle saline di Altomonte con gli emolumenti competenti (f. 249).

432) 1426, 23 marzo, IV - Aversa.

Dona a Petrillo Capano di Sacco, segretario regio, i beni siti nella terra di Acri, già appartenenti a Giovanni de Maloperò, e che erano stati devoluti alla R. Corte (f. 247 b).

433) 1426, 30 marzo, IV - Aversa.

Ordina a Pietro di Bellavalle di provvedere a reintegrare il se-



nescallo Antonello Rombo nel possesso della bagliva dei casali di Cosenza e della dogana della *marittima* di San Lucido (f. 253).

434) 1426, 1 aprile, IV - Aversa.

Nomina Francesco Gattola capitano di giustizia della terra di Nicastro per un anno (f. 250 b).

435) 1426, 6 aprile, IV - Aversa.

Ordina a Pietro di Bellavalle di giudicare sulla lite insorta tra Gaspare Cerinno di Milano e Francesco de Alleis circa il pagamento della somma di settantasette ducati a seguito della supplica del detto Gaspare inoltrata al re e qui transuntata (f. 251).

436) 1426, 12 aprile, IV - Aversa.

Ordina agli ecclesiastici e ai feudatari di Calabria di far rispettare le disposizioni di papa Martino V a favore del monastero di S. Francesco di Cosenza (f. 248).

437) 1426, 14 luglio, IV - Aversa.

Concede a Giovannuccio Ferrao di Cosenza la gabella dell'assisa di detta città, sua vita durante (f. 255).

438) 1426, 26 luglio, IV - Aversa.

Dona a Roberto di Martorano, capitano di detta terra, tutti i beni feudali siti nel territorio di Martorano in località *La Serra de Chance* specificandone i confini (f. 253).

439) 1426, 6 agosto, IV - Aversa.

Nomina Giovannuccio di Monteverde della terra di Monteleone giudice a contratti nel ducato di Calabria (f. 253 b).

440) 1426, 6 agosto, IV - Aversa.

Promette di donare a Carlo d'Acquaviva e ai suoi eredi alcuni beni che dovrebbero ricadere alla R. Corte e il cui valore dovrà essere in seguito stabilito (f. 254).

441) 1426, 13 agosto IV - Aversa.

Concede ad Andrea di Pace di Figline e ai fratelli Giovanni, Dionisio e Raguseo d'Alessio la grazia per l'omicidio perpetrato ai danni di una loro sorella di nome Perna, colpevole di adulterio (f. 254).

442) 1426, 1 settembre, V - Aversa.

Concede al segretario Oliviero Bonyere l'ufficio di credenziere della salina di Neto, sua vita durante (f. 261).

443) 1426, 4 settembre, V - Aversa.

Ordina a Pietro di Bellavalle di restituire a Covello Longo di Nicastro una cultura di terre lavorative detta *De Caldariis* ed una vigna poste entrambe nelle pertinenze della terra di Francica, che erano ricadute alla R. Corte per la morte di Luigi di Sanseverino, conte di Belcastro e di Mileto (f. 255 b).

444) 1426, 5 settembre, - V - Aversa.

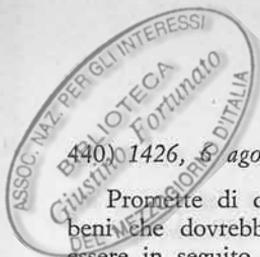
Ordina a Pietro di Bellavalle e agli altri ufficiali di Calabria di provvedere affinché Bertrando arcivescovo di Cosenza non sia molestato nei suoi diritti (f. 254 b).

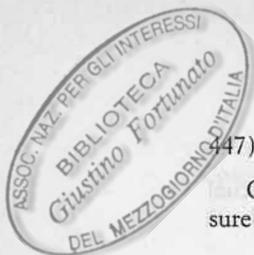
445) 1426, 20 settembre, V - Aversa.

Concede in favore di Alessandro di Raimondo dei casali di Cosenza l'indulto dal reato di ribellione (f. 256 b).

446) 1426, 20 settembre, V - Aversa.

Nomina Sabatino de Palmerio di Cosenza familiare regio (f. 257 b).





447) 1426, 26 settembre, V - Aversa.

Concede a Pietro di Radulfo l'amministrazione dei pesi e misure di Calabria per il periodo di cinque anni (f. 257 b).

448) 1426, 8 ottobre, V - Aversa.

Nomina Francesco de Turri capitano della terra di San Lorenzo (f. 258).

449) 1426, (17) ottobre, V - Aversa.

Nomina Francesco de Alleis di Firenze capitano del castello della città di Martorano (f. 259).

450) 1426, 18 ottobre, V - Aversa.

Nomina Francesco de Turri castellano del castello *Sancti Quirilli* in Calabria (f. 258 b).

451) 1426, 20 ottobre, V - Aversa.

Concede a Pietro di Bellavalle la procura per la vendita delle contee di Mileto e di Belcastro per la morte di Luigi di San Severino (f. 259 b).

452) 1426, 25 ottobre, V - Aversa.

Nomina il frate Pietro di Pellosa cappellano, familiare ed oratore regio (f. 260).

453) 1426, 29 ottobre, V - Aversa.

Concede ad Ingarendo Arcuccio di Capri l'ufficio di guardiano del porto di Pizzo, sua vita durante (f. 260 b).

454) 1426, 19 novembre, V - Aversa.

Nomina il milite Antonello Pappacoda di Napoli capitano di giustizia e di guerra della terra di Seminara (f. 261 b).

455) 1426, 4 dicembre, V - Aversa.

Conferma a Covello Marco di Borrello il possesso di alcune culture provenienti dalla donazione fattagli da Luigi di San Severino conte di Mileto e di Belcastro, e cioè: una cultura detta *De Li Cluni* sita nel territorio di Mileto, un'altra detta *De li Scrivano* nel territorio di Borrello, un pezzo di terra detta *La Terra de lo Impiso* e altre site in Barbasano (f. 262).

456) 1426, 21 dicembre, V - Aversa.

Conferma a Barnaba di Foggia, di Atri, figlio primogenito di Giacomo, il possesso del feudo rustico di San Lorenzo posto nelle pertinenze di Atri e Bisignano (f. 263).

457) 1427, 2 gennaio, V - Aversa.

Ordina ad Antonio de La Rath, governatore di Calabria, di immettere Nicola de Cavalcantibus, figlio ed erede di Enrico di Cosenza, nel possesso del feudo detto *De Sabutano* sito nel tenimento di Bisignano (f. 263 b).

458) 1427, 2 gennaio, V - Aversa.

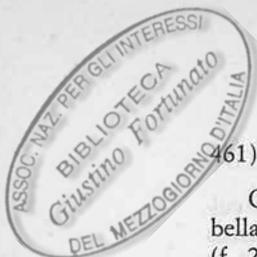
Conferma a Riccardo di Giacomo di Altavilla la donazione del feudo detto *De Casono* sito nelle pertinenze di Mileto fatta da Caterina de Marca vedova di Ciccio de Marcosio avendone avuto l'assenso dal conte di Mileto, Luigi di San Severino (f. 264).

459) 1427, 13 gennaio, V - Aversa.

Concede a Nicola de Pontronio di Nicastro, l'indulto per l'omicidio commesso ai danni di Carluccio de Fuscaldo e di Mello Capillupo di Nicastro (f. 264).

460) 1427, 15 gennaio, V - Aversa.

Conferma a Rizzardo di Trentenaria la donazione fattagli da Martuccio di Trentenaria di alcuni beni siti nelle pertinenze di Nicastro, tra cui una casa e alcuni pezzi di terra (f. 265).



461) 1427, 21 gennaio, V - Aversa.

Conferma la vendita del feudo detto *De Placania* fatta da Isabella Ruffo, contessa di Terranova, a Giordano Ruffo di Calabria (f. 256 b).

462) 1427, 25 gennaio, V - Aversa.

Ordina ad Antonello de La Rath, governatore di Calabria, di provvedere di giustizia affinché Battista Caracciolo, conte di Terranova, non sia molestato nel possesso del feudo di *Ragusa* sito nel territorio di Stilo e di altri beni, tra cui un acquedotto, da Nicola conte di Arena e di Stilo (f. 266 b).

463) 1427, 4 febbraio, V - Aversa.

Ordina ad Antonio de La Rath di provvedere per via legale alla restituzione del feudo detto *De Li Turri*, sito nel tenimento di Rende, a Stefano Ruffo di Calabria, signore di Badolato, che ne era stato privato dal re Ladislao, avendone però ottenuta la reintegrazione da Antonuccio del Camponischis vicereggente della regina Giovanna II (f. 266 b).

464) 1427, 5 febbraio, V - Aversa.

Conferma ad Enrico Ruffo di Calabria tutti i privilegi concessi dal re Ladislao al feudo di Motta Placantica e agli altri suoi beni (f. 267).

465) 1427, 7 febbraio, V - Aversa.

Si tratta di un indulto (f. 292) (12).

466) 1427, 7 febbraio, V - Aversa.

Nomina Antonio Cicala di Cosenza notaio nel ducato di Calabria (f. 293).

(12) Risulta trascritta solamente la fine del documento.

467) 1427, 8 febbraio, V - Aversa.

Conferma i privilegi e immunità concesse dalla regina Giovanna II a Filippo de Telese, a Giovanni de Piris, a Francesco Vetere, ad Andrea de Benutta e a Giacomo de Yvry e ad altri (f. 292 b) (13).

468) 1427, 17 febbraio, V - Aversa.

Conferma a Niceforo de Acquario, a sua sorella Manella di Mileto e ad altri della stessa famiglia i beni e le grazie concesse loro dai sovrani Ladislao e Giovanna II (f. 294) (13).

469) 1427, ... febbraio, V - Aversa.

Nomina Pietro di Bellavalle suo procuratore per tenere al fonte battesimale il figlio primogenito dei conti di Urbino (f. 294) (13).

470) 1427, ... V - Aversa.

Nomina Nicola Ungaro giudice annuale nel ducato di Calabria (f. 292).

471) 1427, 30 maggio, V - Aversa.

Conferma a Ruggero di Parigi, a Cicco e a Roberto Vetere di Figline l'esenzione dal pagamento delle collette (f. 385).

472) 1428, 23 marzo, VI - Cosenza.

Ordina agli erari ed esattori di Calabria di esentare l'università di Spezzano Grande dal pagamento del diritto di tredici tari per ogni colletta che si doveva pagare per il casale di Macchia, che aveva manifestato il proposito di contribuire insieme con l'università di Spezzano Piccolo (f. 301).

(13) Il documento è mutilo nel margine destro.

473) 1428, 31 maggio, VI - Reggio.

Concede a Giovanni Suffrida, professore di legge, e ad Antonio Blicandi, abitante a Messina, la proroga di tre anni al permesso di soggiorno nella città di Cosenza (f. 219).

474) 1428, 15 agosto, VI - Seminara.

Nomina Carlo Morosini di Venezia familiare regio (f. 296 b).

475) 1428, 15 agosto, VI - Seminara.

Nomina Geronimo Morosini di Venezia familiare regio (f. 296 b).

476) 1428, 30 agosto, VI - Reggio.

Concede a Giovanni figlio del prete Cicco di Sinopoli e di Colia di Murigliano di Gerace, la legittimazione, nominandolo altresì notaio pubblico, previo esame sostenuto dinanzi al vescovo di Oppido (f. 299 b).

477) 1428, ... agosto, VI - Cinquefrondi.

Concede a Ippolito de Chitano di Nicastro la remissione della pena capitale (f. 219 b).

478) 1428, 1 settembre, VII - Reggio.

Concede al chierico Antonio Buzzargo di Reggio l'ufficio del notariato (f. 219).

479) 1428, 20 settembre, VII - Seminara.

Nomina Ferrando de Larcora di Reggio familiare regio (f. 295).

480) 1428, 5 ottobre, VII - Seminara.

Nomina Amico de Iannaccio di Seminara giudice a contratti (f. 295).

481) 1428, 20 ottobre, VII - *Seminara*.

Nomina Nicola de Arenis, conte di Arena, Stilo e Mileto, capitano dei casali di Spatola e Forge seu Serre, siti in Monte Santo Stefano nei confini di Arena (f. 295 b).

482) 1428, 25 ottobre, VII - *Seminara*.

Nomina il milite Giorgio Caracciolo capitano del casale di Forleto presso Borrello per sei anni (f. 295 b).

483) - 1428, 30 ottobre. VII - *Seminara*.

Concede all'università di Pentedattilo la facoltà di poter tenere la fiera generale ogni primo di maggio (f. 294 II).

484) 1428, 10 novembre, VII - *Seminara*.

Conferma ad Enrico Ruffo di Calabria il possesso di Motta Placana concessagli dal re Ladislao (f. 294 II).

485) 1428, 20 novembre, VII - *Seminara*.

Dona ad Antonello Rombo e ai suoi eredi oppure, in loro mancanza, ai suoi fratelli il feudo detto *De Marano* sito nel territorio di Rende, che appartenne a Cinzia de Marano vedova di Belardo Scaglione (f. 296).

486) 1428, 10 dicembre, VII - *Seminara*.

Concede al mercante Francione Brancia di Amalfi la facoltà di poter contrarre matrimonio in Messina (f. 294 II).

487) 1428, 24 dicembre, VII - *Mileto*.

Nomina Cola di Selipone di Feroletto familiare regio (f. 297).



488) 1428 (1429), 29 dicembre, VII - Roccangitola (14).

Nomina Cristiano Caracciolo di Napoli capitano della terra di Seminara (f. 298).

489) 1429, 13 gennaio, VII - ...

Concede a Giorgio Caracciolo la facoltà di impiantare una fiera nella terra di Plaisano (f. 298).

490) 1429, 15 gennaio, VII - Cosenza.

Concede indulto a Caterina, moglie di Parisio Cosma di Seminara, accusata di omicidio (f. 300).

491) 1429, 20 gennaio, VI (sic) - Cosenza.

Conferma ai fratelli Canchio Ranieri e Giovanni Mambriole di Francia il possesso di una certa cultura di terre detta di *Monte-verde* sita nel tenimento del casale di Micari, concessa loro da Luigi di San Severino conte di Mileto (f. 306 b).

492) 1429, 22 gennaio, VII - Cosenza.

Ordina agli ufficiali di Calabria di nominare due probiviri per giudicare a chi spettasse la giurisdizione delle cause contro gli ebrei nella città di Cosenza, a richiesta di Bertrando arcivescovo di Cosenza, contro il banno emanato dal luogotenente Gaspare de Toraldo, sotto la data del 1428, 24 dicembre, Cosenza, qui transuntato (f. 299).

493) 1429, 26 gennaio, VII - Cosenza.

Ordina al giudice Colella de Grimaldiciis di Bari, di provvedere alla reintegrazione di Ottino Caracciolo, cancelliere regio, nei suoi beni, e specialmente nel possesso della città di Nicastro (f. 300).

(14) È usato lo stile della Natività.



494) 1429, 31 maggio, VII - Cosenza.

Nomina Domenico de Contarinis, mercante di Venezia, familiare regio (f. 304).

495) 1429, 15 febbraio, VII - Cosenza.

Approva la costituzione del dotario fatta da Ilaria e da Venceslao di Sanseverino in favore di Antonella di Sangineto, vedova di Stefano di Sanseverino, conte di Matera, e dei suoi figli Filippo e Venceslao, consistente nella somma di duemila once, di gioielli valutati trecento once, ed inoltre di once settecento sulle terre di Bollita e Nocara e sui castelli di Cagne e Roseto (f. 318).

496) 1429, ... febbraio,

Conferma a Filippo di Sanseverino la successione dei beni pervenuti dalla dote della madre Antonella di Sangineto (f. 319) (15).

497) 1429, 18 febbraio, VII - Cosenza.

Conferma ad Antonella de Sangineto, contessa di Matera, vedova di Stefano di Sanseverino, rappresentata dal suo procuratore fra Nicola de Melione di Taranto, e ai suoi figli Filippo e Venceslao il possesso della somma di duemila once costituenti il suo dotario e di once trecento di gioielli e di once settecento sulle terre di Bollita, Nocara, casale Cagne e Castello di Roseto (f. 317).

498) 1429, 20 febbraio, VII - Cosenza.

Ordina a Petrillo Capano di Sacco di far prestare l'assicurazione dai vassalli delle terre di Bollita, Nocara, Roseto, casale Cagne, castello di Pietra di Roseto in Basilicata in favore di Antonella di Sangineto e del suo figlio primogenito Filippo di San Severino (f. 316 b).

499) 1429, 22 febbraio, VII - Cosenza.

Conferma a Giovannello e a Perucello Carso di Castellammare

(15) Non c'è la fine del documento.



di Stabia la gabella della bagliua di Cosenza già concessa al loro zio Martinello de Aprile (f. 306).

500) 1429, 10 marzo, VII - Cosenza.

Nomina Gaspare de Toraldo castellano di Amantea (f. 297).

501) 1429, 14 marzo, VII - Cosenza.

Ordina ai giustizieri di Calabria di permettere alle galee venete o ai mercanti veneti che andassero e venissero dalla Fiandra o da ponente di fermarsi nella città di Reggio per commerciare (f. 301 b).

502) 1429, 20 marzo, VII - Cosenza.

Rimette la pena di morte a Stefano Ferrari di Rossano uccisore della moglie Caterina figlia di Guglielmo Mabilia di Rossano, colpevole di adulterio (f. 316).

503) 1429, 21 marzo, VII - Cosenza.

Concede a Giovannella de Alagona, vedova di Francesco Mormile di Napoli, la facoltà di poter fissare la propria residenza con tutta la sua famiglia in qualunque parte del ducato di Calabria le piacesse, per sei anni (f. 309).

504) 1429, 24 marzo, VII - Cosenza.

Concede a Francesco di Pietrafitta la facoltà di esercitare l'attività di chirurgo nelle terre del ducato di Calabria, avendo sostenuto l'esame di idoneità dinanzi a Roberto de Grimaldis di Aversa (f. 307 b).

505) 1429, 24 marzo, VII - Cosenza.

Ordina al fisico Roberto de Grimaldis di Aversa di far arrestare, consegnandolo agli ufficiali regi, chiunque esercitasse abusivamente la chirurgia nel ducato di Calabria (f. 308 b).

506) 1429, 28 marzo, VII - Cosenza.

Nomina Guglielmo de Guillelmaio, prete della diocesi di Cro-
tone, cappellano della Cappella regia (f. 308).

507) 1429, 31 marzo, VII - Cosenza.

Nomina Francesco Gattola di Gaeta capitano di giustizia e di
guerra della terra di Castrovillari, ufficio ricoperto prima da Mariano
de Morincampo di Rieti (f. 307).

508) 1429, 2 aprile, VII - Cosenza.

Nomina Luca Biblacqua familiare domestico (f. 308).

509) 1429, 14 aprile, VII - Cosenza.

Concede al barbitonsore Giovanni de Crepessito di Cosenza, la
facoltà di esercitare l'arte della chirurgia nel ducato di Calabria,
avendo sostenuto l'esame di idoneità dinanzi al fisico Roberto de
Grimaldis di Aversa (f. 309 b).

510) 1429, 25 aprile, VII - Cosenza.

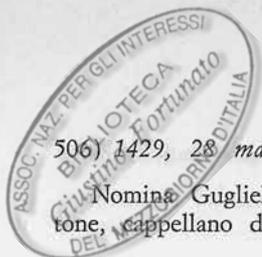
Concede a Sterona, ebreo di Cosenza, la facoltà di poter eserci-
tare la chirurgia nel ducato di Calabria, avendo sostenuto l'esame di
idoneità con il fisico Roberto de Grimaldis di Aversa (f. 312).

511) 1429, 15 maggio, VII - Cosenza.

Concede a Costanza moglie di Roberto di Marano la facoltà di
vendere una parte del feudo *De Dopna Romana* sito nelle perti-
nenze di Cosenza fino al valore di once dodici (f. 314).

512) 1429, 21 maggio, VII - Cosenza.

Conferma a Giacomello, primogenito di Alessandro di Mastro
Michele detto *Perciale* di Castrovillari, il possesso del casale di
Sant'Antonio de Stagula sito nel tenimento di Castrovillari, Cas-



sano e Terranova, vendutogli da Ruggero di Sanseverino, conte di Tricarico (f. 310).

513) 1429, 6 giugno, VII - Cosenza.

Dona a Perrino *Pecqueto* tutti i beni siti nel territorio di Amantea che appartennero alla moglie del ribelle Tommaso Pignatelli di Tropea (f. 302 b).

514) 1429, 15 giugno, VII - Cosenza.

Ordina al fratello Carlo d'Angiò, luogotenente in Provenza, di provvedere alla restituzione al Comune di Firenze di alcuni panni perduti in un naufragio sulla spiaggia di Grimaldi (f. 311) (16).

515) 1429, 22 giugno, VII - Cosenza.

Conferma a Tommaso de Marco di Mileto e a Napoleone de Aprigliano di Grimaldi la vendita a loro effettuata da Prima Rosa, moglie di Francesco de Commestabulo, di metà di un feudo sito nelle pertinenze di Grimaldi, Altilia e Mileto (f. 302).

516) 1429, 24 giugno, VII - Cosenza.

Nomina Antonello Pappacoda di Napoli capitano della città di Rossano (f. 302 b).

517) 1429, 1 luglio, VII - Cosenza.

Nomina Giacomo Arcuccio di Ischia capitano della terra di Acri (f. 304).

518) 1429, 1 luglio, VII - Cosenza.

Nomina Fantino Quirino, di Verona ciambellano regio a vita (f. 310 b).

(16) Il documento risulta cancellato.

519) 1429, 11 luglio, VII - Cosenza.

Nomina Sciarra Brancaccio capitano *ad guerram* della città di Reggio (f. 305).

520) 1429, 12 luglio, VII - Cosenza.

Nomina Giovan Pietro di Cremona familiare domestico (f. 303).

521) 1429, 15 luglio, VII - Cosenza.

Nomina Checco de Alleis di Firenze procuratore regio al posto di Nicola Perrigaut per sostenere le ragioni del re contro le pretese di Ciardella Caracciolo sul castello di Monteleone (f. 313 b).

522) 1429, 18 luglio, VII - Cosenza.

Concede indulto all'università di San Quirillo per alcune offese ai cittadini di Reggio (f. 305).

523) 1429, 18 luglio, VII - Cosenza.

Ordina a Roberto de Chiazzo, dottore in legge, di provvedere insieme a Cristiano Caracciolo, capitano di Seminara, sulla contesa sorta tra Giuliano di Napoli e i suoi fratelli contro Antonuccio de Pumari ed i suoi fratelli (f. 304 b).

524) 1429, 20 luglio, VII - Cosenza.

Concede all'università di Motta San Quirillo, nelle pertinenze di Reggio, la sospensione di tutte le accuse pendenti a suo carico dinanzi alle corti criminali e civili (f. 315).

525) 1429, 21 luglio, VII - Cosenza.

Conferma a Ciarletta Caracciolo la vendita a lui fatta dalla regina Giovanna II del palo della tonnara di Bivona (= Vibona) nelle pertinenze di Monteleone (f. 311 b).



526) 1429, 27 luglio, VII - Cosenza.

Consente a Filippo Sangia di Rossano di vendere la terra di Verbicaro al consigliere Coluccio de Lauria (f. 303 b).

527) 1429, 27 luglio, VII - Cosenza.

Concede a Nicola Ruffo di Calabria il possesso di alcuni diritti, compresa la fida degli animali nel territorio della Sila, contro le pretese dei casali di Cosenza (f. 312).

528) 1429, 18 agosto, VII - Scigliano.

Concede indulto ai ribelli Toffano Caluperpi e Giovanni de Amato di Tropea (f. 313).

529) 1429, 25 agosto, VII - Cosenza.

Ordina al segretario Tommaso de Concoricio di punire e far incarcerare tutti i falsari di monete (f. 320).

530) 1429, 27 agosto, VII - Monteleone.

Nomina Francesco de Alleis di Firenze castellano della città di Reggio per la morte sopravvenuta di Tristano *de la Faille* (f. 315).

531) 1429, 27 agosto, VII - Monteleone.

Ordina al senescallo Guidone de la Bossaye di affidare la custodia del castello di Reggio a Francesco de Alleis, per la morte del precedente castellano, Tristano de la Faille, e di notificarlo al di lui luogotenente, Robino de Jennes (f. 312 b).

532) 1429, 27 agosto, VII - Monteleone.

Ordina a Robino de Jennes di immettere Francesco de Alleis di Firenze nel possesso dell'ufficio di castellano del castello di Reggio (f. 315 b).

533) 1429, 1 settembre, VIII - Monteleone.

Nomina Francesco Ramulo di Amalfi capitano della terra di Monteleone (f. 314 b).

534) 1430, 4 febbraio, VIII - Cosenza.

Dona a Pietro Lupo di Cosenza, *aromatario*, una vigna sita nel tenimento di Cosenza in località *Lo Truglo* (f. 333 b).

535) 1430, 23 giugno, VIII - Cosenza.

Nomina il senescalco Antonello Rombo castellano del castello di Nicotera, devoluto alla R. Corte per la morte della duchessa di Sessa (f. 321).

536) 1430, 16 agosto, VIII - Castrovillari.

Concede a Ladislao Busurgi di Reggio l'ufficio della custodia dei porti e delle marittime da Capo Vaticano fino a Capo Stilo (f. 322).

537) 1430, 10 ottobre, IX - Cosenza.

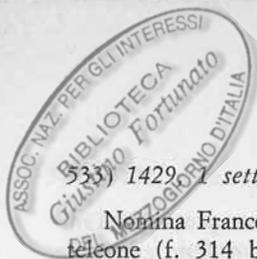
Conferma all'università di Nicotera i privilegi concessi precedentemente (f. 320).

538) 1430, 14 ottobre, IX - Cosenza.

Conferma ad Anselmo Monaco di Carpanzano il possesso di una vigna e di un querceto siti in Carpanzano in località *Piano del Re*, specificandone i confini, che appartennero al secreto Giacomo de Tucca di Aversa. (f. 329).

539) 1430, 29 ottobre, IX - Cosenza.

Concede a Baimonte de Magnara di Paterno la facoltà di esercitare la chirurgia nel ducato di Calabria, avendo sostenuto l'esame di idoneità dinanzi a Roberto de Grimaldis di Aversa (f. 322).



540) 1430, 26 novembre, IX - Cosenza.

Dona ad Antonio de Carmelibaio di San Marco alcuni pezzi di terra siti nel territorio di San Marco specificandone i confini (f. 321 b).

541) 1430, 16 dicembre, IX - Amantea.

Concede l'assenso alla vendita della metà di un feudo sito nel territorio di San Marco fatta da Antonio di Gaeta di Bisignano in favore di Sir Nicola de Valitono di San Marco (f. 323).

542) 1431, 2 gennaio, IX - Amantea.

Concede a Troilo Barbatto di Napoli l'ufficio di capitano della terra di Acri (f. 322 b).

543) 1431, 3 gennaio, IX - Amantea.

Conferma la vendita di un mulino sito nel tenimento di Martorano in località *San Tommaso in flumine Petre Surde*, di cui sono specificati i confini, da Francesco de Alleis di Firenze a Guglielmo d'Angelo di Martorano per il prezzo di ducati cinquanta (f. 324).

544) 1431, 27 febbraio, IX - Cosenza.

Nomina Matteo de Logoteta di Reggio maestro delle fiere della città di Reggio (f. 330).

545) 1431, 1 marzo, IX - Cosenza.

Nomina il consigliere Luigi Galeota di Napoli capitano della città di Santa Severina (f. 326 b).

546) 1431, 2 marzo, IX - Rossano.

Dona ai fratelli Filippo e Nicola Custano di Rossano trentaquattro tomola di terre coltivate site nel territorio di Rossano in località *San Giovanni a Gardarota*, specificandone i confini (f. 323 b).

547) 1431, 2 marzo, IX - Rossano.

Ordina ai giustizieri di Calabria di permettere agli ebrei abitanti nella città di Rossano di poter godere dei privilegi e franchigie loro concesse (f. 325).

584) 1431, 4 marzo, IX - Rossano.

Nomina Pietro Cymara detto *Mango* di Rossano familiare domestico (f. 323 b).

549) 1431, 10 marzo, IX - Cosenza.

Concede al notaio Tommaso Leiro di Bisignano l'ufficio della mastrodattia della Curia dei baglivi della città di Bisignano, sua vita durante (f. 324 b).

550) 1431, 13 marzo, IX - Cosenza.

Concede indulto all'università di Reggio, che aveva inferito contro alcuni uomini di Motta San Quirillo per la celebrazione della fiera (f. 326).

551) 1431, 20 marzo, IX - Cosenza.

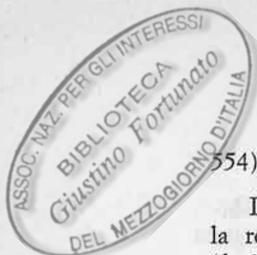
Concede indulto a Rugo Capuano di Cosenza per alcuni delitti di cui veniva accusato (f. 327).

552) 1431, 20 marzo, IX - Cosenza.

Concede nuovo indulto a Rugo Capuano di Cosenza (f. 327).

553) 1431, 25 marzo, IX - Cosenza.

Concede a Luigi de Stanay e a Tommaso de Concoricio l'amministrazione dei pesi e misure del ducato di Calabria (f. 342).



554) 1431, 31 marzo, IX - Cosenza.

Invia Nicola Perrigaut e Pietro di Bellavalle come oratori presso la regina Giovanna II per informarsi sullo stato della sua salute (f. 327 b).

555) 1431, 3 aprile, IX - Cosenza.

Nomina il giudice Coletta de Grimaldiciis di Bari capitano della terra di Seminara (f. 329).

556) 1431, 6 aprile, IX - Cosenza.

Concede indulto a Nicola de Creato, di undici anni, di Longobucco per l'omicidio commesso in persona di Antonio, figlio di Nicola Palopoli di anni quindici, permettendogli inoltre di ritornare ad abitare la terra di Longobucco dalle terre della duchessa di Sessa dove si era rifugiato (f. 332).

557) 1431, 11 aprile, IX - Cosenza.

Affida a Giuliano Muscettola di Nicotera i protocolli e le schede che appartennero al notaio Roberto Gurella (f. 330).

558) 1431, 15 aprile, IX - Cosenza.

Ordina al luogotenente Gaspare de Toraldo di immettere Perrino *Beguineti* nel possesso dei beni che furono della moglie di Tommaso Pignatelli di Tropea, ribelle, siti nel tenimento di Amantea (f. 329 b).

559) 1431, 15 aprile, IX - Cosenza.

Nomina Barricello Barile di Napoli capitano della città di Nicotera (f. 330 b).

560) 1431, 20 aprile, IX - Cosenza.

Conferma l'indulto concesso dal re Ladislao, con privilegio dato a Gaeta il 3 dicembre 1394, IV, qui transuntato, in favore di Nicola

Cataldo di Nicotera e di Nicola Buccherio che avevano ucciso Covello Campenna di Tropea per vendicarsi dell'assassinio di Gabriele Cataldo (f. 331).

561) 1431, 28 aprile, IX - Cosenza.

Conferma la divisione di alcune terre lavorative site nelle pertinenze di Rossano in località *San Giovanni* di cui sono specificati i confini, tra Pasca vedova del notaio Nicola Cosentino di Rossano ed i fratelli Nicola e Filippo Tristano (f. 328 b).

562) 1431, 10 maggio, IX - Cosenza.

Nomina Antonio di San Germano giudice a contratti del ducato di Calabria (f. 325).

563) 1431, 12 maggio, IX - Cosenza.

Dà disposizioni circa il passaggio di animali dei casali di Cosenza per il territorio di Martorano (f. 328).

564) 1431, 15 maggio, IX - Cosenza.

Conferma ad Antonio Foti di Reggio l'ufficio della custodia delle porte della città di Reggio (f. 328).

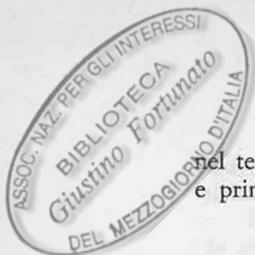
565) 1431, 28 maggio, IX - Cosenza.

Ordina che tutti i proventi dei crimini e delitti delle terre demaniali di Calabria siano conservati nelle case dei rispettivi capitani e che di essi ne siano fatte tre chiare note, tenute rispettivamente dal capitano, dall'assessore e dal mastrodatti (f. 333).

566) 1431, 28 maggio, IX - Cosenza.

Ordina al luogotenente Gaspare de Toraldo di immettere Margaritone de Casello nel possesso del feudo detto *De Monte*, sito





nel tenimento di San Marco, appartenente al di lui padre Giovannello e prima a Guglielmotto de Cernitatis (f. 338).

567) 1431, 28 maggio, IX - Cosenza.

Concede ai fratelli Margaritono e Tommaso de Casello il territorio detto *Fellone* sito nel tenimento di San Marco (f. 338).

568) 1431, 14 giugno, IX - Cosenza.

Concede indulto a Goffredo de La Foret di Cosenza, falsario (f. 334).

569) 1431, 15 giugno, IX - Cosenza.

Concede indulto a Ser Roberto de Angenio di Pietrafitta, canonico della chiesa di Cosenza (f. 334).

570) 1431, 3 luglio, IX - San Marco.

Concede a Luigi de Laude di Milano la facoltà di esercitare la chirurgia nel ducato di Calabria (f. 335 b).

571) 1431, 5 luglio, IX - San Marco.

Nomina Cristiano Caracciolo capitano della terra di San Lorenzo (f. 336).

572) 1431, 25 luglio, IX - San Marco.

Nomina Antonello Lingreya di Pentedattilo notaio pubblico del ducato di Calabria, avendo già sostenuto l'esame di idoneità davanti ai giudici Ruggero Quattromani e Antonio di Eboli (f. 336 b).

573) 1431, 25 luglio, IX - San Marco.

Concede indulto a Enrico Russo di Reggio che aveva ucciso un tale Pirro de Alibrando che lo aveva ingiurato (f. 337).



574) 1431, 4 agosto, IX - San Marco.

Concede a Giacomo del Balzo il mero e misto impero e la giurisdizione delle cause criminali della terra di Amendolara per un anno (f. 337 b).

575) 1431, 20 agosto, IX - San Marco.

Nomina Nardo de Alaino di Castrovillari giudice a contratti del ducato di Calabria, sua vita durante (f. 339).

576) 1431, 22 agosto, IX - San Marco.

Concede al giudice Giovanni di Longobucco l'ufficio di capitano della città di Rossano (f. 338 b).

577) 1431, 1 settembre, X -

Ordina che, per sveltire le procedure, tutte le delazioni denuncie e accordi che avrebbero dovuto trattarsi dinanzi ai capitani, vengano risolti anche davanti all'assessore o al mastro d'atti (f. 342 b).

578) 1431, 26 settembre, X - San Marco.

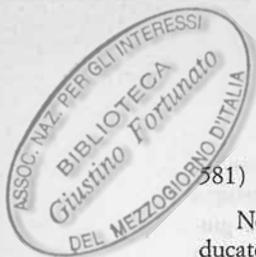
Nomina Lallo de Spina di San Marco familiare domestico (f. 341).

579) 1431, 26 settembre, X - San Marco.

Nomina Giovanni Fogate capitano della Motta di San Quirillo (f. 340).

580) 1431, 27 settembre, X - San Marco.

Conferma la tregua delle armi firmata da Gaspare de Toraldo con Giovanni de Rab governatore di Tropea (f. 330 b).



581) 1431, 27 settembre, X - San Marco.

Nomina Lorenzo de Sirica di Monteleone notaio pubblico del ducato di Calabria (f. 340 b).

582) 1431, 29 settembre, X - San Marco.

Nomina Nardo di Cetara giudice ed assessore presso i capitani delle terre di Nicotera, Monteleone, Seminara e Francica con lo stipendio di dodici once l'anno (f. 341).

583) 1431, 1 ottobre, X - San Marco.

Concede a Sir Antonio Mabricola, canonico di Cosenza, la cappellania del castello di Cosenza, vacante per la morte di Salvatore de Arcavacata (f. 345).

584) 1431, 13 ottobre, X - San Marco.

Nomina Francesco Ramulo capitano della città di Nicotera (f. 343).

585) 1431, 13 ottobre, X - San Marco.

Nomina Pellegrino de Bonito di Scala capitano della terra di Monteleone (f. 343).

586) 1431, ... ottobre, X - San Marco.

Nomina Antonio Pappacoda di Napoli castellano della torre e castello di Pentedattilo per due anni (f. 343 b).

587) 1431, 15, X - San Marco.

Ordina a Francesco Gattola di immettere il senescallo Antonio Pappacoda nell'ufficio di castellano della torre di Pentedattilo (f. 344).

588) 1431, 29 ottobre, X - Rossano.

Promette al fisico Meliorato Giovine e ai suoi aderenti che, se la

città di Tropea fosse stata riportata all'obbedienza regia, gli avrebbe confermato tutti i privilegi e le immunità concesse precedentemente (f. 344).

589) 1431, 31 ottobre, X - Rossano.

Nomina il giudice Antonio di Eboli assessore presso i capitani di Reggio, Pentedattilo, San Lorenzo, San Quirillo (f. 344 b).

590) 1431, 15 novembre, X - Rossano.

Nomina Roberto Ferraù capitano della città di Reggio (f. 345).

591) 1431, ... dicembre, X - Rossano.

Nomina Roberto Morosini di Venezia familiare domestico, commensale e scudiero regio (f. 345 b).

592) 1431, 1 dicembre, X - Rossano.

Ordina ai razionali del regno di provvedere affinché venga pagata la somma di duecento fiorini da dividersi in tre volte al segretario Giovanni *clavario* di Marsiglia che era venuto a Monteleone per affari concernenti il re (f. 346).

593) 1431, 4 dicembre, X - Rossano.

Concede un salvacondotto ai veneti Pietro Morosini e Francesco Lupari (f. 346).

594) 1431, 29 dicembre, X - Rossano.

Ordina a Jean Le Rouge percettore fiscale di Calabria di pagare a Guidone *Dauxigne* la somma di sessanta ducati (f. 346 b).

595) 1431, 31 dicembre, X - Rossano.

Ordina a Jean Le Rouge di pagare a Giovanni Rosecau la somma

di venticinque ducati e cinque tari per risarcirlo della morte di alcuni cavalli (f. 346 b).

596) 1432, 2 gennaio, X - Rossano.

Nomina Matteo Panizer detto Forlano comandante generale dell'esercito inviato per ridurre all'obbedienza il castello Curruculi (f. 345 b) (17).

597) 1423, 10 gennaio, X - Rossano.

Ordina a Jean Le Rouge, percettore fiscale di Calabria, di pagare al milite Luigi di Bologna la somma di ducati sessanta per alcuni danni sofferti in Francia (f. 346 b).

598) 1432, 12 maggio, X - Cosenza.

Concede l'esenzione dalle collette per la durata di dieci anni all'università di Tropea dietro richiesta del consigliere Meliorato Giovine (f. 350).

599) 1432, 23 giugno, X -

Rilascia quietanza al mercante Giovanni Miroballo di Napoli (f. 348 b).

600) 1432, 25 giugno, X -

Rilascia quietanza al mercante Giovanni Miroballo di Napoli (f. 348 b).

601) 1432, 25 giugno, X - In Campo presso Tropea.

Ordina al tesoriere Giovanni Hardoin di pagare a Pietro di Belvalle la somma di duemila fiorini per alcune spese da lui sostenute (f. 347).

(17) Il documento risulta deleto nel margine destro.

602) 1432, 25 giugno, X - *In Campo presso Tropea.*

Ordina al tesoriere Giovanni Hardoin di pagare allo scudiero Giovanni Martrau la somma di quindici fiorini per una veste di seta (f. 347).

603) 1432, 5 luglio, X - *Tropea.*

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di pagare lo stipendio di once dieci al consigliere Grasso de Brancaciis, capitano di Tropea (f. 348 b).

604) 1432, 18 luglio, X - *Monteleone.*

Ordina a Giovanni Hardoin di pagare la somma di cinquanta ducati a Giovanni Martelletto governatore di Calabria (f. 348).

605) 1432, 19 luglio, X - *Monteleone.*

Rilascia quietanza a Nicola Ruffo di Calabria per la somma di cinquecento ducati ricevuti per mano del segretario Jean Le Rouge per una transazione circa sei collette imposte nelle terre del detto Nicola e di Giovanni Ruffo, priore di Sant'Eufemia (f. 347).

606) 1432, 22 luglio, X - *Monteleone.*

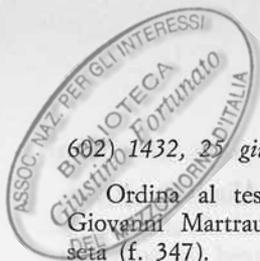
Ordina agli erari di Calabria e al maestro giurato di provvedere ad esentare dal pagamento delle collette Giacomo Currupi detto *Crapidi* del casale di Episcopio, che aveva perduto un braccio durante l'assedio di Tropea (f. 347 b).

607) 1432, 24 luglio, X - *Monteleone.*

Rilascia quietanza a Carlo Ruffo di Calabria, conte di Sinopoli, della somma di duecento once ricevute per mano del tesoriere Jean Le Rouge (f. 348).

608) 1432, 6 agosto, X -

Rilascia quietanza al mercante Giovanni Miroballo di Napoli della somma di duemila fiorini (f. 348).



609) 1432, 6 agosto, X -

Rilascia due quietanze al mercante Giovanni Miroballo di Napoli per la somma di duemila fiorini (f. 348 b).

610) 1432, 12 agosto, X - *Monteleone*.

Ordina a Jean Le Rouge di pagare al consigliere e luogotenente Gaspare de Toraldo la somma di novanta ducati a ragione di ducati otto al mese per i suoi stipendi (f. 347 b).

611) 1432, 13 agosto, X - *Monteleone*.

Rilascia quietanza a Giacomo de Porta di Napoli per la somma di duecento ducati ricevuti come mutuo nelle mani del tesoriere Jean Le Rouge (f. 350).

612) 1432, 29 agosto, X - *Cosenza*.

Nomina Venanzio di Camerino erario di Calabria Ultra (f. 349 b).

613) 1432, 30 agosto, X - *Cosenza*.

Nomina Pietro di Paolo di Cosenza erario di Valle del Crati e Terra Giordana per l'anno della XI indizione (f. 349).

614) 1432, 30 agosto, X - *Cosenza*.

Nomina Pietro di Paolo secreto e credenziere, procuratore del maestro portolano e maestro del sale di Valle di Crati e Terra Giordana per l'anno della XI indizione (f. 352 b).

615) 1432, 30 agosto, X - *Cosenza*.

Ordina agli uditori dei conti di accettare il pagamento di settecento ducati da Jean Le Rouge (f. 354).

616) 1432, 31 agosto, X - Cosenza.

Rilascia quietanza al ciambellano Pietro di Bellavalle per la somma di ottomila fiorini consegnati al tesoriere Giovanni Hardoin e da percepirsi sui beni che furono di Poncetto de Rosseto (f. 350).

617) 1432, 31 agosto, X - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di detrarre dai proventi di Jean Le Rouge la somma di trecento ducati per varie necessità (f. 355 b).

618) 1432, 31 agosto, X - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di detrarre dai proventi di Jean Le Rouge la somma di quattrocentocinquanta ducati che aveva assegnato al notaio Ottaviano di Castrovillari per le spese sostenute nella fabbrica della torre di Castrovillari, a Giacomo Vitulano e a Guidone de La Bossaye e ad altri (f. 355 b).

619) 1432, 31 agosto, X - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di Jean Le Rouge di detrarre dai suoi proventi la somma di tremilaseicentoseptantacinque ducati per varie spese sostenute (f. 356).

620) 1432, 31 agosto, X - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di ratificare la spesa di centottantadue ducati assegnati da Jean Le Rouge a Giovanni *Martelletto* per il suo viaggio in Savoia, Borgogna e Bari (f. 358 b).

621) 1432, 31 agosto, X - Cosenza.

Concede l'assenso all'assegnazione di centoventi ducati fatta da Jean Le Rouge in favore di Ruggero di Rutigliano e di Haldoyne de Plessy, detto *Le Mayne* (f. 358 b).

622) 1432, 1 settembre, XI - Cosenza.

Rilascia quietanza a Guglielmo di Bernardo maestro razionale (f. 363).



623) 1432, 4 settembre, XI - Cosenza.

Ordina a Pietro di Paolo di pagare a Francesco di San Felice la somma di tre once da recuperare sui proventi delle saline di Rosano (f. 352 b).

624) 1432, 5 settembre, XI - Cosenza.

Concede la riduzione delle collette a favore delle università di San Marco e Motta Fellone (f. 352).

625) 1432, 23 settembre, XI - Cosenza.

Ordina a Jean Le Rouge di assegnare in tre rate al castellano di Nicotera e senescalco Antonetto Rombo la somma di sessanta once, sei tari e dieci grani, spesi per la riparazione del detto castello, essendo consigliere Gaspare de Toraldo e Francesco de Alleis (f. 359).

626) 1432, 27 settembre, XI - Cosenza.

Ordina all'erario Pietro di Paolo di rinunciare a percepire la metà delle collette generali imposte alle terre di Filippo di San Severino conte di Matera (f. 351).

627) 1432, 1 ottobre, XI - Cosenza.

Rilascia quietanza ad Antonio Cicala, capitano di Acri, per la somma di cento ducati rimessi al percettore Jean Le Rouge (f. 351).

628) 1432, 5 ottobre, XI - Cosenza.

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di pagare a Luigi Pignone la somma di venticinque ducati per la riparazione della torre detta *De Cornu* (f. 351 b).

629) 1432, 7 ottobre, XI - Cosenza.

Dona a Pietro Radulfi *alias* Le Baron la somma di sessanta fiorini (f. 351).

630) 1432, 10 ottobre, XI - Cosenza.

Ordina al ciambellano Pietro di Bellavalle di informarsi sul reddito e la potenza del luogo detto *De Albrosto*, sito nel tenimento di Reggio e appartenente al monastero di Sant'Onorato dell'Isola (f. 353).

631) 1432, 12 ottobre, XI - Cosenza.

Ordina al tesoriere generale Giovanni Hardoin di pagare al consigliere Bertrando di Bellavalle la somma di duecento fiorini per le spese da lui sostenute durante i viaggi fatti dalla Francia per la preparazione del matrimonio del re in Savoia (f. 353).

632) 1432, 15 ottobre, XI - Cosenza.

Ordina al percettore Jean Le Rouge di pagare a Nardo di Laurito, detto *Spavat* la somma di nove once e venticinque tari per la costruzione della torre e fortezza di Castrovillari (f. 351 b).

633) 1432, 18 ottobre, XI - Cosenza.

Concede la riduzione delle collette all'università di Fiumara di Muro (f. 354).

634) 1432, 1 novembre, XI - Cosenza.

Concede la provvigione di cento ducati all'abate Cicco de Donato di Cropolati (f. 353).

635) 1432, 1 novembre, XI - Cosenza.

Concede la provvigione di cento ducati ad Antonello de Scrininato (f. 353 b).

636) 1432, 1 novembre, XI - Cosenza.

Concede la provvigione di sessanta ducati a Giacomo Andrea Cossa (f. 353 b).

637) 1432, 1 novembre, XI - Cosenza.

Concede la provvigione di ventiquattro ducati a Renzo de ...
(f. 353 b).

638) 1432, 1 novembre, XI - Cosenza.

Concede la provvigione di quarantotto ducati a Pippa Lombardo
di Rossano (f. 353 b).

639) 1432, 1 novembre, XI - Cosenza.

Rilascia quietanza a Guidone de La Bossaye per la somma di
quindicimila cinquecento ducati ricevuta da Giovanni de Miroballo
di Napoli per mezzo di lettere di cambio di Guglielmo e Pietro de
Passis, mercanti in Avignone, e da Ciarletta e Pippo Caracciolo
(f. 354 b).

640) 1432, 1 novembre, XI - Cosenza.

Rilascia quietanza a Giovanni de Miroballo di Napoli per la somma
di ottomila ducati ricevuti da Guidone de La Bossaye castellano di
Cosenza per mezzo di lettere di cambio di Pietro de Passis e socii,
mercanti fiorentini (f. 364 b).

641) 1432, 11 novembre, XI - Cosenza.

Ordina a Jean Le Rouge di assegnare la somma di venticinque
ducati a Pietro Lupo *aromatario* (f. 357).

642) 1432, 14 novembre, XI - Cosenza.

Concede a Luigi de Bonovan, senescallo dell'Ospizio regio, la fa-
coltà di incassare danaro e di rilasciarne quietanza a nome del re
(f. 358).

643) 1432, 14 novembre, XI - Cosenza.

Ordina a Pietro di Paolo di non riscuotere collette dalla duchessa
di Sessa (f. 358).

644) 1432, 14 novembre, XI - Cosenza.

Ordina ad Avenanzio de Candino di non riscuotere collette dalle terre della duchessa di Sessa (f. 358).

645) 1432, 22 novembre, XI - Cosenza.

Ordina a Jean Le Rouge di assegnare dai proventi delle collette la somma di trenta ducati a Giacomo de Porta di Napoli, capitano di Trebisacce (f. 358).

646) 1432, 23 novembre, XI - Cosenza.

Concede la riduzione delle imposte all'università di Calopezzati (f. 355).

647) 1432, 1 dicembre, XI - Cosenza.

Concede la riduzione delle imposte all'università di Ordeoli (Oriolo) (f. 357).

648) 1432, 12 dicembre, XI - Cosenza.

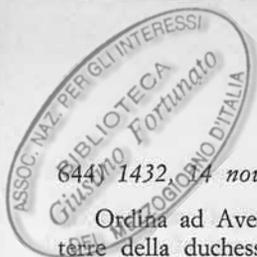
Rilascia quietanza a Nicola Ruffo di Calabria per la somma di cinquecento ducati consegnati a Jean Le Rouge (f. 357 b).

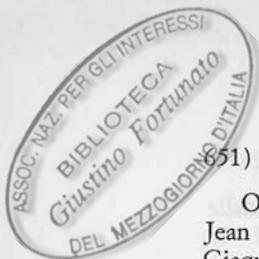
649) 1432, 15 dicembre, XI - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di ratificare la spesa sostenuta da Jean Le Rouge per pagare la somma di centocinquanta ducati al consigliere Gaspare de Toraldo (f. 359).

650) 1432, 15 dicembre, XI - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di ratificare la spesa sostenuta da Jean Le Rouge per pagare la somma di cento ducati a Tommaso Cossa per alcuni servizi da lui prestati (f. 359).





651) 1432, 15 dicembre, XI - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di ratificare la spesa sostenuta da Jean Le Rouge per pagare la somma di trenta ducati al segretario Giaquinto de Villechartie (f. 359 b).

652) 1433, 10 gennaio, XI - Cosenza.

Ordina all'erario Pietro di Paolo di pagare al tesoriere Giacomo *Bouchardi* la somma di trenta ducati e cinque tarì da percepirsi sulle collette dell'università di Albidona (f. 359 b).

653) 1433, 13 gennaio, XI - Cosenza.

Ordina a Stefano di Bernardo detto *Moreau* di consegnare al consigliere Nicola Perrigaut la somma di ottocento ducati (f. 365 b).

654) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti*, arcidiacono d'Angiò e deputato del papa Eugenio IV, di consentire al consigliere Giovanni de La Bossaye, curato della chiesa di *Bousilleyo*, il godimento dei quarantacinque benefici sia secolari che regolari, spettanti al re e l'amministrazione delle chiese d'Angiò (f. 360).

655) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti*, arcidiacono d'Angiò, di voler assegnare al segretario Giacomo de Villechartie uno dei quarantacinque benefici di cui poteva disporre (f. 360).

656) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Concede a Guillot *Bonogang*, chierico della chiesa di Parigi, l'amministrazione della chiesa di San Pietro d'Angiò (f. 360 b).

657) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Concede a Guglielmo Infante, della diocesi d'Angiò, i canonicati della chiesa di San Maurizio d'Angiò (f. 360 b).

658) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti*, arcidiacono d'Angiò, di concedere la licenza alla nomina di Nicola Torcardo, chierico d'Angiò, a beneficiario del beneficio del monastero di Santa Maria d'Angiò dell'Ordine di San Benedetto (f. 360 b).

659) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina di Bernardo di Candia alla prebenda della chiesa del Frejus (*Foromileis*) (f. 360 b).

660) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina del cappellano Antonio Mabricolo all'amministrazione della chiesa di Cosenza (f. 361).

661) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina del segretario Giovanni de Heroliis ad amministratore della chiesa *Staricensis* (f. 361).

662) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina di Giovanni Lupo alla prebenda della chiesa collegiata « *De Donadio* » della diocesi d'Angiò (f. 361).

663) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina di Nicola Bouchardi al canonicato della chiesa di Arles (f. 361).

664) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina

di Antonio Battista a beneficiario di uno dei quarantacinque benefici di Angiò spettanti al re (f. 361 b).

665) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina di Giovanni del Pozzo, chierico d'Angiò, a beneficiario del beneficio del convento di San Nicola extra moenia della diocesi d'Angiò dell'Ordine di San Benedetto (f. 361 b).

666) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina del segretario Filippo de Stenay al canonicato della chiesa di Tolone (f. 361 b).

667) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina del consigliere Pietro *Belini* al beneficio spettante alla collazione del convento di Sant'Albino d'Angiò dell'Ordine di San Benedetto (f. 361 b).

668) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina del segretario Lorenzo di Bernardo ad amministratore della chiesa di San *Monoledo* d'Angiò (f. 362).

669) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina di Giovanni de Bouran al beneficio spettante al monastero dei SS. Sergio e Bacco fuori le mura della diocesi d'Angiò, dell'Ordine di San Benedetto (f. 362 b).

670) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina

del consigliere Carlo de Bouran ad amministratore della chiesa di San Giovanni d'Angiò (f. 362 b).

671) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina al segretario Jean Le Rouge ad amministratore delle chiese di Le Mans (f. 362 b).

672) 1433, 1 marzo, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina del cappellano Giovanni Prully ad amministratore della chiesa di Digione (f. 362 b).

673) 1433, 10 marzo, XI - Cosenza.

Concede l'esenzione dal pagamento delle imposte ai fratelli Giacomo e Tommaso de Chirianno di Acerenza e ai loro eredi e successori (f. 371).

674) 1433, 1 aprile, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina del segretario Giovanni Blandini, della diocesi di Nantes, ad amministratore della chiesa della città *Aptensis* (f. 362).

675) 1433, 1 aprile, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* di concedere la licenza alla nomina di Pietro *Haberti* ad amministratore della chiesa di Aix (f. 362).

676) 1433, 4 aprile, XI - Cosenza.

Ordina a Pietro Carrel, clavario della Corte dei Conti della città di Aix, di annullare i debiti contratti da Elziano de Sabrano detto de *Ansoysio* fino alla concorrenza della somma di duecentocinquanta fiorini (f. 364).



677) 1433, 8 aprile, XI - Cosenza.

Concede la riduzione del pagamento delle imposte a Cizzola, figlia di Giacomello de Bonsignore di Monteleone, e a Venturo de Meulo di Gerace (f. 363 b).

678) 1433, 21 aprile, XI - Cosenza.

Ordina a Guglielmo *Haberti* arcidiacono d'Angiò, di voler concedere a Giacomo *Hugerii* l'amministrazione della chiesa di Reggio (f. 360 b).

679) 1433, 27 aprile, XI - Cosenza.

Rilascia quietanza a Guidone de La Bossaye castellano di Cosenza, per la somma di quindicimilatrecentosette ducati per il banco di Giovanni de Miroballo (f. 364 b).

680) 1433, 27 aprile, XI - Cosenza.

Rilascia quietanza a Giovanni de Miroballo, mercante di Napoli, per la somma di venticinquemila ducati (f. 364 b).

681) 1433, 5 maggio, XI - Cosenza.

Ordina al tesoriere Giovanni Hardoin di pagare gli emolumenti spettanti al luogotenente Pietro di Bellavalle e a suo fratello o ai suoi sostituti (f. 369).

682) 1433, 11 maggio, XI - Cosenza.

Ordina agli erari, ai tesorieri e ai luogotenenti di Calabria di assicurare il pagamento di ventimila fiorini *italici* a Chanco de Giovanni, mercante fiorentino (f. 365).

683) 1433, 11 maggio, XI - Cosenza.

Rilascia quietanza a Giacomo de Porta del mutuo di cinquecento

ducati imposto sull'ufficio dell'erariato di Valle di Crati e Terra Giordana (f. 369).

684) 1433, 17 maggio, XI - Cosenza.

Ordina al tesoriere Giovanni Hardoin di pagare a Bertrando di Bellavalle, governatore di Calabria, la somma di trecento fiorini a saldo delle spese da lui sostenute per il viaggio in Francia (f. 369).

685) 1433, 17 maggio, XI - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di pagare al tesoriere Jean Le Rouge la somma di settemila e quattrocento novantasette ducati, dodici tarì da lui distribuita per doni di preziosi e assegnazioni varie alla regina Giovanna II, alla damigella Giovannella, alla duchessa di Sessa e ai militi Marino Boffa, Giovanni Cuciniello, Ottimo Caracciolo, Luigi Caracciolo, Ettore Galeota, Pietro Capezza, Luigi Tomacello, ai frati di San Giovanni a Carbonara di Napoli, ai frati di San Pietro Martire di Napoli, ad un servitore del castellano di Cosenza, a Ludovico Orefice, a Ludovico de Bournan, al corriere Petrillo mandato da Napoli a Cosenza, a Simonetto Salserio, a Folchetto servitore del castellano di Cosenza, inviato da Napoli, a Guglielmo de Dio di Napoli, ad Antonio di Teano, segretario della regina, a Strabone servitore di Giovanni Barleti, a Ficatello di Aversa, a Ludovico de Frutteria, a Guglielmo Provinciale, a Ludovico di Bellavalle, a Pietro Pisano fabbricatore, per il suo viaggio da Napoli in Francia, a Carletto e a Pippo militi di Napoli, a Branczardino de Beccutis castellano di Cosenza inviato prima a Firenze e poi a Roma da Pietro de Bellavalle (f. 368).

686) 1433, 18 maggio, XI - Cosenza.

Rilascia quietanze a Giovanni de Miroballo e al consigliere Andrea de Passis di Firenze per la somma di dodicimila ducati ricevuti per mezzo di Pietro de Bellavalle (f. 370).

687) 1433, 19 maggio, XI - Cosenza.

Rilascia quietanza a Giovanni de Miroballo per la somma di tredicimila ducati ricevuta con due lettere di cambio di Guglielmo e di



Pietro de Passis e consegnata nelle mani del tesoriere Giovanni Hardoin (f. 370).

688) 1433, 26 maggio, XI - Cosenza.

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di assegnare a Giovanni Gi-noti la somma di sessanta ducati d'oro per il dono di un cavallo al signor De Bergath della Savoia (f. 366 b).

689) 1433, ... maggio, XI - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di ratificare il pagamento di trecentosettantacinque ducati effettuato da Jean Le Rouge in favore del consigliere Pietro de Bellavalle (f. 366).

690) 1433, ... maggio, XI - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di ratificare il pagamento di settecentosessantuno ducati effettuati dal tesoriere Jean Le Rouge in favore di Giovanni de Gangia per trasporto di sete ed altro in Francia (f. 366).

691) 1433, 1 giugno, XI - Cosenza.

Ordina ai percettori fiscali di ratificare il pagamento di duecento ducati da farsi a Luigi Boule, e di duecentoventi ducati al notaio Ottaviano di Cerchiara per mano di Pippo Calephy di Firenze (f. 366).

692) 1433, 26 giugno, XI - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di ratificare il pagamento di centotantasei ducati, effettuato dal tesoriere Jean Le Rouge, in favore di Guidone de La Bossaye, castellano di Cosenza (f. 366 b).

693) 1433, 2 luglio, XI - Cosenza.

Rilascia quietanza a Nicola Ruffo di Calabria per la somma di millecinquecento ducati ricevuti per mano del tesoriere Jean Le Rouge (f. 365 b).

694) 1433, 15 luglio, XI - Cosenza.

Ratifica i conti e le spese per l'applicazione del gran sigillo esaminati dal dott. Vitale de Cabannes e da Jean Le Rouge, segretario e tesoriere (f. 369b).

695) 1433, 21 luglio, XI - Cosenza.

Nomina Giacomo de Porta di Napoli erario di Valle del Crati e Terra Giordana e gli ordina di percepirne le collette (f. 367).

696) 1433, 15 agosto, XI - Cosenza.

Ordina a Jean Le Rouge di ratificare il pagamento di cento ducati fatto dal re in favore del consigliere Giacomo Rombo di Napoli sui proventi dell'università di Ursomarzo (Orsomarzo) (f. 372 b).

697) 1433, 22 agosto, XI - Cosenza.

Ordina a Jean Le Rouge, di assegnare la somma di cento ducati ad Antonio Rombo, castellano di Nicotera, per la riparazione del detto castello (f. 367 b).

698) 1433, 22 agosto, XI - San Marco.

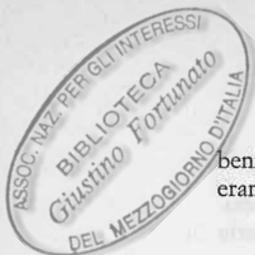
Concede al camerario Bertrando de Partenes la remissione della somma di cento ducati (f. 368 b).

699) 1433, 25 agosto, XI - San Marco.

Ordina al tesoriere Giovanni Hardoin di pagare ad Eliono de Falcone di Glandeves la somma di duecento fiorini d'oro (f. 367 b).

700) 1433, 26 agosto, XI - San Marco.

Ordina agli erari e ai razionali di concedere al consigliere Guglielmo di Sanginetto, signore di Vallechiusa, il residuo della somma di novecentocinquanta fiorini a lui concessa con mandato del re Filippo di Francia e della regina Giovanna II per la compera di alcuni



beni che erano appartenuti al ribelle Poncetto de Rosseto e che erano ricaduti alla R. Curia (f. 374 b).

701) 1433, 28 agosto, XI - *San Marco*.

Nomina Giacomo di Vitulano erario di Calabria Ultra (f. 367 b).

702) 1433, 1 settembre, XII - *Cosenza*.

Concede la riduzione delle imposte a Giovanni de Scansu (f. 370).

703) 1433, 1 settembre, XII - *San Marco*.

Ordina al clavario Pietro Carrel di Aix di pagare dal residuo dei conti di Stefano Perrigaut la somma di cento ducati a Giovanni Alunnacio detto *Chaperon* e a sua moglie dei trecento ducati che erano stati a loro donati dalla regina Giovanna II (f. 372).

704) 1433, 1 settembre, XII - *Cosenza*.

Concede la riduzione delle imposte all'università di Policastro (f. 373).

705) 1433 (1434), 1 settembre, XII - *San Marco*.

Concede l'esenzione dal pagamento delle imposte al medico Filippo di Tarsia (f. 385 b).

706) 1433, 2 settembre, XII - *San Marco*.

Ratifica il mutuo di cento ducati contratto da Pellegrino de Bonito, capitano di Seminara, per il pagamento effettuato in favore di Lorenzo *Spectalfico*, precedente capitano di Seminara (f. 372).

707) 1433, 2 settembre, XII - *San Marco*.

Dona a Covella Ruffo, duchessa di Sessa, e a suo figlio Marino

Giovan Francesco tutte le collette imposte nelle sue terre di Calabria, compresa la terra di Francica (f. 372 b).

708) 1433, 3 settembre, XII - San Marco.

Concede la remissione del pagamento di quattro tari annui a Gaspare de Granata di Bisignano, abitante in San Marco (f. 371 b).

709) 1433, 3 settembre, XII - San Marco.

Concede la riduzione delle imposte all'università di Ursomarzo (f. 371 b).

710) 1433, 3 settembre, XII - San Marco.

Ordina agli erari e ai tesorieri di Calabria di ratificare l'esenzione del pagamento delle imposte a Gaspare de Granata e a sua moglie Porzia de Fossis (f. 372).

711) 1433, 12 settembre, XII - Cosenza.

Rilascia quietanza a Giovanni Miroballo per la somma di cinquemila fiorini, mediante lettere di cambio di Guglielmo e di Pietro de Passis consegnate a Pietro di Bellavalle (f. 373).

712) 1433, 6 ottobre, XII - Cosenza.

Ordina al percettore Jean Le Rouge di pagare a Guglielmo di Bernardo, tesoriere della Camera, la somma di cinquanta cinque ducati (f. 364).

713) 1433, 21 ottobre, XII - Cosenza.

Ordina al percettore Jean Le Rouge e all'erario Giacomo de Porta di ratificare l'esenzione dal pagamento della sovvenzione generale concessa all'università di Roseto, perché impegnata nell'opera di fortificazione delle mura (f. 373 b).



714) 1433, 11 novembre, XII - Cosenza.

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di non costringere Guidone de La Bossaye al pagamento di quarantaquattro ducati dovuti a Luigi Scondito, detto *Pan de Butheo*, per alcuni scambi di servizi (f. 373 b).

715) 1433, 15 novembre, XII - Cosenza.

Rilascia quietanza ad Antonio, del notaio Durante di Cosenza, per la somma di cento ducati consegnata a Jean Le Rouge (f. 374).

716) 1433, 19 novembre, XII - Cosenza.

Ordina agli uditori dei conti di ratificare il pagamento della somma di settecento ducati fatto da Jean Le Rouge a Guidone de La Bossaye, castellano di Cosenza (f. 374).

717) 1433, 21 novembre, XII - Cosenza.

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di assegnare a Perciavalle de Fasanellis la somma di quarantotto ducati dovuta da Guidone de La Bossaye (f. 373 b).

718) 1433, 27 novembre, XII - Cosenza.

Rilascia quietanza a Guidone de La Bossaye della somma di novemilasettecento e novantadue ducati (f. 374).

719) 1433, 28 dicembre, XII - Cosenza.

Ordina a Giovanni Hardoin tesoriere generale di assegnare la somma di trecento fiorini a Ludovico *Guittani* maestro razionale di Aix (f. 375).

720) 1434, 6 gennaio, XII - Cosenza.

Ordina di assegnare la somma di duecento tornesi a Olivier Bruyere per i servizi prestati (f. 377)(18).

721) 1434, 16 gennaio, XII - Cosenza.

Ordina al tesoriere Stefano Bernardi, detto *Moreau*, di consegnare la somma di cento reali d'oro al ciambellano Luigi de Beaumont (f. 375 b) (18).

722) 1434 (1433), 17 gennaio, XII - Cosenza.

Ordina al tesoriere Giovanni Hardoin di pagare al consigliere Vitale de Cabannes e a sua moglie la somma di cento fiorini (f. 375).

723) 1434, 30 gennaio, XII - Cosenza.

Conferma l'esenzione del pagamento delle collette a Roberto de Leuca, a Fiorito di Catanzaro, a Napoleone di Capocasale, a Nicola de Alvo di Dipignano (f. 381).

724) 1434, 1 febbraio, XII - Cosenza.

Rilascia quietanza a Guglielmo di Bernardo, maestro razionale, dopo il controllo del suo ufficio effettuato dal vescovo di Bisignano, da Vitale de Cabannes, da Francesco de Alleis, da Antonetto Rombo e accertanti l'ammontare degli introiti in millesettecentocinquantadue ducati, sedici tari e sette grani (. 377).

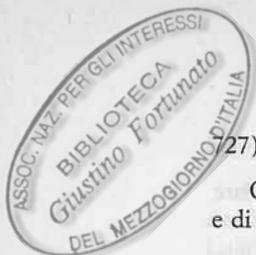
725) 1434, 2 febbraio, XII - Cosenza.

Rilascia quietanza a Francesco de Alleis della somma di mille ducati, ricevuta tramite il tesoriere Jean Le Rouge per mezzo di lettere di cambio di Giovanni de Miroballo (. 375 b).

726) 1434, 2 febbraio, XII - Cosenza.

Rilascia quietanza a Francesco de Alleis, per parte di Andrea de Passis per la somma di diecimila ducati ricevuti tramite Jean Le Rouge per lettere di cambio di Guglielmo e Pietro de Passis (f. 375 b).

(18) I documenti sono redatti in francese.



727) 1434, ... febbraio, XII - Cosenza.

Concede a Giorgio de Toraldo la terra e il castello di Amendolea e di Monte Giordano a causa di un mutuo di cinquecento once (f. 376).

728) 1434, 22 febbraio, XII - Cosenza.

Rilascia quietanza ad Urbano de Beccutis per la somma di cento once ricevute tramite Jean Le Rouge (f. 381).

729) 1434, 1 marzo, XII - Cosenza.

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di ratificare il pagamento di sessanta ducati effettuato in favore del consigliere Stefano Bernardi detto *Morreau* (f. 376).

730) 1434, 1 marzo, XII - Cosenza.

Ordina al tesoriere Stefano Bernardi, detto *Moreau*, di consegnare la somma di centocinquanta reali d'oro al segretario Guglielmo Bernardi per le spese di viaggio (f. 376 b) (19).

731)

Rilascia quietanza a Jean Le Rouge (f. 378) (20).

732) 1434, 22 marzo, XII - Cosenza.

Dona a Covella Ruffo, duchessa di Sessa, e a suo figlio Marino Giovan Francesco le collette delle terre di Motta Calimera, a lei pervenuta per la morte di Giordano Ruffo (f. 381 b).

733) 1434, 1 aprile, XII - Cosenza.

Ratifica i conti del tesoriere Jean Le Rouge alla presenza dei

(19) Il documento è redatto in francese.

(20) Il documento è incompleto, mancano i foll. 379 e 380.

consiglieri: vescovo di Bisignano, Vitale de Cabbanes, Branciardino de Beccutis, Gaspare Toraldo e Francesco de Alleis (f. 396 b).

734) 1434, 10 aprile, XII - Cosenza.

Rilascia quietanza a Giovanni Vigoreaux custode dei gioielli (f. 380 b).

735) 1434, 10 aprile, XII - Cosenza.

Ordina al segretario e tesoriere generale di Provenza, Giovanni Hardoin, di pagare gli stipendi dovuti al luogotenente Bertrando de Bellavalle, che aveva sostituito il fratello Pietro (f. 382).

736) 1434, 12 aprile, XII - Cosenza.

Ordina al tesoriere Giovanni Hardoin di ratificare l'assegnazione fatta a Giovanni Vigoreaux della somma di ottanta fiorini e quattro grani (f. 382).

737) 1434, 13 aprile, XII - Cosenza.

Ordina a Giovanni Hardoin di pagare gli stipendi dovuti a Giacomo de Villechartie, segretario e maestro razionale di Provenza, che aveva sostituito il fratello Giovanni (f. 382 b).

738) 1434, 17 aprile, XII - Cosenza.

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di pagare la somma di duecento ducati al capitano Francesco Sforza, conte di Cotignola (f. 383).

739) 1434, 17 aprile, XII - Cosenza.

Esenta dal pagamento delle collette il giudice Marco Regitano, di Squillace, e a sua moglie Gisotta di Maestro Angelo, nipoti del vescovo di Umbriatico (f. 383).





740) 1434, 19 aprile, XII - Cosenza.

Nomina Francesco Ramulo di Amalfi secreto, maestro portolano e maestro del sale di Calabria (f. 384).

741) 1434, 24 aprile, XII - Cosenza.

Nomina Sabatino de Paliverio di Aversa e il notaio Leonetto de Benincasa di Cosenza maestri portolani e procuratori del sale di Valle di Crati e Terra Giordana (f. 384).

742) 1434, 30 aprile, XII - Cosenza.

Rilascia quietanza al notaio e maestro di Camera Riccardo di Acerenza (f. 384).

743) 1434, 1 giugno, XII - In Campo presso Corigliano.

Rilascia quietanza a Francesco de Alleis per la somma di duemilaventiquattro ducati e quattro tarì consegnata al tesoriere Jean Le Rouge per mezzo di lettere di cambio di Giovanni de Miroballo (f.386).

744) 1434, 9 giugno, XII - In campo presso Corigliano.

Conferma a Napoleone Ruffo di Rossano l'esenzione dal pagamento delle collette concessagli dal re Ladislao (f. 386).

745) 1434, 9 giugno, XII - In Campo presso Corigliano.

Concede all'università di Badolato l'esenzione del pagamento di alcune collette e la riduzione di altre (f. 386 b).

746) 1434, 12 giugno, XII - In Campo presso Corigliano.

Concede la riduzione del pagamento delle collette al casale di Montauro nelle pertinenze di Squillace (f. 389).

747) 1434, 13 giugno, XII - *In Campo presso Corigliano.*

Nomina Guidone de La Bossaye e Vitale de Cabannes procuratori regi per la raccolta di fondi a Napoli (f. 387).

748) 1434, 20 giugno, XII - *In Campo presso Corigliano.*

Concede la somma di dieci once a Polissena di Santa Severina, signora di Mottafellone e San Mauro (f. 387).

749) 1434, 24 giugno, XII - *In Campo presso Corigliano.*

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di pagare la somma di venticinque ducati al consigliere e segretario Carlo di Castiglione (f. 387 b).

750) 1434, 3 luglio, XII - *Cosenza.*

Dà disposizioni circa l'erario della provincia di Valle di Crati e Terra Giordana (f. 386 b).

751) 1434, 10 luglio, XII - *Cosenza.*

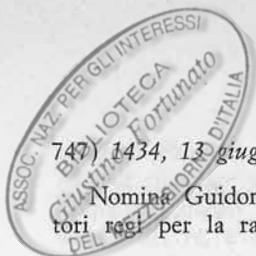
Nomina Carlo d'Angiò familiare regio, concedendogli l'esenzione del pagamento delle collette (f. 390).

752) 1434, 12 luglio, XII - *Cosenza.*

Nomina Giovanni di Amantea di Cosenza familiare regio, concedendogli l'esenzione del pagamento delle collette (f. 389 b).

753) 1434, 13 luglio, XII - *Cosenza.*

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di pagare la somma di duecento ducati a Gaspare de Toraldo e a Ludovico de Bellavalle (f. 389 b).





754) 1434, 16 luglio, XII - Cosenza.

Nomina il medico Giovanni di Cava fisico e familiare regio, concedendogli l'esenzione del pagamento delle collette (f. 388 b).

755) 1434, 18 luglio, XII - Cosenza.

Concede l'esenzione del pagamento delle collette a Guglielmo e a Luca di Francia (f. 388).

756) 1434, 18 luglio, XII - Cosenza.

Rilascia quietanza al tesoriere generale di Provenza sugli otto conti da lui presentati e concernenti distribuzioni varie effettuate in favore di: Guglielmo Crispino, castellano di Tarascona, del governatore Pietro de Bellavalle per la riparazione del palazzo di Aix, di Stefano Picardi, per la costruzione del castello di Tarascona, Cristofaro Raboine per recupero di diritti del macello della città di Grasse, Nicola Cambrone, Francesco de Alleis, Arnolfo Botarico, castellano di Poggio di Santa Reparata, ed ancora del vicario di Arles, di Giovanni Ragogeto confessore del re, Cola di Castiglione, Giaquinto de Villachartie, Arduino Fresneau, Giovanni Martelli, Simone Beaujeu e di altri (f. 393).

757) 1434, ... agosto, XII - *In Campo contro Castellaneta.*

Rilascia quietanza a Nicola Ruffo di Calabria per la somma di cinquecento ducati ricevuta tramite il segretario Giovanni Aprile, luogotenente del tesoriere Jean Le Rouge (f. 388).

758) 1434, 1 agosto, XII - *In Campo presso Matera.*

Concede a Donato di Giacomo di Matera l'esenzione del pagamento delle collette (f. 390 b).

759) 1434, 29 agosto, XII - *In Campo presso Oria.*

Ordina a Guglielmo di Sanginetto, presidente del consiglio di Provenza e signore di Vallechiusa, a Giordano Brixii, giudice d'ap-

pello di Provenza e Forcalquier, a Giovanni Martini razionale di Aix, di rilasciare quietanza al duca di Savoia della somma di venticinquemila ducati facenti parte della dote di Margherita di Savoia, moglie del re, e consegnata a Giovanni Hardoin, tesoriere di Provenza, mediante lettere di cambio di Guglielmo e di Pietro de Passis di Firenze (f. 391).

760) 1434, 29 agosto, XII - *In Campo presso Oria.*

Ordina ai maestri razionali di Provenza di rilasciare quietanza al tesoriere Giovanni Hardoin per la somma di diecimila fiorini occorrenti per il viaggio del senescallo Pietro de Bellavalle a Marsiglia (f. 391 b).

761) 1434, 29 agosto, XII - *In Campo presso Oria.*

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di provvedere all'esenzione del pagamento delle collette in favore dell'università di Roseto fino al concorso della somma di un'oncia (f. 396).

762) 1434, 1 settembre, XIII - *In Campo presso Oria.*

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di pagare a Giovanni Rosecau la somma di ventiquattro ducati (f. 391).

763) 1434, 1 settembre, XIII - *In Campo presso Oria.*

Rilascia quietanza all'erario Giacomo di Vitulano della somma di trecento ducati consegnati al tesoriere Jean Le Rouge (f. 396).

764) 1434, 1 settembre, XIII - *In Campo presso Oria.*

Dà disposizioni circa l'erario di Calabria Ultra (f. 396 b).

765) 1434, 5 settembre, XIII - *In Campo presso Oria.*

Concede la riduzione delle collette all'università di San Plan-cacio (f. 397).



766) 1434, 6 settembre, XIII - *In Campo presso Oria.*

Rilascia quietanza a Giovanni de Miroballo per la somma di diecimila ducati consegnati al tesoriere Jean Le Rouge (f. 392).

767) 1434, 6 settembre, XIII - *In Campo presso Oria.*

Ordina agli uditori dei conti di ratificare l'assegnazione della somma di quarantaquattro ducati al castellano di Cosenza, Guidone de La Bossaye (f. 392).

768) 1434, 6 settembre, XIII - *In Campo presso Oria.*

Ordina agli uditori dei conti di rilasciare quietanza al tesoriere Jean Le Rouge per la somma di seicentottantadue ducati occorrenti per armamento di navi e di uomini e assegnati a Giacomo Castagna, a Guidone de La Bossaye, ai servitori del duca di Berry, a Filippo de Nardo (f. 398).

769) 1434, 10 settembre, XIII - *In Campo presso S. Pietro in Galatina.*

Ordina agli uditori dei conti di provvedere alla restituzione della somma di cento ducati al tesoriere Jean Le Rouge, tramite Pietro de Bellavalle (f. 397).

770) 1434, 11 settembre, XIII - *In Campo presso Oria.*

Rilascia quietanza al tesoriere Jean Le Rouge per assegnazione di somme varie, e cioè a Graziano di Cava, a Giovanni di Amantea, a Giovanni Crispino, a Giacomo Candela, ad Andrea de Serris, a Pietro de Bellavalle, ad Arduino de Plessy detto *Le Moyne*, a Giovanni de Garensieri, a Coluccio de Lauria, a Gaspare de Toraldo, a Giorgio de Toraldo per riparazioni al castello di Amendolara, al castellano di Rocca Imperiale, a Giacomo di Villechartie, per il suo viaggio in Provenza e al Consiglio di Basilea (f. 397 b).

771) 1434, 13 settembre, XIII - *In Campo presso S. Pietro in Galatina.*

Concede l'esenzione del pagamento delle collette allo spagnolo

Giannoto Morales e a sua moglie Maria di San Pietro in Galatina
(f. 392).

772) 1434, 13 ottobre, XIII - *In exercitu contra Tarentum.*

Ordina ai maestri razionali di Provenza di provvedere all'aumento dello stipendio al tesoriere di Provenza Giovanni Hardoin (f. 395 b).

773) 1434, 20 ottobre, XIII - *Amendolara.*

Ordina al tesoriere Jean Le Rouge di provvedere all'esenzione della metà delle collette dovute da Filippo di Sanseverino conte di Matera (f. 396).

La Lictera ad capiendam corporalem possessionem et tenutam ducatus Calabrie, nec non recipiendi homagia cum aliis etc., del 10 settembre 1423, della quale diamo la trascrizione integrale, vuole essere un modello dei documenti contenuti nel Registro da noi studiato e nel tempo stesso sottolineare, attraverso questo modello, l'importanza dello stesso Registro come fonte storica.

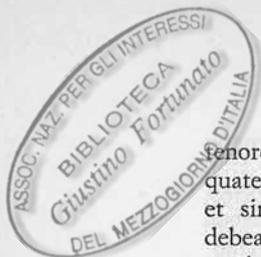
Ludovicus tercius, serenissime principesse etc. Nobili viro Antho-
neto Himenterii de Massilia nostri Hospicii magistro, consiliario
et fideli nostro dilecto gratiam et bonam voluntatem.

De tua fide, prudentia, sollicitudine et legalitate in rebus magnis
et arduis laudabiliter et virtuosissime comprobatis, rerum experientia
edocente, ab experto plurimum confidentes, te nostrum commissaria-
rium, procuratorem et nuncium ad infrascripta tenore presentium
de certa nostra scientia duximus ordinandum et fiducialiter statu-
endum videlicet ad capiendum, intrandum, nanciscendum et recuperan-
dum nostri nomine et pro parte corporalem, vacuum, liberam et
expeditam possessionem et tenutam totius prefati nostri ducatus Ca-
labrie, noviter Nobis per serenissimam et illustrissimam principissam
et dominam Iohannam secundam Dei gratia Hungarie, Ierusalem,
Sicilie reginam ac matrem nostram reverentissimam per tractatum
pacis et concordie finalis nuper inter ipsam et Nos feliciter conclusum
donati et gratiose concessi cum omnibus et singulis civitatibus terris
castris fortelliciis opidis casalibus villis titulo dicti ducatus mero et



mixto imperio honoribus dignitatibus preheminentiis feudis feudatariis subfeudatariis hominibus vassallis vassallorumque redditibus collectis cabellis fundicis tractis et quibuscumque aliis iuribus regalibus et fiscalibus cuiuscumque vocabuli appellatione distinctis, secundum quod in licteris seu privilegiis, capitulis, scripturis et cautelis aliis exinde confectis hec et alia plenius et serius continentur, nec non et ad recipiendum similiter nostri nomine et pro arte assecurationem et assecurationis debiti sacramenta et quecumque et qualiacumque homagia et fidelitatis etc. sacramenta ab universis et singulis ecclesiarum prelatis ducibus marchionibus comitibus baronibus feudatariis militibus et nobilibus vassallis ac universitatibus et hominibus singularibusque personis civitatum terrarum castrorum et locorum demanialium ducatus eiusdem, vel procuratoribus et sindicis eorundem in forma debita et in talibus consueta, et nichilominus ad reducendum et recipiendum ad reginalem maternam et nostram gratiam ac fidei et obedientie cultum quoscumque marchiones, comites, barones, feudatarios, universitates et homines ac singulares personas dicti ducatus dicte reginali materne et nostre maiestatis rebelles, contumaces et infideles eis que remictendum et relaxandum crimen lese maiestatis et perduellionis in primo secundo et tertio et quovis alio capite commissum, omnesque alios excessus crimina et delicta, cedes, homicidia, vulnera, percussiones, strages depredaciones currerias furta publica et privata rapinas incendia castrorum et forteliciorum diruciones violencias carcerationes hominum redemptiones... et quevis alia scelera et maleficia per eos et quemlibet eorum in genere et in specie, et tam in mari quam in terra, quomodocumque et qualitercumque pro preteritis temporibus et usque in diem reductionis eiusdem commissa cuiuscumque vocabuli appellatione distincta, nec non culpas offensas et penas reales et personales banna et bannorum iura ac terciarias et condempnaciones alias quibus essent propterea irretiti. Cum ... et abstentatione infamie et cuiuslibet macule ignominie atque note eis propterea irrogati ac cum restitutione et reintegratione ad famam honores dignitates statum prefatos atque bona irritacioneque cassacione et annullatione processuum auctoritate nostra factorum et sentenciarum et aliarum condempnationum latarum omniumque actorum et actitatorum contra eos et quemlibet eorundem, pro pace et quiete et tranquillitate ac utilitate et bono rei publice totius ducatus predicti. Et cum eisdem et quolibet eorum reducendum concordandum predictorum conveniendum concordandum paciscendum capitulandum et concludendum super omnibus et singulis differentiis petitionibus controversiis et requestis vertentibus inter eos et alios quoscumque seu usque nunc reginalem nunc autem nostram ducalem curiam et cameram ducatus predicti cum illis quidem pactis conventionibus et capitulis qui tue prudencie et discretioni pro meliori videbuntur

et secundum quod cum eis et quolibet eorum te poteris melius convenire et etiam concordare. Et insuper ad convocandum et convocari faciendum semel et pluries in aliquo vel aliquibus locis insignibus dicti ducatus per te eligendis seu deputandis prefatos duces marchiones comites barones feudatarios milites nobiles universitates et vassallos prefati ducatus ad honorem statum et fidelitatem prefate reginalis matris et nostre Maiestatis eisque tenendum faciendum et celebrandum consilium seu parlamentum pro bono statu et regimine ac pacificatione provinciarum et partium totius ducatus predicti ac quibuslibet eius tangentibus et concernentibus statum nostrum et ducatus ipsius similiter ad honorem statum dicte Regine matris Maiestatis et serenitatis nostre, et amplius ad conducendum ad nostra obsequia stipendia et servitia quoscumque armorum capitaneos caporales conducterios armigeros equites et pedites et comestabulos peditum cum eis et quolibet eorum conveniendum et capitulandum, tam super firma et stipendiis solutionibus et pagis eorum quam aliis quibuscumque ad huiusmodi conductam spectantibus et pertinentibus, eisque faciendum debita assignamenta pro pagis seu solutionibus stipendiorum ipsorum super introitibus redditibus proventibus fructibus et universis iuribus ducatus eiusdem secundum quod eidem tue discretioni et prudentie melius visum erit. Et prout cum eis et quolibet ipsorum te poteris melius convenire et etiam concordare, dantes et concedentes tibi ad premissa et quodlibet premissorum ac dependencia emergentia connexa et annexa ex eis liberam plenariam et omnimodam potestatem, committentesque tibi in premissis et quolibet premissorum ac eisdem dependentibus et emergentibus annexis et connexis ex illis totaliter et plenarie vices nostras. Quocirca fidelitati tue eorundem tenore presentium de dicta certa nostra scientia districte precipimus et mandamus quatenus statim, receptis presentibus, te personaliter conferens ad prefatum ducatum nostrum Calabrie, sic inibi omnia et singula premissa per Nos tibi, ut predicatur, commissa procures et studeas ad honorem, statum et fidelitatem reginalem maternalem et nostrum, sicut de te firmiter confidimus et speramus diligenter et fideliter exequi gerere et exercere, debiteque executioni mandare quod mercaris exinde coram omnibus preconium digne laudis et per rerum vicissitudines provehi ad ampliora. Ecce namque universos et singulos prefatos ecclesiarum prelatos requirimus et hortamur prefatis autem omnibus et singulis marchionibus comitibus baronibus feudatariis militibus quilibet ac universitatibus et singularibusque personis prefati ducatus et vassallis, nec non et predictis armorum capitaneis caporalibus conducteriis armigeris equitibus et peditibus comestabilibus peditum et cum aliis hominibus et personis ad quos spectat et spectabit in mari et in terra constitutis, presentibus et futuris, damus earundem



tenore presentium de dicta certa nostra scientia expressius in mandatis quatenus tibi tamquam persone nostre proprie in premissis omnibus et singulis ac dependentibus emergentibus et ex eis parere debeant et efficaciter obedire, nec contrarium faciant, sicut habent gratiam nostram caram et indignationem cupiunt evitare. Nos enim quecumque gesseris in premissis atque firma et eadem actendemus inconcussa illaque ad omnem petitionem, quorum interesse poterit per nostras patentes licteras in forma debita ratificare promictimus et verbo et fide regalium approbare et confirmare. Presentes autem licteras magno pendenti sigillo munitas tibi ex premissorum testimonio duximus dirigendas. Datum in campo reginali et materno contra Neapolim, per manus nostri Ludovici predicti, die decimo mensis septembris secunde indictionis, anno Domini millesimo CCCXXXIII.

De mandato prefati domini in suo consilio Tristano de la Faille, Guillelmo de Villanova, Helione de Falcone militibus cum aliis consiliaribus presentibus. Perrigaut.

(Registrum, f. 3b-4b).



INDICE ANALITICO

del *Registrum*

- Abbatemarvo in Calabria, 201.
Acciapaccia Nicola, vescovo di Tropea, 98.
Acerenza (Basilicata), 84, 86.
Acquario (de) Manella e Niceforo di Mileto, 468.
Acquaviva (d') Carlo, 440.
Acri (Calabria), 155, 347, 348, 432, - gabella della bagliva, 125.
Acri, capitano di, v. Arcuccio Giacomo, Barbato Troilo, Cicala Antonio.
Adoardo di Fiume Freddo, 73.
Agroni, baronia in Calabria, 76.
Agusano Giovanni, giurisperito, 330.
Aiello (Calabria), I - Aiello, castellano di, v. Sersale Giovanni di Sorrento.
Aix i (Provenza), 235, 236 - arcivescovo, 225 - chiesa, 675, curia, 304 - maestri razionali, 38, 244, 249, 255, 317, 327, 329, - monastero di Montemaggiore, 343 - palazzo del re, 756 - statuti, 242 - studio generale, 245.
Alagno (de) Antonella e Cola, coniugi, 341.
Alagona (de) Orlando, 128.
Alaino (de) Nardo di Castrovillari, 575.
Albidona o Alvidona (Calabria), 652.
Alemagna (d') Giorgio, conte di Bucicino e luogotenente in Calabria, 212, 219, 227, 228, 232, 234, 257, 261, 262, 274, 275, 278, 280, 281, 284, 292, 299, 306, 307, 309, 311, 313, 348, 356, 357, 374, 375, 380, 389, 395, 399, 407, 409, 410, 412, 414, 418, 424, 427 - Matteo di Martorano, 22.
Alessandro V. 255.
Alessio (d') Dionisio, Giovanni, Perina, Raguseo, fratelli, 441.
Alfonso I d'Aragona, 17, 28, 64, 83, 87, 110, 141, 163, 230, 301, 305, 371.
Alfonso (d') Giovanni di Oppido, 210.
Alibrando (de) Pirro, 573.
Alicia (de) Giovanni e Stefano, 29, 154, 281.
Alife contessa di, v. Ruffo Covella.
Allegro (d') Giovanni, 262 - Luigi, di Amantea, 262, 292.
Alleis (de) Francesco di Firenze, vicetesoriere in Calabria, 6, 174, 356, 357, 435, capitano di Martorano, 449, consigliere e castellano di Reggio, 521, 530, 531, 532, 543, 625, 724, 725, 726, 733.
Almeria (Calabria), 168.
Altamura (di) Leone di Cola di Bitonto, 60.
Altavilla (di) Riccardo, 458.
Altilia - gabella della bagliva, 161 - pertinenze, 515.

(1) Il numero indica il documento.

- Attilia (di) Antonio e Matteo, notai di San Marco, 274.
- Altomonte (Calabria), saline, 147, 358, 396, 431.
- Altomonte, contessa di, 222 - conte di, v. Sanseverino Antonio e Ruggero.
- Alunnacio Giovanni detto *Chaparon*, 703.
- Alvo (di) Nicola di Dipignano, 723.
- Amantea, 178, 180, 290, 404, 513, 558 - capitano, 175 - castello, 89 - gabella dell'un per cento, 179 - località *Alumbelli*, 262 - località *Cavanna*, 262, 292, - università, 175, 293.
- Amantea, castellano di, v. Toraldo (di) Gaspare comito (di), v. Faba Giovanni.
- Amantea (di) Giacomo, feudatario, 192 - Giovanni di Cosenza, 390, 752, 770 - Goffredo di Cosenza, 73 - Napoleone di Sir Lorenzo, 73.
- Amato (de) Giovanni di Amantea, 23, 178, 404 - di Tropea, 528.
- Ambrosio (d') Giovanni, 64.
- Amendolara (Calabria) 199 - castello, 199, 574, 727, 770 - pertinenze, 214.
- Ameri Antonio, 64.
- Ammirato (di) Paolo di Salerno, capitano di Santa Severina, 378.
- Andreolo dell'Amendolara, 334.
- Andria duca di, v. Balzo (del) Guglielmo.
- Angelo, vescovo di Umbriatico, 739.
- Angelo (d') Guglielmo di Martorano, 543.
- Angenio Roberto di Pietrafitta, canonico, 569.
- Angiò - benefici nella cattedrale, 654, 655, 663, 664, - chiesa, 653, - chiesa de Donadio, 661, 662 - chiesa di S. Giovanni, 670 - chiesa di S. Maurizio, 656, 657 - chiesa di S. Monaldo, 668 - chiesa di S. Pietro, 655, 656 - monastero di S. Nicola *extra moenia*, 664, 665 - monastero di S. Albino, 667 - monastero di S. Maria, 657, 658 - monastero dei SS. Sergio e Bacco fuori le mura, 669.
- Ansalamo (de) Guglielmo di Gerace, 125.
- Antonella di Amantea, 341.
- Antonio del notaio Durante di Cosenza, 715.
- Antonio di Bologna, 115.
- Aprigliano (de) Giacomo, 241 - Napoleone di Grimaldi, 516.
- Aprile (de) Martinello di Castellammare di Stabia, castellano di Cosenza, 24, 337, 407, 408, 409, 410, 415, 416, 499.
- Aragona (d') Alfonso, v. Alfonso.
- Aragona (d') Vinciguerra di Camerota, 48.
- Arcavacata (de) Salvatore, 583.
- Arceriis (de) Francesco, vescovo di Squillace, 30, 189, 197, 260, 352, 381.
- Arcuciis (de) Ludovico, signore de Torrenes, 109, 358.
- Arcuccio Giacomo di Ischia, capitano di Acri, 518 - Ingarendo di Capri, 453 - Luigi di Capri, castellano di Corno, 59.
- Arelano (de) Cristoforo di Castrovillari, abate, 353.
- Arena (Calabria), 350 - confini, 481.
- Arenis (de) Nicola, conte di Arena, 124, 130, 200, 202, 350, 351, 422, 423, conte di Stilo e Mileto, 462, 481 - Tantillo, 350.
- Ariano, conte di, v. Sforza de Attendolo Francesco.
- Arles - chiesa, 663 - vicario, 756.
- Arquà, conte di, 93.
- Arras - università, 247.
- Asnaris (de) Giovanni - eredi, 64.
- Atri - pertinenze, 456.
- Avignone, 331.
- Badolato (Calabria), 745.
- Badolato, signore di, v. Ruffo Stefano.

- Bagnara (Calabria), castellania e capitania, 168.
- Baieux, 246.
- Baldino Nicola, 64.
- Balzo (del) Antonio, 64 - Filippo, 64 - Gerardo, 64 - Giacomo, 169, 574 - Guglielmo, duca d'Andria e conte di Montescaglioso, 36 - Paolo, 64.
- Balzo (del) Orsini Gabriele, 36 - Giovanni Antonio, principe di Taranto, 36, 274.
- Baraballo Caterina, 41.
- Barbaro, baronia in Calabria, 136.
- Barbaro Francesco e Matteo, mercanti veneti, 205.
- Barbasano territorio detto *La terra de lo Impisio*, 455.
- Barbato Troilo di Napoli, capitano di Acri, 542.
- Barduccio Giovanni, 64.
- Bari, 620 - capitano e castellano, 137 - università, 137.
- Barile Giacomo, vescovo di Mileto, 52, 114, 124, 176.
- Barleti Giovanni, 685.
- Barletta - fiera di S. Martino, 274.
- Barrasiis (de) Agnassena, Giovanni e Glando, 244.
- Barrilli Barricello, capitano di Nicotera, 559.
- Barry, duca di, 768.
- Basilea - consiglio, 770.
- Basilio (di) Pietro, 64 - Tommaso, 64.
- Bassano di Cremona, 99.
- Battista Antonio, 663, 664.
- Baudino Giacomo, eletto di Amantea, 180.
- Beaujeu (*Belloioco*) (de) Simone, 756.
- Beaumont (*Bellomonte*) (de) Guglielmo, 37, 38, 39 - Luigi, ciambellano, 721.
- Beccutis (de) Branciardino di Perugia, consigliere, 421, castellano di Cosenza, 685, 733 - Urbano di Parigi, 728.
- Belcastro, (Calabria), 451.
- Belcastro, conte di, v. Sanseverino Luigi, Viterbo (di) Pietro Paolo.
- Belin Pietro, consigliere, 607.
- Bellavalle (de) Bertrando, consigliere, 631, governatore di Calabria, 684, 735 - Ludovico, 685, 753 - Pietro, senescalco di Provenza, 408, 411, 414, 417, 422, 423, 424, 427, 433, 435, 443, 444, 451, 469, 554, 601, 616, 630, 681, 686, 689, 711, 756, 769, 770.
- Bello Antonio, 64.
- Belvedere - fortezza, 134 - pertinenze, 325.
- Benincasa (de) Leonetto di Cosenza, 741.
- Benutta (de) Andrea, 467.
- Benzunchi, v. Bisancio.
- Bequineti Perrino, 558.
- Bergath di Savoia, 688.
- Bernardo (di) Giovanni, 299, 307, 356, 357, 414, 513 - Guglielmo - maestro razionale, 622, 712, 724, 730 - Lorenzo, segretario, 668.
- Bernart Etienne detto *Moreau*, tesoriere di Francia, 653, 721, 729, 730.
- Bianco, baronia, 185, 210.
- Biblacqua Luca, 508.
- Bisanzio (de) Nicola di Cirò, 64, 265, 337, 398.
- Bisento, fiume, 420.
- Bisignano - bagliva, 549 - pertinenze, 456, 457 - università, 345.
- Bisignano, vescovo di, v. Caroleis (de) Antonio.
- Bitonto, 40.
- Bivona - fiera, 267 - tonnara, 525.
- Blanca (de) Giovanni, 287.
- Blandini* Giovanni di Nantes, segretario, 674.
- Blicandi Antonio di Messina, 473.
- Bocchetta Donadio e Paolo, 64.
- Boffa Marino, milite, 685.
- Bollita (Calabria), 495, 497, 498.
- Bologna di, v. Antonio e Luigi.
- Bombarderii* Domenico di Aix, 319.
- Bombicino, casale nel territorio di Belvedere in Calabria, 325.



- Bonfiglio, feudo nelle pertinenze di Reggio, 27.
- Bonito (de) Pellegrino di Scala, capitano di Monteleone, 585, di Seminara, 706.
- Bono Assante (de) Cicco, mercante, 274.
- Bonogang Guillotto, chierico di Parigi, 655, 656.
- Bonovan (de) Luigi, 642.
- Bonsignore (de) Cizzola e Giacomello di Monteleone, 677.
- Bonyere v. Bruyere.
- Borgogna, 620.
- Borrello, (Calabria), 168, 400, 482 - cultura *De li Scrivano*, 455.
- Bossa Antonio, 316.
- Bossaye o Boussaye (de la) Giovanni, curato della chiesa di Bousilleyo, e consigliere, 654 - Guidone, consigliere e senescallo, nonché castellano di Cosenza, 531, 639, 640, 679, 692, 714, 716, 717, 747, 767, 768.
- Botarico Arnolfo, castellano di Poggio S. Reparata, 756.
- Bouchart (de) Giacomo, tesoriere, 652 - Nicola, 663.
- Boule Luigi, 691.
- Bournan (de) Carlo, consigliere, 670 - Giovanni, 669 - Luigi, 685.
- Bova, capitania e castellania, 196.
- Bova, castellano di, v. Ruffo Nicola.
- Bovalino, baronia, 185.
- Boviges Giovanni di Marsiglia, 45.
- Brancaccio Pietro Nicola, protonotario apostolico, 314, 315, 329 - Sciarra, capitano di Reggio, 519, capitano di Tropea, 603.
- Brancaleone (Calabria), 27 - castello, 374.
- Brancica (de) Giovanni, notaio, 429.
- Branchia Francione, mercante di Amalfi, 486.
- Branchis (de) Stefano di Gubbio, 336.
- Briatico (Calabria), 84, 86.
- Briatico (di) Perusio di Oppido, 70, 188, 215.
- Bricio* Giordano, signore di Bellano, giudice di appello di Provenza, 759.
- Briffalis (de) Luca, ribelle di Messina, 284.
- Briseyda, moglie di Ruggero di Policastrello di Castrovillari, 218.
- Britaud Giovanni, 356.
- Brunelleschi Gabriele di Firenze, castellano di Bari, 137.
- Bruyere Olivier, 442, 720.
- Buccale Giacomo, 302.
- Buccherio* Nicola, 560.
- Bucchiglieri (Calabria), 84.
- Buccino, conte di, v. Alemagna (d') Pietro.
- Bundicente* di Cosenza, 64.
- Busurgi Ladislao di Reggio, 536.
- Buzono (de) Pietro, chirurgo, 97.
- Buzzurgo Antonio, chierico di Reggio, 478.
- Buzzuto Nicola di Napoli, 190.
- Cabannes (de) Vitale, consigliere, 247, 287, 319, 694, 722, 724, 733, 747.
- Cagne, castello, 495, 497, 498.
- Calabria collette, 174 - feudatari, 232, 383 - gabella della seta, 32, 33 - immunità, 11.
- Calanna, 168.
- Calephy Pippo di Firenze, 691.
- Calimera, 732.
- Calopezzi (Calabria), università, 646.
- Calveto, 84, 86.
- Caluperpi Toffano, 528.
- Camarda Nicola, 390.
- Cambronne Nicola, 756.
- Camerota, conte di, v. Aragona (d') Vinciguerra.
- Campana, terra, 84, 86.
- Campana Antonio, mercante di Aversa, 94.
- Campenna Covelio di Tropea, 560.
- Campli (de) Pasquale, segretario, 256.

Campo de Arbio, feudo nelle pertinenze di Cassano e Terranova, 269.

Campo Iobello, feudo nelle pertinenze di Terranova, 269.

Camponesco Antonuccio, vecereggen-
te in Calabria, 192, 195, 463.

Candela Giacomo, 770.

Candia (di) Bernardo, 658, 659.

Candruli (de) Paolo, 390.

Cannone Giovanni, 64.

Cantillo Consulo di Arena, 191.

Cantonio (de) Bartolomeo di Aversa,
144.

Canza (de) Antonio di Spezzano Pic-
colo, 64, 110.

Capalba Micarfila, 64.

Capano Nicola e Pipa, 64 - Petrillo,
maestro razionale, 112, 363, 432,
498.

Capezza Pietro, milite, 685.

Capillupo Mello di Nicastro, 459.

Capocasale (di) Napoleone, 723.

Capo di Lusivento, 340.

Capo Spartivento, 340.

Capo Stilo, 536.

Capo Vaticano, 536.

Capuano Rugo di Cosenza, 551, 552.

Carabella Antonio, 390.

Caracciolo Antonia, contessa di Mon-
tauro, 187, 413 - Antonio, 123 -
Battista, conte di Terranova, 76,
79, 82, 124, 176, 311, 312, 313,
333, 388, 426 - Bertrando, arcive-
scovo di Cosenza, 394, 395, 418,
444, 492, 501 - Ciarletta, 515, 522,
639 - Carletto di Napoli, milite,
53, 685 - Cristiano di Napoli, con-
sigliere, 356, 414, 479, capitano
di Seminara, 488, 524, capitano
di San Lorenzo, 571 - Giorgio,
milite capitano di Feroletto, 76, 82,
114, 124, 176, 388, 482, 489 -
Giovanni, conte di Gerace, 52, 76,
78, 82, 114, 124, 176, 311, 388,
389, 390 - Luigi, milite feudata-
rio, 76, 82, 165, 388, 685 - Nal-
done di Napoli, milite, 53 - Ot-
tino, cancelliere del regno, 165,

493, 685 - Pippo di Napoli, 7,
639.

Carastilla (de) Salvatore, 390.

Carbone Bartolomeo, 340.

Carcella Guglielmo di San Giorgio,
428.

Carelli Manfredi di Pizzo, 390.

Careri Pellegrino, 215.

Cariati, 84, 86 - collette, 135.

Carida (Calabria), 350.

Carioso (de) Pietruccio di Mesuraca,
342.

Carlo III d'Angiò Durazzo, 181.

Carlo d'Angiò fratello di Luigi III,
244, 254, luogotenente in Proven-
za, 297, 332, 343, 514, 751.

Carmelibario (de) Antonio di San
Marco, 540.

Caroleis (de) Antonio, vescovo di
Oppido, 10, 356, 414, 476, ve-
scovo di Bisignano, 724, 733 -
Cencio o Lucio di Cosenza, feu-
datario, 4, 83.

Carpanzano, palazzo del re, 538.

Carpentorato (de) Bernardo, 57.

Carratella Nicola di Amantea, 179.

Carrel (*Harrelli*) Pietro, clavario di
Aix, 676, 703.

Carso Giovannello e Petrucello di
Castellammare di Stabia, 499.

Caru (de) Zanotta, 64.

Carunzio Meo e Nicola di Gaeta, 41.

Casabona, casale, 84, 86.

Casale del Conte, 350.

Casale *Laci* (Calabria), 346, 349.

Casalmerio (de) Antonia, feudataria,
105 - Antonio, 105 - Gisotta, 105.

Casalnuovo (Calabria), 286.

Casello (de) Giovannello e Marga-
ritono, feudatari, 566, 567 - Tom-
maso, 567.

Cassano - pertinenze, 269, 512.

Cassia (de) Nicola, arcivescovo di
Rossano, 121.

Castagna Giacomo, 768 - Giovan-
ni, 215.

Castelli: di Amendolara, 727, 770 -
di Corvo, 224 - Corrucoli, 596 -
di Garda, 247 - di Montegiordano,

- 214, 727 - di Nicastro, 310 - di Nicotera, 697 - di Poggio Santa Reparata, 756 - di San Cavato, 233 - di Santa Calimera, 221 - di Tarascona, 756 - di Terranova, 313. Castelluccio (de) Giovanni, capitano di Nicastro, 367, 368, 371. Castelvetero, 78, 311, 312, 313. Castiglione, 108, 206, 263. Castiglione (di) Carlo, consigliere e segretario, 749. Castrocuco (de) Francesco, 19. Castronovo (di) Antonio detto *Bacillerio*, 312. Castrovillari (Calabria), 156 - Abitanti, 223, 225 - pertinenze, 218, 512 - torre, 618, 632. Castrovillari, capitano di, v. Gattola Francesco. Casulis (de) Ruggero, notaio, 64, 356, 414 - Senatore, 64. Catalani, 284, 362. Catania - monastero di San Giuliano, 278. Cataldo Gabriele e Nicola di Nicotera, 560. Catanzaro, conte di, v. Ruffo Nicola. Caterina, moglie di Filippo de Dario, 108. Cattica Ruggero di Rossano, 154, 219, 281. *Cauche* Giovanni, 288. Cauta (de) Antonio e Pietro, 64. Cava (di) Giovanni, medico, 754 - Graziano, 770. Cavalcante Enrico e Nicola di Cosenza, 457. Cavalieri Galasso di Agerola, 430 - Giovannuzzo e Pasquale di Giuliano, 364. Cavata (de) Tommaso, 64. Cazzarelli Antonio, 390. Cecapisce Santillo di Aversa, giudice, 194. *Cenomanie*, v. Le Mans. Centelles v. Sentillia. Cerchiara (Calabria), feudo, 286. Cerrino Gaspare di Milano, 435. Cernitatis (de) Guglielmotto, 566. Cerseto (de) Enrichetto, 81. Cervicatis (de) Romano, ribelle, 258. Cetara (di) Nardo, 582. Cetraro (Calabria), università, 55, 272. Champagne (di) Pietro, *panetterio*, 109, 431. Chanco (de) Giovanni, mercante di Firenze, 682. Chanza (de) Antonio di Spezzano Piccolo, 110. Cheri Matri Nicola, 390. Chiaromonte - monastero di S. Nicola di Valle, 396. Chiaromonte, conte di, v. Sanseverino Ruggero. Chiazo (de) Roberto, 524. Chicconi Lumeto, 64. Chiese: di Aix, 675 - *Aptensis*, 674 - di Arles, 662, 663 - di Cosenza, 660 - di Digione, 672 - di Donadio della diocesi d'Angiò, 661, 662 - del Frejus, 659 - di Le Mans, 671 - di Parigi, 656 - di Reggio, 678 - di San Giovanni d'Angiò, 670 - di San Maurizio, d'Angiò, 656, 657 - di San *Moledo* d'Angiò, 668 - di San Nicola di Scigliano, 420 - di San Pietro d'Angiò, 655, 656 - *Staricensis*, 661 - di Tolone, 666. Chirianno (de) Giacomo e Tommaso, fratelli di Acerenza, 673. Chitano (de) Ippolito di Nicastro, 477. Cicala Antonio di Cosenza, notaio, 379, 466, capitano di Acri, 627. Ciccarno (Calabria), 42. Cicco di Sinopoli, prete, 476. Cicco (de) Giacomo e Giovanni di Martorano, 192. Cicino Andrea e Durante di Cerchiara, ribelli, 109. Ciunis (de) Tommasino, 74. *Ciurcello*, feudo nel territorio di Terranova, 188. Coccia Antonio, Giovanni e Nicola di Amantea, 292.

- Cohen Giuseppe di Monteleone, ebreo, 280.
- Colino del Bianco, ebreo, 375.
- Colonna Antonio, principe di Salerno, 342 - Giovanni, notaio, 160.
- Comestabulo (de) Francesco e sua moglie Prima Rosa, 516.
- Concoricio (de) Tommaso di Milano, segretario, 145, 529, 553.
- Condino (de) Avenanzio, 644.
- Conforti Pietro e Tommaso, 64.
- Contarini Antonio, mercante di Venezia, 494.
- Contromano, feudo nelle pertinenze di Cosenza, 165.
- Conza, 84, 86.
- Coppola Guglielmo di Catanzaro, notaio, 65, 66.
- Corandis, priorato, 329.
- Corigliano, conte di, v. Sanseverino Ruggero.
- Corigliano Brancia, 230.
- Corrucoli, terra, 84, 86 - castello, 596.
- Corvo, castello nelle pertinenze di Cosenza, 59, 224.
- Cosentino Giacomello di Borrello, 302 - Nicola di Rossano, 561.
- Cosenza, 85, 110, 165, 403, 473, 511 - assedio, 28 - bagliva, 144 - banco di giustizia, 324 - beni feudali, 18 - campagna, 276 - cappellania del castello, 583 - casali, 10, 59, 426, 433, 527, 563 - castellano, 685 - castello, 24, 407, 408, 409, 410, 415, 416 - chiesa, 30, 87, 278, 569, 659, 660 - cittadini, 34, 64 curia della bagliva delle cause civili, 321 - distretto, 28, 161 - ebrei, 492 - feudi, 4 - gabella dell'assisa, 437, gabella della bagliva, 499, gabella del ferro, 91, gabella della seta, 181, 182, 183, 187, 219, 380 - giudecca, 28 - giudice ordinario, 64 - giustizierato, 275 - giustiziere, 5 - località *Li Molisiis*, 326, località *Lo Truglo*, 534 - maestri giurati, 26 - monastero di San Francesco, 436, monastero di Santa Maria de Molisiis, 326 - pertinenze, 83, 108, 133, 159, 206, 217, 224, 239, 241, 257 - università, 10, 237, 394.
- Cosenza, arcivescovo di, v. Caracciolo Bertrando - castellano di v. Aprile (de) Martinello, Bossaye (della) Guidone, beccutis (de) Branciardino.
- Cosma Parisio e Caterina di Seminara, 490.
- Cossa Giacomo Andrea, 636 - Tommaso, 650.
- Cotignola, conte di, v. Sforza Attendolo Francesco.
- Covelli (di) Antonio, 41.
- Creato (de) Nicola di Longobucco, 556.
- Crepessito (de) Giovanni di Cosenza, 509.
- Crico Tommaso, 64.
- Crispino Giovanni, 770 - Guglielmo, castellano di Tarascona, 756.
- Croce (della) Giovanni, tesoriere del sale di Provenza, 254.
- Cropalati, terra, 84, 86.
- Crotone - distretto, 77.
- Crotone, marchese di, v. Ruffo Nicola.
- Cucco Giacomo di Aversa, notaio, 355.
- Cuciniello Giovanni, milite, 685.
- Cufina di Pignano, 403.
- Cunsolo (de) Sodano, 64.
- Curdi Guglielmo, mercante, 305.
- Curnacca Angelo, 64.
- Curruculi, v. Corrucoli.
- Currupi Giacomo detto *Crapidi* di Episcopio, 606.
- Curti Giovanni, notaio, 274.
- Curtillerio Andrea di Martorano, notaio, 265.
- Custano Filippo e Nicola di Rossano, fratelli, 546.
- Cymara Pietro detto *Mango*, 548.
- Dario (de) Filippo e Caterina, 108, 206.



- Dato (de) Covella di Rossano, 231 - Nicola, 122, 138, 226, 349.
- Dauxigne* Guidone, 594.
- De Casono*, feudo nelle pertinenze di Mileto, 458.
- De Corona*, feudo nelle pertinenze di Seminara, 173.
- De li Turri*, feudo nelle pertinenze di Rende, 463.
- De Modio*, feudo nelle pertinenze di Cosenza, 73.
- De Placania*, feudo, 461.
- De Sabutano*, feudo nelle pertinenze di Bisignano, 457.
- De Scalziatis*, feudo nelle pertinenze di Cosenza, 217.
- Dende Giovanni, 208.
- Diano (de) Francesco, feudatario, 230, 313 - Giacomo, protontino di Reggio, 229 - Nicola, arcivescovo di Napoli, 187 - Patrizio, feudatario, 230 - Pietro, 19.
- Dierna (di) Orlando e Stefano, 64.
- Digione - chiesa, 672.
- Dipignano (Calabria), 322 - baglivi, 26.
- Domenico, vescovo di Mileto, 124.
- Dominico (di) Enrico di Cosenza, 241 - Francesco Alberico, 161.
- Dopna Romana*, feudo nelle pertinenze di Cosenza, 511.
- Dopne Brune* Gualtiero, feudatario, 85 - Matteo, 85, 276 - Nicola 241 - Rosanica, 85, 241, 276 - Senatore, 85, 241, 276 - Tommaso, 241.
- Donato (de) Cicco, abate, 643.
- Donne Elene de Brutoldo*, feudo nelle pertinenze di Cosenza, 257.
- Dopna Cova*, feudo nelle pertinenze di Stigliano, 96.
- Dopnica (de) Roberto, 156.
- Duno (de) Donato, 64.
- Eboli (di) Antonio, giudice, 572, 589.
- Enfant (l') Guglielmo di Angiò, 656, 657.
- Enghien (d') Maria, 36.
- Engobio* (de) Giovanni, commissario di Calabria, 127.
- Eschujer Gabrielle, catalano, 25.
- Esmesion Giovanni di Grasse, 143.
- Eugenio IV, 653, 654.
- Faba Giovanni, comito di Amantea, 289.
- Fabri* Giacomo di Aix, 235, 236 - Rostaino, bacelliere di Provenza, 308.
- Faceri Francesco di Tropea, ribelle, 141, 146.
- Fael (*Faille*) (de la) Tristano, consigliere, 44, 530.
- Falco (de) Cicco e Vincislao di Turano, 258.
- Falcone Antonio, notaio apostolico, 187 - Eliono di Glandeves, consigliere, 44, 104, 247, 699.
- Fasanella Antonio, 390 - Perciavalle, 717.
- Fayssato Onorato di Aix, 253.
- Fazaris (de) Violante, 400.
- Fellone, territorio nelle pertinenze di San Marco, 567.
- Feroletto, capitano di, v. Caracciolo Giorgio.
- Ferrao Giovannuccio di Cosenza, 437.
- Ferrari (de li) Marzio, 64.
- Ferrariis (de) Pietro Paolo di Bitonto, 148.
- Ferraro Stefano di Rossano e sua moglie Caterina, 502.
- Ferraù Roberto, capitano di Reggio, 590.
- Feudi: de Campo de Arbio nel tenimento di Cassano e Terranova, 269, de Campo Iohello nel tenimento di Cassano e Terranova, 269 di Casalnuovo, 286, di Cerchiara, 286 di Ciunello nel tenimento di Terranova, 188, di Contromano nel territorio di Cosenza, 165, di Casono nelle pertinenze di Mileto, 458, de Corona nelle pertinenze di Semina-

ra 173, di Dompna Romana nelle pertinenze di Cosenza, 511, di Donna Elena de Brutoldo nelle pertinenze di Cosenza, 257, de Dopna Cova nelle pertinenze di Stigliano, 96, de li Turri nelle pertinenze di Rende, 463, de Logotheta o di Saracuella nel territorio di Reggio, 171, de Modio nelle pertinenze di Cosenza, 73, 83, de Monte nel tenimento di San Marco, 566, di Ragusa nelle pertinenze di Stilo, 462, de Sabutano nel tenimento di Bisignano, 457, Goffridono nel territorio di Borrello, 400, La Greca nel tenimento di Rossano, o La Scila de la Greca, 195, 211, Lo Castegneto nel territorio di Monteleone, 191, Maletto nel tenimento di Cosenza, 165, di Marano nelle pertinenze di Rende, 273, di Mastro Consulo, 69, di Motta Placanica o di Placanica, 461, 464, di S. Antonio de Stridula nel tenimento di Cassano, 269, di S. Opolo nelle pertinenze di Seminara, 172, 341, di S. Stefano nelle pertinenze di Santa Severina, 81, di S. Stefano nelle pertinenze di Cosenza, 133, de Scalziatis nel tenimento di Cosenza, 217, Trepe-scheto nel territorio di Cosenza, 165, feudi vari nel tenimento di Cosenza, 241, nella contea di Mileto, 141, 146, nel tenimento di Turano, 258.

Fevra Alessandro, Carlo, Napoleone e Nicola, 64.

Fiandra, 501.

Ficatello di Aversa, 685.

Filino (de) Giovanni, 277.

Filippo, re di Francia, 700.

Filippo, priore della chiesa di Amelia, 278.

Filippo detto *Peregrino*, 215.

Filippo dei casali di Cosenza, 64.

Filofico Carcano di Reggio, ribelle, 44.

Filogaso (Calabria), 350.

Fimari Nicola e sua figlia Brunda, 334.

Fiorito di Catanzaro, 723.

Firenze, 514, 685.

Fiumara di Muro, 168, 663.

Fiume freddo in Calabria, 263.

Fogate Giovanni, capitano della Motta di S. Quirillo, 579.

Foggia (di) Barnaba e Giacomo di Atri, 456.

Folchetto, servitore, 685.

Forbini Bertrando di Marsiglia, 320.

Forchalquier - territorio, 248.

Foret (de la) Goffredo di Cosenza, 568.

Forge seu Serre, capitano di, v. Arenis (de) Nicola.

Forleto, v. Feroleto.

Formica Ciccotto e Pietro, 41.

Fossis (de) Porzia, 710.

Foti Antonio di Reggio, 564.

Francavilla (de) Scantore, 390.

Francesco di Pietraffitta, 504.

Francia, 597, 631 - trasporto di sete, 690.

Francia (di) Guglielmo di Rossano, 29, 154, 281, 755 - Ludovico, 29, 281, 755 - Odorisio, 154, 281.

Francica (Calabria), terra, 707 - capitano, 582, cultura *de Caldariis*, 443.

Franco (de) Agostino, 64.

Fratte Guglielmo, 390.

Frejus - chiesa, 658, 659 - diocese, 314, 315.

Fresneau Arduino, 756.

Frutteria (de) Ludovico, 685.

Fuliano (de) Roberto, 64.

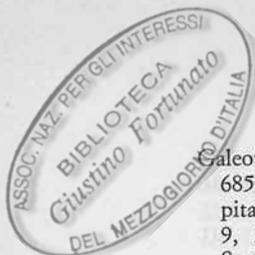
Fuscaldo (Calabria), terra, 291.

Fuscaldo (di) Antonio, luogotenente del re, 17, 218, 225, 291 - Carluccio, 459.

Fuscarolis (de) Cristoforo di Ferrara, commissario per le decime, 234.

Gaeta, 104, 332.

Gaeta (di) Antonio di Bisignano, 541 - Nardello, commissario, 307.



- Galeota Ettore, milite e consigliere, 685 - Ludovico, commissario, capitano e castellano di Seminara, 9, 104, 337 - capitano di Santa Severina, 545.
- Gamba Alzata Pietro, 390.
- Gangia (de) Giovanni, 690.
- Garda, castello, 247.
- Gardatis (de) Zaccaria di Sorrento, giudice, 398, 414.
- Gatta Angelo e Giacomo, 29, 154, 281 - Nicola, 154.
- Gattola Francesco, consigliere, 41, capitano di Seminara, 359, capitano di Nicastro, 434, capitano di Castrovillari, 507, 587 - Giovan Andrea, 41 - Isabella e Luisa, 41 - Nardo detto *Caprino*, 41.
- Gaudeto (de) Nicola, 64.
- Gayleto (de) Stefano, 243.
- Genis (de) Robino, castellano di Nicastro, 310.
- Gerace (Calabria), 74, 76.
- Gerace, conte di, v. Caracciolo Giovanni.
- Gerardo (di) Giacomo di Martorano, notaio, 2, 383.
- Germano Andriasso e Francesco, 64.
- Giacomo (di) Donato di Matera, 758.
- Gibello Ruffo, 154.
- Gineti* Giovanni, 208, 688.
- Giovanna II di Angiò, 16, 17, 36, 40, 41, 81, 104, 116, 135, 137, 139, 177, 179, 181, 187, 211, 223, 263, 264, 267, 272, 282, 285, 295, 333, 392, 397, 463, 467, 468, 515, 554, 685, 700, 703.
- Giovanni, abate del monastero di Montemaggiore, di Aix, 343.
- Giovanni, clavario di Marsiglia, segretario, 592.
- Giovanni Antonio detto *Forcatiello* di Aversa, 361.
- Giovine Meliorato, consigliere, 588, 598.
- Gisotta, moglie di Marco Regitano, 739.
- Giudice (del) Bartolomeo di Casaltone di Penne, 142.
- Giugliano (di) Narciso Nicola, 390.
- Giuranna Luigi, consigliere, 298.
- Glandifonte* (di) Giovanni di Aix, 319.
- Goffredo del giudice Giovanni di Amantea, 186.
- Goffridono* feudo nel territorio di Borrello, 400.
- Granata (di) Gaspare di Bisignano, 708, 710.
- Grancia di San Giorgio, 284.
- Grasse, città, 756.
- Gresso (dello) Apostolo, 64.
- Grimaldi, casale, 514 - gabella della bagliva, 161 - pertinenze, 516.
- Grimaldiciis (de) Coletta di Bari, capitano di Seminara, 493, 555.
- Grimaldis (de) Caterinella contessa di Sinopoli, 169 - Frerio, 391 - Giovanni, 385 - Roberto di Aversa, 504, 505, 509, 510, 539.
- Grisolia, 201.
- Grotteria, baronia in Calabria, 76.
- Guglielmello (de) Guglielmo prete di Crotone, 506.
- Guglielmo, località in Calabria, 335.
- Guittani* Ludovico, maestro razionale di Aix e consigliere, 719.
- Gurella Roberto, 557.
- Guzzi Antonio, detto *Brolingo*, 390.
- Haberti* Guglielmo, arcidiacono d'Angiò, 654, 655, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 674, 675, 678.
- Haberti* Pietro, 675.
- Hardoin Giovanni, tesoriere, 601, 602, 604, 616, 631, 681, 684, 687, 719, 722, 735, 736, 737, 759, 760, 772.
- Harelli*, v. Carrel.
- Herenis (de) Francesco di Longobucco, 165 - Giovanni, giudice di Longobucco, 165, 260, 337, 336, capitano di Rossano, 576.

Herizzo (de) Mario, mercante di Venezia, 205.

Heroliis (de) Giovanni, segretario, 660, 661.

Himenterii o *Hermenterii* Antonio o Antonetto di Marsiglia, commissario e procuratore nel ducato di Calabria, 12, 13, 14, 15, 16, 24, 28, 31, 49, 50, 55, 70, 71, 77, 83, 91, 98, 120, 127, 134, 146, 149, 152, 153, 154, 156, 157, 158, 159, 165, 176, 177, 180, 194, 203, 207, 226, 293, 322, 333 - Giovannuccio di Marsiglia, 62.

Hugerii Giacomo, 678.

Iacovangelo Stefano di Terranova, notaio, 268.

Iannaccio (de) Amico di Seminara, 480.

Isar (de) Giovanni, luogotenente di Alfonso d'Aragona, 28.

Infante, v. *Enfant* (L').

Iolanda d'Aragona, regina, 243; 298, 308.

Iosep (de) Cicco di Cosenza, notaio, 321, 324, 326.

Ippolito (d') Tommaso di Monopoli, 51.

Iuliis (de) Pietro, 241.

Jennes (de) Robino, 310, 531, 532.

Lago, casale in Calabria, 1.

Ladislao d'Angiò, 17, 73, 91, 102, 116, 135, 171, 172, 195, 263, 272, 333, 387, 390, 396, 400, 403, 463, 464, 468, 484, 560, 744.

La Greca, feudo nel territorio di Rossano, 195, 211.

Lambertini Giovanni, 120, 279.

Lanza (de) Giacomo di Amantea, 261.

Larcona (de) Ferrando di Reggio, 479.

Latini Giovanni di Otranto, cappellano, 35.

Laude (de) Luigi di Milano, 570.

Lauria (di) Cicco, 328 - Coluccio, 3, 8, 190, 201, 323, 526, 770 - Zardullo, 134, 325.

Laurito (di) Nardo detto *Spavat*, 47, 632.

Lauro (di) Giovannello di Amantea, maestro dei passi da Castiglione a Fiume Freddo, 263 - Odorisio, 263.

Lazio Giacomo, 41.

Lazzaro Giovannello di Sicilia, 195.

Leiro Tommaso di Bisignano, notaio, 549.

Le Mans (*Cenomania*) - chiesa, 671.

Le Menigre Jaffrè detto *Bouciquant*, ciambellano, 343.

Leo (de) Caterina, 96 - Filippo, 96. Leonardo, abate del monastero di S. Giuliano della diocesi di Catania, 278.

Leuca (di) Roberto, 723.

Leuco di Trani, ribelle, 3.

Licria (di) Andrea di Mesuraca, giudice, 402.

Lingria Antonio di Pentedattilo, 283, 344, notaio, 572.

Lipari, 295.

Lobarillo Candazia di Castrovillari, 222.

Lo Castagneto, feudo nel territorio di Monteleone, 191.

Lodovisiis (de) Giovanni di Bologna, 131.

Logoteta, feudo nelle pertinenze di Reggio, 171.

Logoteta (di) Matteo di Reggio, 544.

Lombardo Pippa di Rossano, 638.

Longo Cola di Isernia, 139 - Covello di Nicastro, 443.

Longobardo Pietro, 154.

Longobucco (di) Giovanni, v. *Here-nis* (de).

Lorenzo (di) Antonello e Giacomo, ribelli, 301 - Domenico di Nicolò, frate, 162.

Loteto (de) Giordano, 64.

- Lucchenso (de) Giusto, 64.
Luigi II, re di Francia, 45, 246, 262.
Luigi III d'Angiò, 355, 399.
Luigi di Bologna, consigliere, 597, 622.
Lupari Bartolomeo, mercante di Venezia, 331, 332 Francesco mercante di Venezia, 332, 593.
Lupinazio Antonio e Tommaso, 64.
Lupine (delle) Giovanni, 64.
Lupo Giovanni, 661, 662 - Pietro, 208, 335, 334, 641.
Lya (de) Giorgio di Reggio, medico, 170.
Lyza, ebreo di Cosenza, mercante, 274.
- Mabilia Guglielmo di Rossano, 502.
Mabricola Antonio, canonico di Cosenza, 583, 659, 660.
Macchia Casale, 472.
Mectruda, moglie di Murgato de Murgatello, 108, 206.
Maestro Paolo (di) Antonuccio di Castrovillari, 222.
Maffeo (de) Agostino di Aversa, 119.
Magnara (de) Baimonte di Paterno, 539.
Maida (Calabria), 90.
Maio (de) Goffredo, 73.
Malandrino Antonio, 64.
Malano Pietruccio, 281.
Malarbi Caterina, 74.
Malera Andrea, Cicco, Pietruccio, Stefano, 387.
Maleto, feudo nel territorio di Cosenza, 165.
Maleto Antonio, mercante, 305.
Malipiero (de) Giovanni, 432.
Malvito (di) Nicola, 64.
Mambriole Ganchio, Giovanni, Ranieri di Francica, 491.
Manduca (de) Pietro, 390.
Mangone (de) Giuliano, 390.
Manie Sabe Giacomo di Amantea, 141, 146.
Moraldo (de) Antonio, protontino di Reggio, 229.
- Marano* feudo nelle pertinenze di Rende, 273, 485.
Marano (di) Cinzia, 485 - Cucca, 273 - Roberto di Cosenza, capitano di Santa Severina, 96, 271, 273, 511.
Maratea (Basilicata), università, 8.
Marcio Benedetto di Aversa, 41.
Marco (di) Baimonte, 154, 281 - Covello di Borrello, feudatario, 455 Giovanni, 154 - Tommaso di Mileto, 516.
Marcosio (de) Caterina e Cicco, 458.
Marella Antonio, mercante, 274.
Margherita Angela, figlia di Nicola di Prato, 294 - Giovanni, 241.
Margherita di Savoia, moglie del re, 759.
Mariano (de) Giovanni di Aviano, 56.
Marino, abate del monastero di S. Stefano del Bosco, 123.
Marino (de) Ruggero, 64.
Marsiglia, 37, 38, 327, 760 - banditore, 45 - bottega di drappi, 305 - chiesa, 233 - *clavario*, 39 - giudici del palazzo, 305.
Martelletto Giovanni, governatore di Calabria, 604, 620.
Martelli Giovanni, 756.
Martini Giovanni, maestro razionale di Aix, 759.
Martino V, 123, 234, 342, 436.
Martino (de) Angelillo e Petrillo di Massa, 211 - Antonio di Caccuri, 392 - Giovanni di Caccuri, 67, 69 - Guglielmo, 64 - Nicola, notaio, 392 - Salvatore, 64 - Stefano di Caccuri, 392.
Martorano (Calabria), 22, 31, 207, 259, 438 - castello, III, 207 - località *La Serra de Ganche*, 438 - località *San Tommaso*, 543 - pertinenze, 192.
Martorano, capitano di, v. Alleis (de) Francesco, Martorano (di) Roberto - castellano di, v. Sorrento (di) Giovanni.

- Martorano (di) Roberto, capitano di Martorano, 438.
 Martorano Giovanni, scudiero, 602.
 Mascario Lorenzo, 64, Nicola, mercante, 274.
 Massimono (de) Giovanni, 64.
 Mastro *Consulo*, feudo in Calabria, 69.
 Mastro Michele (di) Alessandro di Castrovillari, 269.
 Mastro Michele detto *Perciale* (di) Alessandro e Giacomello di Castrovillari, 512.
 Matera (Basilicata), 274.
 Matera conte di, v. Sanseverino (di) Filippo e Stefano - contessa di, v. Sanginetto (di) Antonella.
 Matera (di) Nuccio di Cosenza, 238.
 Matre Andrea, signore di Sellia, 66 - Nicola, 590.
 Matteo (di) Antonio, 64.
 Maurella Ventura, 239.
 Medio (de) Cario, 4.
Medulione (de) Guglielmo, senescalco, 298.
 Megaria (de) Marco, 64.
Megredi Luigi d'Angiò, 63.
 Megiis (de) Giacomo di Seminara, 173.
 Melia, ebreo di Cosenza, mercante, 274.
 Meliati, casale e salina, 84, 86.
 Mentauro, casale nelle pertinenze di Squillace, 746.
Menturo (de) Nicola, 64.
 Meo (di) Nicola di Mesagne, 43.
 Meriaco (de) Antonio di Palermo, 41.
 Mesiano, 84, 86.
 Messina, 486 - carcere, 284.
 Meulo (de) Ventura di Gerace, 677.
 Micaldo (de) Covelio di Cosenza, 360.
 Micari casale, 491.
 Michele (de) Pietro, 64.
 Micheletto (di) Leonello di Perugia, 20.
 Migale, (di) Astono di Albidona, 42.
 Mileto, capitani, 124 - Chiesa, 114 - contea, 75, 141, 146, 451 - cultura *De li Cluni*, 455 - pertinenze, 400, 458, 516 - ufficiali, 176 - università, 124.
 Mileto, conte di, v. Sanseverino (de) Luigi - vescovo di, v. Domenico, e Barile Giacomo.
 Minardo (de) Pietro, 64.
 Minerba (de) Massello di Policastro, 181.
 Miraglia (de) Giovanni, notaio, 21.
 Miroballo Giovanni di Napoli, 599, 600, 608, 609, 639, 640, 679, 680, 686, 687, 711, 725, 743, 766.
 Modio o Moye, feudo nelle pertinenze di Cosenza, 83.
 Molis (de) Giacomo e Pietro, 41.
 Molitello Carlo, 187.
 Monaca (de) Antonuccio, feudatario, 28 - Giacomo, 28.
 Monaco Anselmo di Carpanzano, 538.
 Monasterace, baronia, 76.
 Monasteri: di Montemaggiore di Aix, 343 - di S. Francesco di Cosenza, 436 - di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, 685 - di S. Giuliano della diocesi di Catania, 278 - di S. Nicola di Valle presso Chiaromonte, 396 - di S. Nicola *extra Moenia* di Angiò, 664, 665 - di S. Pietro Martire di Napoli, 685 - di S. Salvatore dell'Ordine di S. Callisto, 284 - di Sant'Albino d'Angiò, 667 - di S. Maria d'Angiò, 657, 658 - dei SS. Sergio e Bacco d'Angiò, 669 - di Sant'Onorato dell'Isola, 630 - di S. Stefano del Bosco, 123.
 Monete: ducati, 653, 679, 680, 683, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 696, 697, 698, 703, 712, 714, 715, 716, 717, 724, 725, 726, 738, 743, 749, 753, 757, 759, 762, 763, 766, 767, 768, 769 - fiorini, 676, 684, 700, 711, 719, 722, 736, 760 - fiorini d'oro, 699 - fiorini italiani, 682 - grani, 724, 736 -

- once, 728, 748, 761 - reali d'oro, 721, 730 - tari, 685, 708, 724, 743 - tornesi, 720.
- Monstretta (de) Cicco, 390.
- Montalcino (di) Pietro, medico, 145, 203.
- Montalto, contea, 84, 86 - pertinenze, 105.
- Montalto, conte di, 264 - contessa di, v. Ruffo Covella e Sanseverino Giovanna.
- Montauro, contessa di, v. Caracciolo Antonella.
- Montecassino, abate, 55.
- Montegiordano, castello, 214, 727.
- Monteleone, 439, 592 - capitani, 582 - capitano di, v. Bonito (de) Pellegrino, Ramulo Francesco - castello, 522, maestro delle fiere, v. Veneroso Antonello - pertinenze, 191, 515 - ufficiali, 176 - università, 53.
- Monteleone (di) Gaspare, maestro razionale, 112.
- Montemarano (di) Giovanni, 425.
- Monteroni, 4.
- Montescaglioso conte di, v. Balzo (del) Guglielmo.
- Monte Santo Stefano nei confini di Arena, 481.
- Monteverde, cultura nelle pertinenze di Micari, 491.
- Monteverde (di) Cencio e Giannuccio di Monteleone, 296, 439.
- Monticino, pertinenze, 31, 257.
- Montone Nicola, mercante, 274.
- Montoro, 3, feudo nelle pertinenze di Seminara, 400.
- Morales Giannotto, spagnolo, 771 - Maria di S. Pietro in Galantina, 771.
- Morano, 291.
- Mirocampo (de) Mariano di Rieti, 507.
- Morosini Carlo, 332, 474 - Gerónimo, mercante di Venezia, 331, 332, 475, - Pietro di Venezia, 593 - Roberto di Venezia, 591.
- Mositana (di) Carluccio, 334.
- Motta, 374.
- Motta Calimera, v. Calimera.
- Motta di Cosenza, 326.
- Motta Fellone, 624 - signora di, v. San Severino Polissena.
- Motta Filocastro, 84, 86.
- Motta Pandoni, 376.
- Motta Placanica, 464, 484.
- Motta Porchie castellano di, v. Scaglione Margaritone.
- Motta Ruffano, 168.
- Motta Sabutella, 1, 346, 349.
- Motta San Quirillo, 333 - capitani, 589, capitano di, v. Fogate Giovanni, Turri (de) Francesco - particolari 550 - università, 523, 525.
- Mozareno Giacomo detto *Spagnolo*, 117.
- Murgatello (de) Murgato, ribelle, 108.
- Murgati di Castiglione, 206.
- Murgia (di) Donato di Oppido, notaio, 381.
- Murigliano (di) Colia di Gerace e suo figlio Giovanni, 476.
- Mursice (de) Giovanni, 390.
- Muscettola Giuliano di Ravello, 21, di Nicotera, 557.
- Muzzolo Oddone, 390.
- Napoli (di) Antonello, 386 - Battista detto *Sclavo* di Cosenza, 5, 275 - Giacomo, 386 - Giuliano, 524 - Lancellotto di Martorano, 101 - Pietruccio, 386 - Roberto, 382.
- Napoli, Castelnuovo, 187 - Corte della Vicaria, 169 - monastero di S. Giovanni a Carbonara, 685, di S. Pietro Martire, 685 - percettore di S. Antonio di Vienna, 56 - arcivescovo di, v. Diano (de) Nicola.
- Nardo (di) Filippo, 768.
- Neto, saline, 149, 442.
- Nicastro, 127, 493 - castello, 310 - località *Barbuto*, 2 - pertinenze, 90, 460 - capitano di, v. Castel-

Uccio (de) Giovanni, vescovo di
Paolo.

Nicola di Agropoli detto *Labruto*,
390.

Nicolangelo (di) Antonello di Ma-
gliano, 69.

Nicoletta (di) Andrea, 154.

Nicoterra, 177, 355 - capitani, 582 -
castellania, 354 - castellano, 46 -
cittadini, 25, 88 - fuorusciti, 92 -
università, 21, 537 - capitano di,
v. Ramulo Francesco, Barilli Bar-
ricello - castellano di, v. Rombo
Antonetto.

Nicotera (di) Antonia di Cosenza,
257 - Costanza, 257 - Polissena e
Riccardo di Cosenza, 239, 257.

Nocara, 495, 497, 498.

Normanda *domini Hugonis* di Gera-
ce, 74.

Odrosii Stefano, 390.

Oppido, baronia 118 - mulino, 188 -
pertinenze, 188, 215 - quartiere
Varopodi, 118 - università, 113.

Oppido, conte di v. Sant'Angelo (di)
Giovanni - vescovo di, v. Caro-
leis (de) Antonio.

Oppido (di) Giovanni, nobile, 151.

Oriolo (*Ordeoli*) (Calabria), univer-
sità, 647.

Ordine di S. Antonio di Vienna,
chiese ad ospedali, 56.

Orefice Ludovico di Napoli, 685.

Oria (de) Raimondo, 154.

Orlandis (de) Giovanni di Gennaz-
zano, 342.

Orsini Francesco, 274.

Orsomarzo (Calabria), terra, 201,
696, 709.

Ottaviano, notaio di Cerchiara, 691.

Ottavio di Castrovillari, notaio, 618.

P., cardinale sotto il titolo di S.
Stefano di Belmonte, 278.

Pace Andrea di Figline, 441.

Padula (di) Nicola, eredi, 64 - Pie-
tro, 64.

Pagano Antonio, 64 - Covello, 64.
Palazzo (de) Angelo, 64 - Gregorio
di Badolato, 366.

Paliverio (de) Sabatino di Aversa,
741.

Pallega Guglielmo e Nicola, 74.

Palmi, feudo, 382, 385.

Palmerio (de) Sabatino di Cosenza,
446.

Palopoli (di) Antonio e Nicola di
Longobucco, 556.

Panizer Matteo detto *Forlano*, 596.

Paola (Calabria), 291.

Paolo, notaio di Spezzano Piccolo,
85.

Paolo, vescovo di Nicastro, 126.

Paolo (de) Pietro di Cosenza, era-
rio, 613, 614, 623, 626, 643,
652 - Salerno di Casobono, no-
taio, 352.

Paparone Pelagio di Reggio, ribelle,
44.

Papieri Riccardo di Corigliano, 155.

Pappacoda Antonello di Napoli, se-
nescallo, 286, capitano di Semi-
nara, 434, capitano di Rossano,
517, castellano di Pentedattilo,
586, 587 - Artusio e sua moglie
Antonia, 346, 349 - Baordo, 286 -
Paolillo, 286.

Parigi, chiesa, 656.

Parigi (di) Nicola, 64 - Ruggero, 471.

Parisi (de) Cristoforo e Giuliano,
260 - Tommaso, 64.

Parma e Piacenza, feudi, 72, 363.

Parma (di) Antonio, 54.

Passis (de) Andrea di Firenze, tes-
riere, 6, consigliere, 686, 726 -
Guglielmo, mercante in Avignone,
639, 687, 711, 726, 759 - Pietro,
mercante in Avignone, 639, 640,
687, 711, 726, 759.

Pastino (de) Nicola di Pignano, 401.

Paterno, bagliva, 28.

Pecqueto Perrino, 513.

Pellosa (de) Pietro, frate, 452.

Pentedattilo (Calabria), capitani,
589 - università, 107, 282, 285,
fiera, 483.

- Pentadattilo, castellano di, v. Papacoda Antonio.
- Perri Giovanni, 390 - Guglielmo, 64.
- Perrigaut Nicola, segretario, decano d'Angiò, 521, 554, 653 - Stefano, 703.
- Perritono (de) Caterina, 188.
- Petrillo corriere regio, 685.
- Petrono (di) Giacomo e Pietro di Pignano, 26.
- Picardi Stefano, 756.
- Pietramale, 1, 346, 349.
- Pietrapaola, 84, 86.
- Pietra Roseto (Basilicata), 498.
- Pietro dell'Amendolea, 184.
- Pignatelli Tommaso di Tropea, 513, 558.
- Pignone Luigi, 628.
- Pippo, milite di Napoli, 685.
- Pirillo Angelo, Giovanni e Nicola, 64.
- Piris (de) Giovanni, 467.
- Pirnacensis*, chiesa nella diocesi di Frejus, 314, 315.
- Pisano Pietro, mastro fabbricatore, 685 - Pirro, 64.
- Pittardi Nicola, 390.
- Pittarella, feudo nel territorio di Martorano, 31.
- Pizzo, porto, 453.
- Plaesano, baronia, 76, 489.
- Plateota, baronia, 76.
- Plessy (de) Haldoyno detto Le Mayne, 621, 770 - Tourtoul, 58.
- Plutino (de) Pietro, 74.
- Pogeto (de) Nicola, 189, 198.
- Poggio di Santa Reparata, università, 255.
- Poggio di Santa Reparata, castellano di, v. Botarico Arnolfo.
- Poliano Andella di Martorano, 22 - Roberto, cappellano, 22.
- Policastrello, università, 704.
- Policastrello (di) Ruggero e sua moglie Brisayda, 218.
- Politu (de) Giovanni, 64.
- Pollicrone Antonio, frate di Pentadattilo, 284.
- Poncy (de) Beatrice, feudataria, 32, 33, 181, 187, 219.
- Pontenes (de) Alziario, 213 - Bertrando, camerario, 698.
- Pontronio (de) Nicola di Nicastro, 459.
- Porcaro Nicola, 390.
- Porta (della) Antonello di Salerno, feudatario, 147 - Giacomo di Napoli, feudatario, 90, 611, capitano di Trebisacce, 645, 683, 695, erario, 713.
- Potenza, conte di, v. Zurlo Giovanni e Salvatore.
- Pozzo (del) Giovanni, consigliere, 11, 106, 112, 268, chierico d'Angiò, 665 - Stefano di Parigi, 254.
- Protospatario Giacomo di Crotone, 138, 226, 231, 331 - Giorgio, 103.
- Provenza, 770 - maestri razionali, 760 - ufficiali, 331.
- Provinciale Guglielmo, 685.
- Provistis (de) Nicola, 215.
- Pruilly Giovanni, cappellano, 672.
- Pulchefio Riccardo di Rende, prete, 294 - Rosa, Tommaso e Violante di Rende, 294.
- Pulcino*, v. Buccino.
- Pulisse Giovanni di Cosenza, 64.
- Pumari (de) Antonuccio, 524.
- Puntara (de) Giovanni, 64.
- Puzelle (delle) Giacomo, 64.
- Quadropolo Bartoluccio di Cosenza, 270.
- Quattromani Antonio, giudice di Cosenza, 95 - Ruggero, giudice, 67, 572.
- Quiquirano Giovanni, 240.
- Quirino Fantino di Verona, 519.
- Rab (de) Giovanni, governatore di Tropea, 580.
- Raboine Cristofaro, 756.
- Radulfo (di) Guglielmo de la Breole, capitano e castellano di Saint

- Vincent, 316, 317, 318, 447, *alias*
Le Baroa, 629.
- Raffato Guda, ebreo di Seminara,
medico, 170.
- Ragoeto Giovanni, confessore del
re, 755.
- Ragusa, feudo nelle pertinenze di
Stilo, 462.
- Raimondo (di) Alessandro, 203, 445.
- Ramulo Francesco di Amalfi, capi-
tano di Monteleone, 533, capita-
no di Nicotera, 584, 740.
- Rapano Guillotto di Cariati, 135.
- Ratta (della) Antonio, 457.
- Raynerio (de) Giovanni, castellano
di Corvo, 224.
- Razura Giovanni, 64.
- Rebursa, feudo nelle pertinenze di
Stilo, 400.
- Reggio, 145, 163, 340, 501, 550 -
beni feudali, 27, 74 - capitani,
589 - chiesa, 678 - cittadini, 523 -
località *De Albrosto*, 630 - mona-
stero di Sant'Onorato dell'Isola,
630 - particolari, 284 - pertinen-
ze, 525 - porte, 564 - protonti-
no, 229.
- Reggio, capitano di, v. Brancaccio
(de) Sciarra, Ferràù Roberto -
castellano di, v. Alleis (de) Fran-
cesco, Faille (de la) Tristano -
viceammiraglio, v. Vindiglono Ni-
cola.
- Regitano Marco di Squillace, giu-
dice, 739.
- Rende (Calabria), 158 - pertinenze,
273, 463, 485.
- Riccardis (de) Domenico, notaio, 21.
- Riccardo, notaio di Acerenza, 742.
- Riccardo di Maida, prete, 30.
- Riccardo (de) Andrea, 64.
- Ricciardello detto *Calabrese*, 56.
- Richeri (de) Nicola, 64.
- Rinaldo di Durazzo, percettore di
S. Antonio di Vienna, 56.
- Rino Riccardo, 64.
- Riso (de) Alessandro, 4, 73, 83.
- Rizziconi, casale nelle pertinenze di
Terranova, 188.
- Rizzo Carlo, 64.
- Roberto d'Angiò, 219.
- Roberto (de) Angelo del Bianco, 61,
64 - Giovanni del Bianco, 61, 64 -
Riccardo, 61, 64 - Saraceno dei
casali di Cosenza, 110.
- Rocca Angitola, 389.
- Rocca Falluca, 126.
- Rocca Falluca, capitano di, v. Ruffo
Nicola.
- Rocca di Neto, 84, 86.
- Rocca Imperiale, castellano, 770.
- Rocca Niceforo - baronia, 76 - col-
lette, 179.
- Roccasorte (de) Bertrando, mercante,
305.
- Roccella (Calabria), 78, 311, 312,
313.
- Rocco (de) Palmeria, 341.
- Rodano - saline presso il fiume, 254.
- Roma, 685.
- Romanis (de) famiglia, 190 - Ca-
terina, 190.
- Romano Antonio di Castrovillari,
222.
- Rombo Antonello, 46, senescalco,
144, 433, 485, 535, 625, 697, 724 -
Giacomo, consigliere, 696.
- Ronca Pietro e Stefano, 64.
- Rosarno (Calabria), 78.
- Rose Giacomo di Terracina, 266.
- Rosecau Giovanni, 595, 762.
- Roser (de) Nicola, 64.
- Rosis (de) Andrea, 64 - Impernata,
61.
- Roseto - castello, 495, 497, 498 -
università, 713, 761.
- Rossano, 152, 154, 363 - bagliva,
133 beni, 281 - ebrei, 547 - *exti-
ticii*, 29 - gabella dello scannaggio,
122, 138, 226, 231 - gabella della
tintoria, 387 - località di *San Gio-
vanni a Gardarata*, 546, 561 per-
tinenze, 195, 211, 355 - saline,
623 - università, 303.
- Rossano, arcivescovo di, v. Cassia
(de) Nicola - capitano di, v. Lon-
gobucco (di) Giovanni, Pappacoda
Antonello.



- Rossano (di) Pietro, 281.
 Rossella, vedova di Giacomo di Napoli, 386.
 Rosseto (de) Poncetto, segretario, 246, 616, ribelle, 700.
 Rosso Impernato, 390.
 Rouge (Le) Jean (*Rubei*) tesoriere e segretario, 594, 595, 597, 603, 605, 607, 610, 611, 615, 617, 618, 619, 620, 621, 625, 627, 628, 632, 641, 645, 648, 649, 650, 651, 671, 685, 688, 689, 690, 692, 693, 694, 696, 697, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 725, 726, 729, 731, 733, 738, 743, 749, 753, 757, 761, 762, 763, 766, 768, 769, 770, 773.
 Rovito, bagliva, 287.
Rubeo, v. Rouge.
 Ruffo Angelella, 216 - Antonia, 184 - Antonio, 154, 281 - Carlo, 52, conte di Sinopoli, 107, 124, 163, 167, 168, 176, 216 - Covella, duchessa di Sessa e contessa di Montalto, Squillace e Alife, 52, 72, 84, 86, 124, 149, 150, 152, 176, 205, 306, 309, 354, 355, 362, 363, 535, 556, 643, 644, 685, 707, 732 - Enrico, feudatario, 27, 464, 484 - Giacoma, 80 - Giacomo di Cosenza, 161, 374 - Giordano, 124, 176, 221, 461, 732 - Giovannella, 342 - Giovanni, priore di Sant'Eufemia, 605 - Giovanni, mercante, 274 - Isabella, 78, 79, 312, contessa di Terranova, 461 - Marino Giovan Francesco, 707, 732 - Napoleone, 154, 281, 744 - Nicola, marchese di Crotone e conte di Catanzaro, 25, 52, 77, 78, 79, 124, 126, 136, 157, 185, 196, 197, 311, 312, 313, 342, castellano di Bova, 373, 374, 376, 397, capitano di Rocca Felluca, 405, 406, 527, 605, 648, 693, 757 - Pietro, 52 - Sandullo, 154, 281 - Stefano, signore di Badolati, 463.
 Ruggero di Rutigliano, 64.
 Ruggero (di) Giovanni, protontino di Tropea, 193 - Pagano, 64.
 Rugna Francesco, 154, 281.
 Russo Enrico di Reggio, 573 - Nicola, 64.
 Sabrano (de) Elziano detto *Ansoy-sio*, 676.
 Sacco Antonio, 98 - Guglielmo, 98, 262 - Nicola di Amantea, castellano, 88, 89, 91, 177, 264.
 Saint-Vincent in Provenza, 316, 317, 318.
 Salamone Michele, 215.
 Salerno, principe di. v. Colonna Antonio.
 Salerno Giacomo, 41 - Mattia, ribelle, 27.
 Salle (de la) Antonetto, 93.
 Sallito, terra nelle pertinenze di Reggio, 47.
 Salserio Simonetto, 685.
 San Cavato, castello, 233.
 San Demetrio, baronia, 350.
 San Felice (di) Covello e Francesco di Amendolara, 214, 623.
 San Germano (di) Antonio, 562.
 Sangia Filippo di Rossano, 526.
 Sanginetto (di) Antonella contessa di Matera, 495, 496, 497, 498 - Guglielmo, consigliere, signore di Vallechiusa, 759.
 San Giovanni, casale nel distretto di Crotone, 77.
 San Gregorio, casale, 191.
 San Lorenzo, 251, feudo nelle pertinenze di Attri e Bisignano, 456 - capitani, 589 - università, 370.
 San Lorenzo, capitano di, v. Caracciolo Cristiano, Turri (de) Francesco, Vindiglono Antonio.
 San Lucido - dogana della marittima, 144, 433.
 San Marco - cardinale, 314 - pertinenze, 540, 541 - feudo *De Monte*, 566.
 San Mauro, università, 624.
 San Mauro, signora di, v. San Severino (di) Polissena.
 San Niceto, 74 - pertinenze, 74.

San Plancacio (S. Pancrazio Salentino), 765.

Sanseverino Antonio, conte di Altomonte, 222, 225 - Enrico, 188 - Filippo, 495, 496, 497, 498, conte di Matera, 626, 773 - Giovanna, contessa di Montalto, 181 - Ilaria, 495 - Luigi, conte di Mileto, 52, 69, 75, 124, 129, 130, 176, 199, 443, 451, 455, 458, 491 - Polissena, signora di Mottafellone e San Mauro, 748 - Ruggero, conte di Tricarico ed Altomonte, 18, 116, 157, 217, 219, 222, 225, 269, 380, 512 - Stefano, conte di Matera, 495, 497, 498 - Venceslao, 495, 497.

San'Agata presso Reggio, 47, 164, 166.

Santa Calimera, casale, 221 - castello, 221.

Santa Caterina, 350.

Sant'Eufemia, 168.

Sant'Eufemia, priore di, v. Ruffo Giovanni.

Santa Maria de Milisiis, monastero, 326.

Santa Severina - Località *Ad Cameram*, 43 - pertinenze, 81.

Santa Severina, capitano di, v. Ammirato Paolo di Salerno, Galeota Luigi, Marano (di) Roberto.

San'Angelo, conte di, v. Zurlo Giovannello e Salvatore.

San'Angelo (di) Saladino, conte di Terranova, 7, 17, 118, 188.

San'Antonio *de Staglia*, casale nelle pertinenze di Castrovillari, 512.

San'Antonio *de Stridula*, feudo nel tenimento di Cassano, 269.

Santo Blasio (di) Antonio, di Cosenza, 150 - Matteo e Pietruccio, 85.

Santo Manco - pertinenze, 567.

Sant'Opolo, feudo nelle pertinenze di Seminara, 172, 341.

Santo Stefano, feudo nel territorio di Cosenza, 133.

Santo Stefano, feudo nelle pertinenze di S. Severina, 81.

Sapia (de) Guglielmo e Principe, 64.

Saracuelia, feudo nelle pertinenze di Reggio, 171.

Sarracena (della) Novello di Castrovillari, 222.

Sasso (de) Antonio, sindaco di Rosano, 393.

Satriano Luigi di Reggio, 171.

Savoia, 631.

Savoia, duca di, 759.

Scaglione Berardo, 485 - Margaritono di Martorano, castellano di Porchie, 372, 377 - Nanno di Teramo, feudatario, 172, maestro del sale, 300, 301 - Tommasello, feudatario, 31.

Scala, 84, 86 - collette, 135.

Scalea, 190, 328.

Scansu (de) Giovanni, 702.

Scarianacone, feudo nel territorio di Mileto, 400.

Scarcella Angottu e Giacomo, 64 - Giuliano, 64.

Scarpelli Nicola, 64.

Scarrica Guglielmo, 390.

Schinella, armigero, 90.

Schinosi Bartoluccio, mercante, 274.

Scigliano (Calabria) - chiesa di S. Nicola, 420 - università, 419, 420.

Sciapone Verano, 303.

Scilavo Matario di Buffa, 390.

Scondito Luigi detto *Pan de Butheo*, 714.

Scrininato (de) Antonello, 635.

Selipone (di) Cola di Forleto, 487.

Sellano, feudo, 31.

Sellia, signore di, v. Madre Andrea.

Selliano (di) Antonio, eletto di Amantea, 180.

Seminara (Calabria), 9, 17, 72, 354, 355, 363, 524 - beni, 391 - capitani, 582 - castello, 9 - località *Carentum*, 301 - località di *Giovanni de Scaturchio*, 391 - località *Li Conzuri*, 391 - località *Sant'Anna*, 391 - pertinenze, 151, 341,



- 386, 400 - ufficiali, 386 - università, 306, 309, 398.
- Seminara, capitano di, v. Bonito (de) Pellegrino, Caracciolo Cristiano Gattola Francesco, Grimaldiciis (de) Coletta, Pappacoda Antonello, Spattalfico Lorenzo.
- Sentillia* (Centelles) Raimondetta, 376.
- Serca (della) Tommaso, 110 - Giovanni, 110.
- Serrano Giacomo, 296.
- Serris (de) Andrea, 770.
- Sersale Giovanni di Sorrento, capitano e castellano di Aiello, 1, 102, 346, 349 - castellano di Martorano, 111, 207.
- Sessa, duchessa di, v. Ruffo Covella.
- Sforza Attendolo Francesco, conte di Cotignola, 36, 158, 159, conte di Ariano, 192, 259, 291, 325, 348, 738.
- Sicale Antonio di Cosenza, 73.
- Sicilia - barche, 427 - consoli in Reggio, 250.
- Sigliano Chicco e Giacomo, pescatori, 140.
- Sila, territorio, 527.
- Silazu Giuliano, 64.
- Simeri, casale, 84, 86.
- Simino Giacomo di Monteleone, 295, 296.
- Sinopoli, 168.
- Sinopoli, conte di, v. Ruffo Carlo - contessa di, v. Grimaldis (de) Caterinella.
- Sirica (de) Lorenzo di Monteleone, notaio, 581.
- Sisano (de) Santo, 64.
- Sisteron, città, 339.
- Soave Antonio di Aix, 235, 246, consigliere e maestro razionale, 249 - Glando, baglivo di Villa di Guglielmo, 252.
- Sodu Pietro, 390.
- Solano, terra, 168.
- Somma (di) Giovanni - eredi, 64.
- Sonalla*, indiziato di reato, 337.
- Sonnino (de) Antonio, feudatario, 400 - Crescenzo, 400.
- Soriano (Calabria), 350.
- Sorica Antonio, giudice, 74.
- Sorrento (di) Giacomo di Amantea, 261.
- Spactalfico* Lorenzo, capitano di Seminara, 706.
- Spagnolo Martino, 390.
- Spatola, capitano di, v. Aranis (de) Nicola.
- Sperono - abitazioni, 303.
- Spezzano Grande e Piccolo, 472.
- Spina (de) Lallo di S. Marco, 578.
- Spinelli Bertrando di Napoli, 105.
- Spiridu (de) Andrea, mercante, 274.
- Squillace, contessa di, v. Ruffo Covella - vescovo di, v. Arceriis (de) Francesco.
- Stadio (de) Giovannello, giudice, 355.
- Stenay (de) Filippo, segretario, 666 - Luigi, 553.
- Sterona, ebreo di Cosenza, 510.
- Stigliano - pertinenze, 96.
- Stilo, terra, 351, 422, 423 - pertinenze, 74, 400, 462.
- Stilo, conte di, v. Arenis (de) Nicola.
- Strabone, servitore, 685.
- Strano (de) Giacomo di Tropea, 25 - Giovanni, 390.
- Strongoli (Calabria), 157.
- Suscelle (delle) Nicola, 64.
- Surtino (de) Tommaso, 64.
- Talardo in Forcalquier, università, 248.
- Taranto, principe di, v. Balzo (del) Orsini Giovan Antonio.
- Tarascona, castellano di, v. Crispino Guglielmo.
- Tarsia (di) Roberto di Morciano, ribelle, 279.
- Tauresano Lisaura, feudataria, 181.
- Taverna (Calabria), 397.
- Teano (di) Antonio, segretario di Giovanna II, 685.
- Telese (di) Antonio di Cosenza, dot-

tore, 211, 215, consigliere, 337, 349, 356, 363, 414 - Filippo, 467.
 Ferranova (Calabria), 80, 268 - castello, 313 - contea, 9, 311, 312, 313 - località *La Silla*, 188 - pertinenze, 188, 269, 512.
 Terranova, conte di, v. Caracciolo Battista, Ruffo Esaù, Sant'Angelo (di) Saladino - contessa di, v. Ruffo Isabella.
 Tessaglia (di) Antonio, consigliere, 100.
 Tessano, casale in Calabria, 159 - bagliva, 28 - baglivi, 26.
 Tiramazza Bartolomeo di Napoli, 209.
 Todisco (de) Principe, 64.
 Tolone - bagliva, 330 - chiesa, 666.
 Tomacelli Francesco, ribelle, 87 - Luigi, milite, 685.
Tomacii Antonio di Tolone, segretario, 338.
 Tommaso dei casali di Cosenza, 64.
 Tommaso di Martorano, feudatario, 192.
 Tommaso di Pietrafitta, prete, 64.
 Tommaso di Roma, frate dell'Ordine degli Ermitani di S. Agostino, 365.
 Toraldo (di) Gaspare, luogotenente, 356, 492, castellano di Amantea, 500, consigliere, 558, 566, 610, 625, 649, 733, 753, 770 - Giorgio, 727, 770.
Torcardo Nicola, chierico d'Angiò, 658.
 Torre de *Cornu*, 628.
 Transo (de) Angelo, 390.
 Trebisacce, capitano di, v. Porta (de) Giacomo.
 Trentenaria (di) Martuccia e Rizzardo, 460.
 Trepescheto, feudo nel territorio di Cosenza, 165.
 Tressemanas Antonio di Aix, segretario, 297, 298, 303, 304, 339 - Caterina, 303 - Giovannotto, 298.
 Tricarico, conte di, v. Sanseverino Ruggero.

Tristano Filippo e Nicola, 561.
 Tropea (Calabria), 264, 371, 588, 598 - assedio, 606 - chiesa, 100 - distretto, 86, feudi, 230 - gabella della *senzaria*, 296 - protontino, 193.
 Tropea, capitano di, v. Brancaciis (de) Grasso - governatore di, v. Rab (de) Giovanni - vescovo di, v. Acciapaccia Nicola.
 Tuca Nardello Nicola di Santa Severina, 43 - Giacomo di Aversa, secreto, 538.
 Turano - pertinenze, 258.
 Turri, baronia, 185.
 Turri (de) Francesco, capitano di S. Lorenzo, 448, capitano di S. Quirillo, 450 - Gaspare di Monteleone, segretario, 204 - Luigi e Lippo, 330.
 Tutini Giacomo e Nardo, 41.
 Ugneto (de) Antonio di Seminara, giudice, 384.
 Umbriatico (Calabria), 84, 86 - vescovo, 739.
 Ungaro Nicola, 470.
 Urbino, conte, 469.
 Valitono (de) Nicola di S. Marco, 541.
 Vallo - priorato, 329.
Varleto Scidente, terra, 240.
 Varopodi, quartiere di Oppido, 118.
 Vassallo Rinaldo, 187.
 Vast Bertoldo, 318.
 Venanzio di Camerino, erario, 612.
 Veneroso Antonello di Cervinara, maestro delle fiere di Monteleone, 267.
 Venezia galere, 501 - mercanti, 205, 331, 332, 501.
 Venterol (*Ventayrolio*) (de) Pietro, 318.
 Ventura Giovanni, 390.
 Verbicaro (Calabria), 201, 526.

- Vermerello - bagliiva, 28.
 Verzino, terra, 84, 86.
 Vetere Cicco di Figline, 471 - Francesco di Parigi, 467 - Giacomo di Cosenza, 275 - Roberto di Figline, 471.
 Vico (dello) Giacomo, 64.
 Vigoreaux Giovanni, 734, 736.
 Villa Castellana, 335.
 Villa di Collemarzio, 253.
 Villa de Guglielmo - baglivo, 252.
 Villa de Mari, università, 220.
 Villanova, v. Villeneuve.
 Villa S. Massimo - curia, 303.
 Villechartie (de) Giaquinto di Le Mans, segretario, 651, 655, 737, 756, 770 - Giovanni, 737.
 Villeneuve (de) Guglielmo, consigliere, 44.
 Vindiglono Antonio di Reggio detto *Biscotto*, capitano di S. Lorenzo, 251, 369 - Nicola, vice ammiraglio di Reggio, 250.
 Viterbo (di) Pietro Paolo, conte di Belcastro, 132, 133, 134, 202.
 Vitulano (de) Giacomo, 618, erario di Calabria, 701, 763.
 Volpe Angelo, 64.
 Vulcano Bartolomeo di Napoli, 355.
 Yvry (*Imbriaco*) (de) Giacomo, 467.
 Zaffucio Cola, Sindaco di Rossano, 393.
 Zanfino Nicola, di Rossano, 281.
 Zurlo Giovanni, conte di Potenza e di S. Angelo, 17, 32, 33, 34, signore di Oppido, 70, 107, 118, 182, 215, 216, 219, 380, 398 - Salvatore, conte di Potenza e di S. Angelo, 182, 183, 187, 380, 413.



INDICE

STUDI

MARIA CECILIA PARRA, *Saggi di scavo al teatro di Locri Epizephyrii* (Campagna 1976) 7

MAURIZIO PAOLETTI, *A proposito di uno strigile bronzeo da Medma* 43

VENTURINO PANEBIANCO, *Sull'ubicazione della antichissima Blanda a Scalea* 61

FRANCO NOVIELLO, *La pittura lucana nel quattrocento e nel cinquecento* 67

GREGORIO E. RUBINO, *Le ferriere di Stilo e di Assi in Calabria ultra dal XVI al XVIII secolo* 73

✕ RAFFAELE NIGRO, *L'umanesimo controriformista del lucano Sebastiano Facciuta* 105

✕ AGNESE SINISI, *Strutture sociali e strutture economiche a Genzano in Basilicata dal 1750 al 1815* 131

RAFFAELE MAZZEI, *Rettifiche e aggiunte* 181

NOTE E DOCUMENTI

✕ ANTONIO SARUBBI, *Fortunato e Amendola* (con documenti e lettere inediti) 187

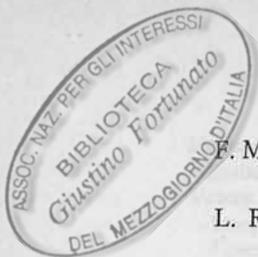
✕ MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Lettere di Giuseppe Isnardi a Giustino Fortunato 1921-1923* 205

RECENSIONI

T. PEDIO, *Storia della storiografia del Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII* (M. SPAGNOLETTI) 227

N. DE RUGGERI, *Cbitarridd il brigante di Matera* (G. B. BRONZINI) 230

C. GIANNICE - G. J. GIANNICE, *Aspetti folkloristici e linguistici del dialetto rustico di Acri* (G. B. BRONZINI) 233



F. MOSINO, *Saggio di confronto fra l'onomastica neogreca e l'onomastica calabrese* (G. B. BRONZINI) 233

L. R. ALARIO, *Canti di lode, d'amore e di sdegno nella lirica tradizionale del popolo di Cassano* (G. B. BRONZINI) 234

G. FORTUNATO, *Carteggio: 1865-1911* (A. CAPONE)

APPENDICE 235

Registro della Cancelleria di Luigi III d'Angiò per il Ducato di Calabria 1421-1434, a cura di I. Orefice, introduzione di E. Pontieri 243



Stampato nello Stabilimento tipo-litografico
« Pubbligraf » di D. & C. D'Agostino
Via Provinciale Melitello, 9 - Casandrino (Napoli)
Tel. (081) 8331622 - 8331626 - 8331663



... 211

... 214

... 217

... 219

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

20

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA